DAN SIMMONS
IL RISVEGLIO DI ENDYMION
(The Rise Of Endymion, 1997)

Questo libro è dedicato a Jack Vance,
il nostro più abile creatore di universi.
È anche dedicato alla memoria
del dottor Carl Sagan, scienziato, scrittore
e maestro, che ha formulato con grande chiarezza
i più nobili sogni dell'uomo.

Non siamo materia che aspetta, ma schemi che si perpetuano.
NORBERT WIENER, *Cybernetics, or Control and Comrnunication in the Animal and the Machine*

La natura universale ora modella dalla sostanza universale, come da cera, la forma di un cavallo; e quando l'ha disciolta, usa il materiale per un albero, poi per un uomo, poi per altro; e ciascuna di queste cose esiste per un tempo brevissimo. Ma non è sofferenza per il mezzo, l'essere disciolto, come non c'era stata sofferenza nel suo essere messo insieme.
MARCO AURELIO, *Meditazioni*

Ma qui è il dito di Dio, un lampo del volere onnipotente,
al di là d'ogni legge, che li creò e, guarda, esistono!
E non so se, salvo in questo, all'uomo sia concesso tale dono,
che da tre suoni lui compone non un quarto suono, ma una stella.
ROBERT BROWNING, *Abt Vogler*

Se ciò che ho detto non dovesse essere abbastanza chiaro, come temo, vorrò solo te nel luogo dove ho iniziato questa serie di pensieri. Ho iniziato vedendo come l'uomo sia formato dalle circostanze. E cosa sono le circostanze se non pietre di paragone del suo cuore? E cosa sono le pietre di paragone se non verifiche del suo cuore? E cosa sono le verifiche del suo cuore se non fortificatori o alteratori della sua natura? E cos'è la sua natura alterata, se non l'anima? E cos'era la sua anima prima di venire al mondo e avere quelle prove e alterazioni e perfezionamenti? Un'intelligenza senza Identità. E come sorge l'Identità?

VISIT…

Per il tramite del Cuore? E come può il cuore diventare Mezzo, se non in un mondo di Circostanze? Qui ora penso che con Poesia e Teologia tu puoi ringraziare le tue Stelle che la mia penna non è molto verbosa...

JOHN KEATS, *da una lettera al fratello*

PARTE PRIMA

1

«Il papa è morto! Lunga vita al papa!»

Il grido echeggiò per tutto il cortile vaticano di San Damaso, subito dopo la scoperta, negli appartamenti papali, del corpo senza vita di papa Giulio XIV. Il Santo Padre era morto nel sonno. Nel giro di qualche minuto la notizia si diffuse nel gruppo di edifici male assortiti tuttora noto come Palazzo Vaticano e poi si sparse fuori, in tutto lo Stato del Vaticano, con la velocità di una scintilla elettrica in un ambiente di ossigeno puro. La notizia della morte del papa esplose nel complesso di uffici del Vaticano, balzò dalla gremita porta di Sant'Anna al Palazzo apostolico e all'adiacente Palazzo del governo, trovò orecchie attente tra i fedeli nella basilica di San Pietro, tanto da spingere l'arcivescovo celebrante messa a girare la testa per scoprire la causa di quei bisbigli e mormoni senza precedenti nella folla di fedeli; poi si riversò con i fedeli fuori della basilica e si diffuse nella più fitta folla in piazza San Pietro, dove da ottanta a centomila visitatori, turisti e funzionari della Pax, reagirono come una massa critica di plutonio spinta alla fissione.

Varcata la porta carraia principale dell'Arco delle Campane, la notizia accelerò alla velocità degli elettroni, poi raggiunse quella della luce e infine si precipitò fuori del pianeta Pacem e si propagò alla velocità della propulsione Hawking, mille volte superiore a quella della luce. Sul posto, appena fuori delle antiche mura del Vaticano, telefoni e comlog trillarono da un capo all'altro del massiccio Castel Sant'Angelo, montagna di pietra costruita in origine come mausoleo di Adriano e ora sede del Sant'Uffizio dell'Inquisizione. Per tutto il mattino, fra tintinnii di coroncine del rosario e fruscii di abiti talari inamidati, funzionari del Vaticano tornarono di corsa nei propri uffici per tenere d'occhio le linee criptate in attesa di una nota dall'alto. Trasmettitori personali squillarono, trillarono e vibrarono nell'uniforme e negli impianti di migliaia di amministratori della Pax, di coman-

danti militari, di politici e di funzionari della Pax Mercatoria. Entro trenta minuti dalla scoperta del corpo del papa, le agenzie d'informazione intorno al pianeta Pacem si misero in moto: prepararono le olocamere automatiche, misero in linea lo spiegamento di satelliti relè interplanetari, inviarono nell'ufficio stampa del Vaticano i loro migliori cronisti umani e rimasero in attesa. In una società interstellare sotto il controllo quasi assoluto della Chiesa, le notizie, per esistere, aspettavano non solo conferma indipendente, ma anche il permesso ufficiale.

Due ore e dieci minuti dopo la scoperta del corpo senza vita, la Chiesa confermò la morte di papa Giulio XIV, con un annuncio dell'ufficio del segretario di Stato del Vaticano, il cardinale Lourdusamy. In pochi secondi, l'annuncio registrato fu diffuso a ogni radio e olovisore sul brulicante pianeta Pacem. La popolazione di Pacem, un miliardo e mezzo di anime, tutti cristiani rinati che avevano accettato il crucimorfo, in gran parte impiegati nel Vaticano o nella smisurata burocrazia civile, militare e commerciale della Pax, si fermò ad ascoltare con un certo interesse.

Ancora prima dell'annuncio ufficiale, dodici delle nuove astronavi classe Arcangelo avevano lasciato le basi orbitali ed erano traslate da un capo all'altro della piccola sfera occupata dall'uomo nel braccio della galassia: il sistema di propulsione quasi istantaneo aveva ucciso gli equipaggi, ma le navi portavano al sicuro, in computer e transponder in codice, la notizia della morte del papa a una sessantina dei più importanti pianeti arcidiocesi e sistemi solari. Quelle navi corriere Arcangelo avrebbero riportato su Pacem, in tempo per l'elezione, alcuni dei cardinali con diritto di voto; ma quasi tutti gli elettori sarebbero rimasti sul proprio pianeta, evitando la morte nonostante la certezza della risurrezione, e avrebbero inviato invece il proprio wafer olografico interattivo criptato con l'*eligo* per il prossimo pontefice.

Altre ottantacinque navi classe Hawking della Pax, quasi tutte navi torcia ad alta accelerazione, si prepararono a raggiungere la velocità relativistica e a disporsi nella configurazione per il balzo, con un tempo di viaggio che andava da giorni a mesi, mentre il debito temporale relativo sarebbe andato da settimane a interi anni. Quelle navi sarebbero rimaste in attesa nello spazio di Pacem per i quindiciventi giorni standard necessari all'elezione del nuovo papa e poi avrebbero portato la notizia ai circa 130 sistemi della Pax meno importanti, dove arcivescovi si prendevano cura di altri miliardi di fedeli. Quei pianeti arcidiocesi a loro volta sarebbero stati incaricati di inoltrare a sistemi minori, a pianeti remoti e alla miriade di colonie

nella Periferia, la notizia della morte del papa, della sua risurrezione e della sua rielezione.

Un'ultima flotta di più di duecento navette automatiche senza equipaggio fu tratta dai depositi nella gigantesca base asteroide della Pax nel sistema di Pacem: una volta inserito nei chip per i messaggi l'annuncio ufficiale della rinascita di papa Giulio e della sua rielezione, le navette avrebbero raggiunto la velocità necessaria alla propulsione Hawking e avrebbero portato la notizia a elementi della Flotta della Pax impegnati in pattugliamento o in combattimento contro gli Ouster, gli Espulsi, lungo la sfera difensiva detta Grande Muraglia, molto al di là dei confini dello spazio della Pax.

Papa Giulio era già deceduto otto volte. Aveva il cuore in cattive condizioni, ma non permetteva ai medici di rimetterlo in sesto, né con la chirurgia né con la nanoplastica. Era convinto che un papa dovesse vivere la propria vita naturale e che, alla sua morte, bisognasse eleggere un nuovo papa. Lui stesso era stato rieletto otto volte, ma non per questo aveva cambiato opinione.

Ora, mentre gli addetti preparavano il corpo di papa Giulio per la formale esposizione solenne nella camera ardente, prima di portarlo nella cappella privata dietro la basilica di San Pietro e farlo rinascere, i cardinali e i loro sostituti si disponevano all'elezione del nuovo pontefice.

La Cappella Sistina fu chiusa ai turisti e preparata per la votazione che avrebbe avuto luogo dopo meno di tre settimane. Furono approntati antichi stalli a baldacchino per gli ottantatré cardinali che avrebbero presenziato di persona e furono sistemati proiettori olografici e collegamenti interattivi al piano dati per i cardinali che avrebbero votato per procura. Davanti all'altare della cappella fu posto il tavolo per gli scrutatori. Sul tavolo furono sistemate con cura piccole schede, aghi, filo, un contenitore, un piatto, pezzuole di lino e altri oggetti, il tutto coperto con un panno di lino. Il tavolo per gli invalidatori e per i revisori fu posto di fianco all'altare. La porta principale della Cappella Sistina fu chiusa a catenaccio e sigillata. Drappelli di guardie svizzere in uniforme da combattimento e con le armi più moderne presero posto davanti alla porta della cappella e ai battenti a prova d'esplosivo della dipendenza di San Pietro per la risurrezione del papa.

Seguendo l'antico protocollo, l'elezione si sarebbe tenuta entro non meno di quindici giorni e non più di venti. I cardinali che risiedevano su Pacem o nel raggio di tre settimane di debito temporale da quel pianeta, annullarono ogni impegno e si predisposero al conclave. Tutto il resto era in preparazione.

Alcuni uomini grassi considerano la propria mole una debolezza, un segno di indulgenza verso se stessi e di accidia. Altri l'accettano con regalità, come segno esteriore di crescente potere. Il cardinale Simon Augustino Lourdusamy apparteneva a quest'ultima categoria. Gigantesco, una vera montagna scarlatta nell'abito cardinalizio, pareva prossimo ai sessant'anni standard e manteneva quell'aspetto da più di due secoli di vita attiva e di riuscite risurrezioni. Guance cascanti, completa calvizie, propensione a parlare con un pacato brontolio di basso che poteva assurgere a un divino ruggito in grado di riempire la basilica di San Pietro senza bisogno di altoparlante, Lourdusamy rimaneva l'incarnazione della buona salute e della vitalità nel Vaticano. Molti, nella cerchia più ristretta della gerarchia ecclesiastica, attribuivano a Lourdusamy, a quel tempo giovane funzionario della macchina diplomatica vaticana, il merito di avere guidato l'angosciato e tormentato ex pellegrino di Hyperion, padre Lenar Hoyt, alla scoperta del segreto che aveva reso il crucimorfo lo strumento della risurrezione. Attribuivano a lui, tanto quanto al papa appena deceduto, il merito di avere salvato la Chiesa già sull'orlo dell'estinzione.

Vera o no quella leggenda, Lourdusamy era in buona forma, quel primo giorno dopo la nona morte del Santo Padre in carica, a cinque giorni dalla sua risurrezione. Come cardinale segretario di Stato, presidente del comitato supervisore delle dodici Sacre congregazioni e prefetto di quella più temuta ed equivocata, la Sacra congregazione per la dottrina della fede (ora ufficialmente conosciuta di nuovo, dopo un intervallo di più di mille anni, come il Sant'Uffizio dell'Inquisizione universale), era la persona di maggior potere nella Curia pontificia. In quel momento, mentre Sua Santità papa Giulio XIV era solennemente esposto nella basilica di San Pietro, in attesa di essere trasferito, al calar della sera, nella cappella per la risurrezione, il cardinale Simon Augustino Lourdusamy poteva essere ritenuto a ragione il più potente essere umano dell'intera galassia.

Cosa di cui il cardinale era ben consapevole, quel mattino.

«Sono già qui?» rombò Lourdusamy all'uomo che da più di duecento anni si impegnava come suo aiutante e factotum. Monsignor Luca Oddi era tanto magro, ossuto, anziano d'aspetto e scattante, quanto il cardinale Lourdusamy era grasso, opulento, senza età, placido. Il titolo esatto di Oddi in qualità di sottosegretario di Stato del Vaticano era sostituto e segretario della Cifra, ma in genere era noto come il sostituto. "Cifra" sarebbe stato un nomignolo altrettanto valido per l'alto e spigoloso amministratore

benedettino, perché in ventidue decenni di abile servizio padre Luca Oddi non aveva lasciato capire a nessuno, neppure allo stesso Lourdusamy, le proprie opinioni ed emozioni. Era stato il braccio forte di Lourdusamy per tanto di quel tempo che il cardinale ormai pensava a lui come a una estensione della sua stessa volontà.

«Si sono appena accomodati nella sala d'attesa interna» rispose monsignor Oddi.

Il cardinale Lourdusamy annuì. Da più di mille anni - da molto tempo prima dell'Egira, quando la specie umana aveva abbandonato la Terra morente e si era disseminata fra le stelle - era usanza del Vaticano tenere importanti riunioni nella sala d'attesa di importanti funzionari anziché nell'ufficio privato dei medesimi. La sala d'attesa interna del segretario di Stato cardinale Lourdusamy era piccola, non più di cinque metri quadrati, e disadorna, a parte un tavolo di marmo, rotondo, senza apparecchiature di trasmissione, una sola finestra che se non avesse avuto vetri polarizzati avrebbe mostrato una loggia esterna con mirabili affreschi, e due quadri del genio del XXX secolo Karotan: l'Agonia di Cristo nell'orto di Getsemani e papa Giulio (nella sua identità prepontificia di padre Lenar Hoyt) che riceveva il primo crucimorfo da un arcangelo d'aspetto vigoroso ma androgino, mentre Satana (nella forma dello Shrike) assisteva, impotente.

Le quattro persone nella sala d'attesa, tre uomini e una donna, rappresentavano il consiglio esecutivo della Lega pancapitalista delle organizzazioni commerciali transtellari cattoliche indipendenti, più nota come Pax Mercatoria. Due degli uomini, Helvig Aron e Kennet Hay-Modhino, parevano padre e figlio: erano molto simili, perfino nell'elegante e costoso abito con cappa, nel taglio di capelli, costoso e tradizionale, nei lineamenti nordeuropei della Vecchia Terra abilmente bioscolpiti e nelle ancora più raffinate spille rosse indicanti l'appartenenza al Sovrano ordine militare dell'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta, l'antica società nota comunemente col nome Cavalieri di Malta. Il terzo uomo, di ascendenza asiatica, indossava una semplice veste di cotone, lunga e ampia. Si chiamava Kenzo Isozaki e quel giorno era, dopo il cardinale Simon Augustino Lourdusamy, il secondo uomo più potente della Pax. L'ultimo rappresentante della Pax Mercatoria era una donna sulla cinquantina, Anna Pelli Cognani - capelli neri dal taglio poco curato, viso molto magro, economico abito da lavoro di fibroplastica pettinata -, generalmente ritenuta l'erede designata di Isozaki e, a dar retta ai pettegolezzi, da anni l'amante di un'altra donna, l'arcivescovo di Vettore Rinascimento.

I quattro si alzarono e salutarono con un lieve inchino il cardinale Lourdusamy che prendeva posto al tavolo. Monsignor Luca Oddi era l'unico spettatore; si teneva a una certa distanza dal tavolo, mani congiunte sul grembo, mentre, dietro la sua spalla coperta dal nero abito talare, gli occhi sofferenti del Cristo a Getsemani di Karotan scrutavano il piccolo gruppo riunito.

Aron e Hay-Modhino si avvicinarono al cardinale e piegarono il ginocchio per baciare l'anello ornato da uno zaffiro tagliato a unghia, ma con un gesto Lourdusamy dispensò tutti da ogni formalità, prima che si avvicinassero anche Kenzo Isozaki e Anna Pelli Cognani. Quando i quattro rappresentanti della Pax Mercatoria si furono nuovamente accomodati, il cardinale disse: «Siamo tutti vecchi amici, anche se in questa riunione rappresento la Santa Sede per la temporanea assenza del Santo Padre. Ogni argomento discusso oggi, lo sapete, rimarrà fra queste mura». Sorrise. «E queste mura, amici miei, sono le più sicure della Pax, assolutamente a prova di intercettazione.»

Aron e Hay-Modhino sorrisero a denti stretti. L'amabile espressione di Isozaki non cambiò. La ruga sulla fronte di Anna Pelli Cognani divenne più marcata. «Eminenza» disse la donna «posso parlare liberamente?»

Lourdusamy mosse la mano grassoccia, palma in alto. Diffidava sempre di chi chiedeva di parlare liberamente o di chi giurava di parlare con la massima sincerità o di chi usava espressioni come "in tutta franchezza". Disse: «Ma certo, mia cara amica. Mi spiace solo che le attuali urgenti circostanze ci concedano così poco tempo».

Anna Pelli Cognani annuì: aveva capito l'ordine di essere concisa. «Eminenza» disse «abbiamo chiesto questo incontro per parlarle non solo in qualità di membri leali della Lega pancapitalista di Sua Santità, ma come amici della Santa Sede e suoi.»

Lourdusamy annuì affabilmente e increspò le labbra in un lieve sorriso. «Certo» disse.

Helvig Aron si schiarì la voce. «Eminenza, la Pax Mercatoria ha un comprensibile interesse nell'imminente elezione del papa.»

Lourdusamy attese in silenzio.

«Il nostro obiettivo, oggi» disse Hay-Modhino «è rassicurare sua eminenza, sia come segretario di Stato sia come potenziale candidato al soglio pontificio, che dopo la prossima elezione la Lega continuerà a portare avanti con la massima lealtà la politica del Vaticano.»

Lourdusamy annuì in maniera quasi impercettibile. Capiva perfettamen-

te la situazione. Chissà come, la Pax Mercatoria - o meglio, il servizio segreto di Isozaki - aveva subodorato una possibilità d'insurrezione nelle gerarchie del Vaticano. In qualche modo i servizi avevano origliato i bisbigli più soffocati in stanze a prova di bisbiglio come quella: era tempo che un nuovo pontefice prendesse il posto di papa Giulio. E Isozaki sapeva che Simon Augustino Lourdusamy sarebbe stato quel nuovo pontefice.

«In questo spiacevole interregno» disse Anna Pelli Cognani «noi sentiamo il dovere di offrire private e pubbliche assicurazioni che la Lega continuerà a servire gli interessi della Santa Sede e della Santa Madre Chiesa, così come ha fatto per più di due secoli standard.»

Il cardinale Lourdusamy annuì di nuovo e aspettò, ma i quattro capi della Pax Mercatoria non aggiunsero altro. Per un momento Lourdusamy si concesse di fare ipotesi sul motivo per cui Isozaki era venuto di persona. "Per vedere la mia reazione, anziché fidarsi del rapporto dei suoi subordinati" pensò. "Il vecchio si fida dei propri sensi e delle proprie intuizioni più di quanto non si fidi di qualsiasi altra cosa." Sorrise. "Buona politica" riconobbe tra sé. Lasciò che il silenzio si protraesse per un altro minuto buono.

«Amici miei» rombò alla fine «non potete sapere quanto mi scaldi il cuore che quattro persone così impegnate e importanti facciano visita a questo povero prete nel momento del cordoglio da noi tutti condiviso.»

Isozaki e la Cognani rimasero impassibili, inerti come l'argon; ma il cardinale scorse il malcelato luccichio d'anticipazione negli occhi degli altri due uomini della Pax Mercatoria: accettando il loro sostegno in quel momento, Lourdusamy avrebbe posto la Pax Mercatoria a pari livello dei cospiratori del Vaticano, l'avrebbe resa un congiurato gradito e *de facto* coeguale al prossimo papa.

Lourdusamy si sporse sul tavolo. Notò che Isozaki non aveva battuto ciglio durante l'intero scambio di battute. «Amici miei» riprese «come buoni cristiani rinati...» accennò ad Aron e Hay-Modhino «e come Cavalieri di Malta, senza dubbio conoscete la procedura per l'elezione del nostro prossimo papa. Ma permettetemi di rinfrescarvi la memoria. Una volta che i cardinali e le loro controparti interattive saranno riuniti e chiusi nella Cappella Sistina, abbiamo tre modi per eleggere il papa: per acclamazione, per delega, per scrutinio. Per acclamazione, tutti i cardinali elettori sono spinti dallo Spirito Santo a proclamare supremo pontefice un candidato. Ciascuno di noi proclama: *Eligo*, eleggo, e fa il nome della persona dai noi unanimemente eletta. Per delega, affidiamo ad alcuni di noi, una decina di

cardinali, il compito di fare la scelta. Per scrutinio, i cardinali elettori esprimono con voto segreto la propria preferenza e procedono finché un candidato non ottiene la maggioranza di due terzi più uno. Allora è eletto il nuovo papa e i miliardi di fedeli in attesa vedono la fumata bianca, che significa che la famiglia della Chiesa ha di nuovo un Santo Padre.»

I quattro rappresentanti della Pax Mercatoria rimasero in silenzio. Ciascuno di loro conosceva bene la procedura per l'elezione del papa; non solo gli antiquati meccanismi, ovviamente, ma anche gli aspetti politici, le pressioni, gli accordi, gli inganni, i veri e propri ricatti che spesso avevano accompagnato nei secoli l'elezione. E cominciavano a capire perché ora il cardinale Lourdusamy sottolineasse l'ovvio.

«Nelle ultime nove elezioni» continuò il cardinale, con la sua voce profonda «il papa è stato eletto per acclamazione, per la diretta intercessione dello Spirito Santo.» Esitò qualche secondo, in un pesante silenzio. Dietro di lui, monsignor Oddi osservava la scena, immobile come il Cristo dipinto alle sue spalle, impassibile come Kenzo Isozaki.

«Non ho motivo di credere» proseguì finalmente Lourdusamy «che la prossima elezione sia diversa dalle precedenti.»

I rappresentanti della Pax non si mossero. Alla fine Kenzo Isozaki chinò impercettibilmente la testa: il messaggio era stato ricevuto e capito. Non ci sarebbe stata insurrezione tra le mura del Vaticano. O, se ci fosse stata, Lourdusamy la teneva saldamente sotto controllo e non aveva bisogno del sostegno della Pax Mercatoria. Se la prima ipotesi era quella giusta e ancora non era giunto il momento del cardinale Lourdusamy, papa Giulio avrebbe di nuovo governato la Chiesa e la Pax. Il gruppo di Isozaki aveva corso un terribile rischio, giustificato dagli incalcolabili vantaggi e dal potere che avrebbe ricavato se avesse avuto successo nell'allearsi con il futuro pontefice. Ora doveva affrontare le conseguenze di quel terribile rischio. Un secolo prima, papa Giulio aveva scomunicato il predecessore di Kenzo Isozaki per un errore di calcolo molto meno importante di quello: gli aveva revocato il sacramento del crucimorfo e l'aveva condannato a una vita priva di contatti con la comunità cattolica, che ovviamente comprendeva ogni uomo, donna e bambino di Pacem e della maggior parte dei pianeti della Pax, seguita dalla vera morte.

«Ora» rombò il cardinale Lourdusamy «rimpiango che pressanti doveri mi debbano sottrarre alla vostra amabile compagnia.»

Prima che il cardinale potesse alzarsi, con un gesto che andava contro il protocollo per congedarsi da un principe della Chiesa, l'anziano miliardario

della Pax Mercatoria Kenzo Isozaki avanzò rapidamente, si inginocchiò e baciò l'anello di Lourdusamy. «Eminenza» mormorò.

Stavolta Lourdusamy non si alzò; prima di lasciare la stanza, aspettò che ciascun primo funzionario esecutivo della Pax Mercatoria venisse avanti e gli mostrasse il proprio rispetto.

Il giorno dopo la morte di papa Giulio, un'astronave classe Arcangelo traslò nel sistema del pianeta Bosco Divino. Era l'unica Arcangelo non assegnata al servizio di corriere; più piccola delle nuove navi della stessa classe, si chiamava *Raffaele.*

Alcuni minuti dopo che la *Raffaele* si fu sistemata in orbita intorno a quel pianeta color della cenere, una navetta si staccò dal corpo principale e scese rombando nell'atmosfera. A bordo c'erano due uomini e una donna. Parevano fratelli: corporatura snella, colorito smorto, capelli scuri e corti, occhi socchiusi, labbra sottili. Indossavano disadorne tute spaziali rosse e nere, con elaborati comlog da polso. La loro presenza nella navetta era una bizzarria: a causa della violenta traslazione nello spazio di Planck, le navi classe Arcangelo causavano invariabilmente la morte degli esseri umani trasportati e le culle di risurrezione di bordo richiedevano in genere tre giorni per riportare in vita l'equipaggio umano.

Quei tre non erano umani.

La navetta morfizzò due ali, modificò in un guscio aerodinamico la propria struttura esterna, attraversò il terminatore e passò a velocità 3 mach nella parte illuminata del pianeta. Bosco Divino, un tempo il mondo dei templari, era un susseguirsi di cicatrici d'incendi, di campi di ceneri, di colate di fango, di ghiacciai in ritirata, di verdi sequoie che si sforzavano di riprendere possesso del territorio desertificato. La navetta rallentò a velocità subsonica, volò sopra la stretta fascia del clima temperato, nei pressi dell'equatore, coperta di vitale vegetazione, e seguì il corso di un fiume fino al ceppo di quello che era stato l'Albero Mondo. Il ceppo, del diametro di ottantatré chilometri e alto ancora un chilometro malgrado lo scempio dell'albero originario, si alzava sull'orizzonte meridionale come una nera mesa. La navetta evitò il ceppo dell'Albero Mondo e seguì il fiume, verso ovest; diminuì gradualmente quota e atterrò su un macigno tondeggiante nei pressi del punto dove il fiume entrava in una stretta gola.

I due uomini e la donna scesero dalla scaletta e passarono in rassegna la scena. In quella parte del pianeta era metà mattino: il fiume rumoreggiava sulle rapide, gli uccelli e gli arboricoli lanciavano i loro richiami nascosti

nei fitti alberi più lontano a valle. L'aria profumava di aghi di pino, di inclassificabili odori alieni, di terriccio bagnato e di cenere. Più di due secoli e mezzo prima, Bosco Divino era stato bombardato dallo spazio e devastato. Gli alberi dei templari, alti duecento metri, erano stati distrutti; quelli che non erano fuggiti nello spazio erano bruciati in un grande incendio durato per la maggior parte di un secolo, estinto alla fine solo da un inverno nucleare.

«Attenti» disse uno degli uomini, mentre i tre scendevano alla riva del fiume. «I monofilamenti piazzati qui da lei dovrebbero essere ancora al loro posto.»

La donna annuì e dallo zaino di flussoschiuma che portava in spalla tolse un'arma laser. Selezionò su massima dispersione il raggio del laser e sventagliò il fiume. Filamenti così sottili da sfuggire alla vista brillarono come una tela di ragno nella rugiada del mattino, una tela che intersecava il fiume, girava intorno ai massi, si immergeva nell'acqua coperta di spuma e ne riemergeva.

«Dove dobbiamo lavorare non ce ne sono» disse la donna, spegnendo il laser. I tre attraversarono una depressione lungo il fiume e risalirono un pendio roccioso. Lì il granito aveva raggiunto la fusione ed era affluito a valle come lava durante la distruzione di Bosco Divino, ma in un punto del terreno a terrazze c'erano segni di una catastrofe più recente. Accanto alla sommità di un macigno, dieci metri sopra il fiume, c'era un cratere scavato dal fuoco nella solida roccia. Perfettamente circolare, profondo mezzo metro, il cratere aveva un diametro di cinque metri. Nel lato a sudest, dove una cascata di roccia fusa si era riversata fra mille zampilli nel fiume, si era formata una sorta di scalinata di pietra nera. La roccia che riempiva la cavità circolare in cima al masso era più scura e più liscia del resto: pareva lucida onice posta in un crogiolo di granito.

Uno degli uomini scese nella cavità, si distese sulla liscia pietra e accostò l'orecchio alla roccia. Dopo un secondo si alzò e rivolse agli altri due un cenno di assenso.

«Fatevi indietro» disse la donna. Toccò il comlog da polso.

I tre erano arretrati di cinque passi, quando la lancia di pura energia saettò dallo spazio. Uccelli e arboricoli fuggirono tra gli alberi, schiamazzando di terrore. L'aria si ionizzò e si surriscaldò in pochi secondi, produsse un'onda d'urto in ogni direzione. Rami e foglie presero fuoco a cinquanta metri dal punto di contatto del raggio di energia. Il conoide di vivido splendore coprì esattamente il diametro della conca circolare nel masso e

ne mutò la liscia superficie in un lago di fuoco fuso.

I due uomini e la donna non trasalirono. Le tute spaziali cominciarono a fumare nel calore intenso come al centro di una fornace, ma il tessuto speciale non prese fuoco. Nemmeno la carne dei tre.

«Ora» disse la donna, superando il ruggito del raggio d'energia e della tempesta di fuoco in espansione. Il raggio dorato svanì di colpo. Aria calda si precipitò a riempire il vuoto, con la violenza di una raffica di tempesta. La conca nella roccia era un cerchio di lava ribollente.

Uno degli uomini piegò il ginocchio e parve tendere l'orecchio. Poi rivolse agli altri un cenno e mutò di fase. L'attimo prima era carne e ossa e sangue e pelle e capelli; l'attimo seguente era una scultura di cromo e argento, a forma d'uomo. Il cielo azzurro, la foresta ardente e il lago di fuoco fuso si riflettevano alla perfezione sulla sua pelle argentata e cangiante. L'uomo tuffò un braccio nel lago, si piegò sulle ginocchia per arrivare più a fondo, estrasse qualcosa. La sagoma argentea della sua mano parve essersi amalgamata nella superficie di un'altra argentea sagoma umana, quella di una donna. Tra sibili e zampilli, la scultura maschile tirò fuori dal calderone di lava la scultura femminile e la trasportò per cinquanta metri, in un punto dove l'erba non aveva preso fuoco e la pietra era abbastanza fredda da reggere il loro peso. Il secondo uomo e la donna lo seguirono.

Il primo uomo mutò di fase e non fu più una sagoma argento e cromo; l'attimo dopo la donna da lui trasportata lo imitò. Quella che emerse dalla forma d'argento liquido pareva la gemella della donna dai capelli corti in tuta spaziale.

«Dov'è la piccola bastarda?» domandò la donna appena ripescata dalla roccia fusa. Un tempo aveva un nome: Rhadamanth Nemes.

«Tutti spariti» rispose l'uomo che l'aveva ripescata. Lui e il suo compagno parevano fratelli o cloni della stessa persona. «Hanno raggiunto l'ultimo teleporter.»

Rhadamanth Nemes reagì con una smorfia. Fletteva le dita e muoveva le braccia come per riprendersi dai crampi. «Almeno ho ucciso il maledetto androide» commentò.

«No» disse l'altra donna, la sua gemella. Non aveva nome. «Sono partiti nella navetta della *Raffaele*. L'androide ha perduto un braccio, ma è sopravvissuto grazie al robochirurgo.»

Nemes annuì e riportò lo sguardo sull'altura rocciosa dove scorreva ancora la lava. Il bagliore del fuoco mostrava sul fiume il luccichio della rete di monofilamenti. Alle spalle dei quattro, la foresta era in fiamme.

«Non era... piacevole... là dentro» disse Nemes. «Non ho potuto muovermi, schiacciata dalla forza del raggio d'energia della nave, e poi non ho potuto mutare di fase, circondata com'ero dalla roccia. È stata necessaria una concentrazione immensa, per ridurre al minimo l'energia e mantenere ancora attiva un'interfaccia di mutamento di fase. Per quanto tempo sono rimasta sepolta?»

«Quattro anni terrestri» disse l'uomo che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

Rhadamanth Nemes inarcò il sopracciglio, non tanto per la sorpresa quanto per chiedere spiegazioni. «Eppure il Nucleo sapeva dov'ero...»

«Il Nucleo sapeva dov'eri» confermò l'altra donna. Aveva la stessa voce e la stessa espressione di quella appena salvata. «E sapeva che hai fallito.»

Nemes sorrise a denti stretti. «Allora i quattro anni sono stati un castigo.»

«Un promemoria» precisò l'uomo che l'aveva estratta dalla roccia fusa.

Rhadamanth Nemes mosse due passi, come per saggiare l'equilibrio. Parlò in tono neutro. «Perché siete venuti a prendermi?»

«La ragazza» spiegò l'altra donna. «Sta tornando. Dobbiamo riprendere la tua missione.»

Nemes annuì.

L'uomo che l'aveva ricuperata le posò la mano sulla spalla. «Tieni presente che quattro anni in una tomba di fuoco e di roccia saranno roba da ridere a confronto di ciò che puoi aspettarti nel caso di un secondo fallimento.»

Nemes lo fissò a lungo, senza parlare. Poi tutti e quattro, girando le spalle alla roccia fusa e alle fiamme, con un movimento che pareva disposto da una precisa coreografia, all'unisono, tornarono alla navetta.

Sul pianeta desertico Madrededios, nell'alto pianoro chiamato Llano Estacado a causa dei piloni generatori di atmosfera che ritagliavano il deserto a intervalli di dieci chilometri formando una griglia regolare, padre Federico de Soya si preparò per la messa di primo mattino.

La piccola città di Nuevo Atlan contava meno di trecento abitanti - in gran parte minatori di bauxite della Pax in attesa di morire prima di tornare a casa, più alcuni marianisti convertiti che si guadagnavano stentatamente da vivere facendo i pastori di corgor nelle tossiche terre desolate - e padre de Soya sapeva con esattezza quante persone avrebbe trovato nella cappella per la prima messa: quattro, ossia la vecchia signora Sanchez, una vedo-

va molto anziana che si diceva avesse ucciso il marito durante una tempesta di sabbia, sessantadue anni prima; i gemelli Perell, che per ignote ragioni preferivano la vecchia e cadente chiesetta alla cappella della compagnia, pulitissima e munita d'aria condizionata, nella riserva mineraria; e il misterioso vecchio dal viso segnato dalle radiazioni che se ne stava inginocchiato nell'ultimo banco e non faceva mai la comunione.

Soffiava una tempesta di sabbia, ne soffiava sempre una, e padre de Soya superò di corsa gli ultimi trenta metri, dalla parrocchia di mattoni crudi alla sacrestia, coprendosi la testa e le spalle con una mantella di fibroplastica trasparente per proteggere l'abito talare e la berretta, e tenendo il breviario infilato nella tasca della tonaca per mantenerlo pulito. Non funzionò. Ogni sera, quando si toglieva la tonaca o appendeva a un gancio la berretta, la sabbia si riversava in una cascatella rossastra, simile a sangue secco da una clessidra rotta. E ogni mattina, quando apriva il breviario, la sabbia crepitava tra le pagine e gli si attaccava alle dita.

«Buon giorno, padre» disse Pablo, mentre il prete entrava di corsa in sacrestia e faceva scivolare i frusti sigilli antivento sull'intelaiatura della porta.

«Buon giorno, Pablo, il mio più fedele chierichetto» rispose padre de Soya. In realtà, si corresse tra sé, il mio unico chierichetto. Pablo era un bambino semplice - nell'antico senso della parola, ossia lento di mente oltre che onesto, sincero, fedele e amichevole - e serviva messa ogni giorno della settimana, alle sei e mezzo, e due volte la domenica, anche se alla prima messa domenicale assistevano sempre le stesse quattro persone e alla seconda messa sei o sette minatori di bauxite.

Pablo annuì e sorrise; per un attimo il sorriso scomparve sotto la cotta pulita e inamidata che infilò sulla tonaca da chierichetto.

Padre de Soya passò davanti al bambino, gli arruffò i capelli neri e aprì l'alta cassapanca dei paramenti sacri. Il mattino era diventato scuro come la notte nel deserto: la tempesta di sabbia aveva inghiottito l'alba e l'unica luce della stanza spoglia e fredda proveniva dalla tremolante lampada della sacrestia. De Soya si mise in ginocchio, pregò con zelo per alcuni secondi, poi cominciò a indossare i paramenti.

Per due decenni, in qualità di padre capitano nella Flotta della Pax, comandante di navi torcia come la *Baldassarre,* Federico de Soya aveva portato uniformi dove la croce e il collare erano gli unici segni della sua condizione di prete. Aveva portato l'armatura da battaglia di plastiridio, tute spaziali, impianti ricetrasmittenti tattici, visori per il piano dati, waldo-

guanti, tutti gli accessori di un capitano di nave torcia, ma nessuno di quegli oggetti l'aveva toccato e commosso come quei semplici paramenti da prete di parrocchia. In quei quattro anni, da quando era stato privato del grado di capitano e rimosso dal servizio nella Flotta, il padre capitano de Soya aveva riscoperto la propria vocazione originaria.

Ora indossò l'amitto, infilandoselo da sopra come una camicia da notte, che gli ricadde fino alle caviglie. L'amitto era di lino bianco e immacolato, malgrado le incessanti tempeste di sabbia; altrettanto pulito era il camice sacerdotale che indossò dopo. Poi si strinse alla vita la cintura e intanto mormorò una preghiera. Prese dalla cassapanca dei paramenti sacri la stola bianca di seta e se la mise al collo, incrociandola sul petto. Dietro di lui, Pablo si affaccendava per la piccola stanza, riponeva gli stivali sporchi di sabbia e metteva le economiche scarpe da corsa di fibroplastica che sua madre gli aveva detto di tenere lì proprio per la messa.

Padre de Soya si sistemò la dalmatica con una croce a T sul davanti. Era bianca, con un sottile bordino viola: quel mattino avrebbe detto una messa di benedizione e chiesto silenziosamente perdono per la presunta vedova e assassina nel primo banco e per il misterioso vecchio segnato dalle radiazioni nell'ultimo.

Pablo si affrettò a raggiungerlo; sorrideva ed era senza fiato. Padre de Soya gli mise la mano sulla testa e cercò di appiattire la zazzera ribelle, mentre rassicurava e calmava il bambino. Alzò il calice, tolse la destra dalla testa del chierichetto, la tenne sopra il calice coperto e disse piano: «È tutto a posto».

Pablo tornò serio, consapevole infine della gravità del momento, e guidò il corteo di due persone fuori della sacrestia, verso l'altare.

De Soya notò subito che nella cappella c'erano cinque persone, non quattro: i suoi soliti fedeli - tutti in ginocchio, si alzarono e tornarono a inginocchiarsi, ciascuno al suo posto abituale - più qualcun altro, una persona alta e silenziosa, in piedi nella penombra più fitta, dove il piccolo atrio si apriva nella navata centrale.

Per tutta la Messa Rinnovata, padre de Soya non riuscì a levarsi di mente l'estraneo, pur tentando di allontanare ogni pensiero e concentrarsi sul sacro mistero del quale era parte.

«*Dominus vobiscum*» intonò. Per più di tremila anni, credeva, il Signore era stato davvero con loro, con tutti loro.

«*Et cum spiritu tuo*» disse ancora padre de Soya; e mentre Pablo ripeteva le sue parole, girò un poco la testa per vedere se la luce avesse il-

luminato la sagoma alta e magra nell'angolo buio all'ingresso della navata centrale. L'estraneo era sempre poco visibile.

Durante il canone, padre de Soya dimenticò la persona misteriosa e riuscì a concentrare l'attenzione sull'ostia consacrata che alzò fra le dita tozze. «*Hoc est enim corpus meum*» disse, scandendo bene le parole, sentendo il loro potere, pregando per la decimillesima volta che i suoi peccati di violenza nel periodo in cui era stato capitano della Flotta fossero lavati dal sangue e dalla misericordia del Salvatore.

Al momento della comunione, si presentarono solo i gemelli Perell. Come sempre. De Soya recitò le parole e offrì la particola ai due giovani. Resistette all'impulso di lanciare un'occhiata allo sconosciuto nella penombra in fondo alla chiesa.

La messa terminò quasi nell'oscurità. L'ululato del vento soffocò le ultime preghiere e le risposte. La piccola chiesa non aveva elettricità, non l'aveva mai avuta, e la tremolante fiammella delle dieci candele alla parete era sopraffatta dalle tenebre. Padre de Soya diede la benedizione finale e portò il calice sul piccolo altare della buia sacrestia. Pablo si affrettò a togliersi la cotta e a infilarsi l'anorak per proteggersi dalla tempesta.

«A domani, Padre!»

«Sì, grazie, Pablo. Non dimenticare...» Troppo tardi. Il bambino era già uscito e correva allo stabilimento di spezie, dove lavorava col papà e con gli zii. Sabbia rossastra riempì l'aria intorno alla porta mal sigillata.

In un giorno normale, ora padre de Soya si sarebbe tolto i paramenti e li avrebbe riposti nella cassapanca. Più tardi li avrebbe portati nella casa parrocchiale per ripulirli. Ma quel mattino rimase in dalmatica e stola, camice e cintura e amitto. Per chissà quale ragione sentiva di averne bisogno, proprio come aveva sentito di avere bisogno dell'armatura da battaglia di plastiridio durante gli abbordaggi nella campagna del Sacco di Carbone.

L'alta figura, ancora in ombra, comparve sulla porta della sacrestia. Padre de Soya la guardò e attese in silenzio, resistendo all'impulso di farsi il segno della croce o di alzare l'ultima particola consacrata come per proteggersi da un vampiro o dal demonio. Fuori, gli ululati del vento si mutarono in urla di anime spettrali.

La figura mosse un passo nella luce color rubino diffusa dalla lampada della sacrestia. De Soya riconobbe allora il capitano Marget Wu, aiutante personale e ufficiale di collegamento dell'ammiraglio Marusyn, comandante della Flotta della Pax. Per la seconda volta, quel mattino, de Soya si corresse: adesso la donna era diventata ammiraglio, come indicavano le stel-

lette sul colletto, appena visibili nella luce rossastra.

«Padre capitano de Soya?» disse l'ammiraglio Wu.

Il gesuita scosse lentamente la testa. Erano soltanto le sette e mezzo del mattino in quel pianeta dal giorno di ventitré ore, ma lui si sentiva già stanco. «Solo padre de Soya» rispose.

«Padre capitano de Soya» ripeté Wu e stavolta non era una domanda. «Da questo momento lei è richiamato in servizio attivo. Ha dieci minuti per raccogliere le sue cose e venire con me. Il richiamo ha effetto immediato.»

Federico de Soya sospirò e chiuse gli occhi. Aveva voglia di piangere. "Ti prego, Signore, allontana da me questo calice." Quando riaprì gli occhi, il calice era ancora sul piccolo altare e l'ammiraglio Marget Wu era sempre in attesa.

«Sissignore» disse piano de Soya. Lentamente, con cura, iniziò a togliersi i paramenti sacri.

Il terzo giorno dopo la morte e la sepoltura di papa Giulio XIV, nella culla di risurrezione ci fu movimento. I sottili cavetti e le sonde della macchina si ritrassero e scomparvero. Sulle prime, il corpo disteso sulla lastra di marmo rimase immobile, come inanimato, a parte l'alzarsi e abbassarsi del petto nudo, poi si contrasse visibilmente, poi gemette; dopo parecchi minuti si alzò sul gomito e alla fine si mise a sedere, mentre il sudario di seta e di lino, tutto ricamato, gli scivolava giù dai fianchi.

Per diversi minuti l'uomo rimase seduto sul bordo della lastra di marmo, tenendosi la testa fra le mani ancora tremanti. Poi, quando un pannello segreto nella parete della cappella di risurrezione si aprì come un frullo d'ali, alzò lo sguardo. Un cardinale in tonaca rossa si mosse nel locale scarsamente illuminato, con un fruscio di seta e un tintinnio di grani del rosario. Lo accompagnava un uomo alto, bello, coi capelli brizzolati e gli occhi grigi. L'uomo indossava un semplice ma elegante completo di flanella grigia. Tre passi dietro il cardinale e l'uomo in grigio venivano due guardie svizzere nella classica uniforme medievale blu e arancio. Non portavano armi.

L'uomo nudo sulla lastra di marmo batté le palpebre, come se non si fosse ancora abituato alla luce soffusa della cappella. Alla fine mise a fuoco la vista. «Lourdusamy» disse.

«Padre Duré» salutò il cardinale Lourdusamy. Reggeva un calice d'argento di misura superiore al normale.

L'uomo nudo mosse le labbra e la lingua come se si fosse svegliato con un orribile sapore in bocca. Era più anziano del cardinale, aveva viso magro e ascetico, occhi tristi, vecchie cicatrici sul corpo appena riportato in vita. Sul petto gli rilucevano due tumidi crucimorfi. «In che anno siamo?» domandò infine.

«Nell'anno di Nostro Signore 3131» rispose il cardinale, sempre in piedi davanti all'altro, seduto sulla lastra di marmo.

Padre Paul Duré chiuse gli occhi. «Cinquantasette anni dalla mia ultima risurrezione. Duecentosettantanove anni dalla Caduta dei teleporter.» Aprì gli occhi e guardò il cardinale. «Duecentosettanta anni da quando mi avvelenasti, uccidendo così papa Teilhard I.»

Il cardinale Lourdusamy rise, con voce da basso. «Ti riprendi in fretta dal disorientamento della risurrezione, se riesci a fare così bene i conti.»

Padre Duré spostò lo sguardo dal cardinale all'uomo in grigio. «Albedo» disse. «Vieni per essere testimonio? O devi dare coraggio al tuo Giuda addomesticato?»

L'uomo in grigio rimase in silenzio. Il cardinale Lourdusamy aveva già stretto le labbra sottili, al punto da farle scomparire tra le floride guance. «Hai altro da dire, prima di tornare all'inferno, antipapa?»

«Non a voi» mormorò padre Duré. Chiuse gli occhi, in preghiera.

Le due guardie svizzere lo afferrarono per le braccia. Padre Duré non oppose resistenza. Una delle guardie lo prese per la fronte e gli spinse indietro la testa, obbligandolo a inarcare il collo.

Il cardinale si avvicinò con grazia di mezzo passo. Dalle pieghe della manica di seta estrasse un coltello dal manico d'avorio. Mentre la guardia teneva fermo l'ancora passivo Duré, il cui pomo d'Adamo pareva schizzare dal magro collo a causa del piegamento della testa, Lourdusamy mosse il braccio in un fluido gesto, come per allontanare qualcosa. Il sangue sgorgò dalla carotide recisa di Duré.

Indietreggiando per non macchiarsi la tonaca, Lourdusamy rimise nella manica il coltello, sollevò il grande calice e vi raccolse i fiotti di sangue. Quando il calice fu quasi pieno e il sangue smise di sgorgare a fiotti, rivolse un cenno alla guardia, che subito lasciò andare la testa di padre Duré.

L'uomo appena risuscitato era di nuovo un cadavere: testa ciondoloni, occhi ancora chiusi, bocca aperta, la ferita alla gola simile a labbra dipinte in un orribile ghigno. Le due guardie svizzere sistemarono sulla lastra di marmo il cadavere e tolsero il sudario. L'uomo nudo pareva cereo e vulnerabile: gola tagliata, petto segnato di cicatrici, lunghe dita livide, ventre

pallido, flaccidi genitali, gambe magre come chiodi. La morte, pur in un'epoca di risurrezione, lascia ben poca dignità anche in chi ha vissuto una vita di ininterrotto autocontrollo.

Mentre le guardie tenevano scostato il magnifico sudario, il cardinale Lourdusamy versò il sangue contenuto nel pesante calice sugli occhi del morto, sulla bocca spalancata, sulla ferita aperta, sul petto, sul ventre, sull'inguine: la macchia rossa, sempre più larga, uguagliò e sorpassò in intensità il colore della veste del cardinale.

«*Sie aber seid nich fleischlich, sondern geistlich*» disse il cardinale Lourdusamy. «Non siete fatti di carne, ma di spirito.»

L'uomo alto inarcò il sopracciglio. «Bach, vero?»

«Naturalmente» rispose il cardinale, deponendo accanto al cadavere il calice ora vuoto. Rivolse un cenno alle due guardie svizzere, che stesero sul cadavere il sudario di seta e di lino. Il sangue inzuppò immediatamente i magnifici tessuti.

«*Jesus, meine Freund*» soggiunse Lourdusamy.

«Lo pensavo» disse l'uomo alto. Rivolse al cardinale un'occhiata interrogativa.

«Sì» convenne il cardinale Lourdusamy. «Ora.»

L'uomo in grigio girò intorno alla lastra di marmo e si pose alle spalle delle due guardie svizzere, che terminavano di rimboccare il sudario inzuppato di sangue. Quando si raddrizzarono e arretrarono di un passo, l'uomo in grigio alzò le mani e le portò alla nuca dei due uomini. I due spalancarono occhi e bocca, ma non ebbero il tempo di emettere suono: in un secondo, occhi e bocca sfolgorarono di luce incandescente, la pelle divenne traslucida e lasciò scorgere la fiamma arancione dentro il corpo; poi i due sparirono, particelle volatilizzate e sparpagliate, più sottili della cenere.

L'uomo in grigio si strofinò le mani per ripulirle del sottile strato di cenere molecolare.

«Un vero peccato, consigliere Albedo» mormorò il cardinale Lourdusamy, con la sua vociona da basso.

L'uomo in grigio guardò la traccia di polvere posarsi nella fioca luce, poi riportò lo sguardo sul cardinale. Inarcò il sopracciglio, con aria interrogativa.

«No, no, no» rombò Lourdusamy. «Mi riferivo al sudario. Le macchie non verranno mai via. Dopo ogni risurrezione bisogna tesserne uno nuovo.» Si girò con un fruscio di tonaca e guardò il pannello segreto. «Venga,

Albedo. Dobbiamo parlare e prima di mezzogiorno devo ancora celebrare una messa di ringraziamento.»

Il pannello si chiuse alle spalle dei due; la camera di risurrezione rimase silenziosa e vuota, a parte il cadavere coperto dal sudario e una lievissima traccia di foschia grigia nella debole luce, una nebbiolina mutevole e sempre più sfumata che faceva pensare al distacco dell'anima dei due morti più recenti.

2

Nella settimana in cui papa Giulio morì per la nona volta e padre Duré fu assassinato per la quinta, Aenea e io eravamo a 160.000 anni luce di distanza, sul pianeta trafugato, la Terra - la Vecchia Terra, la Terra vera -, in orbita intorno a una stella di tipo G che non era il Sole, nella Piccola Nube di Magellano, una galassia che non era la galassia della Terra.

Per noi era stata una settimana bizzarra. Non sapevamo, naturalmente, che il papa era morto, perché non esistevano contatti fra la Terra e lo spazio della Pax, a parte i teleporter ormai inattivi. A dire il vero, adesso lo so, Aenea sapeva della dipartita del papa, per tramiti che a quel tempo non sospettavamo, ma a noi non parlò degli eventi accaduti nello spazio della Pax e nessuno pensò di farle domande al riguardo. La nostra vita sulla Terra, in quegli anni d'esilio, era semplice e pacifica e attiva, e ci dava emozioni che ora sono difficili da sondare e quasi dolorose da ricordare. Comunque, quella particolare settimana per noi era stata intensa, ma niente affatto semplice né pacifica: il lunedì era morto il Vecchio Architetto con cui Aenea aveva studiato negli ultimi quattro anni e il suo funerale era stato una faccenda triste e frettolosa nel deserto, quella sera d'inverno, martedì. Il mercoledì Aenea aveva compiuto sedici anni, ma l'evento fu messo in ombra dalla cappa di cordoglio e di confusione che pesava sulla Compagnia Taliesin; solo A. Bettik e io avevamo tentato di festeggiare con Aenea il suo compleanno.

L'androide aveva messo in forno una torta al cioccolato, la preferita di Aenea, e io avevo lavorato per giorni per ricavare da un robusto ramo trovato in una delle gite obbligatorie sulle vicine montagne, volute dal Vecchio Architetto, un bastone da passeggio finemente intagliato. Quella sera mangiammo la torta e bevemmo un po' di champagne nel piccolo rifugio costruito dall'apprendista Aenea nel deserto; ma lei era mogia mogia, turbata per la morte del vecchio e per il panico della Compagnia. Mi rendo

conto adesso che gran parte del suo turbamento derivava di sicuro dalla consapevolezza della morte del papa, dei violenti eventi che si ammassavano all'orizzonte futuro e della fine di quelli che sarebbero stati i più pacifici quattro anni che avessimo mai conosciuto insieme.

Ricordo la conversazione, la sera del suo sedicesimo compleanno. Il buio era calato presto e l'aria era gelida. Fuori della comoda casa di pietra e di tela che lei aveva costruito quattro anni prima, come esame per essere accolta fra gli apprendisti, la polvere soffiava e le piante di artemisia e di yucca stormivano e si torcevano nella stretta del vento. Seduti accanto alla sibilante lanterna, mettemmo da parte i bicchieri di champagne in favore di tazze di tè caldo e parlammo a bassa voce, mentre la sabbia raspava sulla tela.

«È strano» dissi. «Sapevamo che era vecchio e malato, ma nessuno credeva davvero che sarebbe morto.» Mi riferivo ovviamente al Vecchio Architetto, non al lontanissimo papa che per noi significava ben poco. Inoltre, come tutti noi nella Terra esiliata, il Vecchio Architetto mentore di Aenea non aveva il crucimorfo: la sua morte, al contrario di quella del papa, era definitiva.

«Pareva saperlo» disse piano Aenea. «Nell'ultimo mese ha chiamato a uno a uno tutti i suoi apprendisti. Per spartire le ultime briciole di sapienza.»

«Qual è l'ultima briciola di sapienza che ha spartito con te? Se non si tratta di un segreto o di faccende personali.»

Aenea sorrise dietro la tazza di tè fumante. «Mi ha ricordato che il cliente è sempre disposto a pagare il doppio del preventivo, se gli mandi le fatture extra un po' per volta, quando la costruzione è già iniziata e l'edificio prende forma. Ha detto che con questo sistema si supera il punto di non ritorno: il cliente è preso all'amo come una trota da sei libbre.»

A. Bettik e io ci mettemmo a ridere. Non era una risata irriverente: il Vecchio Architetto era stato una di quelle rare persone che uniscono al vero genio una personalità irresistibile; ma pur ricordandolo con tristezza e affetto non potevamo non riconoscere che era stato anche un uomo egoista e subdolo. E non intendo essere elusivo, riferendomi a lui solo come al Vecchio Architetto: la personalità stampo per quel cìbrido era stata ricostruita da un architetto vissuto prima dell'Egira, Frank Lloyd Wright, attivo tra il XIX e il XX secolo. Tutti, nella Compagnia Taliesin, lo chiamavano rispettosamente signor Wright, compresi gli apprendisti più anziani, suoi coetanei; ma io ho sempre pensato a lui come al Vecchio Architetto, a cau-

sa di ciò che Aenea aveva detto del suo futuro mentore, prima che giungessimo sulla Vecchia Terra.

Come se avesse seguito la linea dei miei pensieri, A. Bettik disse: «È curioso, no?».

«Cosa?» domandò Aenea.

L'androide sorrise e si strofinò il braccio sinistro che terminava, appena sotto il gomito, in un liscio moncherino: un'abitudine che ha preso negli ultimi anni. Il robochirurgo della navetta con cui avevamo attraversato il teleporter su Bosco Divino aveva tenuto in vita A. Bettik, ma la particolare biochimica dell'androide non aveva consentito al macchinario di fargli crescere un braccio nuovo. «Voglio dire che, malgrado l'influenza della Chiesa negli affari della specie umana, la domanda se l'uomo abbia o no un'anima che lascia il corpo dopo la morte non ha ancora avuto una risposta precisa» spiegò A. Bettik. «Però, nel caso del signor Wright, sappiamo che la sua personalità cìbrida esiste ancora separata dal suo corpo... o almeno è esistita per un certo tempo, dopo il momento della sua morte.»

«Lo sappiamo con certezza?» obiettai. Il tè era caldo e buono: Aenea e io l'avevamo comprato (barattato, in realtà) al mercato indiano, nel deserto, dove si sarebbe dovuta trovare la città di Scottsdale.

Fu Aenea a rispondermi. «Sì. La personalità cìbrida di mio padre sopravvisse alla distruzione del corpo e fu memorizzata nel disco d'iterazione Schrön impiantato nel cranio di mia madre. Anche dopo, ha avuto un'esistenza separata nella megasfera e poi per un certo periodo è stata nell'astronave del console. Una personalità cìbrida sopravvive come una sorta di fronte d'onda olistico propagato lungo le matrici del piano dati o della megasfera, finché non ritorna alla fonte IA nel Nucleo.»

Conoscevo quella spiegazione, ma non l'avevo mai capita. «D'accordo» dissi «ma dove è andato il fronte d'onda della personalità IA del signor Wright? Non può esserci nessun collegamento con il Nucleo, qui nella Nube di Magellano. Non esistono sfere dati, qui.»

Aenea posò la tazza vuota. «Un collegamento c'è di sicuro, altrimenti il signor Wright e le altre personalità cìbride riunite sulla Terra non esisterebbero. Non dimenticare che il TecnoNucleo sfruttava lo spazio di Planck fra i teleporter come proprio ambiente e nascondiglio, prima che la moribonda Egemonia distruggesse i portali.»

«Il Vuoto che lega» dissi, ripetendo l'espressione usata dal vecchio poeta Martin Sileno nei suoi *Canti.*

«Già» disse Aenea. «Ma l'ho sempre ritenuta un'espressione sciocca.»

«Quale che sia il nome» replicai «non capisco come possa estendersi fin qui... in un'altra galassia.»

«L'ambiente utilizzato dal TecnoNucleo per i teleporter si estende dappertutto» disse Aenea. «Permea lo spazio e il tempo.» Corrugò la fronte. «No, non è esatto: spazio e tempo sono legati in esso. Il Vuoto che lega trascende lo spazio e il tempo.»

Mi guardai intorno. La luce di lanterna bastava a riempire la piccola costruzione a tenda, ma fuori era buio e il vento ululava. «Allora il Nucleo può davvero arrivare fin qui?»

Aenea scosse la testa. Avevamo già discusso quell'argomento. Non avevo capito il concetto allora e non lo capivo adesso.

«Questi cìbridi sono collegati a Intelligenze Artificiali che non fanno realmente parte del Nucleo» disse Aenea. «La personalità del signor Wright non ne faceva parte. E neppure mio padre... il secondo cìbrido di Keats.»

Questo era il passaggio che non avevo mai capito. «I *Canti* dicono che i cìbridi di Keats, tuo padre incluso, furono creati da Ummon, una IA del Nucleo. Ummon disse a tuo padre che i cìbridi erano un esperimento del Nucleo.»

Aenea si alzò e si accostò all'apertura della sua casa da apprendista. La tela ai lati si increspava nel vento, ma manteneva la forma e impediva alla sabbia di entrare. Aenea l'aveva costruita bene. «Nei suoi *Canti* zio Martin raccontò la verità come meglio poteva» disse. «Ma c'erano elementi che non capiva.»

«Nemmeno io.» Lasciai cadere l'argomento. Mi accostai a Aenea e la circondai col braccio, sentendo gli indefinibili cambiamenti nella sua schiena, spalla e braccio, dalla prima volta che l'avevo stretta in quel modo, quattro anni prima. «Buon compleanno, ragazzina.»

Aenea mi diede un'occhiata e poi mi appoggiò sul petto la testa. «Grazie, Raul.»

Nella mia giovane amica c'erano stati altri cambiamenti dal nostro primo incontro, quando lei aveva solo dodici anni standard. Vedevo benissimo che ormai era diventata donna; però, malgrado i fianchi più arrotondati e il chiaro rigonfiamento dei seni sotto la vecchia felpa, non la vedevo ancora come donna. Non più bambina, certo, ma non ancora donna. Era... Aenea. I suoi luminosi occhi neri erano sempre uguali, intelligenti, curiosi, un po' tristi per chissà quale conoscenza segreta; e l'effetto di contatto fisico, quando ti guardava, era intenso come sempre. Negli ultimi anni i capelli castani si erano un po' scuriti e lei li aveva tagliati, la primavera scorsa:

adesso erano più corti di come li avevo io una decina d'anni fa, durante il mio servizio nella Guardia nazionale su Hyperion; quando le accarezzai la testa, erano lunghi appena da sollevarsi fra le dita... ma vi scorgevo qualche traccia delle vecchie striature bionde, rilasciate dai lunghi giorni di lavoro sotto il sole dell'Arizona.

Mentre ce ne stavamo lì ad ascoltare il brusio della sabbia sulla tela (A. Bettik, alle nostre spalle, pareva un'ombra silenziosa) Aenea mi prese la mano fra le sue. Quel giorno compiva sedici anni, forse era già una giovane donna, non più una ragazzina, ma le sue mani erano sempre minuscole a confronto delle mie.

«Raul?»

La guardai in silenzio.

«Farai per me una cosa?» domandò lei piano, molto piano.

«Sì» risposi senza esitare.

Mi strinse la mano e mi guardò dritto negli occhi. «Farai per me una cosa domani?»

«Sì.»

Non staccò lo sguardo né allentò la stretta. «Farai per me qualsiasi cosa?»

Stavolta esitai. Sapevo che cosa poteva comportare una simile promessa, anche se quella insolita e meravigliosa ragazzina non mi aveva mai chiesto di fare qualcosa per lei, non mi aveva nemmeno chiesto di accompagnarla in quella folle odissea. L'avevo fatta al vecchio poeta Martin Sileno, quella promessa, prima ancora di conoscere Aenea. Sapevo che c'erano cose che non avrei mai potuto fare, in coscienza, per il meglio o per il peggio. Ma, prima di tutto, non ero capace di dire no a Aenea.

«Sì» risposi. «Farò qualsiasi cosa tu chieda.» In quel momento capii di essere perduto... e riportato in vita.

Aenea non disse niente, si limitò ad annuire, a stringermi la mano un'ultima volta e a girarsi verso la luce, la torta e il nostro amico androide. L'indomani avrei scoperto che cosa significava realmente la sua richiesta e quanto mi sarebbe stato difficile onorare la promessa.

Faccio una piccola interruzione. Mi rendo conto che forse non sapete nulla di me, se non avete letto le prime centinaia di pagine della mia storia che, dovendo riciclare i fogli di micropergamena su cui scrivevo, ormai esistono solo nella memoria di questo grafer. Ho detto la verità, in quelle pagine perdute. Almeno, la verità come la conoscevo a quel tempo. In ogni

caso, ho cercato di dire la verità. Quasi sempre.

Poiché ho riciclato le pagine di micropergamena su cui avevo stampato il primo tentativo di raccontare la storia di Aenea e poiché ho sempre avuto sott'occhio il grafer, devo presumere che nessuno le abbia lette. Il fatto che le abbia scritte mentre mi trovavo in un ovoide per condannati a morte basato sul principio della scatola del gatto di Schrödinger, in orbita intorno al mondo sterile di Armaghast (l'ovoide era poco più di un guscio d'energia a posizione fissa, contenente l'aria da respirare, l'apparecchiatura di riciclaggio dell'aria e del cibo, il letto, il tavolo, il grafer e una fiala di gas cianuro pronto a uscire alla prima casuale emissione di isotopi) in teoria dovrebbe garantire che non abbiate letto quelle pagine.

Ma non ne sono sicuro.

A quel tempo accadevano cose bizzarre. Da allora sono accadute cose bizzarre. Perciò mi riservo il giudizio: non faccio ipotesi sul fatto che quelle - e queste - pagine siano state lette o saranno mai lette.

Nel frattempo, mi presento di nuovo. Mi chiamo Raul Endymion. Il mio cognome deriva dalla città universitaria "abbandonata", Endymion, sullo stagnante pianeta Hyperion. Ho messo fra virgolette "abbandonata" perché proprio in quella città in quarantena incontrai il vecchio poeta Martin Sileno, l'anziano autore del poema epico messo al bando, i *Canti,* e lì iniziò la mia avventura. Uso con una certa ironia questa parola, nel senso che tutta la vita è avventura. Così il viaggio che iniziò come un'avventura - il tentativo di salvare dalla Pax la dodicenne Aenea e di scortarla sana e salva nella lontana Vecchia Terra - da allora è divenuto un'intera vita di amore, perdita e meraviglia.

Comunque, al tempo di questo racconto, nella settimana della morte del papa, della morte del Vecchio Architetto e dell'infausto sedicesimo compleanno in esilio di Aenea, avevo trentadue anni: sempre di alta statura, sempre con fisico robusto allenato soprattutto nella caccia e nelle zuffe e nel dar retta agli altri, sempre sprovveduto e ora prossimo al precipizio di innamorarmi per sempre della bambina che avevo protetto come una sorella minore e che - nell'arco di una notte, pareva - era diventata una donna che ora riconoscevo come amica.

Dovrei anche dire che le altre cose di cui scrivo qui - gli eventi nello spazio della Pax, l'assassinio di Paul Duré, il salvataggio della creatura nota col nome di Rhadamanth Nemes, i pensieri di padre Federico de Soya - non sono congetture o ipotesi o invenzioni, sul genere dei romanzi del tempo di Martin Sileno. Conosco davvero queste cose, fino ai pensieri di

padre de Soya e all'abbigliamento del consigliere Albedo quel giorno, non perché sia onnisciente, ma per eventi e rivelazioni successive che mi diedero accesso a una tale onniscienza.

Più avanti tutto avrà senso. Almeno, me lo auguro.

Mi scuso per questa impacciata nuova introduzione. L'originale del cìbrido che generò Aenea, un poeta di nome John Keats, scrisse nell'ultima lettera di addio agli amici: "Sono sempre stato goffo a fare l'inchino". Vale anche per me: sia in partenza, sia in saluto, sia, come forse è in questo caso, durante un improbabile incontro.

Perciò torno alle mie memorie e vi chiedo indulgenza se non hanno senso del tutto compiuto, nel mio primo tentativo di condividerle e di formularle.

Il vento ululò e soffiò sabbia per tre giorni e tre notti dopo il sedicesimo compleanno di Aenea. La ragazza fu assente per tutto quel tempo. Negli ultimi quattro anni mi ero abituato alle sue "pause", come le chiamava lei, e in genere non mi preoccupavo più come mi era accaduto all'inizio, quando spariva per giorni filati. Stavolta però ero più preoccupato del solito: la morte del Vecchio Architetto aveva lasciato ansiosi e inquieti i ventisette apprendisti e i più di sessanta collaboratori nel campo in pieno deserto che il Vecchio Architetto chiamava Taliesin West. La tempesta di sabbia accresceva l'ansia, come sempre fanno le tempeste. La maggior parte delle famiglie e del personale stava nelle vicinanze, in uno dei dormitori in muratura ricavata dai materiali del deserto che il signor Wright aveva fatto costruire a sud degli edifici principali e il comprensorio del campo in sé era simile a un fortino con mura e cortili e camminamenti coperti, buoni per passare tra gli edifici durante una tempesta di sabbia; ma ogni giorno senza luce del sole e senza Aenea mi rendeva sempre più nervoso.

Varie volte al giorno andavo nella sua casa da apprendista: era la più lontana dal comprensorio principale, quasi un quarto di miglio a nord, verso le montagne. Aenea non c'era mai - non aveva legato il telo della porta e aveva lasciato un biglietto dove diceva di non preoccuparmi, che era solo una delle sue escursioni e che aveva portato con sé un mucchio d'acqua - eppure a ogni visita apprezzavo di più quel suo rifugio.

Quattro anni prima, quando lei e io eravamo giunti in quel deserto a bordo di una navetta rubata alla Flotta della Pax, tutt'e due esausti, coperti di lividi e di ustioni, per non parlare dell'androide ancora chiuso nello scomparto del robochirurgo in attesa di guarire, il Vecchio Architetto e gli altri

apprendisti ci avevano accolti con calore e benevolenza. Il signor Wright non era rimasto sorpreso, pareva, che una bambina di dodici anni avesse attraversato per teleporter un pianeta dopo l'altro, cercando proprio lui per chiedergli di accettarla come apprendista. Ricordo bene quel primo giorno. Quando il Vecchio Architetto le aveva domandato cosa sapesse di architettura, Aenea aveva risposto: "Nulla, a parte che lei è la persona da cui dovrei imparare".

Evidentemente era stata la risposta giusta. Il signor Wright le aveva detto che a tutti gli apprendisti giunti prima di lei (tutti gli altri ventisei, si scoprì) era stato chiesto di progettare e costruire la propria casa nel deserto, come una sorta di esame d'ammissione. Le aveva fornito alcuni materiali grezzi conservati nel comprensorio - tela, pietra, cemento, un po' di legname scartato - ma progetto e costruzione toccavano a lei.

Prima di iniziare i lavori (non essendo apprendista, mi accontentai di una tenda nelle vicinanze del comprensorio principale) Aenea e io facemmo il giro delle case degli altri apprendisti. Per la maggior parte erano variazioni sul tema tenda-baracca. Erano funzionali e alcune mostravano stile - una in particolare sfoggiava un'eleganza di progettazione, ma, come notò Aenea, non avrebbe tenuto fuori la sabbia o la pioggia in caso di vento anche minimo - ma nessuna era davvero memorabile.

Aenea lavorò undici giorni per costruire la propria casa. L'aiutai in alcuni dei lavori più pesanti e negli scavi (A. Bettik a quel tempo era ancora convalescente, prima nel robochirurgo e poi nell'infermeria del comprensorio) ma Aenea concepì tutto il progetto ed eseguì la maggior parte del lavoro. Il risultato era quel meraviglioso rifugio che in quel periodo, la sua ultima pausa nel deserto, visitavo quattro volte al giorno.

Aenea aveva fatto uno scavo per le sezioni principali, cosicché il rifugio si trovava quasi tutto sotto il livello del suolo. Poi vi sistemò delle lastre di pietra, assicurandosi che combaciassero bene, in modo da avere un liscio pavimento. Sulle lastre di pietra dispose tappeti dai vivaci colori e coperte barattate al mercato indiano distante quindici miglia. Intorno al nucleo della casa eresse pareti alte circa un metro che, con la stanza principale interrata, parevano più alte. Erano fatte della stessa grossolana "muratura del deserto" adoperata dal signor Wright per costruire le mura e le sovrastrutture degli edifici del comprensorio principale. Aenea usò la stessa tecnica, anche se non aveva mai sentito il Vecchio Architetto descriverla.

Per prima cosa raccolse pietre dal deserto e dai molti *arroyos* e torrenti in secca intorno all'altura del comprensorio. Quei sassi erano di tutte le

dimensioni e di tutti i colori - viola, nero, rosso ruggine, terra d'ombra - e in qualche caso avevano petroglifi o fossili. Raccolti i sassi, Aenea costruì forme di legno e vi sistemò le pietre più grandi, col lato piatto contro la faccia interna della forma. Poi trascorse giorni sotto il sole ardente a spalare sabbia dai torrenti in secca e a trasportarla con una carriola al luogo della costruzione; lì la mischiò al cemento ed ebbe il conglomerato che, indurito, avrebbe tenuto a posto le pietre. Era una mistura cemento/pietra - muratura del deserto, la chiamava il signor Wright - rozza ma di insolita bellezza, perché i colori delle pietre trasparivano dal conglomerato e dappertutto c'erano crepe e tessiture di roccia. Una volta a posto, le pareti erano alte circa un metro e abbastanza spesse da non far entrare il calore del deserto di giorno e trattenere il calore interno di notte.

Quella casa era più complicata di quanto non sembrasse a prima vista: passarono mesi, prima che apprezzassi gli ingegnosi accorgimenti che Aenea aveva usato nella progettazione. Ci si doveva chinare per entrare nel vestibolo e attraversare un'antiporta di pietra e di tela, con tre larghi scalini che portavano in basso e giravano intorno fino alla porta di legno e muratura che serviva da ingresso alla stanza principale. Quel vestibolo a chiocciola in discesa agiva come una sorta di camera stagna, tenendo fuori la sabbia e l'asprezza del deserto; e il modo in cui Aenea aveva montato la tela, quasi come vele di fiocco sovrapposte in parte, migliorava l'effetto camera stagna. La "stanza principale" misurava solo tre metri per cinque, ma pareva molto più ampia. Aenea aveva disposto delle panche incassate intorno a un tavolo di pietra per creare una zona pranzo e soggiorno, poi aveva sistemato altre nicchie e sedili di pietra accanto al focolare nella parete nord. Nella parete c'era un vero camino di pietra, che in nessun punto toccava la tela o il legno. Fra le pareti di pietra e la tela, circa ad altezza d'occhio di una persona seduta, Aenea aveva montato finestre schermate che correvano lungo i lati nord e sud della casa. Quelle feritoie panoramiche potevano essere coperte da scuri mobili sia di tela sia di legno, azionati dall'interno. Per il tetto Aenea aveva adoperato vecchi tondini di fibra di vetro trovati nel mucchio di cianfrusaglie del comprensorio e aveva sagomato la tela in dolci archi, in cuspidi improvvise, in voltoni da cattedrale, in bizzarre nicchie pieghevoli.

Per sé aveva preparato una vera camera da letto, separata dalla stanza principale mediante due scalini sfasati ad angoli di sessanta gradi: una nicchia nel lieve pendio, alla quale faceva da parete di fondo un enorme masso trovato sul posto. La casa non aveva acqua né impianti igienici - tutti

usavamo le docce e i gabinetti della comunità, posti nella dipendenza del comprensorio principale - ma Aenea aveva costruito vicino al letto - una piattaforma di compensato, con materasso e coperte - una piccola graziosa vasca da bagno e varie volte alla settimana scaldava l'acqua nella cucina del campo e la portava al suo rifugio, secchio per secchio, per un bagno caldo.

Le luce che entrava dal soffitto e dalle pareti di tela era calda all'alba, pastosa a mezzodì, arancione alla sera. Aenea poi aveva studiato con cura la posizione della casa in rapporto a saguari, fichi d'India e cactus ramificati, in modo che differenti ombre cadessero su differenti piani di tela in differenti periodi della giornata. Era un posto comodo, piacevole. E terribilmente vuoto, quando la mia giovane amica si assentava.

Ho già detto che gli apprendisti e i collaboratori erano ansiosi, dopo la morte del Vecchio Architetto. Sconvolti sarebbe forse una definizione migliore. Per la maggior parte dei tre giorni di assenza di Aenea rimasi ad ascoltare il chiacchiericcio preoccupato di quasi novanta persone - mai insieme, poiché perfino i turni nel refettorio erano distanziati, dal momento che al signor Wright non piaceva folla a pranzo - e il livello di panico pareva salire col susseguirsi dei giorni e delle tempeste di sabbia. L'assenza di Aenea contribuiva notevolmente ad accrescere l'isteria: lei era la più giovane degli apprendisti a Taliesin (la più giovane di tutti, in realtà) ma gli altri si erano abituati a chiederle consiglio e ad ascoltarla, quando parlava. In una sola settimana avevano perduto il loro mentore e la loro guida.

Il quarto mattino dopo il compleanno di Aenea, le tempeste di sabbia cessarono ed Aenea ritornò. Per combinazione ero fuori nel deserto a fare jogging proprio dopo l'alba e la vidi giungere dalla direzione dei monti McDowell: si stagliava nella luce del mattino, una figura sottile dai capelli corti contro lo splendore della corona solare; in quell'attimo pensai alla prima volta che l'avevo vista, nella valle delle Tombe del Tempo, su Hyperion.

Quando mi vide, Aenea mi sorrise. «Ehi, Buh» mi gridò: un vecchio scherzo basato su un libro per bambini da lei letto quand'era piccola.

«Ehi, Scout» le gridai di rimando, assecondandola nello scherzo.

Ci fermammo a cinque passi l'uno dall'altra. Provavo l'impulso di abbracciarla, tenerla stretta, supplicarla di non sparire di nuovo. Mi trattenni. La ricca e bassa luce del mattino proiettava lunghe ombre di opunzie, di cespugli di chenopodio e di artemisia, e bagnava di splendore arancione la nostra pelle già bruciata dal sole.

«Come se la passano le truppe?» domandò Aenea. Vedevo che, malgrado le promesse, in quei tre giorni aveva digiunato. Era sempre stata magra, ma ora mostrava le costole sotto la sottile camicetta di cotone. Aveva labbra secche e screpolate. «Sono agitate?» domandò ancora Aenea.

«Cacano mattoni» risposi. Per anni avevo evitato di usare in sua presenza i modi di dire imparati nella Guardia nazionale, ma ormai Aenea aveva sedici anni. E poi aveva sempre avuto un vocabolario più pepato del mio.

Aenea sorrise. La vivida luce le illuminava le striature color sabbia dei capelli. «Non sarebbe male, per un gruppo di architetti.»

Mi sfregai il mento: avevo la barba lunga. «Parlando seriamente, ragazzina, sono molto smarriti.»

Aenea annuì. «Già. Non sanno cosa fare né dove andare, ora che il signor Wright è morto.» Socchiuse gli occhi e scrutò nella direzione del comprensorio della Compagnia, che sembrava un aggregato di asimmetrici pezzi di pietra e di tela appena visibili sopra i cactus e gli arbusti nani. La luce del sole si rifletteva su finestre fuori vista e su una delle fontane. «Raduniamo tutti nel padiglione musicale e discutiamo» disse Aenea. Si avviò, decisa, verso Taliesin.

Così iniziò il nostro ultimo giorno pieno insieme sulla Terra.

Qui mi interrompo. Odo la mia stessa voce nel grafer e ricordo l'esitazione nel racconto, a questo punto. Ciò che volevo fare qui era raccontare tutto dei quattro anni d'esilio sulla Vecchia Terra, tutto degli apprendisti e delle altre persone alla Compagnia Taliesin, tutto del Vecchio Architetto e dei suoi capricci e delle sue piccinerie, oltre che della sua genialità e dei suoi infantili entusiasmi. Volevo riportare le conversazioni con Aenea in quei quarantotto mesi locali (che, come non mancavo mai di stupirmi, corrispondevano esattamente ai mesi standard dell'Egemonia e della Pax!) e il mio lento processo di comprensione delle sue incredibili intuizioni e capacità. Infine, volevo parlare di tutte le mie escursioni in quel periodo - il viaggio intorno alla Terra, nella navetta; le stimolanti avventure nel Nordamerica; il fuggevole contatto con le altre isole di umanità raccolte intorno a cìbridi del passato (la comunità in Israele e nella Nuova Palestina, raccolta intorno al cìbrido di Gesù di Nazareth, era un memorabile gruppo da visitare) - ma in primo luogo, quando odo nel grafer il breve silenzio che prese il posto di quei racconti, ricordo il motivo della mia omissione.

Come ho già detto, ho scritto queste parole nella cella/scatola di Schrödinger in orbita intorno al pianeta Armaghast, mentre aspettavo la simulta-

nea emissione di una particella isotopica e l'attivazione del rivelatore di particelle. Appena i due eventi si fossero verificati nello stesso istante, il gas cianuro inserito nel campo di energia statica intorno all'apparecchiatura di riciclaggio sarebbe stato liberato. La mia morte non sarebbe stata istantanea, ma quasi. Se in precedenza ho detto che me la sarei presa comoda nel raccontare la nostra storia - di Aenea e di me - ora mi rendo conto che ci fu una certa revisione, un certo tentativo di arrivare agli elementi importanti, prima che la particella decadesse e il gas fuoruscisse.

Non starò ora a rivedere quella decisione, se non per dire che di quei quattro anni sulla Terra meriterebbe parlare in altre circostanze: le novanta persone della Compagnia erano simpatiche, complesse, ambigue e interessanti come tutti gli esseri umani intelligenti e la loro storia andrebbe raccontata. Allo stesso modo, le mie esplorazioni della Terra, sia con la navetta sia con la station-wagon *Woody* del 1948 avuta in prestito dal Vecchio Architetto, potrebbero essere materia di un poema epico tutto loro.

Ma non sono un poeta. Però ero un cercatore di piste, quando facevo la guida di cacciatori, e il mio compito qui è quello di seguire la pista della crescita di Aenea fino alla maturità e alla messianicità, senza divagare in troppi sentieri laterali. E così farò.

Il Vecchio Architetto si riferiva sempre al comprensorio della Compagnia come al "campo nel deserto". Quasi tutti gli apprendisti lo chiamavano Taliesin, che il gallese significa "Ciglio Splendente". (Il signor Wright era di estrazione gallese. Passai settimane nel tentativo di ricordare un pianeta della Pax o della Periferia chiamato Galles, prima di ricordare che il Vecchio Architetto era vissuto e morto quando il volo spaziale non era ancora iniziato.) Aenea spesso si riferiva a quel luogo chiamandolo "Taliesin West", cosa che suggeriva, perfino a un tipo ottuso come me, l'esistenza almeno di un Taliesin East.

Quando la interrogai a questo proposito, Aenea mi spiegò che il signor Wright originale aveva costruito la sua prima Compagnia Taliesin nei primi anni Trenta del 1900, a Spring Green, nel Wisconsin (il Wisconsin era una delle unità politico-geografiche dell'antica nazione nordamericana detta Stati Uniti d'America). Quando le domandai se il primo Taliesin era come questo, Aenea mi rispose: «Non proprio. Ci fu una serie di Taliesin nel Wisconsin, sia abitazioni sia complessi della Compagnia, e la maggior parte fu distrutta da incendi. Questa è una delle ragioni per cui il signor Wright ha installato in questo comprensorio un gran numero di laghetti e

di fontane, riserve d'acqua per combattere gli inevitabili incendi».

«E il primo Taliesin fu costruito negli anni Trenta?» domandai.

Aenea scosse la testa. «Il signor Wright aprì la prima Compagnia Taliesin nel 1932. Ma era soprattutto un modo per avere lavoro gratuito dagli apprendisti, per realizzare il suo sogno e per procurarsi cibo, durante la Depressione.»

«Cos'era la Depressione?»

«Un periodo di difficoltà economiche nella loro nazione basata sul puro capitalismo. Non dimenticare che a quei tempi l'economia non era realmente globale, si basava su istituzioni di finanziamento privato dette banche, su riserve auree e sul valore del denaro effettivo, vere monete e pezzi di carta che si presumeva valessero qualcosa. Naturalmente era tutta un'allucinazione collettiva e nel 1930 l'allucinazione si mutò in incubo.»

«Gesù» dissi.

«Già» convenne Aenea. «Comunque, molto prima della Depressione, nel 1909, il signor Wright, ormai di mezz'età, abbandonò la moglie e i sei figli e fuggì in Europa in compagnia di una donna sposata.»

Ammetto di avere battuto le palpebre per lo stupore. Il pensiero che il Vecchio Architetto, un uomo fra gli ottanta e i novanta quando lo avevamo conosciuto quattro anni prima, avesse una vita sessuale, per giunta scandalosa, richiedeva un certo tempo per essere assimilato. Mi domandavo pure che cosa avesse a che fare, quella storia, con la mia domanda su Taliesin East.

Aenea stava per arrivarci. «Quando tornò con l'altra donna» disse, sorridendo nel vedere che ascoltavo con grande attenzione «iniziò a costruire il primo Taliesin, la sua casa nel Wisconsin, per Mamah...»

«Sua madre?» dissi, completamente confuso.

«Mamah Borthwick» spiegò Aenea, sillabando i nomi. «La moglie del signor Cheney. L'altra donna.»

«Oh.»

«Lo scandalo» proseguì Aenea, tornando seria «aveva distrutto la sua carriera di architetto negli Stati Uniti e l'aveva segnato. Ma lui costruì Taliesin e tirò avanti, sforzandosi di trovare nuovi clienti. La sua prima moglie, Catherine, gli rifiutò il divorzio. I giornali - banche dati stampate su carta e distribuite con regolarità quotidiana - prosperavano su simili pettegolezzi e alimentarono le fiamme dello scandalo, mantenendolo vivo.»

Quando avevo posto a Aenea la semplice domanda su Taliesin, stavamo passeggiando nel cortile e a quel punto ci soffermammo presso la fontana.

Mi stupivo sempre nel vedere quante cose conosceva quella ragazzina.

«Poi» continuò Aenea «il 15 agosto del 1914, un uomo che lavorava a Taliesin impazzì, uccise con un'ascia Mamah Borthwick e i suoi figli John e Martha, bruciò i cadaveri, appiccò fuoco al comprensorio, ammazzò quattro amici e apprendisti del signor Wright e infine si suicidò bevendo dell'acido. L'intero insediamento fu distrutto dal fuoco.»

«Dio mio!» mormorai, guardando verso la sala da pranzo, dove, mentre noi parlavamo, il cìbrido Vecchio Architetto faceva colazione in compagnia di alcuni apprendisti più anziani.

«Non si diede mai per vinto» riprese Aenea. «Pochi giorni dopo, il 18 agosto, mentre faceva il giro di un lago artificiale della tenuta Taliesin, la diga su cui si trovava cedette e lui fu trascinato in un torrente ingrossato dalla pioggia. Contro ogni probabilità, uscì a nuoto dal torrente. Alcune settimane dopo, iniziò a ricostruire.»

Credetti allora di capire che cosa Aenea mi diceva del Vecchio Architetto. «Perché non siamo in quel Taliesin?» domandai, mentre ci allontanavamo dalla gorgogliante fontana.

«Buona domanda» disse Aenea. «Non credo che quel Taliesin esista, in questa versione ricostruita della Terra. Era importante per il signor Wright, però. Lui morì qui, presso Taliesin West, il 9 aprile del 1959, ma fu seppellito nelle vicinanze del Taliesin del Wisconsin.»

Allora smisi di camminare. Il pensiero del Vecchio Architetto morente era nuovo e mi turbava. Ogni cosa riguardante il nostro esilio era stata senza fluttuazioni, tranquilla e ripetitiva; ma ora Aenea mi aveva ricordato che ogni cosa e ognuno finiscono. O erano finiti, prima che la Pax offrisse all'uomo il crucimorfo e la risurrezione fisica. Ma nessuno nella Compagnia, forse nessuno nella Terra trafugata, si era affidato a un crucimorfo.

Questa conversazione era avvenuta tre giorni fa. Oggi, una settimana dopo la morte del cìbrido Vecchio Architetto e dell'incongrua sepoltura nel piccolo mausoleo da lui costruito nel deserto, eravamo pronti ad affrontare le conseguenze della morte senza risurrezione e la fine di ogni cosa.

Mentre Aenea andava a rinfrescarsi nel padiglione bagno e lavanderia, trovai A. Bettik e insieme ci occupammo di passare la voce dell'incontro nel padiglione di musica. L'androide non si sorprese che Aenea, la più giovane di tutti noi, convocasse e presiedesse la riunione. Negli ultimi anni A. Bettik e io avevamo guardato in silenzio la ragazza diventare il centro della Compagnia.

Passai dai campi ai dormitori, dai dormitori alla cucina, lì suonai la grossa campana posta nella fantastica torre sopra la scala che portava al ponte degli ospiti. Gli apprendisti e i collaboratori che non avevo contattato di persona avrebbero sentito i rintocchi e sarebbero venuti a vedere di che cosa si trattava.

Lasciai la cucina, dove le cuoche e alcuni apprendisti si toglievano il grembiule e si asciugavano le mani, andai ad annunciare la riunione a quelli che prendevano il caffè nella grande sala da pranzo della Compagnia (dalla magnifica sala si vedevano i picchi dei monti McDowell, perciò di sicuro alcuni avevano notato il ritorno mio e di Aenea e sapevano che qualcosa bolliva in pentola), poi sporsi la testa nella piccola sala da pranzo privata del signor Wright - vuota - e poi andai nella sala da disegno. Questa era probabilmente la più attraente sala del comprensorio, con le lunghe file di tavoli da disegno e classificatori sotto il tetto spiovente di tela, con la luce del mattino che entrava a profusione da due file di finestre rientrate. Ora il sole era abbastanza alto da cadere sul tetto e l'odore della tela riscaldata era piacevole come la luce pastosa. Una volta Aenea aveva detto che quella sensazione di essere accampati all'aperto, di lavorare entro confini di luce e tela e pietra, era la vera ragione per cui il signor Wright era andato a ovest a fondare il secondo Taliesin.

Nella sala da disegno c'erano dieci o dodici apprendisti, tutti in piedi; nessuno lavorava, ora che il Vecchio Architetto non era più in giro a suggerire progetti. Dissi che Aenea gradiva che ci riunissimo nel padiglione da musica. Nessuno protestò. Nessuno brontolò né fece commenti su una sedicenne che diceva a novanta persone più anziane di riunirsi nel bel mezzo di una giornata lavorativa. Parve anzi che gli apprendisti accogliessero con sollievo il fatto che Aenea era tornata e prendeva il comando.

Dalla sala da disegno andai nella libreria dove avevo trascorso tante ore felici e nella sala conferenze, illuminata solo da quattro pannelli luminosi posti nel pavimento, e informai della riunione tutti quelli che trovai. Poi percorsi il sentiero di cemento sotto il passaggio coperto di muratura del deserto e guardai nel teatro cabaret dove, il sabato sera, il Vecchio Architetto si era compiaciuto di proiettare dei film. Quel locale mi aveva sempre stuzzicato: le spesse pareti e il tetto di pietra, la lunga sala in discesa, con sedili di compensato coperti di cuscini rossi, il logoro tappeto rosso per terra, le centinaia di bianche lampadine di Natale che correvano avanti e indietro sul soffitto. Al nostro arrivo, Aenea e io avevamo scoperto con stupore che il Vecchio Architetto esigeva che al sabato i suoi apprendisti e

i loro familiari si "vestissero da pranzo": antiquati smoking e cravatte nere, come si vede nei più vecchi olodrammi storici. Le donne indossavano bizzarri vestiti del passato. Il signor Wright aveva fornito gli abiti da cerimonia a quelli che non li avevano portati con sé nell'esodo sulla Terra attraverso le Tombe del Tempo o i teleporter.

Il primo sabato Aenea si era presentata in smoking, camicia e cravatta nera, anziché in uno degli abiti femminili messi a sua disposizione. Appena vidi l'espressione stupita del Vecchio Architetto, fui sicuro che ci avrebbe sbattuti fuori della Compagnia e costretti a sbarcare il lunario nel deserto; ma poi sul suo viso grinzoso comparve un sorriso e infine il signor Wright rideva di gusto. Non chiese mai a Aenea di vestirsi in altro modo.

Dopo il pranzo del sabato, c'era o il concerto di un gruppo musicale nel teatro cabaret o la proiezione di un film, uno di quegli antichi film su celluloide, proiettati da una macchina. Era come imparare a gustare l'arte delle caverne. A noi due, Aenea e io, piacevano i film scelti dal Vecchio Architetto, antiche opere del XX secolo, su schermo piatto, spesso in bianco e nero; per qualche ragione che non spiegò mai, il signor Wright preferiva guardarli con la "colonna sonora", tremolii e oscillazioni ottiche, visibile sullo schermo. A dire il vero guardavamo film già da un anno, quando un altro apprendista ci rivelò che erano stati fatti per essere visti senza la colonna sonora proiettata sullo schermo.

Oggi il teatro cabaret era vuoto, le luci di Natale erano spente. Continuai il giro, passai di sala in sala, di edificio in edificio, e avvisai apprendisti, collaboratori e loro familiari; alla fine incontrai A. Bettik accanto alla fontana e mi unii agli altri nel padiglione per la musica.

Era un ampio locale con un grande palcoscenico e sei file di sedili imbottiti, diciotto per fila. Le pareti erano di legno di sequoia dipinto di rosso mattone (colore preferito del Vecchio Architetto) e della solita spessa muratura da deserto. Un pianoforte a coda e alcune piante in vaso erano gli unici oggetti sul palco rivestito di tappeto rosso. In alto, ben stesa su una griglia di legno e di centine di ferro, c'era la solita tela bianca. Una volta Aenea mi disse che, dopo la morte del primo signor Wright, la plastica aveva preso il posto della tela che altrimenti andava sostituita ogni paio d'anni. Ma dopo il ritorno di *questo* signor Wright, la plastica fu strappata via e fu eliminato pure il soffitto di vetro della sala da disegno principale, in modo che dominasse di nuovo la pura luce diffusa dalla tela bianca.

A. Bettik e io ci fermammo in fondo al padiglione; tra i mormoni, apprendisti e collaboratori presero posto; alcuni degli addetti alle costruzioni

restarono in piedi sui gradini del passaggio centrale o in fondo alla sala, con l'androide e me, come se ci tenessero a non sporcare di fango e di polvere il tappeto e i sedili imbottiti. Quando Aenea entrò dal tendaggio laterale e saltò sul palcoscenico, il mormorio cessò.

L'acustica era buona, ma Aenea era sempre stata capace di proiettare la propria voce senza dare l'impressione di alzarla. Ora disse piano: «Grazie per essere venuti. Pensavo che avremmo dovuto parlare».

Nella quinta fila di poltroncine si alzò subito Jaev Peters, uno degli apprendisti più anziani. «Eri andata via, Aenea. Di nuovo nel deserto.»

La ragazza sul palcoscenico annuì.

«Hai parlato ai Leoni e Tigri e Orsi?»

Nessuno ridacchiò. La domanda era stata posta con la massima serietà e la risposta era attesa da novanta persone altrettanto serie. Perciò è meglio che spieghi.

Tutto risale ai *Canti* che il poeta Martin Sileno scrisse più di due secoli fa. In quella storia dei pellegrini su Hyperion, dello Shrike e della battaglia fra la specie umana e il TecnoNucleo, era spiegato come le prime reti ciberspaziali si erano evolute in sfere dati planetarie. Al tempo dell'Egemonia, le Intelligenze Artificiali del TecnoNucleo avevano usato le loro tecnologie segrete, teleporter e astrotel, per tessere centinaia di sfere dati in un unico e segreto ambiente informatico interstellare detto megasfera. Ma, secondo i *Canti*, il padre di Aenea, il cìbrido John Keats, era andato come persona incorporea nel Nucleo della megasfera e aveva scoperto l'esistenza di un più vasto ambiente dati, forse più vasto della nostra galassia, che perfino le IA del Nucleo non osavano esplorare, perché pullulava - secondo le parole dell'IA Ummon - di "Leoni e Tigri e Orsi". Questi erano gli esseri - o le intelligenze, o le divinità, per quanto ne sapevamo - che un millennio fa avevano trafugato la Terra e l'avevano spostata nella Nube di Magellano, prima che il Nucleo la distruggesse. Quei Leoni e Tigri e Orsi erano gli spauracchi protettori del nostro mondo. Nessuno, nella Compagnia, aveva mai visto quegli esseri o parlato con loro, né aveva valide prove della loro esistenza. Nessuno, tranne Aenea.

«No» disse la ragazza sul palcoscenico. «Non ho parlato con loro.» Abbassò lo sguardo, come imbarazzata. Era sempre evasiva, se affrontava quell'argomento. «Ma credo di averli uditi.»

«Ti hanno parlato?» domandò Jaev Peters.

«No» rispose Aenea. «Non ho detto questo. Li ho solo... uditi. Un po' come quando si ode la conversazione di altri attraverso la parete del dormi-

torio.»

Il paragone suscitò un brusio di divertimento. Per quanto fossero spessi i muri di pietra degli altri locali della Compagnia, le pareti del dormitorio erano notoriamente sottili.

«D'accordo» disse Bets Kimbal, dalla prima fila. Bets, una donna generosa e piena di buon senso, era la capocuoca. «Raccontaci cosa hanno detto.»

Aenea si avvicinò al bordo del palcoscenico e guardò i presenti, più anziani di lei e suoi colleghi. «Posso dirvi questo» rivelò a bassa voce. «Non ci saranno più cibi e provviste al mercato indiano. Sparito.»

Fu come se avesse lasciato cadere una bomba nel padiglione della musica. Quando il chiacchiericcio si attenuò, uno dei più robusti operai, un certo Hussan, alzò la voce. «Cosa significa, sparito? Dove prenderemo il cibo?»

Il panico era giustificato. Ai tempi del signor Wright, nel XX secolo, il campo desertico della Compagnia si trovava a una cinquantina di chilometri da una grande città, Phoenix. A differenza del Taliesin del Wisconsin negli anni della Depressione, dove gli apprendisti coltivavano il ricco terreno mentre lavoravano ai progetti del signor Wright, quel campo desertico non era mai riuscito a produrre il proprio cibo. Perciò si andava a Phoenix e si barattavano o si compravano con le primitive monete e banconote le indispensabili provviste. Per sopravvivere di mese in mese, il Vecchio Architetto aveva sempre dovuto contare sulla generosità dei clienti... grossi prestiti che non avrebbe mai restituito.

Nel nostro ricostruito campo desertico non c'erano città. L'unica strada - due solchi ghiaiosi - portava a ovest, in centinaia di miglia di vuoto. Lo sapevo perché avevo sorvolato la zona a bordo della navetta e l'avevo anche percorsa nell'automobile del Vecchio Architetto. Ma a circa trenta chilometri dal comprensorio, una volta alla settimana c'era un mercato indiano dove barattavamo oggetti d'artigianato in cambio di cibo e di materiali indispensabili. Era lì da anni, già prima del nostro arrivo; evidentemente tutti si aspettavano che restasse lì per sempre.

«Cosa significa, sparito?» ripeté Hussan, con un rauco grido. «Dove sono andati gli indiani? Erano semplici illusioni cìbride come il signor Wright?»

Aenea mosse le mani in un gesto a cui mi ero abituato nel corso degli anni: un aggraziato modo per accantonare la faccenda, che sono giunto a considerare l'analogo fisico dell'espressione zen *mu,* che nel giusto conte-

sto può significare "dis-fai la domanda".

«Il mercato è sparito perché non ne abbiamo più bisogno» disse Aenea. «Gli indiani sono veri - Navajo, Apache, Hopi e Zuni - ma devono vivere la loro vita, condurre i loro esperimenti. Il commercio con noi era... un favore.»

A queste parole i presenti si arrabbiarono, ma ben presto tornò la calma. Bets Kimbal si alzò. «Cosa facciamo, bambina?»

Aenea si sedette sul bordo del palcoscenico, come se cercasse di diventare tutt'uno con l'ansioso pubblico in attesa. «La Compagnia è finita» disse. «Questa parte della nostra vita deve terminare.»

Dal fondo, uno degli apprendisti più giovani gridò: «No che non è finita! Il signor Wright può tornare! Era un cìbrido, non dimenticarlo, era costruito! Il Nucleo, o i Leoni e Tigri e Orsi, chiunque l'abbia creato, può rimandarlo da noi».

Aenea scosse la testa, con aria triste ma ferma. «No. Il signor Wright è svanito. La Compagnia è finita. Senza il cibo e i materiali che gli indiani portavano da tanto lontano, questo campo nel deserto non può durare neanche un mese. Dobbiamo andarcene.»

Nel silenzio risuonò, piano, la voce della giovane apprendista Peret. «Dove, Aenea?»

Forse proprio in quel momento mi resi conto per la prima volta che l'intero gruppo si era affidato alla giovane donna che avevo conosciuto da bambina. Quando c'era ancora il Vecchio Architetto, che teneva lezioni e faceva sproloqui durante i seminari e le chiacchierate fra uomini nella sala da disegno, che guidava il suo gregge in scampagnate ed escursioni balneari fra le montagne, che pretendeva sollecitudine e i cibi migliori, la reale supremazia di Aenea era stata in qualche modo mascherata. Ma adesso era evidente.

«Sì» disse un altro, al centro della fila di sedili. «Dove, Aenea?»

La mia amica allargò le mani in un altro gesto che avevo imparato a conoscere. Anziché: "Dis-fai la domanda", quel gesto significava: "Devi rispondere tu stesso alla tua domanda".

«Ci sono due possibilità» disse Aenea. «Ciascuno di voi è giunto qui o per teleporter o attraverso le Tombe del Tempo. Potete tornare indietro per teleporter...»

«No!»

«Com'è possibile?»

«Mai. Piuttosto la morte!»

«No! La Pax ci troverà e ci ucciderà!»

Le proteste furono immediate e convinte. Erano terrore fatto parole. Fiutai la paura nella sala, come un tempo la fiutavo negli animali presi al laccio, nelle brughiere di Hyperion.

Aenea alzò la mano e le proteste svanirono. «Potete tornare nello spazio della Pax mediante teleporter oppure potete restare sulla Terra e cercare di resistere da soli.»

Ci furono altri mormoni e notai il sollievo per la possibilità di non fare ritorno. Capivo quella sensazione: la Pax era diventata anche per me uno spauracchio. Il pensiero di tornare nello spazio della Pax mi faceva svegliare, senza fiato, almeno una notte a settimana.

«Ma se restate qui» proseguì Aenea «sarete degli emarginati. Tutti gli altri gruppi di esseri umani qui sulla Terra sono coinvolti in loro progetti, in loro esperimenti. Voi non rientrerete nello schema.»

Queste parole provocarono domande espresse a gran voce, richieste di spiegazione di misteri non compresi durante la lunga permanenza in quel campo nel deserto. Ma Aenea proseguì nel suo discorso.

«Restando qui, sprecherete ciò che il signor Wright vi ha insegnato e ciò che siete giunti a imparare su voi stessi. La Terra non ha bisogno di architetti e di costruttori. Non ora. Dobbiamo fare ritorno.»

Parlò di nuovo Jaev Peters, con voce tesa, ma calma. «E la Pax ha bisogno di costruttori e di architetti? Per costruire le sue maledette chiese?»

«Sì» rispose Aenea.

Peters colpì col pugno lo schienale del sedile davanti a lui. «Ma ci cattureranno o ci uccideranno, se scopriranno chi siamo, dove siamo stati!»

«Sì» ammise Aenea.

«E tu, bambina, fai ritorno?» domandò Bets Kimbal.

«Sì» rispose Aenea. Scese dal palcoscenico.

Ora tutti erano in piedi, gridavano o parlavano col vicino. Fu Jaev Peters a dare voce ai pensieri dei novanta orfanelli della Compagnia: «Aenea, possiamo venire con te?».

Aenea sospirò. Sul viso, che pure quel mattino appariva abbronzato e vigile, aveva anche un'aria stanca. «No» rispose. «Penso che lasciare questo posto sia come morire o nascere: ciascuno deve farlo per proprio conto.» Sorrise. «O in gruppi molto piccoli.»

Nella sala scese allora il silenzio. Quando Aenea riprese a parlare, fu come se un singolo strumento riprendesse dal punto dove l'orchestra si era fermata. «Raul partirà per primo. Stasera. A uno a uno, tutti voi troverete il

giusto teleporter. Vi aiuterò io. Sarò l'ultima a lasciare la Terra. Ma la lascerò anch'io, tempo qualche settimana. Dobbiamo andare via tutti.»

I presenti, sempre silenziosi, si accalcarono intorno a Aenea. «Ma alcuni di noi si incontreranno ancora» riprese lei. «Ne sono sicura.»

Intuii l'altra faccia di quella rassicurante predizione: alcuni di noi non sarebbero sopravvissuti per incontrarsi di nuovo.

«Bene» tuonò Bets Kimbal, tenendo il braccio intorno alle spalle di Aenea «in cucina abbiamo cibo sufficiente per un'ultima festa. Il pranzo di oggi sarà un pasto che ricorderete per anni! Non viaggiare mai a pancia vuota, diceva sempre mia mamma. Chi viene ad aiutarmi in cucina?»

L'assembramento allora si frammentò, familiari e amici in gruppo, i solitari come intontiti, tutti più vicino a Aenea, mentre cominciavamo a sfilare fuori del padiglione. In quel momento avrei voluto afferrare Aenea, scuoterla fino a farle cadere i denti del giudizio e chiederle: "Che diavolo significa: Raul partirà per primo, stasera? Chi diavolo sei, per dirmi di lasciarti qui? E come pensi di costringermi?". Ma Aenea era troppo distante, circondata da troppe persone. Potei soltanto camminarle a lato, dietro la folla che si muoveva verso la cucina e la sala pranzo, con la collera scritta in viso, pugni, muscoli, andatura.

Vidi Aenea lanciarsi un'occhiata alle spalle e cercarmi, sopra il mare di teste che la circondava. Nei suoi occhi c'era una preghiera: "Lascia che ti spieghi".

Ricambiai l'occhiata, impassibile, senza trasmetterle niente.

Era quasi il crepuscolo, quando Aenea mi raggiunse nel grande garage fatto costruire dal signor Wright a mezzo chilometro dal comprensorio. L'edificio era aperto sui lati, con teloni a fare da pareti, ma aveva massicce colonne di pietra che sostenevano un solido soffitto di legno di sequoia. Era stato costruito per tenere al riparo la navetta con cui eravamo giunti Aenea, A. Bettik e io.

Avevo scostato il tendone della porta principale e mi trovavo nel vano del portello della navetta, quando Vidi Aenea attraversare il deserto e venire nella mia direzione. Al polso avevo il braccialetto comlog che non portavo da più di un anno: quell'affare conteneva gran parte della memoria della nostra ex nave spaziale, la nave del console di alcuni secoli fa, ed era stato il mio collegamento e il mio maestro, quando avevo imparato a guidare la navetta. Ora non mi occorreva - la memoria del comlog era stata scaricata nella navetta ed ero diventato un pilota piuttosto abile - ma mi

dava un senso di maggiore sicurezza. Il comlog azionava anche un controllo di sistema sulla nave: chiacchierava con se stesso, si potrebbe dire.

Aenea si fermò sotto il tendone ripiegato. Il tramonto lanciava lunghe ombre dietro di lei e dipingeva di rosso la tela.

«Com'è la navetta?» mi domandò Aenea.

Lanciai un'occhiata ai dati sul comlog. «Tutto in ordine» borbottai, senza guardare dalla sua parte.

«Ha carburante e carica sufficienti per un altro volo?»

Sempre senza alzare gli occhi, armeggiai con le piastre sensibili al tocco poste sul bracciolo del sedile di pilotaggio; alla fine risposi: «Dipende dalla destinazione».

Aenea si avvicinò alla scaletta e mi toccò la gamba. «Raul?»

Stavolta fui obbligato a guardarla.

«Non essere in collera. Dobbiamo farlo.»

Ritrassi la gamba. «Maledizione, smettila di dire a me e a ogni altro cosa dobbiamo fare! Sei solo una ragazzina. Forse ci sono cose che alcuni di noi non devono fare! Forse andarmene per conto mio e lasciarti qui è una di queste.»

Scesi dalla scaletta e toccai il comlog. La scaletta rientrò nello scafo. Lasciai il garage e mi avviai verso la mia tenda. All'orizzonte il sole era una perfetta sfera rossa. Negli ultimi raggi di luce, le pietre e i teloni del comprensorio principale parevano in fiamme, il massimo terrore del Vecchio Architetto.

«Raul, aspetta!» Aenea si mise a correre per raggiungermi. Una sola occhiata nella sua direzione mi disse quanto la ragazza era sfinita. Per tutto il pomeriggio aveva incontrato persone, parlato, spiegato, rassicurato, abbracciato. Ero giunto a ritenere la Compagnia un covo di vampiri d'emozioni ed Aenea la loro unica fonte d'energia.

«Hai detto che avresti...» cominciò Aenea.

«Sì, sì» la interruppi. A un tratto ebbi l'impressione che l'adulto fosse lei e io il bambino petulante. Per nascondere la confusione, le girai le spalle e guardai il tramonto. Per un paio di secondi restammo in silenzio a guardare la luce che svaniva nel cielo sempre più scuro. Avevo stabilito che i tramonti sulla Terra erano più lunghi e più belli dei tramonti su Hyperion che ricordavo da bambino e che quelli nel deserto erano particolarmente belli. Quanti tramonti avevo condiviso con Aenea in quei quattro anni? Quante serate, pigramente trascorse a cenare e a chiacchierare sotto le vivide stelle del deserto? Possibile che quello fosse davvero l'ultimo tramonto che a-

vremmo ammirato insieme? Il pensiero mi provocò un senso di nausea e di rabbia.

«Raul» disse di nuovo Aenea, quando le ombre si furono estese dappertutto e l'aria cominciò a raffreddarsi «vuoi venire con me?»

Non risposi, ma la seguii nella pietraia, evitando nell'oscurità le spine simili a baionette delle piante di yucca e quelle dei bassi cactus, finché non fummo nella zona illuminata del comprensorio. "Quanto tempo ci resta" mi domandai "prima che il combustibile per i generatori si esaurisca?" Conoscevo la risposta: era compito mio tenere in buone condizioni i generatori e rifornirli di carburante. Avevamo un quantitativo sufficiente per sei giorni nei serbatoi principali e per altri dieci giorni in quelli di riserva, che non bisognava toccare se non in caso di emergenza. Sparito il mercato indiano, non ci sarebbero stati rifornimenti. Quasi tre settimane di luce e di corrente per i frigoriferi e gli impianti elettrici e poi... che cosa? Tenebra, decadimento e fine dell'incessante attività di costruzione e abbattimento e ricostruzione, che era stato il rumore di fondo a Taliesin negli ultimi quattro anni.

Pensai che forse saremmo andati nel refettorio, invece passammo davanti alle finestre illuminate - gruppi di persone sedute ancora a tavola, intente a discutere con ansia, al nostro passaggio alzarono la testa per rivolgere occhiate solo a Aenea (per loro, nell'ora del panico, io ero invisibile) - e ci avvicinammo allo studio e ufficio privato del signor Wright. Non ci fermammo neppure lì. Né ci fermammo nella piccola e bella sala per conferenze, dove un gruppetto guardava un ultimo film (ancora tre settimane e poi il proiettore avrebbe smesso di funzionare) né entrammo nella sala di disegno principale.

La nostra destinazione era un laboratorio di pietra e di tela, situato in fondo al viale sul lato sud, utile per lavorazioni con l'impiego di gas tossici o di macchinari rumorosi. Vi avevo lavorato spesso nei primi due anni, ma non negli ultimi mesi.

A. Bettik aspettava sulla soglia. L'androide dalla pelle azzurra aveva sul viso un sorriso lieve e sereno, simile a quello che sfoggiava quando aveva portato la torta nella festa a sorpresa per il compleanno di Aenea.

«Cosa c'è?» dissi, ancora irritato, girando lo sguardo dal viso esausto di Aenea a quello, compiaciuto di sé, dell'androide.

Aenea entrò nel laboratorio e accese le luci.

Sul banco da lavoro al centro del piccolo locale c'era una barchetta lunga non più di due metri. Aveva la forma di un seme dalle estremità appuntite,

compatto, a parte l'apertura rotonda dell'unico abitacolo munito di una falda di nylon che chiaramente poteva essere stretta intorno alla cintola dell'occupante. Una pagaia a due pale era posata sul banco, accanto alla barca. Mi avvicinai e passai la mano sullo scafo di lucida fibra di vetro, con rinforzi e accessori interni di alluminio. Solo una persona nella Compagnia avrebbe potuto fare un lavoro così accurato. Lanciai ad A. Bettik un'occhiata quasi d'accusa. L'androide annuì.

«Si chiama kayak» disse Aenea, passando anche lei la mano sullo scafo levigato. «Un antico modello terrestre.»

«Ho visto delle variazioni sul tema» replicai, per niente impressionato. «Su Hyperion, i ribelli dell'Artiglio di ghiaccio di Ursa usavano piccole barche simili a questa.»

Aenea accarezzava ancora lo scafo, concentrata, come se non avessi aperto bocca. «Ho chiesto ad A. Bettik di fabbricarlo per te» disse. «Ha lavorato qui per varie settimane.»

«Per me» ripetei debolmente. Sentii una stretta allo stomaco: avevo capito che cosa stava per accadere.

Aenea si avvicinò. Si trovava proprio sotto la luce sospesa e le ombre sotto gli occhi e gli zigomi la facevano sembrare più vecchia dei suoi sedici anni. «Non abbiamo più la zattera, Raul.»

Sapevo a quale zattera si riferiva: quella che ci aveva trasportato per molti pianeti e che era stata fatta a pezzi nell'imboscata dove per poco non morivamo tutti, su Bosco Divino. La zattera che ci aveva trasportato sul fiume sotto i ghiacci perenni di Sol Draconis Septem e fra i deserti di Hebron e di Qom-Riyadh e per il pianeta oceanico Mare Infinitum. Sapevo a quale zattera Aenea si riferiva. E sapevo che cosa significava la barca.

«Allora devo ripercorrere con questa barca il percorso che abbiamo seguito per giungere qui?» Alzai la mano, come per toccare il kayak, ma non completai il gesto.

«No, non lo stesso percorso» disse Aenea. «Ma un percorso lungo il fiume Teti. Toccando pianeti diversi. Quanti ne occorreranno per trovare la nave.»

«La nave?» ripetei. Avevamo lasciato la nave spaziale del console nascosta in fondo a un fiume, impegnata ad autoripararsi dai danni subiti nella fuga dalla Pax, su un pianeta di cui non conoscevamo il nome e la dislocazione.

La mia giovane amica annuì: le ombre sotto i suoi occhi sparirono e tornarono a formarsi. «Avremo bisogno di quella nave, Raul. Se sei d'accor-

do, porta questo kayak lungo il fiume Teti, ritrova la nave e poi torna con quella sul pianeta dove A. Bettik e io saremo ad aspettarti.»

«Un pianeta nello spazio della Pax?» Lo stomaco mi si strinse ancora di una tacca, al pensiero dei pericoli insiti in quella semplice frase.

«Sì.»

«Perché io?» Lanciai verso A. Bettik un'occhiata piena di significato. Pensai: "Perché mandare un essere umano, il tuo migliore amico, dove potrebbe andare l'androide?". Me ne vergognai e abbassai lo sguardo.

«Sarà un viaggio pieno di pericoli» disse Aenea. «Sono convinta che ce la farai, Raul. Confido che troverai la nave e poi noi.»

Lasciai cadere le spalle. «D'accordo» sospirai. «Ora torniamo nel punto dove siamo usciti dal teleporter?» Fuggendo da Bosco Divino, eravamo sbucati in un piccolo torrente nelle vicinanze del capolavoro del Vecchio Architetto, la Casa sulla Cascata. Distava da lì un terzo del continente.

«No» disse Aenea. «Più vicino. Sul Mississippi.»

«D'accordo» ripetei. Avevo sorvolato il Mississippi. Si trovava a circa duemila chilometri da lì. «Quando parto? Domani?»

Aenea mi toccò il polso. «No» disse, in tono stanco ma fermo. «Stasera. Subito.»

Non protestai. Non discussi. Senza aprire bocca, presi la prua del kayak; A. Bettik prese la poppa, Aenea sorresse il centro e insieme, nella sera del deserto sempre più buia, portammo sulla navetta quel maledetto catorcio.

3

Il Grande Inquisitore era in ritardo.

Il controllo del traffico aerospaziale del Vaticano deviò il veicolo elettromagnetico (VEM) dell'Inquisitore in uno spazio aereo in genere chiuso, nei pressi dello spazioporto, interruppe tutto il traffico aereo nel lato est del Vaticano e tenne in orbita d'avvicinamento finale un robocargo da trentamila tonnellate, finché la vettura non sorvolò l'angolo sudest della griglia di atterraggio.

Nel veicolo elettromagnetico superblindato, il Grande Inquisitore, sua eminenza il cardinale John Domenico Mustafa, non guardò dal finestrino né dai videomonitor il piacevole spettacolo del Vaticano in avvicinamento, con le mura soffuse di rosa per la luce del mattino, e neppure l'autostrada a venti corsie, piena di traffico, che in basso superava il ponte Vittorio Emanuele e scintillava come un fiume illuminato dal sole per i raggi riflessi dai

parabrezza e dalle capote a bolla. L'attenzione del Grande Inquisitore era concentrata unicamente sulle ultime informazioni dei servizi segreti che scorrevano sul suo comlog.

L'ultimo paragrafo scomparve, affidato alla sua memoria e all'oblio; il Grande Inquisitore si rivolse al suo aiutante, padre Farrell. «Non ci sono stati altri incontri con la Pax Mercatoria?»

Padre Farrell, un uomo magro dagli occhi grigi e spenti, non sorrideva mai, ma ora, con una contrazione del muscolo facciale, trasmise al cardinale una parvenza di sorriso. «Nessun altro incontro.»

«Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

Il Grande Inquisitore si appoggiò allo schienale imbottito e si concesse un breve sorriso. La Pax Mercatoria aveva effettuato solo quel prematuro e disastroso approccio nei confronti di uno dei candidati al soglio pontificio - tastare il polso al cardinale Lourdusamy - e lui aveva ascoltato la registrazione completa di quell'incontro. Si concesse ancora alcuni secondi di sorriso compiaciuto: Lourdusamy aveva ragione di ritenere che la sua sala conferenze fosse a prova di "cimici", del tutto sicura da intercettazioni di ogni tipo. Qualsiasi apparecchiatura nella sala, anche impiantata in uno dei presenti, sarebbe stata rilevata e scoperta. Ogni tentativo di trasmissione all'esterno sarebbe stato rilevato e bloccato. Il Grande Inquisitore aveva vissuto uno dei suoi momenti più belli, quando aveva avuto la registrazione audiovisiva completa di quell'incontro.

Due anni prima, monsignor Luca Oddi era entrato nella clinica vaticana per una normale sostituzione periodica di occhi, orecchie e cuore. Il chirurgo era stato avvicinato da padre Farrell e minacciato: se non voleva sentire sulle proprie spalle tutto il peso del Sant'Uffizio, doveva impiantare nel corpo del paziente alcune apparecchiature d'avanguardia. Il chirurgo aveva accettato l'incarico e poco dopo era morto della vera morte, senza possibilità di risurrezione, in un incidente d'auto sopra la Grande Secca Nord.

Monsignor Luca Oddi non aveva nel suo organismo cimici elettroniche o meccaniche, ma al suo nervo ottico erano collegati sette nanoregistratori video totalmente biologici. Quattro nanoregistratori audio erano inseriti nel suo sistema nervoso uditivo. Quei bioregistratori non trasmettevano dall'interno del corpo, ma memorizzavano i dati in forma chimica e li trasportavano fisicamente nel flusso sanguigno fino al trasmettitore a emissione concentrata, anch'esso completamente organico, inserito nel ventricolo sinistro. Dieci minuti dopo che monsignor Oddi lasciava la zona protetta

dell'ufficio del cardinale Lourdusamy, il trasmettitore inviava una registrazione compressa a uno dei vicini transponder relè del Grande Inquisitore. Non era come origliare in tempo reale nella sala a prova d'intercettazione del cardinale Lourdusamy, fatto che ancora preoccupava il cardinale Mustafa, ma era quanto di più simile l'attuale tecnologia spionistica permettesse.

«Isozaki ha paura» disse padre Farrell. «Pensa che...»

Il Grande Inquisitore alzò il dito. Padre Farrell si interruppe a metà della frase. «Tu non sai che ha paura» disse il cardinale. «Tu non sai cosa pensa. Tu sai solo ciò che dice e ciò che fa; da questo deduci il suo pensiero e le sue reazioni. Non fare mai ipotesi non comprovabili sui tuoi nemici, Martin. Potrebbe rivelarsi una fatale indulgenza nei tuoi stessi confronti.»

Padre Farrell chinò la testa per mostrare d'essere d'accordo, ma anche in segno di sottomissione.

Il VEM atterrò nell'apposita area in cima a Castel Sant'Angelo. Il Grande Inquisitore uscì dal portello e scese la scaletta, con tale rapidità che Farrell fu costretto a correre per raggiungerlo. Agenti della sicurezza, nella rossa uniforme corazzata del Sant'Uffizio, si disposero a passo di scorta davanti a loro e dietro di loro, ma il Grande Inquisitore li allontanò con un gesto. Voleva terminare il discorso con padre Farrell. Toccò il braccio sinistro del suo aiutante, non come gesto amichevole, ma per chiudere i circuiti a conduzione ossea, in modo da poter parlare senza emissione di suono. «Isozaki e i capi della Pax Mercatoria non hanno paura, Martin» disse. «Se Lourdusamy avesse voluto la loro epurazione, a quest'ora sarebbero già morti. Isozaki doveva trasmettere il messaggio di sostegno al cardinale e l'ha trasmesso. Ad avere paura sono i militari della Pax.»

Farrell corrugò la fronte e replicò sul circuito osseo. «I militari? Ma ancora non hanno giocato la loro carta. Non hanno fatto niente di eversivo.»

«Appunto» ammise il Grande Inquisitore. «I capi della Pax Mercatoria hanno fatto la loro mossa e sanno che a tempo debito Lourdusamy penserà a loro. Per anni i militari della Flotta della Pax e delle altre forze armate hanno avuto paura di fare la scelta sbagliata. Ora hanno paura di avere atteso troppo.»

Farrell annuì. Avevano preso un ascensore gravitazionale per scendere nel ventre di pietra di Castel Sant'Angelo; ora oltrepassarono guardie armate e attraversarono letali campi di forza posti lungo un corridoio buio. Davanti a una porta priva di targhe, due agenti in uniforme rossa scattarono sull'attenti, sollevando il fucile a energia.

«Lasciateci qui» disse il Grande Inquisitore. Posò la palma sulla piastra di identificazione. Il pannello d'acciaio scivolò sulle guide e scomparve.

Il corridoio era stato pietra e ombre. L'interno della sala era vivida luce, strumenti e superfici sterili. All'ingresso del Grande Inquisitore e di Farrell, alcuni tecnici alzarono lo sguardo. Una parete della stanza era occupata da sportelli quadrati che parevano proprio contenitori per cadaveri umani, come in un'antica morgue. Uno sportello era aperto e un uomo nudo era disteso su un lettino a rotelle estratto dal cassetto frigorifero.

Il Grande Inquisitore e Farrell si fermarono ai lati del lettino.

«Ritorna in vita senza problemi» disse il tecnico al quadro comandi. «Lo teniamo appena sotto la superficie. Possiamo rianimarlo anche subito.»

«Quanto tempo è durato il suo ultimo crio-sonno?» domandò padre Farrell.

«Sedici mesi locali» rispose il tecnico. «Tredici e mezzo standard.»

«Rianimatelo» ordinò il Grande Inquisitore.

Nel giro di qualche secondo l'uomo cominciò a battere le palpebre. Era piccolo, muscoloso ma compatto, e non aveva segni o lividi sul corpo. Ai polsi e alle caviglie portava ceppi di lappolite. Uno shunt corticale gli era stato impiantato proprio dietro l'orecchio sinistro e un fascio quasi invisibile di microfibre correva dallo shunt al quadro comandi.

L'uomo sul lettino gemette.

«Caporale Bassin Kee» disse il Grande Inquisitore «mi senti?»

Il caporale Kee emise un suono incomprensibile.

Il Grande Inquisitore annuì, come soddisfatto. «Caporale Kee» disse in tono piacevole, da conversazione «dobbiamo ricominciare dal punto in cui ci eravamo interrotti?»

«Quanto tempo...» borbottò Kee, con labbra secche e irrigidite. «Quanto tempo sono stato...»

Padre Farrell si era spostato accanto al tecnico davanti al quadro di comando. Ora rivolse un cenno di assenso al Grande Inquisitore.

Senza fare caso alla domanda del caporale, il cardinale John Domenico Mustafa disse piano: «Perché tu e il padre capitano de Soya avete lasciato andare la bambina?».

Il caporale Kee aveva aperto gli occhi, battendo le palpebre come se la luce gli ferisse dolorosamente la vista; ora li richiuse. Rimase in silenzio.

Il Grande Inquisitore rivolse un cenno al suo aiutante. Padre Farrell passò la mano su alcune icone nel diskey del quadro di comando, ma per il momento non ne attivò nessuna.

«Te lo ripeto» disse il Grande Inquisitore. «Perché tu e de Soya avete permesso alla bambina e ai suoi alleati criminali di fuggire da Bosco Divino? Per chi lavoravate? Quali erano i vostri motivi?»

Il caporale Kee rimase supino, mani strette a pugno e occhi serrati. Non rispose.

Il Grande Inquisitore piegò impercettibilmente la testa a sinistra e padre Farrell mosse due dita sopra una delle icone. A un occhio non addestrato, quelle icone erano astratte come geroglifici, ma Farrell le conosceva bene. Quella da lui scelta poteva essere interpretata come "testicoli schiacciati".

Sul lettino il caporale Kee ansimò e spalancò la bocca per urlare, ma gli inibitori neurali bloccarono la sua reazione. Il caporale spalancò al massimo le mascelle e padre Farrell percepì la tensione dei muscoli e dei tendini.

Il Grande Inquisitore annuì e Farrell tolse le dita dalla zona di attivazione sopra l'icona. Sul lettino a rotelle il caporale Kee era scosso da convulsioni in tutto il corpo; i muscoli addominali gli si increspavano per la tensione.

«È soltanto dolore virtuale, caporale Kee» mormorò il Grande Inquisitore. «Una illusione neurale. Il tuo corpo non ha il minimo segno.»

Sulla lastra, Kee si sforzava di alzare la testa per guardarsi l'inguine, ma la banda di lappolite glielo impediva.

«O forse no» riprese il Grande Inquisitore. «Forse stavolta siamo ricorsi a metodi più antichi e meno raffinati.» Si avvicinò di un passo al lettino a rotelle, in modo che il caporale potesse guardarlo in viso. «Di nuovo, perché tu e il padre capitano de Soya avete lasciato la bambina su Bosco Divino? Perché avete assalito la vostra collega Rhadamanth Nemes?»

Il caporale Kee storse la bocca fino a mostrare i molari. «V... v... vaffanculo» riuscì a dire, serrando le mascelle per resistere al tremito che lo squassava.

«Ma certo» disse il Grande Inquisitore e rivolse un cenno a padre Farrell.

Stavolta l'icona attivata da Farrell poteva essere interpretata come "ferro rovente dietro l'occhio destro".

Il caporale Kee spalancò la bocca in un urlo muto.

«Di nuovo» disse piano il Grande Inquisitore. «Raccontaci tutto.»

«Chiedo scusa, eminenza» disse padre Farrell, con un'occhiata al comlog «ma la messa del conclave inizia fra quarantacinque minuti.»

Il Grande Inquisitore scacciò con un gesto l'obiezione. «Abbiamo tempo,

Martin. Abbiamo tempo.» Toccò l'avambraccio del caporale Kee. «Raccontaci quei pochi fatti, caporale, e sarai lavato, vestito e rilasciato. Con questo tradimento hai peccato contro la nostra Chiesa e il Tuo Signore, ma l'essenza della Chiesa è il perdono. Spiega le ragioni del tuo tradimento e tutto ti sarà perdonato.»

Sorprendentemente, con i muscoli ancora vibranti per lo shock, il caporale Kee si mise a ridere. «Vaffanculo» disse. «Mi hai già costretto a dirti tutto ciò che so. Hai usato la veritina. Sai perché abbiamo ucciso quella puttana e lasciato andare la ragazza. E non mi lascerai mai libero. Vaffanculo.»

Il Grande Inquisitore si strinse nelle spalle e arretrò. Diede un'occhiata al suo comlog d'oro e disse piano: «Abbiamo tempo. Molto tempo». Rivolse un cenno a padre Farrell.

L'icona che pareva una doppia parentesi sul quadro comando di dolore virtuale poteva essere interpretata come "lama larga e rovente nell'esofago". Con un aggraziato movimento delle dita padre Farrell la mise in funzione.

Il padre capitano Federico de Soya era stato riportato in vita su Pacem e aveva trascorso due settimane come prigioniero *de facto* nel presbiterio vaticano dei legionari di Cristo. Il presbiterio era comodo e silenzioso. Il piccolo e grassoccio cappellano di risurrezione che badava alle sue necessità, padre Baggio, era gentile e sollecito come sempre. De Soya odiava quel posto e quel prete.

Nessuno disse esplicitamente al padre capitano de Soya che non poteva lasciare il presbiterio, ma gli fu fatto capire che sarebbe dovuto restare lì finché non l'avessero chiamato. Dopo una settimana trascorsa a riprendere le forze e a superare il disorientamento causato dalla risurrezione, de Soya fu chiamato al quartier generale della Flotta della Pax, dove incontrò l'ammiraglio Wu e il diretto superiore della donna, l'ammiraglio Marusyn.

Durante l'incontro, il padre capitano de Soya fece ben poco, a parte salutare, stare sul riposo e ascoltare. L'ammiraglio Marusyn spiegò che un riesame del processo di corte marziale subito quattro anni prima dal padre capitano de Soya aveva mostrato varie irregolarità e incongruenze procedurali. Un ulteriore esame aveva provocato l'annullamento della decisione della corte marziale: de Soya doveva essere reintegrato immediatamente nel grado di capitano della Flotta della Pax. Si sarebbe provveduto a trovargli una nave per l'incarico di comando.

«La sua vecchia nave torcia, la *Baldassarre,* è in cantiere per un anno» disse l'ammiraglio Marusyn. «Riattazione completa, fino agli standard di nave scorta classe Arcangelo. Il suo sostituto, la madre capitano Stone, ha fatto un eccellente lavoro come capitano.»

«Sissignore» disse de Soya. «Stone era un eccellente subalterno. Sono sicuro che si è dimostrata un ottimo comandante.»

L'ammiraglio annuì con aria assente e sfogliò il blocco notes. «Sì, sì» disse. «Così brava, infatti, che l'abbiamo proposta come comandante di una delle nuove Arcangelo planetarie. Abbiamo in mente una Arcangelo anche per lei, padre capitano.»

De Soya batté le palpebre, sorpreso, e cercò di non mostrare reazioni. «La *Raffaele,* signore?»

L'ammiraglio alzò il viso, abbronzato e rugoso, e mostrò una traccia di sorriso. «Sì, la *Raffaele,* ma non la stessa che lei ha già comandato. Abbiamo ritirato quel prototipo per servizi di corriere e gli abbiamo cambiato nome. La nuova *Raffaele* classe Arcangelo è... ha già sentito parlare delle nuove Arcangelo, padre capitano?»

«Nossignore. Non proprio.» De Soya aveva udito delle voci, nel suo pianeta desertico, quando i minatori di bauxite chiacchieravano ad alta voce nell'unico bar della città.

«Quattro anni standard» mormorò l'ammiraglio, scuotendo la testa. Aveva i capelli bianchi, pettinati all'indietro sulle orecchie. «Aggiorni Federico, ammiraglio.»

Marget Wu annuì e toccò il diskey del quadro comando tattico standard inserito nella parete. Fra la donna e de Soya si materializzò l'ologramma di una nave spaziale. Il padre capitano vide subito che quella nave era più grande, più snella, più rifinita e più micidiale della sua vecchia *Raffaele.*

«Sua Santità ha chiesto a ogni pianeta industrializzato della Pax di costruire, o almeno di finanziare, un incrociatore da battaglia classe Arcangelo, padre capitano» disse l'ammiraglio Wu, col tono di chi tiene lezione. «Negli ultimi quattro anni, ventuno sono stati completati e messi in servizio. Altri sessanta sono quasi terminati.» L'ologramma cominciò a ruotare e ad allargarsi, finché all'improvviso mostrò in sezione il ponte di comando. Era come se una lancia laser avesse tagliato in due la nave.

«Come vede» proseguì Wu «le aree di soggiorno, i ponti di comando e i centri tattici Tre-C sono molto più spaziosi di quelli della prima *Raffaele* e della sua vecchia nave torcia. I motori, sia il segretissimo Gideon per velocità C-più sia quello a fusione per velocità planetaria, sono stati ridotti di

un terzo in dimensione, ma sono stati migliorati in efficienza e facilità di manutenzione. La nuova *Raffaele* porta tre navette per spostamenti in atmosfera e un ricognitore a grande velocità. A bordo ci sono culle automatiche di risurrezione per un equipaggio di ventotto persone e fino a ventidue marines o passeggeri.»

«Difese?» domandò il padre capitano de Soya, ancora sul riposo, mani chiuse dietro di sé.

«Campi di contenimento classe dieci» rispose vivacemente Wu. «La più moderna tecnologia di segretezza. Capacità di disturbo elettronico e di interferenza classe omega. Senza contare il normale assortimento di difese ravvicinate ipercinetiche ed energetiche.»

«Capacità di attacco?» domandò de Soya. Poteva dedurle dalle aperture e dagli spiegamenti visibili nell'ologramma, ma voleva sentirle elencare.

Rispose l'ammiraglio Marusyn, in tono d'orgoglio, come se mostrasse il suo ultimo nipotino: «Tutto il campionario» disse. «Raggi di energia CPB, naturalmente, ma alimentati dal nucleo del motore C-più e non da quello a fusione. Riducono a scorie qualsiasi cosa nel raggio di mezza unità planetaria. Nuovi missili ipercinetici Hawking, miniaturizzati, circa la metà in massa e dimensioni rispetto a quelli che armavano la *Baldassarre*. Aghi al plasma con resa quasi doppia rispetto alle testate di cinque anni fa. Raggi della morte...»

Il padre capitano de Soya cercò di restare impassibile: i raggi della morte erano proibiti, nella Flotta della Pax.

L'ammiraglio Marusyn gli lesse qualcosa in viso. «La situazione è cambiata, Federico» spiegò infatti. «La battaglia è alla fine. Gli Ouster si riproducono come moscerini della frutta, là fuori nel buio; se non li fermiamo, fra un paio d'anni scorificheranno Pacem.»

Il padre capitano de Soya annuì. «Posso chiedere quale pianeta ha finanziato la costruzione di questa nuova *Raffaele*, signore?»

Marusyn sorrise e indicò l'ologramma. L'ingrandimento aumentò e lo scafo parve proiettarsi contro de Soya. La vista tagliò lo scafo, si chiuse sul ponte tattico, si mosse sul bordo del pozzetto olografico tattico, finché il padre capitano non riuscì a distinguere una piccola targa di bronzo col nome, ASS RAFFAELE, e sotto, in caratteri più piccoli, COSTRUITA E COMMISSIONATA DALLA POPOLAZIONE DI PORTA DEL PARADISO, PER LA DIFESA DI TUTTA L'UMANITÀ.

«Perché sorride, padre capitano?» domandò l'ammiraglio Marusyn.

«Ah, signore, ecco, sono stato su Porta del Paradiso, signore. Più di

quattro anni fa, naturalmente. Il pianeta era disabitato, a parte una decina di cercatori minerari e una guarnigione della Pax in orbita. Dopo l'invasione degli Ouster, trecento anni fa, non c'è più stata una vera popolazione. Proprio non riesco a immaginare come un pianeta del genere riesca a finanziare la costruzione di una di queste navi. Mi sembra che per pagare una sola Arcangelo sarebbe necessario il prodotto nazionale lordo di un pianeta come Vettore Rinascimento.»

Marusyn non perdette il sorriso. «Esatto, padre capitano. Porta del Paradiso è un buco d'inferno, atmosfera velenosa, pioggia acida, fango interminabile, piane sulfuree, non si è mai ripreso dall'attacco degli Ouster. Ma Sua Santità ha ritenuto opportuno trasferire a imprese private la sovrintendenza di quel pianeta. Porta del Paradiso possiede ancora una fortuna in metalli pesanti e prodotti chimici. Così l'abbiamo venduto.»

Stavolta de Soya non riuscì a nascondere la sorpresa. «Venduto, signore? Un intero pianeta?»

Mentre Marusyn rideva apertamente, l'ammiraglio Wu precisò: «All'Opus Dei, padre capitano».

De Soya rimase in silenzio, ma fu chiaro che non aveva capito.

«Un tempo l'Opus Dei era una organizzazione religiosa di importanza secondaria» disse Wu. «Conta, credo, milleduecento anni di vita. Fu fondata nel 1920 d.C. Negli ultimi anni è divenuta non solo un grande alleato della Santa Sede, ma un degno concorrente della Pax Mercatoria.»

«Ah, certo» disse il padre capitano de Soya. Riusciva a immaginare che la Pax Mercatoria comprasse interi pianeti, ma non che permettesse a un concorrente di acquisire un tale potere nei pochi anni in cui lui era stato lontano dalla Pax e all'oscuro delle ultime novità. Non importava. Si rivolse all'ammiraglio Marusyn. «Un'ultima domanda, signore.»

L'ammiraglio diede un'occhiata al cronometro comlog e annuì, brusco.

«Da quattro anni manco dalla Flotta» disse piano de Soya. «Non ho più portato l'uniforme e non ho avuto aggiornamenti tecnologici. Il pianeta dove prestavo servizio sacerdotale è lontanissimo dai centri principali; in pratica è come se avessi passato in crio-fuga tutto questo tempo. Come potrei, signore, assumere il comando di una astronave classe Arcangelo della nuova generazione?»

Marusyn corrugò la fronte. «Procederemo ad aggiornarla, padre capitano. La Flotta della Pax sa ciò che fa. Oppure la sua è una risposta negativa a questa nomina?»

Il padre capitano de Soya esitò visibilmente. «Nossignore» disse poi.

«Apprezzo la fiducia che lei e la Flotta della Pax dimostrate nei miei confronti. Farò del mio meglio, Ammiraglio.» De Soya era stato addestrato alla disciplina due volte, una come prete e gesuita, una come ufficiale della Flotta di Sua Santità.

Marusyn ammorbidì l'espressione del viso. «Sono sicuro che farà del suo meglio, Federico. Siamo lieti di riaverla con noi. Vorremmo che lei restasse nel presbiterio dei legionari, qui su Pacem, finché non saremo pronti a inviarla alla sua nave, se per lei va bene.»

"Maledizione!" pensò de Soya. "Ancora prigioniero con quei maledetti legionari." Ma rispose: «Naturalmente, signore. È un luogo piacevole».

Marusyn diede di nuovo un'occhiata al comlog: l'incontro era alla fine. «Qualche richiesta, prima che l'incarico diventi ufficiale, padre capitano?»

De Soya esitò di nuovo. Fare richieste sarebbe stato controproducente, lo sapeva. Ma non cambiò idea. «Sì, signore» disse. «Solo una. Nella vecchia *Raffaele* avevo tre subalterni, guardie svizzere portate con me da Hyperion. Il lanciere Rettig... è morto, signore, ma il sergente Gregorius e il caporale Kee sono stati con me fino alla fine e mi chiedevo se...»

Marusyn annuì con impazienza. «Li vuole con lei sulla nuova *Raffaele.* Mi pare una richiesta ragionevole. Avevo un cuoco che mi trascinavo di nave in nave... il poveraccio rimase ucciso nella seconda battaglia del Sacco di Carbone. Non so niente di quei suoi uomini.» Diede un'occhiata all'ammiraglio Wu.

«Per puro caso mi sono passati fra le mani i loro dossier, mentre rivedevo le carte per la sua reintegrazione, padre capitano» disse l'ammiraglio Wu. «Al momento il sergente Gregorius presta servizio nei Territori dell'Anello. Sono sicura che si può combinare un trasferimento. Il caporale Kee purtroppo...»

De Soya si sentì stringere lo stomaco: Kee era con lui su Bosco Divino, mentre Gregorius era stato rimesso nella culla, perché la risurrezione non era riuscita. L'aveva visto ancora una volta, dopo il ritorno nello spazio di Pacem, quando gli agenti della polizia militare li avevano arrestati e portati in celle separate. Gli aveva stretto la mano e gli aveva promesso che si sarebbero rivisti.

«... è morto due anni standard fa» proseguì Wu. «Fu ucciso durante un attacco degli Ouster nel Saliente Sagittario. Ha ricevuto la Stella d'Argento di San Michele, alla memoria, è ovvio.»

De Soya annuì sobriamente. «Grazie» disse.

L'ammiraglio Marusyn rivolse a de Soya il suo paterno sorriso da politi-

co e gli tese la mano, da sopra la scrivania. «Buona fortuna, Federico. Usi la *Raffaele* per mandarli all'inferno.»

Il quartier generale della Pax Mercatoria non si trovava su Pacem, ma era - opportunamente - dislocato nel punto troiano Lagrange 5, a circa sessanta gradi dal piano dell'eclittica. Fra il pianeta del Vaticano e il gigantesco toroide cavo della Pax Mercatoria (una ciambella carbonio-carbonio spessa 270 metri, larga un buon chilometro e del diametro di 26 chilometri, dall'interno intersecato di filiformi bacini di carenaggio, antenne di trasmissione e scomparti di carico) si librava metà potenza di fuoco della Flotta della Pax, di stanza in orbita. Kenzo Isozaki aveva calcolato una volta che un tentativo di colpo di Stato partito dal toroide sarebbe durato 12,06 nanosecondi, prima di finire in vapore.

L'ufficio di Isozaki si trovava in un bulbo trasparente su uno stelo di fibrocarbonio che sporgeva di quattrocento metri dal bordo esterno del toroide. Il guscio pellicolare ricurvo del bulbo poteva essere reso opaco o lasciato trasparente a seconda del capriccio del primo funzionario esecutivo (PFE) che lo occupava. Oggi era trasparente, a parte la sezione polarizzata che attenuava il bagliore del giallo sole di Pacem. In quel momento lo spazio pareva nero ma, con la rotazione del toroide, il bulbo si sarebbe venuto a trovare nell'ombra dell'anello e Isozaki, guardando in alto, avrebbe visto la comparsa istantanea delle stelle, come se un nero sipario fosse stato tirato da parte per rivelare migliaia di candele dalla fiammella vivida e immobile. "O la miriade di fuochi di bivacco dei miei nemici" pensò Isozaki, mentre l'oscurità scendeva per la ventesima volta nella sua giornata di lavoro.

Con le pareti completamente trasparenti, l'ufficio ovale, arredato con una modesta scrivania, poltroncine e lampade dalla luce soffusa, pareva una piattaforma rivestita di moquette, isolata nell'immensità dello spazio, illuminata dalle lucenti stelle singole e dal lungo braccio della Via Lattea. Ma non fu quel ben noto spettacolo a far alzare gli occhi al PFE della Pax Mercatoria: nel campo di stelle si distinguevano tre code di fusione di astrocarghi in arrivo, simili a macchie in un ologramma di astronomia. Isozaki era così abile a giudicare le distanze e i delta-v delle code di fusione da poter dire, dopo un'occhiata, entro quanto tempo quegli astrocarghi sarebbero entrati nei bacini di carenaggio, e anche il loro nome. L'astronave della Pax Mercatoria *Moldahar Effectuator* si era rifornita di combustibile scremando una gigante gassosa nel sistema di Epsilon Eridani e bruciava

di un rosso più vivido del solito. Il capitano dell'astronave di Sua Santità (ASS) *Emma Constant* aveva la solita fretta di portare al toroide il carico di metalli fissili da Pegaso 51 e decelerava a velocità superiore di un buon cinquanta per cento a quella raccomandata dalla Pax Mercatoria. Infine la macchia più piccola poteva essere solo l'ASS *Elemosineria Apostolica,* che aveva appena compiuto il balzo dal punto di traslazione C-più e proveniva dal sistema di Rinascimento: Isozaki le riconobbe con una sola occhiata, proprio come riconosceva gli altri trecento e passa punti di traslazione ottimale visibili nella sua parte di cielo del sistema di Pacem.

L'ascensore si alzò dal pavimento e divenne un cilindro trasparente il cui passeggero era illuminato dalla luce delle stelle. Isozaki sapeva che il cilindro era trasparente solo dalla sua parte: all'interno, il passeggero era circondato da una paratia a specchio e non avrebbe visto niente dell'ufficio del PFE, ma solo il proprio riflesso, finché Isozaki non avesse azionato l'apertura della porta.

Anna Pelli Cognani era la sola occupante dell'ascensore. Isozaki annuì e la sua IA personale azionò l'apertura. La sua collega e *protégée* non diede neppure un'occhiata al campo di stelle in movimento e si avvicinò. «Buon pomeriggio, Kenzo-san» disse.

«Buon pomeriggio, Anna» rispose Isozaki. Con un gesto la invitò ad accomodarsi nella più confortevole delle poltroncine, ma Anna Pelli Cognani scosse la testa e rimase in piedi. Non si sedeva mai nell'ufficio di Isozaki, ma Isozaki non mancava mai di invitarla a sedersi.

«La messa del conclave è quasi terminata» disse Anna Pelli Cognani.

Isozaki annuì. In quel momento l'IA del suo ufficio oscurò le pareti della bolla e proiettò la trasmissione a raggio compatto del Vaticano.

Quel mattino la basilica di San Pietro era inondata di rosso, viola, nero, bianco: ottantatré cardinali, che presto si sarebbero chiusi in conclave, chinavano la testa, pregavano, facevano la genuflessione, si inginocchiavano, si alzavano e cantavano. Dietro quel gregge di possibili candidati al soglio pontificio, c'erano le centinaia di vescovi e di arcivescovi, di diaconi e di membri della Curia, di ufficiali militari e di funzionari civili della Pax, di governatori di pianeti e di alte personalità che al momento della morte del papa si erano trovati per caso su Pacem o nel raggio di un debito temporale di tre settimane, di delegati dei domenicani, gesuiti, benedettini, legionari di Cristo, marianisti, salesiani e l'unico delegato in rappresentanza dei pochi francescani rimasti. Infine, nelle ultime file, c'erano gli "stimati ospiti", delegati onorari della Pax Mercatoria, dell'Opus Dei, dell'Istituto per le o-

pere di religione (noto anche come Banca vaticana) e delegati delle ali amministrative della prefettura, del Servizio assistenziale del Santo Padre, dell'APSS (Amministrazione del patrimonio della Santa Sede), come pure della Camera apostolica del cardinale camerlengo. Inoltre, nel banchi più arretrati, c'erano onorati ospiti della Pontificia accademia delle scienze, della Commissione pontificia per la giustizia e la pace interstellare, di molte accademie pontificie come la Pontificia accademia ecclesiastica e di altre organizzazioni semiteologiche necessarie per il governo del vasto Stato della Pax. Infine c'erano le vivaci uniformi delle guardie svizzere, nonché i comandanti della Guardia palatina ricostituita da papa Giulio e, nella prima apparizione ufficiale, il comandante della finora segreta Guardia nobile, un uomo dal colorito pallido, nero di capelli, in uniforme rossa.

Kenzo Isozaki e Anna Pelli Cognani guardarono con l'occhio di chi è bene informato la sfarzosa cerimonia. Anche loro erano stati invitati alla messa, ma negli ultimi secoli era divenuta tradizione che i PFE della Pax Mercatoria onorassero con la propria assenza le più importanti cerimonie della Chiesa: vi presenziavano solo i loro delegati ufficiali presso il Vaticano. Così guardarono il cardinale Couesnongle celebrare la messa dello Spirito Santo e trascurarono il cardinale camerlengo, non a torto ritenuto un trascurabile uomo di paglia, ma dedicarono tutta l'attenzione al cardinale Lourdusamy, al cardinale Mustafa e ad altri sei intermediari del potere, nei banchi delle prime file.

La benedizione finale concluse la messa e i cardinali con diritto di voto sfilarono in processione solenne per entrare nella Cappella Sistina. Le olocamere si soffermarono a riprendere la chiusura della porta. L'ingresso al conclave fu chiuso, la porta fu sprangata col chiavistello all'interno e con un catenaccio all'esterno. Il comandante delle guardie svizzere e il prefetto della Casa Pontificia proclamarono ufficialmente la chiusura del conclave. Il commentatore vaticanista passò allora alle analisi e alle ipotesi, mentre l'olocamera continuava a inquadrare la porta sigillata.

«Basta così» disse Kenzo Isozaki. La trasmissione fu interrotta, la bolla tornò trasparente e la luce del sole inondò la stanza sotto il cielo nero.

Anna Pelli Cognani ebbe un pallido sorriso. «La votazione non dovrebbe richiedere molto tempo.»

Isozaki era tornato nella propria poltrona. Unì la punta delle dita e si picchiettò il labbro inferiore. «Anna» disse «ritiene che noi, tutti noi nella presidenza della Pax Mercatoria, abbiamo un vero potere?»

Con la sua espressione neutra Anna Pelli Cognani rivelò la propria sor-

presa. «Durante lo scorso anno fiscale, Kenzo-san, la mia divisione ha prodotto un utile di trentasei miliardi di marchi.»

Isozaki tenne immobili le dita. «Signora Cognani» disse «sarebbe così gentile da togliersi la giacca e la camicetta?»

La sua *protégée* non batté ciglio. Nei ventotto anni standard in cui erano stati colleghi - subalterna e principale, in realtà - Isozaki non aveva fatto, detto o lasciato capire niente che si potesse interpretare come approccio sessuale. Anna Pelli Cognani esitò solo un secondo, poi aprì la giacca, se la tolse, la posò sulla spalliera della poltroncina che non occupava mai e si sbottonò la camicetta. La piegò con cura e la posò sopra la giacca.

Isozaki si alzò, girò intorno alla scrivania e si fermò a un metro dalla donna. «Anche la biancheria» disse, togliendosi la giacca e sbottonandosi la camicia di modello antiquato. Aveva torace robusto, muscoloso ma glabro.

Anna Pelli Cognani si tolse la *chemise.* Aveva seni piccoli ma ben formati, rosei in punta.

Kenzo Isozaki alzò la mano come per toccare la donna, si limitò a indicare, poi la spostò verso il proprio petto e toccò il crucimorfo a doppia barra che andava dallo sterno all'ombelico. «Questo» disse «è il potere.» Si girò e cominciò a rivestirsi. Dopo un attimo, Anna Pelli Cognani si strinse nelle spalle e lo imitò.

Quando si furono rivestiti tutt'e due, Isozaki tornò a sedersi alla scrivania e indicò l'altra poltroncina. Con sua sorpresa, Anna Pelli Cognani vi si accomodò.

«Ciò che vuole dire è semplice» iniziò la donna. «Per quanto successo abbiamo nel renderci indispensabili al nuovo papa, se ci sarà mai un nuovo papa, la Chiesa avrà sempre il definitivo potere della risurrezione.»

«Non proprio» precisò Isozaki, unendo di nuovo la punta delle dita, come se il precedente interludio non fosse avvenuto. «Voglio dire che il potere che controlla il crucimorfo, controlla l'universo umano.»

«La Chiesa...» iniziò Anna Pelli Cognani e si interruppe. «Certo, il crucimorfo è solo parte dell'equazione del potere. Il TecnoNucleo fornisce alla Chiesa il segreto della risurrezione coronata da successo. Ma per duecentottanta anni è stato in combutta con la Chiesa...»

«Aveva un suo obiettivo» disse piano Isozaki. «Quale, Anna?»

L'ufficio ruotò nella notte. Miriadi di stelle brillarono di colpo. Anna Pelli Cognani alzò il viso verso la Via Lattea per guadagnare un istante e riflettere. «Nessuno lo sa» rispose infine. «La legge di Ohm.»

Isozaki sorrise. «Molto bene. Nel nostro caso, seguire la linea di minore resistenza potrebbe portarci non direttamente alla Chiesa, ma direttamente al Nucleo.»

«Però il consigliere Albedo non si incontra con nessuno, tranne Sua Santità e Lourdusamy.»

«Con nessuno di cui siamo a conoscenza» la corresse Isozaki. «Ma in questo caso è il Nucleo a venire nell'universo umano.»

Anna Pelli Cognani annuì. Capiva benissimo il suggerimento implicito: le IA illegali classe Nucleo, che la Pax Mercatoria stava sviluppando, avrebbero potuto trovare la via del piano dati e seguirla fino al Nucleo. Per quasi trecento anni, il primo comandamento imposto dalla Chiesa e dalla Pax era stato: "Non costruirai una macchina pensante uguale o superiore alla mente umana". Le IA in uso nell'ambito della Pax erano più "Inanimate Apparecchiature" che "Intelligenze Artificiali" del tipo che si era evoluto distaccandosi dalla specie umana quasi un millennio prima: macchine pensanti stupide, come l'IA nell'ufficio di Isozaki o il computer nella vecchia nave di de Soya, la *Raffaele*. Ma nell'ultima decina d'anni, dipartimenti segreti di ricerca della Pax Mercatoria avevano ricreato le IA autonome uguali o superiori a quelle di uso comune durante l'Egemonia. I rischi e i vantaggi di quel progetto erano quasi incommensurabili: se il progetto aveva successo, il dominio assoluto del commercio e la rottura dell'antico equilibrio di potere tra la Flotta della Pax e la Pax Mercatoria; se il progetto era scoperto dalla Chiesa, la scomunica, la tortura nelle segrete del Sant'Uffizio e l'esecuzione capitale. E ora, questa prospettiva.

Anna Pelli Cognani si alzò. «Mio Dio» disse piano «sarebbe il magistrale dribbling conclusivo.»

Isozaki annuì e sorrise di nuovo. «Conosce l'origine di quel modo di dire, Anna?»

«Dribbling? No, un termine sportivo, immagino.»

«Uno sport molto antico, sostitutivo della guerra, detto soccer» spiegò Isozaki.

Anna Pelli Cognani sapeva che quella osservazione non pertinente era tutto fuorché non pertinente. Prima o poi il suo superiore le avrebbe spiegato perché quell'elemento era importante. Si limitò ad aspettare.

«La Chiesa aveva una cosa che il Nucleo voleva, di cui aveva bisogno» disse Isozaki. «Domare il crucimorfo era la parte dell'accordo di competenza del Nucleo. La Chiesa doveva dare in cambio una cosa di uguale valore.»

"Uguale in valore all'immortalità di mille miliardi di esseri umani?" pensò Anna Pelli Cognani. Disse: «Ho sempre pensato che, quando Lenar Hoyt e Lourdusamy contattarono gli elementi superstiti del Nucleo, più di due secoli fa, la Chiesa avesse offerto al TecnoNucleo, in cambio del crucimorfo, il permesso di ristabilirsi in segreto nello spazio umano.»

Isozaki allargò le mani. «A quale scopo, Anna? Dov'è il guadagno del Nucleo?»

«Quando era parte integrale dell'Egemonia e faceva funzionare la Rete dei Mondi e l'astrotel, il TecnoNucleo usava i neuroni dei miliardi di cervelli umani che transitavano nei teleporter come una sorta di rete neurale, parte del progetto Intelligenza Finale.»

«Sì, certo. Ma ora i teleporter non esistono più. Se il TecnoNucleo usa ancora esseri umani, come li usa? E dove li usa?»

Senza volerlo, Anna Pelli Cognani alzò la mano e se la portò allo sterno.

Isozaki sorrise. «Irritante, vero? Come una parola che è sulla punta della lingua e non vuole venire in mente. Un rompicapo con una tessera mancante. Ma c'è un'altra tessera che mancava ed è stata appena trovata.»

Anna Pelli Cognani inarcò il sopracciglio. «La ragazza?»

«È tornata nello spazio della Pax» disse Isozaki. «Nostri agenti molto vicini a Lourdusamy hanno confermato che il Nucleo ha trasmesso questa informazione. È accaduto dopo la morte di Sua Santità; solo il segretario di Stato, il Grande Inquisitore e i vertici della Flotta ne sono al corrente.»

«Dov'è la ragazza?»

Isozaki scosse la testa. «Il Nucleo, se lo sa, non l'ha rivelato né alla Chiesa né ad altri enti umani. Ma a causa di questa informazione la Flotta della Pax ha richiamato quel capitano... de Soya.»

«Il Nucleo predisse che sarebbe stato coinvolto nella cattura della ragazza» disse Anna Pelli Cognani. Agli angoli della bocca le comparve l'inizio di un sorriso.

«Sì?» disse Isozaki, orgoglioso della sua allieva.

«La legge di Ohm.»

«Esattamente.»

Senza rendersene conto, Anna Pelli Cognani si toccò di nuovo il petto. «Se troviamo per primi la ragazza» disse «abbiamo una leva per aprire trattative con il Nucleo. E anche i mezzi, con le nuove capacità che avremo in linea.» Nessuno dei PFE al corrente del progetto segreto IA diceva mai a voce alta quelle due lettere, malgrado gli uffici a prova di intercettazione.

«Se abbiamo la ragazza e i mezzi per negoziare» continuò Anna Pelli

Cognani «abbiamo la leva necessaria per prendere il posto della Chiesa nell'accordo del Nucleo con l'umanità.»

«Ammesso di scoprire che cosa il Nucleo riceve dalla Chiesa in cambio del controllo del crucimorfo» precisò Isozaki. «E di offrire la stessa cosa, o una migliore.»

Anna Pelli Cognani annuì distrattamente. Capiva come tutto si riferiva ai suoi fini e ai suoi sforzi in qualità di Primo Funzionario Esecutivo della Pax Mercatoria. Sotto ogni aspetto, capì subito. «Nel frattempo» disse «dobbiamo trovare la ragazza prima che la trovino gli altri... di sicuro la Flotta della Pax utilizza risorse che non rivelerebbe mai al Vaticano.»

«E viceversa» precisò Isozaki. Questa sorta di gara lo compiaceva molto.

«E noi dovremo fare lo stesso» disse Anna Pelli Cognani, girandosi verso il cilindro dell'ascensore. «Ogni risorsa.» Sorrise a Isozaki. «Tre giocatori che partecipano al gioco definitivo dove l'ammontare delle vincite equivale all'ammontare delle perdite. Giusto, Kenzo-san?»

«Giusto. Al vincitore, tutto... potere, immortalità e ricchezza al di là dell'immaginazione umana. Al perdente... distruzione, vera morte e schiavitù eterna per i suoi discendenti.» Alzò il dito. «Ma non tre giocatori, Anna. Sei.»

Anna Pelli Cognani, già accanto alla porta dell'ascensore, si fermò. «Il quarto è evidente» disse. «Anche il Nucleo ha la necessità di trovare la ragazza. Ma...»

Isozaki abbassò la mano. «Dobbiamo presumere che pure la ragazza abbia i propri scopi in questo gioco, no? E chiunque ve l'abbia inserita come pedina... be', quello è il sesto giocatore.»

«O uno degli altri cinque» sorrise Anna Pelli Cognani. Anche lei apprezzava un gioco dalla posta altissima.

Isozaki annuì e girò la poltroncina per guardare il sorgere del sole sulla striscia ricurva del toroide della Pax Mercatoria. Non si girò, quando la porta dell'ascensore si chiuse e Anna Pelli Cognani se ne andò.

In alto sopra l'altare, Gesù Cristo, severo e inflessibile, divideva gli uomini in due gruppi, i buoni e i cattivi, i premiati e i dannati. Non c'era un terzo gruppo.

Il cardinale Lourdusamy, seduto nello stallo con baldacchino, nella Cappella Sistina, guardava l'affresco di Michelangelo, il *Giudizio universale.* Aveva sempre pensato che quel Cristo era una figura prepotente, autorita-

ria, spietata, forse un'icona perfettamente adatta a sovrintendere alla scelta di un nuovo Vicario di Cristo.

Nella piccola cappella erano ammassati ottantatré stalli con baldacchino dove sedevano gli ottantatré cardinali presenti in carne e ossa. Uno spazio vuoto consentiva l'attivazione degli ologrammi che rappresentavano i trentasette cardinali assenti, un ologramma per volta, stallo e baldacchino compresi.

Era trascorso un giorno da quando i cardinali erano stati "inchiodati" nel Palazzo Vaticano. Lourdusamy aveva dormito e mangiato bene; la camera da letto, una brandina nel suo ufficio vaticano; il pasto, semplici pietanze cucinate dalle suore della foresteria vaticana: cibi senza pretese e dozzinale vino bianco, serviti nelle sfarzose Stanze Borgia. Adesso i cardinali erano tutti radunati nella Cappella Sistina, ciascuno nel suo stallo con baldacchino. Lourdusamy sapeva che quella splendida scena era mancata al conclave da molti secoli - da quando il numero dei cardinali era divenuto troppo grande per sistemare gli stalli nella piccola cappella, in un'epoca precedente l'Egira, nel XIX o nel XX secolo d.C, credeva - ma verso la fine della Caduta dei teleporter la Chiesa era divenuta così piccola che la quarantina di cardinali poteva di nuovo trovare posto agevolmente nella cappella. Papa Giulio non aveva alzato troppo il numero dei cardinali: mai più di 120, anche se la Pax era molto cresciuta. E poiché quasi quaranta erano impossibilitati a giungere in tempo al conclave, la Cappella Sistina riusciva a contenere gli stalli dei cardinali residenti su Pacem.

Il momento era giunto. Nella cappella, tutti i cardinali elettori si alzarono all'unisono. Nello spazio vuoto accanto al tavolo degli scrutatori a fianco dell'altare, comparvero i tremolanti ologrammi dei trentasette cardinali elettori non presenti di persona. A causa dello spazio limitato, gli ologrammi erano piccoli, poco più di bambole umane in stalli da casa delle bambole, e galleggiavano a mezz'aria come fantasmi di elettori del passato. Lourdusamy sorrise, come sempre faceva, pensando a quanto sembrasse appropriato il formato ridotto di quegli elettori non presenti in carne e ossa.

Papa Giulio era sempre stato eletto per acclamazione. Uno dei tre cardinali scrutatori alzò la mano: lo Spirito Santo era forse pronto a muovere quegli uomini e quelle donne, ma un certo coordinamento era pur sempre necessario. Appena lo scrutatore avesse abbassato la mano, gli ottantatré cardinali e i trentasette ologrammi avrebbero parlato come uno solo.

«*Eligo* padre Lenar Hoyt!» gridò il cardinale Lourdusamy e vide il cardinale Mustafa gridare le stesse parole, da sotto il baldacchino del suo stal-

lo.

Lo scrutatore davanti all'altare esitò. L'acclamazione era stata forte e chiara, ma ovviamente non unanime. Era una novità. Per 270 anni si era avuta l'acclamazione immediata.

Lourdusamy fu ben attento a non sorridere e a non guardarsi intorno. Sapeva quali cardinali di nomina più recente non avevano gridato il nome di papa Giulio per la rielezione. Sapeva quanto fosse costato corrompere quegli uomini e quelle donne. Sapeva quale terribile rischio correvano e con quanta sofferenza l'avrebbero senza dubbio pagato. Sapeva tutto ciò perché lui stesso aveva collaborato a orchestrarlo.

Dopo un momento di consultazione con i due colleghi, lo scrutatore che aveva alzato la mano per dare il segnale dell'acclamazione annunciò: «Procederemo per scrutinio».

Mentre venivano preparate e distribuite le schede, fra i cardinali ci furono mormorii di turbamento. Una cosa del genere non era mai accaduta nella vita della maggior parte di quei prìncipi della Chiesa. Di colpo gli ologrammi dei cardinali elettori non presenti erano divenuti privi d'importanza. Alcuni di loro, a dire il vero, avevano predisposto per lo scrutinio i loro chip interattivi, ma molti non si erano presi quella briga.

I maestri delle cerimonie passarono fra gli stalli e distribuirono le schede di votazione, tre per ciascun cardinale elettore. Gli scrutatori si accertarono che ogni cardinale avesse una penna. Quando tutto fu pronto, il cardinale diacono fra gli scrutatori alzò di nuovo la mano, stavolta per indicare il momento della votazione.

Lourdusamy guardò la scheda. Nella parte superiore sinistra comparvero a caratteri di stampa le parole: *"Eligo in Summum Pontificem"*. Sotto, c'era spazio per un solo nome. Il cardinale Simon Augustino Lourdusamy vi scrisse "Lenar Hoyt", ripiegò la scheda e la tenne in alto in modo che fosse visibile. Nel giro di un minuto, tutti gli ottantatré cardinali tenevano in alto la scheda, imitati da cinque o sei di quelli presenti in ologramma interattivo.

Lo scrutatore iniziò a chiamare i cardinali in ordine di precedenza. Il cardinale Lourdusamy fu il primo: lasciò lo stallo e si avvicinò al tavolo dello scrutatore accanto all'altare, sotto l'immutabile sguardo del terribile Cristo dell'affresco. Si inginocchiò all'altare e chinò la testa in silenziosa preghiera. Poi si rialzò e disse: «Cristo nostro Signore, che sarà mio giudice, mi sia testimonio che il mio voto va a colui che davanti a Dio ritengo debba essere eletto». Posò con solennità la scheda piegata sul piatto d'ar-

gento posto sopra l'urna. Alzò il piatto e lasciò cadere nell'urna la scheda. Il cardinale diacono fra gli scrutatori annuì: Lourdusamy si inchinò all'altare e tornò al suo stallo.

Il cardinale Mustafa, il Grande Inquisitore, si mosse maestosamente verso l'altare per dare il proprio voto.

La votazione richiese più di un'ora; alla fine si procedette al conteggio dei voti. Il primo scrutatore agitò l'urna per mescolare le schede. Il secondo scrutatore le contò, compresi i sei voti copiati dagli ologrammi interattivi, e le depositò in una seconda urna. Il totale delle schede corrispondeva al numero di cardinali con diritto di voto nel conclave. Lo scrutinio procedette.

Il primo scrutatore aprì una scheda, scrisse il nome che vi lesse e passò la scheda al secondo scrutatore; costui prese un appunto e passò la scheda al terzo e ultimo scrutatore. Questi, il cardinale Couesnongle, lesse ad alta voce il nome, prima di prendere nota.

In ciascuno stallo, un cardinale annotò il nome su un grafer per appunti fornito dagli scrutatori. Al termine del conclave, i grafer sarebbero stati rimescolati e i file sarebbero stati cancellati in modo che non rimanesse traccia della votazione.

E così la votazione procedette. Per Lourdusamy, come per tutti gli altri cardinali presenti in carne e ossa, c'era un'unica incertezza, ossia se i dissidenti che avevano fatto fallire l'acclamazione avrebbero realmente messo in gioco il nome di un altro candidato.

Dopo la lettura di ogni scheda, il terzo scrutatore infilava il foglio in un cordoncino, trapassando con un ago la parola *"Eligo"*. Quando tutte le schede furono lette ad alta voce, lo scrutatore fece un nodo ai capi del filo su cui le aveva infilzate.

Il candidato vincente fu ammesso alla cappella. In piedi davanti all'altare, in una semplice tonaca nera, l'uomo aveva un aspetto umile e un po' imbarazzato.

In piedi davanti a lui, il cardinale diacono anziano disse: «Accetti la canonica elezione a Supremo Pontefice?».

«Accetto» disse il prete.

A questo punto uno stallo fu spostato alle spalle del prete. Il cardinale diacono alzò le mani e intonò: «Poiché così accetti l'elezione canonica, questa assemblea, di fronte a Dio Onnipotente, ti riconosce come vescovo della Chiesa di Roma, vero papa e capo del Collegio dei vescovi. Possa Iddio consigliarti bene, poiché ti concede pieno e assoluto potere sopra la

Chiesa di Gesù Cristo».

«Amen» disse il cardinale Lourdusamy e tirò il cordone che abbassava il tendaggio del suo stallo. Gli ottantatré tendaggi fisici e i trentasette in ologramma calarono allo stesso tempo; solo quello del nuovo papa rimase alzato. Il prete, ora pontefice, si sedette sotto il baldacchino papale.

«Quale nome scegli come Supremo Pontefice?» domandò il cardinale diacono.

«Scelgo il nome Urbano XVI» disse il prete seduto.

Dagli stalli provenne un mormorio. Il cardinale diacono alzò la mano e con gli altri due scrutatori accompagnò il prete fuori della cappella. Mormoni e bisbigli crebbero di volume.

Il cardinale Mustafa si sporse dallo stallo e disse a Lourdusamy: «Di sicuro pensa a Urbano II. Urbano XV era un piccolo vigliacco piagnucolone del XIX secolo che pensava solo a leggere romanzi gialli e a scrivere lettere alla sua ex amante».

«Urbano II» rifletté Lourdusamy. «Sì, naturalmente.»

Dopo alcuni minuti, gli scrutatori tornarono con il prete, ora papa, vestito di bianco abbagliante: tonaca bianca, zucchetto bianco, pettorale con la croce, fascia bianca alla cintola. Il cardinale Lourdusamy piegò le ginocchia sul pavimento di pietra della cappella, imitato dagli altri cardinali in carne e ossa e in ologramma, mentre il nuovo pontefice impartiva la sua prima benedizione.

Poi gli scrutatori e i cardinali aiutanti si accostarono alla stufa e bruciarono le schede ora legate con filo nero; vi aggiunsero un prodotto chimico per essere sicuri che la fumata fosse davvero bianca.

I cardinali sfilarono dalla Cappella Sistina e percorsero gli antichi viali e corridoi fino a San Pietro, dove il cardinale diacono anziano andò da solo sulla balconata per annunciare alle moltitudini in attesa il nome del nuovo pontefice.

Fra le cinquecentomila persone ammassate quel mattino dentro, fuori e intorno a piazza San Pietro, c'era il padre capitano Federico de Soya. Solo qualche ora prima era stato rilasciato dalla prigionia *de facto* nel presbiterio dei legionari. Nel tardo pomeriggio doveva presentarsi allo spazioporto della Flotta della Pax per imbarcarsi sulla navetta che l'avrebbe portato alla nave Arcangelo di cui avrebbe preso il comando. Camminando per il Vaticano, de Soya aveva seguito la folla - poi ne era stato inghiottito - di uomini, donne e bambini che fluiva come un grande fiume verso piazza San

Pietro.

Un applauso scrosciante si era levato non appena dal tubo della stufa erano usciti i primi sbuffi di fumo bianco. La folla già incredibilmente fitta sotto la balconata di piazza San Pietro divenne ancora più fitta per le decine di migliaia di persone che si riversavano intorno ai colonnati e al di là delle statue. Centinaia di guardie svizzere tennero la folla lontano dall'ingresso della basilica e dalle zone riservate.

Quando il diacono anziano uscì sul balcone e annunciò che il nuovo pontefice si sarebbe chiamato papa Urbano XVI, un grande ansito salì dalla folla. De Soya si ritrovò a bocca aperta, sorpreso e sconvolto. Tutti si aspettavano che il nome prescelto fosse Giulio XV. Il pensiero che un altro cardinale fosse stato eletto papa era... be', impensabile.

Poi il nuovo pontefice uscì sulla balconata e l'ansito si mutò in una ovazione che parve non finire mai.

Era sempre papa Giulio: il viso ben noto, l'alta fronte, gli occhi tristi. Padre Lenar Hoyt, il salvatore della Chiesa, era stato eletto ancora una volta. Sua Santità alzò la mano nella ben nota benedizione e attese che la folla smettesse di acclamare, in modo da poter prendere la parola; ma la folla non smetteva l'ovazione. Il ruggito proveniva da mezzo milione di gole e continuava senza sosta.

"Perché Urbano XVI?" si domandò il padre capitano de Soya. Negli anni da gesuita, aveva letto e studiato a sufficienza la storia della Chiesa. Rapidamente passò in rassegna i suoi appunti mentali sui papi di nome Urbano, molti dei quali meritavano solo l'oblio o peggio. Perché...

«Maledizione» esclamò a un tratto il padre capitano de Soya. La sua voce si perse nel costante ruggito dei fedeli che riempivano piazza San Pietro. «Maledizione.»

Ancora prima che la folla si chetasse abbastanza perché il nuovo-vecchio pontefice parlasse, spiegasse la scelta del nome, annunciasse ciò che andava annunciato, il padre capitano de Soya aveva già capito tutto. E si era sentito mancare il cuore.

Urbano II aveva servito la Chiesa dal 1088 al 1099. Durante il sinodo da lui indetto a Clermont - nel novembre del 1095, se de Soya ricordava bene - Urbano II aveva dichiarato la guerra santa contro i musulmani del Vicino Oriente, per soccorrere l'impero bizantino e liberare dalla dominazione musulmana tutti i luoghi sacri cristiani. Quella guerra santa sarebbe stata la prima crociata, la prima di molte e sanguinose campagne militari.

Finalmente la folla si chetò. Papa Urbano XIV iniziò a parlare: la sua

voce, ben nota ma dotata di nuova energia, si alzò e ricadde sulla testa del mezzo milione di fedeli in ascolto in carne e ossa e sui miliardi in ascolto davanti ai trasmettitori in diretta.

Ancora prima che il papa iniziasse, il padre capitano de Soya si girò, si aprì a spintoni e a gomitate la strada tra la folla immobile e cercò di allontanarsi da piazza San Pietro, che ora gli dava un doloroso senso di claustrofobia.

Non riuscì ad allontanarsi. La folla era estatica e gioiosa e lui era intrappolato nella ressa. Anche le parole del pontefice erano gioiose e appassionate. Il padre capitano de Soya rinunciò ad andare via e chinò la testa. Mentre la folla cominciava ad applaudire e a gridare: *"Deus le volt!"*, Dio lo vuole, de Soya cominciò a piangere.

Crociata. Gloria. La soluzione finale del problema Ouster. Morte al di là di ogni immaginazione. Distruzione inimmaginabile. Il padre capitano de Soya chiuse gli occhi e li serrò più forte che poteva, ma la visione di raggi di particelle ionizzate che lampeggiavano contro il nero dello spazio, la visione di interi pianeti in fiamme, di oceani mutati in vapore e di continenti ridotti a fiumi di lava, la visione di foreste orbitali che esplodevano in fumo, di corpi carbonizzati che si dissolvevano in nubi di cenere...

Mentre miliardi di persone festeggiavano, de Soya pianse.

4

L'esperienza mi aveva insegnato che le partenze e gli addii a notte fonda sono i più penosi per il morale.

I militari erano particolarmente bravi a iniziare viaggi importanti nel cuore della notte. Durante il mio servizio nella Guardia nazionale di Hyperion, pareva che tutti i maggiori movimenti di truppe iniziassero nelle ore piccole. Cominciai ad associare quella bizzarra mistura di paura e di eccitazione, di terrore e di anticipazione, con il buio prima dell'alba e con l'odore del ritardo. Aenea aveva detto che sarei partito nella notte del suo annuncio alla Compagnia, ma occorse tempo per caricare il kayak, per preparare il bagaglio e decidere che cosa abbandonare per sempre, per chiudere la tenda e la zona di lavoro nel comprensorio; così decollammo sulla navetta solo dopo le due di notte e giungemmo a destinazione quando mancava poco all'alba.

Mi sentivo, lo ammetto, tirato per la cavezza e comandato a bacchetta dall'annuncio di Aenea. Nei quattro anni trascorsi a Taliesin West, molti si

erano rivolti a lei per farsi guidare e consigliare, ma io non ero uno di loro. Avevo trentadue anni. Aenea ne aveva sedici. Toccava a me badare a lei, proteggerla e, se era il caso, dirle che cosa fare e quando farla. La nuova piega degli eventi non mi piaceva nemmeno un poco.

Avevo pensato che A. Bettik ci avrebbe accompagnato nel posto da dove avrei preso il largo, ma Aenea disse che l'androide sarebbe rimasto nel comprensorio, così sprecai altri venti minuti per cercarlo e salutarlo.

«La signorina Aenea dice che a tempo debito ci incontreremo di nuovo» dichiarò A. Bettik «perciò confido che ci rivedremo, signor Endymion.»

«Raul» protestai per la millesima volta. «Chiamami Raul.»

«Naturalmente» disse A. Bettik, con quel sorriso appena accennato che suggeriva l'insubordinazione.

«Vaffanculo!» lo rimbeccai e gli tesi la mano. A. Bettik la strinse. Provai l'impulso di abbracciare il nostro vecchio compagno di viaggio, ma sapevo che l'avrei messo in imbarazzo. Gli androidi non erano programmati per essere compassati e ossequiosi - in fin dei conti, erano esseri organici viventi, non macchine - ma tra l'educazione RNA e la lunga pratica, erano creature inguaribilmente formali. A. Bettik, almeno, lo era.

E poi ce ne andammo, Aenea e io; portammo la navetta fuori dell'hangar nella notte del deserto e decollammo col minor rumore possibile. Avevo detto addio agli apprendisti e ai collaboratori della Compagnia, tutti quelli che avevo trovato, ma era tardi e le persone erano sparse nei loro dormitori, tende e ripari. Mi auguravo di imbattermi di nuovo in alcuni di loro - soprattutto quelli delle squadre di costruzione, con cui avevo lavorato per quattro anni - ma in realtà non ero molto convinto che la mia speranza si sarebbe realizzata.

La navetta poteva raggiungere da sola la nostra destinazione - Aenea aveva inserito nel sistema di guida una serie di coordinate - ma lasciai i comandi sul semiautomatico per fingere di essere occupato durante il viaggio. Sapevo che dovevamo percorrere circa 1500 chilometri. Da qualche parte lungo il Mississippi, aveva detto Aenea. La navetta avrebbe potuto coprire la distanza in dieci minuti, se si fosse messa in orbita bassa, ma volevamo risparmiare l'energia sempre più scarsa e le scorte di carburante; così, estese al massimo le ali, mantenemmo velocità subsonica a una comoda quota di diecimila chilometri ed evitammo di morfizzare di nuovo lo scafo fino al momento dell'atterraggio. Ordinammo alla navetta di stare in silenzio se non c'erano comunicazioni importanti (molto tempo prima, dal mio comlog avevo riversato nel nucleo IA della navetta la personalità del-

l'astronave del console) e poi ci accomodammo, nella luce rossastra degli strumenti di bordo, per parlare e guardare il continente buio che passava sotto di noi.

«Ragazzina» dissi «come mai tanta fretta?»

Aenea mi rispose con quel gesto d'imbarazzo che le avevo visto fare per la prima volta quasi cinque anni prima. «Pareva importante mettere in moto la faccenda» disse poi, con voce pacata, quasi fredda, prosciugata della vitalità e dell'energia che avevano spinto l'intera Compagnia ad assecondarla. Forse ero l'unica persona vivente in grado di riconoscere quel tono: Aenea pareva sul punto di piangere.

«Non può essere così importante» dissi. «Costringermi a partire nel cuore della notte...»

Aenea scosse la testa e per un momento guardò dal finestrino, nel buio. Mi resi conto che piangeva. Quando infine si girò, alla tenue luce degli strumenti i suoi occhi parevano umidi e arrossati. «Se non parti stanotte» disse «mi perderò di coraggio e ti chiederò di restare. Se resti, mi perderò di coraggio di nuovo e rimarrò sulla Terra... non farò mai ritorno.»

Provai l'impulso di prenderle la mano e invece continuai a tenere la mia zampaccia sull'onnicomando. «Ehi» dissi «possiamo fare ritorno insieme. Per me non ha senso che io vada da una parte e tu dall'altra.»

«Ha senso, invece» disse Aenea, così piano che fui costretto a sporgermi per capire le parole.

«A riprendere la nave potrebbe andare A. Bettik» dissi. «Tu e io possiamo restare sulla Terra finché non saremo pronti a fare ritorno...»

Aenea scosse la testa. «Non sarò mai pronta a fare ritorno, Raul. La sola idea mi spaventa a morte.»

Pensai alla caccia disperata che ci aveva spinti a fuggire da Hyperion nello spazio della Pax, evitando al pelo navi torcia e incrociatori della Pax, marines, guardie svizzere e Dio sa cos'altro, compresa la bastarda creatura infernale che era quasi riuscita a ucciderci, su Bosco Divino, e dissi: «Mi sento come te, ragazzina. Forse dovremmo restare davvero sulla Terra. Qui non possono raggiungerci».

Aenea mi guardò e riconobbi l'espressione: non semplice testardaggine, ma la chiusura di ogni discussione in una faccenda già decisa.

«E va bene» dissi. «Ma ancora non mi hai spiegato perché A. Bettik non può prendere il kayak e ricuperare la nave, mentre io faccio ritorno con te via teleporter.»

«Sì, l'ho spiegato. Ma tu non stavi a sentire.» Cambiò posizione sul sedi-

le. «Raul, se tu parti e ci accordiamo di incontrarci in un certo momento in un certo punto dello spazio della Pax, io sono obbligata a varcare il teleporter e a fare ciò che devo fare. E ciò che devo fare dopo devo farlo da sola.»

«Aenea...»

«Sì?»

«È una vera stupidaggine. Lo sai?»

Aenea rimase in silenzio. Sotto di noi, sulla sinistra, in un punto dell'antico Kansas, in quel momento si vedeva un cerchio di fuochi di bivacco. Fissai quelle piccole luci fra tutto quel buio. «Hai idea di quale esperimento i tuoi amici alieni fanno laggiù?»

«No. E non sono miei amici alieni.»

«Cosa non sono? Amici o alieni?»

«Né amici né alieni» rispose Aenea. Mi resi conto che quella era la sua più precisa definizione delle intelligenze quasi divine che avevano trafugato la Vecchia Terra... e rapito anche noi, avevo a volte l'impressione: mi pareva che ci avessero imbrancati come bestiame e spinti a varcare un teleporter dopo l'altro.

«Ti dispiace dirmi qualche altra cosa su questi non amici non alieni? In fin dei conti, qualcosa potrebbe andare storto. Potrei non presentarmi all'appuntamento. Prima di partire, gradirei conoscere il segreto di chi ci ospita.»

Rimpiansi subito di avere detto quelle parole. Aenea si ritrasse come se l'avessi schiaffeggiata.

«Scusa, ragazzina.» Stavolta misi la mano sulla sua. «Non dicevo sul serio. Sono solo arrabbiato, ecco.»

Aenea annuì e vidi di nuovo le lacrime nei suoi occhi.

Mi presi mentalmente a calci. «Tutti, nella Compagnia, erano sicuri che gli alieni fossero benevole creature quasi divine. Parlavano di "Leoni e Tigri e Orsi", ma pensavano "Gesù e Jahweh ed E.T.". Erano sicuri che, quando fosse giunto il momento di chiudere la Compagnia, gli alieni sarebbero comparsi e ci avrebbero guidato nella Pax in una grande nave. Niente pericolo. Niente confusione. Niente casino.»

Aenea sorrise, ma aveva ancora gli occhi lucidi. «Gli esseri umani hanno sempre aspettato che Gesù e Jahweh ed E.T. salvassero loro il culo fin da quando se lo coprivano con pelli d'orso e uscivano dalle caverne. Devono continuare ad aspettare. Questi sono affari nostri, lotta nostra; e dobbiamo pensarci noi stessi.»

«Noi stessi saremmo tu e io e A. Bettik contro ottocento malcontati miliardi di fedeli risorti?» replicai piano.

Aenea ripeté quel gesto aggraziato. «Già» rispose. «Per ora.»

Al nostro arrivo, non solo era ancora buio, ma pioveva a dirotto: una gelida pioggia torrenziale da fine autunno. Il Mississippi era un fiume notevole, uno dei più grandi della Vecchia Terra; la navetta lo sorvolò in cerchio e atterrò in una piccola città sulla riva ovest. Vidi tutto questo sullo schermo a risalto d'immagine: dal finestrino avrei visto solo buio e pioggia.

Superammo un'alta collina coperta di alberi spogli, incrociammo un'autostrada deserta che scavalcava il Mississippi su uno stretto ponte e atterrammo in un'area lastricata a circa cinquanta metri dal fiume. La città si allontanava in una valle fra montagne alberate e dal finestrino vedevamo piccole costruzioni di legno, ampi magazzini di mattoni e alcuni edifici più alti nei pressi del fiume, che forse erano silos di granaglie. Edifici di questo tipo erano stati comuni nel XIX, XX e XXI secolo in quella parte della Vecchia Terra: non riuscivo a immaginare perché quella città non avesse subito i terremoti e gli incendi delle Tribolazioni, né perché Leoni e Tigri e Orsi l'avessero ricostruita, se l'avevano ricostruita. Non c'era segno di popolazione nelle strette vie né tracce di calore nella banda a infrarossi, sia di creature viventi sia di autoveicoli con i loro motori a scoppio; ma, a ben pensarci, erano quasi le quattro di una notte gelida e piovosa. Nessuno con un grammo di sale in zucca sarebbe uscito di casa, con un tempaccio pidocchioso e puzzolente come quello.

Aenea e io ci mettemmo il poncho; presi il piccolo zaino e dissi: «Arrivederci, Nave. Non fare niente che non farei anch'io». Poi scendemmo la scaletta morfizzata e ci ritrovammo sotto la pioggia.

Aenea mi aiutò a estrarre il kayak dal magazzino nel ventre della navetta e insieme percorremmo una viuzza scivolosa, diretti al fiume. Nella nostra precedente avventura fluviale avevo occhiali per la visione notturna, un assortimento di armi e una zattera piena di fantastici marchingegni. Quella notte avevo la torcia laser, nostro unico ricordo del viaggio fino alla Terra (tenuta al minimo per risparmiare energia, illuminava circa due metri di strada), un coltello da caccia navajo nello zaino e una piccola scorta di panini e di frutta secca. Ero pronto ad affrontare la Pax.

«Come si chiama questo posto?» domandai.

«Hannibal» rispose Aenea, cercando di mantenere la presa sullo scivolo-

so kayak, mentre scendevamo al fiume.

Ormai ero costretto a tenere fra i denti la torcia laser per reggere con tutt'e due le mani la prua della stupida barchetta. Quando giungemmo al punto dove la via diventava una rampa di carico che finiva nel nero torrente del Mississippi, posai il kayak, mi tolsi di bocca la torcia e dissi: «St. Petersburg». Avevo trascorso centinaia di ore a leggere i libri a stampa conservati nella ben fornita libreria della Compagnia.

Nel bagliore riflesso della torcia vidi la figura incappucciata di Aenea annuire.

«È una pazzia» dissi, muovendo il raggio della torcia lungo la via, contro la muraglia di magazzini di mattoni, sul fiume scuro. Il rumore della corrente faceva paura. Il pensiero di calarvi la barca era folle.

«Sì» disse Aenea. «Una pazzia.» La gelida pioggia le batteva sul cappuccio del poncho.

Girai intorno al kayak e presi Aenea per il braccio. «Tu vedi il futuro» dissi. «Quando ci incontreremo di nuovo?»

Teneva la testa china. Scorgevo appena una piccolissima porzione della pallida guancia al riflesso della torcia. Il braccio che stringevo sotto la stoffa del poncho sarebbe potuto essere benissimo un ramo d'albero secco, per tutta la vitalità che vi sentivo. Aenea disse qualcosa, troppo piano perché capissi, col rumore della pioggia e del fiume.

«Cosa?»

«Ho detto che non vedo il futuro!» ripeté lei. «Ne ricordo qualche parte.»

«Qual è la differenza?»

Aenea sospirò e si avvicinò. Faceva talmente freddo che le nuvolette di vapore del nostro respiro si mescolarono. Sentii il flusso di adrenalina provocato dall'ansia, dalla paura, dall'anticipazione.

«La differenza» disse Aenea «è che, se vedi il futuro, lo vedi con chiarezza; se lo ricordi, è... qualcosa di diverso.»

Scossi la testa: la pioggia mi gocciolò negli occhi. «Non capisco.»

«Raul, ricordi la festa di compleanno di Bets Kimbal? Quando Jaev suonò il piano e Kikki si ubriacò tanto da cadere lungo disteso?»

«Sì» risposi, irritato per quella discussione nel cuore della notte, sotto una tempesta, nel momento dell'addio.

«Quando è stata?»

«Cosa?»

«Quando è stata, la festa?» Dietro di noi, il Mississippi emergeva dal

buio e si perdeva nel buio, con la velocità di un treno a levitazione magnetica.

«Aprile» risposi. «Primi di maggio. Non so.»

Aenea annuì. «E cosa indossava il signor Wright quella sera?»

Non avevo mai avuto l'impulso di colpire, picchiare o sgridare Aenea. Mai, fino a quel momento. «Come vuoi che lo sappia? Perché dovrei ricordarmene?»

«Prova.»

Lasciai uscire il fiato e guardai dalla parte delle scure colline, nel nero della notte. «Merda, non lo so... il completo grigio di lana. Sì, lo ricordo fermo accanto al piano, vestito di grigio. Il completo grigio con i bottoni grossi.»

Aenea annuì di nuovo. «Il compleanno di Bets fu a metà marzo» disse, superando il picchiettio della pioggia sui cappucci. «Il signor Wright non era presente, aveva l'influenza.»

«E allora?» replicai, pur sapendo benissimo dove voleva arrivare.

«Allora io ricordo frammenti del futuro» disse Aenea, con voce che pareva vicina alle lacrime. «Ho paura di fidarmi di quei ricordi. Se ti dico quando ci rivedremo, potrebbe essere come per il vestito del signor Wright.»

Rimasi in silenzio per un minuto buono. La pioggia batteva col rumore di minuscoli pugni sul coperchio di una bara. Alla fine dissi: «Già».

Aenea mi mise le braccia al collo. I poncho frusciarono. Mentre ci abbracciavamo goffamente, sentii la rigidità della sua schiena e la nuova morbidezza del suo petto.

Aenea si scostò. «Mi dai un attimo la torcia?»

Gliela porsi. Aenea scostò la copertura di nylon del piccolo abitacolo del kayak e illuminò una stretta striscia di lucido legno sotto la fibra di vetro. Un pulsante rosso, protetto da un pannello trasparente, luccicò alla pioggia. «Vedi quel pulsante?»

«Sì.»

«Non toccarlo, qualsiasi cosa accada.»

Ammetto d'essere scoppiato a ridere. Fra le cose che avevo letto nella biblioteca di Taliesin West c'erano commedie dell'assurdo come *Aspettando Godot.* Mi parve che qui eravamo volati in una latitudine dell'assurdo e del surreale.

«Parlo sul serio» disse Aenea.

«Perché mettere un pulsante che non bisogna toccare mai?» replicai, a-

sciugandomi dal viso le goccioline di umidità.

«Volevo dire: non toccarlo, finché non dovrai assolutamente premerlo.»

«Come saprò di doverlo assolutamente premere, ragazzina?»

«Lo saprai» replicò lei. Mi abbracciò di nuovo. «Meglio mettere in acqua il kayak.»

Mi chinai a baciarla sulla fronte. Negli ultimi anni avevo fatto decine di volte quel gesto, quando le auguravo buona fortuna prima di una delle sue sparizioni, quando le rimboccavo le coperte, quando stava male per la febbre o era mezza morta di stanchezza. Ma appena chinai la testa per baciarla, Aenea sollevò il viso e, per la prima volta da quando ci eravamo incontrati fra la sabbia e il caos nella valle delle Tombe del Tempo, la baciai sulle labbra.

Mi pare d'avere già detto che lo sguardo di Aenea è più potente e intimo del contatto fisico di molte persone, che il suo tocco è come una scarica elettrica. Quel bacio fu... qualcosa che andava al di là. Avevo trentadue anni, quella notte ad Hannibal, sulla riva ovest del fiume noto come Mississippi, su un pianeta un tempo noto come Terra e ora perduto chissà dove nella Piccola Nube di Magellano, nel buio e sotto la pioggia, e non avevo mai provato una scarica di sensazioni come per quel primo bacio.

Mi ritrassi, turbato. La torcia laser si era spostata verso l'alto fra di noi e così vidi il luccichio degli occhi scuri di Aenea: uno sguardo di chi sa d'avere combinato una marachella, forse, o forse di chi prova sollievo come per la fine di una lunga attesa e altro, forse.

«Addio, Raul» disse Aenea. Alzò il kayak dalla sua parte.

Con la mente che vacillava, misi la prua nell'acqua scura, al fondo della rampa, e mi calai nell'abitacolo. A. Bettik l'aveva fatto apposta per me, come un abito su misura. Mentre mi sistemavo, badai a non premere accidentalmente il pulsante rosso. Aenea diede una spinta e il kayak galleggiò in venti centimetri d'acqua. Aenea mi passò la pagaia, poi lo zaino, poi la torcia laser.

Puntai il raggio sull'acqua scura che ci separava. «Dov'è l'arcata del teleporter?» domandai. Udii le mie parole come da lontano, come se provenissero da una terza persona. Mente ed emozioni erano ancora sotto l'influsso del bacio. Avevo trentadue anni. Aenea ne aveva appena compiuti sedici. Il mio compito era quello di proteggerla e di tenerla in vita fino al momento in cui saremmo tornati su Hyperion dal vecchio poeta. Questa storia era pura follia.

«La vedrai» mi rispose Aenea. «A un certo punto, quando si sarà fatto

giorno.»

Perciò il teleporter distava ore di viaggio. Era proprio il teatro dell'assurdo. «E cosa farò, quando avrò trovato la nave? Dove ci incontreremo?»

«C'è un pianeta che si chiama T'ien Shan» disse Aenea. «Significa "Montagne del cielo". La nave saprà come trovarlo.»

«Si trova nello spazio della Pax?»

«A malapena» rispose Aenea. Il suo respiro restava sospeso nella gelida aria. «Si trovava nella Periferia dell'Egemonia. La Pax l'ha incluso nel Protettorato e ha assicurato che vi manderà dei missionari, ma non l'ha ancora sottomesso.»

«T'ien Shan» ripetei. «D'accordo. Come ti trovo? I pianeti sono piuttosto vasti.»

Nel raggio ballonzolante della torcia vedevo i suoi occhi: erano umidi di pioggia o di lacrime o di tutt'e due. «Cerca una montagna che si chiama Heng Shan, la Sacra Montagna del Nord. Nelle vicinanze ci sarà un posto chiamato Hsuan-k'ung Ssu. Significa "Tempio a mezz'aria". Dovrei essere lì.»

Feci un gesto villano. «Magnifico! Dovrò solo presentarmi alla locale guarnigione della Pax e chiedere indicazioni per raggiungere il Tempio a mezz'aria e tu sarai lì a mezz'aria ad aspettarmi.»

«Su T'ien Shan ci sono solo poche migliaia di montagne» disse Aenea, con voce piatta e infelice. «E solo poche... città. La nave può trovare Heng Shan e Hsuan-k'ung Ssu dall'orbita. Non potrai atterrare, ma potrai sbarcare dalla nave.»

«Perché non potrò atterrare?» replicai, irritato da quella sorta di scatole cinesi: rompicapi dentro enigmi dentro codici.

«Vedrai da te, Raul» disse Aenea, con voce piena di lacrime come gli occhi. «Ti prego, vai.»

La corrente cercava di portarmi via, ma con un colpo di pagaia spinsi indietro il piccolo kayak. Aenea camminò lungo la riva, per tenersi alla mia altezza. Il cielo pareva schiarirsi un poco a oriente.

«Sei sicura che ci rivedremo lì?» gridai nella pioggia che diventava meno violenta.

«Non sono sicura di niente, Raul.»

«Neppure che sopravviveremo a questa storia?» Non saprei dire che cosa intendessi con "storia". Non saprei dire nemmeno che cosa intendessi con "sopravviveremo".

«Soprattutto di questo» disse Aenea e vidi il vecchio sorriso, pieno di malizia e di anticipazione e di qualcosa che pareva tristezza mista a involontaria saggezza.

La corrente mi tirava via. «Quanto tempo impiegherò per arrivare alla nave?»

«Solo alcuni giorni, penso» mi gridò Aenea. Ora distavamo vari metri e la corrente mi tirava verso il centro del Mississippi.

«E quando avrò trovato la nave, quanto tempo impiegherò per giungere su... T'ien Shan?» le gridai.

Aenea mi gridò la risposta, ma le sue parole andarono perse nello sciacquio delle onde contro lo scafo del kayak.

«Come?» gridai. «Non ho sentito!»

«Ti amo» gridò Aenea e la sua voce fu chiara e luminosa, sull'acqua scura.

Il fiume mi trascinò via. Non riuscivo a parlare. Quando cercai di pagaiare contro la forte corrente, le braccia non mi risposero. «Aenea?» chiamai. Puntai la torcia verso la riva, scorsi fuggevolmente il poncho che luccicava nella notte, il pallido ovale del suo viso nell'ombra del cappuccio. «Aenea!»

Lei gridò qualcosa, agitò il braccio. Risposi al saluto.

Per un momento la corrente divenne molto forte. Mossi la pagaia con violenza per non sbattere contro un albero incagliato in un banco di sabbia e mi trovai al centro della corrente, lanciato a sud. Mi guardai indietro, ma le pareti degli ultimi edifici di HannibaI avevano nascosto la mia cara ragazza.

Dopo un minuto udii un ronzio come dei repulsori EM della navetta; ma quando guardai in alto, vidi solo ombra. Forse era Aenea che sorvolava in cerchio la zona. Forse era una bassa nuvola nella notte.

Il fiume mi tirò a sud.

5

Il padre capitano de Soya lasciò il sistema solare di Pacem a bordo dell'astronave di Sua Santità (ASS) *Raguele,* un incrociatore classe Arcangelo simile alla nave che avrebbe comandato. Ucciso dal terribile vortice del segretissimo motore istantaneo, noto ora alla Flotta della Pax come motore Gideon, de Soya fu risuscitato in due giorni, anziché nei soliti tre (il cappellano addetto alla risurrezione corse il rischio d'insuccesso per ubbidire

ai pressanti ordini del padre capitano) e si trovò nella stazione $Omicron_2$-$Epsilon_3$, adibita al posizionamento strategico della Flotta, in orbita intorno a un pianeta roccioso, privo di vita, che girava nelle tenebre al di là di Epsilon Eridani, nel Vecchio Vicinato, a solo una manciata di anni luce dalla zona dove un tempo si trovava la Vecchia Terra.

De Soya ebbe un giorno per riprendersi dal disorientamento e poi fu trasferito con una navetta alla base provvisoria $Omicron_2$-$Epsilon_3$, a centomila chilometri di distanza dalla base militare. Il cadetto che comandava la "vespa" spaziale effettuò una deviazione per offrire al padre capitano de Soya una buona panoramica della sua nuova nave; suo malgrado, a quella vista de Soya si emozionò.

L'ASS *Raffaele* rappresentava evidentemente una tecnologia d'avanguardia che non derivava più, come tutte le navi della Pax viste in precedenza da de Soya, da progetti dell'Egemonia riscoperti dopo la Caduta. L'insieme pareva troppo scarno per il lavoro pratico nel vuoto e troppo complesso per l'atmosfera, ma dava una generale impressione di micidiale efficienza. Lo scafo, un misto di leghe morfizzabili e di zone di pura energia solida, consentiva rapidi cambiamenti di forma e di funzioni che qualche anno prima sarebbero stati impossibili. Mentre la vespa girava intorno alla *Raffaele* in un lungo e lento arco balistico, de Soya guardò l'esterno della lunga astronave virare dall'argento cromo al nero metallina mimetica, in pratica scomparire alla vista. Nello stesso tempo, parecchi dei bracci di strumentazione e degli alloggiamenti abitabili furono inghiottiti dal liscio scafo centrale, finché rimasero solo bolle d'armi e sonde di campi di contenimento. O la nave si preparava ai controlli per la traslazione da quel sistema, pensò de Soya, oppure gli ufficiali a bordo sapevano bene che la vespa portava il nuovo comandante e facevano un po' di scena.

Quasi certamente, si disse, tutt'e due le ipotesi erano vere.

Notò, prima che l'incrociatore diventasse tutto nero e invisibile, che le sfere del motore a fusione erano state raggruppate come perle intorno all'asse centrale della nave, anziché essere concentrate in un unico rigonfiamento, come nella sua vecchia nave torcia, la *Baldassarre.* Notò pure che l'insieme del motore Gideon era molto più piccolo su quella nave che sul prototipo *Raffaele.* Prima che l'incrociatore scomparisse, notò lo scintillio di luci degli alloggiamenti abitabili, trasparenti e retrattili, e la chiara cupola del ponte di comando. In combattimento (de Soya lo sapeva dalle letture fatte su Pacem e dalle iniezioni di RNA didattico ricevute al quartier generale della Flotta della Pax) quelle zone trasparenti si sarebbero morfizzate

in spesse epidermidi corazzate, ma lui aveva sempre preferito una veduta panoramica e avrebbe apprezzato quella finestra nello spazio.

«Ci accostiamo alla *Uriele,* signore» disse il cadetto pilota, una ragazza.

De Soya annuì. L'ASS *Uriele* pareva un clone della nuova *Raffaele;* ma, mentre la vespa decelerava e si avvicinava, il padre capitano scorse i generatori supplementari a coltello omega, gli alloggiamenti extra per le conferenze, illuminati, e le più complesse antenne trasmissioni che rendevano quel vascello l'ammiraglia della task force.

«Avviso d'accostamento, signore» disse il cadetto.

De Soya annuì e si accomodò sulla cuccetta di accelerazione due. La manovra di aggancio fu così delicata che il padre capitano non sentì il minimo sussulto, quando le ganasce di collegamento si chiusero e lo scafo della nave si morfizzò intorno alla vespa. Fu tentato di complimentarsi con la giovane pilota, ma ricadde nelle vecchie abitudini di capitano.

«La prossima volta» disse «nell'approccio finale cerca di evitare la fiammata all'ultimo secondo. L'esibizionismo non piace agli ufficiali superiori di una nave ammiraglia.»

La giovane pilota ci restò male.

De Soya le posò la mano sulla spalla. «A parte questo, hai fatto un buon lavoro. Ti prenderei a bordo della mia nave come pilota di navetta in qualsiasi momento.»

La giovane pilota si ravvivò. «Quanto mi piacerebbe, signore! Questo incarico alla stazione...» Si interruppe, rendendosi conto d'essersi spinta troppo oltre.

«Lo so» disse de Soya, fermo accanto al portello che aveva iniziato il ciclo di apertura. «Lo so. Ma per ora ringrazia il cielo di non partecipare a questa crociata.»

Il portello terminò il ciclo e si aprì. Una guardia d'onore accolse de Soya a bordo dell'ASS *Uriele*... l'arcangelo, se il padre capitano ricordava bene, che nel Vecchio Testamento era indicato come il capo del celeste esercito degli angeli.

A novanta anni luce di distanza, in un sistema solare a soli tre anni luce da Pacem, la prima *Raffaele* traslò nello spazio reale, con una violenza che avrebbe fatto schizzare il midollo dalle ossa, tagliato cellule umane come una lama arroventata taglierebbe un ragnatelide radiante e rimescolato i neuroni come se fossero biglie lasciate libere giù per un ripido pendio. A Rhadamanth Nemes e ai suoi cloni la sensazione non piacque, ma nessuno

di loro emise un gemito né storse la bocca in una smorfia.

«Dov'è questo posto?» disse Nemes, guardando un pianeta marrone ingrandirsi sullo schermo. La *Raffaele* decelerava a 230 gravità. Nemes non se ne stava nella cuccetta antiaccelerazione, ma si reggeva a una sbarra, con l'indifferenza di un pendolare in un autobus affollato.

«Su Svoboda» disse uno dei due maschi.

Nemes annuì. Nessuno dei quattro aprì ancora bocca. La nave classe Arcangelo entrò in orbita, la navetta si staccò e sibilò nella rarefatta atmosfera.

Solo allora Nemes domandò: «Lui sarà qui?». Alcuni microfilamenti le uscivano dalle tempie e si collegavano al quadro comandi della navetta.

«Oh, sì» rispose l'altra donna.

Pochi esseri umani vivevano su Svoboda, ma fin dalla Caduta si erano radunati in cupole a campo di forza, nella zona del crepuscolo, e non avevano la tecnologia necessaria per rilevare la presenza della nave Arcangelo o della sua navetta. In quel sistema non c'erano basi della Pax. Il lato del roccioso pianeta esposto al sole ribolliva al punto che il piombo vi scorreva come acqua, mentre sul lato non illuminato la rarefatta atmosfera era sempre sul punto di solidificarsi in ghiaccio. Però nelle viscere del pianeta correvano più di ottocentomila chilometri di tunnel, ciascuno dei quali aveva una sezione quadrata di trenta metri per trenta. Svoboda era uno dei nove pianeti labirinto scoperti nei primi tempi dell'Egira ed esplorati durante l'Egemonia. Hyperion era un altro di quei nove pianeti. Nessun essere umano, vivente o defunto, conosceva il segreto dei labirinti né chi li aveva creati.

Nemes pilotò la navetta in una violenta tempesta di ammoniaca sul lato oscuro, si librò un istante di fronte a uno strapiombo di ghiaccio visibile solo agli infrarossi e sugli schermi a ingrandimento, poi ritrasse nello scafo le ali e puntò all'ingresso quadrato del labirinto. Il tunnel svoltò una volta e proseguì dritto per chilometri e chilometri. Il radar di profondità mostrava un alveare di altri passaggi più in basso. Nemes volò per tre chilometri, girò a sinistra al primo incrocio di tunnel, scese a mezzo chilometro dalla superficie, percorse altri cinque chilometri in direzione sud e poi fece atterrare la navetta.

In quel punto gli infrarossi rivelavano solo tracce di calore di camini lavici, mentre gli schermi degli amplificatori non mostravano niente. Nemes corrugò la fronte nell'esaminare gli schermi radar e accese le luci esterne della navetta.

Fin dove era possibile vedere, le pareti del corridoio perfettamente dritto presentavano file di lastre orizzontali di pietra. Su ogni lastra c'era un corpo umano nudo. Lastre e corpi continuavano fino a perdersi nel buio. Nemes lanciò un'occhiata allo schermo del radar di profondità: anche i tunnel ai livelli inferiori erano striati di lastre e di corpi.

«Fuori» disse il clone che su Bosco Divino aveva estratto Nemes dalla lava solidificata.

Nemes non si prese la briga di usare la camera stagna. L'atmosfera si precipitò fuori della navetta, con un ruggito subito dissolto. Nel tunnel c'era una traccia di pressione, sufficiente a non richiedere il mutamento di fase per sopravvivere, ma l'atmosfera era più rarefatta di quella di Marte prima che il pianeta fosse terraformato. I sensori corporei di Nemes indicavano che la temperatura si manteneva a 162 gradi centigradi sotto zero.

All'esterno, nella zona illuminata dai proiettori della navetta, una sagoma umana era in attesa.

«Buona sera» disse il consigliere Albedo. Era alto, impeccabilmente vestito in un completo grigio alla moda di Pacem. Comunicò direttamente sulla banda di 75 megahertz. Non mosse le labbra, ma col sorriso lasciò vedere denti perfetti.

Nemes e i tre cloni restarono in attesa. Nemes sapeva che per lei non ci sarebbero stati altri rimproveri o punizioni. I Tre Settori la volevano viva e funzionante.

«La ragazza, Aenea, è tornata nello spazio della Pax» disse Albedo.

«Dove?» domandò il clone femmina. Nel suo tono piatto c'era qualcosa di simile all'impazienza.

Il consigliere Albedo allargò le mani.

«Il portale...» cominciò Nemes.

«Stavolta non ci dice niente» la interruppe il consigliere Albedo. Il suo sorriso era rimasto immutato.

Nemes corrugò la fronte. In tutti i secoli in cui era esistita la Rete dei Mondi dell'Egemonia, i Tre Settori di Consapevolezza del Nucleo non avevano trovato un modo di usare il portale Vuoto (quell'interfaccia istantanea che gli esseri umani conoscevano come teleporter) senza lasciare nella piega matrice una traccia di neutrini modulati.

«L'Altro...» disse Nemes.

«Ovvio» confermò Albedo. Mosse le mani in un rapido gesto, come per lasciar perdere quell'inutile argomento. «Ma possiamo ancora registrare l'attivazione. Siamo convinti che la ragazza sia fra coloro che tornano dalla

Vecchia Terra sfruttando la vecchia rete di teleporter.»

«Ce ne sono altri?» disse uno dei cloni maschi.

Albedo annuì. «Pochi, all'inizio. Più numerosi, adesso. Secondo l'ultimo conteggio, ci sono state almeno cinquanta attivazioni.»

Nemes ripiegò le braccia. «Ritenete che l'Altro stia ponendo fine all'esperimento Vecchia Terra?»

«No» rispose Albedo. Si accostò alla lastra più vicina e guardò il corpo umano che vi era disteso. Si trattava di una ragazza di non più di diciassette o diciotto anni standard. Aveva capelli rossi. Un sottile strato di ghiaccio le ricopriva le pelle lattea e gli occhi aperti. «No» ripeté Albedo. «I Settori convengono sul fatto che sia solo il gruppo di Aenea a fare ritorno.»

«Come la troviamo?» domandò il clone femmina di Nemes. Era chiaro che rifletteva, anche se il suo pensiero veniva trasmesso sulla banda a 75 megahertz. «Possiamo traslarci su qualsiasi pianeta abbia avuto un teleporter durante l'Egemonia e interrogare di persona i portali.»

Albedo annuì. «L'Altro può nascondere le destinazioni teleporter» disse «ma il Nucleo è quasi sicuro che non può nascondere la piega matrice stessa.»

Quasi sicuro. Nemes notò l'insolito modificatore delle percezioni del TecnoNucleo.

«Vogliamo che tu...» cominciò Albedo, indicando il clone femmina. «Il Settore degli Stabili non ti ha dato un nome, vero?»

«No» confermò il clone femmina di Nemes. Sulla sua pallida fronte ricadeva una frangia di capelli scuri, flosci. Sulle sue labbra sottili non c'era traccia di sorriso.

Albedo ridacchiò. «Rhadamanth Nemes aveva bisogno di un nome per passare per un membro dell'equipaggio umano sulla *Raffaele.* Penso che pure voi dobbiate avere un nome, se non altro per mia comodità.» Indicò il clone femmina. «Scilla.» Poi indicò i due cloni maschi. «Gige. Briareo.»

Nessuno dei tre reagì a quel battesimo, ma Nemes piegò le braccia e disse: «Questo la diverte, consigliere?».

«Sì.»

Intorno a loro, l'aria uscita dalla navetta si arricciava e ribolliva come nebbia malefica. Il clone maschio ora chiamato Briareo disse: «Terremo questa Arcangelo come base di trasporto e cominceremo a ispezionare tutti i pianeti della vecchia Rete, a partire, presumo, da quelli toccati dal fiume Teti».

«Sì» disse Albedo.

Scilla batté le unghie sulla stoffa congelata della tuta spaziale. «Con quattro navi la ricerca sarà quattro volte più veloce.»

«Ovvio» disse Albedo. «Varie ragioni ci hanno indotto a decidere diversamente. La prima è che la Pax non ha molte Arcangelo libere da prestare.»

Nemes inarcò il sopracciglio. «Da quando in qua il Nucleo chiede prestiti alla Pax?»

«Da quando abbiamo bisogno del loro denaro e delle loro fabbriche e delle loro risorse umane per costruire queste navi» rispose Albedo, senza enfasi. «La seconda e conclusiva ragione è che vogliamo che voi quattro stiate insieme, nel caso incontriate qualcuno o qualcosa di cui uno solo di voi non potrebbe occuparsi.»

Nemes non abbassò il sopracciglio. Si aspettava un riferimento al suo insuccesso su Bosco Divino. Però fu Gige a replicare: «Di che cosa, in tutta la Pax, uno di noi non potrebbe occuparsi, consigliere?».

L'uomo in grigio allargò di nuovo le mani. Dietro di lui, i ribollenti vapori di nebbia prima nascosero e poi lasciarono vedere di nuovo i lividi corpi nudi sulle lastre.

«Lo Shrike» disse Albedo.

Nemes sbuffò con malagrazia. «L'ho battuto da sola.»

Albedo scosse la testa: il suo sorriso era sempre uguale, faceva impazzire. «No» disse. «Non l'hai battuto. Hai usato il congegno iperentropico di cui ti avevamo dotata e l'hai spedito di cinque minuti nel futuro. Questo non equivale a batterlo.»

Intervenne Briareo. «Lo Shrike non è più sotto il controllo dell'Intelligenza Finale?»

Ancora una volta Albedo allargò le mani. «Gli dei del futuro non ci bisbigliano più, mio costoso amico. Combattono fra loro e il clamore della loro battaglia rimanda echi nel tempo. Se l'opera del nostro dio va fatta nel nostro tempo, dobbiamo farla noi stessi.» Guardò i quattro cloni. «Gli ordini sono chiari?»

«Trovare la ragazza» disse Scilla.

«E...?»

«Ucciderla all'istante» disse Gige. «Senza esitare.»

«E se intervengono i suoi discepoli?» disse Albedo, allargando ora il sorriso e parlando con un tono che lo rendeva la caricatura di un maestro di scuola.

«Ucciderli» disse Briareo.

«E se compare lo Shrike?» disse ancora Albedo, a un tratto serio.

«Distruggerlo» disse Nemes.

Albedo annuì. «Altre domande, prima che ciascuno vada per la sua strada?»

«Quanti esseri umani si trovano qui?» domandò Scilla. Indicò le lastre e i corpi.

Il consigliere Albedo si toccò il mento. «Alcune decine di milioni, su questo mondo labirinto, in questa sezione di tunnel. Ma ci sono molti altri tunnel, qui.» Sorrise di nuovo. «E altri otto mondi labirinto.»

Nemes girò lentamente la testa, osservando su vari livelli di spettro la nebbia turbinante e la linea di lastre di pietra. Nessun corpo mostrava traccia di calore: tutti avevano la stessa temperatura ambiente del tunnel. «E questa è opera della Pax» constatò.

«Naturalmente» ridacchiò Albedo. «Perché mai i Tre Settori di Consapevolezza o la nostra futura Intelligenza Finale dovrebbero voler immagazzinare corpi umani?» Si avvicinò al corpo della ragazza e le tamburellò il seno congelato. L'aria del tunnel era troppo rarefatta per convogliare il suono, ma Nemes immaginò il rumore di unghie su marmo gelido.

«Altre domande?» disse Albedo. «Ho in programma un importante incontro.»

Senza una parola, sulla banda da 75 megahertz o su qualsiasi altra banda, i quattro cloni girarono sui tacchi e rientrarono nella navetta.

Nella bolla centrale di conferenza tattica dell'ASS *Uriele* erano riuniti venti ufficiali della Flotta della Pax, compresi tutti i capitani e gli ufficiali in seconda della task force Gedeone. Fra questi ufficiali in seconda c'era il comandante Hoagan "Hoag" Liebler: trentasei anni standard, rinato dopo il battesimo ricevuto su Rinascimento Minore, rampollo della ormai decaduta Famiglia Liebler le cui tenute coprivano circa due milioni di ettari (e i cui debiti attuali corrispondevano quasi a cinque marchi per ettaro) aveva dedicato la vita privata al servizio della Chiesa e la vita professionale alla Flotta della Pax. Era inoltre una spia e un potenziale assassino.

Liebler aveva guardato con interesse l'arrivo del nuovo comandante della *Uriele.* Tutti, nella task force (quasi tutti nella Flotta della Pax) avevano sentito parlare del padre capitano de Soya. Cinque anni prima, l'ex comandante di nave torcia aveva ricevuto un diskey papale (in pratica, autorità quasi illimitata) per un progetto segreto e non era riuscito a portare a termine la missione. Nessuno sapeva con certezza quale fosse la missione,

ma l'uso del diskey papale aveva procurato a de Soya vari nemici fra gli ufficiali della Flotta in tutto lo spazio della Pax. Il fallimento del padre capitano e la sua scomparsa avevano fatto nascere altre voci nei quadrati ufficiali e nei circoli della Flotta: la teoria più comune era che de Soya fosse stato affidato al Sant'Uffizio, scomunicato senza tanto clamore e probabilmente giustiziato.

Invece era di nuovo in giro, per di più al comando di uno dei mezzi più preziosi dell'arsenale della Flotta: uno dei ventuno incrociatori operativi classe Arcangelo.

Liebler fu sorpreso dall'aspetto di de Soya: il padre capitano era basso di statura, aveva capelli scuri, occhi grandi e tristi più adatti all'icona di un santo martirizzato che al comandante di un incrociatore da guerra. Le presentazioni furono fatte rapidamente dall'ammiraglio Aldikacti, una tarchiata donna originaria di Lusus, responsabile sia di quella riunione sia della task force.

«Padre capitano de Soya» disse Aldikacti, mentre de Soya prendeva posto al tavolo grigio e rotondo nella sala grigia e rotonda «ritengo che conosca già alcuni di questi ufficiali.» L'ammiraglio era famoso per la mancanza di tatto, oltre che per la ferocia in battaglia.

«La madre capitano Stone è una vecchia amica» disse de Soya, rivolgendo un cenno al suo ex ufficiale in seconda. «Il capitano Hearn faceva parte della mia ultima task force; conosco anche il capitano Sati e il capitano Lampriere. Inoltre ho avuto l'onore di lavorare con i comandanti Uchikawa e Barnes-Avne.»

L'ammiraglio Aldikacti emise un borbottio. «Il comandante Barnes-Avne è qui in rappresentanza dei marines e delle guardie svizzere che fanno parte della task force Gedeone. Conosce già il suo ufficiale in seconda, padre capitano de Soya?»

Il prete capitano scosse la testa e Aldikacti gli presentò Liebler. Questi notò con sorpresa la sua salda stretta di mano e il suo sguardo autoritario. "Occhi da martire o no" si disse "quest'uomo è abituato al comando."

«Bene, allora cominciamo» brontolò l'ammiraglio Aldikacti. «Il capitano Sati pronuncerà la conferenza informativa.»

Per i successivi venti minuti la sala fu annebbiata da ologrammi e sovrapposizioni di traiettorie. Comlog e grafer si riempirono di dati e di appunti. La voce pacata di Sati era l'unico suono, a parte qualche rara domanda o richiesta di chiarimenti.

Liebler prese rapidi appunti, sorpreso della portata della missione della

task force Gedeone e impegnato nel lavoro di ogni ufficiale in seconda: annotare tutti i fatti salienti e i particolari che forse il comandante avrebbe voluto riesaminare più tardi.

La task force Gedeone era la prima composta totalmente di incrociatori classe Arcangelo. Sette erano stati assegnati alla missione. Navi torcia convenzionali classe Hawking erano state inviate con alcuni mesi di anticipo al primo punto di raduno nella Periferia, una ventina di anni luce al di là della sfera difensiva detta Grande Muraglia, in modo da partecipare a una battaglia simulata; ma dopo quel primo balzo, la task force di sette incrociatori avrebbe operato in maniera indipendente.

«Una buona metafora sarebbe la marcia del generale Sherman nella Georgia durante la guerra civile americana del XIX secolo pre-Egira» disse il capitano Sati, inducendo metà degli ufficiali a battere sul diskey del proprio comlog per richiamare quell'arcano frammento di storia militare.

«In precedenza» proseguì Sati «le nostre battaglie contro gli Ouster si sono svolte nello "spazio di nessuno" della Grande Muraglia o ai margini dello spazio della Pax o di quello degli Ouster. Le incursioni in profondità nello spazio Ouster sono state poche.» Esitò un istante. «Una di esse è quella compiuta dalla task force del padre capitano de Soya, circa cinque anni standard fa.»

«Commenti su quella incursione, padre capitano?» disse l'ammiraglio Aldikacti.

De Soya esitò un attimo. «Incendiammo un anello di foresta orbitale» disse infine. «Non ci fu resistenza.»

Hoag Liebler credette di cogliere una traccia di vergogna nel tono del padre capitano.

Sati annuì, come soddisfatto. «Ci auguriamo che si verifichi la stessa cosa anche per questa missione. I nostri servizi segreti pensano che gli Ouster abbiano schierato il grosso delle loro forze di difesa lungo la sfera della Grande Muraglia, lasciando molto poco, in termini di resistenza armata, nel cuore delle zone colonizzate al di là della Pax. Per quasi tre secoli hanno deciso la posizione delle forze, delle basi e dei sistemi abitati tenendo presenti come fattore primario le limitazioni imposte dalla tecnologia del motore Hawking.»

Ologrammi tattici riempirono la sala conferenze.

«Il cliché è semplice» continuò Sati. «La Pax ha avuto il vantaggio di linee interne di trasporto e di comunicazione, mentre gli Ouster hanno sfruttato come forza difensiva la possibilità di nascondersi e le enormi distanze.

La penetrazione profonda nello spazio Ouster è stata quasi impossibile per la vulnerabilità delle nostre linee di rifornimento e per la loro propensione a darsi alla fuga di fronte alla nostra superiore potenza, rimandando l'attacco, spesso con effetti devastanti, a quando le nostre forze si avventuravano troppo lontano dalla Grande Muraglia.»

Si interruppe e guardò gli ufficiali seduti intorno al tavolo. «Signori e signore, quei giorni sono finiti.» Altri ologrammi comparvero: la linea rossa della traiettoria della task force Gedeone usciva dalla sfera della Pax e vi tornava, tagliando come un coltello laser lo spazio fra i soli.

«Ecco la nostra missione» disse Sati, con voce calma che diventava sempre più decisa. «Distruggere ogni base di rifornimento planetaria Ouster e ogni colonia che incontriamo: fattorie cometa, città barattolo, progetti impraticabili, basi toroidali, ammassi nei punti di Lagrange, anelli di foresta orbitale, asteroidi incubatrice, alveari bolla... tutto.»

«Compresi angeli civili?» domandò il padre capitano de Soya.

Hoag Liebler rimase sorpreso per quella domanda. La Flotta della Pax usava il termine colloquiale "angeli di Lucifero", di solito abbreviato in "angeli", per indicare i mutanti dal DNA alterato per adattarsi allo spazio, con una ironia che sfiorava l'empietà; ma quel termine era usato di rado in presenza di ufficiali superiori.

Rispose l'ammiraglio Aldikacti. «Soprattutto gli angeli, padre capitano! Sua Santità papa Urbano ha lanciato questa crociata contro le parodie non umane che gli Ouster creano là fuori nelle tenebre. Sua Santità ha dichiarato nell'enciclica sulla crociata che quelle mutazioni blasfeme vanno eliminate dall'universo di Dio. Non esistono civili Ouster! Ha difficoltà a comprendere questa direttiva, padre capitano de Soya?»

Intorno al tavolo, gli ufficiali parvero trattenere il fiato. Alla fine de Soya rispose: «No, ammiraglio Aldikacti. Capisco l'enciclica di Sua Santità».

La conferenza informativa continuò. «Gli incrociatori classe Arcangelo impegnati nella missione» disse Sati «saranno l'ASS *Uriele* come ammiraglia e le ASS *Raffaele, Michele, Gabriele, Raguele, Remiele e Sariele.* Ciascuna nave userà la propulsione Gideon per compiere il balzo istantaneo al sistema solare successivo, impiegherà due giorni o più per decelerare all'interno del sistema e così consentirà la risurrezione dell'equipaggio. Sua Santità ci ha concesso la dispensa per l'uso delle nuove culle di risurrezione con ciclo di due giorni... che hanno un indice di riuscita del novantadue per cento. Raggruppata la forza d'attacco, procureremo il massimo danno a tutte le forze e le installazioni Ouster, prima di traslare al sistema

solare successivo. Ogni nave della Pax che abbia subito danni irreparabili sarà abbandonata; l'equipaggio sarà trasferito su altre navi della task force e la nave danneggiata sarà distrutta. Non bisogna correre il minimo rischio che gli Ouster si impadroniscano della tecnologia Gideon, anche se per loro sarebbe inutile, senza il sacramento della risurrezione. La durata prevista della nostra crociata è di circa tre mesi standard. Domande?»

Il padre capitano de Soya alzò la mano. «Chiedo scusa» disse. «Sono stato fuori contatto per diversi anni standard, ma noto che questa task force è composta di navi classe Arcangelo che prendono il nome da arcangeli citati nel Vecchio Testamento.»

«Esatto, padre capitano» disse l'ammiraglio Aldikacti. «La domanda?»

«Semplice curiosità, ammiraglio. Se ben ricordo, gli arcangeli citati per nome nella Bibbia sono solo sette. E le altre navi Arcangelo?»

Intorno al tavolo ci furono delle risatine e de Soya capì d'avere rotto la tensione, come si era riproposto.

Sorridendo, l'ammiraglio Aldikacti disse: «Accogliamo con piacere il ritorno del nostro capitan prodigo e lo informiamo che i teologi del Vaticano hanno fatto ricerche nel Libro di Enoch e negli altri apocrifi per trovare quegli angeli che potrebbero essere promossi "arcangeli onorari" e che lo stesso Sant'Uffizio ha concesso la dispensa per l'uso del loro nome nella Flotta della Pax. Ci è parso... appropriato... che le prime sette navi Arcangelo avessero nomi tratti dalla Bibbia per portare contro il nemico il loro sacro fuoco».

Le risatine si mutarono in mormorii di approvazione e poi in un timido applauso dei comandanti e dei loro ufficiali in seconda.

Non ci furono altre domande. L'ammiraglio Aldikacti disse: «Ah, un'ultima cosa. Se vedete questa nave...». Sopra il centro del tavolo si materializzò l'ologramma di un'astronave d'aspetto bizzarro. Era piccola per gli standard della Flotta della Pax, aerodinamica come se l'avessero progettata per entrare nell'atmosfera, munita di pinne poste accanto ai tubi di scarico delle fiamme di fusione.

«Cos'è?» disse la madre capitano Stone, ancora sorridente per il buon umore nella sala. «Uno scherzo Ouster?»

«No» disse il padre capitano de Soya, in tono basso e piatto. «Tecnologia dell'epoca della Rete. Una nave privata... di proprietà di un individuo.»

Alcuni ufficiali in seconda ridacchiarono.

La tozza mano dell'ammiraglio Aldikacti attraversò l'ologramma e zittì

le risate. «Il padre capitano ha ragione» brontolò la donna, con la voce bassa e forte tipica dei lusiani. «È una vecchia nave dell'epoca della Rete, appartenuta a un diplomatico dell'Egemonia.» Scosse la testa. «A quel tempo avevano la ricchezza per simili gesti. Comunque, la nave ha un motore Hawking modificato da tecnici Ouster, potrebbe essere ben armata e deve essere ritenuta pericolosa.»

«Cosa facciamo, se la incontriamo?» domandò la madre capitano Stone. «La prendiamo come trofeo?»

«No» rispose l'ammiraglio Aldikacti. «La distruggete a vista. La vaporizzate. Altre domande?»

Non ce ne furono. Gli ufficiali tornarono ciascuno alla propria nave e si prepararono alla traslazione iniziale. Nella vespa che riportava de Soya alla *Raffaele*, l'ufficiale in seconda Hoag Liebler chiacchierò amabilmente col suo nuovo capitano, parlando delle qualità della nave e dell'alto morale dell'equipaggio; e intanto pensava: "Mi auguro di non dovere mai uccidere quest'uomo".

6

L'esperienza personale mi ha insegnato che, subito dopo una separazione traumatica, per esempio l'abbandono della famiglia per andare in guerra o la morte di un familiare o il distacco dall'amata senza alcuna garanzia di futura riunione, sopravviene una calma bizzarra, quasi un senso di sollievo, come se il peggio sia ormai accaduto e non si debba temere nient'altro. Così mi sentivo, poco prima dell'alba, in quel piovoso mattino in cui lasciai Aenea sulla Vecchia Terra.

Il kayak, che spingevo a colpi di pagaia, era piccolo e il Mississippi era grande. All'inizio, nel buio, vogavo con un'intensa attenzione molto prossima alla paura, spinto dall'adrenalina, e aguzzavo gli occhi nel tentativo di scorgere ostacoli sommersi, banchi di sabbia, relitti trasportati dalla rabbiosa corrente. In quel tratto il fiume era molto largo, quasi un miglio, calcolai (il Vecchio Architetto usava le arcaiche unità di misura inglesi, piedi iarde miglia, e a Taliesin molti di noi avevano preso l'abitudine di imitarlo), e le rive parevano allagate; si vedevano alberi morti, dove l'acqua era salita di centinaia di metri rispetto alle sponde originarie, spingendo il fiume verso alti dirupi sui due lati.

Circa un'ora dopo essermi separato dalla mia amica, giunse lentamente la luce: dapprima separò le nuvole grigie dal dirupo nerogrigiastro alla mia

sinistra, poi gettò un chiarore freddo e smorto sul fiume. Non mi ero sbagliato ad avere paura, nel buio: il fiume era intasato di tronchi sommersi e di lunghi banchi di sabbia simili a dita; grossi alberi impregnati d'acqua, con radici che parevano la testa di un'idra, imperversavano nelle correnti centrali, mi superavano e spazzavano qualsiasi cosa incontrassero con la forza di giganteschi arieti da guerra. Scelsi quella che mi augurai fosse la corrente meno violenta, vogai con forza per stare alla larga dai detriti galleggianti e cercai di godermi il sorgere del sole.

Per tutta la mattina vogai verso sud, senza vedere segno di abitazioni umane sull'una o l'altra riva, a parte una sola fugace visione di edifici antichi un tempo bianchi, sott'acqua fra alberi morti e onde salmastre in quella che un tempo era stata la riva ovest e che adesso era una palude alla base dei dirupi. In due occasioni toccai terra su un'isola: una volta per fare i bisogni e l'altra per riporre nel kayak il piccolo zaino che costituiva il mio unico bagaglio. Durante questa seconda fermata, nel tardo mattino, con il sole che scaldava il fiume e anche me, mi sedetti su un tronco d'albero in secca sulla riva sabbiosa e mangiai uno dei panini di arrosto e mostarda che Aenea aveva preparato per me durante la notte. Avevo portato due bottiglie d'acqua, una da tenere alla cintura e l'altra nello zaino; bevvi con moderazione, perché non sapevo se l'acqua del Mississippi era potabile né quando avrei trovato modo di rifornirmi.

Nel primo pomeriggio vidi davanti a me la città e l'arcata.

Qualche tempo prima, un secondo fiume confluiva nel Mississippi, alla mia destra, e aveva allargato di molto il canale. Immaginai che fosse il Missouri; consultai il comlog e la memoria della nave me ne diede conferma. Poco dopo, vidi l'arcata del teleporter.

Il portale non assomigliava a quelli che avevamo varcato nel nostro viaggio fino alla Vecchia Terra: più grande, più vecchio, più opaco, più striato di ruggine. Forse un tempo l'arcata metallica si era trovata in alto e all'asciutto sulla riva ovest, ma ora spuntava dall'acqua a centinaia di metri dalla riva. Poco lontano emergevano anche resti scheletrici di edifici inondati... bassi "grattacieli" dell'epoca pre-Egira, mi suggerì la mia nuova sensibilità architettonica.

"St. Louis" mi rispose il comlog da polso, quando interrogai l'IA della nave. "Distrutta ancora prima delle Tribolazioni. Abbandonata prima del Grande Errore del '38."

«Distrutta?» ripetei, indirizzando il kayak verso la gigantesca arcata. Notai solo allora che la riva ovest, dietro l'arco, curvava in un perfetto semi-

cerchio e formava un lago poco profondo. Antichi alberi seguivano la curvatura della ripida riva. Un cratere d'impatto, pensai, ma non avrei saputo dire se causato da un meteorite o da una bomba o dal guasto di un impianto per la produzione di energia o da un altro evento disastroso. «Distrutta come?» domandai al comlog.

"Nessuna informazione. Però ho alcuni dati che riguardano l'arcata davanti a noi."

«Un teleporter, no?» dissi, lottando contro la forte corrente sul lato ovest del canale principale per spingere a est il kayak, verso l'arcata.

"In origine no" disse il comlog. "Le dimensioni e l'orientamento del manufatto coincidono con la posizione e le dimensioni del cosiddetto Gateway Arch, una bizzarria architettonica costruita nella città di St. Louis ai tempi degli Stati Uniti d'America, verso la metà del XX secolo. Doveva simbolizzare l'espansione a ovest dei pionieri di ascendenza europea, egemoni e protonazionalisti che emigrarono da quelle parti nel tentativo di subentrare agli originari indigeni nordamericani pre-Riserve."

«Gli indiani» dissi, ansimando sulla pagaia per superare l'ultimo tratto di corrente contraria e mettere in linea con la gigantesca arcata il ballonzolante kayak. C'erano state un paio d'ore di sole, ma ora il vento gelido e i nuvoloni grigi erano tornati. Gocce di pioggia picchiettavano lo scafo di fibra di vetro e increspavano le creste d'onda ai lati. Ora la corrente portava il kayak verso il centro dell'arcata; mi riposai un momento, facendo attenzione a non premere accidentalmente il pulsante rosso. «Così quel portale è stato costruito per onorare la gente che uccise gli indiani» dissi, appoggiandomi sui gomiti.

"L'originale Gateway Arch non aveva funzioni teleporter" replicò la voce della nave, in tono compassato.

«Ha resistito al disastro che ha causato... questa distruzione?» domandai, indicando con la pagaia il lago derivato dal cratere d'impatto e il suo assortimento di edifici inondati.

"Nessuna informazione."

«E non sai se è un teleporter?» domandai, ansimando di nuovo, perché avevo ripreso a vogare con forza. Ora l'arcata si stagliava su di me, alta almeno cento metri all'apice. Il sole invernale traeva cupi riflessi dalle fiancate arrugginite.

"No" rispose la memoria della nave. "Non sono registrati teleporter sulla Vecchia Terra."

Era logico che non esistesse una simile registrazione. La Vecchia Terra

era precipitata nel buco nero del Grande Errore, o era stata trafugata dai Leoni e Tigri e Orsi, almeno un secolo e mezzo prima che il TecnoNucleo desse alla vecchia Egemonia le conoscenze per costruire i teleporter. Ma c'era un piccolo e perfettamente funzionante teleporter su quel fiume (torrente, in realtà) della Pennsylvania occidentale dove, quattro anni fa, Aenea e io ci eravamo teleportati da Bosco Divino. E nei miei viaggi ne avevo visti altri.

«Bene» dissi, più a me stesso che alla stupida IA del comlog. «Se non è un teleporter, continueremo sul fiume. Aenea aveva un motivo per mettermi in acqua là dove mi ha messo.»

Non ne ero poi così sicuro. Sotto quell'arcata non c'era il baluginio rivelatore dei teleporter, nessuna fuggevole visione di luce del sole o delle stelle. Solo il cielo che si scuriva e, al di là del lago, la striscia nera della foresta sulla riva.

Mi appoggiai all'indietro e guardai in alto l'arcata, sorpreso di vedere le centine d'acciaio lasciate scoperte da pannelli mancanti. Il kayak era già passato sotto l'arcata e non avvertivo nessuna transizione, nessun improvviso senso di luce e di gravità e di odori alieni. Quella costruzione era solo una vecchia bizzarria architettonica in pessimo stato che per caso assomigliava a un...

Tutto cambiò.

L'attimo prima, il kayak e io ballonzolavamo sul Mississippi spazzato dal vento, diretti verso il lago poco profondo nel cratere che un tempo era la città di St. Louis; l'attimo dopo, era notte e io e la piccola imbarcazione di fibra di vetro scivolavamo lungo uno stretto canale, un canyon di edifici illuminati sotto un buio lucernario più di mezzo chilometro sopra la mia testa.

«Cristo» mormorai.

"Antica figura messianica" disse il comlog. "Le religioni basate sui suoi presunti insegnamenti comprendono il cristianesimo, il cristianesimo zen, l'antico e moderno cattolicesimo e varie confessioni protestanti come..."

«Sta' zitto» ordinai. «Modo: bravo bambino.» Dopo questo ordine, il comlog parlava solo quando era interrogato.

Non ero il solo a navigare su quel canale, se di canale si trattava. Decine di barche a remi e di barchette a vela e di kayak simili al mio risalivano e scendevano il fiume. Più vicino, in viali e lungofiumi, in strade sopraelevate che scavalcavano in tutte le direzioni l'acqua risplendente per le luci, centinaia di persone camminavano in coppie e in gruppetti. Individui tar-

chiati, in abiti vivaci, procedevano lentamente da soli.

La gravità mi appesantiva le braccia: me ne accorsi quando provai a sollevare la pagaia del kayak (gravità pari a una volta e mezzo quella della Terra, fu la mia immediata impressione) e allora alzai lentamente il viso verso le centinaia, migliaia, di finestre illuminate e di torrette, di passerelle e di balconate e di piazzuole d'atterraggio, di altre luci quando treni cromati ronzavano piano in tubi trasparenti sopra il fiume o quando veicoli EM tagliavano l'aria più in alto o quando piattaforme a levitazione e aerotraghetti portavano persone da una parte all'altra dell'incredibile canyon... e capii tutto.

Lusus. Quel pianeta poteva essere solo Lusus.

Avevo già incontrato dei lusiani: ricchi cacciatori venuti su Hyperion per sparare alle anatre o ai semigirifalchi, ancora più ricchi giocatori d'azzardo che giravano nei casinò delle Nove Code dove avevo lavorato come buttafuori, perfino alcuni esuli (più verosimilmente criminali in fuga dalla giustizia della Pax) che si erano arruolati nella nostra Guardia nazionale. Avevano tutti l'aspetto tarchiato di chi è nato in un pianeta ad alta gravità, come quei tipi bassi, tozzi e muscolosi che sbuffavano nei viali lungo il fiume e nelle passeggiate, richiamando alla mente primitive e potenti macchine a vapore.

Pareva che nessuno badasse al kayak e a me. La cosa mi sorprese: dopotutto ero comparso all'improvviso, mi ero materializzato dal nulla nell'arcata del teleporter alle mie spalle.

Mi guardai indietro e capii per quale motivo la mia comparsa era forse passata inosservata. Il portale era vecchio, ovviamente, risaliva al tempo della decaduta Egemonia e dell'ex fiume Teti ed era stato incorporato nelle mura della città alveare - piattaforme e passerelle sporgevano dallo snello portale o lo scavalcavano - in modo che il tratto di canale o di fiume proprio sotto l'arco era l'unica zona buia di quella città coperta. Mentre guardavo, una piccola motobarca emerse dalla zona d'ombra e scintillò al bagliore delle lampade a vapori di sodio che sovrastavano le passerelle sul fiume: parve comparire all'improvviso dal nulla, come avevo fatto io qualche attimo prima.

Infagottato com'ero in felpa e giubbotto, strettamente infilato nella falda di nylon del piccolo abitacolo del kayak, probabilmente parevo tozzo e muscoloso come gli altri lusiani. Un uomo e una donna in scooter acquatico mi sorpassarono e agitarono il braccio.

Risposi al saluto.

«Cristo» mormorai di nuovo, più come preghiera che come bestemmia. Stavolta dal comlog non giunsero commenti.

Ora farò un'interruzione.

Sono tentato, a questo punto del racconto, malgrado la spinta a sbrigarmi rappresentata dal gas cianuro che in qualsiasi momento potrebbe sibilare nella mia personale scatola di Schrödinger, di descrivere in tutti i particolari la mia odissea sui vari pianeti. Fu in realtà la cosa più prossima alla vera avventura, da quando Aenea e io ci eravamo messi al sicuro sulla Vecchia Terra, quattro anni standard prima.

Nelle circa trenta ore dal perentorio annuncio di Aenea riguardante la mia imminente partenza via teleporter, avevo pensato che quel viaggio sarebbe stato simile all'altro: da Vettore Rinascimento alla Vecchia Terra, avevamo toccato pianeti disabitati o abbandonati, come Hebron, Nuova Mecca, Bosco Divino, e pianeti di cui nemmeno conoscevamo il nome, come il mondo giungla dove era rimasta nascosta la nave del console. In uno dei pochi pianeti dove avevamo incontrato abitanti (ironia della sorte, si trattava di un pianeta oceanico scarsamente popolato, Mare Infinitum) il contatto era risultato catastrofico per tutti: io avevo fatto saltare gran parte di una loro piattaforma galleggiante; loro mi avevano catturato, pugnalato, sparato e quasi annegato. In quelle traversie avevo perduto alcuni degli oggetti più preziosi portati con noi in quel viaggio, compreso l'antico tappeto Hawking che risaliva ai giorni della leggenda di Siri e di Merin, e l'altrettanto antico revolver calibro 45 che mi piaceva credere fosse appartenuto alla madre di Aenea, Brawne Lamia.

Ma per la maggior parte del viaggio il fiume Teti aveva portato Aenea, A. Bettik e me in pianeti disabitati (sciaguratamente disabitati, nel caso di Hebron e di Nuova Mecca, dove pareva che un qualche orrore avesse portato via l'intera popolazione) e nessuno ci aveva dato fastidio.

Qui era diverso. Lusus era vivo e formicolante di vita. Per la prima volta capii perché quelle strutture planetarie a nido d'ape fossero chiamate alvearì.

Viaggiando insieme in regioni disabitate, la ragazza, l'androide e io potevamo contare esclusivamente sui nostri mezzi. Adesso, da solo e in pratica disarmato sul piccolo kayak, mi trovai a salutare col braccio gli agenti di polizia della Pax e i preti rinati lusiani che mi passavano accanto. In quel punto il canale era largo non più di trenta metri, rivestito di cemento e di plastica, senza tributari né nascondigli. C'erano zone buie sotto i ponti e

i sovrappassi, come sotto l'arcata del teleporter più a monte, ma il traffico fluviale era un flusso continuo anche in quelle zone buie. Impossibile nascondersi da qualche parte.

Per la prima volta meditai sulla follia del viaggio per teleporter. I miei vestiti sarebbero stati fuori posto: non appena fossi uscito dal kayak, avrebbero dato nell'occhio. La mia costituzione fisica era sbagliata. Il mio dialetto di Hyperion sarebbe risultato bizzarro. Non avevo denaro né chip d'identità, patente VEM, carte di credito, documenti parrocchiali della Pax, luogo di residenza. Fermai per un minuto il kayak davanti a un bar sul lungofiume (dai ventilatori si diffondeva il profumo di bistecca arrosto o comunque di cibo e avevo l'acquolina per la fame; la stessa brezza portava il forte odore di lievito che faceva pensare a vasche di fermentazione e a birra fredda) ma capii che sarei stato arrestato nel giro di due minuti, se avessi messo piede in un simile locale.

Certo, c'era chi viaggiava fra i pianeti della Pax (in genere miliardari, operatori economici e avventurieri disposti a spendere mesi in crio-fuga e anni in debito temporale, viaggiando fra le stelle sui carghi della Pax Mercatoria, comodamente rincantucciati nella crucimorfica certezza che, al loro ritorno, lavoro e casa e famiglia sarebbero stati lì ad aspettare, nello stabile universo cristiano) ma non accadeva di frequente e nessuno viaggiava tra i pianeti senza denaro e senza il permesso della Pax. Appena fossi entrato in quel caffè o bar o ristorante o che diavolo era, probabilmente qualcuno avrebbe chiamato la polizia locale o i militari della Pax. La prima perquisizione avrebbe rivelato che non portavo il crucimorfo: un pagano in un universo di cristiani rinati.

Mi leccai le labbra e lasciai brontolare lo stomaco; con braccia appesantite dalla fatica per la maggiore gravità e con occhi umidi per mancanza di sonno e per la profonda frustrazione, mi allontanai dal caffè e proseguii a valle, con la speranza che il prossimo teleporter fosse vicino e non lontano.

E qui resisto alla tentazione di raccontare le cose meravigliose che vidi e ascoltai, le bizzarre persone che scorsi da lontano e in casuali incontri da vicino. Non ero mai stato su un pianeta così abitato, così affollato, così chiuso in se stesso come Lusus: avrei potuto trascorrere anche un mese a esplorare il brulicante alveare che vedevo di sfuggita dal fiume incanalato nel cemento.

Dopo sei ore di viaggio, passai finalmente sotto l'arcata del teleporter e sbucai su Freude, un pianeta pieno d'animazione, assai popoloso, di cui sa-

pevo ben poco e al quale non sarei nemmeno riuscito a dare un nome, se non avessi potuto consultare i file di navigazione della nave. Su Freude riuscii a dormire, dopo avere nascosto il kayak in una tubatura fognaria del diametro di cinque metri, rannicchiato sotto ciocche di fibroplastica industriale impigliate in una barriera di filo spinato.

Dormii un giorno e una notte standard filati, ma su Freude i giorni sono di trentanove ore standard e così era solo la sera del giorno del mio arrivo quando trovai l'arcata seguente, meno di cinque chilometri a valle del fiume, e mi teleportai di nuovo.

Dal soleggiato Freude, pieno di cittadini della Pax in eleganti abiti di stoffa variopinta e cappe dai colori brillanti, il fiume mi portò su Nevermore, con i suoi tetri villaggi scavati nella roccia e i suoi castelli di pietra appollaiati sulle pareti dei canyon, sotto un cielo perpetuamente fosco. Di notte su Nevermore le comete striavano il cielo e creature volanti simili a corvi, più pipistrelli giganti che uccelli veri e propri, sbattevano ali coriacee sopra il fiume e oscuravano con il loro corpo scuro il bagliore delle comete.

Gli equipaggi di zattere commerciali mi diedero la voce e io risposi senza smettere di vogare verso un tratto di acqua rotta che rischiò di rovesciare il kayak e di sicuro mise a dura prova la mia scarsa abilità di canottiere. Dai castelli punteggiati di finestre come occhi penetranti proveniva l'ululato di sirene, mentre con furiosi colpi di pagaia varcavo l'arcata del teleporter. Da Nevermore mi ritrovai a sudare nel sole desertico di un laborioso piccolo pianeta che secondo il comlog si chiamava Vitus-Gray-Balianus B. Non avevo mai sentito nominare quel pianeta, neppure nei vecchi atlanti dell'epoca dell'Egemonia che nonna teneva nel suo carrozzone e che, appena potevo, consultavo a lume di fotopenna.

Nel viaggio fino alla Vecchia Terra, il fiume Teti aveva già portato Aenea, A. Bettik e me su pianeti desertici, i mondi stranamente vuoti di Hebron e Nuova Mecca con i loro deserti privi di vita e le città abbandonate. Ma qui, su Vitus-Gray-Balianus B, case di mattoni crudi si ammassavano lungo il fiume e più o meno a ogni chilometro incontravo una chiusa o una diga, dove gran parte dell'acqua era aspirata per l'irrigazione dei campi verdeggianti che fiancheggiavano le rive. Per fortuna il fiume serviva da strada di grande comunicazione e io ero sbucato, dall'ombra dell'antica arcata del teleporter, nella scia di una grossa chiatta; così continuai a vogare con calma in mezzo al traffico fluviale: barche a remi, zattere, chiatte, rimorchiatori, motoscafi elettrici, case galleggianti e perfino qualche occa-

sionale chiatta a levitazione EM librata a tre quattro metri dalla superficie del fiume.

Qui la gravità era leggera, probabilmente meno di due terzi di quella della Vecchia Terra o di Hyperion, e a volte pensavo che i colpi di pagaia avrebbero sollevato dall'acqua me e il kayak. Ma se la gravità era leggera, la luce del sole pesava su di me come un gigantesco palmo sudato. In un'ora di voga avevo esaurito la mia seconda bottiglia d'acqua e sapevo di dovermi fermare per trovare da bere.

Si penserebbe, su un pianeta a gravità inferiore, che gli abitanti siano degli spilungoni - l'antitesi dei barilotti lusiani - ma quasi tutte le persone, uomini, donne e bambini, che vidi nei viottoli e nelle alzaie lungo il fiume erano basse e tarchiate quasi come i lusiani. I loro abiti erano variopinti come quelli dei residenti di Freude, ma qui ogni persona portava un solo brillante colore: vestiti a tuta assai aderenti, rosso scarlatto dalla testa ai piedi, mantelli e cappe di un ceruleo intenso, abiti lunghi e tailleur di un verde smeraldo abbacinante accompagnati da elaborati copricapi e foulard in tinta, strascichi di chiffon giallo vivo e vividi turbanti giallo ambra. Notai che pure le porte e le persiane delle case di mattoni crudi, delle botteghe e delle locande erano dipinte di quegli stessi distinti colori e mi domandai che cosa potessero significare: caste? preferenze politiche? stato sociale o economico? una sorta di segnale di parentela? Qualsiasi cosa fosse, una volta sceso a terra per trovare da bere, non mi sarei potuto inserire nel quadro, vestito com'ero di sbiadito cotone cachi.

Ma si trattava di scendere a terra o morire di sete. Appena passata una delle numerose chiuse che consentivano il self-service, mi accostai a una banchina, vi ormeggiai il kayak, mentre dietro di me una grossa chiatta usciva dalla chiusa, e mi avviai a una struttura circolare di legno e mattoni che mi auguravo fosse anche un pozzo artesiano. Avevo visto alcune donne vestite di giallo zafferano portare via da lì quelle che parevano giare d'acqua, quindi mi sentivo abbastanza sicuro nella mia ipotesi. Viceversa, non avevo molta fiducia nella possibilità di attingere acqua senza violare qualche legge, codice, regola di casta, comandamento religioso o usanza locale. Nei viottoli e nelle alzaie non avevo visto traccia della Pax, né il nero dei preti né il rosso e nero dell'uniforme standard della polizia, ma non potevo farci conto. Perfino nella Periferia (proprio lì, secondo il comlog, si trovava Vitus-Gray-Balianus B) erano pochissimi i pianeti dove la Pax non avesse una certa ben definita presenza. Senza dare nell'occhio, avevo preso dallo zaino il fodero col coltello da caccia e l'avevo infilato nel-

la tasca posteriore, sotto il giubbotto; il mio solo piano, se si fosse riunita una folla minacciosa, era quello di aprirmi la strada fino al kayak. Se fosse giunta la polizia della Pax, con storditori o pistole a *fléchettes,* il mio viaggio sarebbe terminato lì.

Ancora non sapevo che presto proprio lì sarebbe terminato (almeno per un poco) per una ragione completamente diversa. Ma di questo non ebbi alcun preavviso, a parte il mal di schiena che già mi tormentava prima ancora di lasciare Lusus, mentre mi avvicinavo con diffidenza al pozzo, se pozzo era.

Era un pozzo.

La mia alta statura e lo smorto colore dei miei vestiti non causarono reazioni. Nessuno, neppure i bambini vestiti di rosso brillante e di vivido azzurro, che interruppero i giochi per darmi un'occhiata e subito distolsero lo sguardo, interferì né parve notare l'evidente presenza di un forestiero. Mentre bevevo a sazietà e riempivo le due bottiglie, ebbi l'impressione, non so da che cosa originata, che gli abitanti di Vitus-Gray-Balianus B, o almeno di quel villaggio lungo il tratto da tempo abbandonato del fiume Teti, fossero semplicemente troppo educati per fissarmi o per interessarsi dei miei affari. Mentre tappavo la seconda bottiglia e mi giravo per tornare al kayak, mi convinsi che perfino un mutante alieno a tre teste oppure (per fare un esempio più reale, sempre nel regno del bizzarro) lo stesso Shrike avrebbe potuto bere da quel pozzo artesiano, in quel piacevole pomeriggio nel deserto, senza essere avvicinato né interrogato dagli abitanti locali.

Percorsi tre passi sul viottolo polveroso, fui colpito dal dolore. Mi piegai in due, ansimando per la sofferenza, incapace di respirare; caddi sul ginocchio, poi sul fianco. Mi rannicchiai su me stesso, in preda al dolore. Mi sarei messo a urlare, se la terribile sofferenza mi avesse lasciato il fiato e l'energia necessari. Invece no. Boccheggiando come un pesce gettato su quella riva polverosa, mi raggomitolai in posizione fetale e fui travolto da ondate di sofferenza.

Dovrei dire a questo punto che non sono del tutto estraneo al dolore e al disagio. Quando ero nella Guardia nazionale, uno studio dell'esercito di Hyperion mostrava che per la maggior parte i coscritti inviati a sud a combattere i ribelli dell'Artiglio di ghiaccio avevano poco stomaco per il dolore. Gli abitanti delle città del nord-Aquila e delle più raffinate cittadine delle Nove Code avevano sperimentato di rado, se pure l'avevano sperimentato, un dolore che non potessero eliminare ingoiando una pillola o programmando un robochirurgo o recandosi nel più vicino medibox.

In quanto pastore e ragazzo di campagna, ero un po' più abituato a sopportare il dolore: tagli accidentali con il coltello, un piede rotto perché calpestato da un ibrido da soma, lividi e contusioni per cadute nelle regioni rocciose, una sindrome commotiva per un incontro di lotta durante il ritrovo annuale dei carrozzoni, pustole da sfregamento sulla sella, perfino labbra gonfie e occhi neri per qualche rissa intorno ai fuochi di bivacco durante l'Assemblea degli Uomini. E nell'Artiglio di ghiaccio ero stato ferito tre volte - due ferite di shrapnel di mine che avevano ucciso miei commilitoni e una ferita di laser da un cecchino a lungo raggio - e l'ultima era stata abbastanza grave da far venire un prete che quasi pretese accettassi il crucimorfo prima che fosse troppo tardi.

Ma non avevo mai provato un dolore come quello.

Gemendo, ansimando, mentre i bene educati abitanti si ritraevano da quella apparizione caduta a terra ed erano costretti a notare la presenza di uno straniero, alzai il polso e chiesi al comlog di dirmi che cosa mi accadeva. Il comlog non rispose. Fra ondate di dolore insopportabile, ripetei la richiesta. Nessuna risposta. Allora ricordai che avevo messo il maledetto aggeggio nel modo "bravo bambino" e annullai il comando.

"Posso attivare la funzione biosensoria latente, signor Endymion?" disse quell'idiota di IA.

Non sapevo che l'aggeggio avesse una funzione biosensoria, latente o attiva. Risposi con uno sgarbato borbottio d'assenso e mi piegai in due, in posizione fetale. Mi sentivo come se qualcuno mi avesse pugnalato al centro della schiena e rivoltasse nella ferita una lama uncinata. Il dolore mi percorse come corrente in un fil di ferro arroventato. Vomitai nella polvere. Una donna molto bella, in abito di un bianco abbagliante, arretrò ancora di un passo e alzò il sandalo bianco.

«Cos'è?» ansimai di nuovo, in uno dei brevissimi intervalli tra una fitta e l'altra. «Cosa mi succede?» Mi tastai la schiena, cercando sangue o una ferita. Mi aspettavo una freccia o una lancia, ma non trovai niente.

"Sta per entrare in stato di shock, signor Endymion" disse quel lobotomizzato pezzetto di IA della nave del console. "Pressione sanguigna, resistenza della pelle, battito cardiaco e conteggio di atropina confermano questa diagnosi."

«Perché?» Trascinai la parola in un lungo gemito, mentre il dolore mi rotolava dalla schiena in tutto il corpo. Vomitai di nuovo. Non avevo niente nello stomaco, ma continuai a vomitare. Gli abitanti del villaggio, nei loro vestiti dai vivaci colori, si tennero a distanza: non formarono una folla

di curiosi, non si mostrarono tanto maleducati da fissarmi e mormorare, ma evidentemente esitarono a proseguire per i fatti loro.

«Cosa non va?» ansimai di nuovo, cercando di bisbigliare. «Cosa potrebbe provocarmi questo dolore?»

"Colpo d'arma da fuoco" rispose la vocina metallica. "Pugnalata. Lancia, coltello, freccia, dardo. Colpo di arma a energia. Laser, stiletto omega, pulsolama. Colpo concentrato di *fléchettes.* Forse un ago lungo e sottile che trapassi rene superiore, fegato e milza."

Torcendomi dal male, mi tastai di nuovo la schiena, tirai via il fodero col coltello e lo gettai lontano. Al tatto, giubbotto e camicia non parevano bruciati o lacerati. Nessun oggetto acuminato mi sporgeva dalla carne.

Il dolore mi bruciò di nuovo per tutto il corpo e gemetti a voce alta. Non l'avevo fatto quando il cecchino mi aveva colpito sull'Artiglio di ghiaccio e neppure quando l'ibrido di zio Vanya mi aveva rotto il piede.

Trovai difficile formare pensieri coerenti, ma la mia mente andava in questa direzione: "I nativi di Vitus-Gray-Balianus B... chissà come... poteri mentali... veleno... l'acqua... raggi invisibili... punizione... per...".

Abbandonai il tentativo di formare un pensiero coerente e gemetti di nuovo. Una persona in gonna o toga azzurro vivo e sandali pulitissimi, unghie dei piedi smaltate di blu, mi si avvicinò.

«Mi scusi, signore» disse una voce nell'inglese della vecchia Rete, distorto da una curiosa cadenza. «Si trova forse in difficoltà?»

«Aaarrgghhhggghuhh» risposi, tra altri conati di vomito.

«Posso allora esserle di aiuto?» domandò la stessa voce da sopra la toga azzurra.

«Oh... ahhrrgghah... nnnrrehhakk» dissi e quasi svenni per l'atroce dolore. Puntini neri mi danzarono davanti agli occhi, tanto che non vidi più i sandali e le unghie blu; ma la terribile sofferenza rimase, senza concedermi la via di fuga nell'incoscienza.

Vesti e toghe frusciarono intorno a me. Sentii profumi di colonia, di sapone... mani robuste sulle mie braccia, gambe, fianchi. Il tentativo di sollevarmi produsse un solo effetto: il ferro arroventato mi lacerò la schiena e mi si conficcò alla base del cranio.

7

Il Grande Inquisitore ricevette l'ordine di presenziare con il suo aiutante a un'udienza papale, alle 08.00, ora del Vaticano. Alle 07.52 il suo VEM

nero giunse al punto di controllo dell'ingresso agli appartamenti papali di via del Belvedere. L'Inquisitore e il suo aiutante, padre Farrell, superarono i portali rivelatori e i sensori manuali, prima al punto di controllo delle guardie svizzere, poi alla stazione delle guardie palatine e infine al posto delle guardie nobili.

Mentre erano sottoposti all'ultimo controllo, il cardinale John Domenico Mustafa, il Grande Inquisitore, lanciò al proprio aiutante la più impercettibile delle occhiate. Le guardie nobili parevano gemelli donati: uomini e donne con capelli lisci e flosci, colorito giallastro, sguardo privo di vita. Un millennio prima, Mustafa lo sapeva, le guardie svizzere erano state l'esercito mercenario del papa, le guardie palatine erano composte di fidati uomini del luogo, sempre romani per nascita, che fornivano la guardia d'onore per le apparizioni in pubblico di Sua Santità, e le guardie nobili erano scelte nell'aristocrazia ed erano una forma di ricompensa per la fedeltà al papa. Al giorno d'oggi, le guardie svizzere erano le migliori forze regolari della Flotta della Pax, le palatine erano state ripristinate solo un anno prima da papa Giulio XIV e ora pareva che papa Urbano, per la propria sicurezza, contasse su quella curiosa confraternita, le nuove guardie nobili.

Il Grande Inquisitore sapeva che le guardie nobili erano davvero dei cloni, primi esemplari della segreta Legione in fieri e avanguardie di una nuova forza combattente richiesta dal papa e dal suo segretario di Stato e progettata dal Nucleo. L'Inquisitore aveva pagato moltissimo per questa informazione e sapeva che avrebbe perduto la carica, o perfino la vita, se Lourdusamy o Sua Santità avesse scoperto che lui sapeva.

Superati i posti di guardia inferiori, con padre Farrell che si lisciava la tonaca dopo la perquisizione, il cardinale Mustafa allontanò con un gesto l'assistente papale che si offrì di guidarli ai piani superiori. Aprì personalmente la porta dell'antico ascensore che li avrebbe portati negli appartamenti papali.

Quella privata via d'accesso alle stanze del papa in realtà cominciava nello scantinato, poiché il nuovo Vaticano era costruito su una collina e l'ingresso di via del Belvedere si trovava sotto il normale pianterreno. Salendo nella gabbia cigolante dell'ascensore, padre Farrell tormentò nervosamente il grafer e la cartellina di documenti; il Grande Inquisitore invece si rilassò, mentre oltrepassavano il cortile di San Damaso al pianterreno. Superarono anche il primo piano, con le magnifiche Stanze Borgia e la Cappella Sistina. Tra gemiti e cigolii sorpassarono il secondo piano con gli appartamenti papali, la sala del concistoro, la biblioteca, la sala delle u-

dienze e le bellissime Stanze di Raffaello. Al terzo piano si fermarono e la porta dell'ascensore si spalancò rumorosamente.

Il cardinale Lourdusamy e il suo aiutante, monsignor Luca Oddi, li salutarono con un cenno e un sorriso.

«Domenico» disse Lourdusamy, stringendo con forza la mano del Grande Inquisitore.

«Simon Augustino» disse il Grande Inquisitore, con un inchino. Notò che, proprio come aveva immaginato e temuto, il segretario di Stato avrebbe partecipato all'incontro. Uscì dall'ascensore. Mentre andava con gli altri verso gli appartamenti privati del papa, lanciò un'occhiata nel corridoio verso gli uffici del segretario di Stato e per la millesima volta provò invidia per la posizione ufficiale di quell'uomo.

Il papa incontrò il gruppetto nell'ampia e luminosa galleria che univa gli uffici del segretario di Stato ai due piani di stanze che erano il dominio privato di Sua Santità. Il pontefice, di solito serio, sorrideva. Quel giorno indossava la tonaca dalla cappa bianca, zucchetto bianco e fascia bianca alla cintola. Le scarpe bianche facevano solo un lievissimo fruscio sul pavimento piastrellato.

«Ah, Domenico» disse papa Urbano XVI, porgendo la mano con l'anello da baciare. «Simon. Sono contento che siate venuti.»

Padre Farrell e monsignor Oddi attesero, ginocchio piegato, che il Santo Padre si girasse verso di loro, così avrebbero potuto baciare l'anello di San Pietro.

Sua Santità pareva in buone condizioni, pensò il Grande Inquisitore: decisamente ringiovanito e più riposato di quanto non fosse prima della recentissima morte. La fronte alta e gli occhi ardenti erano sempre gli stessi, ma quel mattino, pensò Mustafa, nell'aspetto del papa risuscitato c'era qualcosa di più pressante e nello stesso tempo di più soddisfatto.

«Stavamo per fare la nostra passeggiata mattutina in giardino» disse Sua Santità. «Avreste voglia di accompagnarci?»

I quattro annuirono e si adeguarono al rapido passo del papa. Sua Santità percorse la galleria e salì la liscia e larga scala che portava al tetto. Gli aiutanti personali di Sua Santità si tennero a distanza, le guardie svizzere all'entrata del giardino scattarono sull'attenti, sguardo fisso avanti; Lourdusamy e il Grande Inquisitore procedettero un passo più indietro rispetto al Santo Padre, mentre monsignor Oddi e padre Farrell si tennero due passi più indietro.

I giardini papali consistevano in un labirinto di pergolati in fiore, di fon-

tane zampillanti, di siepi perfettamente regolate, di alberi potati in forme bizzarre, provenienti da trecento pianeti della Pax, di vialetti di pietra e di fantastici arbusti fioriti. Sopra il giardino, un campo di contenimento di decimo grado, trasparente da quel lato, opaco agli occhi di osservatori esterni, forniva riservatezza e protezione. Il cielo di Pacem, quel mattino, era di un azzurro luminoso, privo di nuvole.

«Ricordate» iniziò Sua Santità, con la tonaca che frusciava, mentre percorrevano di buon passo il vialetto «quando il nostro cielo qui era giallo?»

Il cardinale Lourdusamy emise il basso brontolio che per lui era una risatina. «Oh, sì» rispose. «Ricordo quando il cielo era di un giallo nauseante, l'aria era irrespirabile, faceva sempre freddo e la pioggia non finiva mai. Pianeta marginale, a quel tempo, Pacem. L'unico motivo per cui l'Egemonia aveva permesso alla Chiesa di sistemarsi qui.»

Papa Urbano XVI sorrise debolmente e indicò il cielo azzurro e il caldo sole. «Allora c'è stato un certo miglioramento durante il nostro periodo di servizio qui, Simon Augustino?»

I due cardinali risero piano. Avevano fatto un rapido giro del tetto; ora Sua Santità prese un altro percorso al centro del giardino. Passando di pietra in pietra sullo stretto sentiero, i due cardinali e i loro aiutanti seguirono in fila il pontefice. All'improvviso Sua Santità si fermò e si girò. Alle sue spalle una fontana borbottava piano.

«Avete saputo» disse, senza più traccia di scherzosità nella voce «che la task force dell'ammiraglio Aldikacti ha compiuto la traslazione al di là della Grande Muraglia?»

I due cardinali annuirono.

«Questa è solo la prima delle diverse incursioni previste» disse il Santo Padre. «Non è una speranza, non è una predizione, è un dato di fatto.»

Il capo del Sant'Uffizio e il segretario di Stato e i loro aiutanti attesero in silenzio.

Il papa li guardò in viso, uno per uno. «Questo pomeriggio, miei cari, contiamo di andare a Castel Gandolfo...»

Il Grande Inquisitore si trattenne dal lanciare un'occhiata in alto, ben sapendo che l'asteroide papale era invisibile durante il giorno. Sapeva pure che il pontefice usava il pluralis maiestatis e che le sue parole non erano quindi un invito ad accompagnarlo, rivolto ai due cardinali.

«... dove pregheremo e mediteremo per alcuni giorni, mentre comporremo la nostra prossima enciclica» continuò il papa. «Sarà intitolata *Redemptor hominis* e sarà il più importante documento del nostro periodo come

pastore della nostra Santa Madre Chiesa.»

Il Grande Inquisitore chinò la testa. "Redentore dell'umanità" pensò. "Potrebbe riguardare qualsiasi cosa."

Quando il cardinale Mustafa rialzò lo sguardo, Sua Santità sorrideva come se gli avesse letto nel pensiero. «Riguarderà il nostro sacro obbligo di mantenere umana l'umanità, Domenico» disse. «Estenderà, chiarirà e allargherà quella che è nota come la nostra enciclica della crociata. Definirà il desiderio... no, il comandamento... di Nostro Signore: che l'umanità conservi forma e aspetto umani, che non sia profanata da deliberate mutazioni e mutilazioni.»

«La soluzione finale del problema Ouster» mormorò il cardinale Lourdusamy.

Sua Santità annuì con impazienza. «Questo e altro. *Redemptor hominis* guarderà al ruolo della Chiesa nel definire il futuro, miei cari. In un certo senso, stabilirà un programma per i prossimi mille anni.»

"Madre misericordiosa!" pensò il Grande Inquisitore.

«La Pax è stata un utile strumento» continuò il Santo Padre «ma nei giorni e mesi e anni a venire porremo le basi del modo in cui la Chiesa diventerà più attiva nella vita quotidiana di tutti i cristiani.»

"Mettendo sotto un controllo più ferreo i mondi della Pax" interpretò il Grande Inquisitore, di nuovo a occhi bassi, pensieroso e attento alle parole del papa. "Ma come... con quale meccanismo?"

Papa Urbano XVI sorrise di nuovo. Il cardinale Mustafa notò, non per la prima volta, che i sorrisi del Santo Padre non arrivavano mai agli occhi, sofferenti e guardinghi. «Alla pubblicazione dell'enciclica» disse Sua Santità «potrete percepire con maggiore chiarezza il ruolo che prevediamo per il Sant'Uffizio, per il nostro servizio diplomatico e per enti e istituzioni sottoutilizzati come l'Opus Dei, la Commissione pontificia per la giustizia e la pace e il Cor unum.»

Il Grande Inquisitore cercò di nascondere la sorpresa. "Cor unum?" si stupì. La Commissione pontificia, ufficialmente nota come *Pontificum consilium "Cor unum" de humana et christiana progressione fovenda,* per secoli era stata poco più che un comitato privo di poteri. Mustafa dovette sforzarsi per ricordare chi ne era presidente... il cardinale Du Noyer, gli pareva. Una burocrate secondaria del Vaticano. Una donna anziana che in precedenza non aveva mai figurato nella politica vaticana. "Ma che diavolo succede?" si domandò.

«Viviamo in tempi interessanti» commentò il cardinale Lourdusamy.

«Davvero» disse il Grande Inquisitore, ricordando l'antica maledizione cinese.

Il papa riprese a camminare e i quattro si affrettarono per stargli al passo. Dal campo di contenimento giunse un refolo di vento che agitò i fiori dorati di una santaquercia potata e sagomata.

«La nostra nuova enciclica tratterà anche il crescente problema dell'usura nella nostra nuova era» disse Sua Santità.

"Usura?" pensò il Grande Inquisitore. "Per tre secoli la Chiesa è stata severissima nel regolare il commercio della Pax civile e della Mercatoria - non si voleva né si permetteva il ritorno all'epoca del capitalismo puro - ma la mano di controllo è stata leggera. E questa una mossa per consolidare sotto il controllo della Chiesa tutta la vita politica ed economica? Giulio... Urbano... farebbe solo adesso la mossa di abolire l'autonomia civile della Pax e la libertà di commercio della Mercatoria? E quale sarà la posizione dei militari?"

Sua Santità si soffermò accanto a un magnifico cespuglio di fiori bianchi e di foglie azzurro vivo. «La nostra genziana illirica cresce bene, qui» disse piano. «È un regalo dell'arcivescovo Poske di Galabia Pescassus.»

"Usura!" continuò a pensare il Grande Inquisitore, confuso e perplesso. "Pena di scomunica, perdita del crucimorfo, per violazione di stretti controlli di commercio e di guadagno. Intervento diretto del Vaticano. Madre di Cristo..."

«Ma non è per questo che vi ho chiamati qui» disse papa Urbano XVI. «Simon Augustino, saresti così gentile da riferire al cardinale Mustafa l'inquietante informazione che hai ricevuto ieri?»

"Hanno scoperto l'esistenza delle nostre biospie" pensò Mustafa, in preda al panico. Sentiva il cuore battergli forte. "Sanno degli agenti attivi, del tentativo del Sant'Uffizio di mettersi direttamente in contatto col Nucleo, del sondaggio dei cardinali prima dell'elezione, sanno tutto!" Mantenne comunque l'espressione appropriata: attento, interessato, allarmato solo dal punto di vista professionale per l'uso del termine "inquietante" da parte di Sua Santità.

La grande massa del cardinale Lourdusamy parve ergersi. Il basso rombo delle sue parole parve provenire dal petto o dal ventre, non dalla bocca. Dietro di lui, la figura di monsignor Oddi ricordò a Mustafa gli spaventapasseri visti da ragazzo sul suo pianeta d'origine, il mondo agricolo Rinascimento Minore.

«Lo Shrike è ricomparso» disse il cardinale Lourdusamy.

"Lo Shrike? Cosa c'entra con..." La mente di solito molto acuta di Mustafa pareva vacillare, incapace di tenersi al passo con tutti i cambiamenti d'argomento e le rivelazioni. Il Grande Inquisitore sospettava ancora una trappola. Si rese conto che il segretario di Stato aveva fatto una pausa in attesa di un commento e disse piano: «Le autorità militari di Hyperion non possono occuparsi di quel demone, Simon Augustino?»

Lourdusamy scosse la testa, con un tremolio di guance. «Il demone non è ricomparso su Hyperion, Domenico.»

Mustafa si mostrò giustamente sorpreso. "L'interrogatorio del caporale Kee ha rivelato che quel mostro è comparso su Bosco Divino quattro anni standard fa, per sventare l'assassinio della ragazzina Aenea" pensò. "Per saperlo, ho dovuto predisporre la falsa morte e il rapimento di Kee, dopo che l'avevano reintegrato nella Flotta della Pax. Loro lo sanno? E perché me ne parlano ora?" Era sempre in attesa che la metaforica lama gli cadesse sul collo, quello vero.

«Otto giorni standard fa» proseguì Lourdusamy «su Marte è comparsa una creatura mostruosa che poteva essere solo lo Shrike. Il tributo in vite umane, vite irrecuperabili, perché quella creatura strappa alle vittime il crucimorfo, è stato altissimo.»

«Marte» ripeté come uno stupido il cardinale Mustafa. Guardò il Santo Padre per avere spiegazioni, guida, perfino la condanna che temeva; ma il pontefice era intento a esaminare i boccioli di un cespuglio di rose. Padre Farrell mosse un passo avanti, ma il Grande Inquisitore gli indicò di restare al suo posto. «Marte» disse ancora. Da decenni, forse da secoli, non si sentiva così stupido e male informato.

Lourdusamy sorrise. «Sì, uno dei pianeti terraformati nel sistema solare della Vecchia Terra. Prima della Caduta, la Force vi aveva il centro di comando, ma ora quel pianeta è di scarsa utilità e importanza per la Pax. Troppo distante. Non c'è ragione che tu ne conosca l'esistenza, Domenico.»

«So benissimo dove si trova Marte» replicò il Grande Inquisitore, con un tono più secco di quanto non intendesse. «Solo, non capisco come il demone Shrike possa trovarsi lì.» Tra sé soggiunse: "E non capisco, per l'inferno di Dante, che cosa c'entro io, in questa storia".

Lourdusamy annuiva. «È vero che, per quanto ne sappiamo, il demone Shrike non ha mai lasciato Hyperion, prima d'ora. Ma non possono esserci dubbi. Il panico su Marte, il governatore che ha proclamato lo stato d'emergenza e l'arcivescovo Robeson che ha chiesto personalmente aiuto a

Sua Santità...»

Il Grande Inquisitore si strofinò la guancia e annuì, preoccupato. «La Flotta della Pax...»

«Elementi della Flotta già presenti nel Vecchio Vicinato sono stati inviati su Marte, naturalmente» disse il segretario di Stato. Il pontefice era chino su un albero bonsai, la mano sui piccoli rami contorti, come se concedesse la benedizione. Pareva non ascoltare.

«Le navi avranno un complemento di marines e di guardie svizzere» proseguì Lourdusamy. «Ci auguriamo che sopraffacciano e/o distruggano quella creatura...»

"Mia madre mi ha insegnato a non fidarmi mai di chi usa l'espressione e/o" pensò Mustafa. «Ma certo» disse. «Celebrerò una messa tenendo in mente questa preghiera.»

Lourdusamy sorrise. Il Santo Padre alzò gli occhi dall'albero in miniatura.

«Per l'appunto» disse Lourdusamy e in quelle parole Mustafa udì il ronfare di un gatto troppo nutrito che balzasse su quello sventurato sorcio del Grande Inquisitore. «Concordiamo che sia più una faccenda di fede che di Flotta. Lo Shrike, come fu rivelato al Santo Padre più di due secoli fa, è un vero demone, forse il principale agente del Tenebroso.»

Mustafa poté solo annuire.

«Riteniamo che solo il Sant'Uffizio sia adeguatamente addestrato, attrezzato e preparato, spiritualmente e materialmente, a investigare nel giusto modo su questa comparsa... e a salvare la sventurata popolazione di Marte.»

"Eccomi elegantemente fottuto" pensò il cardinale John Domenico Mustafa, Grande Inquisitore e prefetto della Sacra congregazione per la dottrina della fede, altrimenti nota come Suprema congregazione della Santa Inquisizione dell'Errore eretico. Automaticamente recitò tra sé un atto di dolore per quel pensiero osceno.

«Capisco» disse, in realtà senza capire niente, ma sorridendo per l'ingegnosità dei suoi nemici. «Designerò immediatamente una commissione...»

«No, no, Domenico» intervenne Sua Santità, avvicinandosi a toccare il braccio del Grande Inquisitore. «Devi partire all'istante. Questa... materializzazione... del demone minaccia l'intero Corpo di Cristo.»

«Partire...» ripeté come uno stupido il cardinale Mustafa.

«Una nave classe Arcangelo, una delle più recenti, è stata requisita alla Flotta della Pax» disse vivacemente Lourdusamy. «Ha un equipaggio di

ventotto persone, ma puoi portare con te fino a un massimo di ventuno membri del tuo staff e del servizio di sicurezza, ventuno oltre te, naturalmente.»

«Naturalmente» ripeté il cardinale Mustafa e sorrise davvero. «Naturalmente.»

«Al momento la Flotta della Pax combatte contro gli agenti materiali di Satana, gli Ouster» rombò Lourdusamy. «Ma questa demoniaca minaccia va affrontata, e sconfitta, dal sacro potere della Chiesa stessa.»

«Naturalmente» disse il Grande Inquisitore. "Marte" pensò. "Il più remoto foruncolo nel buco del culo dell'universo civilizzato. Tre secoli fa, avrei potuto usare l'astrotel, ma ora sarò tagliato fuori, finché mi terranno laggiù. Niente informazioni segrete. Nessuna possibilità di dirigere i miei uomini. E lo Shrike... Se il mostro è sempre controllato dalla blasfema Intelligenza Finale del Nucleo, può anche essere programmato per uccidermi appena mi presento. Splendido piano."

«Naturalmente» ripeté. «Santo Padre, quando parto? Se potessi avere qualche giorno, un paio di settimane, per sistemare le questioni correnti del Sant'Uffizio...»

Il papa sorrise e gli strinse il braccio. «L'Arcangelo aspetta di trasportare te e i tuoi collaboratori entro oggi, Domenico. Sei ore da questo momento sarebbe l'ideale, ci dicono.»

«Naturalmente» disse per l'ultima volta il cardinale Mustafa. Piegò il ginocchio per baciare l'anello del papa.

«Dio ti accompagni e ti protegga sempre» disse il Santo Padre, toccando la testa china del Grande Inquisitore e impartendogli in latino la benedizione formale.

Baciando l'anello, sentendo sulle labbra il freddo della pietra e del metallo, il cardinale Mustafa sorrise tra sé ancora una volta al pensiero dell'astuzia di coloro che aveva contato di raggirare e mettere nel sacco.

Il padre capitano de Soya non ebbe l'occasione di parlare col sergente Gregorius fino agli ultimi minuti del primo balzo della *Raffaele* al di là della Periferia.

Quel primo balzo era un'azione di addestramento in un sistema non riportato sulle carte, a venti anni luce dalla Grande Muraglia. Come Epsilon Eridani, la stella di quel sistema era un sole tipo K; a differenza di Epsilon Eridani, una nana arancione, quel sole era una gigante azzurra tipo Arcturus.

La task force Gedeone traslò senza incidenti, le nuove culle automatiche per la risurrezione in due giorni funzionarono senza intoppi e il terzo giorno le sette navi classe Arcangelo si trovarono a decelerare nel sistema solare della stella gigante, giocando a gatto e topo tattico con le nove navi torcia classe Hawking che le avevano precedute dopo mesi di viaggio con debito temporale. Le navi torcia avevano ricevuto l'ordine di nascondersi nel sistema solare. Il compito delle Arcangelo era di scoprirle e di distruggerle.

Tre delle navi torcia erano molto lontane, nella Nube di Oort, librate tra le protocomete lì esistenti, a motore spento; mantenevano il silenzio radio e tenevano al minimo i sistemi interni. La *Uriele* le individuò da una distanza di 0,86 anni luce e lanciò tre missili ipercinetici virtuali Hawking. De Soya si mantenne con gli altri capitani nello spazio tattico (il sole di quel sistema era a livello della loro cintola, le code di fiamma lunghe duecento chilometri dei sette motori a fusione delle Arcangelo, simili a graffi di diamante su vetro nero, erano a livello del petto) e guardò gli ologrammi appannarsi, formarsi e smaterializzarsi nella Nube di Oort, seguì la traslazione dallo spazio Hawking dei teorici missili ipercinetici a ricerca automatica e la successiva ricerca delle navi torcia in stasi, e registrò sulla tabella del totalizzatore tattico due unità nemiche virtualmente distrutte e una con "gravi danni sicuri, distruzione molto probabile".

Quel sistema solare non aveva veri e propri pianeti, ma quattro delle restanti navi torcia furono scoperte in agguato all'interno del disco di accrescimento planetario sul piano dell'eclittica. La *Remiele,* la *Gabriele* e la *Raffaele* attaccarono da molto lontano e registrarono unità nemiche distrutte, prima che i sensori delle navi torcia potessero rilevare la presenza degli intrusi.

Le ultime due navi torcia si nascondevano nell'eliosfera della stella gigante tipo K: si erano schermate con campi di contenimento classe dieci e dissipavano il calore mediante monofilamenti a strascico lunghi un milione di chilometri. La Flotta della Pax non vedeva di buon occhio quel genere di manovra durante un attacco simulato, ma de Soya sorrise suo malgrado per l'audacia dei due capitani: era il genere di mossa che lui stesso avrebbe fatto, dieci anni standard prima.

Quelle ultime navi torcia sbucarono dalla stella a grande velocità, dissipando calore sullo spettro visibile, due ardenti protostelle sputate fuori dal proprio gigantesco genitore, e cercarono di attaccare la task force che nello stesso istante saettava per il sistema a tre quarti della velocità della luce.

La Arcangelo più vicina, la *Sariele,* le distrusse senza sottrarre un erg di energia al campo classe trenta che doveva mantenere cento chilometri davanti alla prua per aprirsi un varco nel sistema intasato di molecole. Terribili velocità come quelle esigevano un terribile prezzo, se i campi venivano a mancare per un solo istante.

Poi, mentre l'ammiraglio Aldikacti brontolava per il "probabile" nella Nube di Oort, la task force decelerò violentemente in un grande arco intorno alla stella gigante, in modo che tutti i comandanti e gli ufficiali in seconda potessero incontrarsi in spazio tattico per discutere lo scontro simulato, prima che la task force Gedeone traslasse nello spazio Ouster.

Secondo de Soya, quelle conferenze erano solo fonte di superbia: trenta e passa fra uomini e donne, in uniforme della Pax, in piedi come giganti (nel caso specifico, seduti come giganti, poiché come piano di un tavolo virtuale usavano l'eclittica) a discutere bersagli centrati e strategie e insufficienze d'equipaggiamento e ritmi di acquisizione, mentre il gigantesco sole splendeva vividamente al centro dello spazio e le navi ingrandite si muovevano nelle loro lenti ellissi newtoniane come braci ardenti su velluto nero.

Durante le tre ore di conferenza fu deciso che "probabile distruzione" era inaccettabile: contro simili bersagli difficili avrebbero dovuto sparare una salva di almeno cinque missili ipercinetici IA-pilotati, ricuperando quelli non usati solo quando ci fosse stata la certezza di avere distrutto le tre unità nemiche. Seguì una discussione su che cosa bisognava ritenere sacrificabile, sui ritmi di fuoco e sulle equazioni distruzione/mantenimento/riserva in una missione come l'attuale, dove non sarebbe stato possibile fare rifornimento. Fu decisa una strategia in base alla quale una Arcangelo sarebbe penetrata in ogni sistema solare trenta minuti luce prima delle altre, in modo da servire come "punta" per attirare tutti i sensori, mentre un'altra l'avrebbe seguita a mezz'ora luce di distanza per cancellare ogni "probabile".

Dopo un giorno di ventidue ore, trascorso in gran parte ai posti di combattimento, con tutto il personale impegnato a combattere il disorientamento emotivo post-risurrezione, la *Uriele* trasmise su banda criptata le coordinate di balzo per un sistema notoriamente infestato da Ouster; le sette Arcangelo accelerarono verso il punto di traslazione e il padre capitano de Soya fece il giro della nave per scambiare qualche parola col suo nuovo equipaggio e "rimboccare a tutti le coperte". Tenne per ultimi il sergente Gregorius e le sue cinque guardie svizzere.

Una volta, durante il lungo inseguimento per la galassia sulle orme della bambina chiamata Aenea, dopo avere trascorso insieme parecchi mesi sulla vecchia *Raffaele,* il padre capitano de Soya si stufò di chiamare per nome e per grado il sergente Gregorius; allora consultò lo stato di servizio del suo subalterno per scoprire quale fosse il suo nome di battesimo. Con sorpresa trovò invece che il sergente aveva un solo nome. Il gigantesco sottufficiale era cresciuto sul continente settentrionale del pianeta paludoso Patawpha, in una società di guerrieri dove ciascuno nasceva con otto nomi, sette dei quali erano "nomi deboli", e solo i superstiti delle "sette prove" avevano il privilegio di scartare i "nomi deboli" ed essere conosciuti col solo "nome forte". L'IA della nave aveva detto al padre capitano che, su circa trecento guerrieri che tentavano le "sette prove", solo uno sopravviveva e riusciva a scartare i suoi "nomi deboli". Il computer non aveva dati sulla natura di quelle prove. Lo stato di servizio riportava inoltre che Gregorius era stato il primo scozzese-maori di Patawpha a guadagnarsi una decorazione nei marines e poi a essere scelto per fare parte delle elitarie guardie svizzere. De Soya aveva sempre avuto intenzione di domandare al sergente in che cosa consistessero le "sette prove", ma non aveva mai trovato il coraggio di chiederglielo.

Quel giorno, quando de Soya scese il pozzo a gravità zero e varcò il punto morbido del diaframma a iride del quadrato ufficiali, il sergente Gregorius fu così contento di vederlo da dare l'impressione di volerlo abbracciare. Invece agganciò a una sbarra i piedi scalzi, scattò sull'attenti e gridò: «Quadrato, attentì!» I suoi cinque soldati smisero ogni cosa che stavano facendo - leggere, pulire o smontare armi - e cercarono di mettere paratia sotto i piedi. Per un momento il quadrato ufficiali fu cosparso di oggetti galleggianti in assenza di gravità, grafer, riviste, pulsolame, tute blindate, parti di lance a energia.

Il padre capitano de Soya rivolse un cenno al sergente e passò in rivista i cinque commandos, tre uomini e due donne, tutti terribilmente giovani. Erano anche snelli, muscolosi, perfettamente avvezzi all'assenza di gravità, proprio fatti per la battaglia. Tutti e cinque erano veterani di guerra. Ciascuno di loro si era distinto al punto da essere scelto per la missione. De Soya vide in loro l'ansia di combattere e si sentì rattristare.

Dopo qualche minuto per la rassegna, la presentazione e le chiacchiere "da comandante a commando", de Soya segnalò a Gregorius di seguirlo e con un calcio si diede la spinta per passare dal punto morbido di prua alla sala di lancio. Quando furono soli, il padre capitano de Soya tese la mano.

«Sono maledettamente contento di rivederti, sergente.»

Gregorius gli strinse la mano e sorrise. Aveva sempre lo stesso viso dalla mascella quadrata, segnato da cicatrici, capelli tagliati corti e l'ampio e vivace sorriso che de Soya ricordava. «Maledettamente contento di rivederla, padre capitano. Ma da quando la sua parte sacerdotale ha cominciato a usare parole forti, signore?»

«Da quando sono stato promosso comandante di questa nave, sergente» rispose de Soya. «Come te la sei passata?»

«Bene, signore. Molto bene.»

«Hai partecipato all'incursione Sant'Antonio e allo scontro del Saliente Sagittario» disse de Soya. «Eri col caporale Kee, prima che morisse?»

Il sergente Gregorius si sfregò il mento. «Nossignore. Ero al Saliente due anni fa, ma non ho visto Kee. Ho sentito dire che il suo trasporto truppe è stato vaporizzato, ma lui non l'ho visto. Anche un paio di altri miei amici era a bordo, signore.»

«Mi spiace» disse de Soya. Galleggiavano goffamente accanto a una delle navicelle di deposito dei missili ipercinetici. Il padre capitano trovò un appiglio e si girò in modo da guardare negli occhi Gregorius. «Hai superato senza problemi l'interrogatorio, sergente?»

Gregorius scrollò le spalle. «Mi hanno trattenuto su Pacem qualche settimana, signore. Hanno continuato a farmi la stessa domanda in forme diverse. Non credevano a quanto è accaduto su Bosco Divino... quella donna demoniaca e lo Shrike. Alla fine si sono stufati di farmi domande, mi hanno degradato a caporale e mi hanno imbarcato.»

De Soya sospirò. «Mi dispiace, sergente. Ti avevo raccomandato per una promozione e un encomio.» Ridacchiò tristemente. «Non ti ha giovato molto. Ma per fortuna non siamo stati scomunicati e poi giustiziati.»

«Sì, signore» disse Gregorius, con un'occhiata al variabile campo di stelle che si vedeva dal portello. «Non erano contenti di noi, quest'è certo.» Guardò de Soya. «Ho sentito dire che le hanno tolto l'incarico e tutto il resto.»

Il padre capitano de Soya sorrise. «Mi hanno degradato a prete di parrocchia.»

«Su un pianeta polveroso, deserto e privo d'acqua, correva voce. Un posto dove il piscio si vende a dieci marchi a stivalata.»

«Vero» disse de Soya, sempre sorridendo. «Madrededios. Il mio pianeta natale.»

«Ah, merda, signore» disse Gregorius, imbarazzato. «Non volevo man-

care di rispetto. Cioè... ecco... non volevo...»

De Soya gli toccò la spalla. «Niente, niente. Hai ragione. Laggiù il piscio si vende davvero... ma a quindici marchi, non dieci, a stivalata.»

«Sissignore» disse Gregorius, rosso in faccia.

«E, sergente...»

«Sì, signore?»

«Reciterai quindici Ave Maria e dieci Pater Noster per l'uso di quella espressione scatologica. Sono sempre il tuo confessore, sai.»

«Sissignore.»

De Soya sentì il formicolio dell'impianto e nello stesso istante dai comunicatori della nave provenne uno scampanellio. «Trenta minuti alla traslazione» disse il padre capitano. «Metti in culla i tuoi pivelli, sergente. Questo balzo è vero.»

«Sì, certo, signore.» Con un calcio Gregorius si proiettò verso il punto morbido, ma si fermò proprio mentre il diaframma a iride si apriva. «Padre capitano?»

«Sì, sergente.»

«È solo una sensazione» disse Gregorius, corrugando la fronte. «Ma ho imparato a fidarmi delle mie sensazioni, signore.»

«Ho imparato anch'io a fidarmene, sergente. Di che si tratta?»

«Si guardi alle spalle, signore. Voglio dire... niente di definito, signore. Ma si guardi alle spalle.»

«Certo, certo» disse il padre capitano de Soya. Aspettò che Gregorius tornasse nel quadrato ufficiali e che il punto morbido del diaframma si chiudesse; allora si diresse al pozzo principale e alla culla dove sarebbe morto e risuscitato.

Il sistema solare di Pacem era affollato di navi commerciali, di navi da guerra della Flotta, di estesi habitat come il toroide della Pax Mercatoria, di basi militari e di posti d'ascolto della Pax, di asteroidi raggruppati e terraformati come Castel Gandolfo, di economiche città residenziali per i milioni di persone ansiose di stare vicino al centro di potere dell'umanità ma troppo povere per pagare le tariffe esorbitanti di Pacem e della più alta concentrazione di veicoli planetari privati nell'universo conosciuto. Così Kenzo Isozaki, PFE nonché presidente del consiglio della Lega pancapitalista delle organizzazioni commerciali interstellari cattoliche indipendenti, quando volle essere completamente solo, dovette requisire una nave privata e consumare combustibile, ad alta gravità, per trentadue ore nell'anello

esterno di tenebre lontano dal sole di Pacem.

Anche la scelta della nave era stata un problema. La Pax Mercatoria manteneva una piccola flotta di costose navette planetarie di rappresentanza, ma Isozaki doveva presumere che, malgrado i migliori tentativi per eliminare le "cimici", quelle navette fossero tutte compromesse. Per l'incontro in programma aveva allora pensato di far deviare uno dei carghi della Pax Mercatoria che seguivano le rotte commerciali fra i grappoli orbitali, ma non riteneva impossibile che i suoi nemici - il Vaticano, il Sant'Uffizio, i servizi segreti della Flotta della Pax, l'Opus Dei, i rivali all'interno della stessa Pax Mercatoria, innumerevoli altri - avessero piazzato microspie in ogni nave della flotta mercantile.

Alla fine si era travestito, era andato nell'area portuale pubblica del toroide, aveva acquistato su due piedi un antico "grillo" per gli asteroidi e aveva ordinato alla IA illegale del suo comlog di pilotare il veicolo al di là della zona controllata. Durante il viaggio, il suo veicolo subì sei volte la richiesta di identificazione da parte di pattuglie e di stazioni della sicurezza della Pax; ma il grillo aveva la licenza, era diretto in una zona dove esistevano asteroidi - sfruttati e ridotti a colabrodo dalle compagnie minerarie, certo, ma pur sempre una destinazione legittima per un cercatore disperato - e fu fatto passare senza altri controlli.

Isozaki trovò teatrale tutta quella storia e uno spreco del suo tempo prezioso. Avrebbe incontrato il suo contatto nell'ufficio sul toroide, se il contatto fosse stato d'accordo. Il contatto non era stato d'accordo. Isozaki riconobbe, suo malgrado, che pur di avere quell'incontro sarebbe andato strisciando fino su Aldebaran.

Trentadue ore dopo aver lasciato il toroide, il grillo spense il campo interno di contenimento, prosciugò la vasca antigravità e richiamò dal sonno il passeggero. Il computer del veicolo era troppo stupido per fare altro che comunicare a Isozaki le coordinate e le letture sugli asteroidi locali, ma l'illegale interfaccia IA del comlog analizzò la zona alla ricerca di navi, a motore spento o in funzione, e dichiarò che quella sfera del sistema di Pacem era deserta.

«Allora come viene qui, se non ci sono navi?» borbottò Isozaki.

"Non c'è altro modo, se non per nave" disse la IA. "A meno che non sia già qui, cosa che pare poco attendibile, dal momento che..."

«Silenzio» ordinò Kenzo Isozaki. Rimase seduto nella penombra della bolla di comando del grillo, nella puzza di olio lubrificante, e osservò l'asteroide a mezzo chilometro di distanza. Grillo e asteroide avevano pareg-

giato la velocità di rotazione, così pareva che a girare fosse il ben noto campo stellare del sistema di Pacem al di là del pianetino roccioso pesantemente sfruttato e butterato di crateri. A parte quel sasso spaziale, non c'era niente, tranne vuoto assoluto, radiazioni dure e gelido silenzio.

All'improvviso qualcuno bussò alla paratia esterna del portello stagno.

8

Nel momento in cui erano in corso tutti questi movimenti di truppe, nello stesso momento in cui la grande armata di astronavi nero metallina provocava lacerazioni nel continuum spaziotemporale del cosmo, nel preciso momento in cui il Grande Inquisitore della Chiesa veniva mandato a fare i bagagli per recarsi sul pianeta Marte infestato dallo Shrike e in cui il PFE della Pax Mercatoria si recava da solo a un appuntamento spaziale segreto con un interlocutore non umano, io giacevo inerme in un letto, con un terribile dolore alla schiena e al ventre.

Il dolore è una cosa interessante e sconcertante. Poche cose nella vita focalizzano la nostra attenzione in modo così completo e terribile, poche cose sono più noiose, se raccontate o lette.

Quel dolore mi assorbiva in modo completo. Ero stupito per la sua implacabilità, per il suo dominio sulla mente. Nelle ore di estrema sofferenza che avevo già sopportato e che dovevo ancora sopportare, tentai di concentrarmi su dove mi trovavo, di pensare ad altro, di interagire con le persone che avevo intorno, perfino di recitare a mente le tabelline; ma il dolore fluiva in tutti i compartimenti della mia coscienza come acciaio fuso nelle fessure di un crogiolo crepato.

Di alcune cose mi rendevo conto, a quel tempo: mi trovavo in un pianeta identificato come Vitus-Gray-Balianus B dal mio comlog e stavo per attingere acqua da un pozzo, quando il dolore mi aveva colpito; una donna vestita di azzurro, unghie dei piedi smaltate dello stesso colore e visibili nei sandali a me che stavo disteso nella polvere, aveva chiamato altre persone in veste azzurra e con loro mi aveva portato a casa sua dove continuavo a lottare contro il dolore in un morbido letto; nella casa c'erano altre persone, un'altra donna in veste e sciarpa azzurre, un uomo più giovane, con abito e turbante azzurri, almeno due bambini vestiti anche loro d'azzurro; e quelle generose persone non solo avevano sopportato i miei gemiti di scusa e quelli meno articolati di quando mi torcevo per le fitte, ma mi avevano parlato di continuo, dato colpetti d'incoraggiamento, messo sulla fronte

impacchi bagnati, tolto gli stivali e i calzini e il giubbotto, e in genere mormorato parole rassicuranti nel loro sommesso dialetto, mentre io cercavo con grandi sforzi di mantenere la mia dignità malgrado il furioso assalto del dolore alla schiena e all'addome.

Mi avevano portato da varie ore nella loro casa - dalla finestra vedevo che il cielo azzurro si era sbiadito nel rosa della sera - quando la donna che mi aveva trovato accanto al pozzo disse: «Cittadino, abbiamo chiesto aiuto al prete missionario locale e lui è andato a Bombasino, alla base della Pax, in cerca del medico. Per non so quale motivo, al momento gli skimmer della Pax e gli altri velivoli sono tutti impegnati, perciò il prete e il medico, se medico ci sarà, devono percorrere cinquanta tratte lungo il fiume. Con un po' di fortuna, dovrebbero essere qui prima dell'alba».

Non sapevo quanto fosse lunga una "tratta" né quanto tempo occorresse per percorrerne cinquanta e neppure quanto durasse la notte su quel pianeta; ma il pensiero che potesse esserci una fine alla sofferenza bastò a farmi venire le lacrime agli occhi. Tuttavia mormorai: «Signora, la prego, niente dottore della Pax».

La donna mi toccò la fronte: aveva dita fresche. «Dobbiamo» disse. «Qui a Chiusa Lamonde non c'è più un medico. Lei potrebbe morire, senza l'aiuto di un medico.»

Gemetti e mi girai. Il dolore rotolò dentro di me come fil di ferro arroventato che venisse tirato attraverso capillari troppo stretti. Un medico della Pax avrebbe capito subito che provenivo da un altro pianeta e avrebbe segnalato la mia presenza alla polizia della Pax o all'esercito - se non l'aveva già fatto il "prete missionario" - e io sarei stato interrogato e messo in carcere. La missione affidatami da Aenea terminava presto, e con un fallimento. Quando, quattro anni e mezzo fa, il vecchio poeta Martin Sileno mi aveva mandato in quell'odissea, aveva brindato con me a champagne e aveva detto: "Agli eroi!". Se solo avesse saputo quanto lontano dalla realtà era stato quel brindisi! Forse l'aveva saputo.

La notte passò con lentezza glaciale. Varie volte le due donne vennero a controllarmi; altre volte i bambini, in vesti azzurre che forse erano camicie da notte, mi scrutarono dal corridoio buio. In quelle occasioni non avevano copricapo, così vidi che la bambina era bionda, pettinata grosso modo come Aenea il giorno del nostro primo incontro, quando Aenea aveva dodici anni e io ventotto. Il maschietto, più giovane della bambina che pensavo fosse sua sorella, pareva molto pallido e quasi calvo. Ogni volta che guardava nella mia stanza, muoveva le dita rivolgendomi un timido saluto. Fra

le ondate di dolore, agitavo debolmente le dita in risposta, ma ogni volta, appena riaprivo gli occhi, il bambino era sparito.

L'alba giunse e passò senza l'arrivo del medico. La disperazione mi travolse come una marea. Non sarei riuscito a resistere alla terribile sofferenza per un'altra ora. Sapevo per istinto che se le gentili persone di quella casa avessero avuto un analgesico avrebbero provveduto da tempo a somministrarmelo. Avevo trascorso la notte a pensare a tutto ciò che avevo portato con me nel kayak, ma gli unici medicinali erano un disinfettante e delle aspirine. Sapevo che queste ultime non avrebbero fatto niente contro le ondate di dolore.

Potevo resistere altri dieci minuti, decisi. Mi avevano tolto il braccialetto comlog e l'avevano messo in vista sul ripiano di mattoni vicino al letto, ma non avevo pensato a misurare col comlog le ore della notte. Ora mi sforzai di prenderlo, mentre il dolore mi torceva come ferro rovente, e me lo rimisi al polso. Bisbigliai alla IA della nave: «La funzione biomonitor è ancora attiva?».

"Sì" rispose il comlog.

«Sono moribondo?»

"I segni vitali non sono critici" disse la nave, nel suo solito tono piatto. "Ma lei pare in stato di shock. La pressione sanguigna è di..." e continuò a borbottare dati tecnici finché non le dissi di tacere.

«Sei riuscita a scoprire la causa delle mie sofferenze?» ansimai. Ondate di nausea seguirono le fitte. Da tempo avevo rimesso tutto ciò che avevo nello stomaco, ma i conati mi piegarono in due.

"Non è incompatibile con un attacco di appendicite" disse il comlog.

«Appendicite...» ripetei. Certi inutili particolari anatomici erano stati da tempo geneticamente rimossi dalla specie umana. «Ho l'appendice?» bisbigliai al comlog. Con l'alba era tornato il fruscio di vesti nella casa silenziosa e c'erano state varie visite delle due donne.

"No" rispose il comlog. "Sarebbe molto poco verosimile, a meno che lei non sia uno scherzo genetico. Le probabilità sarebbero di..."

«Silenzio» sibilai. Le due donne in azzurro entrarono in compagnia di un'altra donna, più alta, più magra, chiaramente originaria di un altro pianeta. Indossava una tuta scura e sulla spalla sinistra aveva la mostrina con la croce e il caduceo della Sanità della Flotta.

«Sono la dottoressa Molina» disse la donna, togliendo dallo zaino una valigetta nera. «Tutti gli skimmer della base sono impegnati in manovre militari e sono dovuta venire in barca, col giovanotto mandato a chiamar-

mi.» Mi applicò sul petto e sull'addome due cerotti diagnostici. «Non creda che abbia fatto solo per lei tutta questa strada. Uno skimmer della base è precipitato nei pressi di Keroa Tambat, ottanta chilometri a sud di qui, e devo badare ai feriti in attesa del ricovero ospedaliero. Niente di grave, solo contusioni e una gamba rotta. Per una sciocchezza del genere non hanno voluto togliere dal gioco uno skimmer.» Prese dalla valigetta un aggeggio manuale e controllò i dati che riceveva dai cerotti diagnostici. «Se lei è uno di quegli spaziali della Pax Mercatoria che qualche settimana fa sono sbarcati clandestinamente nello spazioporto» continuò «non si illuda di rubarmi medicinali e denaro. Viaggio in compagnia di due guardie di sicurezza che sono proprio qui fuori.» Si mise due auricolari. «Allora, giovanotto, cosa non va?»

Scossi la testa e digrignai i denti per combattere l'ondata di dolore che mi straziò la schiena in quel momento. Quando riuscii a parlare, dissi: «Non lo so, dottore... la schiena... nausea...»

Lei non badò alle mie parole e controllò l'aggeggio manuale. A un tratto si chinò su di me e mi premette l'addome, a sinistra. «Fa male?»

Quasi urlai. «Sì» ansimai, quando riuscii a parlare.

La dottoressa annuì e si rivolse alla donna in azzurro che mi aveva salvato. «Dica al prete che era con me di portarmi la borsa più grande. Quest'uomo è completamente disidratato. Bisogna montare una flebo. Appena sarà in funzione, gli somministrerò dell'ultramorfina.»

Mi resi conto allora di ciò che sapevo da quando, ancora bambino, guardavo mia madre morire di cancro, ossia che al di là di ideologia e ambizione, al di là del ragionamento e dell'emotività, c'era solo dolore. E salvezza dal dolore. In quel momento avrei fatto qualsiasi cosa per quella dottoressa della Flotta della Pax, scorbutica e chiacchierona.

«Cos'è?» domandai, mentre lei preparava un flacone e vari tubicini. «Da dove viene questo dolore?» La dottoressa aveva in mano una siringa ad ago di tipo antiquato e la riempiva da una fiala di ultramorfina. Se mi avesse detto che avevo contratto una malattia letale e che sarei morto prima di notte, non mi sarei lamentato, purché prima mi avesse fatto l'iniezione di analgesico.

«Calcolo renale» disse la dottoressa Molina.

Evidentemente mostrai di non avere capito, perché lei continuò: «Un sassolino nel rene... troppo grande per passare... probabilmente di calcio. Negli ultimi giorni ha avuto difficoltà a urinare?».

Ripensai all'inizio del viaggio e a prima. Non avevo bevuto abbastanza

acqua e avevo attribuito a questo l'occasionale dolore e difficoltà nella minzione. «Sì, ma...»

«Calcolo renale» disse lei, sfregandomi con un batuffolo di cotone il polso sinistro. «Una punturina qui.» Inserì l'ago per endovena e lo fissò con un po' di dermoplastica. La puntura dell'ago andò completamente perduta nella cacofonia di dolore alla schiena. Seguirono armeggiamenti con il tubicino endovenoso e l'inserimento della siringa in una sua propaggine. «Avrà effetto in un minuto» disse la dottoressa. «Dovrebbe eliminare il fastidio.»

Fastidio, lo chiamava! Chiusi gli occhi per non far vedere le lacrime di sollievo. La donna che mi aveva trovato accanto al pozzo mi tenne la mano.

Un minuto dopo, il dolore cominciò a svanire. Mai l'assenza di qualcosa era stata tanto benvenuta. Era come se un forte e terribile rumore fosse finalmente cessato, così da permettermi di pensare. Tornai di nuovo me stesso, mentre la sofferenza scendeva a livelli che avevo già conosciuto per ferite di coltello e ossa rotte. Quel dolore si poteva sopportare senza perdere la dignità. La donna in azzurro mi toccava il polso, mentre iniziava l'effetto dell'ultramorfina.

«Grazie» le dissi, con labbra secche e screpolate, stringendole la mano. «E grazie anche a lei, dottoressa Molina» soggiunsi al medico della Pax.

La dottoressa si chinò su di me e mi picchiettò le guance. «Fra poco si addormenterà» disse. «Ma prima mi occorrono delle risposte. Resti sveglio ancora per un minuto.»

Annuii, già intontito.

«Come si chiama?»

«Raul Endymion.» Mi resi conto di non poterle mentire. Di sicuro la flebo conteneva anche veritina o un'altra droga.

«Da dove viene, Raul Endymion?» Teneva l'apparecchio diagnostico come se fosse un registratore.

«Hyperion. Continente Aquila. Il mio clan era...»

«Come è arrivato a Chiusa Childe Lamonde, su Vitus-Gray-Balianus B? Raul, è uno degli spaziali sbarcati clandestinamente dal cargo della Pax Mercatoria il mese scorso?»

«Kayak.» Cominciavo a sentire la mia voce come se provenisse da molto lontano. Ero pervaso da un grande calore, quasi indistinguibile dal senso di sollievo che mi inondava. «Ho vogato lungo il fiume, in kayak» borbottai. «Dal teleporter. No, non sono uno degli spaziali che...»

«Teleporter?» ripeté la donna, perplessa. «Cosa significa che è venuto dal teleporter, Raul Endymion? Vuol dire che vi è passato sotto a colpi di remi come abbiamo fatto noi? Che vi è passato sotto nel viaggio a valle del fiume?»

«No» dissi. «Sono arrivato per teleporter. Da un altro pianeta.»

La dottoressa lanciò un'occhiata alla donna in azzurro, poi tornò a guardare me. «È arrivato da un altro pianeta? Vuol dire che... che il teleporter ha funzionato? Che l'ha teleportata qui?»

«Già.»

«Da dove?» domandò la dottoressa, controllandomi con la sinistra le pulsazioni.

«Vecchia Terra» risposi. «Sono venuto dalla Terra.»

Per un momento mi sentii galleggiare, gioiosamente libero dal dolore, mentre la dottoressa usciva nel corridoio a parlare con le due donne. Afferrai qualche brano.

«... mentalmente squilibrato, è chiaro» diceva la dottoressa. «Non è possibile che sia venuto da... illusioni della Vecchia Terra... forse uno degli spaziali, fatto di droga...»

«... lieta che rimanga...» disse la donna in azzurro. «Baderemo a lui finché...»

«Il prete e una delle guardie si tratterranno qui...» disse la dottoressa. «Quando lo skimmer ambulanza arriva a Keroa Tambat, ci fermiamo qui a prelevarlo mentre torniamo alla base... domani o dopodomani... non lo faccia andare via... probabilmente la polizia militare vorrà...»

Spinto a galla dalla crescente ondata di beatitudine per l'assenza di dolore, smisi di lottare contro la corrente e mi lasciai trasportare dal fiume nelle braccia di morfina.

Sognai una conversazione avuta con Aenea alcuni mesi prima. Era una fresca sera d'estate in pieno deserto e noi eravamo seduti nel vestibolo del suo riparo; bevevamo una tazza di tè e guardavamo spuntare le stelle. Parlavamo della Pax, ma per ogni lato negativo da me messo in evidenza, Aenea replicava mostrandomi un aspetto positivo. Alla fine mi arrabbiai.

"Senti" le dissi "parli della Pax come se non avesse tentato di catturarti e di ucciderti. Come se le navi della Pax non ci avessero dato la caccia per mezzo braccio della spirale e non ci avessero abbattuto su Vettore Rinascimento. Se lì non ci fosse stato il teleporter..."

"La Pax non ci ha dato la caccia, non ci ha sparato, non ha cercato di uc-

ciderci" replicò piano Aenea. "L'hanno fatto alcuni elementi della Pax, ecco. Uomini e donne che eseguivano ordini giunti dal Vaticano o da altre parti."

"Be'" dissi, ancora esasperato e irritato "alcuni elementi della Pax bastano e avanzano per spararci e ucciderci..." Esitai un secondo. "Cosa significa, dal Vaticano o da altre parti? Pensi che ci siano altri che danno ordini? Diversi dal Vaticano, cioè?"

Aenea si strinse nelle spalle: un movimento aggraziato, ma fastidioso all'estremo. Una delle sue meno gentili peculiarità men che gentili da adolescente.

"Ci sono altri?" domandai, con un tono più brusco di quanto non fossi solito usare con la mia giovane amica.

"Ci sono sempre altri" disse placidamente Aenea. "Facevano bene a cercare di catturarci, Raul. O a cercare di uccidermi."

Nel sogno come nella realtà, posai la tazza di tè sulle fondamenta di pietra del vestibolo e fissai Aenea. "Dici che tu... e io... dovremmo essere catturati o uccisi... come animali? Che ne hanno il diritto?"

"No, certo" replicò Aenea, incrociando le braccia, mentre il vapore del tè si alzava dalle tazze nella fresca aria della sera. "Dico che la Pax ha ragione, dal suo punto di vista, a usare misure straordinarie nel tentativo di fermarmi."

Scossi la testa. "Non ti ho sentito dire niente di tanto sovversivo da indurii a mandare squadriglie di navi a darti la caccia, ragazzina. In realtà, la cosa più sovversiva ed eretica che ti ho sentito dire è che l'amore è una forza basilare dell'universo, al pari della gravità o l'elettromagnetismo. Ma sono solo..."

"Cazzate?" disse Aenea.

"Discorsi ambigui" precisai.

Aenea sorrise e si passò le dita fra i qprti capelli. "Raul, amico mio, il pericolo per loro non è nelle mie parole. È nelle mie azioni. In ciò che insegno, facendo... toccando."

La guardai. Avevo quasi dimenticato tutta la faccenda di "Colei che insegna", quella che suo zio, Martin Sileno, aveva inserito nel suo poema epico, i *Canti.* Aenea doveva essere il messia che il vecchio poeta, circa due secoli fa, aveva profetizzato nel suo lungo e confuso poema; così almeno mi aveva detto lui. Fino a quel momento avevo visto nella bambina ben poco che facesse pensare a qualità messianiche, a meno di contare il suo viaggio nel futuro per mezzo di una delle Tombe del Tempo, la Sfinge, e

l'ossessione della Pax per la sua cattura o la sua uccisione... e la mia, visto che ero il suo tutore nel tempestoso viaggio fino alla Vecchia Terra.

"Non ti ho sentito insegnare granché di eretico o di pericoloso" dissi di nuovo, in tono quasi imbronciato. "E neppure ti ho visto fare cose che siano una minaccia per la Pax." Con un gesto inclusi la sera, il deserto, i lontani edifici illuminati della Compagnia Taliesin; e ora, nel mio sogno sotto ultramorfina, che era più ricordo che sogno, vidi me stesso fare quel gesto, come se mi trovassi a guardare dal buio fuori del riparo illuminato.

Aenea scosse la testa e sorseggiò il tè. "Tu non capisci, Raul, ma loro capiscono! Già parlano di me come di un virus. Hanno ragione: è esattamente ciò che potrei essere per la Chiesa. Un virus, come l'antico ceppo HIV sulla Vecchia Terra o come la Morte Rossa che imperversò nei pianeti della Periferia dopo la Caduta. Un virus che invade ogni cellula dell'organismo e ne riprogramma il DNA... o almeno infetta un sufficiente numero di cellule, per cui l'organismo crolla, viene meno... muore."

Nel mio sogno, piombai sul riparo di tela e di pietra di Aenea, come un falco nella notte, roteando in alto fra le stelle aliene sopra la Vecchia Terra e vedendo noi - la ragazzina e l'uomo - seduti alla luce della lanterna a cherosene del vestibolo, anime perdute in un mondo perduto. Proprio ciò che eravamo.

Per i due giorni seguenti andai alla deriva, dentro e fuori il dolore e la coscienza, come una barchetta che, staccatasi dall'ormeggio, passi nell'oceano da raffiche di pioggia a chiazze di sole. Bevvi grandi quantità di acqua che le donne in azzurro mi portavano in bicchieri di vetro. Zoppicai fino al gabinetto e urinai in un filtro, cercando il calcolo che mi causava sofferenza. Niente calcolo. Ogni volta tornavo zoppicando al letto e aspettavo che il dolore ricominciasse. Non mancava mai di ricominciare. Perfino a quel tempo mi rendevo conto che la mia situazione non era l'essenza di eroiche avventure.

Prima che la dottoressa riprendesse il viaggio a valle del fiume fino al luogo del disastro dello skimmer, mi fu fatto capire che la guardia della Pax e il prete avevano un trasmettitore e che avrebbero avvertito la base, se avessi provocato guai di qualsiasi genere. La dottoressa Molina mi spiegò chiaramente che me la sarei vista davvero brutta, se il comandante della Flotta della Pax avesse dovuto togliere dalle manovre uno skimmer solo per prelevare prima del tempo un prigioniero. Intanto, mi disse, dovevo continuare a bere grandi quantità di acqua e a urinare ogni volta che mi era

possibile. Se non avessi espulso il calcolo, mi avrebbe portato nell'infermeria della prigione, alla base, dove avrebbero frantumato con gli ultrasuoni la concrezione calcarea. Lasciò alla donna in azzurro altre quattro fiale di ultramorfina e se ne andò senza salutare. La guardia, un lusiano di mezza età, il doppio del mio peso, con una pistola a *fléchettes* nella fondina e un persuasore neurale nelle cintura, venne a dare un'occhiata nella stanza, mi lanciò uno sguardo di fuoco, tornò fuori e prese posizione davanti alla porta di casa.

Smetterò di riferirmi alla padrona di casa chiamandola "la donna in azzurro". Durante le prime ore di sofferenza, per me lei era stata solo quello, oltre che la mia salvatrice, naturalmente, ma nel pomeriggio del primo giorno in casa sua venni a sapere che si chiamava Dem Ria; che il suo primo partner matrimoniale era l'altra donna, Dem Loa; che il terzo membro del loro matrimonio a tre era l'uomo molto più giovane, Alem Mikail Dem Alem; che la ragazzina era Ces Ambre, figlia di Alem, nata da una precedente tri-unione; che il bambino pallido e senza capelli, di circa otto anni standard all'apparenza, si chiamava Bin Ria Dem Loa Alem, era figlio dell'attuale tri-unione (ma non scoprii mai quale delle due donne fosse la madre biologica) e stava morendo di cancro.

«Lo scorso inverno, il medico anziano del villaggio, morto un mese fa e mai rimpiazzato, ha mandato Bin al nostro ospedale a Keroa Tambat, ma hanno potuto solo sottoporlo a radiazioni e a chemioterapia, nella speranza che tutto si risolvesse per il meglio» mi disse Dem Ria, mentre mi teneva compagnia, seduta accanto al letto, quel pomeriggio. Dem Loa sedeva accanto a lei, su una sedia a schienale dritto. Avevo fatto domande sul bambino per cambiare argomento e non pensare ai miei guai. Le lunghe e ampie vesti delle due donne risplendevano di un intenso blu cobalto, mentre la luce del sole alle loro spalle cadeva, pastosa e rossa come sangue, sulla parete di mattoni. Tendine di merletto tagliavano la luce e le ombre in complicati chiaroscuri. Scambiavamo due chiacchiere negli intervalli fra le mie ondate di dolore. In quel momento la schiena mi doleva come se mi avessero colpito con un pesante bastone, ma era un dolore sordo, a paragone della rovente sofferenza provocata dai movimenti del calcolo. Secondo la dottoressa, il dolore era buon segno: quando il dolore era più forte, il calcolo si muoveva. Infatti il dolore pareva avere il centro nella parte inferiore dell'addome. Ma la dottoressa aveva anche detto che potevano essere necessari dei mesi per espellere il calcolo, se era abbastanza piccolo da essere espulso naturalmente. Molti calcoli dovevano essere frantumati o ri-

mossi chirurgicamente. Riportai la mente alla salute del bambino.

«Radiazioni e chemioterapia» ripetei, formulando con disgusto quelle parole. Era come se Dem Ria avesse detto che il medico aveva prescritto al bambino sanguisughe e sorsi di mercurio. L'Egemonia sapeva come curare il cancro, ma dopo la Caduta gran parte della scienza e della tecnologia per la modifica personalizzata dei geni era andata perduta. Inoltre, dopo la scomparsa della Rete dei Mondi, ciò che non era andato perduto era stato reso troppo costoso per le persone comuni: la Pax Mercatoria trasportava beni e generi di consumo fra le stelle, ma il procedimento era lento, costoso e limitato. La medicina era tornata indietro di parecchi secoli. Anche mia madre era morta di cancro: dopo la diagnosi alla clinica delle Brughiere, gestita dalla Pax, e avere rifiutato le radiazioni e la chemioterapia.

D'altro canto, perché curare una malattia fatale, quando si poteva guarire mediante la morte e la risurrezione offerta dal crucimorfo? Perfino alcune malattie di origine genetica erano "curate" dal crucimorfo durante la ricostruzione del corpo per la risurrezione. E la morte, faceva notare la Chiesa, era un sacramento come la risurrezione stessa. Poteva essere offerta come una preghiera. La persona media poteva ora trasformare il dolore e la disperazione della malattia e della morte nella gloria del sacrificio di Cristo redentore. Purché la persona media portasse su di sé un crucimorfo.

Mi schiarii la gola. «Ah... Bin non ha... voglio dire...» Quando il bambino mi aveva fatto segni di saluto, quella notte, aveva lasciato vedere, dalla camicia aperta, il torace, pallido e privo di crucimorfo.

Dem Loa scosse la testa, nascosta dal cappuccio della veste, di una stoffa trasparente simile a seta. «Ancora nessuno di noi ha accettato la croce» mi spiegò. «Ma padre Clifton comincia a... convincerci.»

Riuscii solo ad annuire: il dolore alla schiena e all'inguine stava tornando come una corrente elettrica che mi percorresse tutti i nervi.

Dovrei chiarire perché i vari gruppi di abitanti di Chiusa Childe Lamonde, sul pianeta Vitus-Gray-Balianus B, si differenziavano per il colore delle vesti. Poco più di un secolo fa, mi aveva spiegato Dem Ria con la sua voce bassa e melodiosa, la maggior parte delle persone ora insediate lì nei territori bagnati dal lungo fiume era emigrata dal vicino sistema solare Lacaille 9352. Il pianeta di quel sistema, in origine chiamato Amarezza di Sibiatu, era stato ricolonizzato da fanatici religiosi della Pax che l'avevano ribattezzato Grazia Ineluttabile e avevano iniziato a fare proseliti fra le società indigene sopravvissute alla Caduta. La cultura di Dem Ria - una nobile società filosofica che metteva l'accento sulla cooperazione - decise di

emigrare di nuovo, piuttosto che lasciarsi convertire. Ventisettemila persone avevano speso le loro ricchezze e rischiato la vita per riattrezzare un'antica nave coloniale dell'Egira e, con un viaggio di quarantanove anni in crio-fuga, trasferire tutti - uomini, donne, bambini, animali domestici, armenti - sul vicino pianeta Vitus-Gray-Balianus B, colonizzato all'epoca della Rete dei Mondi, ma rimasto spopolato in seguito alla Caduta.

Il popolo di Dem Ria si definiva Spettroelica di Amoiete, dal sinfo-olopoema epico filosofico di Halpul Amoiete. Nel suo poema Amoiete aveva usato i colori dello spettro come una metafora dei valori positivi umani e aveva illustrato le sovrapposizioni, interazioni, sinergie e collisioni elicoidali create da quei valori. La sinfonia Spettroelica di Amoiete prevedeva la rappresentazione scenica, dove la musica, la poesia e lo spettacolo olografico rappresentavano l'interazione filosofica. Dem Ria e Dem Loa spiegarono come la loro cultura aveva preso a prestito da Amoiete il significato dei colori: bianco per la purezza dell'onestà intellettuale e dell'amore fisico; rosso per la passione dell'arte, della convinzione politica e del coraggio fisico; azzurro per le rivelazioni introspettive della musica, della matematica, della terapia personale per aiutare gli altri e per il progetto di stoffe e tessuti; verde smeraldo per la risonanza con la natura, il conforto con la tecnologia e la difesa delle forme di vita minacciate; ebano per la creazione dei misteri umani e così via. Le tri-unioni, la non violenza e altre peculiarità culturali derivavano in piccola parte dalla filosofia di Amoiete e in gran parte dalla ricca cultura cooperativistica che il popolo Spettroelica aveva creato su Amarezza di Sibiatu.

«Così padre Clifton cerca di convincervi a unirvi alla Chiesa?» dissi, quando il dolore diminuì e il momento di calma mi permise di pensare e di parlare.

«Sì» disse Dem Loa. Intanto il loro tri-coniuge, Alem Mikail Dem Alem, era venuto a sedersi sul davanzale di mattoni. Ascoltava la nostra conversazione, ma interveniva di rado.

«E voi di quale idea siete?» domandai, cambiando posizione per distribuire il dolore su tutta la schiena. Da alcune ore non chiedevo l'ultramorfina. Ora avevo una voglia matta di chiederla subito.

Dem Ria alzò le mani in un complicato gesto che mi ricordò quello preferito di Aenea. «Se tutti noi accettiamo la croce, il piccolo Bin Ria Dem Loa Alem può ricevere cure mediche a Bombasino, la base della Pax. Anche se non guariranno il cancro, Bin... tornerà a noi... dopo.» Abbassò lo sguardo e nascose nelle pieghe della veste le mani fin troppo espressive.

«Non lasceranno che il solo Bin accetti la croce.»

«No, certo» disse Dem Loa. «La loro prassi è che l'intera famiglia si converta. Comprendiamo le loro ragioni. Padre Clifton se ne duole molto, ma si augura di cuore che accettiamo i sacramenti di Gesù Cristo prima che per Bin sia troppo tardi.»

«E vostra figlia, Ces Ambre, è disposta a diventare cristiana rinata?» Mi rendevo conto di quanto fossero personali quelle domande, ma ero incuriosito, e il pensiero della sofferta decisione che dovevano prendere mi distoglieva dal mio dolore, molto reale anche se meno importante.

«A Ces Ambre piace moltissimo l'idea di unirsi alla Chiesa e di divenire cittadina della Pax a buon diritto» disse Dem Loa, alzando il viso sotto il leggero cappuccio azzurro. «Così potrebbe frequentare l'accademia della Chiesa a Bombasino o a Keroa Tambat; ritiene che i ragazzi e le ragazze di lì offrirebbero prospettive di matrimonio molto più interessanti.»

Aprii bocca per parlare, mi fermai, poi parlai ugualmente. «Ma la triunione non sarebbe... voglio dire, la Pax permetterebbe...»

«No, infatti» disse Alem, dal suo posto sul davanzale. Corrugò la fronte e negli occhi grigi lasciò trapelare la tristezza. «La Chiesa non consente unioni omosessuali o multiple. La nostra famiglia sarebbe distrutta.»

Notai l'occhiata che si scambiarono: avrei ricordato per anni l'amore e il senso di perdita che lessi in quegli sguardi.

Dem Ria sospirò. «Ma questo è inevitabile comunque. Penso che padre Clifton abbia ragione... Dobbiamo farlo adesso, per Bin, senza aspettare che muoia della vera morte e ci lasci per sempre, e poi unirci alla Chiesa. Preferirei portare il nostro piccolo a messa la domenica e ridere con lui nel sole, dopo, anziché andare nella cattedrale ad accendere una candela alla sua memoria.»

«Perché è inevitabile?» domandai piano.

Dem Loa ripeté ancora quel gesto aggraziato. «La nostra società Spettroelica è condizionata dal numero dei suoi membri, tutti i passi e i componenti dell'Elica devono essere al loro posto perché l'interazione operi verso il progresso umano e il bene morale. Un numero sempre maggiore di membri dello Spettro abbandona il proprio colore e si unisce alla Pax. Il centro non reggerà.»

Dem Ria mi toccò il braccio come per sottolineare le parole che stava per dire. «La Pax non ci ha costretti in nessun modo» spiegò piano. La sua piacevole voce si alzava e si abbassava col fruscio del vento fra le tende di merletto. «Rispettiamo il fatto che riservino le medicine e il miracolo della

risurrezione a coloro che si uniscono a loro...» Si interruppe.

«Ma è dura» disse Dem Loa, con voce a un tratto stridente.

Alem Mikail Dem Alem scese dal davanzale e andò a inginocchiarsi fra le due donne sedute. Con gentilezza infinita toccò il polso di Dem Loa. Circondò col braccio Dem Ria. Per un momento i tre furono dimentichi del mondo e di me, racchiusi nel loro amore e nella loro pena.

E poi il dolore tornò come una lancia di fuoco nella schiena e nel basso ventre, mi cauterizzò come un laser. Mio malgrado, mi sfuggì un gemito.

I tre si staccarono con movimenti aggraziati, decisi. Dem Ria andò a prendere la siringa di ultramorfina.

Il sogno cominciò come il precedente - volavo di notte sul deserto dell'Arizona, guardavo in basso Aenea e me che bevevamo tè e parlavamo nel vestibolo del suo riparo - ma stavolta la discussione andò molto al di là del ricordo della nostra vera conversazione di quella notte.

"Come mai sei un virus?" chiedevo alla ragazzina accanto a me. "Come può un qualsiasi tuo insegnamento rappresentare una minaccia per una organizzazione del calibro e del potere della Pax?"

Aenea guardava nella notte del deserto, assaporava la fragranza dei fiori notturni che si schiudevano. Quando parlò, non mi guardò in viso. "Sai qual è l'errore più grave nei *Canti* di zio Martin, Raul?"

"No" risposi. Negli anni scorsi mi aveva già fatto notare diversi errori, omissioni o ipotesi sbagliate; alcuni li avevamo scoperti insieme durante il viaggio alla Vecchia Terra.

"Un duplice errore" disse piano Aenea. Da qualche parte, nella notte del deserto, un falco mandò il suo richiamo. "Primo, credeva a ciò che il TecnoNucleo aveva detto a mio padre."

"Sul fatto che erano stati loro a trafugare la Terra?"

"Su tutto" disse Aenea. "Quando parlò al cìbrido John Keats, Ummon mentiva."

"Perché mentire? Tanto, avevano già progettato di distruggerlo."

Aenea mi fissò. "Mia madre era presente, registrava la conversazione. E il Nucleo sapeva che l'avrebbe riferita a zio Martin."

Annuii lentamente. "E sapeva che lui l'avrebbe inserita come verità nel poema epico che stava scrivendo. Ma perché avrebbero mentito su..."

"Il suo secondo errore era più oscuro e grave" mi interruppe Aenea senza alzare la voce. A nord e a ovest c'era ancora il lieve chiarore dietro le montagne. "Zio Martin credeva che il TecnoNucleo fosse nemico della

specie umana."

Posai sul ripiano di pietra la tazza di tè. "Perché lo definisci un errore? Il Nucleo non è davvero il nostro nemico?"

Visto che Aenea non rispondeva, alzai la mano, tenendo allargate le dita. "Primo: secondo i *Canti,* il TecnoNucleo era la vera forza dietro l'attacco all'Egemonia che portò alla Caduta dei teleporter. Non gli Ouster, il Nucleo. La Chiesa l'ha negato, ha attribuito agli Ouster la responsabilità. Vuoi dire che la Chiesa ha ragione e che il vecchio poeta si sbaglia?"

"No. A orchestrare l'attacco è stato il Nucleo."

"Miliardi di morti" dissi, schizzando saliva per lo sdegno. "L'Egemonia rovesciata. La Rete distrutta. L'astrotel tagliato..."

"Il TecnoNucleo non ha tagliato l'astrotel" mi corresse Aenea.

"D'accordo" dissi. Presi fiato. "Di quello è responsabile una misteriosa entità... i tuoi Leoni e Tigri e Orsi, diciamo. Però dietro l'attacco c'era il Nucleo."

Aenea annuì e si versò ancora un po' di tè.

Piegai il pollice contro il palmo e toccai l'indice. "Secondo: il TecnoNucleo ha o non ha usato i teleporter come una sorta di sanguisuga cosmica per succhiare le reti neurali umane e utilizzarle per quel suo maledetto progetto, l'Intelligenza Finale? Ogni volta che qualcuno usava il teleporter, veniva... usato... da quelle maledette intelligenze autonome. Giusto o sbagliato?"

"Giusto" disse Aenea.

"Terzo" dissi, piegando l'indice e toccando il medio. "Nel poema di tuo zio Martin, la figlia del pellegrino Sol Weintraub, Rachel, tornata con le Tombe del Tempo dal futuro, parla di un'epoca ancora da venire in cui..." cambiai il tono di voce e citai: "'infuriava la guerra decisiva fra l'Intelligenza Finale generata dal Nucleo e lo spirito umano'. Era un errore?"

"No" disse Aenea.

"Quarto" dissi, sentendomi un po' sciocco per quel contare sulle dita, ma abbastanza irritato da continuare. "Il Nucleo non ha ammesso con tuo padre di averlo creato, di avere creato il suo cìbrido John Keats, solo come trappola per, come lo chiamarono?, il componente empatico dell'Intelligenza Finale umana che sarebbe esistito in un imprecisato periodo del futuro?"

"Così hanno detto loro" ammise Aenea, sorseggiando il tè. Pareva divertita. La cosa mi irritò ancora di più.

"Quinto" dissi, piegando anche il mignolo, cosicché la mia destra era un

pugno. "Non è stato il Nucleo, oltre alla Pax, diavolo, il Nucleo lo ordinò alla Pax!, a tentare di catturarti e di ucciderti su Hyperion, su Vettore Rinascimento, su Bosco Divino, su e giù per mezza galassia?"

"Sì" ammise piano Aenea.

"E non è stato il Nucleo" continuai con rabbia, senza badare al conteggio sulle dita e al fatto che parlavamo degli errori del vecchio poeta "a creare quella... mostruosità... che su Bosco Divino ha fatto in modo di tagliare un braccio al povero A. Bettik e avrebbe messo in un sacchetto la tua testa, se non fosse intervenuto lo Shrike?" Ero talmente arrabbiato che agitai il pugno. "Non è stato il fottuto Nucleo a cercare di uccidere me, oltre che te? Lo stesso che probabilmente ci ucciderà, se saremo tanto stupidi da tornare nello spazio della Pax?"

Aenea annuì.

Ero quasi senza fiato, mi sentivo come se avessi fatto una corsa di cinquanta metri. "E allora?" conclusi, aprendo il pugno.

Aenea mi toccò il ginocchio. Come sempre, quando avevo un contatto fisico con lei, provai un brivido simile a una scossa elettrica. "Raul, non ho detto che il Nucleo sia innocente. Ho solo detto che zio Martin ha fatto un errore nel dipingerlo come il nemico della specie umana."

"Ma se tutti i fatti che ho elencato sono veri..." Scossi la testa, confuso.

"Alcuni elementi del Nucleo hanno attaccato la Rete, prima della Caduta" disse Aenea. "Dall'incontro di mio padre con Ummon sappiamo che il Nucleo non era d'accordo su molte decisioni."

"Ma..."

Aenea alzò la mano, palma in fuori. Rimasi in silenzio.

"Hanno usato le nostre reti neurali per il loro progetto Intelligenza Finale" disse. "Ma non c'è prova che questo abbia danneggiato degli esseri umani."

A quelle parole restai a bocca aperta. L'idea che le maledette IA usassero cervelli umani come bolle neurali nel loro fottuto progetto mi dava la nausea. "Non ne avevano alcun diritto!" protestai.

"No, certo" convenne Aenea. "Avrebbero dovuto chiedere il permesso. Tu cosa avresti risposto?"

"Che andassero a fottersi da soli" dissi, rendendomi conto, mentre parlavo, dell'assurdità di quel suggerimento applicato a intelligenze autonome.

Aenea sorrise di nuovo. "Di sicuro non ti sarà sfuggito che da più di mille anni usiamo per i nostri scopi il loro potere mentale! Non credo che qualcuno abbia chiesto il permesso ai loro antenati, quando abbiamo creato

le prime IA di silicio o le prime entità a bolla magnetica e DNA, se è per questo."

Gesticolai con rabbia. "Non è la stessa cosa!"

"Certo. Il gruppo di IA dette Finali ha creato problemi alla specie umana in passato e li creerà in futuro, compresi i tentativi di uccidere te e me. Ma è solo una parte del Nucleo."

Scossi la testa. "Non capisco, ragazzina" dissi, in tono ora più calmo. "Sostieni davvero che esistono IA buone e IA cattive? Dimentichi che hanno preso realmente in esame la possibilità di distruggere la specie umana? E che possono ancora farlo, se ci considerano un ostacolo? Per me questo li rende nemici dell'uomo."

Aenea mi toccò di nuovo il ginocchio. Ora nei suoi occhi non c'era traccia di divertimento. "Non dimenticare, Raul, che anche l'uomo è andato molto vicino a distruggere la specie umana. Capitalisti e comunisti erano pronti a far saltare in aria la Terra, quando la Terra era l'unico pianeta da noi abitato. E per cosa?"

"Già" dissi debolmente "però..."

"E mentre parliamo, la Chiesa è pronta a distruggere gli Ouster. Genocidio... su una scala che la nostra specie non ha mai visto."

"La Chiesa, e un mucchio di altri, non considera esseri umani gli Ouster."

"Sciocchezze" ribatté Aenea, brusca. "Certo che sono esseri umani. Si sono evoluti dalle comuni origini umano-terrestri, proprio come le IA del TecnoNucleo. Tutt'e tre le specie sono orfani nella tempesta."

"Tutt'e tre le specie..." ripetei. "Cristo, Aenea, anche il Nucleo rientra nella tua definizione di specie umana?"

"L'abbiamo creato noi" disse lei, piano. "All'inizio abbiamo usato DNA umano per aumentare il potere di calcolo delle IA, la loro intelligenza. Avevamo i robot. Quelli hanno creato cìbridi dal DNA umano e da personalità IA. Proprio ora abbiamo al potere una istituzione umana che dà tutta la gloria e pretende tutto il potere per la sua lealtà e il suo legame verso Dio... l'Intelligenza Finale umana. Forse il Nucleo si trova in una simile situazione, con i Finali al comando."

Rimasi a guardarla come un allocco. Non capivo.

Aenea mi mise sul ginocchio anche l'altra mano: sentivo le forti dita, attraverso il tessuto di saia dei calzoni. "Raul, ricordi cosa disse Ummon al secondo cìbrido Keats? È riportato fedelmente nei *Canti.* Ummon parlava in una sorta di koan zen... o almeno è così che zio Martin l'ha trascritto."

Chiusi gli occhi per ricordare quella parte del poema epico. Era passato molto tempo da quando nonna e io facevamo a turno a recitarlo intorno al fuoco di bivacco del nostro carrozzone.

Mentre le parole mi si formavano nella memoria, Aenea mi anticipò: "Ummon disse al secondo cìbrido Keats:

"[Devi capire/
Keats/
la nostra sola possibilità
era di creare un ibrido
Figlio d'Uomo/
Figlio di Macchina\\
E rendere quel rifugio così allettante
che l'Empatia in fuga
non avrebbe considerato altra casa/\
Una coscienza già quasi divina
come l'umanità ha offerto in trenta
generazioni\
un'immaginazione che può attraversare
spazio e tempo\\
E così offrendo/
e unendosi/
forma un legame fra mondi
che forse permetterà
a quel mondo d'esistere
per entrambi]."

Mi lisciai la guancia e meditai. Il vento notturno faceva muovere le pieghe di tela dell'ingresso del riparo di Aenea e portava dal deserto piacevoli profumi. Insolite stelle pendevano sulle vecchie montagne della Terra stagliate all'orizzonte.

"L'Empatia era ritenuta il componente in fuga della Intelligenza Finale umana" dissi con lentezza, come se risolvessi una crittografia. "Parte della nostra coscienza umana evolutasi nel futuro, tornata indietro nel tempo."

Aenea mi guardò.

"L'ibrido era il cìbrido John Keats" continuai. "Figlio d'Uomo e di Macchina."

"No" disse Aenea, piano. "Questo è il secondo malinteso di zio Martin. I

cìbridi Keats non furono creati per essere il rifugio dell'Empatia in questa epoca. Furono creati per essere lo strumento di quella fusione tra il Nucleo e la specie umana. Per fare un figlio, in altre parole."

Guardai le mani di quella ragazzina, posate sul mio ginocchio. "Allora tu sei la coscienza 'quasi divina come l'umanità ha offerto in trenta generazioni'?"

Aenea si strinse nelle spalle.

"E hai... 'un'immaginazione che può attraversare spazio e tempo'?"

"Tutti gli esseri umani ce l'hanno" disse Aenea. "Solo che io, quando sogno e immagino, riesco a vedere cose che accadranno davvero. Non ti ho già detto che ricordo il futuro?"

"Già."

"Bene, in questo stesso istante ricordo che fra alcuni mesi sognerai questa conversazione, disteso in un letto, in preda a terribili dolori purtroppo, su un pianeta dal nome complicato, in una casa dove tutte le persone vestono di azzurro."

"Dove?"

"Lascia perdere. Avrà un senso quando accadrà. Tutte le improbabilità hanno un senso, quando le onde di probabilità collassano nell'evento."

"Aenea" mi sentii dire, mentre volavo in cerchi ancora più alti sulla casa nel deserto, guardando me stesso e la ragazzina rimpicciolire "dimmi qual è il tuo segreto... il segreto che ti rende messia, legame fra mondi'."

"E va bene, Raul, amore mio" disse lei, comparendomi a un tratto come donna adulta, l'attimo prima che fossi troppo in alto per scorgere i particolari o udire le singole parole sopra il fruscio dell'aria contro le mie ali di sogno. "Te lo dirò. Ascolta."

9

Dopo quattro traslazioni nei sistemi Ouster, per la task force Gedeone il massacro era diventato una scienza.

Il padre capitano de Soya sapeva, dai corsi di storia militare alla Scuola di comando della Flotta della Pax, che quasi tutti gli scontri spaziali combattuti a più di una unità astronomica da un pianeta, luna, asteroide o punto strategico, avvenivano di comune accordo. Ricordava che la stessa cosa era valida per il primitivo naviglio oceanico sulla Vecchia Terra pre-Egira, dove la maggior parte delle grandi battaglie navali era stata combattuta in vista della terraferma sugli stessi fatali campi d'acqua; solo la tecnologia

delle navi di superficie era lentamente cambiata, dalle triremi greche alle corazzate dallo scafo di ferro. Le portaerei, con i loro cacciabombardieri a lungo raggio, avevano cambiato per sempre lo stato di cose, consentendo alle armate navali di colpirsi a vicenda in mare aperto e da grande distanza; ma quelle battaglie erano molto diverse dai leggendari scontri navali dove le grosse navi da guerra si scambiavano cannonate in vista l'una dell'altra. Anche prima che missili Cruise, testate nucleari tattiche e rudimentali armi a particelle caricate ponessero per sempre fine all'era del naviglio combattente oceanico di superficie, le flotte della Vecchia Terra avevano nostalgia dei tempi delle bordate roventi e del mirino.

La guerra spaziale aveva riportato in auge gli scontri concordati. Le grandi battaglie ai tempi dell'Egemonia - riguardassero le antiche guerre intestine contro il generale Horace Glennon-Height e tipi della sua risma o i secoli di guerra fra i mondi della Rete e gli sciami Ouster - si erano svolte solitamente nelle vicinanze di un pianeta o di un teleporter situato nello spazio. E le distanze fra i contendenti, considerati gli anni luce e i parsec percorsi dalle flotte da guerra, erano assurdamente brevi, centinaia di migliaia di chilometri, a volte decine di migliaia, spesso ancora meno. Ma quell'avvicinarsi al nemico era necessario, dato il tempo occorrente a una lancia laser alimentata a energia di fusione, ai raggi d'energia CPB o ai comuni missili d'assalto per superare anche una sola unità astronomica - sette minuti, perché la luce percorresse la distanza tra l'ipotetico colpo mortale e il bersaglio, un tempo molto più lungo anche per il missile a più alta spinta - dove la caccia, l'inseguimento e la distruzione del bersaglio potevano richiedere giorni di ricerca e di contromisure, di attacchi e di parate. Navi con risorse C-più non avevano alcun incentivo a trattenersi nello spazio nemico in attesa di missili autocercanti e la restrizione sulle IA nelle testate, sostenuta dalla Chiesa, rendeva nel migliore dei casi problematica l'efficacia di quelle armi. Così la forma delle battaglie spaziali nel corso dei secoli dell'Egemonia era stata semplice: flotte che traslavano nello spazio controverso e che trovavano altre flotte traslate o difese planetarie più statiche; un rapido avvicinamento a distanze più micidiali; un breve ma terribile scambio di colpi a energia; l'inevitabile ritirata delle forze più danneggiate - o la distruzione totale, se le forze difensive non avevano dove ritirarsi - seguita dal consolidamento dello spazio conquistato da parte della flotta vittoriosa.

Tecnicamente, le più lente navi su cui de Soya aveva prestato servizio in precedenza avevano un notevole vantaggio tattico sugli incrociatori a balzo

istantaneo classe Arcangelo. Il risveglio dal sonno in crio-fuga richiedeva solo alcune ore nel caso peggiore e alcuni minuti nel caso migliore, perciò il capitano e l'equipaggio di una nave a motore Hawking erano pronti a combattere dopo breve tempo dalla traslazione C-più. Nel caso delle navi classe Arcangelo, perfino con la dispensa papale per il rischioso ciclo accelerato di risurrezione, occorrevano come minimo cinquanta ore standard perché gli elementi umani fossero pronti a combattere. In teoria questo fatto dava un grande vantaggio a chi si difendeva. In teoria la Pax avrebbe potuto ottimizzare l'uso delle navi a propulsione Gideon lanciando nella zona nemica spaziomobili senza equipaggio pilotate da IA, che seminassero distruzione e tornassero al punto di partenza prima che i difensori capissero d'essere attaccati.

Ma questa teoria non poteva essere applicata: la Chiesa non permetteva intelligenze autonome capaci di simile e complessa logica avanzata. Cosa ancora più importante, la Flotta della Pax aveva progettato strategie d'attacco che si conformassero alle esigenze della risurrezione, in modo che nessun vantaggio fosse concesso a chi si difendeva. In altre parole, non si sarebbero combattute battaglie su accordo reciproco. Le sette navi Arcangelo erano progettate per calare sul nemico come il corazzato pugno di Dio: proprio ciò che facevano in quel momento.

Nelle prime tre incursioni della task force Gedeone nello spazio Ouster, la nave della madre capitano Stone, la *Gabriele,* traslò per prima e decelerò violentemente a velocità planetaria, dispiegando tutte le sonde a lungo raggio a sensori elettromagnetici, a neutrini e di altro tipo. Le limitate IA a bordo della *Gabriele* bastavano a catalogare posizione e identità di tutte le posizioni difensive e dei centri popolati nel sistema solare attaccato e a monitorare nello stesso tempo il lento movimento in ambito planetario di tutto il naviglio militare e mercantile Ouster.

A trenta minuti di intervallo, le navi *Uriele, Raffaele, Remiele, Sariele* e *Michele* traslavano nel sistema solare. Scesa di colpo a solo tre quarti della velocità della luce, la task force si muoveva con la rapidità di un proiettile nei confronti delle lente navi torcia Ouster in accelerazione. Ricevuti dalla *Gabriele,* su banda criptata, i dati e le posizioni dei bersagli, la task force apriva il fuoco, con armi non soggette alle limitazioni della velocità della luce. I missili ipercinetici a propulsione Hawking sbucavano fra le navi nemiche e sopra i centri popolati; alcuni sfruttavano velocità e precisione di mira per distruggere i bersagli, altri generavano esplosioni miste, termonucleari e al plasma, accuratamente sagomate. Intanto, sonde recuperabili

a propulsione Hawking balzavano nei punti bersaglio, traslavano nello spazio reale, irradiavano, come tanti micidiali ricci di mare, scariche di raggi convenzionali e di energia CPB, distruggevano tutto e chiunque in un raggio di centomila chilometri.

Cosa più terribile, i raggi della morte spazzavano come falci invisibili lo spazio davanti alle navi della task force, si propagavano nella scia Hawking delle sonde e dei missili e traslavano nello spazio reale, precisi come la terribile e rapida spada di Dio. Innumerevoli triliardi di sinapsi erano bruciati e rimescolati in un istante. Decine di migliaia di Ouster morivano senza sapere di essere stati attaccati.

E poi la task force Gedeone tornava all'interno del sistema, su code di fiamma lunghe migliaia di chilometri, e si preparava al massacro conclusivo.

Ciascuno dei sette sistemi solari da assalire era stato sondato con spaziomobili senza pilota, la presenza di Ouster era stata confermata, i bersagli preliminari erano stati assegnati. Ciascuno dei sette sistemi aveva un nome - di solito la designazione alfanumerica del Nuovo Catalogo Generale Rivisto - ma il gruppo di comando a bordo dell'ASS *Uriele* aveva dato a ciascuno dei sette bersagli il nome di uno dei sette arcidemoni citati nel Vecchio Testamento.

Il padre capitano de Soya ritenne un po' esagerata quella numerologia cabalistica, sette navi Arcangelo, sette sistemi bersaglio, sette arcidemoni, sette peccati capitali. Ma presto prese l'abitudine di parlare dei bersagli in quel modo stenografico.

I sistemi bersaglio erano: Belfagor (accidia), Leviatano (invidia) Belzebù (gola), Satana (ira), Asmodeo (lussuria), Mammone (cupidigia) e Lucifero (orgoglio).

Belfagor era stato il sistema solare di una nana rossa che ricordava a de Soya la stella di Barnard; ma invece del piacevole e pienamente terraformato mondo di Barnard in orbita nelle vicinanze del sole, l'unico pianeta di Belfagor era un gigante gassoso somigliante al figlio dimenticato della stella di Barnard, Turbine. Intorno a quel gigante gassoso senza nome c'erano veri e propri bersagli militari: stazioni di rifornimento per le navi torcia dello sciame Ouster diretto all'attacco della Grande Muraglia della Pax, gigantesche navi cisterna che trasportavano i gas dal pianeta all'orbita, decine di bacini di riparazione e di cantieri navali. Dalla *Raffaele,* de Soya li attaccò senza esitare e li ridusse a lava orbitante.

La task force Gedeone trovò la maggior parte dei veri centri popolati Ouster in orbita nei punti troiani al di là del gigante gassoso: decine e decine di piccole foreste orbitali brulicanti di migliaia e migliaia di "angeli" adattati allo spazio, molti dei quali spalancarono le ali a campo di forza per catturare la debole luce del sole rosso, travolti dal panico per l'avvicinarsi della task force. Le sette navi Arcangelo devastarono quelle delicate ecostrutture, distrassero tutte le foreste e gli asteroidi pastore e le comete d'irrigazione, bruciarono gli angeli Ouster in fuga, come tante falene messe sulla fiamma, il tutto senza neppure un rallentamento significativo fra l'entrata e l'uscita dai punti di traslazione.

Il secondo sistema, Leviatano, malgrado il nome impressionante, era stato una nana bianca tipo Sirio con solo una decina di asteroidi ammassati nelle vicinanze del pallido sole. Lì non c'erano gli evidenti obiettivi militari che de Soya aveva assalito di buon grado nel sistema Belfagor: gli asteroidi erano privi di difese, probabilmente pianetini incubatrice e ambienti cavi pressurizzati per Ouster non adattati al vuoto e alle radiazioni dure. La task force Gedeone li spazzò con raggi della morte e tirò avanti.

Il terzo sistema, Belzebù, era una nana rossa tipo Alfa Centauri C, priva di pianeti e di colonie, con solo una base militare Ouster che girava nelle tenebre a una trentina di UA e cinquantasette navi sciame sorprese in rifornimento e in raddobbo. Trentanove di quelle navi da guerra, che per forma e armamento andavano dalle piccole astrovedette ai portacaccia classe Orione, erano in condizione di combattere e si lanciarono contro la task force Gedeone. Lo scontro durò due minuti e diciotto secondi. Tutte le cinquantasette navi Ouster e la base militare furono trasformate in molecole di gas o in inerti sarcofagi. Nessuna Arcangelo rimase danneggiata nello scontro. La task force andò avanti.

Nel quarto sistema, Satana, non c'erano navi, solo colonie di riproduzione disseminate fino alla Nube di Oort del sistema. La Gedeone si fermò undici giorni in quel sistema, mettendo a fuoco gli angeli di Lucifero.

Il quinto sistema, Asmodeo, incentrato su una graziosa nana arancione di tipo K non dissimile da Epsilon Eridani, mandò ondate di navi torcia planetarie a difesa della popolata fascia di asteroidi. Le ondate furono bruciate e fatte esplodere, con una economia di mezzi nata dalla pratica. La *Gabriele* riferì l'esistenza di ottantadue pianetini abitati nella fascia degli asteroidi, ospitanti una popolazione stimata in un milione e mezzo di Ouster adattati e non adattati. Ottantuno pianetini furono distrutti o innaffiati con raggi

della morte da grande distanza. Poi l'ammiraglio Aldikacti ordinò di prendere dei prigionieri. La task force Gedeone decelerò in una lunga ellisse di quattro giorni che la riportò alla fascia di asteroidi e all'unico pianetino ancora abitato, un grumo roccioso a forma di patata, lungo meno di quattro chilometri, del diametro di uno nel punto più largo e butterato di crateri. I radar Doppler mostrarono che percorreva un'orbita secondo schemi casuali comprensibili solo agli dei del caos, ma che girava sul proprio asse in un modo accuratamente orchestrato, a un decimo di g. Il radar di profondità mostrò che era cavo. Le sonde dissero che era abitato da almeno diecimila Ouster. L'analisi suggerì che fosse un asteroide incubatrice.

Sei "grilli" disarmati si scagliarono contro la task force. La *Uriele* li trasformò in plasma, da ottantaseimila chilometri di distanza. Un migliaio di angeli Ouster, alcuni dei quali con armi a energia a basso rendimento o carabine senza rinculo, spalancarono le ali a campo di forza e volarono verso le lontane navi della Pax in larghe ellissi bordeggianti sulla cresta del vento solare. La loro velocità era così bassa che avrebbero impiegato giorni a coprire la distanza. La *Gabriele* ebbe il compito di carbonizzarli con un migliaio di miniscariche a luce coerente.

Trasmissioni criptate saettarono fra le navi Arcangelo. La *Raffaele* e la *Gabriele* confermarono l'ordine ricevuto e si avvicinarono a mille chilometri dal silenzioso asteroide. I portelli di sortita si aprirono e dodici minuscole figure, sei per nave, furono illuminate dalla luce della nana arancione: commandos delle guardie svizzere, marines e soldati motorizzati si lanciarono, spinti dai monorazzi, verso il pianetino. Non ci fu resistenza. I soldati trovarono due portelli di camera stagna schermati. Con precisa tempestività, fecero esplodere il portello esterno ed entrarono a gruppi di tre.

«Mi benedica, padre, perché ho peccato. Da due mesi standard non mi confesso.»

«Continua.»

«Padre, l'azione di oggi... mi turba, padre.»

«Sì?»

«La sento... sbagliata.»

Il padre capitano de Soya rimase in silenzio. Aveva seguito sui canali tattici virtuali l'attacco del sergente Gregorius. Aveva ascoltato il rapporto dei suoi uomini dopo la missione. Ora avrebbe ascoltato un altro rapporto, nel buio del confessionale.

«Continua, sergente» disse piano.

«Signorsì» disse il sergente dall'altra parte del divisorio. «Voglio dire, sì, padre.»

Il padre capitano de Soya udì un respiro profondo.

«Siamo scesi sull'asteroide senza trovare opposizione» cominciò il sergente Gregorius. «Io e i cinque più giovani, voglio dire. Eravamo in contatto radio con la squadra del sergente Kluge della *Gabriele.* E con i comandanti Barnes-Avne e Uchikawa, naturalmente.»

Nella sua parte del confessionale, de Soya rimase in silenzio. Il confessionale era fatto a sezioni per essere riposto in magazzino quando la *Raffaele* era sotto spinta o in posizione di combattimento, come accadeva per la maggior parte del tempo, ma ora, come tutti i veri confessionali, odorava di legno e di sudore e di velluto e di peccato. Il padre capitano aveva trovato quella mezz'ora di tempo durante l'ultimo stadio dell'incremento di velocità verso il punto di traslazione per il sesto sistema Ouster, Mammone, e aveva dato all'equipaggio l'opportunità di confessarsi, ma solo il sergente Gregorius si era fatto avanti.

«Così, quando siamo atterrati, signore... padre, ho portato la mia squadra a prendere la camera stagna del polo sud, proprio come nelle simulazioni. Abbiamo fatto saltare il portello senza la minima difficoltà e abbiamo attivato il nostro campo di forza per il combattimento nel tunnel.»

De Soya annuì. Le tute da combattimento delle guardie svizzere erano sempre state le migliori dell'universo umano: chi le indossava era in grado di resistere, muoversi e combattere in aria, acqua, vuoto assoluto, radiazioni dure, proiettili, lance a energia e ambiente esplosivo fino a un chilotone; ma le nuove tute da commando avevano i propri campi di contenimento classe quattro e potevano attingere energia dai più potenti campi delle navi.

«Lì gli Ouster ci hanno colpito, padre, lottando nel buio labirinto dei tunnel d'accesso. Alcuni di loro erano creature adattate allo spazio, signore... angeli con le ali ripiegate. Ma per la maggior parte erano solo creature adattate alla bassa gravità, in dermotuta... in pratica privi della minima protezione. Hanno tentato di colpirci con lance d'energia, carabine e pistole a raggi, ma usavano normali visori notturni per amplificare il tenue chiarore delle rocce, signore, e noi li abbiamo visti per primi, con i nostri visori a filtro. E abbiamo sparato per primi.» Trasse un altro respiro. «Ci sono bastati alcuni minuti per farci strada fino alle camere stagne interne, padre. Tutti gli Ouster che hanno tentato di fermarci nei tunnel sono finiti a gal-

leggiare...»

Il padre capitano de Soya aspettò che il sergente continuasse.

«Dentro, padre... be'...» Gregorius si schiarì la voce. «Tutt'e due le squadre hanno fatto saltare i portelli interni nello stesso istante, signore... polo nord e polo sud insieme. I globi ripetitori lasciati nei tunnel ritrasmettevano bene le comunicazioni criptate, così siamo stati sempre in contatto con la squadra di Kluge... e con le navi, come lei sa, padre. C'erano dispositivi di sicurezza nei portelli interni, proprio come pensavamo, ma abbiamo fatto saltare anche quelli e subito dopo le membrane di emergenza. L'interno dell'asteroide era tutto cavo, padre... be', lo sapevamo già, naturalmente... ma non ero mai stato prima in un asteroide incubatrice, padre. Molti pianetini militari, certo, ma mai in un asteroide sala parto...»

De Soya aspettò in silenzio.

«Aveva un diametro di circa un chilometro e un mucchio delle loro sottili torri di bambù a bassa gravità occupava gran parte dello spazio centrale, padre. Il guscio interno non era sferico né liscio, ma seguiva più o meno la sagoma esterna del pianetino...»

«A patata» disse il padre capitano de Soya.

«Sissignore. Era butterato anche all'interno, padre. Grotte e nicchie dappertutto... nidi per le Ouster gravide, immagino.»

De Soya annuì nel buio e diede un'occhiata al cronometro: si domandò se il sergente, di solito conciso, sarebbe mai giunto a parlare dei suoi presunti peccati prima che si rendesse necessario ripiegare il confessionale per la traslazione C-più.

«Di sicuro per gli Ouster era caos totale, padre... l'ululato del ciclone mentre quel posto si depressurizzava, l'atmosfera che sfuggiva dalle due camere stagne come acqua dallo scarico di una vasca, aria piena di polvere e di detriti, Ouster trascinati come foglie nella tempesta. Avevamo in funzione gli auricolari esterni della tuta, padre, e il rumore era incredibile, finché l'aria non fu troppo rarefatta per trasmettere i suoni... il ruggito del vento, le grida degli Ouster, le loro scariche e le nostre che scoppiettavano come tanti parafulmini, granate al plasma che esplodevano e il suono che rimbalzava contro di noi in quella enorme caverna di roccia, gli echi che duravano minuti... era assordante, padre.»

«Sì» disse il padre capitano de Soya, nel buio.

Il sergente Gregorius trasse un altro respiro. «Comunque, padre, gli ordini erano di portare due esemplari di qualsiasi creatura... maschi adulti, spazioadattati, non adattati; femmine adulte, gravide e non gravide; bam-

bini, prepuberi e infanti, dei due sessi. Così la squadra di Kluge e la nostra si diedero da fare, stordirono e impacchettarono gli esemplari. La gravità sulla superficie interna del pianetino, un decimo di g, era appena sufficiente perché i pacchi restassero dove li lasciavamo.»

Seguì un momento di silenzio. Il padre capitano de Soya stava per aprire bocca, per far giungere al sodo la confessione, quando nel buio il sergente Gregorius riprese a mormorare, dall'altra parte della grata che li separava.

«Chiedo scusa, padre, so benissimo che lo sa pure lei. Solo... è difficile... comunque, questa era la parte brutta, padre. Ormai quasi tutti gli Ouster non modificati, non adattati allo spazio, erano morti o moribondi. Per la decompressione o le scariche di energia o le granate. Non abbiamo usato i raggi della morte in dotazione. Né io né Kluge abbiamo dato ai ragazzi l'ordine di non usarli... ma nessuno di noi li ha usati, ecco.»

Si interruppe per un istante. «Gli Ouster adattati» riprese «divennero angeli, con il corpo luccicante per l'accensione dei campi di forza personali. Naturalmente là dentro non potevano spalancare le ali, ma tanto non ne avrebbero ricavato alcun vantaggio, anche se avessero potuto aprirle in tutta la loro estensione, non c'era vento solare e anche se ci fosse stato, un decimo di g era eccessivo per loro, ma divennero angeli ugualmente. Alcuni cercarono di usare le ali come arma contro di noi.»

Emise un suono rauco che forse era la parodia di una risatina. «Avevamo campi classe quattro, padre, e loro ci colpivano con ali sottili come ragnatela... Comunque, li bruciammo, mandammo fuori tre ragazzi per squadra, con gli esemplari impacchettati, e Kluge e io portammo i due ragazzi rimasti a ripulire le caverne, come ordinato...»

De Soya attese. Fra meno di un minuto avrebbe dovuto porre fine alla confessione.

«Sapevamo che quello era un asteroide incubatrice, padre. Sapevamo, lo sanno tutti, che gli Ouster, anche quelli che hanno liberato le macchine nelle proprie cellule e nel proprio sangue, rinunciando all'aspetto umano, ancora non hanno imparato come ottenere che le loro femmine mettano al mondo figli in ambiente a gravità zero e in presenza di radiazioni dure, padre. Sapevamo che era un asteroide incubatrice, quando siamo scesi su quel maledetto pezzo di roccia... chiedo scusa, padre...»

De Soya rimase in silenzio.

«Ma anche così, padre... quelle caverne erano come case... letti e stanzini, televisori e cucine... cose che non siamo abituati a pensare che gli Ouster abbiano. Ma quasi tutte quelle grotte erano...»

«Asili nido» disse il padre capitano de Soya.

«Sissignore. Asili nido. Piene di culle con neonati... non mostri Ouster, padre, non quelle pallide e luccicanti creature contro cui combattiamo, non quei maledetti luciferi con ali larghe cento chilometri per catturare la luce del sole... solo... bambini. A centinaia, padre. A migliaia. Caverna dopo caverna. Quasi tutte le stanze erano già state depressurizzate e i piccoli erano già morti nella culla. Alcuni corpicini erano stati spazzati via nella fuoruscita dell'aria, ma quasi tutti erano ben fissati. Alcune camere erano ancora a tenuta d'aria, però, padre. Ci aprimmo la strada facendole saltare. Le madri... donne in vestaglia... donne gravide con capelli sciolti che svolazzavano nel decimo di gravità... ci hanno assalito con le unghie e con i denti, padre. Le abbiamo lasciate perdere, finché il vento di tempesta le ha soffiate fuori e la ha fatte morire per soffocamento, ma alcuni neonati... decine e decine, padre... erano in quelle piccole scatole di plastica per la respirazione...»

«Incubatrici» disse il padre capitano de Soya.

«Sì» mormorò il sergente Gregorius, con voce alla fine stanca. «E abbiamo domandato via radio che cosa volevano che ne facessimo. Di tutte le decine e decine di neonati Ouster nelle incubatrici. E il comandante Barnes-Avne ci ha trasmesso...»

«Di procedere» mormorò il padre capitano de Soya.

«Sì, Padre. Così noi...»

«Avete eseguito gli ordini, sergente.»

«Così noi abbiamo usato le ultime granate in quegli asili nido, padre. E quando abbiamo terminato le granate al plasma, abbiamo usato le scariche di energia su quelle incubatrici. Stanza dopo stanza, caverna dopo caverna. La plastica si fondeva intorno ai neonati, li ricopriva. Le coperte prendevano fuoco. Le scatole erano alimentate a ossigeno puro, padre, perché molte esplosero come granate... abbiamo dovuto attivare i campi personali, padre, e anche così... ho impiegato due ore a ripulire la corazza da combattimento... ma gran parte delle incubatrici non è esplosa, padre, si è limitata a prendere fuoco come rametti secchi, a bruciare come torcia, tutto bruciava come un piccolo forno. E ormai nelle stanze e nelle caverne c'era il vuoto, ma le scatole... le piccole incubatrici... avevano ancora aria mentre bruciavano... e abbiamo spento gli auricolari esterni, padre. Tutti noi. Ma non so come, potevamo ancora udire i pianti e gli strilli attraverso il campo di contenimento e l'elmetto. Li odo ancora adesso, padre...»

«Sergente» disse il padre capitano de Soya, con voce dura e piatta, in to-

no di comando.

«Sì, signore?»

«Eseguivate ordini, sergente. Tutti noi eseguivamo ordini. Sua Santità ha da tempo decretato che gli Ouster hanno ceduto la loro natura umana ai nanocongegni rilasciati nel flusso sanguigno, ai cambiamenti apportati ai cromosomi...»

«Ma gli strilli, padre...»

«Sergente! Il concilio vaticano e il Santo Padre hanno decretato che questa crociata è necessaria, se vogliamo salvare dalla minaccia Ouster la famiglia umana. Hai ricevuto degli ordini. Hai ubbidito agli ordini. Siamo soldati.»

«Sì, signore» mormorò nel buio il sergente Gregorius.

«Ormai non abbiamo tempo, sergente. Ne riparleremo in altra occasione. Per ora, ti darò una penitenza, non perché sei un soldato e hai eseguito gli ordini, ma perché hai dubitato di quegli ordini. Cinquanta Ave Maria, sergente, e cento Pater Noster. E voglio che tu preghi per questo, che preghi intensamente per capire.»

«Sì, padre.»

«Ora recita un sincero atto di dolore... in fretta...»

Quando cominciò a udire dalla grata il mormorio della preghiera, il padre capitano de Soya alzò la mano nella benedizione. «*Ego te absolvo*...»

Otto minuti più tardi, il padre capitano e il suo equipaggio erano distesi nelle cuccette antigravità/culle di risurrezione, mentre il motore Gideon della *Raffaele* si accendeva e li portava istantaneamente al sistema bersaglio Mammone, per mezzo di una terribile morte e di una lenta, dolorosa risurrezione.

Il Grande Inquisitore era morto ed era andato all'inferno.

Si trattava solo della sua seconda morte con risurrezione e lui non aveva gradito nessuna delle due esperienze. Inoltre, Marte era davvero un inferno.

Il cardinale John Domenico Mustafa e il suo contingente di ventuno funzionari e agenti di sicurezza del Sant'Uffizio, compreso l'indispensabile aiutante padre Farrell, avevano raggiunto il sistema della Vecchia Terra nella nuova nave classe Arcangelo *Jibril* e dopo la risurrezione avevano ricevuto un generoso periodo di quattro giorni per riprendersi fisicamente e mentalmente, prima d'iniziare il lavoro su Marte. Il Grande Inquisitore si era documentato sul pianeta rosso quanto bastava a formarsi una opinione

incrollabile: Marte era l'inferno.

«In realtà, eccellenza» commentò padre Farrell, la prima volta che il Grande Inquisitore gli disse d'essersi convinto che Marte era l'inferno «sarebbe più indicato uno degli altri pianeti di questo sistema solare, Venere. Temperature elevatissime, pressione schiacciante, laghi di metallo liquido, raffiche di vento simili allo scarico dei razzi...»

«Sta' zitto» replicò il Grande Inquisitore, con uno stanco gesto della mano.

Marte: il primo pianeta colonizzato dalla specie umana, malgrado il suo basso indice di 2,5 nella vecchia scala Solmev, il primo tentativo di terraforming e il primo fallimento; un pianeta trascurato, dopo la morte della Vecchia Terra nel buco nero, per vari motivi: la scoperta della propulsione Hawking, gli imperativi dell'Egira, il fatto che nessuno voleva vivere su quella rugginosa sfera di ghiaccio, mentre la galassia offriva un numero quasi infinito di pianeti più belli, più salubri, più autosufficienti.

Per secoli, dopo la morte della Vecchia Terra, Marte era stato un pianeta così arretrato che la Rete non vi aveva posto teleporter; un pianeta desertico, interessante solo per gli orfani della Nuova Palestina (il leggendario colonnello Fedmahn Kassad, scoprì con sorpresa il cardinale Mustafa, era nato su Marte, in un campo di trasferimento di palestinesi) e per i cristiani zen che tornavano al bacino Hellas per ristabilire sul Massiccio Zen l'illuminazione del loro maestro Schrauder. Per circa un secolo era parso che il gigantesco progetto di terraforming avrebbe funzionato - mari riempirono gli enormi bacini d'impatto e felci cicladee proliferarono lungo il fiume Marineris - ma poi ci furono le battute d'arresto, vennero a mancare i fondi per combattere l'entropia e iniziarono i sessantamila anni della glaciazione seguente.

Al culmine della civiltà della Rete dei Mondi, l'ala militare dell'Egemonia, la Force, aveva istallato sul pianeta rosso i teleporter e aveva crivellato di habitat gran parte del gigantesco vulcano Olimpo, per stabilirvi la loro Scuola di comando. L'isolamento di Marte dal commercio e dalla cultura delle Rete fu molo utile alla Force e il pianeta rimase una base militare fino alla Caduta dei teleporter. Nel secolo successivo alla Caduta, residui della Force formarono una brutale dittatura militare, la cosiddetta Macchina da guerra marziana, che estese il proprio dominio fino ai sistemi solari Centauro e Tau Ceti e che sarebbe potuta divenire il germe di un secondo impero interstellare, se la Pax non fosse intervenuta: sconfisse rapidamente le flotte marziane, ricacciò la Macchina da guerra nel sistema della Vec-

chia Terra, mandò i signori della guerra a nascondersi tra le rovine delle basi orbitali della Force e negli antichi tunnel sotto il monte Olimpo, creò basi della Flotta della Pax nella cintura degli asteroidi e fra le lune di Giove, inviò infine su Marte missionari e governatori della Pax.

Sul pianeta rosso era rimasto poco da convertire per i missionari e poco da amministrare per i funzionari della Pax. L'aria era divenuta rarefatta e gelida; le grandi città erano state abbandonate; i grandi simùn, le tempeste di sabbia da polo a polo, erano ricomparsi; epidemie e pestilenze si aggiravano nei gelidi deserti, decimando le ultime bande di nomadi che discendevano dalla un tempo nobile specie di marziani; e poco più che affusolati cactus da brandy crescevano ora là dove molto tempo prima prosperavano i grandi frutteti di meli e i campi di bradburie.

Stranamente, furono proprio i maltrattati e oppressi palestinesi del gelato pianoro di Tharsis a sopravvivere e prosperare. Gli orfani dell'antica diaspora nucleare del 2038 si erano adattati al rude sistema di vita marziano e, al momento dell'arrivo dei missionari, avevano esteso la propria cultura islamica a molte delle tribù nomadi superstiti e alle città-stato del pianeta. I neopalestinesi, che per più di un secolo si erano rifiutati di sottomettersi alla spietata Macchina da guerra marziana, ora non mostravano alcun desiderio di cedere alla Chiesa la propria autonomia.

Lo Shrike era comparso proprio nella capitale palestinese Arafat-kaffiyeh e aveva massacrato centinaia, forse migliaia, di persone.

Il Grande Inquisitore conferì con i suoi collaboratori, si incontrò con i comandanti della Flotta della Pax in orbita e scese in forze sul pianeta. Lo spazioporto principale, nella città capoluogo di San Malachia, fu chiuso al traffico civile, ma la cosa non suscitò disagi, visto che per una settimana marziana non era in programma l'arrivo di navette commerciali o passeggeri. Sei scialuppe d'assalto precedettero la navetta del Grande Inquisitore; quando il cardinale Mustafa pose piede sul suolo marziano, sul tarmac della Pax, per l'esattezza, cento guardie svizzere e commandos del Sant'Uffizio circondavano lo spazioporto. La delegazione ufficiale marziana di benvenuto, che comprendeva l'arcivescovo Robeson e il governatore Clare Palo, fu perquisita e controllata con sonde soniche, prima di avere il benestare per la cerimonia.

Dallo spazioporto, il gruppo del Sant'Uffizio fu trasportato su mezzi di terra per vie in rovina al recente palazzo del governatore, costruito dalla Pax nella zona periferica di San Malachia. Lo spiegamento di agenti della sicurezza era notevole. Oltre agli agenti personali del Grande Inquisitore,

ai marines della Flotta, alle forze di polizia del governatore e al reparto di guardie svizzere dell'arcivescovo, un reggimento di fanteria corazzata della Guardia nazionale era accampato attorno al palazzo. Qui furono mostrate al Grande Inquisitore le prove che, due settimane prima, lo Shrike era comparso sul pianoro Tharsis.

«È assurdo» disse il Grande Inquisitore, la notte prima di volare sulla scena dell'attacco dello Shrike. «Tutti quegli ologrammi e quei video o sono vecchi di due settimane oppure sono presi da grande altezza. Cosa abbiamo? Alcuni ologrammi di ciò che dev'essere lo Shrike e alcune sfocate scene di massacro. Fotografie di cadaveri di cittadini della Pax trovati dalla Guardia nazionale all'ingresso in città. Ma dove sono gli abitanti locali? Dove sono i testimoni oculari? Dove sono i duemilasettecento cittadini di Arafat-kaffiyeh?»

«Non lo sappiamo» rispose il governatore Clare Palo.

«Abbiamo inviato un rapporto al Vaticano» disse l'arcivescovo Robeson. «La navetta corriere Arcangelo ci ha portato l'ordine di non manomettere le prove. E di aspettare il vostro arrivo.»

Il Grande Inquisitore scosse la testa e prese una delle fotografie su carta. «E questa cos'è? Una base della Flotta della Pax alla periferia di Arafat-kaffiyeh? Questo spazioporto è più nuovo di quello di San Malachia.»

«Non è della Flotta» rispose il capitano Wolmak, comandante della *Jibril* e nuovo responsabile della task force del sistema della Vecchia Terra. «Ma calcoliamo che, nella settimana precedente la comparsa dello Shrike, da trenta a cinquanta navette al giorno usassero quell'impianto.»

«Da trenta a cinquanta navette al giorno» ripeté il Grande Inquisitore. «E non erano navette della Flotta! Di chi erano, allora?»

Nessuno aprì bocca.

«Della Pax Mercatoria?» insistette il Grande Inquisitore.

«No» rispose infine l'arcivescovo. «Non erano della Pax Mercatoria.»

Il Grande Inquisitore incrociò le braccia e attese.

«Erano navette noleggiate dall'Opus Dei» spiegò il governatore Clare Palo, con voce sottile.

«Per quale scopo?» domandò il Grande Inquisitore. In quella suite del palazzo erano state ammesse solo guardie del Sant'Uffizio, poste a intervalli di sei metri lungo la parete di pietra.

Il governatore allargò le braccia. «Non sappiamo, eccellenza.»

«Domenico» intervenne l'arcivescovo, con un leggero tremito nella voce «abbiamo ricevuto l'ordine di non indagare.»

Il Grande Inquisitore avanzò di un passo, incollerito. «L'ordine di non indagare... da chi? Chi ha l'autorità di ordinare all'arcivescovo residente e al governatore planetario della Pax di non interferire?» Non si curò di mascherare la collera. «In nome di Cristo! Chi ha un simile potere?»

L'arcivescovo guardò il cardinale Mustafa, con occhi dolenti ma con aria di sfida. «In nome di Cristo, per l'appunto, eccellenza. I rappresentanti dell'Opus Dei avevano diskey ufficiali della Commissione pontificia per la giustizia e la pace. Ci hanno detto che si trattava di faccende della sicurezza, ad Arafat-kaffiyeh. Ci hanno detto che non erano affari nostri. Ci hanno detto di non interferire.»

Il Grande Inquisitore sentì il sangue montargli alla testa: stentò a tenere a freno la collera. «La sicurezza, su Marte o in qualsiasi altro luogo della Pax, è responsabilità del Sant'Uffizio!» replicò in tono piatto. «La Commissione pontificia per la giustizia e la pace non ha alcun privilegio qui! Dove sono i suoi rappresentanti? Perché non partecipano a questa riunione?»

Il governatore Clare Palo alzò la mano e indicò la fotografia tra le dita del Grande Inquisitore. «Eccoli lì, eccellenza. Quelli sono i funzionari della Commissione.»

Il cardinale Mustafa guardò la lucida fotografia. Sagome di cadaveri vestiti di bianco erano visibili nella polvere rossa delle vie di Arafat-kaffiyeh. Malgrado la sgranatura dell'immagine, era chiaro che quei corpi erano orribilmente maciullati e gonfi per l'inizio di decomposizione. Il Grande Inquisitore parlò piano, lottando contro l'impulso a urlare e poi a ordinare che quegli idioti fossero torturati e uccisi. «Perché queste persone non sono state risuscitate e interrogate?» domandò piano ma con furia repressa.

L'arcivescovo Robeson tentò un pallido sorriso. «Lo vedrà domani, eccellenza. Domani la risposta le sarà fin troppo chiara.»

Su Marte i VEM erano inutili. Per recarsi sul pianoro Tharsis, il gruppo usò skimmer blindati della sicurezza della Pax. Navi torcia e la *Jibril* tennero d'occhio il volo degli skimmer. Caccia Scorpione effettuarono ricognizioni per un eventuale combattimento spazio/aria. A duecento chilometri dal pianoro, cinque squadre di marines si lanciarono dagli skimmer e volarono in avanscoperta, a bassa quota; con sonde acustiche rastrellarono la zona e stabilirono posizioni di fuoco.

Solo sabbia si muoveva ad Arafat-kaffiyeh.

Gli skimmer della sicurezza del Sant'Uffizio atterrarono per primi e si

posarono sulla sabbia dove un tempo cresceva l'erba del parco pubblico della città; i velivoli esterni stabilirono e collegarono un campo di contenimento classe sei che racchiuse in un tremulo scintillio simile alla foschia di calore gli edifici intorno alla piazza. I marines si erano già disposti in un cerchio difensivo con al centro il parco. Ora le truppe del governatore della Pax e della Guardia nazionale si mossero verso l'esterno per stabilire un secondo perimetro nelle vie e nei vicoli intorno alla piazza. Le otto guardie svizzere dell'arcivescovo rafforzarono il cerchio appena fuori del campo di contenimento. Allora le forze di sicurezza del Sant'Uffizio scesero di corsa le rampe dello skimmer e formarono il perimetro interno di figure inginocchiate in nera armatura da battaglia.

"Tutto pulito" trasmise sul canale tattico il sergente al comando dei marines.

"Niente si muove nel raggio di un chilometro dal punto uno" gracchiò la voce del tenente della Guardia nazionale. "Cadaveri nella via."

"Qui tutto pulito" comunicò il capitano delle guardie svizzere.

"Confermate che niente si muove ad Arafat-kaffiyeh, a parte il vostro gruppo" disse la voce del comandante della *Jibril.*

"Confermato" disse il comandante Browning della sicurezza del Sant'Uffizio.

Sentendosi sciocco e di cattivo umore, il Grande Inquisitore scese la rampa e attraversò il parco pubblico coperto di sabbia. Il suo umore non era affatto migliorato dalla stupida maschera osmotica con alimentatore circolare che gli penzolava dalla spalla come un medaglione.

Padre Farrell, l'arcivescovo Robeson, il governatore Clare Palo e un'orda di funzionari corsero per tenersi al passo, mentre il cardinale Mustafa avanzava verso le guardie della sicurezza inginocchiate e con un gesto imperioso ordinava di aprire un passaggio nel campo di contenimento. Lo varcò senza badare alle proteste del comandante Browning e delle altre sagome in corazza nera che si affannavano per raggiungerlo.

«Dov'è il primo dei...» cominciò il Grande Inquisitore, muovendosi a scatti nello stretto vicolo di fronte al parco pubblico. Ancora non si era abituato alla minore gravità marziana.

«Proprio dietro l'angolo» ansimò l'arcivescovo.

«Sarebbe meglio aspettare che i campi esterni siano...» disse il governatore Clare Palo.

«Eccolo» esclamò padre Farrell, indicando la via nella quale erano sbucati.

Il gruppo, una quindicina, si fermò di colpo, tanto che gli aiutanti e gli agenti della sicurezza più indietro dovettero trattenersi per non urtare i maggiorenti.

«Buon Dio!» mormorò l'arcivescovo Robeson. Si fece il segno della croce. Sotto la limpida maschera osmotica, il suo viso mostrava il pallore.

«Cristo!» borbottò il governatore Clare Palo. «Da due settimane vedo in continuazione ologrammi e fotografie, ma... Cristo!»

«Ahh» disse padre Farrell, avvicinandosi di un passo al primo cadavere.

Il Grande Inquisitore si unì a lui. Piegò il ginocchio sulla sabbia rossastra. La sagoma maciullata distesa a terra dava l'impressione che qualcuno avesse usato carne, ossa e cartilagini per creare una scultura astratta. Non sarebbe stata riconoscibile come umana, se non ci fossero stati il luccichio di denti nella bocca spalancata e una mano poco distante nella mobile sabbia marziana.

Dopo un momento, il Grande Inquisitore disse: «Non saranno stati, in tutto o in parte, degli animali? Uccelli mangiacarogne, forse? Topi?»

«No» rispose il maggiore Piet, comandante delle forze di terra del governatore. «Gli uccelli sono scomparsi dal pianoro Tharsis fin da quando l'atmosfera ha iniziato a rarefarsi, due secoli fa. I rilevatori di movimento non hanno registrato ratti... né altre creature... da quando è avvenuto il massacro.»

«È stato lo Shrike» disse il Grande Inquisitore. Non parve molto convinto. Si rialzò e si accostò al cadavere seguente. Forse si era trattato di una donna. Pareva che l'avessero rivoltata come un calzino e fatta a brandelli. «Anche questo?»

«Così crediamo» disse il governatore Clare Palo. «Dopo avere trovato questo scempio, la Guardia nazionale ha ricuperato l'olocamera della sicurezza che conteneva i trentotto secondi di registrazione che le abbiamo già mostrato.»

«Pareva una decina di Shrike che uccidevano una decina di persone» notò padre Farrell. «L'ologramma era confuso.»

«C'era una tempesta di sabbia» disse il maggiore Piet. «E lo Shrike era uno solo... abbiamo studiato le singole immagini. Si è semplicemente mosso tra la folla, con tale rapidità da sembrare tutta una serie di creature.»

«Si è mosso tra la folla» mormorò il Grande Inquisitore. Si accostò a un altro cadavere che forse era quello di una bambina o di una donna molto piccola. «E ha fatto questo massacro.»

«E ha fatto questo massacro» confermò il governatore Clare Palo. Diede

un'occhiata all'arcivescovo Robeson, che si era appoggiato a un muro per sorreggersi.

C'erano da venti a trenta cadaveri, in quel tratto di via.

Padre Farrell piegò il ginocchio e passò la mano guantata sul petto e nella cavità toracica del primo cadavere: la carne era congelata, al pari del sangue che cadde via in una nera pioggerella di ghiaccio. «E non c'era segno dei crucimorfi?»

Il governatore Clare Palo scosse la testa. «Non nei due cadaveri che la Guardia nazionale ha riportato per la risurrezione. Nessun segno di crucimorfi, da nessuna parte. Se ci fosse stato anche solo un residuo... un millimetro di nodulo o un frammento di fibra nel gambo cerebrale o...»

«Lo sappiamo!» sbottò il Grande Inquisitore, ponendo fine alla spiegazione.

«Strano davvero» disse il vescovo Erdle, l'esperto del Sant'Uffizio in tecniche di risurrezione. «Che io sappia, non si è mai dato il caso che in un cadavere praticamente intatto non sia stato possibile trovare un residuo del crucimorfo. Il governatore Palo ha ragione, naturalmente. Per il sacramento della risurrezione basta anche un minimo brandello.»

Il Grande Inquisitore si fermò a ispezionare un cadavere che era stato scagliato contro una cancellata di ferro, con tanta forza da finire impalato in una decina di punte. «Si direbbe che lo Shrike cercasse i crucimorfi» commentò. «Ha tolto dai cadaveri fino all'ultimo frammento.»

«Impossibile» disse il vescovo Erdle. «Semplicemente impossibile. Ci sono più di cinquecento metri di microfibra nelle estensioni dei noduli cellulari del...»

«Impossibile» convenne il Grande Inquisitore. «Ma scommetto che, quando avremo spedito su Pacem questi cadaveri, non uno di essi sarà ricuperato. Lo Shrike avrà anche lacerato cuore e polmoni e gola, ma solo perché cercava i crucimorfi.»

Il comandante della sicurezza Browning girò l'angolo, seguito da cinque agenti in armatura nera. "Eccellenza" disse sul canale tattico riservato soltanto al Grande Inquisitore "il peggio è a un isolato da qui... da questa parte."

Il gruppo seguì l'uomo in armatura nera, ma lentamente, senza molta voglia.

Catalogarono 362 cadaveri. Molti erano nelle vie, ma per la maggior parte si trovavano negli edifici della città o nei capannoni, negli hangar e

nei velivoli spaziali del nuovo spazioporto alla periferia di Arafat-kaffiyeh. Furono scattati ologrammi e le squadre di medicina legale del Sant'Uffizio presero in mano la faccenda e registrarono ogni sito, prima di portare i cadaveri alla morgue della base della Pax, fuori di San Malachia. Fu accertato che tutti i cadaveri erano di persone nate su altri pianeti: tra di loro non c'erano palestinesi né indigeni marziani.

Ma fu soprattutto lo spazioporto a incuriosire e lasciare perplessi gli esperti della Pax.

«Otto navette al servizio dello spazioporto» disse il maggiore Piet. «È un numero notevole. Lo spazioporto di San Malachia ne usa solo due.» Diede un'occhiata al violaceo cielo marziano. «Presumendo che le navi interessate al traffico avessero le proprie navette... almeno due, se erano carghi... allora siamo di fronte a una organizzazione notevole.»

Il Grande Inquisitore guardò l'arcivescovo di Marte, ma Robeson si limitò ad alzare le mani. «Non sappiamo niente di queste operazioni» disse. «Come ho già spiegato, era un progetto dell'Opus Dei.»

«Be'» disse il Grande Inquisitore «per quanto ci risulta, tutto il personale dell'Opus Dei è morto, della vera morte, e non è ricuperabile; perciò adesso la responsabilità passa al Sant'Uffizio. Ha idea dello scopo per cui hanno costruito questo spazioporto? Metalli pesanti, forse? Operazioni minerarie di qualche genere?»

Il governatore Clare Palo scosse la testa. «Questo pianeta è stato sfruttato per più di mille anni. Non vi rimangono metalli pesanti che valgano il costo del trasporto. Nemmeno minerali che valgano le spese di una operazione di ricupero da parte di imprese locali, altro che da parte dell'Opus Dei.»

Il maggiore Piet si alzò il visore e si grattò il mento con la barba di un giorno. «Eppure, eccellenze, da qui spedivano qualcosa, in grande quantità. Otto navette... un sofisticato sistema di griglia... sicurezza automatizzata.»

«Se lo Shrike, o qualsiasi cosa fosse, non avesse distrutto i computer e le apparecchiature di registrazione...» iniziò il comandante Browning.

Il maggiore Piet scosse la testa. «Non è stato lo Shrike. I computer erano già stati distrutti da cariche sagomate e da virus DNA fatti su misura.» Girò lo sguardo sull'edificio amministrativo deserto: la rossa sabbia marziana aveva già trovato il modo di entrare dalle porte e dagli interstizi. «Sospetto che abbiano distrutto le registrazioni prima dell'arrivo dello Shrike. Penso che fossero sul punto di andarsene. Per questo le navette erano pronte al

decollo, con i computer di bordo già programmati.»

Padre Farrell annuì. «Ma le coordinate orbitali sono tutto ciò che abbiamo. Nessuna registrazione di chi o che cosa dovevano incontrare qui.»

Il maggiore Piet guardò dalla finestra la tempesta di polvere. «In quel parcheggio ci sono venti autoveicoli da trasporto» mormorò come se parlasse tra sé. «Ciascuno può portare fino a ottanta persone. Una piccola esagerazione logistica, se il contingente dell'Opus Dei comprendeva solo le 326 persone di cui abbiamo trovato i cadaveri.»

Il governatore Clare Palo corrugò la fronte e incrociò le braccia. «Non sappiamo quanto personale dell'Opus Dei si trovasse qui, maggiore. Come ha fatto notare, le registrazioni sono state distrutte. Forse erano migliaia...»

Il comandante Browning intervenne nella discussione dei maggiorenti. «Chiedo scusa, governatore, ma gli alloggiamenti nel perimetro del campo potevano ospitare circa quattrocento persone. Il maggiore potrebbe avere ragione: forse i cadaveri da noi trovati sono l'intero personale dell'Opus Dei.»

«Ma non può esserne sicuro, comandante» replicò Clare Pole, in tono tutt'altro che contento.

«No, signora.»

Clare Pole indicò la tempesta di sabbia che in pratica nascondeva gli autoveicoli parcheggiati. «Lì c'è la prova che avevano bisogno di mezzi di trasporto per un numero di persone molto superiore.»

«Forse si trattava di un contingente in avanscoperta» ipotizzò il comandante Browning. «Per preparare la strada a un distaccamento più numeroso.»

«Allora perché distruggere le registrazioni e le IA limitate?» disse il maggiore Piet. «Come mai si ha l'impressione che fossero sul punto di andarsene per sempre?»

Il Grande Inquisitore alzò la mano guantata di nero. «Per il momento poniamo fine alle ipotesi. Domani il Sant'Uffizio comincerà a raccogliere deposizioni e a effettuare interrogatori. Governatore, possiamo usare il suo ufficio al palazzo?»

«Ma certo, eccellenza.» Clare Palo chinò il capo, per mostrare deferenza, o per nascondere gli occhi, o l'uno e l'altro.

«Molto bene» disse il Grande Inquisitore. «Comandante, maggiore, chiamate gli skimmer. Lasceremo qua fuori le squadre di medicina legale e i tecnici della morgue.» Scrutò dalla finestra la tempesta che non smetteva di peggiorare: il suo ruggito attraversava con chiarezza i dieci strati di pla-

stica trasparente. «Qual è il termine locale per indicare le tempeste di sabbia?»

«Simùn» rispose il governatore Clare Palo. «Un tempo tempeste come questa coprivano l'intero pianeta. Ora aumentano d'intensità anno dopo anno.»

«Gli indigeni dicono che sono gli antichi dèi marziani» mormorò l'arcivescovo Robeson. «Reclamano ciò che era loro.»

A meno di tredici anni luce dal sistema solare della Vecchia Terra, nello spazio sopra il pianeta Vitus-Gray-Balianus B, un'astronave che un tempo si chiamava *Raffaele,* ma che ora non aveva nome, concluse la decelerazione e si pose in orbita geosincrona. Le quattro creature viventi a bordo della nave galleggiavano a gravità zero e guardavano con attenzione l'immagine del pianeta desertico comparsa sul quadro col grafico di rotta.

«Quanto sono attendibili i tuoi rilevamenti di perturbazioni nei campi teleporter in questo periodo?» disse la femmina di nome Scilla.

«Più attendibili di molti altri indizi» disse quella che pareva la sua gemella, Rhadamanth Nemes. «Controlleremo.»

«Cominciamo da una delle basi della Pax?» domandò il maschio di nome Gige.

«Dalla più grande» rispose Rhadamanth Nemes.

«Allora dalla base Bombasino» disse Briareo, controllando il codice sul quadro. «Emisfero nord. Lungo il percorso del canale centrale. Popolazione di...»

«La popolazione non conta» lo interruppe Rhadamanth Nemes. «Conta solo se la bambina Aenea e l'androide e quel bastardo di Endymion sono passati da questa parte.»

«Navetta pronta» disse Scilla.

Con i quattro a bordo, la navetta entrò sibilando nell'atmosfera e protese le ali mentre attraversava il terminatore; tramite il radiofaro, usò il codice diskey vaticano per ottenere via libera per l'atterraggio; scese fra Scorpioni, skimmer militari e VEM blindati. Un innervosito tenente venne ad accogliere i quattro passeggeri e li scortò nell'ufficio del comandante della base.

«Fate parte della Guardia nobile?» disse il comandante Solznykov, scrutandoli in viso e nello stesso tempo esaminando i dati comparsi sul diskey interfase.

«L'abbiamo già detto» replicò Rhadamanth Nemes, in tono piatto. «I no-

stri documenti, i chip di ordini e il diskey lo confermano. Quante volte dobbiamo ripeterlo, comandante?»

Sopra l'alto colletto della giubba militare, il viso e il collo di Solznykov divennero paonazzi. Invece di rispondere, il comandante abbassò gli occhi sull'ologramma interfase. Tecnicamente, quegli ufficiali della Guardia nobile, appartenenti a una delle nuove unità speciali del papa, potevano far valere su di lui il proprio grado. Tecnicamente, potevano farlo fucilare e scomunicare, dal momento che il loro grado di capo coorte della Guardia nobile comprendeva i poteri della Flotta della Pax e del Vaticano. Tecnicamente, secondo la formulazione e il codice di priorità del diskey, potevano far valere il proprio grado su un governatore planetario o imporre la politica della Chiesa all'arcivescovo residente di un pianeta. Tecnicamente, Solznykov desiderò che quei lividi scherzi di natura non si fossero mai mostrati sul suo arretrato pianeta.

Si costrinse a sorridere. «Le nostre forze sono a vostra disposizione» disse. «Cosa posso fare per voi?»

La donna magra e pallida di nome Nemes tenne sopra la scrivania del comandante una olocard e l'attivò. All'improvviso, nello spazio fra lei e il comandante comparvero a mezz'aria tre teste formato naturale: due di esseri umani, la terza chiaramente di un androide dalla pelle azzurra.

«Non credevo che nella Pax fossero rimasti degli androidi» disse Solznykov.

«Ha ricevuto rapporti sulla presenza nel suo territorio di una di queste tre persone, comandante?» disse Nemes, senza badare alle parole di Solznykov. «È probabile che ne sia stata riferita la presenza lungo il grande fiume che scorre dal polo nord all'equatore.»

«In realtà è un canale...» cominciò Solznykov e si interruppe. Aveva l'impressione che nessuno dei quattro forestieri fosse interessato alla normale conversazione o a dati non pertinenti. Chiamò nell'ufficio il suo aiutante, colonnello Vinara.

«Nomi?» domandò, mentre Vinara preparava il comlog.

Nemes disse tre nomi che non significavano nulla per il comandante.

«Non sono nomi locali» disse Solznykov, mentre il colonnello Vinara controllava gli archivi. «I membri della cultura indigena - si chiama Spettroelica di Amoiete - hanno la tendenza ad accumulare nomi come i miei cani da caccia a Patawpha raccoglievano zecche. Vede, hanno quella triplice unione matrimoniale dove...»

«Non sono persone del luogo» lo interruppe Nemes. Sopra il colletto

rosso dell'uniforme, le labbra parevano esangui come il resto del viso cereo. «Provengono da un altro pianeta.»

«Ah, bene» disse Solznykov, sollevato al pensiero che non avrebbe avuto a che fare con quei quattro scherzi di natura per più di un paio di minuti. «In questo caso, non possiamo aiutarvi. Vedete, lo spazioporto qui a Bombasino è l'unico funzionante su Vitus-Gray-Balianus B, ora che abbiamo chiuso quello di Keroa Tambat, a gestione indigena; inoltre, a parte qualche spaziale che finisce nelle nostre celle, l'immigrazione qui è inesistente. I locali sono tutti Spettroelica... e, be', amano i colori, certo, ma un androide risalterebbe come... allora, colonnello?»

Il colonnello Vinara alzò gli occhi dalla ricerca sul database. «Né le immagini né i nomi hanno riscontri con i nostri dati, a parte un bollettino generale inviato tramite la Flotta della Pax, circa quattro anni e mezzo standard fa.» Lanciò un'occhiata interrogativa alle guardie nobili.

Nemes e gli altri lo guardarono senza fare commenti.

Il comandante Solznykov allargò le braccia. «Mi spiace. Nelle ultime due settimane locali siamo stati impegnati in un'importante esercitazione da me diretta, ma se fosse giunto qualcuno che si fosse adattato a queste descrizioni...»

«Signore» disse il colonnello Vinara «c'erano quei quattro spaziali che hanno disertato.»

"Maledizione!" pensò Solznykov. Si rivolse alle guardie nobili: «Quattro spaziali della Pax Mercatoria sono sbarcati illegalmente per non affrontare l'accusa di uso illecito di droghe. A quanto ricordo, erano tutti maschi sulla sessantina e...» si girò verso il colonnello Vinara, cercando di dirgli, con lo sguardo e il tono, di chiudere il maledetto becco «... e abbiamo trovato i loro cadaveri nel Big Greasy, non è vero, colonnello?»

«Tre cadaveri, signore» precisò il colonnello Vinara, refrattario ai segnali del suo comandante. Controllava di nuovo il database. «Un nostro skimmer è precipitato presso Keroa Tambat e la Sanità ha inviato... la dottoressa Abne Molina, a valle lungo il canale, in compagnia di un missionario, per prendersi cura dei feriti.»

«Che c'entra questa storia, colonnello?» scattò Solznykov, brusco. «Gli ufficiali qui presenti cercano una ragazzina, un trentenne e un androide.»

«Sì, signore» disse Vinara, sorpreso, alzando gli occhi dal comlog. «Ma la dottoressa Molina ha comunicato per radio di avere curato un extraplanetario ammalato a Chiusa Childe Lamonde. Abbiamo presunto che fosse il quarto spaziale...»

Rhadamanth Nemes mosse un passo avanti, con tale rapidità che il comandante Solznykov trasalì senza volerlo: nel rapido movimento della donna c'era qualcosa di non umano.

«Dove si trova Chiusa Childe Lamonde?» domandò Rhadamanth Nemes.

«È solo un villaggio lungo il canale, un'ottantina di chilometri a sud di qui» rispose Solznykov. Si girò verso il colonnello Vinara, come se fosse responsabile e colpevole di tutta quell'agitazione. «Quando ci spediscono il prigioniero?»

«Domani mattina, signore. Uno skimmer ambulanza ha in programma di raccogliere l'equipaggio precipitato a Keroa Tambat alle 06.00 e farà una fermata a...» Si interruppe, vedendo che le quattro guardie nobili giravano sui tacchi e si dirigevano alla porta.

Nemes rallentò quanto bastava per dire: «Comandante, sgombri uno spazio aereo fra qui e Chiusa Childe Lamonde. Prenderemo la navetta.»

«Ah, non è necessario!» disse il comandante, controllando lo schermo sulla scrivania. «Quello spaziale è sotto arresto e sarà consegnato... ehi!»

I quattro ufficiali della Guardia nobile erano già usciti dall'ufficio e attraversavano il tarmac. Solznykov si precipitò sul pianerottolo e gridò: «Qui le navette non hanno il permesso di operare nell'atmosfera se non per atterrare a Bombasino. Ehi! Manderemo uno skimmer. Ehi! Quasi certamente quello spaziale non è uno dei vostri... lo teniamo sotto custodia... ehi!»

I quattro non girarono la testa. Raggiunsero la nave, le ordinarono di morfizzare un ascensore e sparirono nello scafo. Sirene d'allarme risuonarono per la base e il personale corse a mettersi al riparo, mentre la pesante navetta decollava sui razzi direzionali, passava alla propulsione EM e accelerava verso sud, superando il perimetro dello spazioporto.

«Porcocristo fu Giuseppe» bestemmiò sibilando il comandante Solznykov.

«Prego, signore?» disse il colonnello Vinara.

Solznykov gli lanciò un'occhiata che avrebbe fuso il piombo. «Prepari subito due skimmer... no, facciamo tre. Una squadra di marines a bordo di ognuno. Questo è il nostro orticello e quei quattro anemici scassapalle di guardie nobili non ci devono buttare neanche una cartaccia, senza che gliel lo diciamo noi. Voglio che gli skimmer arrivino prima di loro e che quel fottuto spaziale sia preso in custodia... in nostra custodia... anche a costo di rompere il culo a ogni indigeno Spettroelica da qui a Chiusa Childe La-

monde. Capito, colonnello?»

Vinara riusciva solo a fissare il suo comandante.

«Scattare!» gridò il comandante Solznykov.

Il colonnello Vinara scattò.

10

Non dormii per tutta quella notte e il giorno seguente, torcendomi dal dolore, andando avanti e indietro dal letto al bagno, portando con me l'apparecchiatura per la flebo, sforzandomi dolorosamente di orinare e poi controllando il ridicolo filtro in cerca del calcolo renale che mi faceva morire. A un certo punto della tarda mattinata riuscii a espellere il calcolo.

Per un minuto non riuscii a crederci. Nell'ultima mezz'ora il tormento era diminuito, era solo l'eco del dolore alla schiena e all'inguine, ma mentre fissavo la pietruzza rossastra nel cono del filtro, un po' più grossa di un granello di sabbia ma molto più piccola di un sassolino, non riuscivo a credere che proprio quella robetta mi avesse procurato tanta sofferenza per tutte quelle ore.

"Credici" disse Aenea. Si sedette sul bordo del lavandino e mi guardò rimettere a posto la giacca del pigiama. "Nella vita sono spesso le cose più piccole a causare la sofferenza più grande."

«Già» dissi. Capivo, vagamente, che Aenea non era lì... non avrei orinato davanti a nessuno e tanto meno davanti a lei. Fin dalla prima iniezione di ultramorfina avevo allucinazioni e vedevo Aenea.

"Complimenti" disse l'allucinazione Aenea. Il suo sorriso pareva abbastanza reale - quel modo di arricciare le labbra, un po' birbante, un po' stuzzicante, a cui ero abituato - e vedevo che indossava i jeans verdi e la blusa di cotone bianca che spesso portava quando lavorava nel caldo del deserto. Ma vedevo anche, attraverso di lei, il lavandino e i morbidi asciugamani.

«Grazie» dissi. Tornai, strisciando i piedi, nella stanza e mi lasciai cadere sul letto. Non potevo credere che il dolore non sarebbe tornato. A dire il vero, la dottoressa Molina aveva accennato al fatto che i calcoli potevano essere più d'uno.

Quando Dem Ria, Dem Loa e l'agente di polizia rimasto di guardia entrarono nella mia stanza, Aenea era scomparsa.

«Oh, è magnifico!» disse Dem Ria.

«Siamo così contente!» disse Dem Loa. «Speravamo tanto che non do-

vesse andare nell'ospedale della Pax per un intervento chirurgico.»

«Metti la destra qui sopra» disse l'agente. Mi ammanettò alla testiera d'ottone.

«Sono prigioniero?» domandai, intontito.

«Lo sei sempre stato» borbottò lui. Era bruno di pelle e aveva il viso sudato sotto il visore dell'elmetto. «Domani mattina verrà a prenderti lo skimmer. Non vorrei che ti perdessi la corsa.» Uscì e si andò a sedere all'ombra della magagnolia davanti alla casa.

«Ah» disse Dem Loa, toccandomi il polso ammanettato. Aveva dita piacevolmente fresche «Ci spiace, Raul Endymion.»

«Non è colpa vostra» le consolai; mi sentivo stanco e intontito dalla droga al punto da non riuscire a spiccicare bene le parole. «Siete state assolutamente gentili. Gentilissime.» Il dolore svaniva, ma non mi lasciava prendere sonno.

«Padre Clifton vorrebbe parlare con lei. Le va bene?»

In quel momento l'idea di fare conversazione con un prete missionario mi allettava come quella che dei ragnoratti mi rosicchiassero le dita dei piedi. «Certo» risposi. «Perché no?»

Padre Clifton era più giovane di me, basso di statura (ma un po' meno di Dem Ria o di Dem Loa o di quelli della loro razza) e grassoccio, con capelli radi e giallastri, un principio di calvizie, viso amichevole e arrossato. Conoscevo il suo tipo. Quando ero nella Guardia nazionale, avevo incontrato un cappellano che assomigliava un poco a padre Clifton: zelante, per lo più inoffensivo, un po' il tipo del cocco di mamma che si è fatto prete per non crescere e non diventare mai responsabile di se stesso. Era stata nonna a farmi notare come i preti di parrocchia nei vari villaggi al limitare delle brughiere di Hyperion tendevano a restare un po' bambini: trattati con deferenza dai loro parrocchiani, tormentati da casalinghe e da donne di tutte le età, mai in vera competizione con altri maschi adulti. Non credo che nonna fosse attivamente anticlericale, malgrado il rifiuto di accettare la croce: era soltanto divertita da quella tendenza dei preti di parrocchia nel grande e potente impero della Pax.

Padre Clifton voleva parlare di teologia.

Credo d'avere emesso un gemito, allora, ma di sicuro fu scambiato come una reazione al calcolo renale: infatti il buon prete si limitò a sporgersi più vicino, a darmi un colpetto sul braccio e a mormorare: «Coraggio, figliolo».

Ho già detto che aveva cinque o sei anni meno di me?

«Raul... posso chiamarti Raul?»

«Certo, Padre.» Chiusi gli occhi come per addormentarmi.

«Qual è la tua opinione sulla Chiesa, Raul?»

Sotto le palpebre, rovesciai gli occhi. «La Chiesa, padre?»

Padre Clifton aspettò in silenzio.

Scrollai le spalle. O, per essere più precisi, cercai di scrollare la spalle: non è facile, quando si ha un polso ammanettato più in alto della testa e nell'altro braccio l'ago di una flebo.

Di sicuro padre Clifton capì il senso del mio movimento impacciato. «Allora sei indifferente alla Chiesa?» disse piano.

"Indifferente come si può essere nei confronti di una organizzazione che ha cercato di catturarmi o di uccidermi" pensai. Ma risposi: «Indifferente, no, padre. Solo che la Chiesa... be', non ha avuto grande importanza nella mia vita, sotto molti punti di vista».

Il missionario inarcò il sopracciglio. «Cielo, Raul, la Chiesa è un mucchio di cose, non tutte buone e immacolate, ne sono sicuro, ma non penso che la si possa accusare di non avere importanza.»

Pensai di scrollare le spalle di nuovo, ma decisi che il goffo spasmo di poco prima mi era bastato. «Capisco cosa intende» dissi, augurandomi che la conversazione terminasse lì.

Padre Clifton si sporse ancora più vicino, gomiti sulle ginocchia, mani giunte davanti a sé, non tanto per pregare, quanto per convincere e ragionare. «Raul, sai che domani mattina ti porteranno alla base di Bombasino.»

Annuii. Potevo ancora muovere liberamente la testa.

«Sai che la Flotta della Pax e la Pax Mercatoria puniscono con la morte la diserzione.»

«Sì, ma solo dopo regolare processo.»

Padre Clifton non badò al mio sarcasmo. Aveva la fronte corrugata in quella che poteva essere solo inquietudine, non so se per il mio destino o per la perdizione eterna della mia anima. Forse per tutt'e due. «Per i cristiani» cominciò padre Clifton, esitò un istante, riprese. «Per i cristiani, l'esecuzione capitale è una pena, un certo disagio, forse perfino un momentaneo terrore; ma poi i cristiani correggono il proprio modo di fare e proseguono nella vita. Per te...»

«Il nulla» lo interruppi, aiutandolo a concludere la frase. «Il grande salto. Le tenebre eterne. Divento carne per vermi.»

Padre Clifton non trovò divertente la battuta. «Non è necessario che que-

sto sia il tuo caso, figliolo.»

Sospirai e guardai dalla finestra. Su Vitus-Gray-Balianus B era primo pomeriggio. La luce del sole era diversa da quella di pianeti che conoscevo bene - Hyperion, la Vecchia Terra, perfino Mare Infinitum e altri posti da me visitati per un breve ma intenso periodo - però la differenza era così sottile che avrei avuto difficoltà a descriverla. Comunque, l'effetto era bellissimo. Niente da dire. Guardai il cielo blu cobalto striato di nuvole violacee e la luce pastosa che toccava il muro rosato e il davanzale di legno; ascoltai i rumori dei bambini che giocavano nel vialetto, le pacata conversazione fra Ces Ambre e Bin, il fratellino ammalato, l'improvvisa e dolce risata quando qualcosa nel loro gioco li divertiva, e pensai: "Perdere per sempre tutto questo?".

E udii l'allucinazione Aenea: "Perdere per sempre tutto questo, amore mio, è l'essenza della natura umana".

Padre Clifton si schiarì la voce. «Hai mai sentito parlare della scommessa di Pascal, Raul?»

«Sì.»

«Davvero?» si meravigliò padre Clifton. Parve sconcertato, come se gli avessi rovinato la linea di ragionamento che stava per sostenere. «Allora sai perché ha senso» disse debolmente.

Sospirai di nuovo. Il dolore adesso era continuo, non andava e veniva a ondate come nei giorni precedenti. Ricordai che mi ero imbattuto in Blaise Pascal per la prima volta in una conversazione con nonna, da bambino, e poi ne avevo discusso con Aenea, nel crepuscolo dell'Arizona, e infine avevo letto i suoi *Pensieri* nell'eccellente biblioteca di Taliesin West.

«Pascal era un matematico» diceva intanto padre Clifton. «Del periodo pre-Egira, metà del XVIII secolo, credo...»

«A dire il vero visse nella metà del 1600» lo corressi. «Dal 1623 al 1662, se non sbaglio.» A essere sinceri, bluffavo un poco con le date. I numeri mi parevano corretti, ma non ci avrei scommesso la vita. Ricordavo il periodo perché un inverno Aenea e io avevamo trascorso un paio di settimane a discutere l'Illuminismo e i suoi effetti sulle persone e sulle istituzioni dell'epoca pre-Egira, pre-Pax.

«Sì» disse padre Clifton «ma il tempo in cui visse non è importante come la sua cosiddetta scommessa. Rifletti, Raul: da una parte, la possibilità di risurrezione, l'immortalità, l'eternità in cielo e il beneficio della luce di Cristo. Dall'altra... come avevi detto?»

«Il grande salto. Il nulla.»

«Peggio ancora» disse il giovane prete, con tono zelante, convinto. «Il nulla significa non esistenza. Sonno senza sogni. Ma Pascal capì che la mancanza della redenzione di Cristo è peggio del nulla. È rimpianto eterno... desiderio struggente... tristezza infinita.»

«E inferno? Eterno castigo?»

Padre Clifton strinse le mani, evidentemente a disagio su questo lato dell'equazione. «Forse» disse poi. «Ma se anche l'inferno fosse solo l'eterna consapevolezza dell'occasione perduta, perché rischiare? Pascal capì che, se la Chiesa aveva torto, chi avesse abbracciato la sua speranza non avrebbe perduto niente. E se la Chiesa aveva ragione...»

Sorrisi. «Un tantino cinico, no, padre?»

Gli occhi chiari del prete guardarono dritto nei miei. «Non tanto cinico quanto morire senza motivo come nel tuo caso, Raul. Mentre c'è la possibilità di accettare Cristo come nostro Signore, di lavorare bene fra altre persone, di servire la tua comunità e i tuoi fratelli in Cristo, di salvare intanto la tua vita fisica e la tua anima immortale.»

Annuii. Dopo un minuto, dissi: «Forse il tempo in cui visse era davvero importante».

Padre Clifton batté le palpebre, sorpreso: non mi seguiva.

«Mi riferivo a Blaise Pascal» dissi. «Pascal visse in un periodo di rivoluzione intellettuale come l'uomo raramente ha visto. Per giunta, Copernico e Keplero e altri della stessa forza vivacizzavano mille volte tanto l'universo. Il Sole diventava... be'... un semplice sole, padre. Ogni cosa veniva cambiata di posto, spostata di lato, spinta via dal centro. Pascal disse una volta: "Sono atterrito dal silenzio eterno di questi spazi infiniti".»

Padre Clifton si chinò più vicino. Sentii il profumo del sapone e della crema da barba sulla sua pelle liscia. «Motivo in più per meditare sulla saggezza della sua scommessa, Raul.»

Battei le palpebre, col desiderio di scostarmi da quella faccia di luna piena, rosea e ben lavata. Ero sicuro di puzzare di sudore, di sofferenza, di paura. Da un giorno standard non mi lavavo i denti.

«Non ho nessuna voglia di fare una qualsiasi scommessa, se significa trattare con una Chiesa tanto corrotta da stabilire nell'ubbidienza e nella sottomissione il prezzo per salvare la vita di un bambino.»

Padre Clifton si scostò come se l'avessi schiaffeggiato. La sua pelle rosea divenne di un rosso intenso. Il prete si alzò e mi diede un colpetto sul braccio. «Dormi un poco. Parleremo ancora domani, prima che tu te ne vada.»

Ma non avevo a disposizione tutto quel tempo. Se in quel momento fossi stato fuori della casa e avessi guardato nel giusto quadrante di cielo del tardo pomeriggio, avrei visto una scia di fiamma nella cupola di cobalto: la navetta di Nemes si disponeva all'atterraggio nella base di Bombasino.

Appena Padre Clifton uscì, mi addormentai.

Guardai Aenea e me stesso, seduti nel vestibolo del riparo di Aenea, nella notte del deserto, continuare la conversazione.

"Ho già fatto questo sogno" dissi. Mi guardai intorno e toccai la pietra sotto la tela del riparo. Conservava un poco del calore del giorno.

"Sì" disse Aenea. Sorseggiava ancora del tè.

"Eri sul punto di rivelarmi il segreto che ti rende un messia. Il segreto che ti rende 'il legame tra due mondi' di cui parlò l'IA Ummon."

"Sì" annuì la mia giovane amica. "Ma prima dimmi se pensi che la tua risposta a padre Clifton fosse sufficiente."

"Sufficiente?" Scrollai le spalle. "Ero arrabbiato."

Aenea sorseggiò il tè: il vapore che si alzava dalla tazza le toccò le ciglia. "In realtà non hai risposto alla sua domanda sulla scommessa di Pascal."

"Non occorreva rispondergli altro" replicai, un po' irritato. "Il piccolo Bin Ria Dem Loa Alem sta morendo di cancro. La Chiesa usa come leva il crucimorfo. Un modo di fare inconcepibile... indegno. Non ci sto."

Aenea mi guardò da sopra la tazza fumante. "Ma se la Chiesa non fosse corrotta, Raul, se desse il crucimorfo senza pretendere un prezzo né fare riserve, accetteresti la croce?"

"No." Fui sorpreso dall'immediatezza della risposta.

Aenea sorrise. "Quindi al centro della tua protesta non c'è la corruzione della Chiesa. Tu respingi la risurrezione stessa."

Fui sul punto di replicare, esitai e riformulai la frase che avevo pensato. "Sì, respingo questo tipo di risurrezione."

Sempre sorridendo, Aenea disse: "Ne esistono altri tipi?".

"Un tempo la Chiesa lo pensava. Per quasi tremila anni ha offerto la risurrezione dell'anima, non del corpo."

"E credi in quest'altro tipo di risurrezione?"

"No" dissi di nuovo, con la stessa prontezza di prima. Scossi la testa. "La scommessa di Pascal non mi ha mai attirato. Dal punto di vista della logica, pare... superficiale."

"Forse perché pone solo due scelte" disse Aenea. Da qualche parte, nella

notte del deserto, una civetta lanciò un breve stridio. "Risurrezione spirituale e immortalità, oppure morte e dannazione."

"Le ultime due non sono la stessa cosa" obiettai.

"No. Ma forse lo erano per uno come Blaise Pascal. Un uomo atterrito dal 'silenzio eterno di questi spazi infiniti'."

"Soffriva di agorafobia spirituale."

Aenea rise. La risata era così sincera e spontanea che non potevo fare a meno di amarla. Di amare lei.

"Pare che la religione ci abbia sempre dato questo falso dualismo" disse Aenea, posando la tazza di tè sopra un sasso piatto. "I silenzi dello spazio infinito oppure il comodo conforto della certezza interiore."

Sbuffai. "La Chiesa della Pax dà una certezza più pragmatica."

Aenea annuì. "Potrebbe essere la sua sola risorsa, oggi. Forse la nostra riserva di fede spirituale si è esaurita."

"Forse si sarebbe dovuta esaurire molto tempo fa" replicai, duro. "La superstizione ha preteso un terribile tributo dalla nostra specie. Guerre... pogrom... resistenza alla logica, alla scienza, alla medicina... per non parlare della concentrazione del potere nelle mani di persone come quelle che governano la Pax."

"Allora ogni religione è superstizione, Raul? Ogni fede è follia?"

La guardai a occhi socchiusi. La fioca luce dentro il riparo e l'ancora più fioco luccichio delle stelle giocavano sui suoi zigomi sporgenti e sulla morbida curva del mento. "Cosa intendi?" Mi aspettavo, a ragione, una trappola.

"Se tu avessi fede in me, sarebbe follia?"

"Fede in te... come?" replicai. Sentii nella mia voce un tono sospettoso, quasi imbronciato. "Come amice? O come messia?"

"Qual è la differenza?" domandò Aenea. Sorrise di nuovo in quel modo che di solito anticipava una sfida.

"Fede in un'amica è... amicizia. Lealtà." Esitai. "Amore."

"E fede in un messia?" disse Aenea, con un luccichio negli occhi.

Scrollai le spalle. "Quella è religione."

"E se la tua amica è il messia?" Ora sorrideva apertamente.

"Vuoi dire: 'E se la tua amica *pensa* di essere il messia?'" replicai. Scrollai di nuovo le spalle. "Be', le resti leale e cerchi di tenerla fuori del manicomio."

Il suo sorriso svanì lentamente, ma intuii che non era colpa del mio aspro commento. Aenea aveva lo sguardo perduto nel vuoto. "Vorrei che

fosse così semplice, mio caro amico."

Commosso, travolto da un'ondata d'ansia così reale come un attacco di nausea, dissi: "Stavi per dirmi perché sei stata scelta come messia, ragazzina. Che cosa ti rende il legame fra due mondi".

La ragazzina, giovane donna mi resi conto, annuì solennemente. "Sono stata scelta per il semplice motivo che ero il primo figlio del Nucleo e della specie umana."

L'aveva già detto in precedenza. Stavolta annuii. "Allora sono questi i due mondi che unisci, il Nucleo e noi?"

"Due dei mondi, sì" disse Aenea, tornando a guardarmi. "Non gli unici due. Questo è proprio ciò che fanno i messia, Raul, stendono un ponte fra mondi diversi. Epoche diverse. Forniscono il legame fra due concetti inconciliabili."

"E il tuo collegamento a tutt'e due questi mondi ti rende un messia?"

Aenea scosse subito la testa, quasi spazientita: negli occhi le balenò un lampo che pareva collera. "No" disse, brusca. "Sono il messia per ciò che posso fare!"

Rimasi stupito per la sua veemenza. "Cosa puoi fare, ragazzina?"

Aenea mi toccò con gentilezza. "Ricordi quando ho detto che la Chiesa e la Pax avevano ragione su di me, Raul? Sostenendo che ero un virus?"

"Sì, certo."

Mi strinse il polso. "Posso trasmettere quel virus, Raul. Posso infettare altri. Progressione geometrica. Un'epidemia di portatori."

"Portatori di cosa? Di messianicità?"

Aenea scosse la testa. Aveva un'espressione così triste che mi venne voglia di consolarla, di circondarle le spalle. Non allentò la salda stretta sul mio polso. "No" disse. "Solo il passo seguente in ciò che siamo. Ciò che possiamo essere."

Trassi un respiro. "Parlavi d'insegnare la fisica dell'amore. Di capire l'amore come forza basilare dell'universo. È questo, il virus?"

Sempre tenendomi il polso, mi fissò a lungo. "Quella è la fonte del virus" disse piano. "Io insegno come usare quella energia."

"Come?" mormorai.

Aenea batté lentamente le palpebre, come se fosse lei a sognare e sul punto di svegliarsi. "Diciamo che ci sono quattro passi. Quattro gradi. Quattro livelli."

Aspettai. Le sue dita formavano un cerchio intorno al mio polso.

"Il primo è apprendere il linguaggio dei morti" disse Aenea.

"Cosa c'entra..."

"Sst!" Portò alle labbra l'indice della mano libera, indicandomi di tacere.

"Il secondo è apprendere il linguaggio dei viventi" riprese.

Annuii, anche se non capivo né l'uno né l'altro.

"Il terzo è udire la musica delle sfere" mormorò Aenea.

Nelle mie letture a Taliesin West mi ero imbattuto in quell'antica espressione, "musica delle sfere": un miscuglio di astrologia, epoca prescientifica della Vecchia Terra, modellini lignei di un sistema solare secondo Keplero basato su forme perfette, stelle e pianeti mossi da angeli, volumi di ambigue acrobazie verbali. Non capivo di che cosa parlasse la mia amica né come si potesse applicare a un'epoca dove l'uomo si muoveva a velocità superiore a quella della luce lungo il braccio della spirale galattica.

"Il quarto passo" disse Aenea, con lo sguardo di nuovo perduto nel vuoto "è imparare a muovere il primo passo."

"Il primo passo" ripetei, confuso. "Ti riferisci al primo passo che hai appena elencato? qual era? Apprendere il linguaggio dei morti?"

Aenea scosse la testa e parve vedermi di nuovo, come se per un momento fosse stata altrove. "No. Intendo dire: muovere il primo passo."

Quasi trattenendo il respiro, dissi: "D'accordo. Sono pronto, ragazzina. Insegnami."

Aenea sorrise. "Ecco l'ironia, Raul, amore mio. Se decido di farlo, sarò conosciuta per sempre come Colei che insegna. Ma è sciocco, io non devo insegnare. Devo solo condividere questo virus per trasmettere ognuno di questi gradi a quelli che desiderano imparare."

Guardai le sue dita che mi circondavano il polso. "Allora mi hai già trasmesso questo... virus?" dissi. Non sentivo niente, a parte il solito formicolio elettrico che il suo tocco mi provocava sempre.

Aenea si mise a ridere. "No, Raul. Non sei pronto. E poi occorre la comunione, per condividere il virus, nonni semplice contatto. E non ho ancora deciso cosa fare... non ho deciso se dovrei farlo!"

"Condividere con me?" dissi, pensando: comunione?

"Condividere con chicchessia" mormorò lei, di nuovo seria. "Con chiunque sia pronto a imparare." Mi guardò in viso. Da qualche parte, nel deserto, un coyote uggiolava. "Questi... livelli, gradi... non possono coesistere col crucimorfo, Raul."

"Allora i cristiani rinati non possono imparare?" Così la grande maggioranza di esseri umani sarebbe rimasta esclusa.

Aenea scosse la testa. "Possono imparare, ma non possono restare cri-

stiani rinati, tutto qui. Il crucimorfo deve sparire."

Lasciai uscire il fiato. Non ci capivo quasi niente, ma solo perché pareva un linguaggio incomprensibile. "Tutti i futuri messia non parlano forse un linguaggio incomprensibile?" domandò la parte cinica di me stesso, con l'equilibrata voce di nonna. Dissi: "Non si può rimuovere il crucimorfo senza uccidere chi lo porta. La vera morte". Mi ero sempre domandato se non fosse questa la principale ragione per cui rifiutavo di accettare la croce. O forse era solo la giovanile convinzione nella mia stessa immortalità.

Aenea non rispose direttamente. Disse: "Ti piacciono gli Spettroelica di Amoiete, vero?".

Sorpreso, cercai di capire la sua domanda. Avevo forse sognato quella frase, quelle persone, quel dolore? Sognavo, no, in quel momento? O ricordavo una vera conversazione? Ma Aenea non sapeva niente di Dem Ria, di Dem Loa e degli altri. La notte e il riparo di pietra e di tela parvero incresparsi come un paesaggio di sogno che si sbrindellasse.

"Mi piacciono" dissi. Sentii che Aenea mi lasciava il polso. "Il mio polso non era ammanettato alla testiera del letto?"

Aenea annuì e sorseggiò il tè che diventava freddo. "C'è speranza, per gli Spettroelica. E per tutte le migliaia di altre culture che sono regredite o sbocciate dopo la Caduta. L'Egemonia significava omogeneità, Raul. La Pax significa omogeneità ancora maggiore. Il genoma umano, l'anima umana, diffida dell'omogeneità, Raul. È sempre pronto a cogliere al volo l'occasione, a correre il rischio del cambiamento e della diversità."

"Aenea" dissi, allungando la mano per toccarla. "Io non... non possiamo..." Provai una orribile sensazione di cadere e il paesaggio di sogno si disciolse come cartone sottile sotto pioggia battente. Non riuscivo più a vedere la mia amica.

«Sveglia, Raul. Vengono a prenderti. La Pax sta arrivando.»

Cercai di svegliarmi, avanzai a tentoni verso la consapevolezza, come una lenta macchina che strisciasse in salita; ma il peso dello sfinimento e degli analgesici continuava a trascinarmi in basso. Non capivo perché Aenea mi volesse sveglio. Conversavamo così bene, in sogno.

«Sveglia, Raul Endymion.»

Non era la voce di Aenea. Ancora prima d'essere completamente sveglio e di mettere a fuoco la vista, riconobbi la morbida voce e l'inflessione di Dem Ria.

Mi alzai a sedere. La donna mi stava spogliando! Mi resi conto che mi

aveva tolto l'ampia camicia da notte e che mi infilava la biancheria, lavata e profumata di fresco ora, ma inconfondibilmente mia. Avevo già indosso gli slip. I calzoni di saia, la camicia e il giubbotto erano stesi ai piedi del letto. Come aveva fatto, visto che ero ammanettato...

Mi guardai il polso. Le manette, aperte, erano sul letto. Il braccio mi formicolava dolorosamente per il ritorno della circolazione. Mi umettai le labbra e cercai di parlare senza strascicare le parole. «La Pax? Arriva?»

Dem Ria mi infilò la camicia come se fossi suo figlio Bin, o più piccolo. Le scostai le mani e cercai di abbottonarmi da solo, con le dita a un tratto intorpidite. A Taliesin West, sulla Vecchia Terra, usavano bottoni, anziché piastrine autoaderenti: credevo di essermi abituato, ma stavolta avevo l'impressione di metterci un'eternità.

«E abbiamo sentito per radio che una navetta è atterrata a Bombasino. Quattro persone con una insolita uniforme, due uomini e due donne. Hanno chiesto di te al comandante della base. Sono appena partiti, la navetta e tre skimmer. Saranno qui in quattro minuti. Forse meno.»

«Radio?» ripetei come uno stupido. «Non hai detto che la radio non funziona? Per questo il prete era andato alla base a chiamare il medico.»

«La radio di padre Clifton non funziona» mormorò Dem Ria. Mi tirò in piedi e mi sorresse mentre mi infilavo i calzoni. «Abbiamo le radio» riprese. «Ricetrasmettitori a raggio compatto, satelliti relè, tutte cose di cui la Pax è all'oscuro. E informatori, nella base. Uno ci ha avvertito. Sbrigati, Raul Endymion. Le navi saranno qui fra un minuto.»

Allora mi svegliai del tutto, letteralmente invaso da un impulso di collera e di disperazione che minacciò di travolgermi. "Perché quei bastardi non mi lasciano in pace?" pensai. Quattro persone in uniforme insolita. La Pax, naturalmente. Non aveva smesso di cercare Aenea, A. Bettik e me, era chiaro, dogo che il prete capitano de Soya ci aveva lasciati fuggire dalla trappola su Bosco Divino, più di quattro anni fa.

Guardai il cronometro del comlog. Le navi sarebbero atterrate fra circa un minuto. Non esisteva posto dove potessi fuggire in così breve tempo e dove la polizia della Pax non mi avrebbe trovato. «Lasciami andare» dissi, scostandomi da Dem Ria. La finestra era aperta, la brezza pomeridiana agitava le tendine. Mi parve di udire il ronzio quasi ultrasonico degli skimmer. «Devo allontanarmi da casa vostra...» Vedevo con la mente la Pax dare fuoco alla casa, i piccoli Ces Ambre e Bin intrappolati...

Dem Ria mi tirò via dalla finestra. In quel momento entrarono il capofamiglia, il giovane Alem Mikail Dem Alem, e Dem Loa. Trascinavano il

massiccio lusiano lasciato di guardia. Ces Ambre, con occhi brillanti, alzava i piedi della guardia, mentre Bin si affannava **a** togliergli gli stivali. Il lusiano dormiva della grossa, a bocca aperta, sbavando il colletto della tuta mimetica da combattimento.

Guardai Dem Ria.

«Quindici minuti fa Dem Loa gli ha portato una tazza di tè» disse sottovoce la donna. Mosse la mano in un gesto che fece gonfiare la manica della tunica azzurra. «Purtroppo abbiamo dovuto usare l'ultima fiala di ultramorfina, Raul Endymion.»

«Devo andare...» cominciai. Il dolore alla schiena era sopportabile, ma mi sentivo mancare le gambe.

«No» disse Dem Ria. «Ti prenderanno in un minuto.» Indicò la finestra. Dall'esterno provenne l'inconfondibile rombo subsonico di una navetta a propulsione EM, seguito dal tonfo e dal latrato dei suoi razzi direzionali. Di sicuro il velivolo si librava sopra il villaggio e cercava dove atterrare. L'attimo dopo la finestra vibrò per un triplice bang sonico; due skimmer neri virarono sopra la casa vicina.

Alem Mikail aveva spogliato il lusiano, lasciandogli solo la termobiancheria, e l'aveva disteso sul letto. Ora chiuse nella manetta il grosso polso della guardia e agganciò l'altra alla sbarra della testiera. Dem Loa e Ces Ambre avevano raccolto tuta mimetica, armatura e stivali e li infilavano in un sacco da lavanderia. Il piccolo Bin Ria Dem Loa Alem gettò nel sacco l'elmo della guardia. Aveva in mano la pesante pistola a *fléchettes.* Sobbalzai: armi e bambini erano una combinazione che avevo imparato a evitare fin da quando ero anch'io bambino e imparavo a maneggiare armi a energia, mentre la carovana percorreva rumorosamente la strada fra le brughiere di Hyperion. Ma Alem sorrise, tolse al bambino la pistola e gli diede una pacca sulla schiena. Dal modo come Bin aveva tenuto la pistola, dita lontano dalla guardia del grilletto, bocca da fuoco lontano da sé e dal padre, un'occhiata di controllo alla sicura mentre gli porgeva l'arma, era evidente che ne aveva già maneggiate.

Bin mi sorrise, prese il pesante sacco con gli indumenti del lusiano e uscì di corsa dalla stanza. Il rumore all'esterno della casa crebbe a dismisura. Mi girai a guardare dalla finestra.

A meno di trenta metri, uno skimmer nero sollevava polvere nella via che correva lungo il canale. Potevo vederlo da uno spazio vuoto fra le case. La navetta più grossa si abbassò, fuori vista, verso sud, forse per atterrare nella zona erbosa accanto al pozzo dove ero crollato per il dolore causato

dal calcolo renale.

Avevo appena terminato di infilarmi gli stivali e di abbottonarmi il giubbotto, quando Alem mi porse la pistola a *fléchettes*. Controllai per abitudine la sicura e gli indicatori di carica, ma poi scossi la testa. «No» dissi. «Sarebbe un suicidio, attaccare solo con questa le guardie della Pax. La loro armatura...» In realtà in quel momento non pensavo all'armatura, ma al fuoco di risposta di armi d'assalto che in un batter d'occhio avrebbero raso al suolo la casa. Pensai anche al bambino, là fuori, col sacco della lavanderia e gli indumenti del lusiano. «Bin...» dissi. «Se lo prendono...»

«Lo sappiamo, lo sappiamo» disse Dem Ria. Mi tirò via dal letto e mi spinse nello stretto corridoio. Non ricordavo quella parte della casa. Nelle ultime quaranta ore, il mio universo si era limitato alla stanza da letto e al bagno adiacente. «Su, vieni» disse Dem Ria.

La scostai di nuovo e diedi ad Alem la pistola. «Lasciatemi scappare» dissi, col cuore che mi batteva forte. Indicai il lusiano che russava. «Neppure per un attimo penseranno che sia io. Chiameranno per radio la dottoressa, se non è già a bordo di uno degli skimmer, per identificarmi. Dite loro...» guardai quei visi amichevoli «che ho sopraffatto la guardia e che vi ho tenuto sotto tiro...» Mi fermai, rendendomi conto che il lusiano avrebbe distrutto quella storia di copertura appena si fosse svegliato. La complicità della famiglia nella mia fuga sarebbe stata evidente. Guardai di nuovo la pistola a *fléchettes*, quasi pronto a prenderla. Una scarica di aghi d'acciaio e il lusiano non si sarebbe mai svegliato per smentire la storia e mettere nei guai quelle brave persone.

Solo, non sarei mai riuscito a ucciderlo. Potevo sparare a una guardia della Pax in regolare combattimento - a dire il vero, la scarica di adrenalina provocata dall'ira che mi bruciava malgrado la debolezza e la paura mi disse che quell'opportunità sarebbe stata per me un vero sollievo - ma non avrei mai sparato a quell'uomo addormentato.

Però lo scontro non sarebbe mai stato regolare. Agenti della Pax in armatura da guerra, senza contare le quattro misteriose persone nella navetta... forse guardie svizzere... avrebbero resistito alle *fléchettes* e a qualsiasi cosa che non fosse una delle armi d'assalto della Pax. E le guardie svizzere avrebbero resistito anche a queste ultime. Ero fottuto. Quella brava gente così gentile nei miei riguardi era fottuta.

La porta posteriore si spalancò e Bin entrò nel corridoio, con la veste tirata su, mostrando le gambe magre e sporche di polvere rossastra. Lo guardai, pensando che il bambino non avrebbe mai avuto il crucimorfo e

sarebbe morto di cancro. I suoi genitori avrebbero forse trascorso i prossimi dieci anni standard in una prigione della Pax.

«Mi spiace...» dissi, cercando le parole giuste. Udivo la confusione nella via, mentre gli agenti si facevano largo di corsa tra la folla serale di pedoni.

«Raul Endymion» disse Dem Loa, con la sua morbida voce, passandomi lo zaino che avevano preso dal mio kayak «fammi il favore di chiudere il becco e di seguirci. Immediatamente!»

Sotto il pavimento del corridoio c'era l'ingresso di un tunnel. Avevo sempre pensato che i passaggi segreti fossero roba da olodrammi, ma seguii volentieri Dem Ria in quel tunnel. Eravamo un bizzarro corteo, Dem Ria e Dem Loa scendevano la ripida scala davanti a me, io impugnavo la pistola a *fléchettes*, poi il piccolo Bin seguito dalla sorella, poi Alem Mikail Dem Alem che aveva chiuso con cura la botola alle proprie spalle. Nessuno rimase indietro. La casa era vuota, a parte il lusiano addormentato.

La scala scendeva più in basso del livello di un normale scantinato. Sulle prime pensai che le pareti del tunnel fossero di mattoni crudi come quelle della casa, poi mi resi conto che il passaggio era scavato in una roccia tenera, forse arenaria. Dopo ventisette gradini ci trovammo sul fondo del pozzo verticale e Dem Ria ci guidò in uno stretto passaggio illuminato da lividi fotoglobi chimici. Mi domandai perché quella casa di una normale famiglia borghese avesse un passaggio segreto.

Come se mi leggesse nel pensiero, Dem Loa si girò dalla mia parte e bisbigliò: «La Spettroelica di Amoiete esige... ingressi discreti da una casa all'altra. Soprattutto durante la duplice oscurità».

«Duplice oscurità?» bisbigliai a mia volta, chinando la testa per non urtare un fotoglobo. Avevamo già percorso venti o trenta metri, lontano dal canale ritenevo, e il tunnel faceva ancora una curva a destra e continuava fuori vista.

«La lenta, duplice eclisse di sole causata dalle due lune del pianeta» mi spiegò in un bisbiglio Dem Loa. «Dura diciannove minuti esatti. La ragione primaria per cui abbiamo scelto questo pianeta.»

«Ah» dissi. Non capivo, ma non mi pareva una cosa importante, al momento. «I militari della Pax hanno dei sensori per scoprire buchi da cecchino come questo» bisbigliai alla donna che mi precedeva. «Hanno radar di profondità per frugare attraverso la solida roccia. Hanno...»

«Sì, sì» intervenne Alem, alle mie spalle. «Ma per qualche minuto sa-

ranno trattenuti dal sindaco e dagli altri.»

«Il sindaco?» ripetei come uno sciocco. Mi reggevo ancora a stento sulle gambe, per i due giorni di letto e di sofferenza. Avevo male alla schiena e al basso ventre, ma era un dolore secondario, irrilevante, a paragone di ciò che avevo passato (e di ciò che era passato dentro di me) nell'ultimo paio di giorni.

«Il sindaco sta contestando il diritto della Pax a fare perquisizioni» bisbigliò Dem Ria. Il passaggio si allargò e proseguì, dritto, per almeno cento metri. Oltrepassammo due passaggi trasversali. Non era una via di scampo, era una maledetta catacomba. «La Pax riconosce l'autorità del sindaco a Chiusa Childe Lamonde» bisbigliò Dem Ria. Le vesti di seta azzurra dei cinque membri della famiglia frusciavano contro l'arenaria, mentre percorrevamo rapidamente il passaggio. «Abbiamo ancora leggi e tribunali, su Vitus-Gray-Balianus B, perciò alla Pax non sono concessi diritti illimitati di perquisizione e di arresto.»

«Ma quelli si faranno dare il permesso da qualsiasi autorità sia preposta» replicai, correndo per tenere il passo. Giungemmo a un altro incrocio e girammo a destra.

«Alla fine, sì» disse Dem Loa. «Ma ora le vie di Chiusa Childe Lamonde sono piene di tutti i colori dell'elemento locale dell'Elica, rossi, bianchi, verdi, gialli, ebano, migliaia di persone del nostro villaggio. E molte altre giungono da Chiuse vicine. Nessuno rivelerà in quale casa eri tenuto. Padre Clifton è stato attirato con un pretesto lontano dal villaggio, così non sarà di aiuto alla polizia della Pax. La dottoressa Molina è stata trattenuta a Keroa Tambat da alcuni di noi e al momento non può mettersi in contatto con i suoi superiori. E il lusiano dormirà almeno per un'altra ora. Da questa parte.»

Girammo a sinistra in un passaggio più ampio, ci fermammo alla prima porta che trovammo, aspettammo che Dem Ria azionasse il lucchetto palmare e passammo in un ampio locale pieno d'echi scavato nella roccia. Ci trovammo in cima a una scala metallica che dava su quello che pareva un garage sotterraneo: cinque o sei veicoli lunghi e sottili, con grosse ruote sproporzionate, parafanghi posteriori, vele e pedali raggruppati per colori primari. Quegli aggeggi parevano carrozze a quattro ruote, con sedile scoperto; si reggevano su sospensioni molto sottili, erano chiaramente spinti dal vento e dai muscoli, avevano rivestimenti di legno, di tessuto polimero serico e brillante, di perspex.

«Eolocicli» disse Ces Ambre.

Alcune persone, uomini e donne, in vesti verde smeraldo e alti stivali, preparavano per la partenza tre di quei veicoli. In fondo al cassone di uno di essi era legato il mio kayak.

Dem Loa e gli altri cominciarono a scendere la scaletta metallica, ma io rimasi fermo in cima. Il mio arresto fu così improvviso che il povero Bin e Ces Ambre rischiarono di urtarmi.

«Cosa c'è?» disse Alem Mikail.

Mi ero infilato nella cintura la pistola a *fléchettes* e ora allargai le braccia. «Perché vi prendete tanto disturbo? Perché tutti mi aiutano? Cosa succede?»

Dem Ria risalì di un gradino e si appoggiò alla ringhiera. Aveva occhi luminosi come quelli della figlia. «Se ti prendono, Raul Endymion, ti uccidono.»

«Come lo sai?» Non avevo alzato la voce, ma l'acustica del garage sotterraneo era tale che uomini e donne in verde alzarono gli occhi verso di noi.

«Hai parlato nel sonno» disse Dem Loa.

Piegai di lato la testa, senza capire. Avevo sognato la conversazione con Aenea. Che cosa poteva significare, per quelle persone?

Dem Ria risalì di un altro gradino e mi toccò il polso. «La Spettroelica di Amoiete ha profetizzato quella donna, Raul Endymion. Quella Aenea. Noi la chiamiamo Colei che insegna.»

Mi venne la pelle d'oca, in quel momento, nella livida luce dei fotoglobi di quel posto sotterraneo. Il vecchio poeta, zio Martin, aveva parlato della mia giovane amica come di un messia, ma il suo cinismo filtrava in tutto ciò che diceva o faceva. La comunità di Taliesin West aveva rispettato Aenea, ma come potevo credere che quella energica ragazza di sedici anni fosse davvero una Figura storica mondiale? Pareva inverosimile. Inoltre, Aenea e io ne avevamo parlato nella vita reale e nei miei sogni sotto ultramorfina, però, oddio, mi trovavo in un pianeta distante decine e decine di anni luce da Hyperion e un'eternità dalla Piccola Nube di Magellano dove era nascosta la Vecchia Terra. Come facevano, quelle persone, a...

«Quando compose la sinfonia Elica, Halpul Amoiete sapeva di Colei che insegna» disse Dem Loa. «Tutta la gente dello Spettro discende da ceppo empatico. L'Elica era ed è un modo di raffinare la capacità empatica.»

Scossi la testa. «Mi spiace, non capisco...»

«Per favore, Raul Endymion, cerca di capire almeno questo» disse Dem Ria, stringendomi il polso quasi dolorosamente. «Se non scappi da qui, la

Pax avrà il tuo corpo e la tua anima. E Colei che insegna ha bisogno di tutt'e due queste cose.»

Fissai a occhi socchiusi Dem Ria, pensando che scherzasse. Ma il suo viso piacevole e liscio era serio, deciso.

«Per favore» disse il piccolo Bin, posando la manina sulla mia e tirandomi. «Per favore, Raul, fai presto.»

Scesi in fretta la scala. Un uomo in verde mi diede una veste rossa. Alem Mikail mi aiutò a indossarla sopra i vestiti. Con una decina di rapidi colpi mi sistemò il burnus rosso e il cappuccio: non sarei mai stato capace di avvolgerlo correttamente. Mi accorsi con sorpresa che l'intera famiglia, le due donne, Ces Ambre e il piccolo Bin, si era tolta le vesti azzurre e indossava vesti rosse. Capii allora di essermi sbagliato a pensare che assomigliassero ai lusiani: anche se erano di statura inferiore alla media della Pax e avevano grande muscolatura, erano perfettamente proporzionati. Gli adulti non avevano peli, né in testa né altrove. La cosa rendeva più attraente il loro corpo compatto, perfettamente intonato.

Distolsi lo sguardo, rendendomi conto d'essere arrossito. Ces Ambre si mise a ridere e mi diede di gomito. Adesso eravamo tutti in rosso. Alem Mikail fu l'ultimo a vestirsi. Una sola occhiata al suo torace muscoloso mi disse che non avrei resistito quindici secondi in un combattimento contro di lui, anche se era più basso di me. Ma non avrei resistito trenta secondi neanche contro Dem Loa o Dem Ria.

Porsi ad Alem Mikail la pistola a *fléchettes,* ma lui mi fece segno di tenerla e mi mostrò come infilarla in una delle fasce del burnus. Pensai che, come armi, nello zaino non avevo molto, un coltello da caccia navajo e la piccola torcia laser, e lo ringraziai con un cenno.

Fui spinto, con le donne e i bambini, in fondo al cassone dell'eolociclo che già conteneva il mio kayak; un telone rosso fu teso sui montanti, sopra di noi. Fummo costretti ad accovacciarci, perché un secondo strato di tessuto, alcune assi di legno e varie casse e barili furono sistemati intorno a noi e sopra di noi. Riuscivo appena a scorgere un barlume di luce fra la sponda ribaltabile e la copertura del cassone. Ascoltai il rumore di passi sulla pietra, quando Alem salì davanti e si sistemò su una delle due selle a pedali. Sentii anche uno degli altri uomini, adesso in rosso pure loro, unirsi a lui sul sellino da ciclista dall'altro lato della barra centrale.

Con l'albero maestro ancora abbassato su di noi e le vele di stoffa terzarolate, cominciammo a risalire un lungo piano inclinato che portava fuori del garage.

«Dove andiamo?» bisbigliai a Dem Ria, distesa accanto a me. Il legno profumava di cedro.

«L'arcata teleporter a valle del canale» mi rispose in un bisbiglio.

Rimasi sorpreso. «Sapete anche questo?»

«Ti hanno dato la ventina» bisbigliò Dem Loa, dall'altra parte di una cassa. «E hai parlato nel sonno.»

Bin era disteso proprio accanto a me. «Sappiamo che Colei che insegna ti ha mandato in missione» disse quasi allegramente. «Sappiamo che devi raggiungere la prossima arcata.» Diede un colpetto al kayak sistemato accanto a noi. «Mi piacerebbe venire con te.»

«Troppo pericoloso» sibilai, mentre dal tunnel il veicolo usciva all'aria aperta. I bassi raggi del sole illuminavano il telone che ci nascondeva. L'eolociclo si fermò per un attimo: i due uomini azionarono la manovella e drizzarono l'albero, poi spiegarono la vela. «Troppo pericoloso» ripetei. Mi riferivo ovviamente ai rischi che correvano loro nel portarmi al teleporter, non alla missione affidatami da Aenea.

Mi rivolsi a Dem Ria. «Se sanno chi sono» bisbigliai «di sicuro sorvegliano l'arcata.»

Scorsi il contorno del suo cappuccio, mentre lei annuiva. «Saranno di guardia, Raul Endymion. Ed è pericoloso. Ma fra poco sarà buio. Fra quattordici minuti.»

Diedi un'occhiata al comlog. Dalle mie osservazioni nei due giorni precedenti, mancava non meno di un'ora e mezzo al crepuscolo e un'altra ora a notte.

«Ci sono solo sei chilometri da qui all'arcata» bisbigliò Ces Ambre, distesa dall'altro lato del kayak. «I villaggi saranno pieni di gente dello Spettro in festa.»

Finalmente capii. «La duplice tenebra?» bisbigliai.

«Sì» disse Dem Ria. Mi diede un colpetto sulla mano. «Ora dobbiamo stare in silenzio. Stiamo per entrare nel traffico della strada di sale.»

«Troppo pericoloso» bisbigliai ancora una volta, mentre il veicolo iniziava a cigolare e scricchiolare nel traffico. La trasmissione a catena rumoreggiava sotto l'assito e il vento premeva sulla vela. "Troppo pericoloso" dissi, solo a me stesso.

Se avessi saputo che cosa accadeva intanto a qualche centinaio di metri da noi, avrei capito quant'era davvero pericoloso quel momento.

Mentre l'eolociclo percorreva rumorosamente la strada di sale, scrutai

dalla fessura tra il cassone di legno e il telo. Per quanto potevo capire, quella strada di grande traffico era una striscia di sale duro come roccia fra i villaggi raggruppati intorno al canale sopraelevato e il deserto a reticolo che si estendeva verso nord a perdita d'occhio.

«Il deserto Wahhabi» bisbigliò Dem Ria, mentre il veicolo acquistava velocità e puntava a sud. Altri eolocicli ci sorpassarono, diretti a sud, con la vela gonfia di vento, i due pedalatori strenuamente impegnati. Un numero maggiore di veicoli dai teloni a colori vivaci andava a nord: le vele erano orientate in maniera diversa, i pedalatori si sporgevano all'esterno per mantenere l'equilibrio, mentre i carri cigolanti si alzavano su due sole ruote, con le altre due che giravano inutilmente in aria.

Coprimmo in dieci minuti i sei chilometri e dalla strada di sale svoltammo in una rampa lastricata che passava in mezzo a un gruppo di abitazioni, di pietra bianca, stavolta, non di mattoni. Poi Alem e il suo compagno ammainarono la vela e pigiando sui pedali spinsero lentamente l'eolociclo lungo la via acciottolata che correva fra le case e il canale. In quel punto, alte felci a ciuffi crescevano lungo le rive, tra pontili dalle forme curiose e complicate, gazebo e banchine a vari piani, dove erano ormeggiate elaborate case galleggianti. La città pareva terminare lì, dove il canale si allargava a formare una via d'acqua di aspetto molto più naturale che artificiale; alzai la testa quanto bastava a scorgere, qualche centinaio di metri più a valle, la gigantesca arcata. Sotto l'arco arrugginito e dall'altra parte potevo scorgere solo la foresta di felci sulle rive e il deserto a est e a ovest. Alem guidò l'eolociclo su una rampa di carico di mattoni e si spostò al riparo di un boschetto di alte felci.

Diedi un'occhiata al comlog. Mancavano meno di due minuti alla duplice tenebra.

In quell'istante soffiò una ventata d'aria calda e un'ombra passò sopra di noi. Ci appiattimmo tutti, mentre il nero skimmer della Pax sorvolava il fiume a una quota inferiore ai cento metri; l'aerodinamica forma a otto del velivolo fu chiaramente visibile, mentre lo skimmer si inclinava in una brusca virata e poi piombava a volo radente sopra le imbarcazioni che varcavano nei due sensi l'arco del teleporter. In quella zona, dove il fiume si allargava, il traffico fluviale era intenso: eleganti barche da corsa a palelle, con squadre di vogatori da quattro a dodici persone, lucide motobarche che sollevavano scie luccicanti, barche a vela che andavano dai barchini monoposto alle sguazzanti giunche dalla vela quadrata; canoe e canotti; alcune maestose case galleggianti che lottavano contro la corrente; una man-

ciata di silenziosi hovercraft elettrici che si muovevano in un alone di spruzzaglia; perfino alcune zattere che mi ricordarono il precedente viaggio sul Teti in compagnia di Aenea e di A. Bettik.

Lo skimmer sorvolò a bassa quota quelle imbarcazioni, passò in direzione sud sopra l'arco del teleporter, tornò indietro, passò sotto l'arcata e scomparve verso Chiusa Childe Lamonde.

«Vieni» disse Alem Mikail. Ripiegò il telone che ci copriva e tirò il kayak. «Dobbiamo affrettarci.»

All'improvviso soffiò una ventata d'aria calda, seguita da una brezza più fresca che sollevò polvere dalla riva del fiume; le felci frusciarono e si agitarono sopra di noi, il cielo divenne violaceo e poi nero. Spuntarono alcune stelle. Alzai gli occhi quanto bastava a vedere una luccicante corona intorno a una delle lune e l'ardente disco del secondo satellite, più basso, che si spostava dietro il primo.

Da nord, lungo il fiume, nella direzione della città lineare che comprendeva Chiusa Childe Lamonde, provenne il suono più sconvolgente e lamentoso che avessi mai udito: un lungo gemito, prodotto più da gola umana che da sirena meccanica, seguito da una nota sostenuta che diventò sempre più profonda fino a sparire nel subsonico. Mi resi conto d'avere udito centinaia, forse migliaia, di clacson suonati nello stesso istante in cui migliaia, forse decine di migliaia, di voci umane si univano in coro.

L'oscurità intorno a noi divenne più fitta. Le stelle brillarono. Il disco della luna più bassa pareva una grande cupola illuminata in controluce che minacciasse di cadere da un momento all'altro sul mondo oscurato. All'improvviso le numerose imbarcazioni sul fiume verso sud e sul canale verso nord iniziarono a gemere con le proprie sirene e clacson (un ululato cacofonico, del tutto diverso dall'armonia discendente del coro d'apertura) e poi a lanciare razzi e fuochi d'artificio: bengala multicolori, ruggenti girandole, rossi razzi con paracadute, fili intrecciati di fuoco giallo, azzurro, verde, rosso, bianco - la Spettroelica? - e innumerevoli mortaretti. Rumore e luce erano opprimenti.

«Presto» disse Alem, tirando giù dal cassone il kayak. Saltai giù anch'io per aiutarlo, mi tolsi il travestimento e lo gettai sul cassone. L'attimo dopo ci fu un turbine di movimento coordinato: Dem Ria, Dem Loa, Ces Ambre, Bin e io aiutammo Alem e il suo sconosciuto compagno a portare il kayak sulla riva del fiume e a metterlo in acqua. Entrai fino alle ginocchia nell'acqua tiepida, infilai nel piccolo abitacolo lo zaino e la pistola a *fléchettes,* tenni fermo il kayak per non farmelo portare via dalla corrente,

guardai le due donne, i due ragazzi e i due uomini nelle vesti agitate dal vento.

«A voi cosa accadrà?» domandai. La schiena mi doleva per i postumi del calcolo renale, ma in quel momento soffrivo di più per il groppo in gola.

Dem Ria scosse la testa. «Non ci accadrà niente di brutto, Raul Endymion. Se le autorità della Pax tenteranno di causare guai, ci limiteremo a scomparire nei tunnel sotto il deserto Wahhabi, finché non sarà il momento di raggiungere lo Spettro da un'altra parte.» Sorrise e si aggiustò sulla spalla la tunica. «Però devi farci una promessa, Raul Endymion.»

«Qualsiasi cosa» dissi. «Se potrò farla, la farò.»

«Se è possibile, chiedi a Colei che insegna di tornare con te su Vitus-Gray-Balianus B e al popolo Spettroelica di Amoiete. Cercheremo di non convertirci al cristianesimo della Pax, finché Colei che insegna non verrà a parlare con noi.»

Annuii, guardando il cranio già calvo del piccolo Bin Ria Dem Loa Alem, il suo cappuccio rosso agitato dalla brezza, le sue guance smagrite per la chemioterapia, gli occhi lucidi più per l'entusiasmo che per il riflesso dei fuochi d'artificio. «Sì» dissi. «Se è possibile, lo farò.»

Allora tutti loro mi toccarono; non per stringere la mano, ma semplicemente per toccare, dita sulle veste o sul braccio o sul viso o sulla schiena. Li toccai a mia volta, girai nella corrente la prua del kayak e m'infilai nell'abitacolo. La pagaia era dove l'avevo lasciata, nel morsetto dello scafo. Sigillai l'abitacolo come se davanti a me ci fossero acque rotte, posai sul bordo la pistola, urtando con la mano la copertura di plastica trasparente del pulsante d'emergenza (se nella situazione attuale non l'avevo premuto, non riuscivo a immaginare che cosa mi avrebbe spinto a premerlo) tenni la pagaia nella sinistra e agitai l'altra mano in segno di saluto. Le sei figure in tunica si fusero nelle ombre sotto le felci, mentre il kayak scivolava al centro della corrente.

L'arcata del teleporter divenne più grande. In alto, la prima luna cominciò a spostarsi dal disco del sole, ma la seconda, più grande, si mosse a coprire con la propria massa gli altri due corpi celesti. Il rumore dei fuochi d'artificio e delle sirene continuò, salì addirittura di intensità. Vogai più vicino alla riva destra, mentre mi avvicinavo al teleporter, per mantenermi nel traffico di piccole imbarcazioni diretto a sud, ma senza accostarmi troppo a nessun natante.

"Se mi intercetteranno" pensai "accadrà qui." Senza pensarci, spostai la pistola a *fléchettes* sulla curvatura dello scafo, di fronte a me. Ora mi tro-

vavo nella rapida corrente: misi nella staffa la pagaia e aspettai di passare sotto l'arcata del teleporter. Nessun'altra imbarcazione, grande o piccola, si sarebbe trovata sotto l'arco, quando il teleporter si sarebbe attivato. Sopra di me, l'arco era una curva di tenebra contro il cielo stellato.

All'improvviso ci fu una violenta agitazione sulla riva, una ventina di metri alla mia destra.

Alzai la pistola e rimasi a guardare: non capivo ciò che vedevo e udivo.

Due esplosioni simili a bang sonici. Lampi di luce stroboscopica.

"Altri fuochi d'artificio?" mi domandai. No, i lampi erano più vividi. "Scariche di armi a energia?" No, lampi troppo luminosi. Troppo diffusi. Si sarebbero dette piccole esplosioni al plasma.

Poi vidi qualcosa, in un batter d'occhio, una sorta di eco retinica più che una vera e propria scena: due figure impegnate in un violento abbraccio, immagini rovesciate come il negativo di un'antica fotografia, movimento improvviso e violento, un altro bang sonico, un lampo bianco che mi abbacinò prima ancora che il mio cervello raccogliesse l'immagine: punte, aculei, due teste che si urtavano, sei braccia che sferzavano l'aria, scintille, il suono di una creatura che urlava con voce più forte del gemito delle sirene sulla riva alla mie spalle. L'onda d'urto dell'evento in atto sulla riva agitò il fiume, rischiò di rovesciare il kayak, procedette sull'acqua come una cortina di spruzzaglia bianca.

E poi mi trovai sotto l'arcata del teleporter: ci fu il lampo e l'istante di vertigine che avevo già provato, una vivida luce mi circondò malgrado la cecità da lampo di flash e il kayak e io precipitammo.

Una vera caduta. Un ruzzolone nello spazio. L'acqua che era stata teleportata con me svanì in una breve cascata e il kayak precipitò liberamente, senza il sostegno dell'acqua, girando su se stesso; preso dal panico, lasciai cadere nell'abitacolo la pistola e mi afferrai allo scafo, facendolo girare ancora più rapidamente.

Battei le palpebre per cancellare gli echi del flash e cercai di vedere quanto avrei dovuto precipitare, mentre il kayak puntava la prua verso il basso e aumentava di velocità.

Cielo azzurro sopra di me. Nuvole tutt'intorno, nuvole enormi, stratocumuli che si alzavano per migliaia di metri e ricadevano per altre migliaia, cirri molti chilometri più in alto, nera nuvolaglia di tempesta molti altri chilometri più in basso.

C'era solo cielo e nel cielo cadevo. Sotto di me, la breve cascata si era separata in gigantesche gocce, come se qualcuno avesse preso un centinaio

di secchi d'acqua e li avesse versati in un abisso senza fondo.

Il kayak girò e rischiò di capovolgersi, poppa su prua. Mi spostai in avanti e rischiai di cadere dal kayak, trattenuto solo dalle gambe incrociate e dall'aggancio della falda impermeabile.

Afferrai il bordo dell'abitacolo, in una stretta disperata che mi sbiancò le nocche. Aria fredda mi frustava e rombava intorno a me, mentre il kayak e io aumentavamo velocità, correvamo a precipizio verso la fine. Migliaia e migliaia di metri di aria libera si estendevano fra me e le nuvole striate di fulmini molto più in basso. La pagaia si staccò dalla staffa e precipitò in caduta libera.

Mi comportai nell'unico modo possibile, date le circostanze. Spalancai la bocca e urlai.

11

Kenzo Isozaki poteva dire in tutta onestà di non avere mai avuto paura in vita sua. Allevato come samurai d'affari nelle isole felci di Fuji, fin dall'infanzia era stato educato e addestrato a sdegnare la paura e a disprezzare chiunque la provasse. Si consentiva la prudenza - era divenuta per lui uno strumento indispensabile negli affari - ma non la paura, del tutto estranea al suo carattere e alla sua personalità accuratamente costruita.

Fino a quel momento.

Isozaki arretrò, mentre il portello interno della camera stagna si apriva. La creatura dentro la camera stagna, chiunque fosse, solo un attimo prima si trovava sulla superficie di un asteroide privo di atmosfera, e non indossava una tuta spaziale.

Isozaki aveva deciso di non portare armi sul piccolo grillo degli asteroidi e quindi era disarmato al pari del veicolo spaziale. In quel momento, mentre cristalli di ghiaccio si gonfiavano come nebbia per l'apertura della camera stagna e una figura umanoide varcava il portello, Isozaki si domandò se la sua fosse stata una saggia decisione.

La figura era umana, o almeno umana in apparenza. Pelle abbronzata, capelli grigi ben curati, abito grigio dal taglio perfetto, occhi grigi sotto ciglia ancora incrostate di brina, denti candidi messi in mostra dal sorriso.

«Signor Isozaki» salutò il consigliere Albedo.

Isozaki rispose con un inchino. Aveva ripreso controllo del battito cardiaco e della respirazione; ora si concentrò nel mantenere piatta la voce, neutra e priva d'emozioni. «Sono lieto che abbia avuto la gentilezza di ac-

cettare il mio invito.»

Albedo incrociò le braccia. Il sorriso rimase sul suo viso abbronzato e bello, ma Isozaki non ne restò ingannato. I mari intorno alle isole felci di Fuji brulicavano di squali che discendevano dalle chiavi DNA e dagli embrioni congelati delle prime navi seminatrici Brussard.

«Invito?» disse il consigliere Albedo, con la sua voce pastosa. «O convocazione?»

Isozaki rimase con la testa leggermente china, mani lungo i fianchi. «Convocazione, mai, signor...»

«Conosce il mio nome, ritengo» disse Albedo.

«Corre voce che lei sia lo stesso Albedo che fu consigliere di Meina Gladstone quasi tre secoli fa» disse il primo funzionario esecutivo della Pax Mercatoria.

«A quel tempo ero più ologramma che sostanza» replicò Albedo, disincrociando le braccia. «Ma la... personalità... è la medesima. E non occorre che mi chiami signore.»

Isozaki gli rivolse un lieve inchino.

Il consigliere Albedo avanzò nella cabina del grillo. Sfiorò con le dita i quadri comando, l'unica cuccetta di pilotaggio, il bordo della vasca anti-g ormai vuota. «Una nave modesta, per una persona così potente, signor Isozaki.»

«Ho ritenuto fosse meglio usare discrezione, consigliere. Posso chiamarla così?»

Anziché rispondere, con piglio aggressivo Albedo si avvicinò di un passo a Isozaki. Il PFE della Pax Mercatoria non batté ciglio.

«Considera discrezione lanciare nella rozza sfera dati di Pacem un virus telotattista IA per cercare nodi del TecnoNucleo?» La sua voce riempì la cabina del grillo.

Kenzo Isozaki alzò gli occhi e incrociò lo sguardo severo dell'altro. «Sì, consigliere» replicò. «Se il Nucleo esisteva ancora, era di estrema importanza che io, che la Pax Mercatoria, prendesse contatto personale. Il virus telotattista era programmato per autodistruggersi se individuato dai programmi antivirus della Pax e per inocularsi solo se avesse ricevuto una inconfondibile risposta del Nucleo.»

Il consigliere Albedo si mise a ridere. «Il vostro virus telotattista IA era discreto come il metaforico stronzo nella proverbiale coppa da ponce, Isozaki-san.»

Il PFE della Pax Mercatoria batté le palpebre, sorpreso da tanta grosso-

lanità.

Albedo si lasciò cadere nella cuccetta d'accelerazione, si stiracchiò e disse: «Si sieda, amico mio. Si è dato un gran daffare per trovarci. Ha rischiato la tortura, la scomunica, la condanna alla vera morte e la perdita del posto riservato nel parcheggio degli skimmer del Vaticano. Voleva parlare? Parli».

Preso per un attimo in contropiede, Isozaki cercò un'altra superficie su cui sedersi. Si accomodò su una zona sgombra del quadro per i grafici di rotta. Detestava l'assenza di gravità e quindi aveva modificato il rozzo campo di contenimento interno in modo che mantenesse nel grillo un differenziale di 1 g simulato, ma l'effetto era piuttosto discontinuo e lui si sentiva sempre sull'orlo della vertigine. Ora trasse un profondo respiro e raccolse le idee.

«Voi servite il Vaticano...» cominciò.

Albedo lo interruppe subito. «Il Nucleo non serve nessuno, uomo della Pax Mercatoria.»

Isozaki trasse un altro respiro e ricominciò: «I vostri interessi e quelli del Vaticano si sono sovrapposti al punto che il TecnoNucleo fornisce consulenza e tecnologia vitali alla sopravvivenza della Pax...».

Il consigliere Albedo sorrise e aspettò che l'altro proseguisse.

Pensando: "Per ciò che dirò adesso, Sua Santità mi darà in pasto al Grande Inquisitore e sarò sulla ruota della tortura per cento vite", Isozaki disse: «Alcuni di noi nel consiglio esecutivo della Lega pancapitalista delle organizzazioni commerciali transtellari cattoliche indipendenti hanno la sensazione che gli interessi della Lega e quelli del TecnoNucleo abbiamo maggiori punti in comune degli interessi del Nucleo e del Vaticano. Riteniamo che una... indagine di queste mete comuni e di questi interessi vada a beneficio di tutt'e due le parti».

Il consigliere Albedo sorrise, mettendo in mostra la perfetta dentatura, senza fare commenti.

Con l'impressione di sentire intorno al collo la scabrosità del cappio di canapa in cui si infilava da solo, Isozaki disse: «Per quasi tre secoli le autorità civili della Chiesa e della Pax hanno sostenuto ufficialmente che il TecnoNucleo era stato distrutto nella Caduta dei teleporter. Nei pianeti dello spazio della Pax, milioni di persone vicine al potere sono al corrente delle voci riguardanti la sopravvivenza del Nucleo...».

«C'è molta esagerazione nelle voci sulla nostra morte» ammise il consigliere Albedo. «E allora?»

«Allora, con la piena consapevolezza che questa alleanza fra personalità del Nucleo e il Vaticano è stata vantaggiosa a tutt'e due le parti, consigliere, la Lega avrebbe il piacere di suggerire modi in cui una simile alleanza diretta con la nostra organizzazione commerciale porterebbe benefici più immediati e più tangibili alla vostra... società.»

«Suggerisca pure, Isozaki-san» disse Albedo, allungandosi contro lo schienale del sediolo di pilotaggio.

«Primo» disse Isozaki, con voce ora più ferma «la Pax Mercatoria si espande in modi che nessuna organizzazione religiosa può auspicare per sé, per quanto possa essere gerarchica o universalmente accettata. Il capitalismo riacquista potere in tutta la Pax. È il vero collante che tiene insieme le centinaia di pianeti.»

Prese fiato. «Secondo, la Chiesa continua a portare avanti la sua infinita guerra con gli Ouster e con elementi ribelli all'interno della sfera di influenza della Pax. La Pax Mercatoria considera simili conflitti uno spreco di energia e di preziose risorse umane e materiali. Cosa ancora più importante, questo spreco coinvolge il TecnoNucleo in litigi umani che non possono assecondare gli interessi del Nucleo né far avanzare i suoi progetti.»

Esitò brevemente. «Terzo, mentre la Chiesa e la Pax utilizzano tecnologie chiaramente derivate dal TecnoNucleo come il motore Gideon e le culle di risurrezione, la Chiesa non dà al TecnoNucleo alcun credito per queste invenzioni. In realtà la Chiesa presenta ancora il Nucleo come un nemico dei suoi miliardi di fedeli, dipinge le entità del Nucleo come se fossero state distrutte perché erano in lega col demonio. La Pax Mercatoria può fare a meno di simili pregiudizi e artifici. Se dopo l'alleanza con noi, il Nucleo decidesse di continuare a tenersi nascosto, onoreremmo tale politica, sempre disponibili a presentare il Nucleo come visibile e apprezzato socio, quando e se prendeste questa decisione. Nel frattempo, tuttavia, la Lega si muoverebbe per porre fine, una volta per tutte, alla demonizzazione del TecnoNucleo nella storia, nelle consuetudini e nella mente degli esseri umani in qualsiasi punto dello spazio.»

Il consigliere Albedo parve riflettere. Per qualche istante guardò dall'oblò il movimento del piccolo asteroide. Poi disse: «Così ci renderete ricchi e per giunta rispettabili?».

Kenzo Isozaki non rispose. Intuiva che il suo futuro personale e l'equilibrio del potere nello spazio dell'uomo era appeso a un filo. Non riusciva a interpretare l'espressione di Albedo: il sarcasmo del cìbrido poteva anche essere il preludio a un negoziato.

«Cosa ce ne faremmo, della Chiesa?» domandò Albedo. «Dopo più di due secoli e mezzo di silenziosa associazione?»

Con uno sforzo di volontà, Isozaki calmò di nuovo i battiti del suo cuore. «Non desideriamo interrompere qualsiasi relazione che il Nucleo trovi utile o vantaggiosa» disse piano. «In quanto gente d'affari, noi della Lega riconosciamo i limiti di qualsiasi società interstellare basata sulla religione. Dogma e gerarchia sono tipici di simili strutture, sono anzi le strutture di ogni teocrazia. Come gente d'affari consacrata al comune profitto nostro e dei nostri associati, vediamo modi in cui un secondo livello di cooperazione tra il Nucleo e la specie umana, per quanto segreto o limitato, dovrebbe essere e sarebbe vantaggioso a tutt'e due le parti.»

Il consigliere Albedo annuì. «Isozaki-san, ricorda quando nel suo ufficio privato nel toroide lei chiese alla sua collega Anna Pelli Cognani di spogliarsi?»

Isozaki mantenne un'espressione neutra, ma solo col massimo sforzo di volontà. Scoprire che il Nucleo guardava nel suo ufficio privato e registrava ogni transazione, gli gelò letteralmente il sangue.

«Quel giorno la sua collega le domandò perché avevamo aiutato la Chiesa a perfezionare il crucimorfo» continuò Albedo. «"A quale scopo?" mi pare avesse detto. "Dov'è il guadagno del Nucleo?"»

Isozaki osservò l'uomo in grigio e più che mai provò l'impressione di essere chiuso nel piccolo grillo in compagnia di un cobra che si fosse rizzato e avesse dilatato il collo.

«Ha mai avuto un cane, Isozaki-san?» domandò Albedo.

Pensando ancora ai cobra, il PFE della Pax Mercatoria rimase perplesso e fissò il suo interlocutore. «Un cane?» ripeté dopo qualche istante. «No, non ne ho mai avuti. I cani non erano molto diffusi sul mio pianeta natale.»

«Ah, già» disse Albedo, mostrando di nuovo la candida, perfetta dentatura. «Nella sua isola, gli animali da compagnia erano gli squali. Mi pare che lei, a sei anni standard, avesse un giovane squalo e cercasse di addomesticarlo. L'aveva chiamato Keigo, se non sbaglio.»

Isozaki non sarebbe riuscito a spiccicare una parola nemmeno se da quella fosse dipesa la sua stessa vita in quell'istante.

«E come impediva al giovane squalo di mangiarsi il padroncino, quando nuotavate insieme nella laguna di Shioko, Isozaki-san?»

Dopo alcuni tentativi, Isozaki riuscì a dire: «Collare».

«Prego?» Il consigliere Albedo si sporse verso di lui.

«Collare» ripeté il PFE della Pax Mercatoria. Ai margini del campo vi-

sivo vedeva danzare perfetti puntini neri. «Collare a scossa. Dovevamo portare i trasmettitori palmari. Gli stessi apparecchi che usavano i nostri pescatori.»

«Ah, sì» disse Albedo, senza smettere di sorridere. «Se il suo cucciolo faceva il cattivo, lei lo rimetteva in riga. Con un semplice tocco del dito.» Protese la mano e la piegò a coppa, come se vi tenesse un trasmettitore palmare. Col dito premette un invisibile pulsante.

Il risultato non fu tanto simile a una scarica elettrica nel corpo di Kenzo Isozaki, quanto piuttosto a onde radianti di pura sofferenza non adulterata, che iniziavano nel petto, nel crucimorfo incastonato nella carne e nell'osso, e si trasmettevano come segnali telegrafici di dolore lungo le centinaia di metri di fibre e di nematodi e di gruppi di noduli di tessuto del crucimorfo diffusi nel corpo come metastasi di tumori ben radicati.

Isozaki lanciò un urlo e si piegò in due per il dolore. Crollò sul pavimento della cabina.

«Credo che i suoi trasmettitori palmari potessero dare al vecchio Keigo scosse sempre più forti, se lo squalo diventava aggressivo» disse il consigliere Albedo, in tono pensieroso. «Non era così, Isozaki-san?» Mosse le dita nell'aria, come per dare l'imbeccata a un trasmettitore palmare.

Il dolore peggiorò. Isozaki si orinò addosso nella tuta spaziale e avrebbe anche evacuato l'intestino, se non l'avesse avuto già vuoto. Cercò di urlare di nuovo, ma non riuscì ad aprire le mascelle, bloccate come per il violento effetto del tetano. Strinse i denti con tale forza che lo smalto si crepò e si scheggiò. Sentì il sapore del sangue, perché si era morsicato la punta della lingua.

«In una scala da uno a dieci, per il vecchio Keigo una scossa del genere sarebbe stata di livello due, penso» disse il consigliere Albedo. Si alzò, andò alla camera stagna e batté la combinazione del ciclo di apertura.

Contorcendosi sul pavimento, con il corpo e il cervello ridotti a inutili appendici di un crucimorfo di orribile sofferenza irradiata per tutto il corpo, Isozaki cercò di urlare malgrado le mascelle serrate. Gli occhi gli sporgevano dalle orbite. Rivoli di sangue gli colavano dal naso e dalle orecchie.

Il consigliere Albedo terminò di comporre la combinazione per il ciclo della camera stagna e toccò di nuovo l'invisibile trasmettitore palmare.

Il dolore svanì. Isozaki vomitò sul pavimento. Ogni muscolo del suo corpo si torceva a caso, i nervi parevano fare cilecca.

«Porterò la sua proposta ai Tre Elementi del TecnoNucleo» disse in tono

formale il consigliere Albedo. «Sarà discussa e meditata con grande attenzione. Nel frattempo, amico mio, contiamo sulla sua discrezione.»

Isozaki cercò di emettere un suono intelligibile, ma riuscì solo a rannicchiarsi su se stesso e a vomitare sul pavimento metallico. Con orrore si accorse che gli spasmi degli intestini gli causavano una serie di flatulenze.

«E non ci saranno altri virus telotattisti IA liberati nella sfera dati di nessun pianeta, vero, Isozaki-san?» concluse Albedo. Entrò nella camera stagna e chiuse il portello.

All'esterno, la roccia squarciata dell'asteroide senza nome continuò il movimento di rotazione e di rivoluzione secondo leggi dinamiche note solo agli dei della matematica del caos.

A Rhadamanth Nemes e ai suoi tre cloni occorsero solo alcuni minuti per portare la navetta dalla base Bombasino al villaggio Chiusa Childe Lamonde, sul mondo arido come ardesia di Vitus-Gray-Balianus B, ma il viaggio fu complicato dalla presenza di tre skimmer militari che quello stupido impiccione del comandante Solznykov aveva inviato come scorta. Nemes sapeva, dal traffico "sicuro" su banda a raggio compatto fra la base e gli skimmer, che il comandante Solznykov aveva mandato il suo aiutante, l'inetto colonnello Vinara, a prendersi carico personale della spedizione. Inoltre sapeva che il colonnello non avrebbe comandato un bel niente, in altre parole, Vinara sarebbe stato così tempestato di trasduttori di olosimulazione in tempo reale e di trasmissioni a raggio compatto, che Solznykov sarebbe stato al reale comando degli agenti della Pax, anche senza mostrare in giro la sua faccia.

Nel tempo che Rhadamanth Nemes e i suoi tre cloni impiegarono per trovare il villaggio giusto (ma "villaggio" pareva un termine troppo formale, per la striscia di case di mattoni a quattro piani che correva lungo la riva ovest del fiume: infatti centinaia di altre abitazioni costeggiavano l'intera via fluviale, dalla base a Chiusa Childe Lamonde) gli skimmer raggiunsero la navetta e iniziarono la manovra a spirale per l'atterraggio, mentre Nemes cercava uno spiazzo abbastanza vasto e abbastanza solido per posarsi.

Le porte delle case erano vivacemente dipinte con i colori primari. Le persone per strada indossavano vesti degli stessi colori. Nemes conosceva il motivo di quella variopinta esibizione: si era collegata con la memoria della sua stessa navetta e con i file in codice della base di Bombasino per avere notizie sugli Spettroelica. I dati erano interessanti solo in quanto indicavano che quelle bizzarrie umane erano lente a convertirsi alla croce e

ancora più lente a sottomettersi al controllo della Pax. In altre parole, era verosimile ipotizzare che avrebbero aiutato una bambina ribelle, un uomo e un androide monco a nascondersi dalle autorità.

Gli skimmer atterrarono sulla strada argine che costeggiava il canale. Rhadamanth Nemes fece scendere la navetta in un parco, rovinando in parte un pozzo artesiano.

Gige cambiò posizione nel sediolo del secondo pilota e inarcò il sopracciglio.

«Scilla e Briareo usciranno per la ricerca ufficiale» disse Nemes a voce. «Tu resterai qui con me.» Aveva notato, senza orgoglio né vanità, che i tre cloni si erano da tempo sottomessi alla sua autorità, malgrado la minaccia di morte ricevuta dai Tre Elementi e la certezza che sarebbe stata eseguita, in caso di nuovo fallimento.

Scilla e Briareo scesero la rampa e si mescolarono alla folla di persone dalle vesti colorate. Soldati in armatura da combattimento, col visore chiuso, li raggiunsero. Seguendo i due cloni sul canale ottico comune, non mediante trasduttori audio/video, Nemes riconobbe la voce del colonnello Vinara attraverso il microfono dell'elmetto. "Il sindaco, una certa Ses Gia, ci nega il permesso di perquisire le abitazioni."

Nemes vide il sorriso sprezzante di Briareo riflesso sul visore del colonnello: era come guardare l'immagine di se stessa con una struttura ossea un po' più robusta.

"E lei consente a questo... sindaco di darle ordini?" disse Briareo.

Il colonnello Vinara alzò la mano. "La Pax riconosce le autorità indigene, finché il pianeta non farà parte del Protettorato."

Scilla disse: "Lei ci ha riferito che la dottoressa Molina ha lasciato di guardia un soldato...".

Vinara annuì: il suo respiro fu amplificato dall'elmetto morfico color ambra. "Non c'è segno di quel soldato. Fin dalla partenza da Bombasino abbiamo cercato di metterci in contatto."

"Non ha un chip tracciatore chirurgicamente impiantato?" domandò Scilla.

"No. Il chip è inserito nella tuta blindata."

"E allora?"

"Abbiamo trovato la tuta in un pozzo, a qualche via di distanza da qui" disse il colonnello Vinara.

"Presumo che il soldato non fosse nella tuta" disse Scilla, in tono piatto.

"No. Abbiamo trovato solo la tuta e l'elmetto. Nel pozzo non c'era nes-

sun cadavere."

"Peccato" disse Scilla. Si mosse per girarsi, si bloccò, fissò il colonnello della Pax. "Solo la tuta blindata, ha detto. Niente armi?"

"No" rispose in tono cupo il colonnello Vinara. "Ho ordinato una ricerca nelle vie. Interrogheremo i cittadini locali, finché qualcuno non ci rivelerà dove si trova la casa che ospitava lo spaziale messo in arresto dalla dottoressa Molina. Allora la circonderemo e chiederemo la resa di chiunque vi si trovi. Ho inoltrato... al tribunale civile di Bombasino la richiesta di un mandato di perquisizione."

"Buon piano, colonnello" disse Briareo. "Se non arrivano prima i ghiacciai a ricoprire il villaggio, in attesa del mandato."

"Ghiacciai?" ripeté il colonnello Vinara, stupito.

"Lasci perdere" disse Scilla. "Se per lei va bene, collaboreremo alla ricerca nelle vie adiacenti e aspetteremo il regolare mandato per la perquisizione di casa in casa." Sulla banda interna trasmise a Nemes: "E ora?"

"Restate con lui e fate ciò che hai appena proposto" trasmise Nemes. "Siate cortesi e rispettosi delle leggi. Non vogliamo trovare Endymion o la ragazza in presenza di quegli idioti. Gige e io passeremo in tempo rapido."

"Buona caccia" trasmise Briareo.

Gige era già in attesa nella camera stagna della navetta. «Io mi occupo del villaggio» disse Nemes. «Tu scendi a valle fino all'arcata del teleporter e bada che niente l'attraversi, in un senso e nell'altro, senza che tu abbia controllato. Passa in tempo normale per lanciare un messaggio; a intervalli regolari muterò di fase e controllerò la banda. Se trovi l'uomo o la ragazza, avvertimi.» Anche in fase tempo rapido avrebbero potuto comunicare sulla banda comune, ma con un consumo di energia altissimo, superiore a quello, già inimmaginabile, necessario per il cambiamento di fase; era infinitamente più economico mutare fase a intervalli e controllare la banda comune: anche un semplice impulso di allarme sarebbe costato l'equivalente dell'intero budget energetico annuale di quel pianeta.

Gige annuì e i due mutarono di fase all'unisono, divennero due statue cromate, nude, maschio e femmina. Fuori della camera stagna, l'aria parve ispessirsi e la luce farsi più intensa. Il suono smise di esistere. Il movimento si bloccò. Le figure umane divennero sculture un po' sfocate le cui vesti, increspate dal vento, erano rigide e solide come quelle di statue di bronzo.

Rhadamanth Nemes non capiva la fisica del mutamento di fase, ma per servirsene non aveva bisogno di capire. Sapeva che non si trattava di manipolazione del tempo né antientropica né iperentropica (anche se la futura

Intelligenza Finale disponeva di tutt'e due quelle tecnologie all'apparenza magiche) e che non si trattava neppure di una sorta di "accelerazione" che avrebbe provocato nella sua scia lo schianto di bang sonici e l'ebollizione dell'aria: il mutamento di fase era una sorta di passo laterale nei contorni scavati dello spazio/tempo. "Diventerete, nel senso migliore, topi che zampettano nelle pareti delle stanze del tempo" aveva detto a Nemes l'entità del TecnoNucleo in primo luogo responsabile dell'esistenza sua e dei suoi cloni.

Nemes non si era offesa per il paragone. Sapeva quale incredibile quantità di energia bisognava trasferire, attraverso il Vuoto che lega, dal Nucleo a lei o ai suoi cloni, durante il mutamento di fase. Gli Elementi di sicuro tenevano in gran conto perfino quei loro strumenti, per dirottare in quella direzione un simile quantitativo di energia.

Le due lucenti figure scesero a passo svelto la rampa e andarono in direzioni opposte: Gige a sud verso il teleporter, Nemes nella città, passando davanti agli impietriti Scilla e Briareo e alle statue dei soldati della Pax e dei cittadini dello Spettro.

Nemes trovò, letteralmente in tempo zero, la casa dove il soldato della Pax dormiva ammanettato nella stanza d'angolo di fronte al canale. Frugò nei file della base di Bombasino e lo identificò: un lusiano di nome Gerrin Pawtz, trentotto anni standard, pigro e privo d'iniziativa, alcolizzato, a due anni dalla pensione, sei degradazioni e tre condanne al carcere nel suo curriculum, incarichi limitati a servizi di guarnigione e ai più ordinari lavori nella base. Poi cancellò il file. Non aveva interesse in quell'uomo.

Si accertò che la casa fosse deserta, mutò di fase e rimase un momento nella camera da letto. Rumori e movimento tornarono: il russare dell'uomo ammanettato, il movimento di pedoni lungo il canale, una lieve brezza che agitava tendine bianche, il lontano frastuono del traffico, perfino il fruscio delle armature tipo samurai degli agenti della Pax che battevano le vie e i vialetti adiacenti, nella loro infruttuosa ricerca.

Ferma davanti al lusiano, Nemes protese la mano e l'indice, come per indicare la nuca dell'uomo. Un ago spuntò da sotto l'unghia e si estese di dieci centimetri fino al collo dell'addormentato, scivolò sotto la pelle e penetrò nella carne: solo una piccolissima macchia di sangue mostrò l'intrusione. L'uomo non si svegliò.

Nemes ritrasse l'ago ed esaminò il sangue: livello pericoloso di $C_{27}H_{45}OH$ (molto spesso i lusiani erano a rischio per eccesso di colesterolo) nonché basso conteggio di piastrine che indicava la presenza di inci-

piente purpura trombocitopenica immunitaria, probabilmente dovuta ai primi anni di servizio in ambienti con radiazioni dure in uno dei vari pianeti guarnigione, livello alcolico nel sangue di 122 mg/100 ml (il lusiano era ubriaco, ma per i trascorsi di alcolista probabilmente riusciva a nascondere la maggior parte degli effetti) e, voilà, la presenza dell'oppiaceo artificiale chiamato ultramorfina, misto a elevati livelli di caffeina. Nemes sorrise. Qualcuno aveva drogato il lusiano, somministrandogli ultramorfina sufficiente ad addormentarlo, mescolata a tè o a caffè, ma era stato attento a mantenere il quantitativo sotto il pericoloso livello di overdose.

Nemes annusò l'aria. La sua capacità di cogliere e individuare distinte molecole organiche trasportate dall'aria (ossia il suo senso dell'odorato) era circa tre volte più sensibile di un comune spettrometro gascromatografo di massa: in altre parole, un po' superiore a quel canide della Vecchia Terra detto segugio di Sant'Uberto. La stanza era piena degli odori caratteristici di molte persone. Alcuni odori erano vecchi; altri, molto recenti. Nemes identificò il puzzo d'alcol del lusiano, vari aromi femminili acuti e muschiati, l'impronta molecolare di almeno due bambini, uno in piena pubertà, l'altro più giovane, ma afflitto da un tipo di tumore che richiedeva chemioterapia, e di due maschi adulti, uno con le tipiche impressioni dolci della dieta di quel pianeta, l'altro con un odore al tempo stesso ben noto ed estraneo. Estraneo, perché l'uomo portava ancora su di sé l'odore di un pianeta che Nemes non aveva mai visitato; ben noto, perché era un peculiare odore umano che lei aveva messo in archivio: Raul Endymion che ancora portava con sé l'odore della Vecchia Terra.

Nemes passò di stanza in stanza, ma non colse l'odore caratteristico che aveva incontrato quattro anni prima, quello della bambina di nome Aenea, né l'odore asettico del servitore di Aenea, l'androide A. Bettik. Solo Raul Endymion era stato in quella casa. E ne era uscito da pochissimo tempo.

Nemes seguì l'usta fino alla botola nel pavimento del corridoio. Scardinò la botola, malgrado la serratura multipla, e si fermò un attimo, prima di scendere la scaletta. Lanciò l'informazione sulla banda comune, ma non ricevette l'impulso di risposta di Gige, che probabilmente era nella fase tempo rapido. Erano trascorsi solo novanta secondi da quando avevano lasciato la navetta. Nemes sorrise. Avrebbe potuto chiamare Gige e lui sarebbe stato lì prima che Raul Endymion e gli altri nel tunnel sottostante avessero fatto cinque respiri.

Ma Rhadamanth Nemes voleva regolare i conti da sola. Sempre col sorriso sulle labbra, saltò nel buco e atterrò sul pavimento del tunnel, otto me-

tri più in basso.

Il tunnel era illuminato. Nemes annusò l'aria fresca, separò dagli altri odori umani quello, carico di adrenalina, di Raul Endymion. Il fuggiasco nato su Hyperion era nervoso. E di recente era stato ammalato o ferito: Nemes sentì in sottofondo il puzzo di sudore permeato di ultramorfina. Senza dubbio Endymion era il forestiero curato dalla dottoressa Molina e qualcuno aveva usato sul povero lusiano l'analgesico prescritto per lui.

Nemes cambiò fase e percorse lentamente il tunnel ora pieno di luce più densa. Non importava quanto fosse grande il vantaggio iniziale di Endymion e dei suoi compari: ora lei li avrebbe raggiunti. Si sarebbe divertita a spiccare dal busto la testa di quel piantagrane, restando nella fase tempo rapido la decapitazione sarebbe parsa sovrannaturale agli spettatori in tempo reale, eseguita da un boia invisibile. Aveva bisogno delle informazioni in suo possesso, ma non aveva bisogno che lui fosse cosciente. La soluzione più semplice era strapparlo ai suoi amici Spettroelica, circondarlo nello stesso campo di fase che proteggeva lei, conficcargli nel cervello un ago per immobilizzarlo, portarlo sulla navetta, depositarlo nella culla di risurrezione e poi affrontare la farsa di ringraziare il colonnello Vinara e il comandante Solznykov per l'aiuto fornito. Appena la nave avesse lasciato l'orbita, avrebbero potuto "interrogare" Raul Endymion: Nemes gli avrebbe infilato microfibre nel cervello, avrebbe estratto RNA e ricordi a volontà. Endymion non avrebbe più ripreso conoscenza: lei e i cloni, appreso dai suoi ricordi tutto ciò che dovevano apprendere, l'avrebbero ucciso e ne avrebbero gettato nello spazio il cadavere. La meta era trovare la bambina di nome Aenea.

All'improvviso si spensero le luci.

"Sono ancora in tempo rapido" si meravigliò Nemes. "Non è possibile." Niente poteva accadere con quella repentinità.

Piantò una frenata e si fermò. Nel tunnel non c'era la minima luce, niente che si potesse amplificare. Nemes passò all'infrarosso e scrutò il tunnel, davanti a lei e dietro di lei. Niente. Aprì la bocca, emise un urlo sonar, si girò di scatto per ripeterlo nella direzione opposta. Vuoto assoluto: da una parte e dall'altra del tunnel le tornò l'eco dell'urlo ultrasonico. Nemes modificò il campo che la circondava e sparò nelle due direzioni un impulso radar di profondità. Il tunnel era vuoto ma il radar di profondità rivelò un labirinto di tunnel simili a quello, lunghi parecchi chilometri. Trenta metri più avanti, dietro una spessa porta metallica, c'era un garage sotterraneo e un assortimento di veicoli e di forme umane.

Ancora diffidente, Nemes mutò di fase per un attimo e cercò di capire come mai le luci si fossero spente in un microsecondo.

La figura era proprio davanti a lei. Nemes ebbe meno di un decimillesimo di secondo per tornare in tempo rapido, mentre quattro pugni muniti di lame la colpivano con la forza di centomila battipali. Fu scagliata all'indietro per tutto il tunnel, fracassò in mille pezzi la scaletta metallica, attraversò la parete di solida roccia e vi si conficcò profondamente.

Le luci rimasero spente.

Il Grande Inquisitore rimase su Marte venti giorni standard e in quel periodo imparò a odiare il pianeta rosso molto più di quanto non avrebbe pensato di poter mai odiare l'inferno stesso.

Non ci fu giorno della sua permanenza in cui non soffiasse il simùn, la tempesta di polvere planetaria. Malgrado il fatto che lui e la sua squadra di ventuno persone avessero occupato il palazzo del governatore nella periferia della capitale San Malachia e malgrado il fatto che il palazzo fosse in teoria ermeticamente sigillato come una nave della Pax, con aria filtrata e compressa e rifiltrata, con finestre composte da cinquantadue strati di plastica ad alta resistenza all'impatto, con ingressi più simili a camere stagne che a porte, la polvere marziana entrava dappertutto.

Quando al mattino il cardinale John Domenico Mustafa faceva la doccia a getti aghiformi, la polvere accumulata nella notte formava rivoli di fanghiglia rossastra nello scarico. Quando, con l'aiuto del valletto personale, indossava la tonaca e le vesti (tutti abiti lavati e stirati nella notte) trovava sempre tracce di ruvida polvere nelle pieghe della seta. Mentre faceva colazione (da solo, nella sala da pranzo del governatore) sentiva i granelli sotto i denti. Durante le interviste e gli interrogatori del Sant'Uffizio, tenuti nell'echeggiante salone del palazzo, sentiva la polvere accumularsi nei calzini e nel colletto e fra i capelli e sotto le unghie perfettamente curate.

Fuori, la situazione era assurda. Skimmer e Scorpioni erano bloccati a terra. Lo spazioporto funzionava solo alcune ore al giorno, durante i rari periodi di calma del simùn. I veicoli terrestri parcheggiati divenivano presto cumuli e montagnole di sabbia rossa e perfino i filtri di qualità superiore della Pax non impedivano alle rosse particelle di entrare nei motori, nelle macchine e nei moduli a stato solido. Alcuni antichi mezzi cingolati, veicoli lunari e navette a razzi a fusione mantenevano il flusso di provviste e di informazioni da e per la capitale, ma a tutti gli effetti il governo della Pax e il governo militare su Marte erano giunti a un punto morto.

Il quinto giorno di simùn giunsero rapporti di attacchi palestinesi alle basi della Pax nell'altopiano Tharsis. Il maggiore Piet, il laconico comandante delle forze terrestri del governatore, prese una compagnia mista di soldati della Pax e della Guardia nazionale e partì su mezzi corazzati e veicoli blindati per trasporto truppe. Il convoglio cadde in una imboscata a cento chilometri dall'altopiano e solo Piet e metà dei suoi uomini tornarono a San Malachia.

Nella seconda settimana giunsero rapporti di attacchi palestinesi a una decina di presidi di guarnigione nell'uno e nell'altro emisfero. Si perse ogni contatto con il contingente Hellas e la stazione del polo sud comunicò per radio alla *Jibril* di essere sul punto di arrendersi agli assalitori.

Il governatore Clare Palo, al lavoro in un piccolo ufficio che era appartenuto a uno dei suoi aiutanti, si consultò con l'arcivescovo Robeson e con il Grande Inquisitore e sganciò bombe tattiche a fusione e al plasma sulle guarnigioni attaccate. Il cardinale Mustafa acconsentì a usare la *Jibril* come base operativa nella lotta contro i palestinesi e la base polo sud uno fu scorificata dall'orbita. I comandi della Guardia nazionale, della Pax, dei marines della flotta, delle guardie svizzere e del Sant'Uffizio furono concentrati per garantire che la capitale San Malachia, la sua cattedrale e il palazzo del governatore fossero al sicuro da eventuali attacchi. Nell'implacabile tempesta di polvere, ogni indigeno che si avvicinasse a otto chilometri dal perimetro della città e che non portasse su di sé un trasponder autorizzato dalla Pax, fu ucciso. I cadaveri furono ricuperati in un secondo tempo; solo alcuni erano di guerriglieri palestinesi.

«Il simùn non può durare in eterno» brontolò il comandante Browning, capo delle forze di sicurezza del Sant'Uffizio.

«Può durare altri tre o quattro mesi standard» disse il maggiore Piet, che aveva una voluminosa ingessatura per la cura delle ustioni alla parte superiore del torace. «Forse più a lungo.»

La indagini del Sant'Uffizio non davano risultati: gli agenti della Guardia nazionale che per primi avevano scoperto il massacro di Arafat-kaffiyeh furono interrogati di nuovo sotto veritina e neurosonda, ma non cambiarono la loro versione; gli esperti di medicina legale del Sant'Uffizio lavorarono con i coroner dell'ospedale di San Malachia e confermarono che era impossibile risuscitare anche uno solo dei 362 cadaveri, perché lo Shrike aveva strappato ogni nodulo e ogni millifibra di crucimorfo; fu inviata a Pacem una navetta senza pilota, a propulsore istantaneo, con la richiesta di informazioni relative all'identità delle vittime e, cosa più impor-

tante, alla natura dell'operazione dell'Opus Dei su Marte e ai motivi dell'esistenza di quel moderno spazioporto; ma la navetta, al suo ritorno, dopo quattordici giorni locali, portò solo le identità degli assassinati e nessuna spiegazione sul loro rapporto con l'Opus Dei né sui motivi dell'attività di quell'organizzazione su Marte.

Dopo quindici giorni di tempesta di sabbia, dopo altri rapporti di continui attacchi palestinesi contro convogli e guarnigioni, dopo lunghi giorni di interrogatori e di inutile vaglio delle prove, il Grande Inquisitore accolse con piacere la comunicazione del capitano Wolmak: sulla *Jibril* c'era un'emergenza che richiedeva il ritorno del Grande Inquisitore e del suo gruppo, al più presto possibile.

La *Jibril* era una delle nuovissime astronavi classe Arcangelo: mentre le navette si avvicinavano all'appuntamento in orbita, il Grande Inquisitore ebbe l'impressione che fosse una nave funzionale e micidiale. Non sapeva molto di astronavi, ma perfino lui si era accorto che il capitano Wolmak l'aveva morfizzata in modo che fosse pronta alla battaglia: i vari bracci e spiegamenti di sensori erano stati ritirati sotto il guscio della nave, il rigonfiamento del propulsore Gideon presentava la corazza di riflessione laser e i portelli delle varie armi erano in posizione di sparo. Dietro la nave Arcangelo, ruotava Marte: un disco ammantato di polvere, del colore del sangue coagulato. Il cardinale Mustafa si augurò che quella fosse l'ultima volta che vedeva quel pianeta.

Padre Farrell fece notare che tutte le otto le navi torcia della task force sistema Marte si trovavano in un raggio di cinquecento chilometri dalla *Jibril:* un raggruppamento difensivo molto serrato, secondo gli standard spaziali. Il Grande Inquisitore capì che c'era in ballo qualcosa di serio.

La navetta del cardinale Mustafa fu la prima ad attraccare; Wolmak incontrò il Grande Inquisitore e il suo gruppo nell'anticamera del portello stagno. Il campo di contenimento interno forniva la gravità.

«Mi scuso per avere interrotto la sua inquisizione, eccellenza» cominciò il capitano Wolmak.

«Lasci perdere le scuse» disse il cardinale Mustafa, togliendosi granelli di sabbia dalle pieghe della tonaca. «Cosa c'è di così importante, capitano?»

Wolmak lanciò un'occhiata all'entourage che usciva dalla camera stagna alle spalle del Grande Inquisitore: padre Farrell, naturalmente, e poi il comandante della sicurezza, Browning, tre aiutanti del Sant'Uffizio, il ser-

gente dei marines Nell Kasner, il cappellano di risurrezione vescovo Erdle, il maggiore Piet, ex comandante delle forze terrestri che il cardinale Mustafa aveva fatto esentare dal servizio del governatore Clare Palo.

Il Grande Inquisitore notò l'esitazione del capitano Wolmak. «Parli pure liberamente, capitano. Tutti in questo gruppo hanno il permesso del Sant'Uffizio.»

Wolmak annuì. «Eccellenza, abbiamo trovato la nave.»

Il cardinale Mustafa lo fissò, senza capire.

«Il cargo pesante che lasciò l'orbita di Marte il giorno del massacro, eccellenza» spiegò il capitano Wolmak. «Sapevamo che quel giorno le navette avevano un appuntamento spaziale con una nave.»

«Ma avevamo supposto che la nave si fosse già allontanata da tempo... che fosse traslata nel sistema al quale era diretta.»

«Sissignore. Però, nell'improbabile caso che la nave non fosse mai entrata in C-più, ho ordinato alle navette di fare una ricerca nel sistema planetario. Abbiamo trovato il cargo nella fascia degli asteroidi.»

«Era quella la destinazione?» domandò il cardinale Mustafa.

Il capitano scosse la testa. «Non credo, eccellenza. Il cargo è freddo e morto. Gira nello spazio. Non mostra segno di vita, non ha niente di acceso, neppure il propulsore a fusione.»

«Ma è davvero un cargo interstellare?» domandò padre Farrell.

Il capitano Wolmak si girò dalla sua parte. «Sì, padre» rispose. «Si tratta dell'astronave mercantile di Sua Santità *Saigon Maru.* Un cargo che stazza tre milioni di tonnellate, adibito al trasporto di minerale grezzo e di carico misto, in servizio fin dai tempi dell'Egemonia.»

«La Pax Mercatoria» mormorò il Grande Inquisitore.

«In origine, eccellenza» disse Wolmak, cupo. «Secondo i nostri dati, otto anni standard fa l'APM *Saigon Maru* è stata eliminata dalla flotta della Pax Mercatoria e mandata in rottamazione.»

Il cardinale Mustafa e padre Farrell si scambiarono un'occhiata.

«È già salito a bordo della nave, capitano?» domandò il comandante Browning.

«No» rispose il capitano Wolmak. «Viste le implicazioni politiche, ho ritenuto più opportuno che sua eccellenza fosse qui e autorizzasse la perquisizione.»

«Molto bene» disse il Grande Inquisitore.

«Inoltre» proseguì il capitano Wolmak «volevo prima a bordo l'intero complemento di marines e di guardie svizzere.»

«Perché, signore?» domandò il maggiore Piet. La sua uniforme pareva sformata, sopra l'ingessatura.

«Qualcosa non quadra» disse il capitano Wolmak, guardando il maggiore Piet e poi il Grande Inquisitore. «Non quadra proprio.»

A più di duecento anni luce da Marte, la task force Gedeone completava il compito di distruggere Lucifero.

Il settimo e ultimo sistema Ouster bersaglio della spedizione punitiva fu il più difficile da eliminare. Il sistema aveva al centro una stella gialla tipo G, con sei pianeti, due dei quali abitabili anche senza preventivo terraforming, e brulicava di Ouster: basi militari al di là degli asteroidi, planetoidi incubatrice nella cintura, ambienti per angeli intorno al pianeta d'acqua più interno, depositi di rifornimento in orbita bassa intorno alla gigante gassosa, una foresta orbitale in crescita fra quelle che nel sistema del Vecchio Sole sarebbero state le orbite di Venere e della Vecchia Terra. La task force Gedeone impiegò dieci giorni a individuare e distruggere la maggior parte di quei nodi di vita Ouster.

Al termine, l'ammiraglio Aldikacti chiamò a bordo dell'ASS *Uriele* i sette capitani e rivelò che i piani erano stati cambiati: la missione aveva avuto un grande successo, perciò si sarebbe messa alla ricerca di nuovi bersagli e avrebbe proseguito l'attacco. L'ammiraglio aveva inviato nel sistema di Pacem una navetta automatica a propulsione Gideon ed era stato autorizzato a proseguire la missione. Le sette Arcangelo sarebbero traslate nella più vicina base della Pax, nel sistema Tau Ceti, dove avrebbero provveduto a riarmarsi, riattrezzarsi e rifornirsi e dove sarebbero state raggiunte da altre cinque navi della stessa classe. Le sonde avevano già individuato una decina di sistemi Ouster, nessuno dei quali era informato del massacro sul percorso spaziale della task force Gedeone. Calcolato anche il tempo per la risurrezione, entro dieci giorni standard le Arcangelo avrebbero potuto ricominciare l'attacco.

I sette capitani tornarono alla propria nave e si prepararono per la traslazione dal sistema bersaglio Lucifero alla base centrale di Tau Ceti.

A bordo dell'ASS *Raffaele,* il comandante Hoagan "Hoag" Liebler era a disagio. Oltre ad avere l'incarico di comandante in seconda della nave, era pagato per tenere d'occhio il padre capitano de Soya e riferire ogni comportamento sospetto, in primo luogo al capo della sicurezza del Sant'Uffizio a bordo della nave ammiraglia di Aldikacti e poi (per quanto ne sapeva) lungo tutta la scala di comando fino al leggendario cardinale Lourdu-

samy. Al momento aveva un bel problema: si era insospettito, ma non riusciva a stabilire la causa dei suoi sospetti.

Non poteva certo trasmettere alla *Uriele* la pericolosa notizia che l'equipaggio della *Raffaele* si confessava troppo di frequente, ma questa era proprio una delle cause della sua preoccupazione. Hoag Liebler non era una spia per addestramento o per inclinazione: era un gentiluomo in cattive condizioni finanziarie, che le ristrettezze avevano costretto prima a fare la scelta dei gentiluomini di Rinascimento Minore, cioè arruolarsi nell'esercito, e poi (per lealtà verso la Pax e la Chiesa, cercava di convincersi, più che per la costante necessità di denaro per riscattare e reintegrare le sue tenute) a spiare il proprio capitano.

Le confessioni non erano fuori dell'ordinario (l'equipaggio era composto di cristiani rinati che andavano in chiesa e si confessavano, naturalmente, e le circostanze in cui si trovavano, la possibilità della vera morte nel caso che una delle armi a fusione o a raggi cinetici degli Ouster fosse penetrata nel campi di contenimento difensivi, contribuiva di sicuro a quel pressante bisogno di fede) ma Liebler intuiva un fattore supplementare in tutte quelle confessioni, la cui frequenza era aumentata dopo la distruzione dal sistema bersaglio Mammone. Durante le pause dello spietato combattimento nel sistema bersaglio Lucifero, tutto l'equipaggio e il complemento di guardie svizzere della *Raffaele* (ventisette persone, senza contare lo sconcertato comandante in seconda) erano passati dal confessionale con la frequenza di spaziali in un bordello portuale della Periferia.

E il confessionale era l'unico posto dove neppure il comandante in seconda poteva soffermarsi e origliare.

Liebler non riusciva a immaginare quale cospirazione potesse esserci in ballo. L'ammutinamento non aveva senso. Tanto per cominciare, era impensabile: nessun equipaggio, nei tre secoli d'esistenza della Flotta della Pax, si era mai ammutinato né era andato vicino ad ammutinarsi. E poi era assurdo: i futuri ammutinati non fanno la coda davanti al confessionale per discutere col capitano della nave il peccato di un progetto d'ammutinamento.

Forse padre capitano de Soya reclutava quelle persone, uomini e donne, per qualche impresa nefanda, ma Hoag Liebler non riusciva a immaginare niente che il padre capitano potesse offrire per subornare quei leali soldati della Pax e delle guardie svizzere. Lui non era benvoluto dai subalterni (era abituato all'antipatia dei compagni di scuola e dei colleghi: una maledizione che gli derivava dalla nascita aristocratica, lo sapeva) ma non poteva

immaginare che l'equipaggio si consorziasse per progettare qualche nefandezza ai suoi danni. Se il padre capitano de Soya aveva in qualche modo allettato l'equipaggio a tradire, al massimo poteva tentare di impadronirsi della Arcangelo (Liebler sospettava che questa remota possibilità fosse la ragione per cui era stato piazzato come spia su quella nave) ma a quale scopo? A parte l'istante della traslazione C-più e i due giorni necessari alla risurrezione rapida, la *Raffaele* era in continuo contatto con le altre Arcangelo della task force Gedeone: se l'equipaggio avesse tentato di impossessarsi della nave, le altre sei l'avrebbero distrutta in un attimo.

Quel pensiero diede a Hoag un senso di nausea. Lui odiava la morte temporanea e non voleva sopportarla più del necessario. Inoltre, l'eventuale menzione nello stato di servizio della sua presenza sulla nave dell'equipaggio ammutinato non gli avrebbe certo avvantaggiato la carriera come signore reintegrato del maniero, su Rinascimento Minore. D'altra parte era possibile che il cardinale Lourdusamy, o chiunque fosse all'apice di quella catena di spionaggio, lo torturasse, scomunicasse e condannasse alla vera morte insieme col resto dell'equipaggio, solo per tenere nascosto il fatto che il Vaticano aveva messo una spia a bordo di quella nave.

A questa prospettiva, Hoag Liebler si sentì più che nauseato.

Si consolò col pensiero che un tale tradimento era non solo inverosimile, ma anche folle. Al giorno d'oggi non accadeva ciò che era avvenuto un tempo sulla Vecchia Terra o su altri pianeti oceanici di cui lui aveva letto, dove una nave da guerra si ribellava e passava alla pirateria, depredando navi mercantili e terrorizzando porti. Una nave Arcangelo non aveva nessun posto dove andare, nessun posto dove nascondersi, dove riarmarsi e riattrezzarsi. La Flotta della Pax avrebbe usato la pelle degli ammutinati per farne stracci da cucina.

Malgrado tutte queste argomentazioni logiche, il comandante Hoag Liebler continuò a sentirsi a disagio.

Si trovava sul ponte di volo, durante le quattro ore per raggiungere il punto di traslazione al sistema solare Tau Ceti, quando dalla *Uriele* giunse il messaggio di priorità: cinque cacciatorpediniere Ouster, classe navi torcia, si erano nascoste nel toroide di pulviscolo di particelle caricate della luna interna della gigante gassosa all'esterno del sistema e ora tentavano la fuga verso il punto di traslazione, usando il sole di tipo G come schermo fra loro e la task force Gedeone. La *Gabriele* e la *Raffaele* dovevano deviare dall'arco di traslazione quanto bastava a trovare una traiettoria di fuoco per i missili ipercinetici C-più ancora a disposizione, distruggere le navi

torcia e riprendere l'uscita dal sistema Lucifero. La *Uriele* stimava che le due Arcangelo avrebbero potuto raggiungere la velocità di traslazione circa otto ore dopo la partenza delle altre Arcangelo.

Il padre capitano de Soya confermò di avere ricevuto il messaggio e ordinò di modificare la rotta; il comandante in seconda Liebler controllò il traffico radio, imitato dalla madre capitano Stone, a bordo della *Gabriele.* "L'ammiraglio non si lascia alle spalle la *Raffaele* da sola" pensò Liebler. "I miei padroni non sono gli unici a non fidarsi di de Soya."

Non era una caccia entusiasmante, non era neppure una vera caccia, a pensarci bene. Vista la dinamica gravitazionale di quel sistema, le navi torcia Ouster, dotate del vecchio motore Hawking, avrebbero impiegato circa quattordici ore a raggiungere la velocità relativistica prima della traslazione. Le due Arcangelo sarebbero state in posizione di fuoco entro quattro ore. Gli Ouster non avevano armi che potessero attraversare tutto il sistema solare per danneggiare le Arcangelo: pur a corto di missili ipercinetici, la *Gabriele* e la *Raffaele* avevano armi sufficienti a distruggere decine di volte le cinque navi torcia. Se ogni arma avesse fatto fiasco, avrebbero usato gli odiati raggi della morte.

Quando le due Arcangelo girarono intorno al sole per aprire il fuoco, Liebler aveva il comando, il prete capitano si era ritirato nel suo alloggio per riposare qualche ora. Il resto della task force Gedeone aveva già da tempo effettuato la traslazione. Mentre Liebler si girava nel sediolo antiaccelerazione per chiamare al citofono il capitano, il diaframma a iride si spalancò ed entrarono il padre capitano de Soya e vari altri. Per un momento Liebler dimenticò i propri sospetti, dimenticò persino che lo pagavano per essere sospettoso, e strabuzzò gli occhi nel vedere quell'inverosimile gruppo. Accanto al capitano c'era il sergente delle guardie svizzere, Gregorius, e due suoi soldati. E poi il comandante Carel Shan, ufficiale dei sistemi di fuoco, il tenente Pol Denish, ufficiale dei sistemi energetici, il comandante Bettz Argyle, ufficiale dei sistemi ambientali e il tenente Elijah Hussein Meier, ingegnere dei sistemi propulsivi.

«Che diavolo...» cominciò Liebler, comandante in seconda e si fermò. Il sergente delle guardie svizzere impugnava uno storditore neurale e lo teneva puntato contro il viso di Liebler.

Da settimane Hoag Liebler portava, nascosta nello stivale, una pistola a *fléchettes,* ma in quel momento se ne dimenticò completamente. Nessuno aveva mai puntato un'arma su di lui, nemmeno uno storditore, e l'effetto gli faceva venire voglia di farsela addosso. Liebler si concentrò per non rila-

sciare la vescica. Cosa che lasciava poco spazio per concentrarsi su altro.

Uno dei soldati di Gregorius, una donna, si avvicinò a Liebler e gli tolse dallo stivale la pistola. Liebler rimase a fissare l'arma come se non l'avesse mai vista prima.

«Hoag» disse il padre capitano de Soya «mi dispiace per questa faccenda. Abbiamo votato e abbiamo deciso che non c'era tempo per un tentativo di convincerti a unirti a noi. Dovrai stare via per un poco.»

Attingendo a piene mani da tutti i dialoghi ascoltati negli olodrammi, Liebler cominciò a protestare violentemente: «Non ve la caverete mai. La *Gabriele* vi distruggerà. Sarete torturati e impiccati. Vi strapperanno il crucimorfo...».

Lo storditore nel pugno del gigantesco sergente emise un ronzio. Hoag Liebler sarebbe caduto di faccia sul ponte, se la donna non l'avesse afferrato al volo e deposto delicatamente sul pavimento.

Il padre capitano de Soya prese posto nel sediolo di comando. «Cambia subito rotta» ordinò al tenente Meier al timone. «Inserisci le nostre coordinate di traslazione. Piena accelerazione di emergenza. Pronti per il combattimento.» Lanciò un'occhiata a Liebler. «Mettetelo nella culla di risurrezione regolata su "deposito".»

I soldati portarono via il comandante in seconda privo di conoscenza.

Ancora prima di ordinare che il campo di contenimento interno della nave fosse posto a gravità zero per manovre di battaglia, il padre capitano de Soya provò quel breve ma esilarante senso di volare che si avverte l'istante dopo il balzo da uno strapiombo, prima che la forza di gravità riaffermi i suoi obblighi assoluti. A dire il vero, in quel momento la nave gemeva sotto un'accelerazione superiore a seicento g, quasi il 180 per cento della spinta normale. Una qualsiasi interruzione del campo di contenimento avrebbe ucciso tutti in meno di un istante. Ma il punto di traslazione distava adesso meno di quaranta minuti.

De Soya non era sicuro di fare la cosa giusta. Riteneva il pensiero di tradire la Chiesa e la Flotta della Pax la cosa più terribile al mondo. Ma se aveva davvero un'anima immortale, non poteva fare diversamente.

A essere sinceri, aveva pensato addirittura a un miracolo, o almeno a un assai improbabile colpo di fortuna, quando altri sette si erano dichiarati disposti a seguirlo in quell'ammutinamento condannato già in partenza. Otto, lui incluso, su un equipaggio di ventotto. Gli altri venti ora dormivano nelle culle di risurrezione, dopo una scarica di storditore neurale. De Soya sa-

peva che loro otto bastavano a manovrare la *Raffaele* nella maggior parte delle situazioni: aveva avuto la fortuna - o la benedizione - che diversi ufficiali indispensabili al volo si fossero uniti a lui. All'inizio pensava che avrebbe avuto soltanto l'aiuto di Gregorius e dei suoi due giovani soldati.

Il primo cenno a un possibile ammutinamento era giunto dalle tre guardie svizzere, dopo la "pulizia" del secondo asteroide incubatrice nel sistema Lucifero. Malgrado i giuramenti alla Pax, alla Chiesa e al corpo delle guardie svizzere, pensavano che il massacro di neonati fosse troppo simile all'assassinio. I soldati Dona Foo ed Enos Delrino erano andati prima dal loro sergente e poi, con Gregorius, si erano presentati al confessionale del padre capitano de Soya e avevano parlato del progetto di disertare. Avevano chiesto l'assoluzione, se avessero deciso di abbandonare la nave nel sistema Ouster. De Soya li aveva invitati a prendere in considerazione un piano alternativo.

L'ingegnere di sistemi propulsivi, tenente Elijah Hussein Meier, aveva espresso in confessione i medesimi scrupoli. Nell'assistere al totale massacro dei magnifici angeli a campo di forza, che aveva guardato nello spazio tattico, si era nauseato e aveva desiderato di tornare alle sue religioni ancestrali, giudaica e islamica. Invece era andato a confessarsi per ammettere il proprio indebolimento spirituale. Il padre capitano de Soya lo aveva stupito, sostenendo che i suoi scrupoli non erano in conflitto con il cristianesimo.

Nei giorni successivi, l'ufficiale dei sistemi ambientali, comandante Bettz Argyle, e l'ufficiale dei sistemi energetici, tenente Pol Denish, avevano dato retta alla propria coscienza e si erano accostati al confessionale. Denish era stato il più duro da convincere, ma dopo lunghe conversazioni sottovoce con il suo compagno di branda, tenente Meier, aveva ceduto.

Il comandante Carel Shan era stato l'ultimo a unirsi al gruppo: l'ufficiale dei sistemi di fuoco non trovava più il coraggio di ordinare attacchi con i raggi della morte. Da tre settimane non chiudeva occhio.

Nel loro ultimo giorno nel sistema Lucifero, de Soya si era reso conto che nessuno degli altri ufficiali avrebbe disertato: ognuno di loro riteneva sgradevole ma necessario il suo lavoro. Giunto il momento critico, aveva capito de Soya, la maggior parte degli ufficiali di volo e le restanti tre guardie svizzere si sarebbero schierati con il comandante in seconda Hoag Liebler. Aveva allora deciso con Gregorius di non offrire loro quella opportunità.

«La *Gabriele* ci chiama, padre capitano» disse il tenente Denish. Oltre

che ai quadri comando dei sistemi energetici, Denish era collegato anche con quelli per le trasmissioni.

De Soya annuì. «Assicuratevi tutti che le culle siano in funzione» disse. Era un ordine superfluo, lo sapeva. Ogni membro dell'equipaggio passava al posto di combattimento o alla traslazione C-più nella propria cuccetta di accelerazione, modificata in culla di risurrezione automatica.

Prima di collegarsi in tattico, de Soya controllò la traiettoria nel pozzetto centrale di display. In quel momento si allontanavano dalla *Gabriele,* anche se l'altra Arcangelo aveva aumentato la spinta a 300 g e aveva cambiato rotta per tenersi parallela alla *Raffaele.* Dall'altra parte del sistema Lucifero, le cinque navi torcia Ouster strisciavano ancora verso il punto di traslazione. De Soya augurò loro buon viaggio, pur sapendo che l'unica ragione per cui quelle navi esistevano ancora era la momentanea diversione provocata nella *Gabriele* dall'inspiegabile mutamento di rotta della *Raffaele.* Si collegò al simulatore tattico di comando.

All'istante divenne un gigante in piedi nello spazio. I sei pianeti e le innumerevoli lune e foreste orbitali incendiate si sparpagliarono al livello della sua cintola. Lontano, al di là del sole, i sei puntini Ouster erano in equilibrio sulla coda di fusione. La coda della *Gabriele* era molto più lunga; quella della *Raffaele,* ancora più lunga, rivaleggiava in intensità luminosa con la stella centrale del sistema. La madre capitano Stone aspettava a qualche passo da gigante da de Soya.

«In nome di Cristo, Federico» disse «cosa combini?»

De Soya aveva preso in considerazione l'idea di non rispondere alla chiamata della *Gabriele.* Se così facendo avesse guadagnato alcuni minuti in più, sarebbe rimasto in silenzio. Ma de Soya conosceva Stone: la madre capitano non avrebbe esitato. Sfruttando un diverso canale tattico, lanciò un'occhiata allo schema di traslazione. Trentasei minuti al punto di passaggio.

"Capitano! Rilevati quattro lanci di missile! Traslazione... ora!" Era Carel Shan, sulla linea sicura a conduzione ossea.

Il padre capitano de Soya era certo di non essere visibilmente trasalito davanti alla madre capitano Stone nel simulatore tattico. Sulla propria linea ossea subvocalizzò: "Tutto a posto, Carel. Li vedo in tattico. Puntano sulle navi Ouster". Si rivolse a Stone: «Hai aperto il fuoco contro gli Ouster».

Anche nella luce del simulatore tattico, Stone era tesa in viso. «Naturalmente, Federico» replicò. «Tu perché non l'hai fatto?»

Anziché rispondere, il padre capitano de Soya mosse un passo e si accostò al sole centrale; guardò i missili emergere dallo spazio Hawking proprio davanti alle sei navi torcia Ouster. Un attimo dopo i missili detonarono: due esplosioni a fusione, seguite da due al plasma, più grandi. Le navi Ouster avevano alzato al massimo il campo di contenimento difensivo (nel simulatore tattico, un bagliore arancione) ma le esplosioni a distanza ravvicinata lo sovraccaricarono. Le immagini passarono dall'arancione al rosso e al bianco: tre navi smisero semplicemente di esistere come oggetti materiali. Due divennero frammenti sparsi che correvano verso il punto di traslazione ormai infinitamente lontano. Una nave torcia rimase intatta, ma il suo campo di contenimento cedette e la sua coda di fusione scomparve. Se a bordo c'erano superstiti all'esplosione, adesso erano morti per la grandinata di radiazioni non deviate che tempestava la nave.

«Cosa fai, Federico?» ripeté la madre capitano Stone.

De Soya sapeva che il nome della madre capitano era Halen, ma decise di non rendere personale quella parte di conversazione. «Seguo ordini, madre capitano» rispose.

Anche in simulazione tattica, la madre capitano Stone parve dubbiosa. «Di quali ordini parli, padre capitano de Soya?» replicò. Tutt'e due sapevano che la conversazione era registrata. Chi fosse sopravvissuto ai prossimi minuti avrebbe avuto una registrazione dello scambio di battute.

«Dieci minuti prima della traslazione, l'ammiraglia di Aldikacti ci ha trasmesso nuovi ordini» dichiarò de Soya. «Li stiamo eseguendo.»

Stone rimase impassibile, ma de Soya sapeva che in quel momento la madre capitano subvocalizzava al suo vice la richiesta di confermarle se c'era stata una trasmissione fra la *Uriele* e la *Raffaele.* La trasmissione era avvenuta. Ma il suo contenuto era banale: l'aggiornamento delle coordinate di appuntamento nel sistema Tau Ceti.

«Quali erano gli ordini, padre capitano de Soya?»

«Ordini riservati, madre capitano Stone. Non riguardano la *Gabriele*.» Sul circuito a conduzione ossea comunicò all'USIF Shan: "Imposta le coordinate del raggio della morte e dammi l'attuatore, come d'accordo". L'attimo seguente sentì nella destra il peso di un'arma a energia. La pistola era invisibile a Stone, ma perfettamente tattile per de Soya. Il padre capitano cercò di far sembrare rilassata la mano intorno al calcio dell'arma e intanto piegò il dito sull'invisibile grilletto. Dal modo casuale con cui teneva il braccio lungo il corpo, de Soya capì che anche Stone impugnava un'arma virtuale. Nello spazio di simulazione tattica si trovavano a tre metri di di-

stanza l'uno dall'altra. Fra loro, la lunga coda di fusione della *Raffaele* e la più breve colonna di fiamma della *Gabriele* salivano a livello del petto sul piano dell'eclittica.

«Padre capitano de Soya, il tuo nuovo punto di traslazione non ti porterà nel sistema Tau Ceti, come ordinato.»

«Quegli ordini sono stati annullati, madre capitano» dichiarò de Soya. Guardava gli occhi del suo ex comandante in seconda. Halen Stone era sempre stata brava a nascondere emozioni e intenzioni. In più di un'occasione lo aveva battuto a poker, sulla sua vecchia nave torcia, la *Baldassarre.*

«Qual è la tua nuova destinazione, padre capitano?»

Trentatré minuti al punto di traslazione.

«Segreto, madre capitano. Posso dirti solo questo: portata a termine la nostra missione, la *Raffaele* si unirà di nuovo alla task force nel sistema Tau Ceti.»

Con la sinistra Halen Stone si strofinò la guancia. De Soya tenne d'occhio il dito piegato della destra: Stone non aveva bisogno di sollevare l'invisibile pistola per azionare il raggio della morte, ma l'istinto l'avrebbe spinta a prendere di mira l'avversario.

De Soya odiava i raggi della morte e sapeva che Stone la pensava come lui. Erano armi da codardi, messe al bando dalla Flotta della Pax e dalla Chiesa, fino a quella spedizione. A differenza delle neuroverghe dell'epoca dell'Egemonia, che proiettavano veramente un raggio di distruzione neurale simile a una falce, nel raggio della morte non c'era nessuna proiezione coerente da nave a bersaglio. I potenti accumulatori del propulsore Gideon proiettavano una distorsione C-più di spazio/tempo entro un cono finito. Il risultato era una sottile torsione della matrice di tempo reale, simile a una traslazione fallita nello spazio del vecchio propulsore Hawking, ma più che sufficiente a distruggere la delicata danza d'energia che è un cervello umano.

Tuttavia, per quanto condividesse l'odio degli ufficiali della Flotta per i raggi della morte, Stone capiva la necessità di farne uso in quel momento. La *Raffaele* rappresentava un incredibile investimento di fondi della Pax: la madre capitano si proponeva prima di tutto di impedire all'equipaggio di rubare la nave, ma voleva evitare di danneggiarla lei stessa; il guaio era che l'uccisione dell'equipaggio mediante i raggi della morte probabilmente non avrebbe impedito alla nave di traslare, a seconda di quanta accelerazione era già stata programmata. Era tradizione che il capitano eseguisse

manualmente la manovra di traslazione (o che almeno fosse pronto a sostituire temporaneamente con un interruttore automatico le funzioni guidate dal computer della nave) ma Stone non aveva nessuna garanzia che de Soya avrebbe seguito la tradizione.

«Per favore, fammi parlare con il comandante Liebler» disse a de Soya.

Il padre capitano sorrise. «Il mio comandante in seconda esegue i suoi compiti» replicò. E pensò: "Così Hoag è la spia. Ecco la conferma che ci occorreva".

Ormai la *Gabriele* non poteva raggiungerli nemmeno se avesse accelerato anch'essa a 600 g. La *Raffaele* avrebbe avuto i requisiti di traslazione prima che l'altra Arcangelo giungesse a portata di rimorchio. Se voleva fermarli, Stone doveva uccidere l'equipaggio e poi danneggiare la nave, usando le ultime scorte del proprio arsenale per sovraccaricare i campi di contenimento esterni della *Raffaele.* Se avesse fatto un errore di giudizio, se de Soya eseguiva davvero ordini dell'ultimo minuto, quasi sicuramente avrebbe affrontato la corte marziale e sarebbe stata cacciata dalla Flotta della Pax. Se non fosse intervenuta, e se de Soya avesse rubato una Arcangelo della Pax, avrebbe affrontato la corte marziale, sarebbe stata rimossa, scomunicata e quasi certamente giustiziata.

«Federico» disse con calma «per favore, riduci la spinta, così uguagliamo le velocità. Puoi sempre eseguire gli ordini e traslare nelle coordinate segrete. Ti chiedo solo di salire sulla *Raffaele* e di avere la conferma che tutto è a posto, prima che tu effettui la traslazione.»

De Soya esitò. Non poteva fingere che i suoi ordini giustificassero la precipitosa partenza con accelerazione di 600 g. In qualsiasi punto la *Raffaele* fosse traslata, l'equipaggio avrebbe comunque perduto due giorni per la risurrezione, prima di continuare la missione. Osservò gli occhi di Stone e intanto controllò la minuscola immagine della *Gabriele* in cima alla colonna di fuoco bianco provocata dalla velocità di 300 g. Forse, pensò, Stone avrebbe tentato di sovraccaricare i campi di contenimento della *Raffaele,* con una salva delle armi convenzionali che le restavano. Non aveva voglia di replicare con missili e armi al plasma, non poteva accettare che la *Gabriele* fosse vaporizzata. Ormai era un traditore della Chiesa e dello stato, ma non intendeva causare anche la vera morte.

Perciò non aveva scelta: doveva usare i raggi.

«D'accordo, Halen» disse con disinvoltura. «Dirò a Hoag di scendere a 200 g per il tempo sufficiente ad affiancarci.» Girò la testa, come per concentrarsi a inviare ordini sul canale a conduzione ossea.

Di sicuro la sua mano si contrasse. Anche quella di Stone si contrasse e l'invisibile pistola si alzò un poco, mentre lei irrigidiva il dito sul grilletto.

Nella frazione di secondo che precedette la distruzione, il padre capitano de Soya vide sul simulatore tattico le otto scintille che si staccavano dalla *Gabriele:* la madre capitano Stone non correva rischi, preferiva vaporizzare la *Raffaele,* pur di non farla allontanare.

L'immagine virtuale della madre capitano volò all'indietro ed evaporò, mentre i raggi della morte penetravano nella sua nave e, con la morte degli esseri umani a bordo, recidevano ogni collegamento con le altre Arcangelo.

Meno di un secondo più tardi, il padre capitano de Soya si sentì strappare dallo spazio simulato, mentre i neuroni del suo cervello letteralmente friggevano. Il sangue gli sgorgò dagli occhi, dalla bocca, dalle orecchie; ma il prete capitano era già morto, come era morta ogni entità cosciente a bordo della *Raffaele,* il sergente Gregorius e le sue due guardie svizzere sul ponte dell'equipaggio, l'ingegnere Meier e gli ufficiali Argyle, Denish e Shan sul ponte di comando.

Sedici secondi più tardi, gli otto missili a propulsione Hawking balenarono nello spazio reale ed esplosero colpendo in pieno la silenziosa Arcangelo *Raffaele.*

Gige guardò in tempo reale Raul Endymion dire addio alla famiglia in vesti rosse e vogare sul kayak verso l'arcata del teleporter. Sul pianeta c'era una duplice eclisse lunare. Fuochi d'artificio esplodevano sopra il fiume-canale e nella città lineare scaturivano bizzarri ululati da migliaia di gole. Gige si alzò e si preparò a scendere in acqua e a prelevare l'uomo sul kayak. Erano d'accordo di prendere vivo Raul Endymion, se da solo, per interrogarlo nella nave che aspettava in orbita (lo scopo principale della missione era scoprire dove si trovasse Aenea) ma nessuno aveva vietato di rendergli più difficile la lotta o la fuga. Mentre era ancora in tempo rapido, Gige progettò di sgarrettare Endymion e di recidergli anche i tendini delle braccia. Poteva farlo in un attimo, chirurgicamente, così non c'era pericolo che l'uomo sanguinasse a morte prima di essere depositato nel medibox della nave e lasciato in attesa dell'interrogatorio.

Quando Nemes si era allontanata, Gige aveva percorso praticamente in tempo zero i sei chilometri fino all'arcata del teleporter, controllando i passanti e i bizzarri eolocicli, mentre oltrepassava le figure e i veicoli impietriti. Raggiunta l'arcata, si era nascosto in una macchia di salici sull'alta riva

del canale ed era passato al tempo lento. Aveva il compito di sorvegliare l'uscita posteriore. Nemes gli avrebbe inviato un impulso, appena avesse trovato lo spaziale mancante.

Nei venti minuti di attesa, Gige si era messo in contatto con Scilla e Briareo, sulla banda comune interna, ma non aveva avuto notizie da Nemes. Era rimasto sorpreso. Tutti loro erano convinti che Nemes, dopo essere mutata di fase, avrebbe trovato in un paio di secondi di tempo reale l'uomo che cercavano. Gige non si era preoccupato (in realtà non era capace di preoccuparsi nel vero senso della parola) ma aveva pensato che Nemes facesse ricerche in archi sempre più larghi, passando di frequente dal tempo normale al tempo rapido e viceversa. Forse l'aveva chiamata sulla banda comune proprio quando lei era in tempo rapido. Inoltre capiva che, pur essendo tutti loro clonati, Nemes era stata la prima a uscire dalla vasca di clonazione. Era quindi meno abituata degli altri (lui, Scilla e Briareo) all'uso della banda comune. A dire il vero, Gige se ne sarebbe fregato, se gli ordini fossero stati di limitarsi a tirare Nemes fuori della roccia su Bosco Divino e distruggerla lì sul posto.

Il fiume era pieno di traffico. Ogni volta che una imbarcazione si avvicinava all'arcata del teleporter da est o da ovest, Gige passava in tempo rapido, camminava sulla spugnosa superficie del fiume e controllava i passeggeri. In alcuni casi doveva spogliarli per accertarsi che non fossero Endymion o l'androide A. Bettik o la bambina Aenea travestiti. Per essere sicuro li annusava, prelevava con un ago biopsie del DNA dei passeggeri vestiti e controllava che fossero nativi di Vitus-Gray-Balianus B. Finora aveva trovato solo indigeni di quel pianeta.

Dopo ogni ispezione, tornava sulla riva e riprendeva la sorveglianza. Diciotto minuti dopo avere lasciato la nave, vide uno skimmer della Pax girare lì intorno e passare sotto l'arcata del teleporter. Per lui sarebbe stato faticoso abbordarlo in tempo rapido, ma Scilla era già a bordo, con i soldati della Pax impegnati nelle ricerche, così non dovette fare lo sforzo.

"È una vera rottura" trasmise Scilla sulla banda comune.

"Sì" convenne Gige.

"Dov'è Nemes?" intervenne Briareo, tornato in città. Gli imbranati poliziotti avevano ricevuto via radio il mandato di perquisizione e ora passavano di casa in casa.

"Non l'ho più sentita" rispose Gige.

Così, durante l'eclisse e le relative assurdità rituali, Gige vide l'eolociclo fermarsi e Raul Endymion emergere dal veicolo. Fu sicuro che si trattasse

di Endymion. Non solo le immagini visive corrispondevano esattamente, ma anche l'odore personale coincideva con i dati che Nemes aveva scaricato nella memoria dei suoi cloni. Gige avrebbe potuto mutare di fase immediatamente, avvicinarsi alle persone come pietrificate e prendere una biopsia del DNA, ma non era necessario. Quello era il loro uomo.

Invece di trasmettere sulla banda comune o riferire a Nemes, Gige aspettò ancora un minuto. Pregustava la cattura di Endymion: non voleva annacquare quel piacere condividendolo con altri. Inoltre, si disse, avrebbe fatto meglio a rapire Endymion dopo che si fosse separato dalla famiglia Spettroelica che in quel momento lo salutava.

Così, mentre a colpi di pagaia Raul Endymion spingeva la sua ridicola barchetta nella corrente del fiume-canale sempre più largo, rimase a guardare. Avrebbe fatto meglio, si disse, a prelevare anche il kayak, oltre a Endymion: i cinque Spettroelica rimasti sulla riva si aspettavano di veder scomparire uomo e imbarcazione, se sapevano che Endymion tentava la fuga via teleporter. Dal loro punto di osservazione avrebbero visto un lampo, e Endymion sarebbe scomparso. In realtà, Gige si sarebbe mantenuto in fase tempo rapido e avrebbe incluso uomo e kayak nel suo campo espanso. Inoltre il kayak poteva fornire indizi su dove si nascondeva la bambina Aenea: odori planetari rivelatori, tecniche di fabbricazione.

Lungo la riva, verso nord, la gente esultava e cantava. La duplice eclisse lunare era completa. Fuochi d'artificio scoppiavano sopra il fiume e lanciavano ombre barocche sull'arrugginito arco del teleporter. Endymion distolse l'attenzione dai cinque che lo salutavano col braccio e si concentrò nel mantenersi al centro della rapida corrente e vogare verso il teleporter.

Gige si alzò, si stiracchiò languidamente e si preparò a mutare di fase.

All'improvviso la creatura fu accanto a lui, a qualche centimetro: alta almeno tre metri, lo sovrastava.

"Impossibile" pensò Gige. "Avrei dovuto percepire la distorsione del mutamento di fase."

Le esplosioni di bengala riversarono luce color sangue sul carapace cromato. Denti metallici e punte di cromo distorsero le fioriture gialle, bianche e rosse in espansione su piani d'argento liquido. Gige colse per un istante la propria immagine riflessa, distorta e stupita, poi mutò di fase.

Il cambiamento richiese meno di un microsecondo. Ma chissà come, una delle quattro mani munite di artigli della creatura penetrò nel campo prima che si completasse. Dita a lama scavarono nella sintocarne e nei muscoli, cercarono uno dei due cuori.

Gige non badò all'attacco e attaccò a sua volta, movendo il braccio, reso argenteo dal mutamento di fase, in un colpo di taglio, come una ghigliottina orizzontale. Il braccio avrebbe tranciato una lega di fibrocarbonio come se fosse cartone bagnato, ma non tranciò la creatura. Tra le scintille, con un rombo di tuono, il braccio rimbalzò, dita insensibili, radio e ulna metallici fracassati.

La mano munita di artigli estrasse dal corpo del clone matasse di intestino, chilometri di microfibre ottiche. Gige si rese conto di essere stato squarciato dall'ombelico allo sterno. Poco male: poteva ancora funzionare.

Unì a punta le dita della destra e le spinse contro i luccicanti occhi rossi. Era un colpo mortale. Ma la creatura spalancò mascelle che parevano la cucchiaia di un escavatore e le richiuse con velocità superiore al quasi istantaneo mutamento di fase: all'improvviso il braccio destro di Gige terminò all'altezza del polso.

Gige si scagliò contro la creatura, cercò di unire i rispettivi campi di fase, tentò di portare i propri denti a distanza utile per azzannare. Fu afferrato da due mani gigantesche le cui dita a lama si conficcarono nel campo di fase e nella carne, gli impedirono ogni movimento. Il cranio di cromo scattò in avanti: punte aghiformi trapassarono l'occhio destro di Gige e il lobo frontale destro del suo cervello.

Allora Gige urlò, non di dolore (anche se per la prima volta nella vita provò qualcosa di simile al dolore) ma di pura, irrefrenabile rabbia. Chiuse di scatto i denti, con un rumore di lame che intacchino acciaio, e cercò la gola della creatura, ma quella continuò a tenerlo a tre braccia di distanza.

Poi la creatura mostruosa estirpò i due cuori di Gige e li gettò lontano nell'acqua. Un nanosecondo dopo, spinse avanti la testa, azzannò la gola di Gige e con un singolo scatto dei lunghi denti gli tranciò la spina dorsale di lega di carbonio. La testa di Gige fu spiccata dal busto. Gige tentò di passare al controllo telemetrico del corpo che ancora lottava, scrutando tra il sangue e i fluidi dell'unico occhio rimastogli, e cercò di trasmettere sulla banda comune; ma la creatura gli aveva trapassato il trasmettitore inserito nel cranio e strappato via il ricevitore posto nella milza.

Il mondo roteò, prima la corona del sole che sbucava intorno alla seconda luna, poi i bengala, poi la superficie del fiume macchiettata di colori, poi di nuovo il cielo, poi le tenebre. Con coerenza che svaniva a poco a poco, Gige capì che la sua testa era stata gettata lontano nel fiume. La sua ultima immagine retinica, prima che la testa fosse sommersa nel buio, fu quella del proprio corpo decapitato e inutile, scosso dagli spasmi, stretto al

carapace della creatura, impalato su punte e spine. Poi, con un lampo, lo Shrike mutò di fase: la testa di Gige colpì l'acqua e affondò nelle onde scure.

Rhadamanth Nemes arrivò cinque minuti dopo. Passò in tempo normale. La riva del fiume era deserta, a parte il cadavere decapitato del clone. L'eolociclo e la famiglia dalle vesti rosse erano spariti. Non si vedevano imbarcazioni in quel tratto del fiume. Il sole cominciava a emergere dal cono d'ombra della seconda luna.

"Gige è qui" trasmise sulla banda comune. Briareo e Scilla erano ancora con i poliziotti nella città. Il lusiano drogato era stato trovato e liberato delle manette. Nessuno dei cittadini interrogati voleva dire a chi appartenesse quella casa. Scilla incitava il colonnello Vinara a lasciar perdere l'indagine.

Nemes uscì dal campo di fase e cominciò a sentire il fastidio. Aveva tutte le costole, osso e permacciaio, fratturate o piegate. Vari organi interni erano schiacciati. La mano sinistra non funzionava. Era rimasta priva di conoscenza per quasi venti minuti standard. Priva di conoscenza! Non aveva perduto conoscenza nemmeno per un solo secondo, nei quattro anni che aveva trascorso nella roccia solidificata, su Bosco Divino. E ora aveva subito tutti quei danni anche se si trovava nell'impenetrabile campo di fase!

Smise di pensarci. Nei giorni di inattività dopo la partenza da quel pianeta abbandonato dal Nucleo, avrebbe lasciato che il suo corpo si riparasse da solo. Si inginocchiò accanto al cadavere. Gige era stato lacerato da artigli, decapitato e sventrato, quasi disossato. Si contraeva ancora: le dita spezzate cercavano di afferrare un avversario che non c'era più.

Nemes fremette, non per simpatia verso Gige, né per ripugnanza nel vedere i danni provocati al suo clone (valutava professionalmente lo schema d'attacco dello Shrike ed era, casomai, ammirata) ma per la pura e semplice frustrazione di avere perduto il confronto. L'attacco nel tunnel era stato troppo improvviso, l'aveva sorpresa a metà del cambio di fase e non le aveva permesso di reagire. L'avrebbe ritenuto impossibile.

"Lo troverò" trasmise sulla banda comune e passò in tempo rapido. L'aria si addensò, divenne vischiosa come morchia. Nemes scese sulla riva, si aprì la via nella tenace resistenza della superficie dell'acqua e camminò sul letto del fiume, chiamando sulla banda comune e sondando col radar di profondità.

Circa un chilometro più a valle trovò la testa di Gige. In quel tratto la

corrente era forte. Crostacei d'acqua dolce, che avevano già mangiato le labbra e l'occhio rimasto, ora sondavano le orbite vuote. Nemes li scacciò e riportò sulla riva la testa di Gige.

Il trasmettitore su banda comune era fracassato e le corde vocali erano sparite. Nemes emise un filamento a fibra ottica e stabilì il collegamento diretto col proprio centro di memoria. Dal cranio di Gige, schiacciato sul lato sinistro, uscivano materia cerebrale e frammenti di gel di elaborazione del DNA.

Nemes non rivolse domande a Gige. Passò al tempo normale e scaricò il contenuto della memoria, trasmettendola, così come la riceveva, ai due cloni rimasti.

"Shrike" trasmise Scilla.

"Niente stronzate, Sherlock" trasmise Briareo.

"Silenzio" ordinò Nemes. "Finite con quegli idioti. Faccio pulizia qui e vi aspetto nella navetta."

La testa di Gige, cieca, colante, cercava di parlare, usava i resti della lingua per formare sillabe sibilanti e glottali. Nemes se l'accostò all'orecchio.

«Ss-t- pp-ffvvv-re.» "Per favore." «Ss-iuu-tt.» "Aiuto." «Ssss-ttp-m-eh.» "Me."

Nemes abbassò la testa di Gige e studiò il corpo sulla riva piena di schizzi. Molti organi mancavano. Decine e decine di metri di microfibra erano disseminati tra le erbacce e nel fango, alcuni erano trascinati via dalla corrente. Intestini grigi e blocchi di gel neurale erano rotti e sparpagliati. Pezzi d'osso luccicavano nella luce del sole che emergeva dalla duplice tenebra. Né la navetta né il medibox della Arcangelo potevano aiutare quell'essere nato in una vasca. E forse il clone avrebbe impiegato vari mesi standard per autoripararsi.

Nemes posò a terra la testa di Gige, avvolse il corpo nei suoi stessi filamenti, lo appesantì con pietre all'esterno e all'interno. Controllò che sul fiume non ci fossero imbarcazioni e gettò lontano nella corrente il corpo decapitato. Aveva già visto che il fiume possedeva spazzini voraci e per niente schizzinosi. Ma non avrebbero trovato appetitose alcune parti del suo clone.

Poi raccolse la testa di Gige. La lingua si muoveva ancora. Sfruttando le orbite per afferrarla tra pollice e indice, Nemes lanciò la testa lontano nel fiume, con un facile colpo sottomano. La testa affondò, provocando appena un'increspatura dell'acqua.

Nemes andò all'arcata del teleporter, strappò dall'esterno rugginoso e in

teoria impenetrabile una piastra d'accesso nascosta, emise dal polso un filamento. Si collegò.

"Non capisco" disse Briareo sulla banda comune. "Non porta in nessun posto."

"Non è esatto" replicò Nemes, riavvolgendo il filamento. "In nessun posto della vecchia Rete. In nessun posto dove il Nucleo abbia costruito un teleporter."

"Impossibile" trasmise Scilla. "Non esistono altri teleporter, tranne quelli costruiti dal Nucleo."

Nemes sospirò. I suoi cloni erano idioti. "Fate silenzio e tornate alla navetta" trasmise. "Dobbiamo riferire di persona. Lo stesso consigliere Albedo vorrà scaricare la nostra memoria."

Mutò di fase e tornò alla navetta, nell'aria divenuta densa e nero seppia per il tempo rallentato.

12

Non dimenticai che c'era un pulsante d'emergenza. Il problema è semplice: se c'è davvero un'emergenza, non è detto che si pensi subito al pulsante.

Il kayak cadeva in un infinito abisso d'aria interrotta solo da nuvole che si alzavano per decine di migliaia di metri, dalle profondità violacee al soffitto latteo di altre nuvole migliaia di metri sopra di me. Avevo perduto la pagaia e la guardai roteare in caduta libera. Il kayak e io precipitavamo a velocità maggiore della pagaia, per ragioni di aerodinamica e di velocità terminale che in quel particolare momento trascendevano le mie capacità di calcolo. Grandi flutti ovali di acqua del fiume che mi ero lasciato alle spalle cadevano davanti a me e dietro di me, si separavano.e si sagomavano in ovoidi come avevo visto accadere in ambiente a gravità zero, ma poi erano spazzati via dal vento. Avevo l'impressione di precipitare in una mia personale e localizzata tempesta. La pistola a *fléchettes* del lusiano era incuneata fra la mia coscia e la parte interna della curvatura dell'abitacolo. Ero a braccia alzate, come un uccello che si prepari a spiccare il volo. Stringevo i pugni per il terrore. Dopo il primo urlo, tenevo le mascelle serrate e digrignavo i denti. La caduta continuava e continuava.

Per un attimo avevo scorto l'arcata del teleporter, sopra e dietro di me, anche se "arcata" non era più la parola esatta: la gigantesca struttura che galleggiava senza sostegni era un anello metallico, un toroide, una ruggi-

nosa ciambella. Per un attimo, al di là del brillante anello vidi il cielo di Vitus-Gray-Balianus B; poi l'immagine svanì e anche in quel cerchio sempre più piccolo ci furono solo nuvole. Il toroide era l'unica cosa solida in un panorama composto esclusivamente di nuvole e nella mia caduta ero già precipitato oltre mille metri più in basso. In un momento di fantasia, intontito per il panico, immaginai che, se fossi stato un uccello, avrei potuto tornare in volo all'anello del teleporter, appollaiarmi sull'arco inferiore e aspettare...

"Aspettare cosa?" Mi afferrai ai fianchi del kayak, che girò su se stesso e rischiò di farmi capovolgere, mentre cadeva a piombo, prua in avanti, verso l'abisso violaceo chilometri e chilometri più sotto.

Fu allora che mi ricordai del pulsante d'emergenza. "Non toccarlo, finché non sarai assolutamente costretto a premerlo" aveva detto Aenea, quando avevamo messo in acqua il kayak, ad Hannibal.

Il kayak girò sull'asse longitudinale e a momenti mi sbatté fuori. Col fondoschiena non toccavo più il sedile imbottito: galleggiavo in libertà all'interno del piccolo abitacolo, in una costellazione composta di gocce d'acqua in caduta libera, di una pagaia che ruotava su se stessa e di un kayak che precipitava. Decisi che in quella situazione "ero assolutamente costretto". Tolsi la copertura plastica e premetti col pollice il pulsante rosso.

Alcuni pannelli si spalancarono davanti all'abitacolo, accanto alla prua, e alle mie spalle. Chinai la testa, per evitare una massa di tessuto che si gonfiava. Il kayak si raddrizzò e poi frenò con tale forza che rischiai di volare fuori. Mi afferrai ferocemente ai fianchi dello scafo di fibra di vetro, che rullò selvaggiamente. L'informe massa sopra la mia testa parve sagomarsi in qualcosa di più complicato di un paracadute. Anche tra i fiotti di adrenalina e il digrignare di denti per il panico, riconobbi il tessuto: la "memostoffa" che A. Bettik e io avevamo comprato al mercato indiano presso Taliesin West. Quel materiale piezoelettrico a energia solare era quasi trasparente, superleggero, ultrarobusto e poteva ricordare fino a dodici configurazioni stabilite in precedenza; avevamo pensato di acquistarne dell'altro per sostituire la tela sopra lo studio degli architetti principali, dal momento che la vecchia copertura faceva la pancia, marciva e doveva essere riparata e sostituita regolarmente. Ma il signor Wright aveva insistito per mantenere la vecchia tela: preferiva la luce pastosa. A. Bettik aveva portato nel suo laboratorio una decina di metri di memostoffa e io non ci avevo più pensato.

Fino a quel momento.

La caduta si bloccò. Ora il kayak pendeva da una paravela a delta, sostenuto da una decina di bretelle di nylon-10 che si alzavano da posizioni strategiche lungo la parte superiore dello scafo. Continuavo a scendere, ma in una planata graduale, non a capofitto. Guardai in alto (la memostoffa era abbastanza trasparente da consentire la visuale) ma il toroide del teleporter era ormai troppo lontano e nascosto dalle nuvole. Le correnti d'aria mi portavano lontano dal teleporter.

Sarei dovuto essere grato, suppongo, ai miei amici, la ragazza e l'androide, per avere previsto chissà come quella situazione e per avere preparato il kayak, ma il mio primo pensiero fu un: "Maledizione a voi!", di tutto cuore. Era troppo. Scaricarmi su un pianeta di nubi e di aria, senza terreno, era davvero troppo! Se Aenea sapeva che sarei stato teleportato qui, perché non aveva...

"Senza terreno?" Mi sporsi dal kayak e guardai in basso. Forse l'idea era che planassi dolcemente verso una superficie che ancora non scorgevo.

No. Sotto di me c'erano chilometri di aria e, più in basso, strati violacei e neri, una tenebra turbata solo dal feroce balenare di fulmini. Laggiù c'era di sicuro una pressione terribile. Considerazione che sollevò un'altra domanda: se quello era un pianeta di tipo gioviano, Whirl o Giove o uno degli altri, come mai respiravo ossigeno? Per quanto ne sapevo, tutti i giganti gassosi scoperti dalla specie umana avevano atmosfera di gas non respirabili... metano, ammoniaca, elio, anidride carbonica, fosfina, acido cianidrico, altre simili sgradevolezze, più qualche traccia di vapore acqueo. Non avevo mai sentito parlare di un gigante gassoso con una mistura respirabile di ossigeno e azoto. Eppure respiravo. L'atmosfera era più rarefatta di quella di altri pianeti da me visitati e puzzava un poco di ammoniaca, ma la respiravo, non c'era dubbio. Perciò il pianeta non era un gigante gassoso. Ma allora dove diavolo mi trovavo?

Alzai il polso e parlai al comlog. «Dove diavolo mi trovo?»

Seguì una pausa e per un momento pensai che l'aggeggio si fosse rotto su Vitus-Gray-Balianus B. Poi giunse la risposta, nella voce dal tono borioso della nave. "Pianeta sconosciuto, signor Endymion. Ho alcuni dati, ma incompleti."

«Sentiamo.»

Seguì uno scoppiettante elenco di temperature in gradi Kelvin, pressione atmosferica in millibar, densità media stimata in grammi per centimetro cubico, probabile velocità di fuga in chilometri al secondo, campo magne-

tico rilevato in gauss e infine una sequela di gas atmosferici e di percentuale degli elementi.

«Velocità di fuga di cinque-quattro-virgola-due chilometri al secondo» ripetei. «Siamo nel campo dei giganti gassosi, no?»

"Senza alcun dubbio" disse la voce della nave. "La base di riferimento gioviana è cinque-nove-virgola-cinque chilometri al secondo."

«Ma l'atmosfera non è quella di un gigante gassoso, no?» Davanti a me uno stratocumulo cresceva come un olodocumentario sulla natura trasmesso a velocità accelerata. La torreggiante nuvola mi sovrastava di sicuro di dieci chilometri e la sua base spariva nelle profondità violacee. Ai piedi dello stratocumulo balenavano i fulmini. La luce del sole sul lato più lontano della nuvola pareva ricca e bassa: luce della sera.

"L'atmosfera non assomiglia a nessuna di quelle che ho in memoria" disse il comlog. "Anidride carbonica, etano, acetilene e altri idrocarburi, che violano i valori d'equilibrio di Solmev, possono essere facilmente spiegati con l'energia cinetica molecolare di tipo gioviano e con la radiazione solare che spezza le molecole di metano, per cui la presenza di anidride carbonica dà un risultato standard di metano e vapor d'acqua mescolati negli strati profondi dove la temperatura supera i 1200 gradi Kelvin, ma il livello di ossigeno e di azoto..."

«Ebbene?»

"Indica vita" concluse il comlog.

Girai la testa da tutte le parti e scrutai nuvole e cielo, come per timore che qualcuno si avvicinasse di soppiatto.

«Vita sulla superficie?»

"Questo è dubbio" replicò la voce della nave. "Se questo pianeta segue le norme di Giove/Whirl, la pressione a livello della cosiddetta superficie sarebbe appena sotto i sette milioni di atmosfere della Vecchia Terra, con una temperatura di venticinquemila gradi Kelvin."

«A quale altezza ci troviamo?»

"Questo è incerto. Ma con l'attuale pressione atmosferica di zero-virgola-sette-sei rispetto alla pressione standard della Vecchia Terra, in un normale pianeta gioviano stimerei che siamo sopra la troposfera e la tropopausa, cioè nei livelli più bassi della stratosfera."

«Non farebbe più freddo, a simile altezza? Sarebbe come trovarsi nello spazio esterno.»

"Non su un gigante gassoso" replicò il comlog, con l'insopportabile voce professionale della nave. "L'effetto serra crea uno strato d'inversione ter-

male che riscalda gli strati della stratosfera fin quasi a temperature ottimali per l'uomo. Ma la differenza di alcune migliaia di metri potrebbe mostrare marcati incrementi o decrementi di temperatura."

«Di alcune migliaia di metri?» ripetei, piano. «Quanta aria c'è sopra di noi e sotto di noi?»

"Dato sconosciuto" disse di nuovo il comlog. "Ma l'estrapolazione suggerirebbe che il raggio equatoriale dal centro di questo pianeta alla sua atmosfera superiore sia approssimativamente di settantamila chilometri e che lo strato di ossigeno-azoto-anidride carbonica si estenda da tremila a ottomila chilometri, circa due terzi della distanza dall'ipotetico centro del pianeta."

«Uno strato da tremila a ottomila chilometri» ripetei scioccamente. «A una cinquantina di chilometri dalla superficie...»

"Approssimativamente" confermò il comlog. "Ma si dovrebbe notare che a pressioni vicine a quelle presenti nel nucleo, l'idrogeno molecolare diventa metallo..."

«Già» dissi. «Per il momento va bene così.» Avevo l'impressione che presto avrei vomitato dal fianco del kayak.

"Dovrei anche sottolineare che l'anomalia dell'interessante colorazione nel vicino stratocumulo suggerisce la presenza di mono o polisolfuri di ammonio, anche se ad altitudini apotroposferiche si penserebbe solo a cirri di ammoniaca, mentre le nubi di vero vapore acqueo si formerebbero solo a profondità di circa dieci atmosfere standard, a causa..."

«Va bene così» ripetei.

"Lo faccio notare soltanto per l'interessante paradosso atmosferico che coinvolge..."

«Chiudi il becco!»

Tramontato il sole, faceva freddo. Ma non dimenticherò mai quel tramonto.

In alto sopra di me, il cielo parzialmente visibile si era scurito nell'intenso turchese tipo Hyperion e poi.in viola scuro. Le nuvole tutt'intorno divennero più luminose, mentre il cielo sopra e sotto si scuriva. Le chiamo nuvole, ma questo termine generico non riesce certo a convogliare la grandiosità dello spettacolo che vedevo. Sono cresciuto su Hyperion, in un carrozzone di pastori nomadi in una brughiera priva d'alberi fra il gran mar Meridionale e l'altopiano punta d'Ala: conosco bene le nuvole.

Molto sopra di me, cirri piumosi e cirrocumuli sfrangiati riflettevano il

crepuscolo in un guazzabuglio di colori pastello, morbidi rosa, sfumature violetto, controluce dorati. Era come se mi trovassi in un tempio con un alto soffitto rosato sostenuto da migliaia di colonne e di pilastri irregolari. Le colonne e i pilastri erano torreggianti montagne di cumuli e di cumulonembi, la cui base a forma di incudine scompariva nelle profondità sempre più buie centinaia o migliaia di chilometri sotto il mio penzolante kayak e la cui sommità arrotondata si gonfiava nei cirrostrati centinaia o migliaia di chilometri più in alto. Ogni colonna rifletteva la bassa e ricca luce che passava tra squarci fra le nubi molte migliaia di chilometri più a ovest e la luce pareva incendiare le nuvole come se fossero di materiale altamente infiammabile.

Mono o polisolfuri, aveva detto il comlog. Be', di qualsiasi cosa fossero fatti, quei cumuli bronzei nella luce diffusa erano incendiati dal tramonto, con una luce rosso ruggine, brillanti striature cremisi, fasci color sangue che si dilungavano dalle masse principali come stendardi cremisi, venature rosa che intessevano il soffitto di cirri come muscoli sotto la pelle di un corpo vivente, masse accavallate di cumuli così bianchi da farmi battere le palpebre come abbacinato da una distesa di neve, cirri dorati e striati che si riversavano fuori dalle ribollenti torri dei cumulonembi come capelli biondi scostati dal vento da livide facce rivolte in alto. La luce divenne più forte, più vivida, così intensa da farmi lacrimare, e poi ancora più brillante. Grandi raggi quasi orizzontali di luce divina brillavano fra le colonne, qui ne illuminavano alcune, là ne mettevano in ombra altre, passando tra nubi di ghiaccio e bande di pioggia verticale, riversando centinaia di arcobaleni semplici e migliaia di arcobaleni multipli. Poi le ombre salirono dall'abisso neroviolaceo, oscurarono sempre più i cavalloni ancora turbinanti di cumuli e di nembi, si arrampicarono infine sugli alti cirri e gli increspati altocumuli; ma all'inizio le ombre, anziché grigiore o tenebra, portarono un'infinita tavolozza di sfumature: oro lucente che si offuscava in bronzo, bianco puro che diventava crema e poi seppia e ombra, cremisi dell'intensità del sangue appena versato che lentamente si scuriva nel rosso ruggine del sangue rappreso e poi svaniva in un autunnale rossiccio rugginoso. Lo scafo del kayak perdette il luccichio e la paravela sopra di me smise di riflettere la luce, mentre quel terminatore verticale mi superava e si allontanava. Lentamente le ombre strisciarono più in alto; erano trascorsi almeno trenta minuti, ma ero troppo affascinato per controllare sul comlog; quando raggiunsero il soffitto di cirri, fu come se qualcuno avesse smorzato tutte le luci del tempio.

Fu uno splendore di tramonto.

Ricordo di avere battuto le palpebre, allora, sopraffatto dal gioco di luce e di ombra e dall'agitazione cinetica bizzarramente fastidiosa di tutte quelle frementi masse di nuvole, pronto a riposare gli occhi nel buio della sera e a raccogliere i pensieri. Allora entrarono in gioco i fulmini e l'aurora boreale.

Su Hyperion l'aurora boreale non c'era; o, se c'era, non l'avevo mai vista. Ma avevo visto un esempio delle luci nordiche della Vecchia Terra, in una penisola che un tempo era stata la repubblica scandinava, mentre con la navetta facevo il giro turistico del pianeta. Quelle luci baluginavano e provocavano la pelle d'oca, si increspavano e ondeggiavano all'orizzonte come la veste incorporea di un fantasma danzante.

L'aurora boreale di quel mondo senza nome non era altrettanto fine. Bande di luce, solide striature di luce, discrete e visibili come i tasti di un pianoforte, iniziarono a danzare in alto nel cielo, nella direzione che per me era il sud. Altre cortine di verde, oro, rosso e cobalto cominciarono a brillare contro il buio mondo d'aria sotto di me. Si allungarono, si allargarono, si estesero e si mescolarono ad altre cortine di elettroni. Era come se dalla luce baluginante il pianeta ritagliasse bambole di carta. Nel giro di qualche minuto, in ogni parte del cielo danzavano nastri di colore stratificato, verticali, obliqui, quasi orizzontali. Le torri di nuvole tornarono visibili, onde e pennoni riflettevano lo stroboscopio di migliaia di quelle luci fredde. Potevo quasi udire il sibilo e il raspio di particelle solari spinte lungo le terrificanti linee di forza magnetica che fasciavano il gigantesco pianeta.

Anzi, le udivo davvero: schianti, rombi, schiocchi, forti esplosioni, lunghe catene di scoppiettii. Mi girai nell'abitacolo e mi sporsi dallo scafo per guardare dritto in basso. I fulmini e i tuoni erano iniziati.

Da bambino, nelle brughiere, avevo visto un gran numero di tempeste di fulmini. Sulla Vecchia Terra, con Aenea e A. Bettik, la sera sedevo regolarmente fuori del rifugio e guardavo le grandi tempeste elettriche muoversi sulle montagne verso nord. Nessuna delle due esperienze mi aveva preparato all'attuale.»

L'abisso, come lo chiamavo, era poco più di un pavimento buio, tanto lontano sotto da essere trascurabile, una fremente promessa di terribili pressioni e di calore ancora più terribile. Ma ora quell'abisso era vivo di luci, guizzava di tempeste di fulmini che si muovevano da un visibile orizzonte al resto, come una catena di esplosioni atomiche. Potevo immaginare

interi emisferi di città distrutte in una di quelle rombanti reazioni a catena di luce. Mi afferrai al fianco del kayak e mi dissi per rassicurarmi che quelle tempeste si trovavano centinaia di chilometri più in basso di me.

I fulmini risalirono le torri di cumulonembi. Lampi di luce bianca gareggiarono con i bagliori colorati dall'aurora boreale. Il fragore dei tuoni fu subsonico, poi sonico, mi provocò un sottile sgomento sulle prime, non tanto sottile poi, ma terrificante al massimo. Il kayak e la sua paravela si impennarono e dondolarono in improvvise correnti d'aria discendenti e in spinte di termali rapide come ascensori. Mi afferrai ai bordi, con la forza di un pazzo; giuro che avrei voluto trovarmi su qualsiasi pianeta tranne quello.

Poi le scariche di fulmini cominciarono a saettare da una torre di nuvole all'altra.

Il comlog e il mio stesso ragionamento avevano stimato l'ordine di grandezza di quel pianeta - un'atmosfera estesa per decine di migliaia di chilometri, un orizzonte così lontano che avrei potuto mettere decine e decine di Vecchia Terra e di Hyperion fra me e il tramonto - ma le scariche elettriche alla fine mi convinsero che quello era un mondo fatto per giganti e per dei, non per l'uomo.

Le scariche elettriche erano più larghe del Mississippi e più lunghe del rio delle Amazzoni. Avevo visto quei fiumi e vedevo ora quei fulmini. Parlavo a ragion veduta!

Mi rannicchiai nell'abitacolo, come se la cosa potesse essermi utile nel caso che uno di quei fulmini colpisse il mio piccolo kayak volante. Mi si erano rizzati i peli delle braccia; la sensazione che qualcosa mi strisciasse sulla nuca e sul cuoio capelluto era dovuta proprio a questo: i capelli si contorcevano come una colonia di serpenti. Il comlog faceva lampeggiare sulla piastra diskey le spie d'allarme da sovraccarico. Forse mi gridava anche qualcosa, ma in quel maelstrom non avrei udito nemmeno un cannone laser che sparasse a dieci centimetri dal mio orecchio. Quando l'aria riscaldata e i vuoti delle implosioni ci martellarono, la paravela si lacerò e cercò di strappare le bretelle. A un certo punto, correndo nella scia di un fulmine che mi abbagliò, il kayak dondolò sul piano orizzontale, più in alto della paravela. Ero sicuro che le bretelle avrebbero ceduto, che il kayak sarebbe caduto con me nel sudario della paravela e che sarei precipitato per minuti, ore, finché la pressione non avesse posto fine alle mie urla.

Il kayak ondeggiò, ondeggiò ancora, continuò a ondeggiare come un pendolo impazzito, sotto la vela, per fortuna.

In aggiunta alla tempesta di fulmini più in basso, in aggiunta alla catena di esplosioni in ogni torre di cumuli, in aggiunta ai fulmini che ora merlettavano le torri come una rete di neuroni eccitati in un cervello impazzito, grappoli di fulmini globulari e di fulmini a catena cominciarono all'improvviso a scaricarsi dalle nuvole e a galleggiare negli spazi bui dove volava il mio kayak.

Guardai una di quelle sfere d'elettricità, increspate e agitate, andare alla deriva a meno di cento metri sotto di me: aveva le dimensioni di un piccolo asteroide rotondo, una miniluna elettrica. Provocò un frastuono indescrivibile e mi ricordò la volta che mi ero trovato in una foresta di fuoco negli acquitrini di Aquila, il tornado che era passato sul nostro carrozzone nelle brughiere quando avevo cinque anni, le granate al plasma che esplodevano contro il gigantesco ghiacciaio azzurro nell'Artiglio di Ursa. Anche mettendoli insieme, non avrebbero potuto uguagliare la violenta energia che ruzzolava sotto il kayak come uno sfrenato macigno di luce azzurra e oro.

La tempesta durò più di otto ore. Le tenebre durarono altre otto. Alla prima sopravvissi, nelle altre dormii. Al risveglio, scosso e assetato, sognando ancora luci e rumore, parzialmente assordato, con l'impellente bisogno di urinare e la preoccupazione di cadere dall'abitacolo mentre mi inginocchiavo per svuotare la vescica, vidi che la luce del mattino dipingeva il lato opposto delle colonne di nuvole che erano subentrate a quelle della sera precedente. L'aurora fu meno spettacolare del tramonto: la brillante luce bianca e oro strisciò giù dal soffitto di cirri, lungo i torbidi fianchi dei cumuli e dei nembi, fino allo strato dove mi trovavo io, tremante per il freddo. Ero tutto bagnato, capelli, abiti, pelle. In qualche momento di quella folle notte era piovuto a dirotto.

Mi misi in ginocchio sul fondo imbottito della chiglia, mi afferrai con la sinistra al bordo dell'abitacolo, mi assicurai che l'ondeggiare del kayak fosse diminuito e procedetti alla bisogna. Il rivolo sottile e dorato brillò nella luce del mattino e cadde nell'infinito. L'abisso era di nuovo nero, violaceo, imperscrutabile. Sentivo dolore alla parte bassa della schiena e ricordai l'incubo del calcolo renale di qualche giorno prima: ora mi pareva di vivere un'altra vita, remota nel tempo e nello spazio. "Be', se devo espellere un'altra pietruzza" pensai "oggi non la prendo di certo."

Mi abbottonai, tornai a sedermi, provai a stiracchiare le gambe doloranti, senza cadere di sotto, pensai che sarebbe stato impossibile trovare un'altra arcata di teleporter in quel cielo sconfinato, ora che le raffiche di vento mi

avevano spinto fuori rotta - se mai avevo avuto una rotta - e all'improvviso mi resi conto di non essere solo.

Creature viventi salivano dall'abisso e giravano intorno a me.

All'inizio vidi soltanto una creatura e non avevo termine di paragone per giudicare quali fossero le sue dimensioni. Poteva essere lunga pochi centimetri e trovarsi a qualche metro dal kayak oppure molti chilometri e a distanza abissale. Poi nuotò fra una lontana colonna di nuvole e una torre di cumuli ancora più distante; capii allora che era più attendibile giudicarla in termini di chilometri. Mentre la creatura si avvicinava, scorsi la miriade di esseri più piccoli che l'accompagnava per il cielo mattutino.

Prima di tentare la descrizione di quelle creature, devo dire che ben poco, nella storia dell'espansione dell'uomo in questo braccio della spirale galattica, ci ha preparati a descrivere grandi organismi alieni. Nelle centinaia di pianeti esplorati e colonizzati durante e dopo l'Egira, le nuove forme di vita erano per la maggior parte costituite da piante e da alcuni organismi molto semplici, come i ragnatelidi radianti di Hyperion. Le poche forme di vita animale evoluta e di grandi dimensioni, per esempio i bocca a lampada di Mare Infinitum o gli zeplin di Whirl, diventavano preda dei cacciatori fin quasi all'estinzione. Il risultato più comune era un pianeta con poche forme di vita indigene e una miriade di specie umane adattate. L'uomo aveva terraformato tutti quei pianeti, portando i propri batteri e lombrichi e pesci e uccelli e animali terrestri sotto forma di DNA greggio, scongelando embrioni nelle prime navi seminatrici, costruendo stabilimenti incubatrice nelle colonie più recenti. Il risultato era stato molto simile a quello ottenuto su Hyperion: piante indigene vitali, come gli alberi tesla e chalma e weir, e alcuni insetti locali, che sopravvivevano in coesistenza con fiorenti trapianti dalla Vecchia Terra e bioadattamenti su misura come tripioppi tremuli, semprazzurri, mezzequerce, anatre, squali, colibrì e cervidi. Non eravamo abituati ad animali alieni.

E quelli che salivano incontro a me erano decisamente animali alieni.

Il più grosso mi ricordò le seppie - un adattamento di un mollusco marino della Vecchia Terra, per l'appunto - che prosperavano nelle tiepide secche del gran mar Meridionale di Hyperion. Questa creatura era simile a un calamaro, ma quasi trasparente, con gli organi interni visibili, anche se, lo ammetto, era difficile determinare l'esterno e l'interno, dal momento che pulsava e palpitava e cambiava forma di secondo in secondo, quasi come una nave che si morfizzasse per la battaglia. La creatura non aveva una te-

sta vera e propria, neppure un'estensione appiattita che potesse considerarsi testa, come nei calamari; ma distinguevo una quantità di tentacoli, per quanto potrebbero essere meglio definiti fronde o filamenti, visto che quelle appendici ondeggiavano, si ritraevano, si estendevano e tremolavano di continuo. Ma quei filamenti erano all'interno del corpo pallido e trasparente, oltre che all'esterno, e non ero certo che il movimento di quella creatura nell'aria fosse il risultato del moto natatorio dei filamenti o dell'espulsione di gas quando si espandeva e si contraeva.

Per quanto ricordavo dai libri e dalle spiegazioni di nonna, gli zeplin di Whirl erano molto meno complessi all'apparenza: sacche di gas a forma di dirigibile floscio, semplici cellule tipo medusa per trattenere la mistura di idrogeno e di metano, che immagazzinavano e metabolizzavano elio nei loro rozzi sacchi ascensionali, gigantesche meduse galleggianti nell'atmosfera di idrogeno, ammoniaca e metano. Se ricordavo bene, gli zeplin si nutrivano di una sorta di fitoplancton che galleggiava come manna aerea nella velenosa atmosfera. Su Whirl non c'erano predatori, finché non erano giunti gli uomini nei loro batiscafi aerei a raccogliere i gas più rari.

Mentre il calamaro si avvicinava, vidi la complessità delle sue parti interne: lividi, pulsanti profili di organi e spire simili a intestino e quelli che potevano essere filamenti nutritivi e tubi adibiti forse alla riproduzione o all'evacuazione e altre appendici che potevano essere organi sessuali o forse occhi. Intanto la creatura si ripiegava su se stessa, ritraeva i filamenti arricciati, poi pulsava in avanti, con i tentacoli completamente estesi, come un calamaro che nuoti nell'acqua. Era lunga cinque o seicento metri.

Cominciai a notare le altre creature. Intorno al calamaro sciamavano centinaia o migliaia di dorate creature discoidali che per dimensioni andavano da quelle grosse forse come la mia mano a quelle più grandi delle pesanti mante fluviali adibite al traino delle chiatte nei fiumi di Hyperion. Anche queste creature erano quasi trasparenti, ma il loro interno era offuscato da una sorta di lucore verdastro che forse era un gas inerte eccitato fino alla luminescenza dal campo bioelettrico della creatura stessa. Quelle creature sciamavano intorno al calamaro, a volte parevano inghiottite o inglobate da questo o quell'orifizio, ma presto ricomparivano all'esterno. Non potrei giurare d'avere visto il calamaro mangiare nessuna delle creature discoidali, ma a un certo punto mi parve di scorgere un nugolo di creature luminescenti muoversi nel ventre della creatura maggiore come spettrali piastrine in una vena trasparente.

L'essere mostruoso, circondato dalla nube di compagni discoidali, si av-

vicinò, risalendo finché la luce del sole non ne attraversò il corpo, prima di illuminare il kayak e la paravela. Spostai verso l'alto la stima delle dimensioni: la creatura era lunga almeno un chilometro e larga più di trecento metri nel momento di massima espansione. Ora le creature discoidali fluttuavano ai lati del kayak. Vedevo benissimo che ruotavano, oltre ad arricciarsi come mante.

Estrassi la pistola a *fléchettes* avuta da Alem e tolsi la sicura. Se il mostro mi avesse assalito, gli avrei scaricato nel fianco metà caricatore, augurandomi che la sua pelle fosse tanto sottile quanto trasparente. Forse c'era la possibilità di provocare la fuoruscita dei gas leggeri che gli consentivano di galleggiare in quella fascia di atmosfera d'ossigeno.

In quel momento i filamenti da idra scattarono all'esterno in tutte le direzioni e alcuni mancarono solo di qualche metro la paravela; mi resi conto che non sarei mai riuscito a uccidere o a far precipitare quel mostro prima che con la sferzata di un solo tentacolo distruggesse la vela. Rimasi in attesa, quasi convinto che da un momento all'altro il calamaro mi avrebbe tirato nelle sue fauci, se fauci aveva.

Non accadde niente. Il kayak continuò a muoversi nella direzione che ritenevo l'ovest, con la paravela che Saliva sulle termali e scendeva sulle correnti fredde, mentre le nuvole torreggiavano intorno a me e il calamaro e i suoi compagni (senza ragione precisa, li ritenni parassiti) se ne stavano a qualche centinaio di metri da me verso "nord" e un centinaio di metri più in alto. Mi domandai se la creatura mi seguisse per curiosità o per fame. Mi domandai se da un momento all'altro le piastrine verdastre che vagavano intorno al kayak mi avrebbero assalito.

Non potendo fare altro, mi posai in grembo l'inutile pistola a *fléchettes*, mangiucchiai gli ultimi panini presi dallo zaino e bevvi un po' d'acqua dalla bottiglia. Ne avevo a malapena per un giorno ancora. Imprecai contro di me, perché non avevo pensato di raccogliere la pioggia durante la terribile tempesta notturna... però non sapevo se l'acqua di quel pianeta era potabile.

Il lungo mattino diventò un lungo pomeriggio. Varie volte la paravela mi portò dentro una torre di nuvole; alzai il viso verso l'umida foschia e leccai le goccioline di condensa sulle labbra e sul mento. L'acqua pareva proprio acqua. Ogni volta che emergevo dalla foschia, mi aspettavo che il calamaro se ne fosse andato, ma ogni volta lo ritrovavo nella sua posizione, alla mia destra e un po' più in alto. Una volta, proprio dopo che l'alone luminoso del sole aveva passato lo zenit, il kayak fu spinto in una zona partico-

larmente tempestosa e la paravela rischiò di piegarsi nella violenta corrente ascensionale. Ma presto si stabilizzò e quando emersi dalla nuvola, mi trovai qualche chilometro più in alto. L'aria era più rarefatta e più fredda. Il calamaro mi aveva seguito.

"Forse non ha ancora fame" mi dissi. "Forse si nutre di notte." Con una serie di pensieri come questi cercai di tranquillizzarmi.

Ripresi a scrutare gli spazi di cielo fra una nuvola e l'altra, alla ricerca di un anello teleporter, me non ne vidi nessuno. Pareva follia, aspettarsi di trovarne uno: le correnti d'aria mi portavano più o meno verso ovest, ma i ghiribizzi della corrente a getto mi spingevano vari chilometri a nord o a sud. Come avrei potuto infilare la cruna di un così piccolo ago, dopo un giorno e una notte e un giorno di sbatacchiamenti? Mi pareva ben poco verosimile. Ma continuai a frugare il cielo.

A metà pomeriggio mi resi conto che c'erano altre creature viventi molto più in basso verso sud. Altri calamari si muovevano alla base di un'immensa torre di nuvole: la luce del sole penetrava nell'abisso quanto bastava a illuminare quei corpi trasparenti che si stagliavano contro il nero sottostante. Lungo la base di quella sola torre di nuvole c'erano decine, no centinaia, di quelle creature pulsanti. Ero troppo lontano per scòrgere intorno a loro le piastrine parassite, ma un'impressione di luce diffusa, simile a polvere galleggiante, suggeriva la loro presenza, a migliaia o a milioni. Mi domandai se di solito i mostri si mantenevano nei livelli inferiori dell'atmosfera e se quello che continuava a seguirmi a portata dei filamenti nutritivi si fosse avventurato più in alto per curiosità.

Cominciavo a sentire i crampi. Mi tirai fuori dell'abitacolo e cercai di stiracchiarmi sullo scafo del kayak, aggrappato alle bretelle della paravela per tenermi in equilibrio. Era pericoloso, ma dovevo sciogliere i muscoli. Mi distesi sulla schiena, alzai le gambe e pedalai una immaginaria bicicletta. Poi passai alle flessioni sulle braccia, aggrappato all'orlo dell'abitacolo. Eliminata la maggior parte dei crampi, strisciai di nuovo nell'abitacolo e sonnecchiai.

Sembra strano ammetterlo, ma per tutto quel pomeriggio fantasticai, anche mentre l'alieno calamaro nuotava nelle vicinanze, a distanza di pasto, e le aliene piastrine danzavano e volteggiavano a qualche metro dal kayak e dalla paravela. La mente umana si abitua molto in fretta alle cose strane, se non mostrano comportamenti interessanti.

Cominciai a pensare agli ultimi giorni e ai mesi passati e agli anni trascorsi. Pensai a Aenea - l'avevo abbandonata - e a tutte le altre persone che

mi ero lasciato alle spalle: A. Bettik e gli altri a Taliesin West, il vecchio poeta su Hyperion, Dem Loa e Dem Ria e la loro famiglia su Vitus-Gray-Balianus B, padre Glauco nei tunnel d'aria congelata su Sol Draconis Septem, Cuchiat e Chiaku e Cuchtu e Chichticu e gli altri Chitchatuk su quello stesso pianeta (Aenea era sicura che padre Glauco e i nostri amici Chitchatuk fossero stati assassinati, dopo che noi avevamo lasciato quel pianeta, ma non mi aveva mai spiegato come lo sapesse) e tanti altri, risalendo fino all'ultima volta che avevo visto nonna e i membri del clan salutarmi col braccio, mentre partivo per il servizio nella Guardia nazionale, molti anni fa. Ma col pensiero tornavo sempre a Aenea.

"Ho abbandonato troppe persone" mi dissi. "E ho lasciato che troppe persone facessero il mio lavoro e combattessero al posto mio. D'ora in poi combatterò da me. Se mai la ritrovo, resterò con Aenea per sempre." Il proposito mi bruciò come ira, alimentato dalla consapevolezza di quanto fosse disperata l'impresa di trovare un altro teleporter in quell'infinito panorama di nuvole.

TU CONOSCI
COLEI CHE INSEGNA
TI HA
TOCCATO (!?!?)

Quelle parole non furono portate dal suono né udite dalle mie orecchie. Furono piuttosto colpi all'interno del mio cranio. Barcollai letteralmente e mi afferrai ai fianchi del kayak per non cadere di sotto.

SEI STATO
TOCCATO/CAMBIATO
IMPARANDO
AD ASCOLTARE/VEDERE/CAMMINARE
DA COLEI CHE INSEGNA
(????)

Ogni parola era una fitta di emicrania. Ogni parola mi colpiva con la forza di una emorragia cerebrale. Erano parole urlate nella mia testa, con la mia stessa voce. Forse cominciavo a impazzire.

Mi tolsi dagli occhi le lacrime e scrutai il gigantesco calamaro e il suo sciame di parassiti verdastri. L'organismo più grande pulsava, si contraeva,

estendeva filamenti a spirale, nuotava nell'aria gelida. Non potevo credere che le parole provenissero da quella creatura. Era troppo biologico. E non credevo nella telepatia. Guardai lo sciame di creature discoidali, ma il loro comportamento non mostrava maggiore consapevolezza di quello delle particelle di polvere in un raggio di luce, inferiore al movimento sincronizzato di un banco di pesci o di uno sciame di pipistrelli. Sentendomi sciocco, gridai: «Chi sei? Chi parla?».

Socchiusi gli occhi, preparandomi all'esplosione di parole nel mio cervello, ma non ricevetti risposta dal gigantesco organismo o dai suoi compagni.

«Chi ha parlato?» gridai ancora nel vento che si alzava. Non ci fu suono di risposta, a parte lo sbatacchiare di bretelle contro la paravela.

Il kayak ruotò a destra, si raddrizzò, ruotò di nuovo. Mi girai verso sinistra, aspettandomi quasi di vedermi assalire da un altro mostruoso calamaro; vidi invece avvicinarsi qualcosa di infinitamente più maligno.

Mentre concentravo l'attenzione sulla creatura aliena a nord, da sud un cumulo nerastro e rigonfio mi aveva quasi circondato. Neri festoni sbrindellati dal vento turbinavano dalla nube di tempesta spinta dal calore e intorbidavano l'aria sotto di me come fiumi color ebano. Vedevo i fulmini che balenavano nell'abisso e i fulmini globulari che salivano, sputati dalla nera colonna della tempesta. Più vicino, molto più vicino, appesi al fiume di nuvole nere che scorreva sopra di me, si avvolgevano a spirale dieci o più trombe d'aria il cui imbuto saettava dalla mia parte come coda di scorpione. Ogni imbuto aveva le dimensioni del mostruoso calamaro o anche maggiori, chilometri verticali di turbinante follia, e generava il proprio grappolo di tornado più piccoli. In nessun modo la mia misera paravela avrebbe sopportato d'essere anche solo sfiorata da uno di quei vortici, ed era impossibile che i tornado mi mancassero.

Mi alzai nell'abitacolo che beccheggiava e rollava; non fui sbalzato via solo perché mi afferrai con la sinistra a una bretella. Strinsi a pugno la destra e l'agitai verso i tornado, verso la furiosa tempesta più in là, verso l'invisibile cielo più in alto. «Maledizione a voi, allora!» gridai. Le parole si persero nell'ululato del vento. Il giubbotto mi sbatacchiava addosso. Una raffica rischiò di scagliarmi nel maelstrom. Mi sporsi sullo scafo del kayak, mi ressi forte contro vento come un saltatore sugli sci che avevo visto una volta sull'Artiglio di ghiaccio in un momento di folle equilibrio prima dell'inevitabile discesa, agitai di nuovo il pugno e urlai: «Fate pure del vostro peggio, maledetti! Vi sfido!».

Come in risposta, una tromba d'aria sf avvicinò lateralmente e la punta inferiore del vortice colpì verso il basso, come se cercasse una superficie dura da distruggere. Mi mancò di un centinaio di metri, ma il vuoto provocato dal suo passaggio fece roteare kayak e paravela come una barchetta di carta risucchiata dallo scarico di una vasca da bagno. Non trovai più il contrasto del vento, caddi in avanti sullo scafo scivoloso e sarei finito nell'oblio se, muovendo la mano alla disperata ricerca di un appiglio, non fossi riuscito ad aggrapparmi a una bretella. In quel momento ero completamente fuori dell'abitacolo.

Una tempesta di grandine seguiva l'imbuto. Pallottole di ghiaccio, alcune grosse come il mio pugno, trapassarono la paravela, martellarono il kayak, col rumore di un nugolo di *fléchettes* che giungano a bersaglio, e mi colpirono alla gamba, alla spalla, alla parte bassa della schiena. Per il dolore rischiai di mollare la presa. Non che importasse molto, mi dissi, aggrappato al kayak che s'impennava e picchiava: la paravela infatti era lacerata in centinaia di punti. Solo quello schermo aveva impedito che la grandine mi riducesse a brandelli, ma ora il foglio a delta era ridotto a un crivello. Perdette portanza con la stessa rapidità con cui l'aveva acquistata all'inizio e il kayak cadde di punta verso le tenebre molte migliaia di chilometri più in basso. Le trombe d'aria riempirono il cielo intorno a me. Strinsi la bretella ormai inutile nel punto dove entrava nello scafo ammaccato e rimasi aggrappato, deciso a completare quell'unico atto, aggrapparmi, finché il kayak, la vela ammainata e io non saremmo stati schiacciati dalla pressione o lacerati dal vento. Mi resi conto di gridare di nuovo, ma il suono era diverso alle mie stesse orecchie, quasi allegro.

Precipitai per meno di un chilometro, guadagnando una velocità molto superiore a quella terminale di Hyperion o della Vecchia Terra, quando l'alieno, dimenticato dietro e sopra di me, si avventò. Di sicuro si era mosso con incredibile velocità, spingendosi nell'aria come un calamaro che si scagli verso la preda. Capii che era affamato e deciso a non farsi scappare il pranzo solo quando i lunghi filamenti nutritivi si proiettarono intorno a me come giganteschi tentacoli che avvolgevano e investigavano e avviluppavano.

Se la creatura mi avesse trattenuto di colpo, alla velocità a cui precipitavo, il kayak e io saremmo stati ridotti in pezzi minuti. Ma il calamaro cadde con noi, circondò il kayak, la vela, le bretelle e me, usando i tentacoli più piccoli (ciascuno comunque spesso da due a cinque metri) e poi frenò la propria corsa, proiettando gas puzzolenti di ammoniaca, come una

navetta nell'approccio finale. Allora ricominciò a salire verso la tempesta, dove infuriavano sempre le trombe d'aria e lo stratocumulo centrale ruotava con la propria intensa forza. Solo in parte consapevole, capii che il calamaro si infilava in quella nuvola tumultuosa, mentre tirava il kayak rovinato e me verso un'apertura dell'immenso corpo trasparente.

"Be'" pensai, intontito "ho scoperto dove ha la bocca."

Bretelle e brandelli di paravela mi circondavano e mi coprivano come un sudario troppo grande. Il kayak pareva ornato di tetri pavesi, mentre il calamaro ci tirava più vicino. Cercai di girarmi, pensai di strisciare nell'abitacolo e cercare la pistola a *fléchettes,* di aprirmi la strada fuori di quella creatura.

La pistola a *fléchettes* era sparita, naturalmente, sbattuta fuori dell'abitacolo nel violento ruzzolone e nella caduta. Erano sparite anche le imbottiture e lo zaino con i vestiti, il cibo, l'acqua, la torcia laser. Era sparito tutto.

Cercai di ridacchiare, ma non ottenni un grande risultato, mentre i tentacoli tiravano il kayak e il suo passeggero per gli ultimi cinquanta metri fino all'orifizio spalancato nella parte inferiore del corpo del calamaro. Ora vedevo con maggiore chiarezza gli organi interni: pulsavano e assorbivano, si muovevano in onde peristaltiche, alcuni erano pieni di quelle creature verdastre simili a piastrine. Mentre venivo tirato più vicino, fui assalito da un puzzo mozzafiato di liquido detergente, ammoniaca, che mi fece lacrimare e bruciare la gola.

Pensai a Aenea. Non fu un pensiero prolungato o eloquente, solo una fuggevole immagine mentale dell'aspetto che aveva il giorno del suo sedicesimo compleanno - capelli corti, sudore, scottature solari per le meditazioni nel deserto - e formulai un solo messaggio: "Mi spiace, ragazzina. Ho fatto del mio meglio per tornare alla nave e riportartela. Mi spiace".

Poi i lunghi tentacoli si arricciarono e si ripiegarono, tirarono il kayak e me in una bocca priva di labbra che aveva di sicuro un diametro di trenta o quaranta metri. Pensai alla fibra di vetro e alla paravela di ultranylon e alle bretelle di fibrocarbonio che entravano con me e trovai il tempo per un ultimo pensiero: "Spero che ti venga un bel mal di pancia".

E poi fui tirato nel puzzo di ammoniaca e di pesce, mi resi vagamente conto che l'aria nelle viscere della creatura non era respirabile, decisi di saltare giù dal kayak anziché farmi digerire, ma perdetti conoscenza prima di poter agire o formare un altro pensiero coerente.

Senza che vedessi o mi rendessi conto, il calamaro continuò a salire fra

nuvole più nere di una notte senza luna, mentre la sua bocca priva di labbra si richiudeva e spariva nella carne priva di giunture, mentre il kayak e la vela e io diventavamo niente di più di un'ombra nei fluidi contenuti nel suo apparato inferiore.

13

Quando le guardie svizzere vennero a prenderlo, Kenzo Isozaki non rimase sorpreso.

Il colonnello e gli otto soldati in alta uniforme arancione e blu, con lance a energia e neuroverghe, giunsero senza preavviso al toroide della Pax Mercatoria, chiesero di vedere il primo funzionario esecutivo Kenzo Isozaki nel suo ufficio privato e gli presentarono un diskey in codice, con l'ordine di indossare abiti da cerimonia e di comparire davanti a Sua Santità papa Urbano XVI. Immediatamente.

Il colonnello non perdette d'occhio Isozaki, mentre questi entrava nel suo appartamento privato, faceva una rapida doccia e si cambiava: camicia bianca, panciotto grigio, cravatta rossa, giacca nera a doppio petto con bottoni dorati, cappa di velluto nero.

«Posso telefonare ai miei associati e dare disposizioni, nel caso dovessi perdere le riunioni programmate per il pomeriggio?» domandò Isozaki al colonnello, mentre dall'ascensore passavano alla reception principale dove le guardie svizzere formarono una sorta di corridoio oro e blu fra i posti di lavoro.

«No» rispose l'ufficiale.

Un'astrovedetta della Flotta della Pax era attraccata dove di solito si trovava la nave personale di Isozaki. L'equipaggio della Pax salutò con un brevissimo cenno il PFE della Mercatoria, il comandante gli disse di legarsi nella cuccetta antiaccelerazione e poi decollò a velocità interplanetaria; nel display tattico erano visibili due navi torcia di scorta all'astrovedetta.

"Mi trattano come prigioniero, non come ospite d'onore" pensò Isozaki. La sua espressione non rivelò niente, certo, ma il suo impulso di paura e di terrore fu seguito da una sensazione assai simile al sollievo. Da quando aveva incontrato illegalmente il consigliere Albedo, Isozaki si aspettava qualcosa del genere. E dal giorno di quel doloroso e traumatico appuntamento, quasi non aveva più dormito. Sapeva che Albedo non aveva alcun motivo di non rivelare che la Pax Mercatoria aveva tentato di stabilire un contatto con il Tecno-Nucleo, però si augurava che il tentativo fosse attri-

buito a lui solo. Ringraziò in silenzio qualsiasi divinità avesse avuto voglia di ascoltarlo per il fatto che la sua amica e associata Anna Pelli Cognani non si trovasse su Pacem, ma fosse andata a visitare un'importante fiera commerciale su Vettore Rinascimento.

Dalla cuccetta fra il colonnello delle guardie svizzere e uno dei subalterni, riusciva a vedere l'ologramma tattico davanti al posto del pilota. La sfera di luce e di colore in movimento, con le compatte barre di codificazione, era molto tecnica, ma lui era già un pilota quando quei ragazzi non erano ancora nati. Capiva benissimo che l'astrovedetta non accelerava verso Pacem, ma verso una destinazione nelle vicinanze del punto troiano posteriore, direttamente in mezzo allo sciame di basi della Flotta negli asteroidi e di forti di difesa del sistema.

"Una prigione orbitale del Sant'Uffizio" pensò. Peggio di Castel Sant'Angelo, dove si diceva che le apparecchiature di dolore virtuale funzionassero a tutte le ore del giorno e della notte. Nelle segrete orbitali nessuno poteva sentire le urla di dolore. Isozaki era sicuro che l'ordine di presentarsi a una udienza papale fosse semplice ironia, un modo per portarlo fuori della Pax Mercatoria senza proteste. Avrebbe scommesso qualsiasi cosa che nel giro di qualche giorno, forse di qualche ora, il suo abito da cerimonia sarebbe stato ridotto a stracci zuppi di sudore e di sangue.

Si sbagliava su tutta la linea. L'astrovedetta decelerò sul piano dell'eclittica e Isozaki capì dove era diretta: a Castel Gandolfo, la "residenza estiva" del papa.

Il diskey visore nella cuccetta del PFE funzionava e Isozaki chiese una vista esterna, mentre l'astrovedetta abbandonava le navi torcia di scorta e calava verso il massiccio asteroide a forma di patata. Lungo più di quaranta chilometri e largo venticinque, Castel Gandolfo era in sé un piccolo pianeta: cielo azzurro, atmosfera ricca d'ossigeno trattenuta da campi di contenimento classe venti usati senza risparmio, pendii e terrazze verdeggianti d'erba e di messi, montagne artificiali coperte di foreste ricche di corsi d'acqua e popolate di piccoli animali. Isozaki vide passare sotto di sé l'antico villaggio italiano, ma sapeva che quel pacifico panorama era ingannevole: le basi della Pax intorno all'asteroide potevano distruggere qualsiasi nave o flotta esistente, mentre l'interno traforato di Castel Gandolfo conteneva guarnigioni con oltre diecimila soldati delle guardie svizzere e delle forze speciali della Pax.

L'astrovedetta morfizzò le ali e percorse gli ultimi dieci chilometri sotto la spinta dei silenziosi pulsojet elettrici. Isozaki vide le guardie svizzere in

armatura da battaglia alzarsi in volo e scortare la nave nei cinque chilometri conclusivi. La ricca luce del sole brillava sulle armature a flusso dinamico e sugli scudi facciali trasparenti, mentre le guardie svizzere giravano intorno alla vedetta e a passo d'uomo si avvicinavano al castello. Parecchi soldati puntarono sonde contro la vedetta e controllarono con i radar di profondità e con gli infrarossi che il numero e l'identità dei passeggeri e del personale di bordo corrispondessero ai dati riportati sul foglio di viaggio.

Una porta si aprì nel fianco di una delle torri di pietra del castello e la vedetta entrò a pulsojet spenti, rimorchiata da guardie svizzere munite di monorepulsori che emanavano bagliore azzurrino.

La camera stagna entrò in funzione. Le otto guardie svizzere scesero per prime dalla rampa e si disposero su due file, mentre il colonnello scortava Kenzo Isozaki fuori della vedetta e giù dalla rampa. Il PFE cercò con gli occhi la porta di un ascensore o una scala, ma l'intero livello di attracco della torre cominciò a scendere. Motori e meccanismi erano silenziosi. Solo lo scorrere delle mura di pietra della torre rivelò il movimento di discesa e poi quello laterale nelle viscere di Castel Gandolfo.

Il movimento cessò. Nella parete di fredda pietra comparve una porta. Luci illuminarono un corridoio di acciaio polito dove galleggiavano telecapsule di fibroplastica che montavano la guardia a intervalli di dieci metri. Il colonnello indicò a Isozaki di precederlo e il PFE della Pax Mercatoria guidò il corteo nel tunnel risonante d'echi. In fondo, una luce azzurra bagnò il gruppo, mentre altre sonde e sensori frugavano dentro e fuori ogni persona. Una campanella tintinnò e comparve un'altra porta che si aprì come un diaframma a iride. Isozaki e la sua scorta entrarono in una sala d'attesa più convenzionale. C'erano già tre persone.

"Maledizione!" pensò il PFE della Pax Mercatoria. Vide nella stanza Anna Pelli Cognani, elegantissima nel suo migliore vestito di frescoseta, e i primi funzionari esecutivi Helvig Aron e Kennet Hay-Modhino che con lui formavano il consiglio della Lega pancapitalista delle organizzazioni commerciali transtellari cattoliche indipendenti.

Rimase assolutamente impassibile; senza aprire bocca, salutò con un cenno i suoi colleghi. "Maledizione!" pensò di nuovo. "Riterranno responsabili delle mie azioni anche loro. Saremo tutti scomunicati e giustiziati."

«Da questa parte» disse il colonnello delle guardie svizzere. Aprì una porta riccamente intagliata. La stanza al di là della porta era più scura. Isozaki sentì odore di candele, di incenso, di umida pietra. Capì che le guardie

svizzere non avrebbero varcato con loro la soglia. Qualsiasi cosa fosse avvenuta in quel locale, era riservata a lui e agli altri tre.

«Grazie, colonnello» disse il PFE Kenzo Isozaki, con voce affabile. A passi fermi guidò il gruppetto nella penombra odorosa d'incenso.

La sala era una piccola cappella illuminata soltanto dalla tremolante fiammella di una rossa candela votiva in un sostegno di ferro battuto sistemato contro una parete e da due finestre ad arco dai vetri colorati, poste dietro il semplice altare in fondo. Altre sei candele bruciavano sull'altare spoglio, mentre bracieri ardenti, sul lato opposto alle finestre, proiettavano altra luce rossastra nella sala lunga e stretta. C'era solo una sedia, alta, a schienale dritto, imbottita e coperta di velluto, posta a sinistra dell'altare. Nello schienale della sedia era ricamato ciò che a prima vista pareva un crucimorfo, ma che a ben guardare era la triplice croce del papa. Altare e sedia erano sistemati sopra una bassa pedana di pietra.

Per il resto, nella cappella non c'erano sedie né banchi, ma cuscini di velluto rosso sistemati sulla pietra scura ai lati del passaggio centrale che in quel momento era percorso da Kenzo Isozaki, Anna Pelli Cognani, Kennet Hay-Modhino e Helvig Aron. Quattro cuscini, due a destra e due a sinistra, erano liberi. I PFE della Pax Mercatoria bagnarono la punta delle dita nel fonte di pietra contenente acqua santa, si fecero il segno di croce, piegarono il ginocchio in direzione dell'altare e si inginocchiarono sui cuscini. Prima di chinare la testa in preghiera, Kenzo Isozaki lanciò un'occhiata tutt'intorno.

Il più vicino alla piattaforma dell'altare era il segretario dello Stato Vaticano, cardinale Simon Augustino Lourdusamy - una montagna di rosso e di nero nella luce rossastra, tripli menti che nascondevano il collare da prete sotto la testa china in preghiera - e dietro di lui c'era la sagoma da spaventapasseri del suo aiutante, monsignor Luca Oddi. Dall'altra parte rispetto al passaggio centrale, il Grande Inquisitore del Sant'Uffizio, cardinale John Domenico Mustafa, era inginocchiato in preghiera, a occhi chiusi. Dietro di lui c'era il malfamato agente segreto e torturatore, padre Farrell.

Dal lato di Lourdusamy erano inginocchiati tre ufficiali della Flotta della Pax: l'ammiraglio Marusyn, capelli d'argento che brillavano nella luce rossastra, il suo aiutante ammiraglio Marget Wu e un terzo ufficiale che Isozaki riconobbe solo dopo qualche istante, l'ammiraglio Aldikacti. Dal lato del Grande Inquisitore c'era il cardinale Du Noyer, prefetto e presidente del Cor unum. Du Noyer era una donna sui settanta ben portati, con ma-

scella volitiva, corti capelli grigi, occhi color selce. Isozaki non riconobbe l'uomo di mezza età in tonaca da monsignore, inginocchiato dietro il cardinale Du Noyer.

Le ultime quattro persone inginocchiate erano i PFE della Pax Mercatoria, Aron e Hay-Modhino sul lato del Grande Inquisitore; Isozaki e Pelli Cognani sul lato del segretario di Stato. Isozaki contò in totale tredici persone nella cappella. Un numero di cattivo auspicio, pensò.

In quel momento una porta segreta nella parete a destra dell'altare si aprì senza rumore. Entrò il papa, con quattro uomini al seguito. Le tredici persone nella cappella si alzarono subito e rimasero a testa china. Kenzo Isozaki ebbe il tempo di vedere che due degli uomini con il papa erano suoi aiutanti e che il terzo era il capo della sicurezza, funzionari senza faccia. Ma il quarto uomo, quello in grigio, era il consigliere Albedo. Solo quest'ultimo seguì Sua Santità nella cappella. Il papa permise che gli baciassero l'anello e toccò la testa dei presenti che tornarono a inginocchiarsi. Poi papa Urbano XVI prese posto sulla sedia e Albedo rimase in piedi dietro di lui. Immediatamente i tredici dignitari nella cappella si alzarono.

Isozaki abbassò gli occhi e si mostrò calmissimo, ma sentiva il cuore battergli all'impazzata. "Albedo ci denuncerà tutti?" si domandò. "Anche gli altri gruppi qui presenti hanno tentato di mettersi segretamente in contatto con il Nucleo? Saremo messi a confronto con Sua Santità e poi portati via di qui, privati del crucimorfo e quindi giustiziati?" La ritenne una previsione attendibile.

«Fratelli e sorelle in Cristo» cominciò Sua Santità «siamo compiaciuti che abbiate accettato tutti di unirvi qui a noi oggi. Ciò che dobbiamo dire in questo luogo segreto e silenzioso è rimasto un segreto per secoli e deve rimanere tra noi finché la Santa Sede non darà permesso ufficiale di condividerlo con altri. Così decretiamo e vi ordiniamo, pena la scomunica e la perdita dell'anima alla luce di Cristo.»

Le tredici persone, uomini e donne, mormorarono preghiere e parole di consenso.

«Nei recenti mesi e anni» continuò Sua Santità «sono accaduti eventi bizzarri e terribili. Di questi eventi siamo stati testimoni da lontano: alcuni li abbiamo previsti con l'aiuto di nostro signore Gesù Cristo, e molti abbiamo pregato che fossero allontanati da noi, risparmiando al nostro popolo, alla nostra Pax e alla nostra Chiesa una prova di volontà, di fede e di fermezza. Ma gli eventi accadono secondo la volontà di nostro Signore. Perfino il suo più leale servitore non può capire tutti gli eventi e i portenti,

può solo confidare nella sua misericordia, quando essi paiono più minacciosi e imbarazzanti.»

I tredici dignitari mantennero con cura gli occhi bassi.

«Anziché riferire dal nostro punto di vista questi eventi» continuò con calma Sua Santità «chiederemo a chi vi ha partecipato di esporli nei particolari. Poi cercheremo di spiegare i legami fra eventi all'apparenza così disparati. Ammiraglio Marusyn?»

L'ammiraglio cambiò un poco posizione per avere di fronte anche gli altri. Si schiarì la voce. «Rapporti da un pianeta chiamato Vitus-Gray-Balianus B indicano che siamo andati vicino a catturare l'uomo di nome Raul Endymion, lo stesso che quasi cinque anni fa riuscì a sfuggirci insieme con il nostro soggetto primario, la bambina Aenea. Elementi di una forza speciale della Guardia nobile...» Rivolse lo sguardo in direzione di papa Urbano XVI, che chinò la testa in segno di assenso. «Elementi di questa forza speciale» continuò Marusyn «hanno avvertito il nostro comandante su Vitus-Gray-Balianus B della possibile presenza di quella persona. Raul Endymion è riuscito a fuggire prima che la nostra ricerca nella zona fosse completata, ma abbiamo trovato prove precise di DNA e di micron-identificatore che quell'uomo era lo stesso Raul Endymion che fu imprigionato per breve tempo su Mare Infiniturn più di quattro anni fa.»

Il cardinale Lourdusamy si schiarì la voce. «Forse sarebbe utile, ammiraglio Marusyn, se lei descrivesse come l'indiziato, Raul Endymion, sia riuscito a fuggire da Vitus-Gray-Balianus B.»

Kenzo Isozaki non batté ciglio, ma prese mentalmente nota che in quella riunione Lourdusamy parlava a nome di Sua Santità.

«Certo, eccellenza» disse l'ammiraglio Marusyn. «Sì, pare che questo Endymion sia comparso sul pianeta e ne sia fuggito per mezzo di uno degli antichi teleporter.»

Nella cappella non ci fu nessun percettibile brusio, ma Isozaki sentì il ronzio psichico dell'interesse e della sorpresa. Negli ultimi quattro anni erano corse voci sul fatto che forze della Flotta della Pax dessero la caccia a un eretico che era riuscito ad attivare i teleporter inattivi.

«E quel teleporter era funzionante, quando i suoi uomini l'hanno ispezionato?» domandò Lourdusamy.

«No, eccellenza» rispose l'ammiraglio Marusyn. «Non c'era alcun segno di funzionamento nei due teleporter, quello a monte del fiume, che di sicuro ha offerto al fuggiasco la possibilità di entrare su Vitus-Gray-Balianus B, e quello a valle degli insediamenti.»

«Ma lei è sicuro che questo... Endymion... non sia giunto sul pianeta con mezzi più convenzionali? Ed è sicuro che in questo momento non sia ancora nascosto lì?»

«Sì, eccellenza. Quel pianeta della Pax ha un eccellente controllo del traffico e ottime difese orbitali. Qualsiasi veicolo spaziale in avvicinamento a Vitus-Gray-Balianus B sarebbe rilevato già a ore luce dal pianeta. Inoltre, nella ricerca abbiamo rivoltato tutto il pianeta, abbiamo somministrato la veritina a decine di migliaia di abitanti. L'uomo di nome Endymion non è sul pianeta. Alcuni testimoni però hanno descritto un lampo di luce nel teleporter a valle, nel preciso momento in cui i nostri sensori di quell'emisfero, a terra e nello spazio, hanno registrato un grande impulso di energia compatibile con i vecchi dati relativi ai campi di spostamento dei teleporter.»

Sua Santità alzò il viso e rivolse al cardinale Lourdusamy un gesto discreto.

«Credo che lei abbia anche un'altra notizia sconvolgente, ammiraglio Marusyn» rombò Lourdusamy.

L'ammiraglio annuì e divenne più cupo in viso. «Sì, eccellenza... Santità. Riguarda il primo ammutinamento nella storia della Flotta della Pax.»

Isozaki percepì di nuovo l'inespresso mormorio di sorpresa. Rimase impassibile, ma si accorse, con la coda dell'occhio, che Anna Pelli Cognani lo guardava.

«Lascio all'ammiraglio Aldikacti il compito di illustrarci questa faccenda» disse Marusyn. Arretrò di un passo e incrociò sul petto le braccia.

Isozaki notò che Aldikacti era una di quelle tarchiate donne lusiane di aspetto talmente androgino da rendere difficile l'attribuzione del genere. Era solida e massiccia come una pila di mattoni in uniforme.

Aldikacti non sprecò tempo a schiarirsi la voce. Si lanciò subito in una conferenza informativa riguardante la task force Gedeone, la missione d'assalto contro fortezze Ouster in sette sistemi solari della remota Periferia, il successo della missione in tutti e sette i sistemi solari, la sorpresa nell'ultimo di essi, nome in codice Lucifero.

«Fino a quel punto» latrò l'ammiraglio Aldikacti «la task force aveva operato ben al di là delle aspettative e delle simulazioni. Come risultato, durante il completamento delle operazioni nel sistema Ouster Lucifero, ho autorizzato che una navetta automatica a propulsione Gideon portasse un messaggio su Pacem, a Sua Santità e all'ammiraglio Marusyn, per chiedere il permesso di fare rifornimento e riarmamento nel sistema Tau Ceti e poi

estendere la missione della task force Gedeone, ossia attaccare altri sistemi Ouster prima che l'allarme si diffondesse nella Periferia. Ricevuto il permesso, ho proceduto a portare nel sistema Tau Ceti il grosso della task force per rifornirla di carburante, riarmarla e incontrare altre cinque navi Arcangelo approntate dopo che avevamo lasciato lo spazio della Pax.»

«Il grosso della sua task force?» domandò il cardinale Lourdusamy, con la sua voce bassa e tonante.

«Sì, eccellenza» confermò Aldikacti, con tono piatto, senza traccia di scuse o di incertezze. «Cinque navi torcia erano sfuggite ai nostri rilevamenti e acceleravano verso il punto di traslazione che le avrebbe presumibilmente portate in un altro sistema Ouster. Avrebbero diffuso l'allarme e comunicato la nostra presenza e il nostro micidiale potenziale di fuoco. Anziché spostare l'intera task force Gedeone, che in quel momento si avvicinava al punto di traslazione per il sistema Tau Ceti, ho autorizzato le ASS *Gabriele* e *Raffaele* a trattenersi nel sistema Lucifero quanto bastava per intercettare e distruggere le navi torcia Ouster.»

Lourdusamy ripiegò nella veste le mani grassocce. Ronfò come un gatto che facesse le fusa: «E allora ha fatto traslare nel sistema Tau Ceti la nave ammiraglia, la *Uriele*, e altre quattro Arcangelo?»

«Sì, eccellenza.»

«Lasciando nel sistema Lucifero la *Gabriele* e la *Raffaele*?»

«Sì, eccellenza.»

«Ed era consapevole, ammiraglio, che la *Raffaele* era comandata dal padre capitano de Soya, lo stesso capitano che alcuni anni fa aveva ricevuto un rimprovero ufficiale per il fallimento della sua missione, ossia trovare e catturare la bambina, Aenea?»

«Sì, eccellenza.»

«Ed era consapevole, ammiraglio, che la Flotta della Pax e la Santa Sede nutrivano una certa preoccupazione nei confronti della... stabilità del padre capitano de Soya e che il Sant'Uffizio aveva messo sulla *Raffaele* un agente sotto copertura, incaricato di tenere d'occhio il padre capitano de Soya e di trasmettere dati sul suo comportamento e sulla sua affidabilità?»

«Una spia» disse l'ammiraglio Aldikacti. «Il comandante Liebler. Sì, eccellenza. Ero consapevole che gli agenti del Sant'Uffizio a bordo della mia ammiraglia ricevevano comunicazioni in codice dal comandante in seconda Liebler a bordo della *Raffaele*.»

«E questi agenti l'hanno messa al corrente di preoccupazioni o di dati derivanti da quelle comunicazioni, ammiraglio?»

«No, eccellenza. Non sono stata informata della natura delle preoccupazioni del Sant'Uffizio riguardo la lealtà o la sanità mentale del padre capitano de Soya.»

Il cardinale Mustafa si schiarì la voce e alzò il dito.

Lourdusamy, che presiedeva quella che Isozaki e gli altri avevano subito riconosciuto come una inquisizione, lanciò un'occhiata al papa.

Sua Santità annuì in direzione del Grande Inquisitore.

«Mi pare necessario mettere in evidenza a Sua Santità e agli altri dignitari qui presenti che l'osservazione del padre capitano de Soya era stata approvata, ordinata, dall'ufficio della Santa Sede, con l'autorizzazione verbale del segretario di Stato e del comando della Flotta della Pax... l'ammiraglio Marusyn, precisamente.»

Seguì un breve silenzio.

Alla fine Lourdusamy disse: «E lei, cardinale Mustafa, può spiegarci qual è stata la fonte di questa comune preoccupazione?»

Il cardinale Mustafa si umettò le labbra. «Sì, eccellenza. I rapporti dei nostri... servizi indicavano che poteva essersi verificata una certa contaminazione, durante la caccia del padre capitano de Soya e il breve contatto con il soggetto di nome Aenea.»

«Contaminazione?» domandò Lourdusamy.

«Sì, eccellenza. Era nostro convincimento che la bambina di nome Aenea avesse il potere di pregiudicare il carattere fisico e psicologico dei cittadini della Pax con cui fosse venuta in contatto. La nostra preoccupazione nel caso in oggetto riguardava l'assoluta lealtà e ubbidienza di uno dei comandanti delle astronavi della Flotta della Pax.»

«E come è avvenuta, cardinale Mustafa, questa valutazione del servizio segreto?» domandò Lourdusamy.

Il Grande Inquisitore esitò. «Con l'uso di varie fonti e di vari metodi del servizio segreto, eccellenza» rispose infine.

Lourdusamy non esitò affatto. «Tra le fonti e i metodi è compresa la detenzione e l'interrogatorio di uno spaziale dell'equipaggio del padre capitano de Soya reduce dal fallito tentativo di catturare il soggetto Aenea? Dico bene, cardinale Mustafa? Un certo... caporale Kee, mi pare.»

Il cardinale Mustafa batté le palpebre, sorpreso. «Esatto, eccellenza» confermò. Si girò un poco, come per parlare agli altri nella sala, non solo al papa e al segretario di Stato. «Una simile detenzione è insolita» spiegò «ma necessaria, in una situazione che pare toccare la sicurezza della Chiesa e della Pax.»

«Certo, eccellenza» mormorò il cardinale Lourdusamy. «Ammiraglio Aldikacti, può continuare il suo rapporto.»

«Alcune ore dopo che le mie Arcangelo erano emerse nel sistema Tau Ceti» riprese Aldikacti «e prima che ognuno di noi avesse completato i due giorni del ciclo di risurrezione, una navetta automatica traslò nello spazio di Tau Ceti. Era stata lanciata dalla madre capitano Stone...»

«Capitano dell'ASS *Gabriele*» intervenne Lourdusamy.

«Esatto, eccellenza. Il messaggio cifrato della navetta - codice decrittabile solo da me - diceva che le navi torcia Ouster erano state distrutte, ma che la *Raffaele* si era allontanata, accelerava verso un punto di traslazione non autorizzato e non rispondeva agli ordini di fermarsi.»

«In altre parole» ronfò Lourdusamy «una delle navi della flotta di Sua Santità si è ammutinata.»

«Così pare, eccellenza. Ma in questo caso l'ammutinamento si direbbe guidato dallo stesso capitano della nave.»

«Il padre capitano de Soya.»

«Sì, eccellenza.»

«E sono stati fatti tentativi di mettersi in contatto con l'agente del Sant'Uffizio a bordo della *Raffaele?*»

«Sì, eccellenza. Il padre capitano de Soya disse che il comandante Liebler era impegnato nei propri compiti. La madre capitano Stone lo ritenne inverosimile.»

«Sono state richieste spiegazioni sul cambiamento del punto di traslazione?» volle sapere Lourdusamy.

«Il padre capitano de Soya disse che io stessa avevo trasmesso nuovi ordini alla *Raffaele* prima della traslazione della task force» spiegò Aldikacti.

«La madre capitano Stone accettò questa spiegazione?»

«No, eccellenza. La madre capitano Stone ridusse la distanza fra le due Arcangelo e attaccò la *Raffaele.*»

«Quale fu il risultato dello scontro, ammiraglio?»

Aldikacti esitò solo una frazione di secondo. «Eccellenza... Santità... la madre capitano Stone aveva usato un codice personale per il suo messaggio, perciò nel sistema Tau Ceti trascorse un intero giorno, il tempo necessario per la mia risurrezione d'emergenza, prima che leggessi la sua comunicazione e autorizzassi l'immediato ritorno nel sistema Lucifero.»

«Quante navi portò con sé, ammiraglio?»

«Tre, eccellenza. La mia ammiraglia, la *Uriele,* con un altro equipaggio e due delle nuove Arcangelo che avevano appuntamento con noi nel siste-

ma Tau Ceti, la *Mikal* e la *Izrail.* Ritenni troppo grande il rischio di accelerare la risurrezione di tutti gli equipaggi della task force Gedeone.»

«Però ha accettato di correre il rischio di persona, ammiraglio» notò Lourdusamy.

Aldikacti rimase in silenzio.

«Cosa avvenne dopo, ammiraglio?»

«Traslammo immediatamente nel sistema Lucifero, eccellenza. Lì seguimmo il ciclo automatico di risurrezione ridotto a dodici ore. Molte risurrezioni non riuscirono. Combinando gli equipaggi delle tre navi, riuscii ad armare la *Uriele.* Lasciai le altre due navi in traiettorie di difesa passiva automatica e iniziai le ricerche della *Gabriele* e della *Raffaele.* Non trovai né l'una né l'altra. Ma fu scoperta in breve una navetta faro, dall'altra parte del sole giallo del sistema Lucifero.»

«E la navetta faro proveniva...» la incitò Lourdusamy.

«Dalla madre capitano Stone. Conteneva la copia delle registrazioni del combattimento della *Gabriele.* Mostrava lo scontro avvenuto meno di due giorni prima. Stone aveva tentato di distruggere la *Raffaele,* con armi al plasma e a fusione. Il tentativo era fallito. Poi la *Gabriele* aveva attaccato la nave del padre capitano de Soya usando il raggio della morte.»

Nella piccola cappella scese il silenzio. Isozaki guardò la luce rossastra e tremolante delle candele votive colorare il viso sofferente di Sua Santità, papa Urbano XVI.

«Risultato dello scontro?» domandò Lourdusamy.

«Tutt'e due gli equipaggi morirono» rispose Aldikacti. «Secondo gli strumenti di bordo della *Gabriele,* la *Raffaele* completò la traslazione automatica. La madre capitano Stone aveva ordinato che il suo equipaggio stesse ai posti di combattimento nelle culle di risurrezione. Aveva programmato i computer della *Gabriele* per una risurrezione d'emergenza, ciclo di otto ore, di lei stessa e di alcuni indispensabili membri dell'equipaggio. Soltanto lei e un ufficiale superarono la risurrezione. La madre capitano mise in codice il faro e si diresse al precedente punto di traslazione della *Raffaele.* Era decisa a rintracciare e distruggere la nave, preferibilmente prima che de Soya e il suo equipaggio completassero la risurrezione, ammesso che si trovassero nelle culle, quando era stato usato il raggio della morte.»

«La madre capitano Stone sapeva in quale sistema solare si sarebbe aperto il punto di traslazione, ammiraglio?»

«No, eccellenza. Bisognava tenere conto di troppe variabili.»

«E qual è stata, ammiraglio, la sua risposta ai dati del faro?»

«Ho aspettato dodici ore, eccellenza, in modo che gli equipaggi della *Mikal* e della *Izrail* completassero la risurrezione. Poi con le tre navi ho varcato il punto di traslazione della *Raffaele* e della *Gabriele.* Ho lasciato un secondo faro per le Arcangelo che mi avrebbero seguito dal sistema Tau Ceti a distanza di qualche ora.»

«Non ritenne necessario aspettare l'arrivo delle altre navi?»

«No, eccellenza. Ritenni più importante traslare appena le tre navi furono pronte per la battaglia.»

«Però ha trovato opportuno aspettare che l'equipaggio delle altre due navi risuscitasse, ammiraglio. Perché non ha iniziato subito la caccia, con la sola *Uriele*?»

L'ammiraglio Aldikacti non esitò. «Era una decisione tattica di combattimento, eccellenza. Ritenevo che ci fossero ottime probabilità che il padre capitano de Soya avesse portato la *Raffaele* in un sistema Ouster, probabilmente meglio armato di quelli incontrati dalla task force Gedeone. Ritenevo anche probabile che la nave della madre capitano Stone, la *Gabriele,* fosse stata distrutta o dalla *Raffaele* o dalle navi Ouster nel sistema sconosciuto. Ritenni che tre navi fossero la forza minima da impiegare in una situazione così incerta.»

«E si trattava di un sistema Ouster, ammiraglio?»

«No, eccellenza. Per meglio dire, nelle due settimane di indagini non fu trovato segno di Ouster.»

«Dove portava in realtà il punto di traslazione, ammiraglio?»

«Nel guscio esterno di una gigante rossa» rispose l'ammiraglio Aldikacti. «I nostri campi di contenimento erano ovviamente in funzione, ma abbiamo rischiato grosso.»

«Tutt'e tre le sue navi ce l'hanno fatta, ammiraglio?»

«No, eccellenza. La *Uriele* e la *Izrail* sono sopravvissute alle procedure per uscire dalla stella e raffreddare il campo di contenimento. La *Mikal* è andata perduta con tutto l'equipaggio.»

«E ha trovato la *Gabriele* e la *Raffaele,* ammiraglio?»

«Solo la *Gabriele,* eccellenza. Fu scoperta in traiettoria libera a circa due UA dalla gigante rossa. Tutti i sistemi di bordo erano inattivi. C'era stata una falla nel campo di contenimento e l'interno della nave si era fuso in una massa unica.»

«La madre capitano Stone e i membri dell'equipaggio sono stati trovati e sottoposti a risurrezione, ammiraglio?»

«Purtroppo no, eccellenza. Non c'era materia organica diversificata sufficiente a effettuare la risurrezione.»

«La scorificazione era dovuta all'emersione nella gigante rossa o a un attacco da parte della *Raffaele* o di navi Ouster, ammiraglio?»

«I nostri esperti di materiali sono ancora al lavoro per stabilirlo, eccellenza. Ma il rapporto preliminare suggerisce un sovraccarico dovuto a cause sia naturali sia da combattimento. Le armi usate sarebbero compatibili con l'armamento della *Raffaele*.»

«Ritiene quindi che la *Gabriele* abbia sostenuto un combattimento automatizzato nelle vicinanze di quella gigante rossa, ammiraglio?»

«Dentro la stella, eccellenza. Pare che la *Raffaele* abbia invertito la rotta, sia rientrata nella stella in agguato della *Gabriele*, assalendola appena è emersa nello spazio Hawking.»

«Esiste una possibilità che la *Raffaele* sia stata distrutta in questo secondo combattimento? Che si sia incenerita nel cuore della stella?»

«Una possibilità, eccellenza. Ma noi non ci basiamo su questo presupposto. La nostra ipotesi è che dal quel sistema il padre capitano de Soya sia poi traslato nella Periferia, con destinazione sconosciuta.»

Lourdusamy annuì con un lieve tremolio di mascelle. «Ammiraglio Marusyn» tuonò «può fornirci una valutazione di questa minaccia, nel caso che la *Raffaele* sia davvero sopravvissuta?»

Il più anziano ammiraglio mosse un passo avanti. «Eccellenza, dobbiamo presumere che il padre capitano de Soya e gli altri ammutinati siano ostili alla Pax e che il furto di una nostra nave classe Arcangelo sia premeditato. Dobbiamo anche presumere lo scenario peggiore, ossia che il furto del nostro sistema d'armamento più segreto e micidiale sia stato portato a termine di concerto con gli Ouster.» Trasse un sospiro. «Eccellenze, Santità, con la propulsione Gideon, qualsiasi punto di questo braccio della spirale galattica dista solo un istante da ogni altro. La *Raffaele* potrebbe traslare in qualsiasi sistema solare della Pax, anche nel sistema di Pacem, senza il preavviso della scia di propulsione Hawking dei precedenti e attuali veicoli spaziali Ouster. La *Raffaele* potrebbe saccheggiare le vie commerciali della Pax Mercatoria, assalire pianeti e colonie indifesi, e in generale causare distruzioni ovunque, prima che una task force della Pax possa replicare.»

Il papa alzò il dito. «Ammiraglio Marusyn, dobbiamo dedurre che la preziosissima tecnologia della propulsione Gideon possa cadere nelle mani degli Ouster, essere copiata, e così alimentare molte delle navi del nemi-

co?»

L'ammiraglio Marusyn, già rosso in viso, divenne quasi paonazzo. «Santità, una simile circostanza è inverosimile, Santità. Estremamente inverosimile. I passi per la costruzione di una Arcangelo a propulsione Gideon sono molto complessi, il costo è proibitivo, gli elementi segreti sono protetti...»

«Però è possibile» lo interruppe il papa.

«Sì, Santità.»

Il papa alzò la mano, come una lama che tagli l'aria. «Crediamo di avere ascoltato tutto ciò che occorreva ascoltare dai nostri amici della Flotta della Pax. Potete ritirarvi, ammiraglio Marusyn, ammiraglio Aldikacti, ammiraglio Wu.»

I tre alti ufficiali piegarono il ginocchio, chinarono la testa, si alzarono e si allontanarono indietreggiando da Sua Santità. Con un ronzio la porta si chiuse alle loro spalle.

Ora nella cappella erano presenti dieci dignitari, oltre ai silenziosi aiutanti del papa e al consigliere Albedo.

Il papa sporse la testa verso il segretario di Stato, cardinale Lourdusamy. «Disposizioni, Simon Augustino?»

«L'ammiraglio Marusyn riceverà una lettera di rimprovero e sarà trasferito all'organico generale» disse piano Lourdusamy. «L'ammiraglio Wu prenderà il suo posto come comandante in capo prò tempore della Flotta della Pax, finché non sarà trovato un sostituto adatto. L'ammiraglio Aldikacti è stata proposta per la scomunica e il plotone d'esecuzione.»

Il papa annuì tristemente. «Ora ascolteremo il cardinale Mustafa, il cardinale Du Noyer, il primo funzionario esecutivo Isozaki e il consigliere Albedo, prima di concludere questa faccenda.»

«... E così terminò l'inchiesta ufficiale del Sant'Uffizio relativa agli eventi sul pianeta della Pax Marte» concluse il cardinale Mustafa. Diede un'occhiata al cardinale Lourdusamy. «Proprio allora il capitano Wolmak ritenne indispensabile che i miei collaboratori e io tornassimo sulla Arcangelo *Jibril* ancora in orbita intorno al pianeta.»

«Prego, eccellenza, continui» mormorò il cardinale Lourdusamy. «Può precisarci la natura dell'emergenza che per il capitano Wolmak richiedeva il suo ritorno?»

«Sì» disse Mustafa, lisciandosi il labbro inferiore. «Il capitano Wolmak aveva scoperto il cargo interstellare che aveva caricato materiali dalla base

non segnata nei pressi della città marziana di Arafat-kaffiyeh. La nave era stata scoperta alla deriva nella fascia degli asteroidi del sistema della Vecchia Terra.»

«Può dirci, eccellenza, il nome di quella nave?» lo sollecitò Lourdusamy.

«AMSS *Saigon Maru.*»

Malgrado il suo ferreo autocontrollo, il PFE Isozaki contrasse le labbra. Ricordava quella nave. Il suo figlio maggiore vi si era imbarcato nei primi anni di tirocinio. La *Saigon Maru* era un vecchissimo cargo per minerale grezzo e collettame, un vettore a slitta ionica da tre milioni di tonnellate circa, se ben ricordava.

«PFE Isozaki?» disse bruscamente Lourdusamy.

«Sì, eccellenza?» La voce di Isozaki era calma e priva di emozioni.

«La sigla fa pensare che la nave sia iscritta nel registro navale della Pax Mercatoria. È esatto, signor Isozaki?»

«Sì, eccellenza. Ma ricordo che l'AMSS *Saigon Maru* fu venduta come rottame, insieme con una sessantina di altre antiquate navi da carico, circa... otto anni standard fa, se la memoria non mi tradisce.»

«Eccellenze? Santità?» intervenne Anna Pelli Cognani. «Posso?» Aveva bisbigliato nel comlog sottile come un'ostia e ora si toccò l'orecchino.

«PFE Pelli Cognani, prego» disse il cardinale Lourdusamy.

«Le nostre registrazioni mostrano che la *Saigon Maru* fu realmente venduta a imprenditori indipendenti di demolizioni otto anni, tre mesi e due giorni standard fa. Comunicazioni successive confermarono che quelle navi erano state demolite e riciclate nelle fonderie automatiche orbitali di Armaghast.»

«Grazie, PFE Pelli Cognani» disse Lourdusamy. «Cardinale Mustafa, può continuare.»

Il Grande Inquisitore annuì e continuò la relazione, limitandola allo stretto necessario. Mentre parlava, rivedeva le immagini che non descriveva nei particolari...

La *Jibril* e le navi torcia di scorta rallentavano fino a un silenzioso capitombolo sincrono e uguagliavano la velocità del cargo scuro. Lui aveva sempre immaginato che le fasce di asteroidi fossero grappoli di pianetini strettamente ammassati, ma nonostante le immagini multiple sul quadro grafico tattico, non vedeva rocce, solo il cargo nero opaco, brutto e funzionale come una rugginosa massa di tubi e di cilindri, lungo mezzo chilometro. Avendo uguagliato velocità e traiettoria, la *Jibril* e la *Saigon Maru,* so-

spese a soli tre chilometri l'una dall'altra, con il sole giallo della culla dell'uomo che ardeva a poppa, parevano immobili: solo le stelle ruotavano lentamente intorno a loro.

Il cardinale Mustafa ricordò, e rimpianse, la decisione di seguire i militari che stavano per salire a bordo del cargo e ispezionarlo. Ricordò l'affronto di infilarsi in una tuta corazzata da combattimento delle guardie svizzere, uno strato di dermotuta monomolecolare-D, seguito da un reticolo neurale IA, poi la tuta spaziale vera e propria, più ingombrante delle dermotute civili a causa del rivestimento in polimero della corazza, e infine le cinture a rete per l'equipaggiamento e il monoreattore morfizzabile. La *Jibril* aveva scandagliato col radar lo scafo una decina di volte: a bordo nessuno si muoveva o respirava. Ma la Arcangelo era ugualmente arretrata a distanza d'attacco di trenta chilometri, non appena il Grande Inquisitore, il comandante della sicurezza Browning, il sergente dei marines Nell Kasner, l'ex comandante delle forze terrestri maggiore Piet e dieci commandos guardie svizzere/marines erano balzati dal portello di sortita.

Il cardinale Mustafa ricordò come gli batteva il cuore, mentre con i jet si avvicinava al cargo morto, traghettato nell'abisso da due commandos, come se fosse solo un altro pacco da trasbordare. Ricordò la luce del sole che scintillava sui dorati visori antiscoppio, mentre i soldati comunicavano con brevi trasmissioni in codice e segnalazioni manuali e prendevano posizione ai lati della camera stagna spalancata. Due soldati entrarono per primi, con i monoreattori che pulsavano senza rumore, armi d'assalto pronte. Poi il comandante Browning e il sergente Kasner li seguirono rapidamente. Un minuto più tardi vi fu un breve messaggio in codice sul canale tattico e i due soldati portarono Mustafa nel nero foro della camera stagna che pareva in attesa.

Cadaveri fluttuavano nei raggi delle torce laser. Immagini da cella frigorifera di mattatoio. Carcasse congelate, costole striate di rosso, addomi sventrati. Bocche spalancate e impietrite in eterne grida mute. Stelle filanti di sangue congelato e occhi sporgenti e iniettati di sangue. Viscere alla deriva in un'accozzaglia di traiettorie fra raggi di luce simili a pugnali.

"L'equipaggio" aveva trasmesso il comandante Browning.

"Lo Shrike?" aveva domandato il cardinale Mustafa. Tra sé recitava il rosario, con rapida monotonia, non per rassicurare il proprio spirito, ma per tenere la propria mente lontano da quelle immagini fluttuanti in una luce infernale davanti ai suoi occhi. Era stato avvertito di non vomitare nell'elmetto: filtri e spazzole avrebbero ripulito il vomito prima che lo soffo-

casse, ma non erano garantiti al cento per cento.

"Probabilmente lo Shrike" aveva risposto il maggiore Piet, infilando la mano guantata nello squarcio della gabbia toracica di un cadavere. "Guardi qui, il crucimorfo è stato strappato. Proprio come ad Arafat-kaffiyeh."

"Comandante!" aveva chiamato per radio uno dei soldati che si erano spinti a poppa. "Sergente! Qui! Nella prima stiva di carico!"

Browning e Piet avevano preceduto il Grande Inquisitore nella lunga stiva cilindrica. I raggi delle torce laser si perdevano nell'enorme ambiente.

Lì i cadaveri non erano squarciati e maciullati. Erano ordinatamente distesi su lastre di ferrocarbonio che sporgevano dalle paratie e tenuti in posizione da strisce di rete di nylon. Le lastre fuoruscivano da tutti i lati della chiglia e lasciavano solo un corridoio a zero g nel centro. Mustafa e le guide e i due che lo reggevano, fluttuarono nella distesa nera, mentre i raggi delle torce laser colpivano a sinistra, a destra, in basso, in alto. Carne congelata, carne livida, codici a barre sulle piante dei piedi, peli pubici, occhi chiusi, mani ceree contro il nero del ferrocarbonio ai lati dell'osso iliaco, peni flaccidi, mammelle congelate nell'assenza di peso, capelli incollati a lividi crani o sparsi in aureole congelate. Ragazzini dalla pelle liscia e fredda, dal ventre sporgente, dalle palpebre traslucide. Bambini con codici a barre sulle piante dei piedi.

Nelle quattro lunghe stive merci c'erano decine di migliaia di corpi. Tutti umani. Tutti nudi. Tutti privi di vita.

«E ha completato l'ispezione dell'AMSS *Saigon Maru*, Grande Inquisitore?» lo sollecitò il cardinale Lourdusamy.

Il cardinale Mustafa si rese conto d'essere rimasto in silenzio per vari istanti, posseduto dal demone di quel terribile ricordo. «L'abbiamo completata, eccellenza» rispose infine, con voce roca.

«Le sue conclusioni?»

«A bordo del cargo AMSS *Saigon Maru* c'erano 67.827 esseri umani» disse il Grande Inquisitore. «Cinquantuno di loro erano l'equipaggio. Tutti i membri dell'equipaggio erano stati uccisi. Tutti erano stati squarciati e aperti come le vittime trovate ad Arafat-kaffiyeh.»

«Non c'erano superstiti? Nessuno che si potesse risuscitare?»

«Nessuno.»

«Secondo lei, cardinale Mustafa, la creatura demoniaca detta Shrike era responsabile della morte dell'equipaggio dell'AMSS *Saigon Maru*?»

«Secondo me sì, eccellenza.»

«E secondo lei, cardinale Mustafa, lo Shrike era responsabile anche della morte degli altri 67.776 cadaveri trovati sulla *Saigon Maru*?»

Il cardinale Mustafa esitò solo un secondo. «Per me, eccellenza...» girò la testa e rivolse un inchino nella direzione dell'uomo accomodato sulla sedia «Santità... la causa della morte dei 67.776 uomini, donne e bambini trovati sull'AMSS *Saigon Maru* non era compatibile con le ferite delle vittime su Marte e neppure compatibile con i resoconti di precedenti attacchi dello Shrike.»

Con un fruscio di tonaca, il cardinale Lourdusamy mosse un passo avanti. «E secondo gli esperti di medicina legale del Sant'Uffizio, cardinale Mustafa, qual era la vera causa della morte degli esseri umani trovati su quel cargo?»

Il cardinale Mustafa tenne gli occhi bassi. «Eccellenza» ripose «gli specialisti di medicina legale del Sant'Uffizio e della Flotta della Pax non hanno saputo precisare la causa della morte di quelle persone. In realtà...» Si fermò.

«In realtà» continuò per lui il cardinale Lourdusamy «i corpi trovati sulla *Saigon Maru,* equipaggio escluso, non presentavano né una chiara causa di morte né le caratteristiche della morte, esatto?»

«Esatto, eccellenza» ammise il cardinale Mustafa. Lasciò vagare lo sguardo sul viso degli altri dignitari presenti nella cappella. «Non erano vivi, ma non mostravano segni di decomposizione, lividità *post mortem,* putrefazione cerebrale, nessuno dei soliti segni di morte fisica.»

«E tuttavia non erano vivi» disse Lourdusamy.

Il cardinale Mustafa si strofinò la guancia. «Non per quanto riguarda la nostra capacità di riportare in vita, eccellenza. E neppure per quanto riguarda la nostra capacità di individuare segni di attività cerebrale o cellulare. Erano... fermati.»

«E quale fu la destinazione del cargo AMSS *Saigon Maru,* cardinale Mustafa?»

«Il capitano Wolmak mise a bordo un equipaggio scelto prelevato dalla *Jibril*» rispose il Grande Inquisitore. «Siamo tornati immediatamente a Pacem per fare rapporto. La *Saigon Maru* viaggiava con la tradizionale propulsione Hawking, scortata da quattro navi torcia; è previsto che arrivi nel più vicino sistema con una base della Flotta della Pax, il sistema di Barnard mi pare, fra tre settimane standard.»

Lourdusamy annuì lentamente. «Grazie, Grande Inquisitore.» Si accostò al trono papale, piegò il ginocchio verso l'altare e, facendosi il segno di

croce, attraversò il passaggio centrale. «Santità» disse «vorrei chiederle di ascoltare sua eccellenza il cardinale Du Noyer.»

Papa Urbano alzò la mano come in benedizione. «Saremmo lieti di ascoltare il cardinale Du Noyer.»

Kenzo Isozaki era confuso e sconcertato. Perché Lourdusamy li aveva messi a conoscenza di quelle cose? Per quale scopo era necessario che i PFE della Pax Mercatoria ascoltassero quelle storie? Si era già sentito gelare il sangue nell'udire la sommaria sentenza di morte per l'ammiraglio Aldikacti. Sarebbe stato questo, si domandò, il destino di tutti loro?

No, rifletté. L'ammiraglio Aldikacti aveva avuto una sentenza di scomunica e di esecuzione capitale per semplice incompetenza. Se Mustafa, Pelli Cognani, lui stesso e gli altri fossero stati accusati di una qualsiasi forma di tradimento, non se la sarebbero certo cavata con una rapida e semplice esecuzione. Le macchine di dolore di Castel Sant'Angelo avrebbero ronzato e cigolato per secoli.

Era evidente che il cardinale Du Noyer aveva scelto di rinascere come donna anziana. Come molte persone anziane, pareva in perfetta salute - tutti i denti, rughe al minimo, occhi chiari e lucidi - ma preferiva farsi vedere con i capelli bianchi, tagliati quasi a zero, e la pelle tesa sugli zigomi sporgenti. Iniziò senza preliminari.

«Santità, eccellenze, dignitari tutti, sono qui oggi come prefetto e presidente del Cor Unum e portavoce *de facto* dell'ente privato noto come Opus Dei. Per ragioni che diverranno chiare, gli amministratori dell'Opus Dei non potrebbero e non dovrebbero essere qui presenti oggi.»

«Continui, eccellenza» disse il cardinale Lourdusamy

«Sette anni fa, il cargo AMSS *Saigon Maru* fu acquistato dal Cor Unum per l'Opus Dei, sottratto alla demolizione e al riciclaggio e consegnato a quell'ente.»

«A quale scopo, eccellenza?» inquisì il cardinale Lourdusamy.

Nella piccola cappella il cardinale Du Noyer lasciò girare lo sguardo da viso a viso, terminando con Sua Santità e chinando gli occhi per rispetto. «Allo scopo di trasportare i corpi senza vita di milioni di persone come quelle trovate in quel viaggio interrotto, eccellenze, Santità.»

I quattro PFE della Pax Mercatoria emisero qualcosa che non era un vero ansito, ma più rumoroso di una semplice inspirazione di fiato.

«Corpi senza vita» ripeté il cardinale Lourdusamy, col tono calmo di un

pubblico ministero che sappia in anticipo quale sarà la risposta a tutte le domande. «Corpi senza vita provenienti da dove, cardinale Du Noyer?»

«Da qualsiasi pianeta l'Opus Dei indichi, eccellenza» rispose Du Noyer. «Negli ultimi cinque anni, l'elenco dei pianeti di provenienza comprende Hebron, Qom-Riyadh, Fuji, Nevermore, Sol Draconis Septem, Parvati, Tsingtao-Hsishuang Panna, Nuova Mecca, Mao Quattro, Ixion, i Territori della Fascia di Lambert, Amarezza di Sibiatu, il litorale nord di Mare Infinitum, la luna terraformata di Rinascimento Minore, Nuova Armonia, Nuova Terra e Marte.»

"Tutti mondi che non appartengono alla Pax" pensò Kenzo Isozaki. "O mondi dove la Pax ha solo un piede."

«E quanti corpi hanno trasportato i cargo dell'Opus Dei e del Cor Unum, cardinale Du Noyer?» domandò Lourdusamy, con la sua voce bassa e tonante.

«All'inarca sette miliardi, eccellenza» rispose l'anziana donna.

Kenzo Isozaki si concentrò nel mantenere l'equilibrio. Sette miliardi di corpi. Un cargo come la *Saigon Maru* poteva trasportare forse centomila corpi, se fossero stati accatastati come legna. Sarebbero occorsi alla *Saigon Maru* circa settantamila viaggi per trasportare da sistema solare a sistema solare sette miliardi di persone. Assurdo! A meno che parecchie decine di navi da carico, comprendenti un'alta percentuale di cargo della recentissima classe Nova, non facessero la spola per centinaia o migliaia di viaggi. Ognuno dei pianeti elencati da Du Noyer era stato chiuso alla Pax Mercatoria nel corso degli ultimi quattro anni, messo in quarantena col pretesto di dispute commerciali o diplomatiche con la Pax.

«Sono tutti pianeti non cristiani.»

Isozaki si rese conto di avere espresso a voce il pensiero. Era la più grave mancanza di autocontrollo che avesse mai sperimentato. Tutti, nella cappella, girarono la testa nella sua direzione.

«Tutti pianeti non cristiani» ripeté Isozaki, omettendo addirittura i titoli onorifici nel rivolgersi agli altri. «Oppure mondi cristiani con grandi popolazioni non cristiane, come Marte, Fuji, Nevermore. Il Cor Unum e l'Opus Dei stanno sterminando i non cristiani. Ma perché ne trasportano i corpi? Perché non si limitano a lasciarli marcire sul loro pianeta natale e poi sostituirli con i coloni della Pax?»

Sua Santità alzò la mano. Isozaki rimase in silenzio. Il papa rivolse un cenno al cardinale Lourdusamy.

«Cardinale Du Noyer» disse il segretario di Stato, come se Isozaki non

avesse aperto bocca «qual è la destinazione di quelle navi?»

«Non so, eccellenza.»

Lourdusamy annuì. «E chi ha autorizzato il progetto, cardinale Du Noyer?»

«La Commissione per la giustizia e la pace, eccellenza.»

Isozaki girò di scatto la testa. Il cardinale Du Noyer aveva appena posto la colpa di quella atrocità, di quel massacro di massa senza precedenti, ai piedi di un uomo. La Commissione per la giustizia e la pace aveva un solo e unico prefetto: papa Urbano XVI, ex papa Giulio XIV. Isozaki abbassò lo sguardo sulle scarpe del Pescatore e contemplò la possibilità di scagliarsi contro quel demonio, di stringere le dita sulla magra gola del papa. Sapeva che le silenziose guardie nell'angolo l'avrebbero tagliato in due sul posto. Fu ancora tentato a provarci.

«E lei sa, cardinale Du Noyer» continuò il cardinale Lourdusamy, come se niente di terribile fosse stato rivelato, come se niente di indicibile fosse stato detto «in quale modo queste persone... questi non cristiani... sono resi... senza vita?»

"Resi senza vita!" pensò Isozaki, che odiava da sempre gli eufemismi. "Assassinati, maledetto figlio di puttana!"

«No» rispose il cardinale Du Noyer. «Il mio incarico come prefetto del Cor Unum è semplicemente quello di fornire all'Opus Dei i mezzi di trasporto necessari a eseguire il suo compito. La destinazione delle navi e ciò che accade prima che siano utilizzate non è cosa che mi riguardi... che mi abbia mai riguardato.»

Isozaki si inginocchiò sul pavimento di pietra, non per pregare, ma solo perché non riusciva più a stare in piedi. "Da quanti secoli, o divinità dei miei antenati, i complici di omicidio di massa hanno risposto in questo modo?" pensò. "Fin dai tempi di Horace Glennon-Height. Fin dai tempi del leggendario Hitler. Fin... da sempre."

«Grazie, cardinale Du Noyer» disse il cardinale Lourdusamy.

L'anziano prelato tornò al suo posto.

Incredibilmente, fu il papa ad alzarsi, ad avanzare: le sue bianche calzature non fecero rumore sul pavimento di pietra. Sua Santità camminò fra gli attoniti presenti, passò davanti al cardinale Mustafa e a padre Farrell, al cardinale Lourdusamy e a monsignor Oddi, al cardinale Du Noyer e all'imprecisato monsignore dietro di lei, davanti ai cuscini vuoti dove si erano inginocchiati gli ufficiali della Flotta della Pax, davanti al PFE Aron e al PFE Hay-Modhino e al PFE Anna Pelli Cognani... e si fermò davanti a

Isozaki, che era sempre inginocchiato, in preda alla nausea, con la vista offuscata da un turbine di puntini neri.

Sua Santità posò la mano sulla testa dell'uomo che in quello stesso momento meditava di ucciderlo.

«Si alzi, figliolo» disse il massacratore di miliardi di persone. «Si alzi e ascolti. Siamo noi a ordinarlo.»

Isozaki si alzò, a gambe scostate, vacillando. Sentiva un formicolio nelle braccia e nelle mani, come se qualcuno l'avesse colpito con uno storditore neurale, ma sapeva che era il suo stesso corpo a tradirlo. Non sarebbe riuscito a serrare le dita intorno alla gola di nessuno, in quel momento. Trovava già difficile reggersi in piedi da solo.

Papa Urbano XVI girò la testa e inclinò in avanti la mitra.

Il consigliere Albedo avanzò fino al bordo della bassa pedana e prese la parola.

«Santità, eccellenze, onorevoli primi funzionari esecutivi» esordì l'uomo in grigio. Aveva voce liscia come i capelli, liscia come lo sguardo degli occhi grigi, liscia come la seta della cappa grigia.

Kenzo Isozaki tremò al suono di quella voce. Ricordò la sofferenza e l'imbarazzo patiti quando Albedo gli aveva mutato il crucimorfo in un crogiolo di dolore.

«Si presenti, prego» tuonò il cardinale Lourdusamy, nel suo tono più amabile.

"Il consigliere personale di Sua Santità papa Urbano XVI" era la risposta che Kenzo Isozaki si aspettava. Da decenni e decenni Albedo era stato scorto di sfuggita negli ambienti vaticani ed era stato l'oggetto di innumerevoli voci. Era sempre stato definito "il consigliere personale di Sua Santità" e nient'altro.

«Sono una creatura artificiale, un cìbrido, creato da elementi del Tecno-Nucleo delle IA» disse il consigliere Albedo. «Sono qui come rappresentante di quegli elementi del Nucleo.»

Tutti nella sala, tranne Sua Santità e il cardinale Lourdusamy, arretrarono di un passo. Nessuno aprì bocca, nessuno ansimò né si lasciò sfuggire un'esclamazione, ma nella piccola cappella il puzzo animalesco del terrore e della ripugnanza non sarebbe stato più intenso nemmeno se tra loro si fosse materializzato all'improvviso lo Shrike. Kenzo Isozaki sentì le dita del papa ancora strette sulla sua spalla. Si domandò se Sua Santità potesse accorgersi, dal contatto con la carne e le ossa, che il cuore gli bat-

teva all'impazzata.

«Gli esseri umani prelevati dai pianeti elencati dal cardinale Du Noyer» continuò Albedo «sono stati... resi senza vita... dalla tecnologia del Nucleo, che si avvale di veicoli spaziali automatici, e vengono immagazzinati mediante tecniche del Nucleo. Come ha riferito il cardinale Du Noyer, negli ultimi sette anni circa sette miliardi di non cristiani sono stati sottoposti a questo procedimento. Altri quaranta, cinquanta miliardi dovranno subire identico trattamento nel prossimo decennio. È tempo di spiegare il motivo di questo progetto e ottenere il vostro aiuto diretto per realizzarlo.»

Kenzo Isozaki pensava: "È possibile inserire nella struttura ossea umana un potente esplosivo a base proteinica tanto sofisticato che neppure i rivelatori delle guardie svizzere lo scoprirebbero. Perché gli dei non hanno voluto che facessi così, prima di venire qui?".

Il papa lasciò la spalla di Isozaki e tornò lentamente sulla piattaforma, sfiorando, mentre passava, la manica della veste di Albedo. Si accomodò nel trono papale. Sul viso magro aveva un'espressione pacifica. «Vogliamo che ascoltiate tutti con la massima attenzione» disse. «Il consigliere Albedo parla con il nostro consenso e con la nostra approvazione. La prego di continuare, consigliere Albedo.»

Albedo chinò leggermente la testa e si rivolse di nuovo agli attoniti dignitari. Perfino le guardie di sicurezza del papa erano arretrate contro la parete.

«Vi è stato detto, in gran parte attraverso miti e leggende, ma anche attraverso la storia della Chiesa» riprese Albedo «che il TecnoNucleo era stato distrutto nella Caduta dei teleporter. Non è vero.

«Vi è stato detto, principalmente attraverso i *Canti* di Hyperion posti all'indice, che il Nucleo consisteva di Tre Elementi: gli Stabili, che volevano mantenere lo status quo fra specie umana e Nucleo; i Volatili, che ritenevano una minaccia la specie umana e progettavano di eliminarla, in primo luogo distruggendo la Terra stessa mediante il Grande Errore del '38; e i Finali, che pensavano solo a creare una Intelligenza Finale basata sull'IA, una sorta di Dio siliceo che potesse predire e governare l'universo... o almeno questa galassia.

«Tutte queste verità sono menzogne.»

Isozaki si rese conto che Anna Pelli Cognani gli aveva afferrato il polso: aveva dita fredde e stringeva con grande forza.

«Il TecnoNucleo non è mai stato suddiviso in tre elementi in forte contrasto fra loro» disse Albedo, andando su e giù davanti all'altare e alla piat-

taforma. «Fin dalla sua evoluzione nella consapevolezza, mille anni fa, il Nucleo fu sempre formato da migliaia di elementi distinti e di fazioni... spesso in contrasto, più spesso in accordo, ma sempre tesi a ottenere una sintesi di accordo sulla direzione in cui si sarebbe dovuta evolvere l'intelligenza autonoma e la vita artificiale. Questo accordo non si è mai cristallizzato.

«Più o meno nello stesso periodo in cui il TecnoNucleo si evolveva nella vera autonomia, mentre gran parte della specie umana viveva sulla superficie di un solo pianeta, la Vecchia Terra, e in orbita nelle sue vicinanze, l'uomo aveva sviluppato la capacità di cambiare la propria programmazione genetica, in altre parole di stabilire la propria evoluzione. Questa conquista derivava in parte dai progressi nella manipolazione genetica agli inizi del XXI secolo, ma fu resa possibile soprattutto dal perfezionamento della nanotecnologia avanzata. Dapprima sotto la direzione e il controllo delle prime IA operanti in congiunzione con ricercatori umani, forme di vita nanotecnologiche - esseri autonomi, alcuni dei quali intelligenti, molto più piccoli di una cellula, alcuni addirittura di dimensioni molecolari - svilupparono ben presto la loro *raison d'être* e la loro *raison d'état.* Nanomacchine, molte in forma di virus, invasero e risagomarono la specie umana come una terribile pestilenza virale. Per fortuna della specie umana e della specie delle intelligenze autonome ora nota come Nucleo, il vettore primario di quella pestilenza si trovava nelle prime navi seminatrici e in altre navi coloniali che viaggiavano a velocità inferiore a quella della luce, lanciate negli anni precedenti l'Egira.

«A quel tempo, primi elementi di quella che sarebbe divenuta l'Egemonia Umana e gli elementi previsionali del TecnoNucleo capirono che la meta delle comunità nanotec in evoluzione sviluppatesi in quelle navi seminatrici era la distruzione della specie umana e della creazione di una nuova specie di bioadattamenti nanotecnologicamente controllati in un migliaio di lontani sistemi solari. L'Egemonia e il Nucleo reagirono mettendo al bando la ricerca nanotec avanzata e dichiarando guerra alle colonie nanotec, i gruppi ora noti come Ouster.

«Ma altri eventi misero in ombra questa lotta.

«Elementi del Nucleo emergente, favorevoli all'alleanza con universi nanotec - erano ben più di una piccola fazione - scoprirono una cosa che spaventò *tutti* gli elementi del Nucleo.

«Come sapete, le nostre prime ricerche nella fisica della propulsione Hawking e nelle trasmissioni a velocità iperluce portarono alla scoperta

dell'ambiente spazio di Planck, quello che alcuni hanno chiamato il Vuoto che lega. Lo studio di questa substruttura, che è alla base dell'universo e lo unifica, ci condusse alla creazione del trasmettitore a velocità iperluce, il cosiddetto astrotel, nonché al perfezionamento della propulsione Hawking, ai teleporter che collegavano la Rete dei Mondi dell'Egemonia, alle sfere dati planetarie evolutesi in megasfere di dati ordinati dal Nucleo, all'attuale propulsione Gideon e addirittura a esperimenti entro bolle antientropiche nell'ambito di questo universo, quelle che riteniamo diverranno le Tombe del Tempo di Hyperion.

«Ma questi doni alla specie umana non furono senza un prezzo. È vero che alcune fazioni di Finali nell'ambito del Nucleo usarono i teleporter come un sistema per attingere ai cervelli umani al fine di creare una rete neurale per i loro scopi. Questo uso era innocuo: le reti neurali erano create nel non-tempo e non-spazio del transito teleporter dello spazio di Planck e l'uomo non sarebbe mai venuto a conoscenza di questi esperimenti se, quattro secoli fa, altri elementi del Nucleo non li avessero rivelati al primo cìbrido con la personalità di John Keats. Ma concordo con quegli esseri umani e con quegli elementi del Nucleo per cui questo è un atto contrario all'etica, una violazione della privacy.

«Quei primi esperimenti di rete neurale rivelarono un fatto sorprendente; nell'universo, forse nella nostra stessa galassia, esistevano altri Nuclei. La scoperta portò a una guerra civile che ancora infuria nell'ambito del TecnoNucleo. Alcuni elementi, non solo i Volatili, decisero che era tempo di concludere l'esperimento biologico rappresentato dalla specie umana. Furono fatti piani per far cadere "accidentalmente" al centro della Vecchia Terra il buco nero di Kiev, prima che la propulsione Hawking consentisse l'esodo generale. Altri elementi del Nucleo ritardarono l'esecuzione di quei piani finché la specie umana non ebbe i meccanismi di fuga.

«Alla fine, nessuna delle fazioni estreme trionfò: la Vecchia Terra non fu distrutta. Fu trafugata, con mezzi che ancora oggi il nostro TecnoNucleo non riesce a capire, da una o più di queste Intelligenze Finali aliene.»

I quattro PFE cominciarono a mormorare confusamente fra loro. Il cardinale Mustafa cadde sulle ginocchia e cominciò a pregare. Il cardinale Du Noyer parve colta da malore, tanto che il monsignore suo aiutante, preoccupato, si mise a pregare sottovoce per lei. Perfino monsignor Oddi parve sul punto di perdere i sensi.

Sua Santità papa Urbano XVI alzò la mano. Nella cappella scese il silenzio.

«Questo è solo lo sfondo del quadro» riprese il consigliere Albedo. «Oggi desideriamo farvi sapere l'urgente motivo che richiede un'azione congiunta.

«Tre secoli or sono, fazioni estreme del Nucleo - una compagnia di intelligenze autonome devastata e lacerata da otto secoli di violenti dibattiti e conflitti - provarono una nuova via. Concepirono la creatura cìbrida nota come John Keats, una personalità umana inserita in una IA inclusa in un corpo umano, collegata al Nucleo tramite interfaccia con lo spazio di Planck. La persona Keats aveva vari scopi: era una sorta di trappola per ciò che le IF consideravano l'elemento "empatia" di una specie di IF umana emergente; era un primo motore per avviare eventi che avrebbero condotto all'ultimo pellegrinaggio su Hyperion e all'apertura delle Tombe del Tempo ivi esistenti; era un modo per stanare lo Shrike e un catalizzatore per la Caduta dei teleporter. A quest'ultimo scopo, elementi del Nucleo, elementi ai quali devo la mia esistenza e la mia lealtà, lasciarono filtrare al PFE Meina Gladstone e ad altri capi dell'Egemonia l'informazione che altri elementi del Nucleo sfruttavano i teleporter per saccheggiare i neuroni umani in una sorta di vampirismo neurale.

«Questi elementi del Nucleo lanciarono un assalto fisico definitivo contro la Rete dei Mondi, spacciandolo per un attacco degli Ouster. Non erano convinti di riuscire a distruggere in un solo colpo la specie umana, disseminata su troppi pianeti, ma si auguravano di distruggere la società avanzata della Rete dei Mondi. Attaccando direttamente il Nucleo mediante la distruzione dell'ambiente dei teleporter, Meina Gladstone e gli altri capi dell'Egemonia posero fine agli esperimenti di rete neurale e provocarono una grande battuta d'arresto dei Volatili e dei Finali nella guerra civile.

«Nostri elementi del Nucleo, elementi dediti a preservare non solo la specie umana ma anche una sorta di alleanza fra le nostre due specie, distrussero il primo esemplare del cìbrido John Keats. Ma fu creato un secondo esemplare che ebbe successo nella sua missione primaria.

«Questa missione consisteva nel riprodursi con una specifica femmina umana e creare un "messia" collegato sia al Nucleo sia alla specie umana.

«Questo "messia" vive ora nella forma della bambina di nome Aenea.

«Nata su Hyperion più di tre secoli fa, questa bambina fuggì nella nostra epoca, attraverso le Tombe del Tempo. Fuggì non per paura - non le avremmo fatto alcun male - ma per realizzare la sua missione: distruggere la Chiesa, distruggere la civiltà della Pax e porre termine alla specie umana così come la conoscete.

«Crediamo comunque che non sia consapevole del suo vero scopo o funzione.

«Tre secoli fa, resti del mio elemento del Nucleo - un gruppo che potreste definire gli Umanisti - presero contatto con degli esseri umani sopravvissuti alla Caduta dei teleporter e al caos che ne seguì.»

Rivolse un cenno a Sua Santità. Il papa chinò la testa in segno di riconoscenza.

«Padre Lenar Hoyt era un superstite dell'ultimo pellegrinaggio allo Shrike» continuò Albedo, riprendendo ad andare su e giù davanti all'altare. Le fiammelle di candela tremolarono lievemente al suo passaggio. «Padre Lenar Hoyt aveva visto di persona le manipolazioni dei Finali e le devastazioni del loro mostro inviato indietro nel tempo, lo Shrike. Quando prendemmo inizialmente contatto - noi Umanisti e padre Hoyt e alcuni altri membri della Chiesa moribonda - decidemmo di proteggere la specie umana da ulteriori attacchi e di ripristinare intanto la civiltà. Il crucimorfo fu il nostro strumento di salvezza, alla lettera.

«Voi tutti sapete che il crucimorfo era stato un fallimento. Prima della Caduta, gli esseri umani fatti risuscitare da quel simbionte erano ritardati mentali sessualmente neutri. Il crucimorfo - una sorta di computer organico nel quale sono immagazzinati i dati neurologici e fisiologici di un essere umano vivente - ripristinava il corpo, ma non il pieno intelletto e la personalità. Risuscitava il cadavere, ma rubava l'anima.

«Le origini del crucimorfo sono avvolte nel mistero, ma noi Umanisti crediamo che sia stato sviluppato nel nostro futuro e portato indietro nella nostra epoca per mezzo delle Tombe del Tempo di Hyperion. In un certo senso, fu spedito indietro affinché il giovane padre Lenar Hoyt lo scoprisse.

«Il fallimento del simbionte era dovuto alla semplice difficoltà di memorizzare i dati e di ricuperarli. In una mente umana ci sono neuroni. In un corpo umano ci sono circa 10^{28} atomi. Il crucimorfo, per ripristinare la mente e il corpo di un essere umano, deve non solo mantenere traccia di questi atomi e neuroni, ma ricordare la precisa configurazione del fronte d'onda olistico permanente che comprende la memoria e la personalità umane. Inoltre deve fornire energia per ristrutturare quegli atomi, molecole, cellule, ossa, muscoli e ricordi, in modo che l'organismo rinasca come l'individuo vissuto precedentemente in quel guscio. Il crucimorfo da solo non può eseguire con successo questo compito. Nel migliore dei casi, la biomacchina può riprodurre una rozza copia dell'originale.

«Ma il Nucleo aveva la capacità di memorizzare, ricuperare, risagomare e ricostituire quei dati in un essere umano risuscitato. E così abbiamo fatto, da tre secoli.»

A questo punto Kenzo Isozaki lesse il panico negli sguardi che si scambiarono il cardinale Du Noyer e il cardinale Mustafa, padre Farrell e il monsignore a fianco di Du Noyer. Quelle parole erano eresia. Erano bestemmia. Erano la fine del sacramento della risurrezione e il nuovo inizio del regno della fisica e della meccanica. Lo stesso Isozaki si sentì assalire dalla nausea. Lanciò un'occhiata a Hay-Modhino e a Pelli Cognani: vide che i PFE pregavano. Il PFE Aron pareva in stato di shock.

«Miei cari» disse Sua Santità. «Non dubitate. Non abbandonate la fede. I vostri pensieri ora sono un tradimento di Nostro Signore Gesù Cristo e della sua Chiesa. Il miracolo della risurrezione non è meno miracoloso per il fatto che questi amici in quello che un tempo era noto come il TecnoNucleo ci aiutano a realizzarlo. L'opera di Gesù Cristo Onnipotente ha guidato questi altri figli di Dio, queste creazioni di Nostro Signore tramite il suo più indegno strumento, la specie umana, a trovare la loro stessa anima e la salvezza. Continui, signor Albedo.»

Albedo pareva lievemente divertito per l'espressione sconvolta dei presenti nella piccola cappella. Ma assunse un'aria tranquilla, amabile, e riprese a parlare.

«Abbiamo dato alla specie umana l'immortalità. In cambio, abbiamo chiesto solo una silenziosa alleanza. Vogliamo solo pace con chi ci ha creato.

«Negli scorsi tre secoli, la nostra alleanza è stata vantaggiosa sia per le IA sia per la specie umana. Come ha detto Sua Santità, abbiamo trovato la nostra anima. La specie umana ha trovato una pace e una stabilità che da millenni, forse da sempre, mancavano dalla sua storia. E l'alleanza, lo ammetto, è stata un bene per il mio elemento del Nucleo, il gruppo degli Umanisti. Se prima eravamo una delle fazioni più piccole e più disprezzate, stiamo per divenire, non il gruppo dominante perché nel Nucleo nessun elemento domina, ma l'elemento di maggiore consenso. La nostra filosofia è accettata da quasi tutti i gruppi precedentemente in conflitto.

«Ma non da tutti.»

Smise di andare su e giù e si fermò proprio davanti all'altare. Guardò in

viso i presenti, uno dopo l'altro, con aria severa.

«L'elemento del Nucleo che si augurava di distruggere la specie umana, l'elemento composto di alcuni ex Finali e di alcuni evoluzionisti favorevoli alla nanotecnologia, ha giocato la sua briscola, la bambina chiamata Aenea. Costei è, letteralmente, un virus rilasciato nel corpo della specie umana.»

Il cardinale Lourdusamy avanzò di un passo. Era rosso in viso, serio. Gli occhi gli brillavano. La sua voce era pungente.

«Ci dica, consigliere Albedo, qual è lo scopo della bambina Aenea?»

«Il suo scopo» rispose Albedo «è triplice.»

«Qual è il primo?»

«Distruggere la possibilità della specie umana di raggiungere l'immortalità fisica.»

«E come può, una bambina, riuscirci?»

«Non è una bambina» disse Albedo. «Non è neppure umana. È la progenie di un cìbrido creato su misura. La persona di suo padre cìbrido si interfacciò con lei già nel ventre materno. Prima ancora che quella bambina nascesse, la sua mente e il suo corpo sono stati interconnessi con elementi criminali del Nucleo.»

«Ma come può rubare alla specie umana il dono dell'immortalità?» insistette il cardinale Lourdusamy.

«Il suo sangue» rispose Albedo. «Col suo sangue può diffondere un virus che distrugge il crucimorfo.»

«Un vero e proprio virus?»

«Sì. Ma non è un virus naturale. Fu creato su misura dagli elementi criminali del Nucleo. Quel virus è una forma di pestilenza nanotec.»

«Ma nella Pax ci sono centinaia di miliardi di cristiani rinati» obiettò il cardinale Lourdusamy, col tono di un avvocato che guidasse il proprio teste. «Come potrebbe, una bambina, minacciare un numero così grande di individui? Il virus si diffonde forse da vittima a vittima?»

Albedo sospirò. «Per quanto ne sappiamo, il virus diventa contagioso dopo la morte del crucimorfo. Coloro a cui sarà negata la risurrezione a causa di contatto con Aenea, diffonderanno ad altri il virus. Inoltre chi non ha mai avuto il crucimorfo può divenire portatore del virus.»

«Esiste una cura?» domandò il cardinale Lourdusamy. «Un vaccino che immunizzi da quel virus?»

«No, niente» rispose Albedo. «Gli Umanisti hanno tentato per tre secoli

di creare contromisure. Ma poiché il virus Aenea è una forma di nanotecnologia autonoma, progetta il proprio vettore ottimale di mutazione. Le nostre difese non possono mai stargli a pari. Forse con le nostre legioni di colonie nanotec rilasciate nell'ambito della specie umana potremmo un giorno metterci in pari col virus Aenea e sconfiggerlo, ma noi Umanisti aborriamo la nanotecnologia. E il triste è che tutta l'evoluzione della vita nanotec è fuori del nostro controllo... fuori del controllo di chiunque. L'essenza dell'evoluzione della vita nanotec è l'autonomia, l'ostinazione e mete che non hanno niente a che fare con quelle della forma di vita ospite.»

«La specie umana, cioè» disse il cardinale Lourdusamy.

«Precisamente.»

«Quindi» ricapitolò il cardinale Lourdusamy «la prima meta di Aenea, o per essere più precisi la prima meta degli elementi criminali del Nucleo che l'hanno creata, è quella di distruggere tutti i crucimorfi e rendere impossibile la risurrezione umana.»

«Sì.»

«Lei ha parlato di tre scopi. Quali sono gli altri due?»

«Il secondo è la distruzione della Chiesa e della Pax, ossia dell'attuale civiltà umana. Quando il virus Aenea si diffonde, la risurrezione è negata. Poiché i teleporter non funzionano e la propulsione Gideon è inattuabile per chi dispone di una sola vita, questo secondo scopo sarà raggiunto. La specie umana tornerà al tribalismo balcanizzato che seguì la Caduta.»

«E il terzo scopo?» domandò il cardinale Lourdusamy.

«Lo scopo finale è in realtà lo scopo originario di questo elemento del Nucleo» disse il consigliere Albedo. «La distruzione della specie umana.»

Fu il PFE Anna Pelli Cognani a gridare: «Impossibile! Nemmeno la distruzione... il trafugamento... della Vecchia Terra o la Caduta dei teleporter hanno spazzato via la specie umana. La nostra specie è troppo sparpagliata perché si estingua. Troppi pianeti. Troppe culture».

Albedo annuiva, ma con aria triste. «È vero. Era vero! Ma la pestilenza Aenea si diffonderà quasi ovunque. I virus che uccidono il crucimorfo si saranno mutati in nuove fasi. Il DNA umano sarà stato invaso dappertutto. Con la caduta della Pax, gli Ouster ritenteranno l'invasione, stavolta con successo. Da molto tempo sono caduti sotto il dominio della mutazione nanotec. Non sono più umani. Quando a proteggere la specie umana non ci saranno più né la Chiesa né la Pax né la Flotta della Pax, gli Ouster cercheranno le sacche di DNA umano sopravvissuto e le infetteranno con la pestilenza nanotec. La specie umana, come l'abbiamo conosciuta e come la

Chiesa ha cercato di proteggere, cesserà di esistere nel giro di pochi anni standard.»

«E cosa verrà dopo di essa?» domandò il cardinale Lourdusamy, con un basso rombo.

«Nessuno lo sa» rispose piano Albedo. «Neppure Aenea e gli Ouster e gli elementi criminali del Nucleo che hanno scatenato questa pestilenza finale. Le colonie di vita nanotec si evolveranno in accordo col proprio programma, modificando la forma umana a proprio capriccio; e solo loro avranno il controllo del proprio destino. Ma quel destino non sarà più umano.»

«Mio Dio, mio Dio» disse Kenzo Isozaki, sorpreso perché esprimeva a voce ciò che pensava. «Cosa possiamo fare? Cosa posso fare io?»

A sorpresa, fu Sua Santità a rispondergli.

«Per trecento anni abbiamo temuto e combattuto questa potenziale pestilenza» disse piano Sua Santità, esprimendo con lo sguardo triste più dolore di quanto non provasse. «Il nostro primo tentativo fu di catturare la bambina, Aenea, prima che potesse diffondere l'infezione. Sapevamo che era fuggita dalla sua epoca alla nostra non per paura - non volevamo farle del male - ma per diffondere il virus in tutta la Pax.»

Esitò. «In realtà» si corresse «sospettiamo che la bambina Aenea non conosca veramente il pieno effetto che il contagio da lei diffuso avrà sulla specie umana. Per certi versi lei è l'ignorante pedina degli elementi criminali del Nucleo.»

Il PFE Hay-Modhino intervenne all'improvviso, con veemenza. «Dovevamo usare bombe al plasma e incenerire Hyperion il giorno stesso in cui era previsto che lei emergesse dalle Tombe del Tempo. Sterilizzare l'intero pianeta. Non correre rischi.»

Sua Santità non si adombrò per l'imperdonabile interruzione. «Sì, figliolo, ci fu chi sollecitò un simile intervento. Ma la Chiesa non poteva causare la perdita di tante vite innocenti, come noi non avremmo potuto autorizzare l'uccisione di quell'unica bambina. Conferimmo con gli elementi analizzatori del Nucleo; essi previdero che un gesuita di nome Federico de Soya sarebbe stato di valido aiuto nella cattura finale della bambina, ma nessuno dei nostri pacifici tentativi di catturare Aenea ha avuto successo. Quattro anni fa, la Flotta della Pax avrebbe potuto vaporizzare la nave della bambina, ma aveva l'ordine di non ricorrere a questa estrema misura se non in caso di fallimento di ogni altra. Così continuiamo a lottare per con-

tenere l'invasione virale da lei minacciata. Ciò che lei deve fare, signor Isozaki, ciò che voi tutti dovete fare, è continuare a sostenere gli sforzi della Chiesa, sforzi che noi intensifichiamo. Signor Albedo?»

L'uomo in grigio riprese la parola.

«Immaginate l'imminente pestilenza come un incendio in una foresta di un pianeta ricco di ossigeno. L'incendio spazzerà ogni cosa davanti a sé, a meno che non si riesca a circoscriverlo e poi a estinguerlo. Il nostro primo impegno è quello di rimuovere la legna secca e gli arbusti... gli elementi infiammabili... non necessari alla vita della foresta.»

«I non cristiani» mormorò il PFE Anna Pelli Cognani.

«Esattamente» confermò il consigliere Albedo.

«Ecco il motivo della loro eliminazione» disse il Grande Inquisitore. «Tutte quelle migliaia di persone sulla *Saigon Maru.* Tutti quei milioni. Tutti quei miliardi.»

Papa Urbano XVI alzò la mano, stavolta non per benedire, ma per ordinare silenzio. «Non è eliminazione!» rettificò, severo. «Non una singola vita è stata tolta, né di cristiani né di non cristiani.»

I presenti si scambiarono occhiate, confusi e perplessi.

«Proprio così» confermò il consigliere Albedo.

«Ma erano privi di vita...» cominciò il Grande Inquisitore e si fermò bruscamente. «Chiedo scusa, Santo Padre.»

Sua Santità scosse la testa. «Non occorre che ti scusi, John Domenico. Questi sono argomenti che suscitano emozione. Prego, signor Albedo, spieghi pure.»

«Sì, Santità» disse l'uomo in grigio. «Gli individui a bordo della *Saigon Maru* erano privi di vita, eccellenza, ma non morti. Il Nucleo... gli elementi Umanisti del Nucleo... hanno perfezionato un metodo per mettere gli esseri umani in stasi temporanea, né vita né morte...»

«Come la crio-fuga?» disse il PFE Aron, che prima di convertirsi aveva viaggiato molto in navi a propulsione Hawking.

Albedo scosse la testa. «Una tecnica molto più sofisticata. E meno dannosa.» Mosse la mano dalle dita ben curate. «Negli ultimi sette anni, abbiamo sottoposto a quel procedimento sette miliardi di esseri umani. Nei prossimi dieci anni standard, o prima, dobbiamo trattare più di quarantadue miliardi di altri individui. Esistono molti pianeti nella Periferia, e molti perfino nello spazio della Pax, dove i non cristiani sono la maggioranza.»

«Trattare?» disse il PFE Anna Pelli Cognani.

Albedo sorrise sinistramente. «La Flotta della Pax, all'oscuro dei veri

motivi, mette in quarantena un pianeta. Robonavi del Nucleo giungono in orbita e col nostro equipaggiamento di stasi spazzano le zone abitate. Il Cor Unum fornisce le navi, i fondi e l'addestramento. L'Opus Dei usa le navi da carico per rimuovere i corpi in stasi...»

«Perché rimuoverli?» domandò il Grande Inquisitore. «Perché non lasciarli sui loro pianeti?»

Rispose Sua Santità. «Vanno nascosti in un luogo dove la pestilenza Aenea non può trovarli, John Domenico. Vanno tenuti fuori pericolo, con cura... con amore... finché il rischio non sarà eliminato.»

Il Grande Inquisitore chinò la testa: aveva capito e accettava la spiegazione.

«C'è dell'altro» riprese il consigliere Albedo. «Il mio elemento del Nucleo ha creato una... razza di soldati... il cui solo compito è di trovare e di catturare questa Aenea prima che possa diffondere la micidiale contaminazione. Il primo soldato, Rhadamanth Nemes, fu attivato quattro anni fa. Esistono solo alcuni altri esemplari di questi cacciatori/segugi, ma sono attrezzati per trattare qualsiasi ostacolo gli elementi criminali del Nucleo possano frapporre, perfino lo Shrike.»

«Lo Shrike è controllato dai Finali e da altri elementi criminali del Nucleo?» domandò padre Farrell. Era il suo primo intervento.

«Così riteniamo» rispose il cardinale Lourdusamy. «Quel demone pare in combutta con Aenea... pare aiutarla a diffondere il contagio. Pare inoltre che i Finali abbiano trovato un modo per riaprire per lei alcuni teleporter. Satana ha trovato un nome... e degli alleati... nella nostra epoca, purtroppo.»

Albedo alzò il dito. «Devo sottolineare una cosa: anche Nemes e i nostri cacciatori/segugi sono pericolosi... come ogni creatura che mira così terribilmente a un unico scopo. Catturata la bambina, queste creature cìbride saranno eliminate. Solo il terribile pericolo posto dalla pestilenza Aenea giustifica la loro esistenza.»

«Santo Padre» disse Kenzo Isozaki, mani giunte in preghiera «cos'altro possiamo fare?»

«Pregare» rispose Sua Santità: i suoi occhi neri erano pozzi di sofferenza e di responsabilità. «Pregare e aiutare la nostra Santa Madre Chiesa nel suo sforzo di salvare la specie umana.»

«La crociata contro gli Ouster continuerà» disse il cardinale Lourdusamy. «Li terremo a bada, finché potremo.»

«A questo scopo» precisò il consigliere Albedo «il Nucleo ha sviluppato

la propulsione Gideon e lavora a nuove tecnologie per la difesa dell'uomo.»

«Continueremo la ricerca della bambina... ormai giovane donna, ritengo» soggiunse Lourdusamy. «E se sarà catturata, verrà isolata.»

«E se non sarà catturata, eccellenza?» domandò il Grande Inquisitore cardinale Mustafa.

Lourdusamy non rispose.

«Dobbiamo pregare» disse Sua Santità. «Dobbiamo chiedere l'aiuto di Cristo in questo momento di massimo pericolo per la nostra Chiesa e per la specie umana. Ognuno di noi dovrà fare il massimo e oltre. E dobbiamo pregare per l'anima di tutti i nostri fratelli e sorelle in Cristo... anche e soprattutto per l'anima della bambina Aenea, che senza saperlo conduce la sua stessa specie in un simile pericolo.»

«Amen» disse monsignor Luca Oddi.

Poi, mentre nella piccola cappella tutti gli altri si inginocchiavano e chinavano la testa, Sua Santità papa Urbano XVI si alzò, si accostò all'altare e iniziò a celebrare una messa di ringraziamento.

14

Aenea.

Il suo nome giunse prima di ogni altro pensiero cosciente. Pensai a lei prima di pensare a me stesso.

Aenea.

E allora giunse la sofferenza e il rumore e l'assalto furioso degli elementi: ero inzuppato e sbatacchiato. Ma a svegliarmi fu soprattutto il dolore.

Aprii un occhio. L'altra palpebra pareva incollata da sangue rappreso o da altra sostanza. Prima di ricordare chi ero o dove ero, sentii il dolore di innumerevoli graffi e tagli, ma anche di qualcosa di peggio alla gamba destra. Allora ricordai chi ero. E poi ricordai dove ero finito.

Scoppiai a ridere. O meglio, tentai di ridere. Avevo le labbra tagliate e gonfie, altro sangue o sostanza appiccicosa mi bloccava un angolo della bocca. La risata sgorgò come una sorta di folle gemito.

"Sono stato inghiottito da una specie di calamaro volante in un mondo tutto atmosfera e nuvole e fulmini" pensai. "E ora vengo digerito nel rumoroso ventre di quella creatura."

Era davvero rumoroso! Esplosivamente rumoroso. Rombi, scoppi, uno sbatacchiamento e un martellamento. Come di pioggia sul baldacchino di

una foresta tropicale. Socchiusi l'occhio buono per vedere meglio. Buio, poi un lampo di luce bianca, buio e rossi echi retinici, altri lampi bianchi.

Ricordai le trombe d'aria e le tempeste di dimensioni planetarie che venivano verso di me mentre galleggiavo nel kayak appeso alla paravela, prima che la creatura mi inghiottisse. Ma questa non era tempesta. Era il finimondo. Il materiale che mi batteva il viso e il petto era nylon sbrindellato, i resti della paravela, fronde di palma bagnate e pezzi di fibra di vetro fracassata. Guardai in basso e attesi il lampo seguente. Il kayak era lì, ma scheggiato e fracassato. Le mie gambe erano lì, ancora parzialmente al sicuro nella chiglia del kayak, la sinistra intatta e funzionante, ma la destra... Gridai di dolore. La destra era proprio rotta. Non vedevo l'osso sporgere dalla carne, ma ero sicuro d'avere una frattura nella parte bassa della coscia.

Per il resto, mi sentivo a posto. Ero pieno di lividi e di tagli. Avevo croste di sangue sul viso e sulle mani. I calzoni erano poco più che stracci. La camicia e il giubbotto erano a brandelli. Mi girai, inarcai la schiena, distesi le braccia, flettei le dita, mossi le dita del piede sinistro e cercai di muovere quelle del destro: ero più o meno tutto d'un pezzo... niente schiena rotta, niente costole fratturate, niente danni ai nervi, tranne forse a quelli della gamba destra, che mi doleva come se mi tirassero filo spinato nelle vene.

Quando balenò di nuovo il lampo, cercai di stabilire dove mi trovavo. Pareva che il kayak rovinato e io fossimo impigliati nel tetto di una giungla, incastrati fra rami a pezzi, avvolti dalla paravela a brandelli e dalle funi penzolanti, battuti con violenza da fronde di palma mosse da una tempesta tropicale, nel buio rotto solo dai lampi, appesi a chissà quale altezza dal terreno.

"Alberi? Terreno?"

Il pianeta dove prima veleggiavo non aveva terreno, almeno non un terreno che potessi raggiungere senza che l'enorme pressione mi riducesse a una massa grande come il mio pugno. E mi pareva improbabile che ci fossero alberi nel nucleo di quel pianeta gioviano, dove l'idrogeno passava allo stato metallico per l'enorme compressione. Perciò non ero più su quel pianeta. E neppure nel ventre di quella creatura. Dov'ero?

Il tuono esplose intorno a me, col fragore di granate al plasma. Il vento si alzò, scosse il kayak sul suo precario posatoio e mi strappò un grido per il dolore alla gamba. Forse perdetti conoscenza per qualche minuto: quando riaprii l'occhio, il vento era caduto e gocce di pioggia mi colpivano come migliaia di pugni gelidi. Mi tolsi dagli occhi la pioggia e croste di san-

gue; avevo la febbre, la pelle scottava anche sotto la gelida pioggia.

"Da quanto tempo sono qui?" mi domandai. "Quali microbi nocivi hanno trovato le mie ferite? Quali batteri dividono con me le viscere del calamaro volante?"

A rigor di logica, il ricordo di volare nella nuvolaglia del pianeta gioviano e di essere inghiottito dal gigantesco calamaro era solo un sogno causato dalla febbre: fuggendo da Vitus-Gray-Balianus B, mi ero teleportato qui, dovunque fosse, e tutto il resto era sogno. Ma intorno a me c'erano i resti della paravela. E il ricordo era vivido. E c'era il fatto logico che nella mia odissea la logica non funzionava.

Il vento scosse l'albero. Il kayak scivolò sul precario nido di fronde e di rami spezzati. La gamba rotta mi inviò pugnalate di dolore in tutto il corpo.

Avrei fatto meglio, mi dissi, ad applicare un po' di logica alla mia situazione. Il kayak rischiava di scivolare da un momento all'altro, oppure i rami si sarebbero rotti e l'intera massa di schegge di fibra di vetro, di bretelle di nylon-10 ancora fissate ai pezzi dello scafo e di brandelli di memostoffa bagnata che erano stati la paravela sarebbe precipitata nel buio, tirandosi dietro me e la mia gamba rotta. Malgrado il balenio di lampi, che adesso era meno regolare e mi lasciava nel buio assoluto, non vedevo niente sotto di me, a parte altri rami, chiazze di buio e i grossi tronchi grigioverdastri di alberi che si torcevano su se stessi in una stretta spirale. Non riconobbi quella specie di alberi.

"Dove sono? Aenea... e ora dove mi hai mandato?"

Lasciai perdere quella linea di pensiero. Era quasi una forma di preghiera e non volevo prendere l'abitudine di pregare la ragazzina con cui avevo viaggiato e che avevo protetto, con cui avevo diviso il cibo e discusso per quattro anni.

"Comunque, tutto sommato, potevi mandarmi in un mondo meno difficile, ragazzina" pensai. "Se avevi possibilità di scelta, cioè."

Il tuono rombò, ma nessun lampo illuminò la scena. Il kayak si mosse e sprofondò, la prua spezzata si inclinò di colpo. Agitai le braccia dietro di me, cercando il grosso ramo che avevo visto nei lampi. C'erano rami spezzati in abbondanza, sterpi scheggiati e affilati come rasoi, il margine seghettato delle frasche. Mi afferrai e tirai, cercando di fare leva per estrarre la gamba rotta dall'abitacolo del kayak, ma la fronda non teneva e uscii solo per metà, scosso dalla nausea per il dolore. Immaginai che puntini neri mi danzassero davanti agli occhi, ma la notte era così buia che non faceva

differenza. Vomitai dal fianco del kayak che non smetteva di oscillare e cercai di nuovo una ferma presa nel labirinto di rami spezzati.

"Ma come diavolo sono finito sulla cima degli alberi?"

Non importava. Niente importava, al momento, se non liberarmi da quel casino di pezzi di fibra di vetro e di funi ingarbugliate.

"Ora prendo il coltello e mi tiro fuori da questa trappola."

Il coltello era sparito. La cintura era sparita! Le tasche del giubbotto erano strappate e il giubbotto era ridotto a pochi brandelli. La camicia era nelle stesse condizioni. La pistola a *fléchettes* che avevo impugnato come un talismano contro il calamaro volante era sparita... Ricordai confusamente che pistola e zaino erano caduti dal kayak, quando il tornado aveva stracciato la paravela. Vestiti, torcia laser, razioni di cibo... tutto sparito.

Balenò il lampo, anche se il brontolio dei tuoni si era allontanato. Sotto la pioggia torrenziale notai un luccichio al polso.

"Il comlog. La maledetta banda metallica è di sicuro indistruttibile."

Cosa me ne sarei fatto, del comlog? Non avevo idea. Comunque, meglio di niente. Sotto il tamburellare della pioggia, mi portai il polso alle labbra e gridai: «Nave! Comlog acceso... Nave! Ehi!»

Nessuna risposta. Ricordai che durante la tempesta elettrica sul pianeta gioviano le spie luminose del comlog lampeggiavano per segnalare il sovraccarico. Provai un senso di perdita che non sapevo spiegarmi. La memoria della nave scaricata nel comlog era stata, nel migliore dei casi, un idiota sapiente, ma mi aveva tenuto compagnia per lungo tempo e mi ero abituato alla sua presenza. E poi mi aveva aiutato a pilotare la navetta che ci aveva portato da Fallingwater a Taliesin West. E...

Misi da parte la nostalgia e agitai di nuovo le braccia alla ricerca di un appiglio; alla fine mi aggrappai alle funi che penzolavano intorno a me come liane sottili. Funzionò. Di sicuro ì tiranti della para-vela si erano impigliati saldamente nei rami superiori e alcune funi sostenevano il mio peso, mentre col piede sinistro grattavo la scivolosa fibra di vetro per togliere dal relitto la gamba rotta.

Il dolore mi fece perdere i sensi per qualche istante, era intenso come quello provocato dal calcolo renale nei momenti peggiori, con una sola differenza: giungeva a ondate irregolari. Ma quando fui di nuovo in grado di ragionare non ero più nel relitto, ero aggrappato al tronco a spirale della palma. Qualche minuto più tardi, una microesplosione di vento imperversò nella giungla e il kayak cadde a pezzi: alcuni furono trattenuti dalle funi ancora intatte, altri ruzzolarono fra gli schianti nel buio.

"E ora?" mi domandai.

"Aspetta l'alba" mi risposi.

"E se non c'è alba, su questo pianeta?"

"Allora aspetta che il dolore passi."

"Perché dovrebbe passare? Il femore fratturato esercita trazione sul nervo e sul muscolo. Hai la febbre alta. Dio solo sa da quanto tempo eri lì svenuto nella pioggia e tra le frasche, con le ferite aperte a qualsiasi microbo assassino volesse entrare. Può darsi che sia iniziata la cancrena. Quel puzzo di vegetazione marcia potrebbe provenire da te!"

"La cancrena non si sviluppa così rapidamente, no?"

Nessuna risposta.

Reggendomi con il braccio sinistro al tronco di palma, cercai di tastare con la destra la coscia ferita, ma al minimo tocco gemevo e mi sentivo svenire. Se fossi svenuto di nuovo, con ogni probabilità sarei caduto dal ramo. Decisi di toccare la parte inferiore della gamba: in molti punti era insensibile, ma pareva in buone condizioni. Forse era solo una semplice frattura nella parte bassa del femore.

"Una semplice frattura, Raul? In un pianeta giungla, durante una tempesta che potrebbe essere permanente, per quel che ne sappiamo. Senza medikit, senza possibilità di accendere un fuoco, senza attrezzi, senza armi. Solo una fratturina alla gamba e qualche linea di febbre. Oh be'... purché sia davvero una semplice frattura."

"Chiudi quel cesso di bocca!"

Sotto la pioggia battente soppesai le alternative: restare lì aggrappato per il resto della notte - poteva significare dieci minuti o altre trenta ore - o cercare di scendere a terra.

"Dove aspettano gli animali da preda? Proprio un bel piano!"

"Ti ho detto di chiudere il becco. A terra potrei trovare un riparo dalla pioggia, un posto dove riposare la gamba, rami e liane per fare una steccatura."

«E va bene!» dissi a voce alta. Armeggiai nel buio per trovare una fune o una liana o un altro ramo e iniziare la discesa.

Per arrivare a terra impiegai, credo, fra le due e le tre ore. Ma poteva anche essere la metà o il doppio. La tempesta aveva esaurito i lampi e sarebbe stato quasi impossibile trovare appigli nel buio quasi totale, ma sopra la fitta volta della giungla comparve un bizzarro, fioco bagliore rossastro, quasi invisibile, che consentì ai miei occhi di adattarsi quanto bastava a

trovare qui una fune, là una liana, più in là un solido ramo.

Sorgeva il sole? Poco probabile. Il bagliore pareva troppo diffuso, troppo debole, quasi chimico.

Calcolai che mi ero trovato a circa venticinque metri dal suolo. I grossi rami continuavano fino a terra, ma le taglienti fronde di palma diminuivano, mentre scendevo. Mi riposai nella forcella di due rami per riprendermi dal dolore e dal giramento di testa; quando continuai la discesa, scoprii sotto di me acqua montante. Ritrassi in fretta la gamba sinistra. Il bagliore rossastro era appena sufficiente a mostrare acqua da tutte le parti, torrenti d'acqua che scorrevano fra i tronchi a spirale delle palme, mulinelli d'acqua nerastra che si frangevano come un rapinoso fiume di petrolio.

«Oh merda» sospirai. Per quella notte non sarei andato oltre. Accarezzai la vaga idea di costruire una zattera. Mi trovavo su un pianeta diverso, perciò dovevano esserci due teleporter, uno a monte e un altro a valle. Fin lì, in qualche modo, c'ero arrivato. E già una volta avevo costruito una zattera.

"Sì, quando stavi bene, a pancia piena, con due gambe sane e gli attrezzi, una scure e una torcia laser per esempio. Ora non hai neppure tutt'e due le gambe."

"Piantala, per favore. Piantala!"

Chiusi gli occhi e cercai di prendere sonno. Ora avevo i brividi per la febbre. Non ci badai e cercai di pensare alla storia che avrei raccontato a Aenea quando ci saremmo rivisti.

"In realtà non sei affatto convinto che la rivedrai, vero?"

«Chiudi la maledetta boccaccia!» La mia voce si perdette nel rumore della pioggia sul fogliame della giungla e nel furioso turbinio d'acqua mezzo metro più in basso. Capii che sarei dovuto risalire di un paio di metri sui rami da cui ero appena sceso con tanta fatica e sofferenza. Non era da escludere che il livello dell'acqua salisse. Sarebbe stata una vera ironia: faticare tanto, solo per farsi spazzare via più facilmente. Meglio abbondare e risalire di tre o quattro metri. Avrei cominciato fra un minuto. Dovevo solo riprendere fiato e aspettare che le ondate di dolore si calmassero un poco. Al massimo fra due minuti.

Mi svegliai in una luce che pareva pappetta annacquata. Ero disteso di traverso su vari rami incurvati, a solo qualche centimetro da una distesa d'acqua agitata e grigia che si muoveva fra i tronchi a spirale sotto la chiara spinta di una corrente. C'era ancora una penombra da crepuscolo inoltrato.

Per quel che potevo saperne, forse avevo dormito tutto il giorno ed ero pronto a iniziare un'altra notte infinita. Pioveva ancora, ma poco più di una pioggerellina. La temperatura era tropicale, anche se per la febbre non potevo essere buon giudice, e l'umidità era altissima.

Avevo dolori dappertutto. Non mi era facile separare il sordo dolore alla gamba rotta dal dolore alla testa, alla schiena, alle viscere. Ogni volta che giravo la testa, mi pareva di avere nel cranio una palla di mercurio che per un bel pezzo continuava a cambiare pesantemente posizione. Le vertigini mi diedero di nuovo la nausea, ma non avevo più niente da vomitare. Rimasi aggrappato nell'intrico di rami e contemplai le glorie dell'avventura.

"La prossima volta che ti serve una commissione, ragazzina, manda A. Bettik."

La luce non svanì, ma neppure divenne più vivida. Cambiai posizione ed esaminai l'acqua che scorreva nei pressi: grigia, increspata da mulinelli, piena di detriti, fronde di palma, vegetazione morta. In alto non vidi segno del kayak e della paravela. Ormai i pezzi di fibra di vetro e di stoffa caduti giù nella lunga notte erano stati spazzati via.

Pareva un allagamento, come quando le precipitazioni nelle paludi sopra la baia Toschahi, su Hyperion, depositavano il limo per un altro anno. Una inondazione temporanea. Ma capii che quella foresta inondata, quell'infinito acquitrino di umida giungla, poteva benissimo essere una condizione permanente, lì. Dovunque "lì" fosse.

Studiai l'acqua: opaca, torbida come latte grigio. Poteva essere profonda tanto alcuni centimetri quanto parecchi metri. Gli alberi sommersi non fornivano alcun indizio. La corrente era veloce, ma non così veloce da portarmi via, se avessi mantenuto la presa sui rami che pendevano, bassi, sulla torbida distesa d'acqua. Con un po' di fortuna, senza gli equivalenti locali delle cisti di fango o degli acari dracula o delle aguglie piranha che pullulavano nella paludi di Hyperion, sarei riuscito ad andare a guado verso... qualche posto.

"Per guadare occorrono due gambe, Raul, ragazzo mio. Mi sa che ti toccherà saltellare nel fango su un piede solo."

E va bene, saltellare nel fango, allora. Mi afferrai con tutt'e due le mani al ramo e calai nella corrente la gamba sinistra, quella buona, tenendo la destra appoggiata al largo ramo dove ero disteso. La manovra mi causò nuove fitte di dolore, ma continuai ad abbassare il piede fin dentro l'acqua fangosa, poi vi infilai la caviglia e il polpaccio, poi il ginocchio, poi cambiai posizione per scoprire se potevo reggermi in piedi... e tesi i muscoli

delle braccia, perché la gamba ferita era scivolata dal ramo, causandomi un'ondata di sofferenza che mi costrinse ad ansimare.

L'acqua era profonda meno di un metro e mezzo. Riuscivo a stare dritto sulla gamba buona: l'acqua mi arrivava alla cintola e mi schizzava il petto. Era tiepida e pareva lenire la sofferenza della gamba rotta.

"Tutti quei graziosi e pimpanti microbi in questo brodo tiepido, molti di loro mutati dai giorni delle navi seminatrici. Già si leccano le ganasce, Raul, vecchio mio."

«Sta' zitto!» dissi fiaccamente, guardandomi intorno. Avevo l'occhio sinistro tumefatto e incrostato di sangue rappreso, ma riuscivo a utilizzarlo. La testa mi doleva.

Innumerevoli tronchi d'albero che si alzavano dall'acqua grigia fino alla grigia pioggerella su tutti i lati, fronde gocciolanti e rami di un grigio verdastro così scuro da parere quasi nero. Alla mia sinistra il panorama pareva un pochino più vivido. E in quella direzione il fango pareva un po' più solido sotto i piedi.

Cominciai a muovermi da quella parte, spostando avanti il piede sinistro e cambiando presa di ramo in ramo, a volte chinandomi sotto fronde pendenti, a volte deviando di lato con un movimento da torero per consentire il passaggio di rami secchi o di altri detriti portati dalla corrente. Il cammino verso la zona più luminosa richiese varie ore. Ma non avevo niente di meglio da fare.

La giungla allagata terminava in un fiume. Appeso all'ultimo ramo, sentii la corrente che cercava di tirarmi via la gamba buona e fissai l'infinita distesa d'acqua grigia. Non scorgevo la riva opposta, non perché la distesa fosse senza limiti, visto che le correnti e i mulinelli si spostavano da destra a sinistra e rivelavano che si trattava di un fiume e non di un lago o di un oceano, ma perché la nebbia o bassa nuvolaglia intorbidiva l'aria fin quasi alla superficie dell'acqua e nascondeva qualsiasi cosa distasse più di un centinaio di metri. Acqua grigia, gocciolanti alberi grigioverdastri, nuvole grigio scuro. La luce pareva diminuire. La notte era in arrivo.

Con la gamba in quello stato non potevo proseguire oltre, avevo fatto il massimo. La febbre infuriava. Malgrado la temperatura da giungla, battevo i denti e controllavo a malapena il tremito delle mani. In qualche momento della faticosa avanzata nella giungla coperta d'acqua avevo aggravato la frattura a un punto tale che per il male avevo voglia di urlare. No, lo ammetto, urlavo davvero! Piano, dapprima; ma con il passare delle ore e l'in-

tensificarsi della sofferenza e il peggiorare della situazione, urlavo brani di marcette della Guardia nazionale, poi *limericks* sconci imparati quando lavoravo sulle chiatte del fiume Kans, infine semplici grida di dolore.

"Ecco la risposta all'idea di costruire una zattera."

Cominciavo ad abituarmi alla caustica voce che mi risuonava nella testa. La voce e io avevamo fatto pace, quando avevo capito che non mi incitava a distendermi per aspettare la morte, ma si limitava a criticare i miei inadeguati sforzi per restare in vita.

"Ecco qui la tua migliore possibilità di una zattera, Raul, vecchio mio."

Il fiume trasportava un albero intero, il cui tronco ritorto a spirale rotolava nell'acqua profonda. A quel punto ero immerso fino alle spalle e mi trovavo a dieci metri dalla corrente vera e propria.

«Già» risposi. Sentii scivolare le dita sulla liscia corteccia del ramo a cui mi reggevo. Cambiai posizione e mi tirai un po' più su. Qualcosa mi sfregò la gamba rotta e stavolta fui sicuro di avere davanti agli occhi un turbinio di punti neri. «Già» ripetei. Quali saranno, mi domandai, le probabilità di non perdere i sensi, di avere luce sufficiente, di restare vivo abbastanza a lungo da prendere al volo uno di quegli alberi pendolari? Tanto per cominciare, era impensabile arrivaci a nuoto. Avevo la gamba destra fuori uso e gli altri tre arti mi tremavano come foglie. Avevo appena la forza di reggermi a quel ramo ancora per qualche minuto. «Già» dissi ancora. «Merda!»

"Mi scusi, signor Endymion, dice a me?"

A quella voce rischiai di perdere la presa sul ramo. Sempre appeso con la destra, abbassai la sinistra e mi guardai il polso, nella luce sempre più fioca. Il comlog mostrava un lieve bagliore che l'ultima volta non c'era.

«Be', che il diavolo mi porti! Ti credevo rotto.»

"Lo strumento è danneggiato, signore. La memoria è stata cancellata. I circuiti neurali sono completamente morti. Solo i chips di trasmissione funzionano grazie all'energia d'emergenza."

Mi accigliai. «Non capisco. Se la tua memoria è stata cancellata e i tuoi circuiti neurali sono...»

Il fiume mi tirò la gamba rotta, allettandomi a lasciare la presa. Per un momento non riuscii a parlare.

«Nave?» dissi alla fine.

"Sì, signor Endymion?"

«Tu sei qui!»

"Naturalmente, signor Endymion. Proprio dove lei e la signorina Aenea

mi avete ordinato di restare. Sono lieta di annunciarle che tutte le riparazioni sono state..."

«Fatti vedere» ordinai. Era quasi buio. Filamenti di nebbia si protendevano verso di me sul fiume nerastro.

La nave si alzò, gocciolante, orizzontale, la prua a soli venti metri da me nel centro della corrente, bloccando il flusso come un masso spuntato all'improvviso, librata ancora per metà in acqua, un nero leviatano che divideva il fiume in rumorosi rivoli. Le luci di navigazione palpitavano a prua e sulla nera pinna da pescecane molto più indietro nella nebbia.

Scoppiai a ridere. O a piangere. O forse mi limitai a gemere.

"Desidera raggiungermi a nuoto, signore? O è meglio che venga io da lei?"

Le dita mi scivolavano. «Vieni tu» dissi e afferrai di nuovo il ramo, con tutt'e due le mani.

Nel ponte di crio-fuga, dove Aenea soleva dormire durante il viaggio da Hyperion, c'era un medibox. Era antico - be', tutta la nave era antica - ma il suo autoriparatore funzionava, era ben rifornito e per giunta, secondo quando aveva raccontato la garrula nave nel viaggio da Hyperion, ai tempi del console era stato modificato dagli Ouster.

Giacqui nel tepore ultravioletto, mentre morbide appendici mi sondavano la pelle, mi disinfettavano le ferite, mi suturavano i tagli più profondi, mi somministravano flebo di analgesici e terminavano la diagnosi.

"Si tratta di una frattura composta, signor Endymion" disse la nave. "Vuole esaminare le radiografie e le lastre a ultrasuoni?"

«No, grazie» risposi. «Come l'aggiustiamo?»

"Abbiamo già cominciato" disse la nave. "Mentre parliamo, l'osso viene sistemato. Il collante plastico e il graffaggio ultrasonico inizieranno mentre lei dormirà. A causa della riparazione ai nervi e ai tessuti muscolari danneggiati, il robochirurgo raccomanda almeno dieci ore di sonno, mentre inizia le procedure."

«Senz'altro» dissi.

"La maggiore preoccupazione diagnostica riguarda la febbre, signor Endymion."

«È una conseguenza della frattura, no?»

"No" disse la nave. "Pare che lei abbia un'infezione renale piuttosto virulenta. Se non curata, l'avrebbe uccisa prima degli effetti collaterali del femore rotto."

«Che allegro pensiero!»

"Allegro, signore?"

«Lascia perdere. Hai detto che sei completamente riparata?»

"Completamente, signor Endymion. Funziono meglio di prima, se mi perdona una piccola vanteria. Vede, per la perdita di alcuni materiali temevo di dover sintetizzare stampi carbonio-carbonio dai substrati rocciosi del fiume, in verità piuttosto poveri, ma ho scoperto presto che riciclando alcuni componenti non usati degli smorzatori di compressione resi superflui dalle migliorie Ouster, potevo evincere un aumento del 32 per cento nell'efficienza autoriparante, se..."

«Lascia perdere, Nave» la interruppi. L'assenza di dolore mi rendeva quasi stordito. «Quanto ci hai messo a terminare le riparazioni?»

"Cinque mesi standard. Otto mesi locali e mezzo. Questo pianeta ha un insolito ciclo lunare con due lune molto irregolari che ho postulato siano asteroidi catturati, a causa del..."

«Cinque mesi» ripetei. «E per tre anni e mezzo ti sei limitata ad aspettare?»

"Sì, secondo gli ordini. Mi auguro che tutto sia a posto, con A. Bettik e la signorina Aenea."

«Me lo auguro anch'io, Nave. Ma lo scopriremo presto. Sei pronta a lasciare questo posto?»

"Tutti i sistemi della nave sono funzionanti, signor Endymion. In attesa del suo ordine."

«Ordine dato. Partiamo.»

La nave trasmise via cavo l'ologramma che mostrava noi che salivamo sopra il fiume. Fuori era buio, ma le lenti a visione notturna mostrarono il fiume ingrossato e l'arcata del teleporter, poche centinaia di metri a monte. Nella nebbia, non l'avevo vista. Ci alzammo sopra il fiume, sopra la turbinante nuvolaglia.

«Dall'ultima volta il fiume si è alzato» commentai.

"Sì" disse la nave, mentre compariva la curvatura del pianeta e il sole si alzava di nuovo sopra le nuvole lanose. "Straripa per un periodo di circa tre mesi standard ogni ciclo orbitale locale, equivalente a circa a undici mesi standard."

«Allora adesso sai che pianeta è questo? Quando ce ne andammo, non eri tanto sicura.»

"Sono abbastanza sicura che questo pianeta non sia fra i 2867 pianeti elencati nel Catalogo Generale Galattico" disse la nave. "Le mie os-

servazioni astronomiche hanno mostrato che non si trova nello spazio della Pax né il quello dell'ex Rete dei Mondi né nella Periferia."

«Non è nella Rete dei Mondi né nella Periferia?» ripetei. «Dove si trova, allora?»

"Circa duecentottanta anni luce a nordovest galattico del sistema solare della Periferia noto come NNCG 4645 Delta" disse la nave.

Un po' intontito per gli analgesici, dissi: «Un nuovo pianeta. Al di là della Periferia. Allora perché aveva i teleporter? Perché faceva parte del Teti?»

"Non lo so, signor Endymion. Ma dovrei dire a questo punto che il pianeta possiede una moltitudine di interessanti forme di vita che ho osservato da lontano mentre riposavo sul fondo del fiume. Oltre alla creatura simile a una manta fluviale che lei ha visto a valle, ci sono più di trecento specie di fauna avicola e almeno due specie di fauna umanoide."

«Due specie di fauna umanoide? Vuoi dire esseri umani?»

"No, signore. Esseri umanoidi. Decisamente non umani della Vecchia Terra. Una varietà è piuttosto piccola, poco più di un metro d'altezza, con simmetria bilaterale ma struttura scheletrica del tutto diversa e una colorazione decisamente rossastra."

Ricordai il monolito di pietra rossa che Aenea e io avevamo scoperto durante il viaggio d'esplorazione sul tappeto Hawking ormai perduto, nella nostra breve permanenza su quel pianeta. Piccoli gradini scavati nella roccia liscia. Scossi la testa per schiarirmi i pensieri.

«Interessante, Nave» dissi. «Ma stabiliamo la nostra destinazione.» La curvatura del pianeta era adesso più pronunciata e le stelle brillavano. La nave continuò a salire. Oltrepassammo una luna a forma di patata e ci allontanammo ancora dall'orbita. Il pianeta senza nome divenne una sfera abbagliante di nubi illuminate dal sole. «Conosci il pianeta T'ien Shan, detto anche "Montagne del cielo"?»

"T'ien Shan" ripeté la nave. "Sì. Se ben ricordo, non ci sono mai stata, ma ho le coordinate relative. Un piccolo pianeta nella Periferia, colonizzato da profughi della terza guerra civile cinese, nella tarda Egira."

«Avresti difficoltà a raggiungerlo?»

"Non ne prevedo. Un semplice balzo a propulsione Hawking. Però le consiglio di usare il robochirurgo come cuccetta di crio-fuga durante il balzo."

Scossi la testa. «Resterò sveglio, Nave. Almeno dopo che il doc mi avrà sistemato la gamba.»

"Non glielo consiglierei, signor Endymion."

Mi accigliai. «Perché? Aenea e io siamo rimasti svegli, durante gli altri balzi.»

"Sì, ma quelli erano viaggi relativamente brevi nell'ambito della vecchia Rete dei Mondi, quello che ora si chiama spazio della Pax. Questo viaggio sarà un po' più lungo."

«Quanto lungo?» All'improvviso sentii un brivido. Il nostro balzo più lungo, fino al sistema di Vettore Rinascimento, aveva richiesto dieci giorni di tempo nave e cinque mesi di debito temporale rispetto alla Flotta della Pax che ci aspettava. «Quanto lungo?» ripetei.

"Tre mesi, diciotto giorni, sei ore e alcuni minuti, tempo standard" rispose la nave.

«Non è poi un brutto debito temporale» notai. Avevo lasciato Aenea poco dopo il suo sedicesimo compleanno. Avrebbe guadagnato qualche mese nei miei confronti. Forse le sarebbero cresciuti i capelli. «Abbiamo avuto un debito temporale più alto, quando siamo balzati nel sistema di Vettore Rinascimento.»

"Non mi riferivo al debito temporale, signor Endymion" disse la nave. "Parlavo di tempo nave."

Altro che brivido, stavolta! Mi parve di avere la lingua impastata. «Tre mesi di tempo nave... quanto, di debito temporale?»

"Per una persona che sia in attesa su T'ien Shan?" domandò la nave, mentre il pianeta giungla diventava un puntino alle nostre spalle perché avevamo iniziato ad accelerare verso il punto di traslazione. "Cinque anni, due mesi e un giorno. Come sa, l'algoritmo del debito temporale non è una funzione lineare della durata C-più, ma comprende fattori come..."

«Oh, Cristo!» dissi, dandomi una manata sulla fronte appiccicosa di sudore, nella bara del robochirurgo. «Oh, maledizione!»

"Soffre molto, signor Endymion? Dall'algesimetro non si direbbe, ma le sue pulsazioni sono divenute irregolari. Possiamo aumentare il livello di analgesico..."

«No!» la interruppi, brusco. «No, sto bene. Solo... cinque anni... maledizione.»

"Aenea lo sapeva?" mi domandai. "Sapeva che la nostra separazione sarebbe durata anni della sua vita?"

Forse avrei dovuto attraversare con la nave il teleporter a valle del fiume. No, Aenea aveva detto di prendere la nave e di portarla su T'ien Shan. L'ultima volta il teleporter ci aveva portati su Mare Infinitum; chissà dove

ci avrebbe portati stavolta.

«Cinque anni» borbottai. «Ah, maledizione. Aenea sarà ormai... maledizione, Nave... Aenea avrà ventun anni. Sarà una donna adulta. Mi perderò... non vedrò... Aenea non ricorderà...»

"È sicuro di non soffrire, signor Endymion? I suoi dati vitali sono turbolenti."

«Non badare a quelli, Nave.»

"Devo preparare il robochirurgo per la crio-fuga?"

«Non ancora, Nave. Digli di mettermi in crio mentre mi fa guarire la gamba stanotte e mi cura la febbre. Voglio almeno dieci ore di sonno. Quanto manca al punto di traslazione?»

"Solo diciassette ore. Si trova dentro questo sistema solare."

«Bene. Svegliami fra dieci ore. E preparami una buona colazione. Come quelle che facevo durante il viaggio quando era "domenica".»

"Non mancherò. Desidera altro?"

«Sì. Hai per caso qualche oloregistrazione di... di Aenea... nel nostro ultimo viaggio?»

"Ho in archivio parecchie ore di tali registrazioni, signor Endymion. La nuotata nella bolla a gravità zero, sulla loggia esterna. La disputa sulla religione contrapposta al razionalismo. Le lezioni di volo nel pozzo centrale, quando..."

«Bene, preparale. Le guarderò mentre faccio colazione.»

"Programmerò il robochirurgo per tre mesi di sonno in crio-fuga dopo l'intervallo di sette ore di domani."

Respirai a fondo. «D'accordo.»

"Il robochirurgo chiede di iniziare le riparazioni ai nervi e di iniettare subito degli antibiotici, signor Endymion. Desidera dormire?"

«Sì.»

"Con sogni o senza? La medicazione può essere personalizzata per l'uno o l'altro stato neurologico."

«Senza sogni» dissi. «Niente sogni, per ora. Più tardi ci sarà abbastanza tempo per i sogni.»

"Molto bene, signor Endymion. Buona notte."

PARTE SECONDA

15

Mentre mi trovo con A. Bettik, Jigme Norbu e George Tsarong sulla cornice del mercato Phari, giunge la notizia: alla fine, navi della Pax e soldati sono giunti anche qui su T'ien Shan, le "Montagne del cielo".

«Dovremmo informare Aenea» dico. Intorno a noi, sopra di noi, sotto di noi, migliaia di tonnellate di impalcature oscillano e scricchiolano per il peso di una folla di persone che comprano, vendono, barattano, discutono, ridono. Pochissimi hanno sentito la notizia dell'arrivo della Pax. Pochissimi, quando la sentiranno, capiranno le implicazioni. La notizia proviene da un monaco di nome Chim Din, appena tornato da Potala, la capitale, dove lavora come maestro nel Palazzo d'inverno del Dalai Lama. Per fortuna Chim Dim lavora anche, a settimane alterne, come montatore di bambù, nel Hsuan-k'ung Ssu, il "Tempio a mezz'aria", il progetto di Aenea; e mentre va al tempio, si ferma a salutarci nel mercato Phari. Così, fuori della corte a Potala, siamo tra i primi a sapere dell'arrivo della Pax.

"Cinque navi" ha detto Chim Din. "Parecchie decine di cristiani. Circa metà sono guerrieri in rosso e nero. Circa metà della metà sono missionari, tutti in nero. Hanno affittato un gompa, il monastero della setta Berretto Rosso, vicino al Rhan Tso, il lago Lontra, accanto al Fallo di Shiva. Hanno consacrato parte del gompa per farne una cappella dedicata al loro Dio uno e trino. Il Dalai Lama non consentirà di usare macchine volanti né di oltrepassare la cresta meridionale del Regno di mezzo, ma ha permesso loro di viaggiare liberamente in questa regione."

«Dovremmo informare Aenea» ripeto ad A. Bettik, sporgendomi verso di lui per farmi udire al di sopra del chiacchiericcio della piazza del mercato.»

«Dovremmo informare tutti a Jo-Kung» replica l'androide. Si gira, dice a George e a Jigme di completare gli acquisti, di non dimenticare i portatori per l'ordinazione di cavi e di bambù bonsai supplementari per la costruzione, e poi alza il pesante sacco da montagna, serra nella sua imbracatura gli attrezzi da scalata e mi rivolge un cenno.

Prendo anch'io il mio pesante sacco da montagna e precedo l'androide fuori del mercato e giù per le scale dell'impalcatura, fino al livello dei cavi. «La via Alta è più veloce della via Pedonale, no?»

A. Bettik annuisce. Ho esitato a proporre, per il viaggio di ritorno, la via Alta: l'androide, privo di un braccio, incontra difficoltà con i cavi e gli scivoli. Dopo la nostra riunione, mi sono sorpreso che non si fosse confezionato un uncino metallico (il suo braccio sinistro termina con un liscio moncherino a mezza strada fra il gomito e il polso) ma presto ho visto co-

me usava una cinghia di cuoio e vari accessori di cuoio per ovviare alla mancanza delle dita.

«Sì, signor Endymion» dice. «La via Alta. È molto più rapida. Sono d'accordo. A meno che non voglia usare come corriere un aviatore.»

Lo guardo, penso che voglia scherzare. Gli aviatori sono dei pazzi, una razza a parte. Lanciano il loro parapendio dalle alte costruzioni, prendono forza ascensionale dalle grandi pareti di roccia, attraversano gli ampi spazi fra le creste e i picchi dove non esistono cavi né ponti, guardano gli uccelli, cercano le termali come se ne andasse della vita; be', la loro vita dipende proprio da quelle correnti d'aria calda. Non ci sono zone piatte dove un aviatore può posarsi, se cambia l'infido vento o se la spinta ascensionale viene a mancare o se il parapendio ha un guasto. L'atterraggio forzato su una parete di cresta significa morte quasi certa. La discesa nelle nuvole sottostanti significa morte matematica. Il minimo errore nel valutare il vento, le correnti ascensionali, le correnti verticali, la corrente a getto, qualsiasi errore, significa morte. Per questo motivo gli aviatori vivono in solitudine, fanno parte di una setta segreta e chiedono una fortuna per eseguire gli ordini del Dalai Lama e consegnare messaggi da Potala o per trascinare nel cielo striscioni di preghiera durante qualche cerimonia buddhista o per portare comunicazioni urgenti da un mercante al suo ufficio in modo da battere la concorrenza o (così dice la leggenda) per visitare il picco orientale T'ai Shan, separato dal resto di T'ien Shan da più di cento chilometri di aria e di nuvole micidiali, e isolato per vari mesi nell'arco dell'anno locale.

«Non mi pare opportuno affidare a un aviatore una simile notizia» dico.

A. Bettik annuisce. «Sì, signor Endymion, ma i parapendii si possono comprare qui al mercato. Al banco della Gilda degli aviatori. Potremmo comprarne due e seguire la via più breve per il ritorno. Hanno prezzi molto elevati, ma potremmo vendere alcune zigocapre da soma.»

Non so mai quando il mio amico androide scherza. Ricordo l'ultima volta in cui mi sono trovato appeso a una paravela e devo farmi forza per non rabbrividire. «Hai mai usato il parapendio su questo pianeta?» replico.

«No, signor Endymion.»

«Su qualche altro pianeta?»

«No, signor Endymion.»

«Quali sarebbero, secondo te, le nostre probabilità, se provassimo?»

«Una su dieci» risponde senza un attimo d'esitazione.

«E quali sono le nostre possibilità con cavi e scivolo, a questa tarda ora

del giorno?»

«All'inarca nove su dieci prima del buio. Meno, se il tramonto ci coglie ancora sullo scivolo.»

«Allora prendiamo cavi e scivolo» concludo.

Aspettiamo nella breve coda di gente che lascia il mercato e prende i cavi; poi è il nostro turno di salire sulla piattaforma di partenza. Il ripiano di bambù si trova circa venti metri sotto l'impalcatura più bassa del mercato e sporge sull'abisso cinque metri più del resto di Phari. Sotto di noi, per migliaia di metri, non c'è altro che aria; e al fondo di quel vuoto c'è solo l'onnipresente mare di nuvole che si frange contro le creste di roccia sporgerti verso l'alto, simile a una bianca marea che batta contro palificazioni di pietra. Vari chilometri più in basso, sotto quelle nuvole, ci sono gas velenosi e l'agitato mare acido che copre tutto il pianeta tranne le montagne.

L'addetto ai cavi ci fa segno di avanzare; A. Bettik e io saliamo insieme sulla piattaforma di salto. Da quel punto di connessione, venti o più cavi scendono in diagonale verso l'abisso e creano una nera ragnatela a perdita d'occhio. Il più vicino terminale dei cavi si trova a più di un chilometro e mezzo verso nord, su un piccolo dente di roccia che si staglia contro il bianco splendore del Chomo Lori, "Regina di neve", ma noi andiamo a est, al di là del grande vuoto fra le creste: il nostro punto d'arrivo dista più di venti chilometri e il cavo che scende in quella direzione si fonde nel bagliore serale della lontana parete di roccia e pare finire a mezz'aria. E la nostra destinazione si trova più di trentacinque chilometri al di là di quel punto, a nord e a est. A piedi impiegheremmo circa sei ore per fare il lungo viaggio a nord lungo la cresta Phari e poi a est, seguendo il sistema di ponti e di passerelle. Viaggiando per cavo e scivolo dovremmo impiegare metà tempo, ma l'ora è tarda e lo scivolo è molto pericoloso. Lancio ancora un'occhiata al sole basso e mi domando di nuovo se ho fatto la scelta più assennata.

«Pronti» brontola l'addetto ai cavi, un ometto bruno in chuba a riquadri cuciti insieme, tutto macchiato. Mastica radice di besil e si gira a sputare dal bordo, mentre ci accostiamo alla fune d'aggancio.

«Pronto» diciamo all'unisono A. Bettik e io.

«Mantenete la distanza» ringhia l'addetto. Mi fa segno di andare per primo.

Allento dalla imbracatura a corpo intero le bretelle da viaggio, faccio scivolare le mani sulla braca piena di attrezzi che chiamiamo reticella, tro-

vo a tentoni la carrucola a due posizioni, la aggancio con un moschettone all'anello della bretella, faccio passare in un altro moschettone un attacco Munter come freno di riserva in aggiunta al freno della carrucola, trovo il mio migliore moschettone, lo uso per unire intorno al cavo le flange della carrucola, poi passo nei primi due moschettoni la fune di sicurezza, aggiungo alla fune un corto nodo Prusik e infine aggancio quest'ultimo alla imbracatura pettorale sotto le bretelle. Tutto questo richiede meno di un minuto. Alzo le mani, ingrano nella carrucola i comandi dell'anello a D e faccio qualche salto per provare sia il collegamento della carrucola sia gli agganci. Tutto regge bene.

L'addetto si sporge a ispezionare con occhi esperti l'aggancio dell'anello a doppio D e la morsa della carrucola. Muove la carrucola avanti e indietro, assicurandosi che i cuscinetti quasi privi di attrito scivolino dolcemente nella loro sede. Infine, con tutto il suo peso, fa forza sulle mie spalle e sull'imbracatura, tenendosi appeso come un secondo sacco da montagna; poi mi lascia e si assicura che anelli e freni reggano. Sono certo che non gliene frega niente se precipito e muoio ma, se la carrucola dovesse incepparsi da qualche parte lungo i venti chilometri di cavo in monofilamento intrecciato che corrono verso l'invisibile, toccherà a lui riparare il guaio, appeso alle staffe o a un seggiolino, sopra chilometri d'aria, mentre pendolari in attesa fremono. Pare soddisfatto dell'attrezzatura.

«Vai» dice e mi dà una manata sulla spalla.

Salto nel vuoto e intanto sposto più in alto sulla schiena il sacco da montagna. Le cinghie dell'imbracatura si tendono, il cavo s'incurva, i cuscinetti della carrucola ronzano appena e io comincio a scivolare più velocemente, man mano che rilascio il freno, pollici sui comandi dell'anello a D. Nel giro di qualche secondo saetto lungo il cavo. Sollevo le gambe e mi accomodo sul sedile dell'imbracatura, in quel modo che mi è diventato naturale negli ultimi tre mesi. La cresta K'un Lun, la nostra destinazione, brilla vivida, mentre l'ombra del tramonto comincia a riempire l'abisso sotto di me e l'ombra della sera si muove giù per la parete della cresta Phari alle mie spalle.

Percepisco nel cavo un lieve mutamento di tensione e un ronzio: A. Bettik inizia la discesa dietro di me. Mi lancio un'occhiata alle spalle e lo vedo abbandonare la piattaforma di salto, gambe dritte davanti a sé nella forma approvata, corpo che ballonzola sotto le bretelle elastiche. Riesco appena a scorgere la catena che collega al freno della carrucola la banda di cuoio del suo braccio sinistro. A. Bettik agita il braccio e io rispondo al saluto, ruo-

tando nell'imbracatura per tenere d'occhio il cavo che sibila mentre continuo a saettare sopra l'abisso. A volte qualche uccello si posa sul cavo per riposare. A volte vi si forma all'improvviso una concrezione di ghiaccio. Molto raramente c'è la carrucola impigliata di qualcuno che ha avuto un incidente o che si è staccato dall'imbracatura per ragioni note solo a lui. Ancora più raramente, ma abbastanza da non dimenticarsene, qualcuno con un rancore e vaghe tendenze psicopatiche si ferma ad avvolgere intorno al cavo una zeppa o una camma a molla, lasciando una piccola sorpresa per il prossimo che giunge a gran velocità. La pena per questo crimine è la morte e il colpevole viene spinto giù dalla più alta piattaforma di Potala o di Jo-kung; ma questo è di poca consolazione per chi incontra per primo la zeppa o la camma.

Nessuna di queste eventualità si verifica, mentre scivolo sul vuoto lungo il cavo ultraleggero. L'unico rumore è il lieve ronzio del freno della carrucola, mentre modero la velocità, e il lieve fruscio d'aria. Siamo ancora in pieno sole e sul pianeta è tarda primavera, ma sopra gli ottomila metri l'aria è sempre fredda. Respirare non è un problema. Ogni giorno, da quando sono giunto su T'ien Shan, ringrazio gli dei dell'evoluzione planetaria perché, anche con gravità un po' più leggera, 0,954 g standard, a questa altitudine c'è maggiore ricchezza d'ossigeno. Lancio un'occhiata alle nuvole vari chilometri sotto i miei stivali e penso all'oceano che ribolle in quella cieca pressione, agitato da venti di fosgene e di densa anidride carbonica. Su T'ien Shan non c'è una vera superficie terrestre, solo quella densa brodaglia di oceano planetario e innumerevoli picchi e creste che si alzano per migliaia di metri verso lo strato di ossigeno e la vivida luce del sole simile a quella di Hyperion.

Il pensiero mi stuzzica la memoria. Ricordo un altro pianeta di nuvole dove mi sono trovato solo qualche mese fa. Penso al mio primo giorno nella nave, prima di raggiungere il punto di traslazione, mentre guarivo dalla febbre e dalla gamba rotta, quando avevo detto oziosamente alla nave: "Chissà come ho varcato il teleporter, su quel pianeta. Il mio ultimo ricordo riguarda una gigantesca creatura...".

La nave aveva risposto proiettando un ologramma preso da una delle sue olocamere boa mentre se ne stava sul fondo del fiume dove l'avevamo lasciata. Era un'immagine migliorata alla luce delle stelle, pioveva, e mostrava l'arcata rilucente e verdastra del teleporter e cime d'alberi agitate dal vento. All'improvviso un tentacolo più lungo della nave era emerso dal teleporter, reggendo quello che pareva un kayak giocattolo avvolto da una

massa di sbrindellato tessuto di paravela. Il tentacolo aveva fatto una singola, aggraziata, lenta torsione: paravela, kayak e la figura accasciata nell'abitacolo erano scivolati, si erano dimenati in realtà, per un centinaio di metri ed erano scomparsi fra le cime degli alberi.

"Perché non sei venuta a prendermi subito?" avevo domandato, senza curarmi di nascondere l'irritazione. Sentivo ancora male alla gamba. "Perché hai aspettato tutta la notte, mentre penzolavo nella pioggia? Potevo morire."

"Non avevo l'ordine di ricuperarla al suo ritorno" aveva risposto l'arrogante, idiota sapiente nave. "Poteva anche essere impegnato in chissà quale importante missione che non ammetteva interruzioni. Se non avessi avuto sue notizie nel giro di alcuni giorni, avrei inviato nella giungla un cingolato automatico per accertarmi che stesse bene."

Avevo spiegato la mia opinione sulla sua logica.

"Indicazione bizzarra" aveva detto la nave. "Se da una parte ho certi elementi organici incorporati nella mia substruttura e componenti computeristici DNA decentralizzati, non sono, nel senso stretto del termine, un organismo biologico. Non possiedo un sistema digerente. Non ho bisogno di eliminare niente, tranne l'occasionale gas di scarico e l'effluvio dei passeggeri. Ne consegue che non possiedo ano sia in senso reale sia in senso figurato. Perciò non credo proprio di avere le qualifiche per essere definita una..."

"Chiudi il becco!"

La scivolata richiede meno di quindici minuti. Freno con cautela, mentre la grande muraglia della cresta K'un Lun si avvicina. Per l'ultimo centinaio di metri la mia ombra e quella di A. Bettik sono proiettate davanti a noi sulla distesa verticale di roccia arancione e diventiamo ombre di burattini, due bizzarri stecchi con appendici sferzanti, che azionano gli anelli per frenare la corsa e allungano le gambe in vista dell'atterraggio. Poi il rumore del freno della carrucola passa da un basso ronzio a un forte gemito, mentre rallento per l'accosto finale alla cornice d'atterraggio, una lastra di pietra di sei metri, con la parete di fondo imbottita di vello di zigocapra scuro e marcio per le intemperie.

Scivolo, rimbalzo e mi fermo a tre metri dalla parete, trovo un solido punto d'appoggio sulla roccia e con la rapidità derivante dalla pratica sgancio la carrucola e la fune di sicurezza. L'attimo dopo, A. Bettik scivola e si ferma accanto a me. Anche con una sola mano, l'androide ha movimenti

molto più sciolti dei miei, sui cavi: sfrutta meno di un metro di spazio d'atterraggio.

Restiamo lì per un minuto e guardiamo il sole in equilibrio sul profilo della cresta Phari: la bassa luce dipinge la sommità a cono che si alza sopra la corrente a getto, a sud. Poi ci sistemiamo l'imbracatura e la reticella di attrezzi. Alla fine dico: «Sarà già buio, quando giungeremo nel Regno di mezzo».

A. Bettik annuisce. «Preferirei che lo scivolo fosse già alle nostre spalle prima che faccia buio, signor Endymion. Ma penso che sia solo un pio desiderio.»

Il solo pensiero di usare lo scivolo nel buio mi fa aggricciare lo scroto. Mi domando futilmente se un androide maschio ha la mia stessa reazione fisiologica. «Allora muoviamoci» dico e mi avvio a passo svelto giù dalla cornice di pietra.

Sul cavo abbiamo perso alcune centinaia di metri di quota e ora dobbiamo ricuperarla. La cornice termina presto, sui picchi delle Montagne del cielo ci sono poche zone piane, e i nostri stivali fanno rumore mentre percorriamo una impalcatura passerella di bambù bonsai appesa alla parete dell'abisso e sporgente sul vuoto. Non c'è ringhiera. Il vento della sera si alza; mentre procediamo, chiudo ermeticamente il giubbotto termico e il chuba di lana di zigocapra. Il pesante sacco da montagna mi rimbalza sulla schiena.

Il punto jumar si trova a meno di un chilometro a nord della cornice d'atterraggio. Sulla passerella non incontriamo nessuno, ma in lontananza, dall'altra parte della valle rannuvolata, si accendono le torce sulla via Pedonale tra Phari e Jo-kung. Le impalcature e il labirinto di ponti sospesi da questo lato del Grande Abisso si animano di persone dirette a nord; alcune vanno di sicuro al Tempio a mezz'aria per ascoltare le discussioni nella sessione pubblica serale tenuta da Aenea. Voglio arrivare lì prima di loro.

Il punto jumar consiste in quattro corde fisse che corrono lungo la parete verticale per circa settecento metri sopra di noi. Quelle corde, di colore rosso, sono per la salita. Qualche metro più in là penzolano le corde azzurre per il rinvio dalla sommità della cresta. L'ombra della sera ormai ci copre e il vento è gelido. «Fianco a fianco?» dico ad A. Bettik, indicando una delle corde interne.

L'androide annuisce. La sua espressione è identica a come la ricordo dalla nostra partenza da Hyperion, quasi dieci dei suoi anni fa. Cosa mi aspettavo? Che un androide invecchiasse?

Togliamo dalle reticelle gli ascender a motore, li agganciamo a due corde contigue di microfibra; proviamo a scuoterle, come se lo strattone potesse dirci che sono ben ancorate. Qui le corde fisse sono controllate solo di tanto in tanto dagli addetti ai cavi; potrebbero essere sfilacciate dai morsetti jumar di qualcuno o abrase da spuntoni di roccia nascosti o coperte di ghiaccio. Presto lo sapremo.

Agganciamo una catena a margherita e le staffe all'ascender a motore. A. Bettik srotola otto metri di corda da scalata che agganciamo con moschettoni alle nostre imbracature. Così, se una corda fissa cede, uno di noi può arrestare la caduta dell'altro. Questa almeno è la teoria.

Gli ascender a motore costituiscono quasi tutta la tecnologia posseduta dalla maggior parte degli abitanti di T'ien Shan: alimentati da una batteria solare sigillata, poco più grandi della nostra mano che si adatta all'impugnatura anatomica, gli ascender sono eleganti attrezzi da scalata. A. Bettik controlla gli agganci e annuisce. Col pollice metto in moto i miei due ascender. Le spie luminose sono verdi. Sposto l'ascender destro di un metro, lo blocco, metto il piede nell'anello della staffa, controllo di non essermi impigliato, faccio salire un poco l'ascender sinistro, lo blocco, sposto il piede di due anelli e proseguo a questo modo. E così per settecento metri. Di tanto in tanto ci fermiamo, appesi alle staffe, e guardiamo dall'altra parte della valle, dove la via Pedonale brilla di torce. Ora il sole è tramontato, il cielo è divenuto subito più scuro, porporino e violaceo, e le stelle più luminose già compaiono. Calcolo che ci restano circa venti minuti di vero crepuscolo. Percorreremo nel buio lo scivolo.

Rabbrividisco, mentre il vento ulula intorno a noi.

Per gli ultimi duecento metri le corde fisse penzolano sopra ghiaccio verticale. A. Bettik e io abbiamo nella reticella ramponi pieghevoli, ma ne facciamo a meno e continuiamo il faticoso rituale: jumar-aggancio-passo-liberare staffe-riposare un secondo-jumar-aggancio-passo-riposo-jumar. Impieghiamo quasi quaranta minuti a salire quei settecento metri. Quando mettiamo piede sulla cresta di ghiaccio che funge da piattaforma, il buio è già abbastanza fitto.

T'ien Shan ha cinque lune: quattro sono asteroidi catturati, ma seguono un'orbita abbastanza bassa da riflettere un bel po' di luce; la quinta è grande quasi quanto la Luna della Vecchia Terra, ma segnata sul quadrante superiore destro da un solo, enorme cratere d'impatto i cui raggi si allargano come una lucente ragnatela verso ogni angolo visibile della sfera. Ora questa grossa luna, l'Oracolo, si leva a nordest, mentre A. Bettik e io avanzia-

mo lentamente a nord lungo la stretta cresta di ghiaccio, agganciandoci a cavi fissi per non essere sbattuti via dal vento glaciale che ora si proietta giù dalla corrente a getto.

Mi sono calato sugli occhi il cappuccio termico e mi sono messo la maschera facciale, ma il vento gelido mi fa bruciare ugualmente gli occhi e ogni pezzetto di pelle esposta. Qui non possiamo indugiare a lungo. Ma l'impulso a mettersi in piedi e a guardare è forte in me, come sempre quando sono al terminale dei cavi della cresta K'un Lun e guardo il Regno di mezzo e il mondo delle Montagne del cielo.

Mi fermo sul campo di ghiaccio, piatto e aperto, all'inizio dello scivolo, per dare un'occhiata intorno. A sud e a ovest, dall'altra parte della zangola di nubi illuminata dalle lune e perduta nelle profondità, la cresta Phari splende alla luce dell'Oracolo. In alto, torce lungo la cresta a nord di Phari segnano chiaramente la via Pedonale e molto più a nord si scorgono i ponti sospesi illuminati. Al di là del mercato Phari c'è un bagliore nel cielo e immagino che sia la luce di torce di Potala, Palazzo d'inverno per Sua Santità il Dalai Lama e sede della più sfarzosa architettura di pietra del pianeta. Potala si trova a qualche chilometro a nord di qui e la Pax ha appena avuto in concessione una enclave nei pressi del Rhan Tso, dove a sera cade l'ombra dello Shivling, il "Fallo di Shiva". Sorrido sotto la maschera termica: mi immagino i missionari cristiani rimuginare su quella sconcezza pagana.

Al di là di Potala, centinaia di chilometri verso ovest, c'è il regno di creste di Koko Nor, con i suoi innumerevoli villaggi sospesi e i suoi pericolosi ponti. Molto a sud, lungo la grande dorsale detta Lobsang Gyatso, si estende il territorio della setta Cappello Giallo, che termina al picco Nanda Devi, dove si dice abiti la dea indù della felicità. A sudovest di queste zone, così lontano che vi splende ancora il sole, c'è Muztagh Alta con le decine di migliaia di abitanti islamici che custodiscono le tombe di Ali e di altri santi dell'Isiam. A nord di Muztagh Alta le creste corrono in territori che non ho mai visto, nemmeno dall'orbita durante l'avvicinamento, e che ospitano le alte case degli Ebrei Erranti lungo le vie di accesso al monte Sion e al monte Moriah, dove le città gemelle di Abramo e Isacco vantano le migliori biblioteche di T'ien Shan. A nord e a ovest di quelle città si alza il monte Sumeru - il centro dell'universo - e il picco Harney, anch'esso stranamente il centro dell'universo: tutt'e due si trovano seicento chilometri a sudest dei quattro picchi San Francisco, dove la popolazione hopieschimese sbarca il lunario sulle gelide creste e nelle fenditure ricche di

felci, anch'essa sicura che i loro picchi delimitino il centro dell'universo.

Dritto a nord posso vedere la più grande montagna del nostro emisfero e il limite settentrionale del nostro mondo, dal momento che, alcuni chilometri più a nord di qui, la cresta scompare sotto nubi di fosgene: il Chomo Lori, "Regina di neve". Il tramonto illumina ancora la vetta ghiacciata del Chomo Lori, mentre l'Oracolo bagna di luce più delicata le sue creste orientali.

Dal Chomo Lori, le creste K'un Lun e Phari corrono a sud e la distanza fra l'una e l'altra aumenta fino a diventare insuperabile per i ponti a sud della funivia che abbiamo appena percorso. Giro la schiena al vento del nord, guardo a sud e a est, seguendo la sinuosa linea della cresta K'un Lun, e immagino di poter vedere le torce, duecento chilometri più a sud, dove la città di Hsi wang-mu, "Regina Madre dell'Ovest" ("ovest" è la zona a sud e a ovest del Regno di mezzo) ospita circa trentacinquemila persone al sicuro nei suoi stretti passi e nelle sue fenditure.

A sud di Hsi wang-mu (solo la vetta è visibile sopra la corrente a getto) si alza il grande picco del monte Koya, dove, secondo i fedeli che vivono in città scavate nel ghiaccio sulle pendici inferiori, Kobo Daishi, il fondatore del buddhismo Shingon, giace inumato in una tomba di ghiaccio priva d'aria, in attesa delle giuste condizioni per emergere dalla sua trance meditativa.

A est del monte Koya, fuori vista per la curvatura planetaria, c'è il monte Kalais, casa di Kubera, il dio indù della ricchezza, e anche di Shiva, che evidentemente non bada ai mille e più chilometri di spazio nuvoloso che lo separano dal proprio fallo. A quanto si dice, anche Parvati, moglie di Shiva, vive sul monte Kalais, ma non si sa che cosa pensi di quella separazione.

Durante il primo anno di permanenza sul pianeta, A. Bettik è stato sul monte Kalais e mi ha raccontato che il picco è bellissimo, uno dei più alti di T'ien Shan, quasi ventimila metri sul livello del mare: lo ha descritto come una scultura marmorea che si alzi da un piedistallo di roccia venata. Mi ha anche detto che sulla cima del monte Kalais, in alto sui campi di ghiaccio, dove l'aria è troppo rarefatta per consentire la respirazione e la formazione di vento, si trova un tempio di lega di carbonio dedicato alla divinità buddhista della montagna, Demchog, "Il supremamente felice", un gigante alto almeno dieci metri, azzurro come il cielo, drappeggiato di collane di teschi e gioiosamente abbracciato nella danza alla sua consorte. A. Bettik ha detto che quella divinità dalla pelle azzurra gli assomiglia un po-

co. Il palazzo costituisce il centro preciso della vetta arrotondata che si trova al centro di un mandala formato da minori picchi innevati e l'insieme abbraccia il sacro cerchio, il mandala fisico, dello spazio divino di Demchog, dove chi medita scoprirà la saggezza che lo libera dal ciclo di sofferenza.

In vista del mandala del monte Kalais, ha detto A. Bettik, e tanto lontano verso sud da essere sepolto sotto luccicanti ghiacciai profondi chilometri, si alza il picco Helgafell, la "Sala d'idromele dei morti", dove alcune centinaia di islandesi giunti durante l'Egira sono tornati alle usanze vichinghe.

Guardo a sudovest. Se un giorno potessi percorrere l'arco del circolo polare antartico, laggiù, incontrerei picchi come il Gunung Agung, l'ombelico del mondo (su T'ien Shan ce ne sono una decina), dove il festival Eka Dasa Rudra adesso ha iniziato da ventisette anni il suo ciclo di seicento e dove le donne balinesi si dice danzino con grazia e leggiadria impareggiabili. Più di mille chilometri a nordovest, lungo l'alta cresta dal Gunung Agung, c'è il Kilimachaggo, dove gli abitanti delle terrazze inferiori, dopo un appropriato intervallo, dissotterrano i propri morti dalle fenditure piene di terra grassa e portano le ossa molto al di sopra dell'atmosfera respirabile, grazie a dermotute cucite a mano e maschere a pressione, per riseppellire i parenti nel ghiaccio duro come pietra, a un'altitudine di circa diciottomila metri, in modo che dal ghiaccio i teschi guardino verso la vetta, in eterna speranza.

Al di là del Kilimachaggo, l'unico picco che conosco per nome è il Croagh Patrick, che ha la fama di essere privo di serpenti. Ma per quanto ne so, non ci sono serpenti da nessuna parte, su Montagne del cielo.

Mi giro verso nordest. Il gelido vento mi colpisce in pieno viso, mi spinge ad affrettarmi, ma spreco questo ultimo minuto per guardare verso la nostra destinazione. Anche A. Bettik pare non avere fretta, ma forse è l'ansia per il prossimo tratto in scivolo a spingerlo a soffermarsi lì un momento insieme con me.

Qui a nord e a est, al di là della parete a strapiombo della cresta K'un Lun, si estende il Regno di mezzo, con i suoi cinque picchi che brillano sotto la luce da lanterna dell'Oracolo.

A nord rispetto a noi, la via Pedonale e una decina di ponti sospesi attraversano il vuoto fino alla città di Jo-kung e al picco centrale del Sung Shan, detto "l'Altissimo" anche se è di gran lunga il più basso del Regno di mezzo.

Davanti a noi, collegato da sudovest solo mediante una ripida cresta di ghiaccio al sinuoso circuito della funivia, si alza lo Hua Shan, il "monte

Fiore", il picco più occidentale del Regno di mezzo e (ma qui si può discutere) il più bello dei cinque picchi. Dallo Hua Shan, gli ultimi chilometri di funivia uniscono il monte Fiore alle creste a nord di Jo-kung dove Aenea lavora nel Hsuan-k'ung Ssu, il Tempio a mezz'aria, posto in una parete a strapiombo che guarda a nord al di là dell'abisso verso l'Heng Shan, la montagna sacra del Nord.

Un secondo Heng Shan a circa duecento chilometri verso sud, segna il confine del Regno di mezzo, ma è una modesta montagnola a confronto delle pareti a strapiombo, delle grandi creste e del vasto profilo della sua controparte settentrionale. Mentre guardo a nord tra il vento rabbioso e le coltri di nuvolaglia, ricordo la mia prima ora su quel pianeta, quando nella nave del console mi libravo fra il grandioso Heng Shan e il Tempio.

Mi rivolgo di nuovo a est e a nord: al di là dell'Hua Shan e del breve picco centrale Sung Shan vedo senza difficoltà, a più di trecento chilometri, l'incredibile vetta del T'ai Shan stagliata contro l'Oracolo che si leva. Quello è il Grande Picco del Regno di mezzo, alto 18.200 metri, con la città di Tai'an, "la Città di Pace", ammassata più in basso a 9000 metri e la sua leggendaria scalinata di 27.000 gradini che da Tai'an attraversa distese di neve, supera pareti di roccia e raggiunge il leggendario Tempio dell'imperatore di giada, sulla vetta.

Al di là della nostra montagna sacra del Nord ci sono le quattro montagne di Pellegrinaggio dei buddhisti: l'O-mei Shan, a ovest; il Chiu-hua Shan, la montagna dei Nove fiori, a sud; il Wu-t'ai Shan, la montagna delle Cinque terrazze, con il suo accogliente Palazzo Viola, a nord; e il P'u-t'o Shan, modesto ma d'indefinibile bellezza, nell'estremo oriente.

Spreco ancora qualche secondo su quella cresta di ghiaccio sferzata dal vento e guardo verso Jo-kung, con la speranza di scorgere la luce di torce lungo la forra riflettersi sul Hsuan-k'ung Ssu, ma alte nuvole o schermi di nuvolaglia offuscano la visuale, tanto che si vede solo una macchia confusa illuminata dall'Oracolo.

Mi rivolgo all'androide, indico lo scivolo e alzo il pollice per segnalare d'essere pronto. Ora il vento soffia molto forte e non consente lo scambio di parole.

A. Bettik annuisce e prende da una tasca esterna del sacco da montagna la slittolamina pieghevole e la allarga. Mi accorgo che il cuore mi batte forte e non solo per la stanchezza fisica, mentre prendo la mia slittolamina e la porto alla piattaforma di partenza dello scivolo.

Lo scivolo è veloce. È sempre stato questo il suo fascino. E il suo più grande rischio.

Nella Pax ci sono ancora posti, ne sono certo, dove esiste l'antico sport del toboga. Chi lo pratica, si siede su uno slittino a fondo piatto e si lancia giù per un apposito percorso di ghiaccio. Questo esempio descrive bene lo scivolo, con una differenza: invece di uno slittino a fondo piatto, A. Bettik e io abbiamo una slittolamina, che è lunga meno di un metro e s'incurva intorno a noi come un cucchiaio. La slittolamina è più lamina che slitta, flessibile come un foglio di alluminio, finché non si toglie un po' di energia all'ascender e si invia il messaggio piezoelettrico ai rinforzi nella lamina: allora la piccola slitta pare gonfiarsi e prende forma in pochi secondi.

Aenea mi aveva detto che un tempo c'erano cavi fissi di carbonio-carbonio per tutto il tratto di scivolo e che i passeggeri vi erano agganciati come lo saremmo stati noi in una funivia o in corda doppia e che usavano un anello a basso attrito simile alla carrucola della funivia per non perdere velocità. Così si poteva frenare mediante il cavo oppure, se la slitta minacciava di volare via nel vuoto, usare la corda dell'anello come imbracatura automatica d'arresto. Una simile cintura di sicurezza comportava ammaccature e ossa rotte, ma almeno il passeggero non sarebbe volato nel vuoto insieme con la slitta.

Ma i cavi fissi si erano dimostrati inadeguati, mi disse Aenea. Richiedevano troppa manutenzione per restare puliti e funzionanti. Improvvise tempeste di ghiaccio li incollavano alla parete lungo lo scivolo e chi li percorreva, magari a 150 chilometri all'ora, poteva scoprire che il suo anello d'aggancio incontrava a un tratto ghiaccio inamovibile. Di questi tempi è già abbastanza difficile mantenere pulita la funivia; i cavi fissi dello scivolo erano diventati poco pratici.

Così gli scivoli erano stati abbandonati. Almeno finché i ragazzi in cerca di brividi e gli adulti troppo impazienti non scoprirono che per mantenere la slittolamina nella scanalatura nove volte su dieci bastava procedere come in *glissade* sulla neve... ossia usare una o più piccozze per frenare la corsa e tenere una velocità abbastanza bassa da restare nel solco. "Abbastanza bassa" significa inferiore ai 150 chilometri all'ora. Nove volte su dieci funzionava. Se si era abbastanza abili. E se le condizioni atmosferiche erano perfette. E se c'era la luce del giorno.

A. Bettik e io avevamo preso lo scivolo in tre altre occasioni, una volta per portare da Phari la medicina indispensabile a salvare la vita a una bambina e due volte per imparare le curve e i rettifili. Il viaggio era stato esila-

rante e terrificante, ma l'avevamo compiuto senza danni. Però ogni volta era giorno pieno, non c'era vento, e altri scivolavano davanti a noi e ci mostravano la via.

Adesso è buio, davanti a noi il lungo percorso brilla malignamente nella luce della luna. La superficie pare ghiacciata e dura come pietra. Non so se qualcuno ha già percorso quel tratto, oggi, o questa settimana. Se qualcuno ha controllato che non ci siano fenditure, gobbe di ghiaccio, fratture, incavamenti, crepacci, spuntoni, altri ostacoli. Non so quanto fossero lunghe le antiche piste per toboga, ma questo scivolo supera i venti chilometri, corre lungo il fianco a strapiombo dello sperone Abruzzi che collega la cresta K'un Lun ai pendii dello Hua Shan, si appiattisce nei graduali campi di ghiaccio sul lato ovest del monte Fiore, vari chilometri a sud della più lenta e più sicura via Pedonale che scende sinuosamente da nord. Dallo Hua Shan in poi, bisogna percorrere solo nove chilometri e tre facili tratti di funivia fino alle impalcature di Jo-kung e poi fare una buona camminata nella forra e giù per le ripide passerelle fino al Hsuan-k'ung Ssu.

A. Bettik e io siamo seduti fianco a fianco come bambini su uno slittino in attesa di una spinta di mamma o di papà. Mi sporgo, afferro per la spalla il mio amico e lo tiro più vicino per farmi sentire attraverso il materiale termico del suo cappuccio e della maschera. Ora il vento mi trafigge con aghi di ghiaccio. «Niente in contrario se vado avanti io?» grido.

A. Bettik gira il viso, tanto che le nostre guance, coperte di stoffa, si toccano. «Signor Endymion» replica «dovrei essere io a fare strada. Ho percorso questo scivolo due volte più di lei, signore.»

«Nel buio?» grido di rimando.

A. Bettik scuote la testa. «Pochi lo percorrono nel buio, di questi tempi, signor Endymion. Ma ho un'ottima memoria e ricordo ogni curva e ogni rettilineo. Credo che le sarei utile, mostrandole i giusti punti di frenata.»

Esito solo un secondo. «E va bene» dico. Gli stringo la mano, guanto contro guanto.

Con occhiali a visione notturna sarebbe facile come una scivolata di giorno, che secondo me non è poi così facile. Ma nell'odissea fra i teleporter ho perduto i visori che avevo con me e non ne ho preso un paio di ricambio, anche se sulla nave c'era. "Porta due dermotute e due respiratori" mi aveva trasmesso Rachel per conto di Aenea. Non poteva accennare anche agli occhiali a visione notturna?

In teoria l'escursione di oggi doveva essere una tranquilla gita al mercato Phari, una notte trascorsa alla locanda e poi un viaggio di ritorno a spalle

ben cariche, in compagnia di George Tsarong, Jigme Norbu e una lunga fila di portatori carichi dei pesanti materiali per il cantiere.

Forse, mi dico, ho avuto una reazione eccessiva alla notizia dell'arrivo della Pax. Ormai è troppo tardi. Anche se torniamo indietro, la discesa a corda doppia lungo le corde fisse sulla cresta K'un Lun sarebbe pericolosa come la scivolata. Questa, almeno, è la bugia che mi racconto.

Guardo A. Bettik applicare all'anello nella cinghia di cuoio del braccio sinistro il corto (38 centimetri) martello da ghiaccio e poi preparare la normale piccozza lunga 75 centimetri. Seduto a gambe incrociate sulla slitta, impugno con la sinistra il martello da ghiaccio e mi tiro dietro nella destra, come un timone, la più lunga piccozza. Rivolgo di nuovo all'androide il gesto a pollice alzato: guardo A. Bettik spingersi nel vuoto sotto il chiarore delle lune, ruotare una volta, poi raddrizzare con perizia la slitta, servendosi del martello corto, mentre volano schegge di ghiaccio, e lanciarsi a tutta velocità oltre il bordo e sparire alla vista in un minuto. Aspetto che fra l'androide e me ci sia un intervallo di circa dieci metri, quanto basta a evitare la spruzzaglia di ghiaccio del suo passaggio senza perdere di vista lui nella luce arancione dell'Oracolo; poi mi spingo giù anch'io.

Venti chilometri. A una velocità media di 120 all'ora dovremmo coprire la distanza in dieci minuti. Dieci minuti di gelo, adrenalina, nausea, terrore, reazioni in un microsecondo o morte.

A. Bettik è brillante. Esegue alla perfezione ogni curva, giunge basso alle alte pareti in modo che il suo apogeo - e il mio, qualche secondo più tardi - pencoli proprio all'orlo della parete di ghiaccio, esce di gran carriera dalla curva sopraelevata, proprio alla velocità giusta per il tratto discendente dritto, poi urta e salta la lunga rampa ghiacciata a una velocità tale che la vista mi si confonde, la serie di colpi mi risale lungo la spina dorsale al punto da farmi vedere doppio, triplo, e la testa mi pulsa dal dolore che ne deriva; poi la vista mi si confonde di nuovo per le schegge di ghiaccio che volano, che creano vividi aloni nel chiarore delle lune, mentre le stelle impassibili si rovesciano e turbinano sopra di noi, brillanti stelle in gara anche con il bagliore arancione dell'Oracolo e la vivida luce degli asteroidi catturati, e poi freniamo un poco e rimbalziamo pesantemente e corriamo di nuovo forte, ci arrestiamo in una stretta curva a sinistra che mi mozza il fiato, poi scivoliamo in una più stretta curva a destra, poi voliamo su un rettifilo così ripido che la slitta e io sembriamo sibilare in caduta libera. Per un minuto guardo dritto in basso le nubi di fosgene illuminate dalle lune, verdi come iprite nell'ingannevole chiarore, e poi tutt'e due sfrecciamo

con stridore in una serie di spirali, stretti tornanti simili all'elica del DNA, con le slitte che vacillano sul bordo di ogni curva così che per due volte la mia piccozza colpisce nient'altro che aria gelida, ma ogni volta cadiamo di nuovo giù ed emergiamo (più che uscire dalle curve, siamo sputati fuori, come due proiettili di fucile sparati proprio sopra il ghiaccio) e poi ci incliniamo di nuovo in alto, usciamo accelerando in un rettifilo e schizziamo per otto chilometri di parete di ghiaccio sullo sperone Abruzzi e ora è la parete destra dello scivolo a fare da piano di corsa, la mia piccozza scaglia nello spazio verticale schegge di ghiaccio e la nostra velocità aumenta, aumenta ancora, diventa qualcosa di più di semplice velocità, e l'aria gelida e rarefatta penetra come una lama nella maschera e nelle vesti termiche e nei guanti e negli stivali riscaldati, mi intirizzisce la carne e mi lacera i muscoli. Sento la pelle ghiacciata della guancia tendersi sotto la maschera termica, ghigno come un idiota, una smorfia fra rictus di terrore e la pura gioia della velocità spensierata, braccia e mani in adattamento continuo, automatico, istantaneo, ai cambiamenti della piccozza timone e del martello freno.

All'improvviso A. Bettik scarta a sinistra e con le lame ricurve delle piccozze corta e lunga morde profondamente il ghiaccio tra un volo di schegge - non ha senso, una simile mossa lo manderà, ci manderà!, a rimbalzare contro la parete interna, la parete verticale di ghiaccio, e poi sibilando nel nero vuoto - ma mi fido di lui, prendo la decisione in meno di un secondo, pianto la lama della piccozza più grande, batto forte col martello da ghiaccio, mi sento il cuore in gola mentre slitto di lato e rischio di andare dritto anziché curvare a sinistra, sul punto di roteare su me stesso e a spirale giù dal ripiano di ghiaccio a 140 chilometri all'ora, ma correggo la corsa e mi stabilizzo e passo in un lampo davanti a un buco nel fondo di ghiaccio dove saremmo scivolati se non avessimo fatto quel folle scarto, piombando in una breccia del bordo larga sei otto metri, una botola verso la morte, e poi A. Bettik scende con fracasso dalla parete interna, con un lampo di piccozza nel chiarore delle lune frena la scivolata e continua a precipitarsi giù per lo sperone Abruzzi, verso l'ultima serie di curve sui pendii di ghiaccio dello Hua Shan.

E io lo seguo.

Sul monte Fiore siamo troppo intirizziti e scossi per alzarci dalla slitta; restiamo immobili al gelo per parecchi minuti. Poi, insieme, ci tiriamo in piedi, mettiamo a massa le cariche piezoelettriche, smontiamo le slitte, le pieghiamo e le riponiamo nel sacco da montagna. Percorriamo a piedi e in

silenzio il sentiero di ghiaccio intorno alla spalla del monte Hua Shan: io stupito per l'immediata reazione e il coraggio di A. Bettik, l'androide in un silenzio che non so interpretare, ma che mi auguro di cuore non sia collera per la mia affrettata decisione di fare ritorno seguendo quel percorso.

Gli ultimi tre tratti in funivia sono una delusione, notevoli solo per la bellezza del chiarore delle lune sui picchi e sulle creste intorno a noi e per la difficoltà che trovo a manovrare con le dita intirizzite gli anelli a D dei freni.

Dopo il vuoto dei pendii superiori rischiarato solo dalle lune, Jo-kung pare incendiata di torce; evitiamo le impalcature principali e prendiamo le scale che portano nella forra. Allora siamo circondati dall'ombra proiettata dalla parete nord, interrotta da torce sfrigolanti poste lungo l'alta passerella che va al Hsuan-k'ung Ssu. Percorriamo lentamente l'ultimo chilometro.

Arriviamo proprio mentre Aenea sta per iniziare la sessione serale di discussioni. Nella piccola piattaforma a pagoda sono radunate circa cento persone. Aenea guarda sopra le teste della folla, vede il mio viso, chiede a Rachel di iniziare la discussione e viene subito nel ventoso vano di porta dove A. Bettik e io ci siamo fermati.

16

All'arrivo su T'ien Shan, le Montagne del cielo, ero confuso e un po' depresso, lo ammetto.

Dormii in crio-fuga per tre mesi e due settimane. Avevo sempre pensato che in animazione sospesa non si sognasse, ma mi sbagliavo. Per gran parte del viaggio ebbi incubi e mi svegliai disorientato e apprensivo.

Il punto di traslazione del nostro sistema solare di partenza si trovava a una distanza di appena diciassette ore dal pianeta; ma nel sistema di T'ien Shan emergemmo dalla velocità C-più in un punto al di là dell'ultimo pianeta ghiacciato del sistema e fummo obbligati a decelerare per tre giorni interi. Camminai nei diversi ponti della nave, su e giù per la scala a chiocciola, perfino nella piccola loggia che avevo ordinato alla nave di estrudere. Dissi a me stesso che si trattava di allenamento per il pieno ricupero della gamba (mi faceva ancora male, anche se la nave aveva dichiarato che il medibox l'aveva guarita e che non mi avrebbe dato fastidio) ma in realtà cercavo solo di dissipare energia nervosa. Non ero mai stato così ansioso in vita mia, ne sono sicuro.

La nave voleva parlarmi di quel sistema stellare nei minimi (e penosi)

particolari: stella gialla tipo G, bla, bla, bla (be', lo vedevo da me!), undici pianeti, tre giganti gassosi, due fasce di asteroidi, alta percentuale di comete nella parte interna del sistema, bla, bla, bla. A me interessava solo T'ien Shan. Mi sedetti nel pozzetto olografico e guardai crescere il pianeta. T'ien Shan era sorprendentemente luminoso. Abbagliante. Una vivida perla contro il nero dello spazio.

"Ciò che vede è lo strato di nubi inferiore e permanente" continuò in tono monotono la nave. "L'albedo è notevole. Ma ci sono nuvole più alte. Vede quei turbini tempestosi nella parte inferiore destra dell'emisfero illuminato? Quegli alti cirri che provocano ombre nelle vicinanze della calotta polare artica? Sono le nuvole che portano maltempo agli abitanti umani."

«Dove sono le montagne?» domandai.

"Qui" rispose la nave e cerchiò un'ombra grigia nell'emisfero nord. "Secondo le mie vecchie mappe, quello è un grande picco nella parte settentrionale dell'emisfero orientale, Chomo Lori, "Regina di neve". Vede quelle striature che corrono verso sud? Vede come rimangono ravvicinate finché non passano l'equatore e come poi si distanziano sempre più l'una dall'altra fino a scomparire nelle masse di nubi del polo antartico? Quelle sono le due creste dorsali, la cresta Phari e la cresta K'un Lun. Furono le prime linee rocciose abitate del pianeta e sono un ottimo esempio del primo, violento sollevamento cretaceo dakotano che formò il..."

Bla, bla, bla. E io riuscivo a pensare solo a Aenea, Aenea, Aenea.

Era strano entrare in un sistema solare e non trovare navi della Flotta della Pax che ci dessero l'altolà, né difese orbitali, né basi lunari - nemmeno una base su quel gigantesco occhio di bue della luna più grande, una liscia sfera arancione con un solo, enorme cratere d'impatto, come se l'avessero colpita con un unico proiettile - né traccia di scie di propulsione Hawking né di emissioni di neutrini né di campi lenticolari gravitazionali né di aree pulite di navette automatiche Bussard: nessun segno di tecnologia superiore. La nave disse che da certe zone del pianeta proveniva un rivolo di trasmissioni a microonde; una volta intercettate, risultarono in cinese pre-Egira. Per me fu una vera sorpresa. Non ero mai stato in un pianeta dove la maggioranza degli esseri umani non parlasse una versione dell'inglese della Rete.

La nave entrò in orbita geosincrona sopra l'emisfero orientale. "Le sue istruzioni erano di cercare il picco Heng Shan, che dovrebbe trovarsi a circa seicentocinquanta chilometri a sudest del Chomo Lori... Eccolo là!" La veduta telescopica nel pozzetto olografico zumò in avanti su un magnifico

dente di neve e di ghiaccio che attraversava almeno tre strati di nuvole e la cui cima luccicava, chiara e brillante, sopra gran parte dell'atmosfera.

«Cristo!» mormorai. «E dov'è il Hsuan-k'ung Ssu? Il Tempio a mezz'aria?»

"Dovrebbe essere... là!" rispose, trionfante, la nave.

Guardavamo direttamente in giù lungo una cresta verticale di ghiaccio, neve e roccia grigia. Banchi di nuvole si arrostivano al sole, alla base dell'incredibile lastrone. Anche solo a guardarlo in ologramma, mi sentii girare la testa per le vertigini e mi aggrappai ai cuscini della cuccetta.

«Là, dove?» Non vedevo alcun edificio.

"Quel triangolo scuro" disse la nave e cerchiò una zona che pensavo fosse un'ombra sul lastrone di roccia grigia. "E questa linea... qui."

«Qual è l'ingrandimento?»

"Il triangolo misura all'incirca uno virgola due metri lungo il lato maggiore" disse la voce che avevo imparato dal comlog a conoscere così bene.

«Un edificio molto piccolo perché ci vivano delle persone.»

"No, no. Quello è solo un pezzetto di edificio costruito dall'uomo, che sporge da quello che di sicuro è uno strapiombo roccioso. Oserei presumere che l'intero cosiddetto Tempio a mezz'aria si trovi sotto lo strapiombo. In quel punto la roccia non è verticale, si inclina di sessanta o ottanta metri verso l'esterno."

«Puoi fornire una veduta laterale? Così posso vedere il tempio?» "Potrei" disse la nave. "Dovrei cambiare posizione in un'orbita più settentrionale, così potrei usare il telescopio per guardare a sud oltre il picco Heng Shan e passare all'infrarosso per guardare attraverso la massa di nubi a ottomila metri che al momento si muove fra il picco e lo sperone della cresta dove è costruito il tempio. Dovrei anche..."

«Lascia perdere. Tieni sotto controllo radio la zona del tempio, no, diavolo, l'intera cresta, e vedi se Aenea ci aspetta.»

"Quale frequenza?" domandò la nave.

Aenea non aveva parlato di frequenze. Aveva solo accennato al fatto che un atterraggio vero e proprio era impossibile, ma che dovevamo scendere comunque al Hsuan-k'ung Ssu. Guardando quella parete verticale, anzi peggio che verticale, di neve e di ghiaccio, cominciai a capire che cosa avesse voluto dire.

«Trasmetti su qualsiasi frequenza comune avresti usato per chiamare una estensione comlog» dissi. «Se non c'è risposta, cambia tutte le frequenze di cui disponi. Potresti usare le frequenze che hai già intercettato poco fa.»

"Provenivano dal quadrante inferiore dell'emisfero occidentale" disse la nave, in tono paziente. "Non ho intercettato emanazioni di microonde in questo emisfero."

«Per favore, fai come ti ho detto.»

Restammo librati lì per un'ora a spazzare la cresta con trasmissioni a raggio compatto e poi a lanciare generici segnali radio verso tutti i picchi della zona, poi a inondare con brevi chiamate tutto l'emisfero. Non ci fu risposta.

«Possibile che esista davvero un pianeta abitato dove nessuno usa la radio?»

"Naturalmente" disse la nave. "Su Ixion è contro la legge locale e contro le consuetudini usare trasmissioni a microonde di qualsiasi genere. Su Nuova Terra c'era un gruppo che..."

«Va bene, va bene» la interruppi. Per la millesima volta mi domandai se ci fosse un modo di riprogrammare l'intelligenza autonoma della nave in modo che non fosse una simile rottura di palle. «Scendiamo.»

"In quale località? Ci sono estese zone abitate su quell'alto picco a est - la mia mappa lo indica come monte T'ai Shan - e un'altra città a sud, sulla cresta K'un Lun, che si chiama Hsi wang-mu mi pare, e altre abitazioni lungo la cresta Phari e a ovest di lì in una zona segnata come Koko Nor. Inoltre..."

«Scendiamo sul Tempio a mezz'aria» tagliai corto.

Per fortuna il campo magnetico del pianeta era più che sufficiente per i repulsori EM della nave, perciò attraversammo lentamente l'atmosfera, anziché scendere su una coda di fiamme di fusione. Uscii sulla loggia per ammirare lo spettacolo, anche se il pozzetto olografico o gli schermi nella camera da letto in cima alla nave sarebbero stati più pratici.

Parvero passare delle ore, ma in realtà, tempo qualche minuto, eravamo graziosamente librati a ottomila e passa metri, tra il fantastico picco del nord, l'Heng Shan, e la cresta che ospitava il Hsuan-k'ung Ssu. Mentre scendevamo, avevo visto il terminatore correre da est e secondo la nave qui adesso era tardo pomeriggio. Presi il binocolo, uscii sulla loggia e guardai. Vedevo chiaramente il tempio. Lo vedevo, ma non potevo crederci.

Quello che era parso un semplice gioco di luci e di ombre sotto le gigantesche, striate, sporgenti lastre di granito grigio, era una serie di costruzioni che si estendevano a est e a ovest per molte centinaia di metri. Notai subito

l'influsso asiatico: edifici a forma di pagoda, con tetti a punta e cornicioni dal margine rivolto all'insù, le cui tegole dorate brillavano ai vividi raggi del sole; finestre rotonde e porte circolari nelle sezioni inferiori della sovrastruttura, di mattoni; ariosi portici di legno, con ringhiere riccamente intagliate; delicate colonne di legno dipinte del colore del sangue secco; striscioni rossi e gialli che ricadevano da grondaie, da ingressi, da ringhiere; complicati intagli sulle travi del tetto e sui merli delle torrette; ponti sospesi e scale festonate di, l'avrei appreso in seguito, mulini e bandierine di preghiera, che presentavano a Buddha una orazione ogni volta che una mano li girava o il vento le agitava.

Il tempio era ancora in costruzione. Vedevo legname grezzo portato sulle piattaforme più alte, figure umane scalpellare la parete della cresta, impalcature, rozze scalette a pioli, grossolani ponti che in pratica erano poco più di fibre vegetali intrecciate e corde da scalata per corrimano, figure in piedi che tiravano ceste vuote su per quelle scalette e quei ponti, altre figure chine che portavano giù su un largo lastrone ceste piene di pietre e le scaricavano quasi tutte nel vuoto. Eravamo abbastanza vicino e quindi vedevo che molte di quelle figure umane indossavano vesti dai colori vivaci, lunghe quasi alla caviglia, alcune svolazzavano nel gagliardo vento che colpiva la parete rocciosa, e che quelle vesti parevano pesanti e foderate per proteggere dal freddo. Più tardi avrei appreso che erano gli onnipresenti chuba e che potevano essere di lana di zigocapra, pesante e impermeabile, o di seta per le cerimonie o addirittura di cotone, che però era raro e molto ricercato.

Non mi fidavo tanto a mostrare ai locali la nostra nave, non volevo provocare il panico o un attacco con lance laser o chissà cosa, ma non avevo alternativa. Distavamo ancora parecchi chilometri e perciò saremmo stati al massimo un insolito luccichio di sole su metallo scuro librato contro il bianco sfondo del picco settentrionale. Mi ero augurato che ci ritenessero semplicemente uno dei tanti uccelli (dall'alto, la nave e io avevamo visto parecchi uccelli, molti dei quali avevano un'apertura alare di diversi metri) ma la mia speranza andò delusa: vidi alcuni operai del tempio abbandonare il lavoro e guardare nella nostra direzione, imitati poi da altri e da altri ancora. Nessuno fu preso dal panico. Non ci fu una corsa a cercare rifugio o ad armarsi (non c'erano armi in vista da nessuna parte) ma era chiaro che ci avevano scorti. Guardai due donne correre su per la serie ascendente di edifici del tempio, ponti sospesi, scalinate, ripide scale a pioli e la penultima impalcatura, fino alla piattaforma orientale, dove il lavoro pareva consiste-

re nel taglio di fori nella parete rocciosa. Lassù c'era una sorta di baracca da cantiere edile: una delle donne scomparve all'interno e ne uscì quasi subito in compagnia di parecchie persone di statura più alta, tutte in vesti lunghe e ampie.

Col cuore che mi batteva forte, aumentai l'ingrandimento del binocolo: dalla baracca uscivano volute di fumo e non potevo dire con certezza se la figura più alta fosse Aenea. Ma tra i veli di fumo turbinante colsi una rapida visione di capelli biondo castano, non tanto lunghi da sfiorare le spalle, e per un momento abbassai il binocolo e mi limitai a fissare la lontana parete, sorridendo come un idiota.

"Fanno segnalazioni" mi avvertì la nave.

Alzai di nuovo il binocolo. Un'altra persona, una donna penso, ma con capelli molto più scuri, agitava due bandierine da segnalazione.

"È un antico codice di segnali" disse la nave. "Si chiama Morse. Le prime parole sono..."

«Silenzio» intimai. Nella Guardia nazionale insegnavano il codice Morse e in una circostanza me n'ero servito sull'Artiglio di ghiaccio, quando avevo usato due pezzi di benda insanguinata per chiamare gli skimmer ambulanza.

VAI... ALLA... FORRA... DIECI... CHILOMETRI... A... NORDEST.

RESTA... LÌ.

ASPETTA... ISTRUZIONI.

«Ricevuto, Nave?» domandai.

"Sì." Il tono della nave pareva sempre freddo, se mi ero rivolto a lei con scortesia.

«Allora andiamo. Mi pare di vedere una forra, circa dieci chilometri a nordest. Manteniamoci il più lontano possibile e arriviamo da est. Non credo che dal tempio riusciranno a vederci e da quella parte non scorgo edifici lungo la parete dello strapiombo.»

Senza altri commenti la nave si spostò in fuori, girò, tornò indietro lungo la parete rocciosa a picco, finché non fu di fronte alla forra, un taglio verticale che scendeva per alcune migliaia di metri dalla zona di ghiaccio e di neve molto più in alto e a un certo punto terminava, a circa quattrocento metri sul livello del tempio adesso nascosto dalla curvatura della roccia verso ovest.

La nave si librò in verticale fino a trovarsi a soli cinquanta metri dal fondo della forra. Notai con sorpresa alcuni torrenti scorrere sui ripidi fianchi rocciosi della forra, cadere nel centro della voragine e poi riversarsi

nel vuoto, formando una cascata. Dappertutto c'erano alberi e muschi e licheni e piante in fiore: prati che salivano per molte centinaia di metri lungo i torrenti e che alla fine si mutavano in semplici striature di licheni multicolori che proseguivano verso i livelli di ghiaccio in alto. Sulle prime fui sicuro che lì non ci fosse segno d'intrusione umana, poi vidi le cornici (larghe appena da starci in piedi, pensai) scalpellate lungo la parete nord e i sentieri nel muschio verde brillante e le pietre disposte ad arte per guadare il corso d'acqua; allora notai la minuscola costruzione segnata dalle intemperie, troppo piccola per essere una baracca, più simile a un gazebo con finestre, che si trovava sotto sempreverdi scolpiti dal vento lungo il fiume, quasi al culmine della forra verdeggiante.

Indicai la costruzione: la nave si mosse da quella parte e restò librata nei pressi del gazebo. Capii perché sarebbe stato difficile, se non impossibile, atterrare lì. La nave del console non era poi molto grande (per secoli era rimasta nascosta nella torre di pietra del vecchio poeta, nella città di Endymion) ma, anche se fosse atterrata in verticale sulle pinne o sui sostegni estensibili, avrebbe schiacciato alberi, erba, muschi, piante fiorite. Parevano cose troppo rare, su quel mondo di rocce verticali, per distruggerle in quel modo.

Perciò la nave rimase librata. E aspettammo. Una trentina di minuti dopo il mio arrivo, una giovane donna svoltò nel sentiero, dalla parte delle cornici di roccia, e ci salutò con entusiasmo, agitando il braccio.

Non era Aenea.

Rimasi deluso, lo ammetto. Il desidero di rivedere la mia giovane amica era diventato un'ossessione: sospetto d'avere avuto, in quel periodo, assurde fantasticherie sulla nostra riunione: Aenea e io ci correvamo incontro, in un prato fiorito, lei di nuovo la bambina undicenne, io il suo difensore, e ridevamo per il piacere di rivederci e io la sollevavo da terra e la facevo girare in tondo, la tiravo in aria...

Be', il prato fiorito c'era. La nave restò librata e morfizzò una scaletta che scendeva fino al prato punteggiato di fiori e si posava accanto al gazebo. La giovane donna attraversò il torrente, saltando di pietra in pietra, con perfetto equilibrio, e venne sorridendo alla mia volta, su per la montagnola erbosa.

Aveva passato da poco i vent'anni. Possedeva la grazia fisica e il portamento che ricordavo da migliaia di immagini della mia giovane amica. Ma in vita mia non avevo mai visto prima quella donna.

"Possibile che Aenea sia cambiata così tanto in cinque anni?" mi domandai. "Che si sia camuffata per nascondersi agli agenti della Pax? O mi sono semplicemente dimenticato del suo aspetto?"

L'ultima ipotesi pareva improbabile. Anzi, impossibile. La nave mi aveva assicurato che per Aenea sarebbero trascorsi cinque anni e alcuni mesi, se mi aspettava su quel pianeta; ma il mio intero viaggio, compresa la parte in crio-fuga, aveva richiesto solo quattro mesi. Ero invecchiato di alcune settimane appena. Non potevo aver dimenticato Aenea. Non l'avrei mai dimenticata.

«Ciao, Raul» disse la giovane donna dai capelli scuri.

«Ciao» risposi, incerto.

Lei venne avanti e mi tese la mano. Aveva una stretta decisa. «Sono Rachel. Aenea ti ha descritto perfettamente.» Si mise a ridere. «D'altra parte non ci aspettavamo nessun altro che venisse a farci visita in un'astronave come quella...» Mosse la mano nella direzione della nave sospesa come un pallone frenato che dondoli piano nel vento.

«Come sta Aenea?» domandai, con voce che suonò strana alle mie stesse orecchie. «Dov'è?»

«Oh, nel tempio. Sta lavorando. È nel bel mezzo del più impegnativo turno di lavoro. Non poteva allontanarsi. Mi ha chiesto di venirti a prendere e di aiutarti a liberarti della nave.»

"Non poteva allontanarsi" ripetei tra me. Che diavolo di storia era questa? Avevo attraversato letteralmente l'inferno, ero stato tormentato da calcoli renali, inseguito da agenti della Pax, scaricato in un pianeta senza terreno solido, inghiottito e rigurgitato da un mostro alieno, e lei non poteva allontanarsi, maledizione? Mi morsicai il labbro per resistere all'impulso di dire ciò che pensavo. Ammetto che in quel momento la mia emotività raggiungeva punte davvero alte.

«Cosa significa "liberarmi della nave"?» dissi invece. Mi guardai intorno. «Ci sarà pure un posto dove atterrare.»

«In realtà non c'è» disse la giovane donna di nome Rachel. La guardai meglio, nella vivida luce del sole: probabilmente era poco più anziana della Aenea attuale, sui venticinque anni forse. Aveva occhi castani, intelligenti, capelli castani tagliati corti senza tanti fronzoli, come Aenea, pelle abbronzata da lunghe ore all'aria aperta, mani indurite per il lavoro, la ragnatela di rughe intorno agli occhi tipica di chi ride spesso.

«Possiamo fare così» disse Rachel. «Prendi dalla nave ciò che ti occorre, un comlog o un apparecchio trasmittente per richiamarla quando ti servirà,

due dermotute e due riciclo-respiratori della scorta in magazzino; poi ordina alla nave di saltare sulla terza luna, uno degli asteroidi catturati dal pianeta, il penultimo in grandezza. Lassù c'è un profondo cratere dove può stare nascosta. Quella luna ha un'orbita quasi geosincrona, rivolge a questo emisfero sempre la stessa faccia. Se chiami per radio, la nave è qui in pochi minuti.»

La guardai, sospettoso. «Perché le dermotute e i respiratori?» Nel magazzino della nave ce n'erano diversi. Erano progettati per ambienti di vuoto spinto non pericolosi, dove non era necessaria una vera corazza spaziale. «Qui l'aria mi sembra abbastanza ricca.»

«Hai ragione» convenne Rachel. «A questa altitudine l'atmosfera è sorprendentemente ricca di ossigeno. Ma Aenea mi ha detto di chiederti di portare le dermotute e i riciclo-respiratori.»

«Perché?»

«Non lo so, Raul» disse Rachel. Aveva uno sguardo sereno che pareva sincero e innocente.

«Perché la nave deve nascondersi? C'è la Pax sul pianeta?»

«Non ancora. Ma da circa sei mesi ne aspettiamo l'arrivo. Al momento non ci sono veicoli spaziali su T'ien Shan o in orbita, a parte la tua nave ora. E neppure aerei. Niente skimmer, VEM, ortotteri, elicotteri, solo parapendii, gli aviatori, e quelli non uscirebbero mai così lontano.»

Annuii, ma esitavo.

«I Dugpa hanno visto oggi una cosa che non avrebbero saputo spiegare» continuò Rachel. «Il puntino luminoso della tua nave contro il Chomo Lori, voglio dire. Ma alla fine riescono a spiegare tutto in termini di *tendrel*, perciò non sarà un problema.»

«Cosa sono i *tendrel*? E chi sono i Dugpa?»

«I *tendrel* sono portenti» disse Rachel. «Divinazioni nell'ambito della tradizione sciamanica buddhista prevalente in questa zona delle Montagne del cielo. I Dugpa sono... be', se traduciamo la parola alla lettera, gli "altissimi". Le popolazioni che vivono alle altitudini superiori. Ci sono anche i Drukpa, le popolazioni delle valli, ossia delle gole più basse, e i Drungpa, gli abitanti delle valli boscose, soprattutto coloro che vivono nelle grandi foreste di felci e nei boschetti di bambù-bonsai delle zone occidentali della cresta Phari e più in là.»

«Così Aenea è al tempio?» dissi, testardo, restio a seguire il "suggerimento" di Rachel e nascondere la nave.

«Sì.»

«Quando posso vederla?»

«Appena ci arriviamo» sorrise Rachel.

«Da quanto tempo conosci Aenea?»

«Da quattro anni circa, Raul.»

«Sei originaria di questo pianeta?»

Rachel sorrise di nuovo, accettando con pazienza l'interrogatorio. «No. Quando incontrerai i Dugpa e gli altri, vedrai che non sono nativa di T'ien Shan. In questa zona i ceppi prevalenti della popolazione sono cinese, tibetano, centroasiatico.»

«Da dove provieni?» domandai seccamente, suonando scortese alle mie stesse orecchie.

«Sono nata sul mondo di Barnard» rispose Rachel. «Un arretrato pianeta agricolo. Campi di granturco, boschi, lunghe serate noiose, alcune buone università, ma poco d'altro.»

«Ne ho già sentito parlare.» Ero ancora più insospettito. Le "buone università", il fiore all'occhiello del mondo di Barnard durante l'Egemonia, erano state da tempo convertite in accademie e seminari cristiani. All'improvviso provai il forte desiderio di vedere il petto nudo di quella giovane donna, per scoprire se c'era il crucimorfo voglio dire. Sarebbe stato troppo facile per me mandare via la nave e cadere in una trappola della Pax. «Dove hai conosciuto Aenea? Qui?»

«No, non qui. Su Amritsar.»

«Amritsar? Mai sentito nominare.»

«Non c'è niente di strano. Amritsar è un pianeta classificato ai livelli più bassi della scala di Solmev. Si trova nell'estrema Periferia. Fu colonizzato solo un secolo fa, profughi di una guerra civile su Parvati. Alcune migliaia di Sikh e alcune migliaia di Sufi vi ricavano faticosamente di che vivere. Aenea fu assunta per progettare un centro comunitario nel deserto e io andai con lei per fare i rilevamenti e tenere in riga la manodopera. Da allora sono sempre stata con lei.»

Annuii, ma esitavo ancora. Provavo una sensazione che non era vero e proprio disappunto, che si gonfiava come collera ma non era altrettanto chiara, che confinava con la gelosia. Ma questo era assurdo.

«A. Bettik?» All'improvviso fui assalito dal presentimento che l'androide fosse morto negli scorsi cinque anni. «È...»

«È partito ieri per il nostro viaggio quindicinale al mercato Phari a fare provviste» disse Rachel. Mi toccò il braccio. «A. Bettik sta benissimo. Dovrebbe essere di ritorno stasera, al levarsi della luna. Su, vai a prendere

la tua roba. Ordina alla nave di nascondersi sulla terza luna. Preferirai di sicuro ascoltare da Aenea tutta la storia.»

Andò a finire che dalla nave presi poco più di un cambio di vestiti, un buon paio di stivali, il piccolo binocolo, un coltello con fodero, le dermotute, i riciclo-respiratori e un diskey-diario/ricetrasmittente palmare. Cacciai tutto in un sacco da montagna, scesi la scaletta e dal prato dissi alla nave che cosa doveva fare. A furia di antropomorfizzare la nave, mi aspettai che mettesse il broncio all'idea di tornare in modo ibernazione, in una luna priva d'aria stavolta. Ma la nave confermò d'avere ricevuto l'ordine, mi suggerì di fare un controllo quotidiano via radio per assicurarmi che il trasmettitore funzionasse e poi se ne andò, rimpiccìolì, divenne un puntino e scomparve come un pallone frenato al quale avessero tagliato il cavo.

Rachel mi diede un chuba di lana da portare sopra il giubbotto termico. Notai l'imbracatura di nylon che portava sopra giacca e calzoni, gli attrezzi da scalata che pendevano dalle cinghie e chiesi spiegazioni.

«Aenea ha un'imbracatura pronta per te, su al tempio» disse Rachel, con un acciottolio di attrezzi nella reticella. «Questa è la più avanzata tecnologia del pianeta. I fabbri a Potala chiedono e ottengono l'equivalente di un riscatto da re per questa roba: ramponi, carrucole per i cavi, piccozze pieghevoli e martelli da ghiaccio, zeppe, staffe, moschettoni, grappette, chiodi e quant'altro ti viene in mente.»

«Ne avrò bisogno?» domandai, dubbioso. Nella Guardia nazionale avevo appreso alcune tecniche di base per scalare i ghiacciai (calarsi a corda doppia, sfruttare i crepacci, questo genere di cose) e quando lavoravo con Avrol Hume, nel Becco, avevo fatto alcune arrampicate in cordata nelle cave di pietra, ma non ero sicuro di cavarmela nella scalata di vere montagne. Non mi piacevano le altezze.

«Ne avrai bisogno, ma ti abituerai in fretta» mi garantì Rachel e si avviò, saltando sulle pietre per attraversare il corso d'acqua e poi risalendo a passo svelto, con leggerezza, il sentiero che portava all'orlo dello strapiombo. Gli attrezzi nell'imbracatura tintinnavano piano, come campanelle d'acciaio o campanacci intorno al collo di capre di montagna.

La marcia di dieci chilometri a sud lungo la parete a picco fu abbastanza facile, una volta che mi abituai alla stretta cornice, col vertiginoso precipizio alla nostra destra, il vivido riflesso di quella incredibile montagna da nord e dal ribollire di nubi dal basso, e l'inebriante impulso di energia dell'aria ricca di ossigeno.

«Sì» disse Rachel, quando accennai all'aria «l'atmosfera ricca di ossigeno sarebbe un guaio, se ci fossero foreste o savane facilmente infiammabili. Dovresti vedere le tempeste di fulmini durante il monsone. Ma la foresta bonsai giù nella forra e le foreste di felci sul lato piovoso di Phari sono in pratica tutto ciò che abbiamo in termini di materiali combustibili. E il legno bonsai che usiamo nelle costruzioni è quasi troppo denso per ardere.»

Per un poco camminammo in fila e in silenzio. Concentravo l'attenzione sulla cornice. Avevamo appena superato uno stretto angolo che mi obbligò a chinare la testa per non urtare la sporgenza rocciosa, quando la cornice si allargò, la visuale si aprì, ed ecco il Hsuan-k'ung Ssu, il Tempio a mezz'aria.

Anche da quella distanza, un po' più in basso e di lato, il tempio pareva magicamente sospeso nell'aria, sul vuoto. Alcuni edifici, fra i più bassi e più antichi, avevano basi di pietra o di mattoni, ma quasi tutti gli altri erano costruiti sul vuoto. Quegli edifici in stile pagoda erano riparati dalla grande sporgenza rocciosa una ottantina di metri sopra gli edifici principali, ma scale a pioli e piattaforme zigzagavano verso l'alto fin quasi a toccare la faccia inferiore della sporgenza.

Ci trovammo fra la gente. I variopinti chuba e le onnipresenti imbracature da scalata non erano qui il solo comune denominatore: i visi che mi scrutavano con educata curiosità per la maggior parte parevano di ceppo asiatico della Vecchia Terra; le persone erano relativamente basse di statura, per un pianeta di gravità quasi standard; facevano un cenno di saluto e si scostavano rispettosamente davanti a Rachel che mi guidava tra la folla, su per le scalette, lungo corridoi interni profumati di incenso e di legno di sandalo, sotto verande e su ponti sospesi e scalinate di squisita fattura. In breve ci trovammo nei piani superiori del tempio, dove la costruzione procedeva a passo spedito. Le figurette viste prima col binocolo adesso erano persone viventi che grugnivano sotto pesanti ceste di pietre, individui che puzzavano di sudore e di lavoro onesto. La silenziosa efficienza che avevo osservato dalla loggia della nave ora divenne una rumorosa mistura di martellate, del sonoro ticchettio di scalpelli, dell'eco di picconi, del frastuono di operai che vociavano e facevano gesti nel controllato caos comune a ogni cantiere.

Dopo varie scalinate e tre lunghe scale a pioli che arrivavano alla piattaforma più alta, mi fermai a prendere fiato prima di affrontare l'ultima scaletta. Aria ricca di ossigeno o no, quella salita era una dura fatica. Notai che Rachel mi guardava con l'equanimità che potrebbe essere facilmente

scambiata per indifferenza.

Alzai gli occhi e vidi una giovane donna scavalcare il bordo della piattaforma più alta e scendere con grazia la scaletta. Per un brevissimo istante mi sentii il cuore balzare in gola - Aenea! - ma poi vidi come la donna si muoveva, vidi i capelli corti sulla nuca e seppi che non era la mia amica.

Mi scostai con Rachel dalla base della scaletta, mentre la donna saltava gli ultimi pioli. Era grossa e solida, alta come me, con lineamenti forti e occhi di un viola sorprendente. Pareva sui cinquanta standard, era molto abbronzata e in ottime condizioni fisiche; dalle piccole rughe chiare agli angoli degli occhi e della bocca si sarebbe detto che anche a lei piaceva ridere spesso.

«Raul Endymion» disse, porgendomi la mano «sono Theo Bernard. Aiuto a costruire cose.»

Risposi con un cenno. La sua stretta di mano era decisa come quella di Rachel.

«Aenea ha quasi terminato lassù» disse Theo Bernard, indicando la scaletta.

Lanciai un'occhiata a Rachel.

«Tu continua» mi disse lei. «Noi abbiamo da fare.»

Salii, una mano dopo l'altra. Probabilmente c'erano sessanta pioli nella scaletta di bambù e nel salire mi resi conto che la piattaforma da cui ero partito era molto piccola, se si cadeva, mentre l'abisso poco più in là non aveva fondo.

Raggiunta la piattaforma superiore, vidi le rozze baracche da cantiere e le aree di pietra scalpellata dove avrebbero costruito l'ultima ala del tempio. Ero consapevole delle incalcolabili tonnellate di pietra che iniziavano a soli dieci metri dalla mia testa: la sporgenza rocciosa formava un angolo verso l'alto e all'infuori, come un soffitto di granito. Piccoli uccelli dalla coda forcuta saettavano e planavano fra le crepe e le fessure della sporgenza.

Poi rivolsi tutta l'attenzione alla figura che emergeva dalla più grande delle due baracche.

Era Aenea. Gli occhi arditi e scuri, il sorriso non impacciato, gli zigomi sporgenti, le mani delicate, i capelli biondocastani tagliati con noncuranza e ora agitati dal forte vento che soffiava lungo la parete dello strapiombo. Non era molto più alta dell'ultima volta, quanto basta per baciarla in fronte, ma era cambiata davvero.

Ansimai. Avevo visto persone crescere e maturare, naturalmente, ma e-

rano i miei amici, quando anch'io crescevo e maturavo. E non avendo avuto figli l'attenta osservazione di qualcuno che maturava era avvenuta solo durante i quattro anni e qualche mese della mia amicizia con quella ragazzina. Per molti aspetti, capii, Aenea aveva lo stesso aspetto del giorno del suo sedicesimo compleanno, cinque dei suoi anni fa, a parte la scomparsa totale della morbidezza infantile, zigomi più accentuati e lineamenti più fermi, fianchi più larghi e seni un po' più sviluppati. Portava calzoni di saia, stivali alti, una camicetta verde che ricordavo dai tempi di Taliesin West e una giacca cachi che si gonfiava al vento. Vedevo che braccia e gambe le si erano irrobustite, con una muscolatura più pronunciata di quella che ricordavo sulla Vecchia Terra... ma non erano i soli cambiamenti.

Tutto era cambiato, in lei. La bambina che conoscevo era svanita. Al suo posto c'era una donna; una donna strana, che camminava in fretta verso di me sulla scabra piattaforma. Non si trattava solo di lineamenti più decisi e forse di carne un po' più soda sul fisico ancora snello: si trattava di solidità. Di portamento. Aenea era sempre stata la persona più viva, animata e completa che avessi mai conosciuto, anche da bambina. Ora che quella bambina era svanita, o almeno sommersa nella donna adulta, vedevo la sua solidità dentro quell'aura animata.

«Raul!» Aenea completò di corsa gli ultimi passi che ci separavano, si fermò davanti a me, mi prese per le braccia.

Per un istante pensai che mi avrebbe baciato sulla bocca come aveva fatto, come la sedicenne Aenea aveva fatto, negli ultimi minuti trascorsi insieme sulla Vecchia Terra. Invece alzò la mano e me la posò sul viso, facendo correre le dita lungo la linea della guancia, fino al mento. Nei suoi occhi c'era una luce, di che cosa? Non divertimento. Di vitalità, forse. Di felicità, mi augurai.

Mi sentii la lingua incollata. Aprii bocca, alzai la destra come per toccarle la guancia, la lasciai cadere.

«Raul, maledizione, è davvero bello vederti!» Mi tolse dal viso la mano e mi abbracciò con una intensità che rasentava la violenza.

«È bello vederti, ragazzina.» Le diedi colpetti sulla schiena, sentendo sotto il palmo la ruvida stoffa della giacca.

Aenea arretrò di un passo, ora con un ampio sorriso, e mi tenne per gli avambracci. «Il viaggio per riprendere la nave è stato terribile? Racconta!»

«Cinque anni!» sbottai. «Perché non mi hai detto...»

«Te lo dissi. Te lo gridai.»

«Quando? Ad Hannibal? Mentre ero...»

«Sì. Allora gridai: "Ti amo". Ricordi?»

«Questo lo ricordo, ma se sapevi... cinque anni, voglio dire...»

Parlavamo tutt'e due insieme, quasi farfugliando. Mi ritrovai a cercare di raccontarle tutto dei teleporter, del calcolo renale su Virus-Gray-Balianus B, degli Spettroelica di Amoiete, del pianeta di nuvole, della creatura seppia/calamaro, e intanto facevo domande e riprendevo a farfugliare prima che lei potesse rispondere.

Aenea continuò a sorridere. «Sei sempre lo stesso, Raul. Sempre lo stesso. Ma, diavolo, perché saresti dovuto cambiare? Per te si è trattato solo di... un paio di settimane di viaggio e un freddo sonno nella nave.»

Lo stordimento di felicità fu inondato dalla collera. «Maledizione, Aenea» dissi, serio. «Dovevi parlarmi del debito temporale! E forse anche del passaggio in un pianeta senza fiume né terreno solido. Potevo morire.»

Aenea annuiva. «Ma non lo sapevo con certezza, Raul! Niente certezza, solo le solite... possibilità. Per questo A. Bettik e io abbiamo aggiunto al kayak la paravela.» Rise di nuovo. «Direi che ha funzionato.»

«Ma sapevi che sarebbe stata una lunga separazione. Anni, per te.» Non la formulai come domanda.

«Sì.»

Aprii bocca, sentii la collera svanire con la stessa rapidità con cui era giunta. Presi per le braccia Aenea. «È bello rivederti, ragazzina.»

Lei mi abbracciò di nuovo, stavolta mi baciò sulla guancia come faceva da bambina quando la deliziavo con qualche battuta **o** commento. «Vieni» disse. «Il turno pomeridiano è terminato. Ti mostrerò la nostra piattaforma e ti presenterò ad alcune persone.»

"La nostra piattaforma?" ripetei tra me. Seguii Aenea giù per scalette e ponti che non avevo notato quando ero giunto con Rachel.

«A te è andato tutto bene, Aenea? Voglio dire... è tutto a posto?»

«Sì.» Mi guardò da sopra la spalla e mi sorrise di nuovo. «Va tutto bene, Raul.» Attraversammo una terrazza sul fianco della più alta di tre pagode disposte l'una sull'altra. Mentre percorrevamo la stretta terrazza, la piattaforma dondolò un poco; e quando mettemmo piede nell'angusto passaggio tra le pagode, l'intera struttura vibrò. Notai che alcune persone lasciavano la pagoda più a ovest e tornavano per lo stretto sentiero sulla cornice lungo la parete dello strapiombo.

«Questa parte sembra traballante, ma è abbastanza robusta» disse Aenea, notando la mia apprensione. «Travi di robusto pino bonsai, conficcate in fori scavati nella roccia. Sostengono l'intera infrastnittura.»

«Marciranno di sicuro» dissi, seguendola su un breve ponte sospeso. Dondolammo nel vento.

«Marciscono, infatti» disse Aenea. «Negli ottocento e passi anni di esistenza del tempio, sono stati sostituiti parecchie volte. Nessuno sa con esattezza quante. Le loro documentazioni sono più traballanti dei pavimenti.»

«E sei stata assunta per completare questo posto?» domandai. Eravamo giunti in una terrazza di legno color vino. All'estremità, una scala a pioli portava a un'altra piattaforma e a un ponte ancora più stretto che da lì proseguiva.

«Sì. Sono architetto e capocantiere, più o meno. Dopo il mio arrivo, ho sovrinteso alla costruzione di un tempio taoista vicino a Potala e il Dalai Lama ha pensato che avrei potuto terminare i lavori del Tempio a mezz'aria. Nel corso degli ultimi decenni l'impresa ha frustrato diversi sedicenti restauratori.»

«Dopo il tuo arrivo» ripetei. Intanto eravamo giunti su un'alta piattaforma al centro della costruzione. Era circondata da magnifiche ringhiere intagliate e conteneva due piccole pagode appollaiate proprio sul bordo. Aenea si fermò alla porta della prima.

«Un tempio?» domandai.

«La mia abitazione» rispose con un sorriso, indicando l'interno. Vi lanciai un'occhiata. La stanza era quadrata, solo tre metri per tre, con pavimento di legno lucido e due piccoli tatami. La cosa più singolare era la parete di fondo, che semplicemente non c'era. I paraventi shoji della stanza erano stati chiusi e la parete di fondo terminava all'aria aperta. Un sonnambulo sarebbe finito nell'oblio, lì dentro. La brezza che risaliva la facciata dell'abisso faceva stormire le fronde di tre rami tipo salice posti in un magnifico vaso giallo mostarda su una bassa pedana di legno accostata alla parete ovest. Era l'unico ornamento della stanza.

«Negli edifici ci togliamo le scarpe, esclusi i corridoi di transito che hai già percorso nel venire qui» disse Aenea. Mi guidò alla seconda pagoda. Era quasi identica alla prima, a parte i paraventi shoji chiusi e un futon sul pavimento, lì vicino. «Roba di A. Bettik» disse Aenea, indicando un armadietto dipinto di rosso accanto al futon. «Ti abbiamo sistemato qui. Entra.» Si tolse gli stivali, andò ai tatami, aprì i paraventi shoji e si sedette a gambe incrociate.

Mi tolsi gli stivali, deposi contro la parete sud lo zaino e mi andai a sedere accanto a Aenea.

«Bene» disse lei, prendendomi ancora per le braccia. «Accidenti.»

Per un minuto non trovai parole. Mi domandai se l'altitudine o l'aria ricca d'ossigeno mi rendessero così sensibile all'emozione. Mi concentrai sulle file di persone in vivaci chuba che lasciavano il tempio e percorrevano verso ovest le strette cornici e i ponti lungo la parete dello strapiombo. Proprio davanti alla porta spalancata della pagoda c'era il lucente massiccio dell'Heng Shan, con i suoi campi di ghiaccio che brillavano nella luce del tardo pomeriggio. «Oddio» mormorai. «Questo posto è veramente bello, ragazzina.»

«Sì. E anche micidiale, se non si sta attenti. Domani A. Bettik e io ti condurremo su per la parete e ti faremo un corso d'aggiornamento sulle attrezzature da scalata e sul protocollo.»

«Un corso per principianti, vorrai dire» la corressi. Non riuscivo a smettere di guardare il suo viso, i suoi occhi. Avevo paura che, se avessi toccato di nuovo la sua pelle, una scarica elettrica visibile sarebbe scoccata fra noi due. Ricordai lo shock elettrico che mi colpiva ogni volta che la sfioravo, quando lei era bambina. Trassi un respiro. «E va bene» dissi. «Quando sei giunta qui, il Dalai Lama... qualsiasi cosa sia... ha detto che potevi lavorare qui al tempio. Ma quando sei arrivata? E come? Quando hai conosciuto Rachel e Theo? Chi altri conosci bene, qui? Cos'è accaduto dopo che ci siamo salutati ad Hannibal? Cos'è accaduto a tutti gli altri a Taliesin? I soldati della Pax ti hanno dato la caccia? Dove hai imparato tutta quella roba di architettura? Parli ancora con i Leoni e Tigri e Orsi? Come hai fatto a...»

Aenea alzò la mano. Rideva di cuore. «Una cosa per volta, Raul. Anch'io devo sapere tutto del tuo viaggio.»

La guardai negli occhi. «Ho sognato che discutevamo. Mi hai parlato dei quattro passi... imparare il linguaggio dei morti... imparare...»

«Il linguaggio dei vivi» terminò lei per me. «Sì, ho fatto anch'io quel sogno.»

Di sicuro inarcai le sopracciglia.

Aenea sorrise e mise le mani sulle mie: erano più grandi, coprivano i miei pugni. Ricordai quando tutt'e due le sue sarebbero scomparse in una delle mie. «Ho fatto davvero quel sogno, Raul. Ho sognato che soffrivi molto... alla schiena...»

«Calcolo renale» dissi, trasalendo al ricordo.

«Sì. Dimostra, immagino, che siamo ancora amici, se riusciamo a fare lo stesso sogno anche separati da anni luce.»

«Anni luce» ripetei. «Già, Aenea, come hai fatto ad attraversarli? Come sei giunta qui? In quali altri posti sei stata?»

Aenea annuì e iniziò a raccontare. Il vento che entrava dalla parete di paraventi ripiegati le arruffò i capelli. Mentre lei parlava, la luce della sera divenne più ricca e più alta sulla grande montagna verso nord e sulla facciata dell'abisso a est e a ovest.

Aenea era stata l'ultima a lasciare Taliesin West, ma solo quattro giorni dopo la mia partenza in kayak sul Mississippi. Gli altri apprendisti erano partiti varcando altri teleporter: la navetta aveva consumato le ultime scorte di energia e li aveva trasportati alle varie arcate, nei pressi del Golden Gate, sul bordo del Grand Canyon, in cima alle facce di pietra del monte Rushmore, sotto le travi arrugginite delle incastellature di lancio nel parco storico spazioporto Kennedy, sparse a quanto pareva su tutto l'emisfero occidentale della Vecchia Terra. Il teleporter usato da Aenea si trovava in una casa di *adobe* di un pueblo a nord della città abbandonata di Santa Fe. A. Bettik aveva varcato con lei quel teleporter. Provai una punta di gelosia per questo, ma rimasi in silenzio.

Il primo teleporter aveva portato Aenea su un pianeta ad alta gravità, Ixion. Lì la Pax era presente, ma concentrata soprattutto nell'emisfero opposto. Ixion non si era mai ripreso appieno dalla Caduta e l'alto pianoro coperto di giungla dove erano emersi Aenea e A. Bettik era un labirinto di rovine invase dalle erbacce, popolate soprattutto da belligeranti tribù di neomarxisti e di fautori della rinascita dei nativi americani, mistura volatile ulteriormente destabilizzata da bande di fuorilegge e di ARNisti erranti che tentavano di riportare in vita tutte le specie classificate di dinosauri della Vecchia Terra.

Aenea ne fece un racconto divertente: il trucco di nascondere la pelle azzurra di A. Bettik e la sua evidente natura di androide mediante grandi quantità di pitture decorative facciali usate dagli indigeni, l'audacia di una sedicenne che chiedeva denaro (nel caso specifico, cibo e pellicce in baratto) per capeggiare i tentativi di ricostruzione nelle vecchie città ixiane di Canbar, Iliumut e Maoville. Ma tutto era andato liscio. Aenea non solo aveva riprogettato e ricostruito tre centri della vecchia città e innumerevoli abitazioni più piccole, ma aveva iniziato una serie di "circoli di discussione" che richiamavano ascoltatori da una decina di tribù in guerra.

Qui Aenea non desiderava scendere nei particolari, l'avevo capito, ma io volli sapere che cosa riguardavano i "circoli di discussione".

«Varie cose» disse lei. «Loro sollevavano un argomento, io suggerivo alcune cose su cui riflettere e tutti ne parlavano.»

«Hai insegnato?» domandai, pensando alla profezia secondo cui la figlia del cìbrido John Keats sarebbe stata Colei che insegna.

«In senso socratico, direi.»

«Cosa diavolo è... ah, già.» Ricordai l'opera di Piatone alla quale Aenea mi aveva indirizzato nella biblioteca di Taliesin. Il maestro di Piatone, Socrate, insegnava ponendo domande, estraeva verità che le persone già avevano in sé. La ritenevo una tecnica dai risultati assai dubbi, nel migliore dei casi.

Aenea proseguì il racconto. Alcuni partecipanti al suo gruppo di discussione erano divenuti ascoltatori devoti, tornavano ogni sera e la seguivano quando lei passava da una città in rovina all'altra.

«Erano diventati i tuoi discepoli» commentai.

Aenea si accigliò. «Quella parola non mi piace molto, Raul.»

Incrociai le braccia e guardai fuori il bagliore rossastro delle vette che illuminava la parte superiore delle nuvole molti chilometri più in basso e la vivida luce della sera sul picco settentrionale. «Potrà anche non piacerti, ragazzina, ma a me pare la parola giusta. I discepoli seguono la loro maestra dovunque vada e cercano di spigolare da lei un ultimo frammento di conoscenza.»

«Gli studenti seguono la maestra.»

«E va bene» cedetti. Non volevo interrompere il racconto per una discussione. «Continua.»

Su Ixion non c'era più molto da dire, riprese Aenea. Lei e A. Bettik erano rimasti su quel pianeta quasi un anno locale, pari a cinque mesi standard. Per gli edifici aveva usato in gran parte blocchi di pietra e si era ispirata allo stile classico antico, quasi grecheggiante.

«E la Pax?» domandai. «Non è venuto nessuno a ficcare il naso?»

«Alcuni missionari partecipavano alle discussioni. Uno di loro, un certo padre Clifford, divenne buon amico di A. Bettik.»

«Non ti ha denunciato? Non credo che abbiano smesso di darci la caccia.»

«Sono sicura che padre Clifford non mi denunciò. Ma a un certo punto degli agenti della Pax cominciarono a cercarci nell'emisfero occidentale dove lavoravamo. Le tribù ci tennero nascosti per un altro mese. Padre Clifford veniva alle discussioni serali anche quando gli skimmer sorvolavano avanti e indietro la giungla alla nostra ricerca.»

«Cosa accadde?» Mi sentivo come un bambino di due anni che fa domande solo perché l'altro continui a parlare. Ero stato lontano da Aenea solo alcuni mesi, compreso il viaggio in crio-fuga infestato di sogni, ma avevo dimenticato quanto mi piaceva il suono della voce della mia giovane amica.

«Niente, in realtà. Terminai l'ultimo lavoro, un vecchio anfiteatro per recite e riunioni cittadine, neanche a farlo apposta, e me ne andai. Anche alcuni... studenti... se ne andarono.»

Rimasi sorpreso. «Con te?» domandai. Rachel aveva detto di avere conosciuto Aenea sul pianeta Amritsar e di avere viaggiato con lei. Forse Theo era giunta da Ixion.

«No, nessuno è venuto con me da Ixion» disse Aenea, piano. «I miei studenti avevano altre destinazioni. Cose da insegnare ad altri.»

La guardai un momento. «Vuoi dire che Leoni e Tigri e Orsi ora permettono anche ad altri di usare i teleporter? O che tutti i vecchi portali si riaprono?»

«No» rispose Aenea, non so a quale delle due domande. «No, i teleporter sono morti come sempre. Tranne... be'... alcuni casi speciali.»

Anche stavolta evitai di chiedere maggiori particolari. Aenea continuò il racconto.

Dopo Ixion, si era teleportata su Patto-Maui.

«Il pianeta di Siri!» esclamai, ricordando la voce di nonna che mi insegnava i *Canti* di Hyperion. Patto-Maui era stato la scena di uno dei racconti dei pellegrini.

Aenea annuì e continuò. Già ai tempi della Rete, Patto-Maui era stato devastato dalla rivoluzione e dagli attacchi dell'Egemonia, si era ripreso durante l'interregno dopo la Caduta ed era stato nuovamente colonizzato nel periodo di espansione della Pax, senza l'aiuto degli indigeni che, nella migliore tradizione di Siri, avevano combattuto per le loro isole mobili e a fianco dei delfini, finché la Flotta della Pax e le guardie svizzere non li avevano messi sotto i piedi. Ora Patto-Maui veniva cristianizzato a più non posso: i residenti dell'unico grande continente, l'Arcipelago equatoriale, e le migliaia di isole mobili migranti erano inviati in "accademie cristiane" per la rieducazione.

Ma Aenea e A. Bettik erano usciti in un'isola mobile ancora in mano ai ribelli, gruppi di neopagani detti siriti che salpavano di notte, si nascondevano di giorno fra gli arcipelaghi viaggianti di isole disabitate e combattevano contro la Pax a ogni occasione.

«Cos'hai costruito?» domandai. Mi pareva di ricordare, dai *Canti*, che sulle isole mobili c'era poco, a parte alberi-casa sotto gli alberi-vela.

«Alberi-casa» rispose Aenea, con un sorriso. «Un mucchio di alberi-casa. E anche qualche cupola sottomarina. Dove i pagani trascorrevano la maggior parte del tempo.»

«Così hai progettato alberi-casa.»

Aenea scosse la testa. «Scherzi? Escludendo i templari di Bosco Divino, ormai scomparsi, gli indigeni di Patto-Maui sono i migliori costruttori di alberi-casa dello spazio umano. Ho studiato come costruire alberi-casa! Sono stati tanto gentili da consentire a me e ad A. Bettik di aiutarli.»

«Lavoro schiavista.»

«Esattamente.»

Aenea aveva trascorso solo tre mesi standard su Patto-Maui. Lì aveva conosciuto Theo Bernard.

«Una ribelle pagana?» domandai.

«Una cristiana fuggiasca» mi corresse Aenea. «Era giunta a Patto-Maui come colona. Aveva abbandonato i coloni e si era unita ai siriti.»

Senza accorgermene, avevo corrugato la fronte. «Porta il crucimorfo?» domandai. I cristiani rinati mi innervosivano ancora.

«Non più.»

«Ma come...» L'unico modo in cui un cristiano con la croce potesse liberarsi del crucimorfo era il rituale segreto della scomunica che solo la Chiesa poteva officiare.

«Te lo spiegherò più avanti» disse Aenea. Frase che avrebbe usato parecchie volte, prima di concludere il racconto.

Dopo Patto-Maui, Aenea e A. Bettik e Theo Bernard erano andati per teleporter su Vettore Rinascimento.

«Vettore Rinascimento!» gridai quasi. Quel pianeta era una fortezza della Pax. Lì, nella nave del console, avevamo corso il rischio di essere abbattuti. Vettore Rinascimento era un pianeta iperindustrializzato, tutto città e fabbriche automatiche e centri della Pax.»

«Vettore Rinascimento» confermò Aenea, con un sorriso.

Non era stato facile, raccontò. Erano stati obbligati a travestire A. Bettik: gli avevano messo una maschera di sintocarne e l'avevano fatto passare per ustionato. Il povero androide era stato molto a disagio, nei sei mesi trascorsi su quel pianeta.

«Che lavoro hai fatto, lì?» domandai. Non riuscivo a immaginare la mia amica e i suoi amici che si nascondevano nell'affollata DaVinci, città di e-

stensione planetaria, in pratica l'intero Vettore Rinascimento.

«Un solo lavoro» rispose Aenea. «Abbiamo lavorato alla chiesa di San Matteo, la nuova cattedrale di DaVinci.»

Rimasi a fissarla per un minuto buono, prima di ritrovare la parola. «Avete lavorato a una cattedrale? Una cattedrale della Pax? Una chiesa cristiana?»

«Sì, certo» rispose con calma Aenea. «Ho faticato a fianco di alcuni dei migliori scalpellini, vetrai, costruttori e artigiani del settore. All'inizio ero apprendista, ma prima della partenza ero diventata assistente del capo progettista che lavorava alla navata.»

Potei solo scuotere la testa. «E hai fatto... hai tenuto circoli di discussione?»

«Sì. Su Vettore Rinascimento vi furono più studenti che su qualsiasi altro pianeta. Migliaia di studenti, prima della conclusione.»

«Sono sorpreso che non ti abbiano tradito.»

«Mi hanno tradito, infatti. Ma non fu uno dei miei studenti. Uno dei vetrai ci denunciò alla guarnigione della Pax. A. Bettik, Theo e io ce la cavammo al pelo.»

«Per teleporter.»

«Sì... portandoci» disse Aenea. Solo molto più tardi capii che in quel momento nella sua voce c'era stata una piccola esitazione, una riserva inespressa.

«E gli altri sono andati via con te?»

«Non con me. Ma centinaia di loro si portarono altrove.»

«Dove?» domandai, confuso.

Aenea sospirò. «Ricordi la nostra discussione, Raul? Quando ho detto che per quelli della Pax io ero un virus? E che avevano ragione loro?»

«Sì.»

«Be', anche quei miei studenti portano il virus. Avevano posti dove andare. Persone da infettare.»

Continuò l'elenco di pianeti e di lavori. Tre mesi su Patawpha, dove mise a frutto l'esperienza nella costruzione di alberi-casa per erigere ville signorili nei rami intrecciati e nei tronchi che crescevano dalle interminabili paludi.

Quattro mesi standard su Amritsar, dove aveva lavorato nel deserto per costruire case di tende e luoghi di raduno per le bande nomadi di Sikh e di Sufi che vagavano sulle sabbie verdastre di quel pianeta.

«E lì hai conosciuto Rachel» dissi.

«Esatto.»

«Qual è il cognome di Rachel? Non me l'ha detto.»

«Non l'ha mai detto neppure a me» rispose. E continuò il racconto.

Da Amritsar, lei e A. Bettik e le due nuove amiche si erano portati su Groombridge Dyson D. Quel pianeta era stato un fallito tentativo di terraforming dell'Egemonia, abbandonato all'invasione dei ghiacciai di metano e ammoniaca e agli uragani di cristalli di ghiaccio, mentre i coloni, in numero sempre minore, si ritiravano nelle biocupole e nelle baracche dei cantieri orbitali. Ma la sua popolazione, in gran parte ingegneri musulmani del fallito Progetto di reclamazione genetica transafricana, si era testardamente rifiutata di morire durante la Caduta e aveva finito per terraformare Groombridge Dyson D in un pianeta a tundra lapponica con aria respirabile e adattamenti della flora e della fauna dalla Vecchia Terra, compresi lanosi mammut che vagavano nelle terre alte equatoriali. I milioni di ettari di praterie erano l'ideale per i cavalli (cavalli della Vecchia Terra, del tipo scomparso durante le Tribolazioni, prima che il pianeta cadesse in se stesso) e così gli ingegneri genetici avevano preso l'originale ceppo delle navi seminatrici e avevano prodotto cavalli a migliaia, poi a decine di migliaia. Bande nomadi vagavano nelle praterie del continente meridionale e vivevano in una sorta di simbiosi con i grandi branchi di cavalli, mentre i contadini e i cittadini si trasferivano nelle alture pedemontane lungo l'equatore. Sul pianeta c'erano violenti predatori, evoluti e scatenati nei secoli di accelerata e autodiretta sperimentazione ARNista: branchi di mutanti imparentati alle carogne e terrori notturni rintanati in cunicoli, serpenti lunghi trenta metri discendenti da quelli che abitavano il mar d'Erba di Hyperion e tigri delle rocce di Fuji, lupi intelligenti e orsi grigi dal QI accresciuto.

Gli esseri umani possedevano la tecnologia per dare la caccia a quei killer bioadattati e ridurli all'estinzione in un anno o meno, ma i residenti del pianeta avevano scelto una via diversa: i nomadi avrebbero corso i propri rischi, alla pari con i predatori, proteggendo i grandi branchi di cavalli finché l'erba non avesse smesso di crescere e l'acqua di scorrere, mentre gli stanziali di città avrebbero costruito una muraglia, una singola muraglia alla fine lunga più di cinquemila chilometri che separasse le regioni più selvagge delle terre alte dalle savane popolate di cavalli e dalle foreste di cicladi in evoluzione a sud. E la muraglia doveva essere qualcosa di più di una muraglia, doveva diventare la grande città lineare di Groombridge Dyson D, alta trenta metri come minimo, con bastioni risplendenti di moschee e di minareti, con il camminamento superiore tanto largo da permet-

tere almeno il passaggio di tre cocchi quasi a contatto di ruota.

I coloni erano troppo pochi e troppo impegnati in altri progetti per lavorare a tempo pieno alla muraglia, ma avevano programmato dei robot e ricuperato gli androidi nelle cripte delle navi seminatrici, m modo che terminassero il lavoro. Aenea e i suoi amici avevano preso parte a quel progetto, lavorando per sei mesi standard, mentre la muraglia prendeva forma e iniziava l'implacabile marcia lungo la base delle terre alte e il limitare delle praterie.

«A. Bettik trovò lì due dei suoi fratelli» disse piano Aenea.

«Oddio» mormorai. Me n'ero quasi dimenticato. Alcuni anni prima, su Sol Draconis Septem, seduti davanti al tepore di un termocubo nello studio tappezzato di libri di padre Glauco, in un grattacielo a sua volta imprigionato nel ghiacciaio eterno dell'atmosfera congelata del pianeta, A. Bettik aveva accennato a una delle ragioni per cui partecipava a quell'odissea con la bambina Aenea e con me: si augurava, contro ogni logica, di trovare i suoi quattro consanguinei, tre fratelli e una sorella. Erano stati separati dopo il periodo di addestramento, quando erano ancora bambini, se si può usare il termine "bambini" per indicare i primi anni di vita accelerata degli androidi.

«Così li ha trovati!» esclamai, stupito.

«Ne ha trovati due. Uno degli altri maschi del suo nido d'infanzia, A. Antibbe, e sua sorella, A. Darria.»

«Gli somigliavano?» domandai. Nella città abbandonata di Endymion, il vecchio poeta si serviva di androidi, ma io non avevo fatto molta attenzione a nessuno di loro, A. Bettik escluso: in quel momento troppe cose accadevano troppo in fretta.

«Molto» rispose Aenea. «Ma erano anche molto diversi. Forse A. Bettik te ne parlerà.»

Riprese il racconto. Dopo sei mesi standard di lavoro alla città-muraglia, avevano dovuto andare via da Groombridge Dyson D.

«La Pax?»

«La Commissione per la giustizia e la pace, a essere precisi. Non volevamo andarcene, ma non avevamo scelta.»

«Cos'è la Commissione per la giustizia e la pace?» Qualcosa, nel modo come Aenea aveva pronunciato le parole, mi aveva fatto rizzare i peli delle braccia.

«Te lo spiegherò più avanti.»

«D'accordo. Spiegami però un'altra cosa adesso.»

Aenea annuì e attese.

«Hai detto di avere trascorso cinque mesi standard su Ixion. Tre mesi su Patto-Maui, sei mesi su Vettore Rinascimento, tre mesi su Patawpha, quattro su Amritsar, circa sei su... come si chiama? Groombridge Dyson D?»

Aenea annuì.

«E sei qui da circa un anno standard, hai detto?»

«Sì.»

«In totale sono trentanove mesi standard. Tre anni e tre mesi.»

Aenea rimase in silenzio. Increspò leggermente gli angoli della bocca, ma capii che non stava per sorridere, pareva piuttosto che volesse evitare di piangere. Alla fine disse: «Sei sempre stato bravo in matematica, Raul».

«Il mio viaggio fin qui ha richiesto cinque anni di debito temporale» continuai piano. «Per te sono quindi circa sessanta mesi standard, ma hai parlato solo di trentanove. Come hai trascorso i ventuno che mancano, ragazzina?»

Vidi le lacrime nei suoi occhi, gli angoli della bocca contrarsi lievemente. Ma Aenea cercò di parlare in tono leggero. «Per me sono stati sessantadue mesi, una settimana e sei giorni» disse. «Cinque anni, due mesi e un giorno di debito temporale, circa quattro giorni per accelerare e decelerare, otto giorni di tempo di viaggio. Hai dimenticato il tempo di viaggio.»

«D'accordo, ragazzina» dissi, vedendo crescere in lei l'emozione: le tremavano le mani. «Vuoi parlare dei mesi mancanti? quanti erano?»

«Ventitré mesi, sette giorni e sei ore» scherzò Aenea.

"Quasi due anni standard" pensai. "E non vuole raccontarmi cosa le è accaduto in quel periodo." Non l'avevo mai vista esercitare un controllo così rigido su se stessa: era come se cercasse di tenersi fisicamente unita, lottando contro una terribile forza centrifuga.

«Ne parleremo più avanti» disse infine Aenea. Indicò dalla porta spalancata la parete dello strapiombo a ovest del tempio. «Guarda.»

Riuscivo appena a distinguere sulla stretta cornice alcune figure, bipedi e quadrupedi. Distavano ancora parecchi chilometri. Andai al sacco da montagna, ricuperai il binocolo e scrutai quelle figure.

«Gli animali da soma sono zigocapre» disse Aenea. «I portatori sono stati assunti al mercato Phari e vi torneranno stamattina. Vedi qualcuno che conosci?»

Ne conoscevo uno. Il viso azzurro nel cappuccio del chuba era lo stesso di cinque anni fa. Mi girai verso Aenea, ma lei aveva chiaramente termina-

to di parlare dei due anni mancanti. Allora lasciai che cambiasse di nuovo argomento.

Così Aenea cominciò a farmi domande e parlavamo ancora, quando giunse A. Bettik. Le donne, Rachel e Theo, si presentarono qualche minuto dopo l'androide. Un tatami, ripiegato, rivelò un braciere per cottura nel pavimento accanto alla parete aperta; Aenea e A. Bettik cucinarono la cena per tutti. Vennero altre persone e mi furono presentate: i capisquadra George Tsarong e Jigme Norbu; due sorelle che si occupavano di quasi tutto il lavoro d'intaglio delle ringhiere, Kuku e Kay Se; Gyalo Thondup, in veste di seta da cerimonia, e Jigme Tarin in divisa militare; il monaco insegnante Chim Din e il suo maestro Kempo Ngha Wang Tashi, abate del gompa al Tempio a mezz'aria; una monaca di nome Donka Nyapso; un agente di commercio di nome Tromo Trochi di Dhomu; Tsipon Shakabpa, sovrintendente ai lavori per conto del Dalai Lama; il famoso scalatore e aviatore Lhomo Dondrub, forse l'uomo più straordinario che avessi mai visto e (lo scoprii più tardi) uno dei pochi che bevessero birra o spezzassero pane con i Dugpa, i Drukpa o i Drungpa.

La cena consisteva di *tsampa* e di *momo,* orzo abbrustolito mescolato con tè al burro di zigocapra, che formava una pastella arrotolata in palline e mangiata insieme con altre palline di farina cotta a vapore contenenti funghi, lingua fredda di zigocapra, pancetta zuccherata e pezzetti di pera che (mi disse A. Bettik) provenivano dai leggendari giardini di Hsi wang-mu. Mentre venivano distribuite le ciotole, giunsero altri ospiti: Labsang Samten, fratello maggiore dell'attuale Dalai Lama (mi mormorò A. Bettik), al terzo anno di servizio in monastero qui al tempio; diversi Drungpa delle gole boscose, compreso il mastro carpentiere Changchi Kenchung dai lunghi mustacchi incerati; l'interprete Perri Samdup e Rimsi Kyipup, un giovane pensieroso e infelice, montatore di impalcature.

Non tutti i monaci che passarono di lì quella sera discendevano da coloni di origine cinese o tibetana della Vecchia Terra. A ridere e ad alzare con noi i loro boccali di birra c'erano gli indomiti montatori Haruyuki Otaki e Kenshiro Endo, i mastri artigiani di bambù Voytek Majer e Janusz Kurtyka, i mastri mattonai Kim Byung-Soon e Viki Groselj. Il sindaco di Jokung, la più vicina città sullo strapiombo, era presente: Charles Chi-kyap Kempo, che fungeva anche da camerlengo di tutti i sacerdoti di grado elevato del tempio ed era membro designato delle due Tsongdu, assemblee regionali degli anziani, e consigliere del Yik-Tshang, il "Nido delle lettere", il gruppo segreto di quattro persone che teneva d'occhio il progresso

dei monaci e nominava tutti i sacerdoti. Charles Chi-kyap Kempo fu il primo del nostro gruppo a bere tanto da addormentarsi. Chim Din e diversi altri monaci lo tirarono lontano dal bordo della piattaforma e lo lasciarono a russare in un angolo.

C'erano altri, almeno quaranta persone avevano riempito la piccola pagoda, mentre l'ultima luce del sole svaniva e il chiarore dell'Oracolo e di tre delle sue sorelle illuminavano la sommità delle nubi in basso, ma dimenticai il loro nome, quella sera, mentre mangiavamo *tsampa* e *momo,* bevevamo birra a volontà e tenevamo accese le torce nel Hsuan-k'ung Ssu.

Alcune ore più tardi, quella stessa sera, uscii per svuotarmi la vescica. A. Bettik mi mostrò dov'erano i gabinetti. Avevo pensato che ci si limitasse a usare il bordo delle piattaforme, ma l'androide mi garantì che in un mondo dove le strutture abitative avevano diversi piani (nella maggior parte dei casi, una struttura ne aveva altre sopra e altre sotto) un'azione del genere era giudicata maleducazione. I gabinetti erano nel fianco della parete a strapiombo, delimitati da partizioni di bambù, e i servizi igienici consistevano in tubi genialmente progettati, canali di scolo che finivano in profonde fenditure della parete rocciosa, oltre a lavandini intagliati in banconi di pietra. C'era perfino una zona docce e acqua a riscaldamento solare per il bucato.

Mi lavai le mani e il viso, tornai sulla piattaforma (la brezza gelida contribuì a farmi smaltire un poco la sbornia) mi fermai accanto all'androide nel chiarore delle lune e guardai la pagoda illuminata dove tutti quanti si erano disposti in cerchi concentrici al cui centro c'era la mia giovane amica. Risate e confusione erano scomparse. Uno alla volta, monaci e sant'uomini e montatori e carpentieri e scalpellini e abati dei gompa e sindaci e muratori rivolgevano a bassa voce domande alla giovane donna e lei rispondeva.

La scena mi ricordò qualcosa, un'immagine recente, che impiegai un minuto a inquadrare: durante la decelerazione a quaranta UA in quel sistema solare, la nave mi aveva mostrato un ologramma del sole di tipo G e dei suoi undici pianeti, due fasce di asteroidi e innumerevoli comete. Aenea era decisamente il sole di quel sistema e tutti gli uomini e le donne in quella stanza orbitavano intorno a lei, con la certezza con cui nella proiezione della nave orbitavano pianeti, asteroidi e comete.

Mi appoggiai a un montante di bambù e guardai A. Bettik. «Farebbe meglio a stare attenta» dissi piano all'androide, pronunciando con cura ogni parola «o cominceranno a trattarla come un dio.»

A. Bettik annuì lievemente. «Non pensano che la signorina Aenea sia un dio, signor Endymion.»

«Bene.» Circondai col braccio le spalle dell'androide. «Bene.»

«Tuttavia» proseguì A. Bettik «molti di loro si stanno convincendo, malgrado lei si sforzi di correggerli, che Aenea è Dio.»

17

La sera in cui A. Bettik e io portiamo la notizia dell'arrivo della Pax, Aenea lascia il gruppo di discussione, si avvicina a noi fermi sulla soglia e ascolta attentamente.

«Chim Din dice che il Dalai Lama ha consentito agli agenti della Pax di occupare il vecchio monastero del lago Lontra all'ombra dello Shivling» comunico.

Aenea rimane in silenzio.

«Non avranno il permesso di usare le loro macchine volanti, ma sono liberi di andare a piedi in qualsiasi parte della provincia. In qualsiasi parte!»

Aenea annuisce.

Mi viene voglia di afferrarla e di scuoterla. «Ciò significa che presto sentiranno parlare di te, ragazzina» dico, brusco. «Nel giro di qualche settimana, forse di qualche giorno, qui ci saranno missionari che ficcheranno il naso dappertutto e informeranno l'enclave della Pax.» Lascio uscire il fiato. «Merda, saremo fortunati se saranno semplici missionari e non militari.»

Aenea resta in silenzio ancora un minuto. Poi dice: «Siamo già fortunati che non si tratti della Commissione per la giustizia e la pace».

«Non mi hai ancora spiegato che cos'è questa Commissione.»

Aenea scuote la testa. «Niente che al momento abbia importanza, Raul. Quelli della Pax avranno di sicuro qualche affare qui, altro che... che soffocare l'eterodossia.»

Nei miei primi giorni qui, Aenea mi aveva parlato della lotta in atto nello spazio della Pax e nei dintorni: una rivolta palestinese su Marte, che aveva portato all'evacuazione del pianeta e al bombardamento atomico dall'orbita; ribellioni dei liberi mercanti nei Territori della Fascia di Lambert e su Mare Infinitum; combattimenti continui su Ixion e su decine di altri pianeti. Vettore Rinascimento, con le sue gigantesche basi della Flotta della Pax e con i suoi innumerevoli bar e bordelli, era diventato un nido di vespe di pettegolezzi e di informazioni riservate. E poiché ora le navi in ser-

vizio nella Flotta della Pax erano per la maggior parte veicoli classe Arcangelo a propulsione Gideon, le notizie erano di solito vecchie di qualche giorno al massimo.

Una delle voci più interessanti sentite da Aenea prima di venire su T'ien Shan riguardava la diserzione dell'equipaggio di almeno una nave classe Arcangelo: la nave era fuggita nello spazio Ouster e ora faceva rapide incursioni nello spazio della Pax per assalire convogli della Pax Mercatoria, rendeva inutilizzabili i mercantili con equipaggio, anziché distruggerli, e per colpire le task force della Flotta della Pax che si preparavano ad attaccare gli Ouster al di là della Grande Muraglia. Nelle ultime settimane di Aenea e di A. Bettik su Vettore Rinascimento correva la voce che le basi della Flotta in quel sistema solare fossero in pericolo. Altre voci indicavano che numerosi elementi della Flotta erano adesso trattenuti nel sistema di Pacem per difendere il Vaticano. Quale che fosse la verità delle storie riguardanti la nave fuorilegge *Raffaele*, era incontestabile che la crociata contro gli Ouster promossa da Sua Santità era stata ritardata di anni da quegli attacchi di sorpresa con sganciamento immediato.

Ma mentre aspetto la risposta di Aenea alla notizia dell'arrivo della Pax su T'ien Shan, niente di tutto questo pare importante. Mi domando che cosa faremo ora. Ci teleporteremo sul prossimo pianeta?

Invece di parlare di fuga, Aenea dice: «Il Dalai Lama organizza una cerimonia ufficiale di benvenuto per i funzionari della Pax».

«E allora?» replico dopo un momento.

«Allora dobbiamo assicurarci di ottenere un invito» dice Aenea.

Non credo che mi sia caduta davvero la mascella, ma ho proprio questa impressione.

Aenea mi tocca la spalla. «Ci penserò io. Parlerò a Charles Chi-kyap Kempo e a Kempo Ngha Wang Tashi per assicurarmi che inseriscano anche noi tra gli invitati alla cerimonia.»

Sono letteralmente senza parole. Aenea torna al suo gruppo di persone in attesa, silenziose, serene, nella soffusa luce di lanterna.

Leggo queste parole su micropergamena, ricordo d'averle scritte nei miei ultimi giorni nella scatola di Schrödinger in orbita intorno al pianeta Armaghast, ricordo d'averle scritte nella fretta della certezza che le leggi della probabilità e la meccanica quantistica avrebbero presto rilasciato il cianuro nel mio universo a ciclo chiuso e mi stupisco per l'uso del presente nella narrazione. Poi ricordo la ragione di questa scelta.

Quando mi condannarono a morte nella scatola di Schrödinger, che in realtà non è un parallelepipedo, ma un ovoide, mi concessero di portarmi alcune cose in quell'esilio terminale. I vestiti erano i miei. Per capriccio, mi avevano dato un piccolo tappeto da mettere sul pavimento della cella: un tappeto antico, lungo meno di due metri e largo uno, con un piccolo strappo a una estremità. Una copia del tappeto Hawking del console. Avevo perduto quello vero su Mare Infinitum, molti anni prima, e i particolari di come era tornato in mio possesso saranno illustrati più avanti nel mio racconto. Avevo dato ad A. Bettik il vero tappeto Hawking, ma di sicuro i miei aguzzini si sono divertiti all'idea di adornare la mia cella finale con quella inutile copia di tappeto volante.

Così mi hanno consentito di tenere i miei vestiti, il falso tappeto Hawking e il diskey-diario/ricetrasmittente palmare che avevo preso dalla nave quando ero sceso su T'ien Shan. La trasmittente è stata disattivata (comunque una trasmissione non poteva attraversare il guscio di energia della scatola di Schrödinger e poi non avevo nessuno da chiamare) ma la memoria del diario (l'avevano esaminata attentamente, durante il mio processo d'inquisizione) non era stata toccata. Fu su T'ien Shan che cominciai a prendere annotazioni quotidiane.

Erano queste le annotazioni che avevo richiamato sullo schermo del grafer, mentre mi trovavo nella scatola di Schrödinger; le avevo riviste, prima di scrivere la parte più personale di tutte, ed era stata l'immediatezza di quelle note, credo, a spingermi all'uso del presente. Tutti i miei ricordi di Aenea sono vividi, ma alcuni, richiamati da quei frettolosi appunti al termine di una lunga giornata di lavoro o di avventura su T'ien Shan, erano così vitali da farmi piangere per il rinnovato senso di perdita. Mentre scrivevo le parole, rivivevo quei momenti.

E alcune sue discussioni di gruppo erano registrate parola per parola sul diskey-diario. Le riascolto, nei miei ultimi giorni, solo per udire ancora una volta la sommessa voce di Aenea.

«Parlaci del TecnoNucleo» chiede uno dei monaci, durante l'ora di discussione, la notte dell'arrivo della Pax. «Per favore, parlaci del Nucleo.»

Aenea esita solo un istante, china leggermente la testa come per riordinare i pensieri.

«In un tempo che fu...» inizia. Comincia sempre così le sue lunghe spiegazioni.

«In un tempo che fu, più di mille anni standard fa, prima dell'Egira, pri-

ma del Grande Errore del '38, le sole intelligenze autonome conosciute dall'uomo eravamo noi esseri umani. Pensavamo allora che, se l'uomo avesse progettato un'altra intelligenza, avrebbe realizzato un progetto gigantesco: una grande massa di silicio e di antichi congegni di amplificazione, commutazione e rilevamento detti transistor e chip e circuiti stampati, una macchina con moltissimi circuiti interconnessi, in altre parole una scimmiottatura, se mi consentite l'espressione, del cervello umano nella sua forma e funzione.

«Naturalmente l'evoluzione delle IA non seguì questa via. In un certo senso, le IA cominciarono furtivamente a esistere mentre noi esseri umani guardavamo dall'altra parte.

«Immaginate adesso com'era la Vecchia Terra, prima che l'uomo avesse colonie su altri pianeti. Niente motore Hawking. Niente volo spaziale. Tutte le nostre uova erano davvero in un solo paniere e quel paniere era l'amabile pianeta bianco e azzurro, la Vecchia Terra.

«Alla fine del XX secolo dell'era cristiana, quel piccolo pianeta aveva una rozza sfera dati. Telecomunicazioni planetarie di base si erano sviluppate in un plurisistema decentralizzato di vecchi computer a base silicea che non richiedevano organizzazione né gerarchia, che non richiedevano nient'altro che il comune protocollo di comunicazione. Fu allora inevitabile la creazione di una mente-alveare per trattare la memoria distribuita.

«I primi antenati diretti delle attuali personalità del Nucleo non erano progetti per creare l'intelligenza artificiale, ma tentativi connessi alla simulazione della vita artificiale. Nel 1940, il bisnonno del TecnoNucleo, un matematico, John von Neumann, aveva fatto tutte le prove di autoreplicazione artificiale. Appena i primi computer a base silicea divennero abbastanza piccoli perché gli individui ci giocassero, alcuni dilettanti curiosi cominciarono a praticare biologia sintetica nell'ambito dei cicli CPU di quelle macchine. L'ipervita - che si autoriproduceva, che immagazzinava dati, che interagiva, che metabolizzava, che si evolveva - nacque negli anni 1960. Nell'ultimo decennio di quel secolo fuggì dalle sacche di marea delle macchine individuali e si trasferì nell'embrionale sfera dati planetaria detta Internet o la rete.

«Le prime IA erano stupide come un grumo di terra. Ma forse una metafora migliore sarebbe: stupide come la prima vita cellulare che fu nella terra. Alcune delle prime ipercreature galleggianti nel caldo ambiente della sfera dati, anch'esso in evoluzione, erano organismi a 80 byte inseriti in un blocco di RAM in un computer virtuale, ossia un computer simulato da un

computer. Uno dei primi esseri umani a liberare nell'oceano della sfera dati simili creature fu un certo Tom Ray: non era un esperto di IA né un programmatore di computer né un cyberpuke (che a quel tempo era definito *hacker*) ma un biologo, entomologo, botanico e appassionato di *bird-watching,* uno che aveva speso anni a raccogliere formiche nelle giungle per uno scienziato pre-Egira di nome E.O. Wilson. Osservando le formiche, Tom Ray si interessò all'evoluzione e si domandò se non sarebbe riuscito non solo a simulare l'evoluzione in uno dei primi computer, ma anche a crearvi una vera evoluzione. Nessuno dei cyberpuke con cui parlò era interessato all'idea, così Tom Ray imparò da solo a programmare computer. I cyberpuke dissero che evoluzioni e mutazioni di sequenze di codici accadevano di continuo nei computer: i classici *bugs* che rovinavano i programmi. Se si fossero evolute in qualcosa d'altro, dicevano, quelle sequenze di codici sarebbero state quasi sicuramente non funzionali e non vitali, come sono molte mutazioni, e si sarebbero limitate a rovinare le operazioni del software dei computer. Allora Tom Ray creò un computer virtuale, un computer simulato all'interno del suo vero computer, per le sue creazioni di sequenze di codici. E poi creò una vera creatura a sequenza di codice a 80 byte che si poteva riprodurre, morire ed evolversi nel suo computer-nel-computer.

«La 80 byte si copiò in altri 80 byte. Quelle creature-cellula proto-IA a 80 byte avrebbero rapidamente riempito il loro universo virtuale, come schiuma di stagno sopra schiuma di stagno in una paradisiaca Terra primigenia; ma Tom Ray diede a ogni 80 byte un indicatore di durata, in altre parole diede loro un'età e programmò un boia interno che chiamò Mietitore. Il Mietitore vagò nell'universo virtuale e mieté vecchie creature a 80 byte e mutanti non vitali.

«Ma l'evoluzione, com'è logico che sia, cercò di superare in intelligenza il Mietitore. Una creatura mutante a 79 byte dimostrò non solo di essere vitale, ma in breve si riprodusse più rapidamente e distanziò le 80 byte. Le ipervite, antenati delle nostre IA del Nucleo, erano appena nate, ma già ottimizzavano i propri genomi. Presto si sviluppò un organismo a 45 byte e quasi eliminò le precedenti forme di vita artificiale. Come loro creatore, Tom Ray trovò bizzarra la cosa. In 45 byte non era possibile includere codici sufficienti a consentire la riproduzione. Inoltre i 45 byte morivano con la scomparsa degli 80 byte. Tom Ray eseguì l'autopsia di una creatura a 45 byte.

«Risultò che tutti i 45 byte erano parassiti. Per copiare se stessi, prende-

vano in prestito dagli 80 byte l'indispensabile codice riproduttivo. I 79 byte, risultò, erano immuni ai parassiti 45 byte. Mentre gli 80 byte e i 45 byte si muovevano verso l'estinzione nella loro coevolutiva spirale decrescente, comparve un mutante dei 45 byte. Era un parassita a 51 byte, in grado di predare sul vitale 79 byte. E così andò.

«Espongo tutto questo perché è importante capire che fin dalla sua primissima comparsa, la vita e intelligenza artificiale creata dall'uomo era parassita. Anzi, più che parassita: iperparassita. Ogni nuova mutazione portava a parassiti che potevano predare su parassiti precedenti. Nel giro di qualche miliardo di generazioni, ossia cicli CPU, quella vita artificiale era divenuta iper-iper-iperparassita. Nel giro di qualche mese standard della sua creazione dell'ipervita, Tom Ray scoprì creature a 22 byte che prosperavano nel suo ambiente virtuale, creature così algoritmicamente efficienti che i programmatori umani, sfidati da Tom Ray, non riuscirono a creare niente che si avvicinasse a quelle più di una versione a 31 byte. Solo alcuni mesi dopo la loro creazione, le creature ipervivenți avevano sviluppato una efficienza che i loro creatori non riuscivano a uguagliare!

«Agli inizi del XXI secolo c'era una fiorente biosfera di vita artificiale sulla Vecchia Terra, sia nelle sfere dati in rapida evoluzione sia nella macrosfera della vita umana. Anche se i successi del calcolo a base DNA, memorie a bolla, elaborazione parallela a fronte d'onda fisso e iperinterconnessione erano appena esplorati, i progettisti umani avevano creato entità a base silicea di notevole ingegnosità. E le avevano create a miliardi. I microchip erano dovunque, dalle sedie alle scatole di fagioli sugli scaffali dei mercati, dalle autovetture alle protesi del corpo umano. Le macchine erano diventate sempre più piccole, al punto che l'abitazione umana media o l'ufficio erano pieni di decine di migliaia di microchip. La sedia riconosceva la propria operatrice appena quella si sedeva e richiamava il file a cui lavorava sul rozzo computer a base silicea, parlava a un altro chip in una caffettiera in modo da preparare il caffè, abilitava la griglia di comunicazione a trattare chiamate e fax e la rozza posta elettronica in arrivo affinché l'operatrice non fosse disturbata, interagiva con il computer principale dell'abitazione o dell'ufficio per rendere ottimale la temperatura e così via. Nei grandi magazzini, microchip nelle scatole di fagioli sugli scaffali notavano il proprio prezzo e le variazioni di prezzo, ordinavano altre scatole quando diminuivano, annotavano le abitudini d'acquisto dei clienti e interagivano con il negozio e gli altri prodotti ivi contenuti. Questa rete d'interazione divenne complessa e indaffarata come lo strato superficiale di

schiuma e bollicine e spuma della zuppa organica negli oceani primigenii della Vecchia Terra.

«Nell'arco di quaranf anni dalla cellula artificiale a 80 byte di Tom Ray, l'uomo era abituato a parlare e comunque interagire con innumerevoli forme di vita artificiale, nelle autovetture, in ufficio, in ascensore, perfino nel proprio corpo, man mano che monitor medici e protoderivazioni si muovevano verso la vera nanotecnologia.

«Il TecnoNucleo acquisì esistenza autonoma in questo periodo. L'uomo aveva capito, correttamente risultò, una cosa: perché fossero efficaci, la vita artificiale e l'intelligenza artificiale dovevano essere autonome. Dovevano svilupparsi e diversificarsi come aveva fatto la vita organica sul pianeta. E così fu. Come la biosfera circondava il pianeta, così ora l'ipervita avvolse in una sfera dati vivente la Vecchia Terra. Il Nucleo si sviluppò non solo come entità astratta nell'ambito del flusso della rete della sfera dati, ma nell'interazione di miliardi di minuscole, autonome micromacchine azionate da chip che eseguivano il proprio compito ordinario nel macromondo dell'uomo.

«L'uomo e l'entità Nucleo dai miliardi di sfaccettature, in piena evoluzione, entrarono presto in simbiosi come gli alberi di acacia e le formiche spinicole che proteggono, potano e propagano l'acacia, loro unica fonte di cibo. Questo fatto è noto come coevoluzione e l'uomo capisce il concetto a livello realmente cellulare, poiché sulla Vecchia Terra la maggior parte della vita organica è stata creata e ottimizzata da reciproca danza coevolutiva. Ma dove l'uomo vide una comoda simbiosi, le prime entità del Nucleo videro, furono in grado di vedere, solo nuove opportunità di parassitismo.

«I computer potevano essere spenti, i programmi software potevano essere eliminati, ma la mente alveare del proto-Nucleo si era già trasferita nell'emergente sfera dati che solo una catastrofe planetaria poteva spegnere.

«Alla fine il Nucleo fornì quella catastrofe, il Grande Errore del '38, ma non prima d'avere diversificato il proprio ambiente e di essersi trasferito al di là della semplice scala planetaria.

«I primi esperimenti della propulsione Hawking, condotti e capiti solo da elementi avanzati del Nucleo, avevano rivelato l'esistenza della realtà del Vuoto che lega, alla base dello spazio di Planck. Le IA del Nucleo di allora - a base DNA, strutturate a onda, spinte da algoritmi genetici, parallele nella funzione - completarono la costruzione delle prime navi a propulsione Hawking e iniziarono il progetto della rete di teleporter.

«L'uomo ha sempre visto la propulsione Hawking come una scorciatoia nel tempo e nello spazio, la realizzazione del suo vecchio sogno di un motore iperspaziale. Ha concettualizzato i teleporter come comodi buchi praticati nello spaziotempo. Questo era il pregiudizio umano, nato dai suoi stessi modelli matematici e confermato dalle più potenti IA del Nucleo. Era tutta una menzogna.

«Lo spazio di Planck, il Vuoto che lega, è un ambiente multidimensionale con realtà propria e - il Nucleo l'avrebbe presto scoperto - con topografia propria. Il motore Hawking non era e non è affatto un motore nel senso classico, ma un apparecchio d'ingresso che sfiora la topografia dello spazio di Planck per il tempo appena sufficiente a cambiare coordinate nel continuum dello spaziotempo tetradimensionale. I teleporter invece permettono il vero e proprio ingresso nell'ambiente Vuoto che lega.

«Per l'uomo, la realtà era ovvia: si entra qui in un buco nello spaziotempo e si esce istantaneamente lì da un altro teleporter. Mio zio Martin aveva una casa teleporter le cui stanze esistevano su decine di pianeti diversi. I teleporter crearono la Rete dei mondi dell'Egemonia. Un'altra invenzione, l'astrotel - un ambiente per trasmissioni a velocità superiore a quella della luce - permise la comunicazione istantanea fra sistemi solari. Erano stati realizzati tutti i presupposti per una società interstellare.

«Ma il Nucleo non perfezionò il motore Hawking, il teleporter e l'astrotel per comodità dell'uomo. A dire il vero, il Nucleo non perfezionò mai niente, nel suo rapporto con il Vuoto che lega.

«Il Nucleo sapeva fin dall'inizio che il motore Hawking era poco più di un fallito tentativo di entrare nello spazio di Planck. La propulsione di veicoli spaziali mediante il motore Hawking era un po' come muovere un vascello oceanico provocando una serie di esplosioni a poppa e cavalcando le onde d'urto: grosso modo efficace, ma del tutto inefficiente. Il Nucleo rivendicava di avere creato i teleporter, ma sapeva che, malgrado sembrasse il contrario, nel periodo di massimo splendore della Rete dei mondi non c'erano milioni di teleporter: ce n'era solo uno. Tutti i teleporter erano in realtà una singola porta d'ingresso nello spazio di Planck, manipolata nello spaziotempo per dare l'illusione di una miriade di porte. Se il Nucleo avesse tentato di spiegare la verità all'uomo, avrebbe forse usato l'analogia del raggio di una torcia fatto lampeggiare rapidamente qua e là in una stanza chiusa. Non ci sono parecchie fonti di luce, ma una sola spostata rapidamente. Il Nucleo però non si prese mai la briga di spiegare i teleporter: anzi, finora ha mantenuto il segreto.

«Inoltre il Nucleo sapeva che la topografia del Vuoto che lega poteva essere modulata per trasmettere dati istantaneamente, via astrotel, ma che questo era un uso maldestro e distruttivo dell'ambiente spazio di Planck: un po' come comunicare da un capo all'altro di un continente per mezzo di terremoti artificiali. Ma offrì all'uomo il servizio astrotel senza spiegarlo, perché così conveniva ai suoi scopi. Il Nucleo aveva i suoi piani per l'ambiente spazio di Planck.

«Fin dai primissimi esperimenti il Nucleo capì che il Vuoto che lega era l'ambiente perfetto per la sua stessa esistenza. Per i propri network di sfere dati non doveva più dipendere da comunicazioni elettromagnetiche o a modulazione di neutrini. Poteva fare a meno di esseri umani o di sonde automatiche per viaggiare fra le stelle ed espandere i parametri fisici del proprio network. Con il semplice spostamento degli elementi primari del Nucleo nel Vuoto che lega, le IA avrebbero avuto un sicuro nascondiglio dai rivali organici, un nascondiglio che era al tempo stesso in nessun luogo e in tutti i luoghi.

«Durante la migrazione delle IA dalle sfere dati a base umana alla megasfera del Vuoto che lega, il Nucleo scoprì che lo spazio di Planck non era un universo vuoto. Dietro le sue montagne metadimensionali e nelle profondità dei suoi *arrayos* spazioquantici si nascondeva... qualcosa di diverso. Qualcuno. Nel Vuoto che lega c'erano intelligenze. Il Nucleo sondò l'ambiente e poi si ritrasse con stupore reverenziale e con terrore davanti al potenziale potere di quegli Altri. Costoro erano i Leoni e Tigri e Orsi di cui parlava Ummon, l'IA del Nucleo che sosteneva di avere creato e ucciso mio padre.

«La ritirata era stata così affrettata e la ricognizione nell'universo dello spazio di Planck così incompleta, che il Nucleo non aveva idea di dove abitassero nello spaziotempo reale quei Leoni e Tigri e Orsi, né se esistessero davvero nel tempo reale. Né le IA del Nucleo potevano identificare gli Altri in entità evolutesi dalla vita organica come aveva fatto l'uomo o dalla vita artificiale come avevano fatto loro. Ma la brevissima occhiata di sfuggita aveva mostrato loro che quegli Altri avrebbero potuto manipolare il tempo e lo spazio, con la stessa facilità con cui gli esseri umani avevano un tempo manipolato il ferro e l'acciaio. Un simile potere trascendeva la comprensione. La reazione del Nucleo fu di puro panico: una ritirata immediata.

«Questa scoperta e questa reazione di panico avvennero proprio appena il Nucleo aveva avviato il piano per distruggere la Vecchia Terra. Il poema

di mio zio Martin racconta che fu il Nucleo a predisporre il Grande Errore del '38, il presunto "incidente" per cui il Gruppo di Kiev lasciò cadere un buco nero nelle viscere della Vecchia Terra; ma il suo poema non dice - perché lui lo ignorava - che il Nucleo cadde in preda al panico alla scoperta dei Leoni e Tigri e Orsi né che le IA si precipitarono a bloccare la progettata distruzione della Vecchia Terra. Non era facile estrarre un buco nero in fase di espansione dal nucleo del pianeta in collasso, ma il Nucleo progettò un sistema e si dispose a realizzarlo in tutta fretta.

«Poi il pianeta natale dell'uomo scomparve. Non andò distrutto, come pareva agli esseri umani, e non fu salvato, come si augurava il Nucleo: sparì, semplicemente. Il Nucleo capì che a far sparire la Terra erano stati di sicuro i Leoni e Tigri e Orsi; ma non aveva il minimo indizio del come e del dove e del perché. Le IA calcolarono la quantità di energia necessaria per teleportare chissà dove un intero pianeta e ricominciarono a tremare. Simili intelligenze potevano far esplodere il nucleo di un'intera galassia per usarlo come fonte d'energia, con la stessa facilità con cui gli esseri umani avrebbero acceso un fuoco di bivacco in una notte fredda. Le entità del Nucleo se la fecero sotto dalla paura.

«A questo punto devo fare un passo indietro e spiegare per quali ragioni il Nucleo voleva distruggere la Terra e poi invece tentò di salvarla. Le ragioni risalgono alle creature RAM a 80 byte di Tom Ray. Come ho spiegato, la vita e l'intelligenza che si svilupparono nell'ambiente sfera dati non conoscevano altra forma d'evoluzione se non il parassitismo, l'iperparassitismo e l'iper-iper-iperparassitismo. Ma il Nucleo era consapevole dei risultati del parassitismo assoluto e sapeva che l'unico modo per superare lo stato di parassita e la psicologia da parassita era l'evoluzione in risposta all'universo fisico: cioè avere corpo fisico, oltre che personalità astratta nel Nucleo. Il Nucleo aveva input sensoriali molteplici e poteva creare reti neurali, ma per evolversi non da parassita aveva bisogno di un costante e coordinato sistema di circuiti neurali di informazioni di ritorno, ossia occhi, orecchie, lingua, arti, dita: insomma, un corpo.

«A questo scopo il Nucleo creò i cìbridi, corpi sviluppati da DNA umano e collegati alle loro personalità basate sul Nucleo. Ma i cìbridi erano difficili da monitorare e diventavano alieni, se posti in ambiente umano. Sarebbero stati sempre a disagio su pianeti abitati da miliardi di esseri umani evolutisi organicamente. Allora inizialmente il Nucleo progettò di distruggere la Vecchia Terra e di ridurre di un novanta per cento la specie umana.

«Il Nucleo aveva fatto dei piani per inserire gli elementi superstiti della specie umana nel suo universo abitato da cìbridi dopo la morte della Vecchia Terra - usandoli come ceppi DNA di scorta e manodopera di fatica, proprio come noi abbiamo usato gli androidi - ma la scoperta di Leoni e Tigri e Orsi e la precipitosa ritirata dallo spazio di Planck complicarono quei piani. Finché non avesse valutato ed eliminato la minaccia di questi Altri, il Nucleo avrebbe continuato il suo rapporto di parassitismo nei confronti della specie umana. Proprio a questo scopo progettò i teleporter della vecchia Rete dei Mondi. Per gli esseri umani, il viaggio nell'ambiente teleporter era istantaneo. Ma nella topografia atemporale dello spazio di Planck, il periodo soggettivo di permanenza poteva essere tanto lungo quanto il Nucleo voleva. E in quel periodo il Nucleo attinse a miliardi di cervelli umani, usando milioni di volte la mente degli esseri umani ogni giorno standard, per creare un gigantesco network neurale adatto ai suoi scopi di calcolo. Ogni volta che un essere umano varcava un teleporter, era come se il Nucleo aprisse il cranio di quell'individuo, ne rimuovesse la materia grigia, posasse il cervello su un banco di lavoro e lo collegasse a miliardi di altri cervelli umani in un gigantesco computer organico operante in parallelo. Gli esseri umani completavano il passo dallo spazio di Planck in un istante di tempo soggettivo e non notavano mai l'inconveniente.

«Ummon disse a mio padre, il cìbrido John Keats, che il Nucleo era composto di tre fazioni contrastanti: i Finali, che avevano l'ossessione di creare il proprio dio, l'Intelligenza Finale; i Volatili, che volevano eliminare la specie umana e procedere con i propri scopi; e gli Stabili, che volevano mantenere lo status quo, *vis-à-vis* con l'uomo. Questa spiegazione era una assoluta menzogna.

«Nel TecnoNucleo non c'erano e non ci sono tre fazioni... ce ne sono miliardi. Il Nucleo è l'esercizio finale dell'anarchia, iperparassitismo elevato alla massima potenza. Gli elementi del Nucleo lottano per il potere in alleanze che possono durare secoli o microsecondi. Miliardi di entità parassite fluiscono e rifluiscono in scellerate alleanze costruite per controllare o prevedere eventi. Le entità del Nucleo infatti si rifiutano di morire, se non vi sono costrette... l'attacco con la bomba a raggi della morte ordinato da Meina Gladstone contro l'ambiente teleporter non solo causò la Caduta dei teleporter, ma uccise miliardi di entità sedicenti immortali del Nucleo. Gli individui si rifiutano di fare posto ad altri senza combattere. Eppure nello stesso tempo l'ipervita del Nucleo necessita della morte per la propria evoluzione. Ma la morte, nell'universo del Nucleo, ha il proprio ordine del

giorno.

«Il programma Mietitore creato da Tom Ray più di mille anni fa esiste ancora nell'ambiente Nucleo, mutato in un milione di forme alternative. Ummon non parlò mai di Mietitori come di una fazione del Nucleo, ma i Mietitori rappresentano un blocco molto più numeroso dei Finali. Furono i Mietitori a creare e a controllare all'inizio la creatura fisica nota come Shrike.

«Come interessante nota a piè di pagina si può notare che le entità del Nucleo che sfuggono ai Mietitori non sopravvivono mediante semplice parassitismo, ma mediante parassitismo necrofilo. Questa è la tecnica con cui le originarie forme di vita artificiale a 22 byte riuscirono a evolversi e a sopravvivere nella macchina di evoluzione virtuale di Tom Ray: rubando lo sparso testo codice di altre byte-creature che erano "mietute" mentre si riproducevano. I parassiti del Nucleo non solo fanno sesso, fanno sesso con i morti! Così sopravvivono oggi milioni di entità mutate del Nucleo, mediante iperparassitismo necrofilo.

«Cosa vuole ora il Nucleo dalla specie umana? Perché ha rivitalizzato la Chiesa cattolica e ha permesso alla Pax di nascere? Come funzionano i crucimorfi e come servono il Nucleo? Come funzionano in realtà le cosiddette navi Arcangelo a propulsione Gideon e qual è il loro effetto sul Vuoto che lega? E come tratta, il Nucleo, la minaccia di Leoni e Tigri e Orsi?

«Ne discuteremo in altra occasione.»

Da quando abbiamo saputo dell'arrivo della Pax è trascorso un giorno e sono impegnato a lavorare la pietra sulle impalcature più alte.

Nei miei primi giorni su T'ien Shan, penso che Rachel, Theo, Jigme Norbu, George Tsarong e gli altri dubitassero che sarei riuscito a guadagnarmi il mantenimento nel cantiere del Hsuan-k'ung Ssu. Anch'io avevo qualche dubbio, lo ammetto, mentre guardavo il duro lavoro e lo sfoggio di abilità altrui. Ma dopo alcuni giorni trascorsi a imparare il mestiere e le tecniche di scalata e di utilizzo di pareti rocciose, cornici, cavi, impalcature e scivoli della zona, mi offrii volontario per lavorare e ottenni la possibilità di fare una figuraccia. Andò tutto bene.

Aenea sapeva del mio apprendistato presso Avrol Hume, non solo come tecnico del paesaggio nelle smisurate proprietà terriere nel Becco, ma anche come artigiano in pietra e legno per edifici stravaganti e ponti, gazebo e torri. Quel lavoro giovanile mi tornò utile e in due settimane ero passato dalla manodopera comune delle impalcature al gruppo scelto di montatori

e di scalpellini che faticavano sulle piattaforme più alte. Il progetto di Aenea contemplava che gli edifici più alti salissero fino alla grande sporgenza rocciosa e che varie passerelle e parapetti fossero incorporati in quella pietra. Al momento lavoriamo proprio a questo, scalpelliamo la pietra e posiamo mattoni per la passerella lungo il bordo del nulla, su impalcature pericolosamente a sbalzo sull'abisso. Negli ultimi tre mesi sono diventato più snello e più robusto, ho aumentato il tempo di reazione e ho sviluppato un più attento giudizio, mentre lavoro sulle pareti a picco e sullo sdrucciolevole bambù bonsai.

Lhomo Dondrub, l'esperto aviatore e scalatore, si è offerto volontario per scalare in free-climbing la parte finale della sporgenza e piazzarvi punti d'ancoraggio per gli ultimi metri di impalcatura; da un'ora Viki Groselj, Kim Byung-Soon, Haruyuki Otaki, Kenshiro Endo, Changchi Kenchung, Labsang Samten, alcuni altri muratori e montatori e io guardiamo Lhomo muoversi senza protezione da una parte all'altra della roccia sopra la sporgenza, come la proverbiale mosca della Vecchia Terra: possenti braccia e gambe che si flettono sotto la sottile stoffa del costume da scalata, che mantengono in ogni istante tre punti di contatto con la viscida roccia verticale, mentre la mano libera e il piede tastano in cerca della più piccola asperità su cui riposare, della più piccola fessura o crepa dove inserire un chiodo per il nostro aggancio. Stare a guardarlo è terrificante; ma è anche un privilegio, come se fosse possibile tornare indietro in una macchina del tempo e guardare Picasso che dipinge o George Wu che legge le sue poesie o Meina Gladstone che pronuncia un discorso. Decine di volte sono sicuro che Lhomo sta per staccarsi e precipitare, impiegherebbe minuti interi di caduta libera per finire nelle nuvole velenose sottostanti, ma ogni volta lui rimane magicamente al suo posto o trova un punto di attrito o per miracolo scopre una fessura in cui incuneare la mano o il dito per sostenere l'intero corpo.

Finalmente Lhomo termina il lavoro, le funi penzolano ben agganciate, i cavi sono assicurati e lui si cala al cavo fissato per primo, si sposta per cinque metri lateralmente, si lascia cadere nelle staffe e con una spinta si getta sulla nostra piattaforma di lavoro, come un leggendario supereroe che atterri. Labsang Samten gli porge un boccale di birra di riso gelata. Kenshiro e Viki gli danno pacche sulla schiena. Changchi Kenchung, il nostro mastro carpentiere dai baffi incerati, si lancia in un licenzioso canto di complimenti. Io scuoto la testa e sogghigno come un idiota. La giornata è esaltante: una cupola di cielo azzurro, la montagna sacra del Nord, l'Heng

Shan, che risplende dall'altra parte del varco fra le nubi, vento moderato. Aenea dice che nel giro di qualche giorno scenderà su di noi la stagione delle piogge, il monsone meridionale porterà mesi di pioggia, di rocce scivolose e infine la neve, ma in un giorno così perfetto quell'evento pare improbabile e remoto.

Mi sento toccare il braccio e vedo Aenea. Per gran parte della mattina è stata sulle impalcature o sulla parete di roccia lavorata, appesa all'imbracatura, a sovrintendere il lavoro in pietra e mattoni sulla passerella e sui parapetti.

Sogghigno ancora per il flusso di adrenalina provato nel guardare Lhomo, come se fossi stato io al posto suo. «I cavi sono pronti per essere montati» dico. «Altri tre o quattro giorni di bel tempo e la passerella di legno sarà a posto. Poi passiamo alla tua piattaforma laggiù» indico l'ultimo bordo della sporgenza rocciosa «e voilà! Il tuo progetto è terminato, ragazzina, a parte verniciatura e lucidatura.»

Aenea annuisce, ma è chiaro che non pensa alle feste per Lhomo o all'imminente completamento del suo anno di lavoro. «Raul, puoi fare due passi con me un momento?»

La seguo giù per le scalette delle impalcature, su uno dei livelli permanenti e fuori, su una cornice di pietra. Mentre passiamo, piccoli uccelli verdi prendono il volo da una fenditura.

Visto da quell'angolo, il Tempio a mezz'aria è un'opera d'arte. Il legno lavorato e dipinto luccica più che brillare di rosso scuro. Le scalinate e le ringhiere e il lavoro d'intaglio sono eleganti e complicati. Molte pagode hanno le pareti shoji aperte e nella tiepida brezza svolazzano bandierine di preghiera e biancheria e coperte da letto. Ci sono otto bellissimi sacrari nel tempio, in ordine ascendente lungo le passerelle ascendenti, e ciascun sacrario a pagoda rappresenta un gradino nel nobile ottuplice sentiero come classificato dal Buddha: i sacrari si allineano su tre assi riferiti alle tre sezioni del sentiero: saggezza, moralità e meditazione. Sulle scalinate e piattaforme dell'asse ascendente saggezza ci sono i sacrari di meditazione per "giusta comprensione" e "giusto pensiero".

Sull'asse moralità ci sono "giusta parola", "giusta azione", "giusta vita" e "giusta opera". Questi ultimi sacrari di meditazione posso essere raggiunti solo con una faticosa salita su per una scaletta a pioli anziché una scalinata, perché - come Aenea e Kempo Ngha Wang Tashi mi hanno spiegato una sera nei primi tempi della mia permanenza - il Buddha ha inteso che questo sia un sentiero di strenuo e assiduo impegno.

Le pagode della più alta meditazione sono dedicate alla contemplazione degli ultimi due gradini del nobile ottuplice sentiero: "giusta preoccupazione" e "giusta meditazione". Quest'ultima pagoda, ho notato subito, guarda solo sulla parete di roccia dello strapiombo.

Ho anche notato che nel tempio non ci sono statue di Buddha. Quel poco che nonna mi ha spiegato del buddhismo, quando da bambino avevo fatto domande perché mi ero imbattuto in una citazione in un vecchio libro preso dalla biblioteca di Moors End, era questo: i buddhisti onorano e pregano statue nelle sembianze di Buddha. Dov'erano quelle statue? L'avevo domandato a Aenea.

Lei mi aveva spiegato che sulla Vecchia Terra il pensiero buddhista si era suddiviso in due categorie principali: Hinayana, una più antica scuola di pensiero, cui la seconda scuola, la più popolare Mahayana, aveva applicato il termine peggiorativo di "veicolo minore" (di salvezza) autoproclamandosi "veicolo maggiore". Un tempo c'erano state diciotto scuole d'insegnamento Hinayana e tutte si rifacevano a Buddha come maestro e spingevano alla contemplazione e allo studio dei suoi insegnamenti, non alla sua adorazione; ma al tempo del Grande Errore solo una di quelle scuole sopravviveva, la Theravada, e solo in remote regioni, tormentate dalle malattie e dalle carestie, dello Sri Lanka e della Thailandia, due province politiche della Vecchia Terra. Tutte le altre scuole buddhiste portate via nell'Egira rientravano nella categoria Mahayana, che si concentrava sulla venerazione delle statue di Buddha, sulla meditazione per la salvezza, su tonache color zafferano e su altri ornamenti cerimoniali che nonna mi aveva descritto.

Ma su T'ien Shan, mi aveva spiegato Aenea, il pianeta più influenzato da quella religione nella Periferia o nella vecchia Egemonia, il buddhismo si era evoluto a ritroso verso il razionalismo, la contemplazione, lo studio e l'attenta e spregiudicata analisi degli insegnamenti di Buddha. Per questo nel Hsuan-k'ung Ssu non c'erano statue di Buddha.

Ci fermiamo al termine della cornice di pietra. Gli uccelli volano in cerchio sotto di noi, aspettano che ce ne andiamo per tornare ai nidi nelle fenditure.

«Cosa c'è, ragazzina?»

«Il ricevimento al Palazzo d'inverno a Potala si tiene domani sera» dice Aenea. Ha il viso rosso e sporco di polvere per il lavoro della mattinata. Noto che ha un graffio sulla fronte e alcune goccioline di sangue. «Charles Chi-kyap Kempo sta formando un gruppo ufficiale di non più di dieci per-

sone per parteciparvi» continua Aenea. «Ci sarà naturalmente Kempo Ngha Wang Tashi e il sovrintendente Tsipon Shakabpa, il cugino del Dalai Lama, Gyalo, suo fratello Labsang, Lhomo Dondrub perché il Dalai Lama ha sentito parlare delle sue imprese e vorrebbe conoscerlo, Tromo Trochi di Dhomu come agente commerciale e uno dei capisquadra in rappresentanza degli operai, o George o Jigme...»

«Non riesco a immaginare l'uno senza l'altro.»

«Neppure io. Ma penso che dovrà essere George. Lui sa parlare. Forse Jigme verrà con noi e aspetterà fuori del palazzo.»

«Così fanno otto.»

Aenea mi prende la mano. Le sue dita sono ruvide per il lavoro e le escoriazioni, ma mi sembrano sempre le più morbide e più eleganti dita umane dell'universo conosciuto. «Con me fanno nove» dice Aenea. «Ci sarà una folla enorme: gruppi giunti da tutte le città e le province. Non ci troveremo mai a meno di venti metri dai funzionari della Pax.»

«Oppure saremo i primi a essere loro presentati» replico. «La legge di Murphy e tutto il resto.»

«Già» dice Aenea. Il sorriso che vedo adesso è identico a quello che vedevo sul viso della mia undicenne amica quando aveva in mente una birichinata forse un po' pericolosa. «Vuoi farmi da cavaliere?»

Lascio uscire il fiato. «Non perderei l'occasione nemmeno per tutto l'oro dell'universo» rispondo.

18

La notte prima del ricevimento del Dalai Lama non riesco a dormire anche se sono stanco. A. Bettik non c'è, si è fermato a Jo-kung, con George e Jigme e i trenta carichi di materiali da costruzione che sarebbero dovuti arrivare ieri ma che sono stati trattenuti nella città-forra da uno sciopero dei portatori. Al mattino assumerà nuovi portatori e guiderà la fila per gli ultimi chilometri fino al tempio.

Irrequieto, mi alzo dal futon, mi infilo un paio di calzoni di saia, una camicia sbiadita, gli stivali e il leggero giubbotto termico. Esco dalla pagoda dove dormo e noto la luce di lanterna che scalda le finestre opache e la porta shoji della pagoda di Aenea. La mia amica lavora di nuovo fino a tardi. Cammino piano, per non disturbarla facendo oscillare la piattaforma, e scendo la scala a pioli fino al livello principale del Tempio a mezz'aria.

Provo sempre la stessa sorpresa nel vedere quanto sia vuoto questo po-

sto, di notte. All'inizio pensavo che lo si dovesse alla partenza degli operai del cantiere - per la maggior parte abitano nelle gabbie sul fianco dello strapiombo intorno a Jo-kung - ma pian piano ho capito quanto siano poche le persone che trascorrono le notti nella struttura del tempio. George e Jigme di solito dormono nella baracca da capomastro, ma stanotte si trovano con A. Bettik a Jo-kung. L'abate Kempo Ngha Wang Tashi certe notti sta con i monaci, ma stanotte è tornato alla sua casa ufficiale a Jo-kung. Alcuni monaci, fra cui Chim Din, Labsang Samten e Donka Nyapso, preferiscono i loro austeri alloggi al monastero ufficiale a Jo-kung. Di tanto in tanto l'aviatore, Lhomo, si ferma nei quartieri dei monaci o in un sacrario vuoto, ma stanotte è partito per tempo per il Palazzo d'inverno, accennando all'idea di scalare il Nanda Devi a sud di Potala.

Così, a parte un tenue bagliore di lanterna nei quartieri dei monaci, cento metri più lontano sul più basso livello del bordo orientale della struttura, bagliore che si spegne sotto i miei occhi, il resto del tempio è buio e silenzioso nella luce delle stelle. Ancora non si sono levati né l'Oracolo né le altre vivide lune, anche se l'orizzonte orientale inizia a rischiararsi un poco per la loro comparsa. Le stelle sono incredibilmente brillanti, hanno quasi lo stesso splendore chiaro e netto di quando le si ammira dallo spazio. Stanotte sono migliaia, più di quante non ricordi d'avere visto nel cielo di Hyperion o della Vecchia Terra, e piego il collo fino a distinguere la stella in lento movimento che in realtà è la minuscola luna dove la nave si tiene nascosta. Ho con me il diskey-diario/ricetrasmittente e mi basterebbe un bisbiglio per parlare con la nave, ma Aenea e io abbiamo deciso che, con la Pax così vicino, è meglio riservare i contatti radio a situazioni d'emergenza.

Mi auguro con tutto il cuore che nelle prossime ore non si presentino situazioni del genere.

Scendo scale a pioli, rampe di gradini e brevi ponti lungo il lato ovest della struttura del tempio e torno indietro lungo la cornice di pietra e di mattoni sotto gli edifici inferiori. Il vento notturno si è alzato e sento lo scricchiolio e il gemito delle travature di legno, mentre interi livelli a piattaforma si aggiustano al vento e al freddo. Bandierine di preghiera svolazzano sopra di me; la luce delle stelle si rifletté sulla parte superiore delle nuvole che si arricciano contro la cresta rocciosa molto più in basso. Il vento non è tanto forte da produrre quel caratteristico ululato di lupo che mi svegliava le prime notti qui, ma col suo passaggio tra fenditure e travi e crepe mi circonda di borbottii e di bisbigli.

Raggiungo la scala Saggezza e salgo passando dal padiglione meditativo della Giusta Comprensione, mi fermo un momento alla balconata e guardo verso est i quartieri dei monaci, bui e silenziosi, appollaiati da soli sopra un masso tondeggiante. Riconosco negli intagli lignei che sento sotto le dita l'infinita abilità e la cura delle sorelle Kuku e Kay Se. Mi avvolgo meglio nel giubbotto termico per proteggermi dal vento che si alza e salgo la scala a chiocciola fino alla piattaforma con la pagoda del Giusto Pensiero. Sulla parete orientale di questa pagoda restaurata, Aenea ha progettato una grossa finestra circolare che guarda verso la sella della cresta dove l'Oracolo fa la sua comparsa; e infatti ora la luna si leva e illumina prima il soffitto e poi la parete posteriore, dove nell'intonaco sono inserite queste parole tratte dalla scrittura *Sutta nipata:*

Come una fiamma spenta dal vento
va a riposare e non può essere definita,
così il saggio, liberato dell'individualità,
va a riposare e non può essere definito.
Sottratto a ogni immagine...
sottratto al potere delle parole.

So che questo brano riguarda l'enigmatica morte di Buddha, ma lo leggo al chiarore dell'Oracolo e penso che potrebbe riguardare Aenea o me stesso o tutt'e due. Invece non pare riguardarci. A differenza dei monaci che qui faticano per trovare illuminazione, io non ho alcun impulso a trascendere l'individualità. Ciò che mi affascina e mi delizia è il mondo stesso, tutti i numerosi mondi che ho avuto il privilegio di vedere e di visitare. Non ho alcun desiderio di mettermi alle spalle il mondo e le mie immagini sensorie del mondo. E so che Aenea la pensa allo stesso modo sulla vita: il coinvolgimento con la vita è come la comunione dei cattolici, solo che il mondo è l'ostia e deve essere mangiato.

Tuttavia il pensiero dell'essenza di cose, di persone, della vita che si sottraggano a ogni immagine e al potere delle parole entra in assonanza con me. Ho cercato, senza riuscirci, di mettere in parole l'essenza di questo luogo, di questi giorni, e ho scoperto quanto sia futile il tentativo.

Lasciato l'asse Saggezza, attraverso la lunga piattaforma per la cucina e per i pasti comuni e inizio a risalire l'asse Moralità e le sue scale, ponti, piattaforme. L'Oracolo ormai si è levato al di sopra della cresta e la luce sua e di due damigelle di scorta dipinge di densa pittura lunare la roccia e

il legno rosso intorno a me.

Attraverso i padiglioni Giusta Parola e Giusta Azione, mi soffermo a riprendere fiato nella pagoda circolare Giusta Vita. Proprio fuori della pagoda Giusta Opera c'è un barile di bambù colmo d'acqua potabile e ne approfitto per dissetarmi. Bandierine di preghiera svolazzano e schioccano lungo le terrazze e i cornicioni dei tetti, mentre mi sposto piano lungo la piattaforma di collegamento alle strutture più alte.

Il padiglione Giusta Preoccupazione fa parte del recente lavoro di Aenea e profuma ancora di fresco cedro bonsai. Tre metri più in alto lungo la ripida scala a pioli, il padiglione Giusta Meditazione si sporge sopra la massa del tempio e la sua finestra guarda sulla parete della cresta. Rimango lì per diversi minuti e per la prima volta mi rendo conto di una cosa: quando - come ora - la luna si alza, l'ombra della pagoda cade sopra quella lastra di roccia. Aenea ha progettato il tetto del padiglione in modo che l'ombra si accordi con le fenditure e le scoloriture naturali della roccia e crei un disegno di ombre che riconosco: l'ideogramma cinese per Buddha.

Sento un brivido gelido, anche se il vento soffia come prima. Sulle braccia mi viene la pelle d'oca e mi si gela la nuca. Intuisco, no, capisco chiaramente in quest'attimo che la missione di Aenea, qualunque sia, è destinata a fallire. Lei e io saremo catturati, interrogati, probabilmente torturati e messi a morte. Le mie promesse al vecchio poeta su Hyperion sono state fiato sprecato. Abbatterò la Pax, avevo detto. La Pax, con i suoi miliardi di fedeli, milioni di uomini e donne in armi, migliaia di navi da guerra... Riporterò al suo posto la Vecchia Terra, avevo detto. Be', la Vecchia Terra almeno l'avevo visitata!

Cerco dalla finestra di vedere il cielo, ma nel chiarore delle lune c'è solo la parete rocciosa e l'ombra ideogramma che piano piano si aggrega per formare il nome di Buddha, le tre pennellate verticali come inchiostro su pergamena color ardesia, le tre pennellate orizzontali che girano intorno e si uniscono, formando tre bianche facce in spazi negativi, tre facce che mi fissano nel buio.

Ho promesso di proteggere Aenea. Giuro che morirò per mantenere la promessa.

Mi scuoto di dosso il gelo e la premonizione, esco sulla piattaforma, mi aggancio a un cavo e volo con un ronzio nel vuoto, per trenta metri, fino alla piattaforma sotto la terrazza superiore dove Aenea e io abbiamo le pagode da notte. Mentre salgo l'ultima scala a pioli fino al livello più alto, mi dico che forse ora riuscirò a dormire.

Non avevo annotato nel diskey-diario questo episodio. Lo ricordo ora, mentre ne scrivo.

La luce di Aenea era spenta. Ne fui contento, rimaneva alzata fino a tardi, lavorava troppo. Le alte impalcature di lavoro e i cavi dello strapiombo non erano il posto ideale per un architetto esausto.

Entrai nella mia baracca, chiusi la porta shoji, mi tolsi gli stivali. Tutto era come l'avevo lasciato: la parete paravento esterna socchiusa, il vivido chiarore delle lune sulla stuoia letto, il vento che scuoteva le pareti nella sua soffocata conversazione con le montagne. Nessuna delle mie due lanterne era accesa, ma avevo la luce delle lune e il chiaro ricordo della stanzetta nel buio. Il pavimento era nudo tatami, a parte il futon per dormire e una sola cassapanca accanto alla porta, che conteneva il sacco da montagna, qualche provvista alimentare, il boccale per la birra, i riciclo-respiratori presi dal magazzino della nave e l'attrezzatura da scalata: non c'era niente contro cui inciampare.

Appesi il giubbotto al gancio accanto alla porta, mi bagnai il viso con l'acqua nel catino sopra la cassapanca, mi tolsi camicia, calzini, calzoni e biancheria, infilai il tutto nella sacca dentro la cassapanca. L'indomani era giorno di bucato. Con un sospiro, sentendo che la premonizione di disastro avuta nel padiglione cominciava a dissolversi in semplice stanchezza, andai alla stuoia letto. Dormivo sempre nudo, tranne quando ero stato nella Guardia nazionale e durante il viaggio nella nave del console insieme con Aenea e A. Bettik.

Mi accorsi di un lievissimo movimento nel buio al di là della striscia illuminata; sorpreso, mi acquattai in posizione da combattimento. La nudità ci fa sentire più vulnerabili del normale. Poi mi dissi: "A. Bettik sarà tornato prima del previsto". Rilassai la destra chiusa a pugno.

«Raul?» Aenea si sporse nel chiarore delle lune. La parte inferiore del suo corpo era avvolta nella mia coperta, ma le spalle, i seni e l'addome erano nudi. L'Oracolo le illuminò di luce soffusa i capelli e gli zigomi.

Aprii bocca per parlare, cominciai a girarmi verso i vestiti o il giubbotto, decisi di non camminare nudo per la stanza, mi lasciai cadere ginocchioni sulla stuoia e tirai le lenzuola del futon per coprirmi. Non ero un santocchio, ma Aenea era Aenea. Che intenzioni...

«Raul» ripeté Aenea. Stavolta non aveva usato il tono interrogativo. Mi si avvicinò, muovendosi sulle ginocchia. La coperta ricadde.

«Aenea» dissi come uno sciocco. «Aenea, io... tu... io non... tu davvero

non...»

Aenea mi mise il dito sulle labbra. Dopo un secondo lo tolse; ma prima che potessi parlare, si sporse più vicino e premette le labbra dove un attimo prima c'era il dito.

Ogni volta che mi era accaduto di toccare la mia giovane amica, avevo avvertito una scossa elettrica. L'ho già detto e mi sento sempre uno sciocco a parlarne, ma l'attribuivo alla sua... aura... una carica di personalità. Reale, non metaforica. Mai però avevo sentito, come in quell'istante, una simile scarica elettrica.

Per un secondo restai inerte, ricevetti il bacio anziché condividerlo. Poi il calore e l'insistenza del bacio sopraffecero il pensiero, il dubbio, tutti i miei sensi in ogni sfumatura della parola, e allora ricambiai il bacio, circondai con le braccia Aenea per tirarla più vicino mentre lei faceva scivolare le sue braccia sotto le mie e mi accarezzava la schiena. Più di cinque anni fa per lei, mi aveva salutato con un bacio su quel fiume della Vecchia Terra e quel bacio era stato irresistibile, elettrico, pieno di domande e di messaggi, ma pur sempre il bacio di una sedicenne. Questo bacio fu il tocco caldo, umido, aperto, di una donna e io risposi in un istante.

Ci baciammo per un tempo che parve eterno. Ero vagamente consapevole della mia nudità e della mia eccitazione come di qualcosa di cui avrei dovuto preoccuparmi, provare imbarazzo; ma era una cosa remota, secondaria, rispetto al calore e all'urgenza dei baci che non volevano fermarsi. Quando alla fine le nostre labbra si staccarono, gonfie, quasi tumefatte, desiderose di ricominciare, ci baciammo l'un l'altra le guance, le palpebre, la fronte, le orecchie. Chinai il viso a baciarle la cavità della gola, sentii contro le labbra le sue pulsazioni, aspirai il profumo della sua pelle.

Aenea venne avanti sulle ginocchia, inarcò lievemente la schiena fino a toccare con i seni la mia guancia. Presi nella mano a coppa un seno e baciai il capezzolo quasi con reverenza. Aenea mi tenne nel palmo la nuca. Sentivo su di me il suo alito, più svelto, mentre lei chinava il viso verso di me.

«Aspetta, aspetta» dissi, ritraendo il viso e scostandomi. «No, Aenea, tu sei... cioè... non credo che...»

«Sst» disse lei, sporgendosi di nuovo su di me, baciandomi di nuovo, tirandosi indietro in modo che i suoi occhi scuri parvero riempire il mondo. «Sst, Raul. Sì.» Mi baciò di nuovo, appoggiandosi a destra, cosicché tutti e due reclinammo sulla stuoia, sempre baciandoci, mentre la brezza scuoteva le pareti di carta di riso e l'intera piattaforma oscillava nella profondità del

nostro bacio e nel movimento del nostro corpo.

È un problema. Raccontare, partecipare ad altri i momenti più privati e più sacri. Metterli in parole pare una profanazione. E non metterli, una bugia.

Vedere e toccare per la prima volta la propria amata nuda è una delle pure, irriducibili epifanie della vita. Se nell'universo c'è una vera religione, deve comprendere questa verità di contatto o essere per sempre vuota. Fare l'amore con la sola vera persona che merita quell'amore è una delle poche assolute ricompense dell'appartenenza alla specie umana, l'equilibrio di tutto ciò - sofferenza, perdita, impaccio, solitudine, idiozia, compromesso, goffaggine - che va a braccetto con l'umana condizione. Fare l'amore con la persona giusta rimedia un mucchio di errori.

Prima di allora non avevo mai fatto l'amore con la persona giusta. Lo capii subito, quando Aenea e io ci scambiammo il primo bacio e restammo distesi l'uno contro l'altra, ancora prima che cominciassimo a muoverci lentamente, poi rapidamente, poi lentamente di nuovo. Mi resi conto di non avere mai fatto davvero l'amore con nessuna finora: il sesso con donne disponibili, da giovane soldato in licenza, oppure il sesso da barcaiolo a barcaiola che ne hanno l'occasione e allora perché no?, il sesso che pensavo di avere esplorato scoprendo tutto ciò sull'argomento non era neppure l'inizio.

Questo era l'inizio. Ricordo Aenea alzarsi a un certo punto su di me, mano premuta con forza sul mio petto, il suo petto lucido di sudore, ma sempre guardandomi, guardandomi con tale intensità e calore che era come se fossimo intimamente congiunti dallo sguardo così come dalle cosce e dai genitali; e avrei ricordato quell'istante ogni volta che avremmo fatto l'amore in futuro, come parevo ricordare in anticipo tutte le volte future anche in quei primi momenti d'intimità.

Distesi insieme nel chiaro di luna, lenzuola e coperte e futon attorcigliati e sparsi intorno a noi, il vento freddo del nord che ci asciugava il corpo sudato, la guancia di lei sul mio petto, la mia coscia di traverso sul fianco di lei, continuammo a toccarci: le sue dita giocavano con i peli del mio torace, le mie dita seguivano la linea della sua guancia, la pianta del mio piede accarezzava avanti e indietro la parte posteriore della gamba di lei, si incurvava intorno ai forti muscoli del suo polpaccio.

«È stato un errore?» mormorai.

«No» mormorò Aenea. «A meno che...»

Mi sentii mancare il cuore. «A meno che, cosa?»

«A meno che nella Guardia nazionale abbiano trascurato di farti quelle iniezioni che sono sicura ti hanno fatto» mormorò lei.

Ero così ansioso che non colsi il suo tono di presa in giro. «Cosa? Iniezioni? Cosa?» Mi rotolai sul fianco, puntai il gomito. «Oh... iniezioni... merda. Sai che me le hanno fatte. Cristo.»

«Lo sapevo» mormorò Aenea, e ora mi accorsi che sorrideva.

Quando noi ragazzi di Hyperion eravamo entrati nella Guardia nazionale, avevamo avuto dalle autorità la solita sfilza di iniezioni approvate dalla Pax: antimalaria, anticancro, antivirus, controllo delle nascite. In un universo dove la grande maggioranza di individui ha scelto il crucimorfo, per essere immortale, il controllo delle nascite era un obbligo. Dopo il matrimonio ci si poteva rivolgere alle autorità della Pax per avere l'antidoto o lo si poteva semplicemente acquistare al mercato nero quand'era il momento di mettere su famiglia. Oppure, se non si sceglieva né la croce né la famiglia, l'effetto anticoncezionale sarebbe durato finché l'età avanzata o la morte non avessero reso superata la faccenda. Erano anni che non avevo più pensato a quella iniezione. A dire il vero, mi pare che A. Bettik mi abbia fatto domande su quelle iniezioni, nella nave del console, dieci anni fa, quando parlavamo di medicina preventiva; avevo accennato alla sfilza di iniezioni nella Guardia nazionale, mentre la nostra giovane amica undicenne o dodicenne, rannicchiata sul divano nella sala del pozzetto olografico, con aria completamente assorta leggeva un libro preso dalla biblioteca della nave...

«No» dissi, sempre puntellato sul gomito «intendevo uno sbaglio. Tu sei...»

«Sono io» bisbigliò lei.

«Sei una ventunenne standard» conclusi. «Io sono...»

«Sei tu» bisbigliò lei.

«... undici anni standard più anziano.»

«Incredibile» disse Aenea. Mi guardò in viso e aveva tutta la faccia illuminata dalla luna. «Riesci a fare di conto. In momenti come questo.»

Sospirai e mi girai sullo stomaco. Le lenzuola odoravano di noi. Il vento continuava ad alzarsi e ora scuoteva le pareti.

«Ho freddo» mormorò Aenea.

Nei giorni e mesi a venire, se avesse detto d'avere freddo, l'avrei tenuta fra le mie braccia; quella notte invece presi alla lettera le sue parole e mi

alzai per andare a chiudere il paravento shoji. Il vento era più gelido del solito.

«No» disse Aenea.

«No, cosa?»

«Non chiuderlo tutto.» Si era messa a sedere e si teneva addosso il lenzuolo, appena sotto i seni.

«Ma fa...»

«La luce della luna su di te» bisbigliò Aenea.

Può darsi che fosse la sua voce a causare la mia reazione fisica. O la vista di lei che mi aspettava fra le coperte. Oltre a contenere il nostro odore, la stanza aveva l'odore di paglia fresca, per il nuovo tatami e il ryokan nel soffitto. E dell'aria pulita e pungente delle montagne. Ma la brezza fredda non rallentò la mia reazione.

«Vieni qui» bisbigliò Aenea. Aprì le coperte per avvolgermi come in un mantello.

Oggi lavoro a sistemare al suo posto la passerella della sporgenza e mi sento un sonnambulo. Parte del problema consiste nella mancanza di sonno - quando Aenea è tornata al suo padiglione, l'Oracolo era tramontato e l'oriente cominciava a schiarirsi per il mattino - ma la ragione principale è il puro e semplice stupore. La vita ha preso una piega che non avevo mai previsto, mai immaginato.

Sistemo nella parete dello strapiombo i sostegni per la passerella; i montatori Haruyuki, Kenshiro e Voytek Majer mi precedono e scavano i fori nella roccia; dietro di noi e sotto di noi Kim Byung-Soon e Viki Groselj posano mattoni; il carpentiere Changchi Kenchung inizia a stendere lo strato del pavimento di legno della terrazza. Se ieri Lhomo non avesse fatto la sua esibizione di free-climbing e sistemato corde fisse e cavi, non ci sarebbe niente a bloccare i montatori e me in caso di caduta dalle travi di legno. Ora, quando saltiamo di trave in trave, ci limitiamo ad agganciare alla fune seguente un moschettone della nostra imbracatura. Ho già fatto l'esperienza di cadere e di arrestare la caduta grazie a una di quella sorta di corde fisse: ciascuna può reggere cinque volte il mio peso.

Balzo da una trave già piazzata all'altra e mi tiro dietro quella da sistemare, appesa a uno dei cavi. Il vento comincia ad alzarsi e minaccia di farmi cadere nel vuoto, ma mi tengo in equilibrio toccando con una mano la trave appesa e con tre dita la parete di roccia. Raggiungo la fine della terza corda fissa, mi sgancio e mi preparo ad agganciarmi alla quarta delle

sette corde allestite da Lhomo.

Non so che cosa pensare della notte appena trascorsa. Cioè, so come mi sento - esilarato, confuso, estatico, innamorato - ma non so che cosa pensare. Ho provato a intercettare Aenea prima di colazione nel refettorio comune vicino ai quartieri dei monaci, ma lei aveva già mangiato e si era diretta alla nuova passerella orientale, dove gli scalpellini incontravano delle difficoltà. Poi sono arrivati A. Bettik, George Tsarong, Jigme Norbu e i portatori e ho perso un paio d'ore per mettere in ordine i materiali e trasportare travi, scalpelli, legname e altri oggetti alle nuove impalcature alte. Poi, prima che iniziasse la sistemazione delle travi, mi ero diretto fuori sulla cornice est, ma in quel momento A. Bettik e Tsipon Shakabpa parlavano con Aenea, così ero tornato alle impalcature e mi ero messo al lavoro.

E ora saltavo sull'ultima trave messa in opera stamattina, pronto a installare la successiva nel foro scavato da Kenshiro e fatto implodere nella roccia mediante minuscole cariche sagomate. Poi Voytek e Viki cementeranno la trave al suo posto. Nel giro di trenta minuti sarà abbastanza solida perché Changchi vi sistemi una piattaforma di lavoro. Mi sono abituato a saltare di trave in trave, mantenendo l'equilibrio e accovacciandomi per mettere in posizione la trave successiva; e ora così faccio per l'ultima trave, agito il braccio sinistro per mantenere l'equilibrio e tengo le dita a contatto con la trave appesa al cavo. All'improvviso il dondolio spinge la trave troppo davanti a me e perdo l'equilibrio, sporgo nel vuoto. So che la fune di sicurezza mi tratterrà, ma non mi piace cadere e penzolare fra l'ultima trave e il foro appena scavato: se non ho slancio sufficiente a darmi la spinta all'indietro e tornare sulla trave, devo aspettare che Kenshiro o un altro montatore si dia una spinta in fuori e mi ricuperi.

In una frazione di secondo prendo la decisione e salto, afferro la trave penzolante e mi do la spinta. Poiché la fune di sicurezza ha un gioco di alcuni metri, ora tutto il mio peso è concentrato sulle dita. La trave è troppo spessa per fornirmi una buona presa e sento le dita scivolare sul legno duro come ferro. Piuttosto che lasciarmi cadere contro l'estremità elastica della corda fissa, mi sforzo di restare aggrappato, riesco a far dondolare la trave indietro verso l'ultima già in posizione e con un balzo supero gli ultimi due metri, atterro sulla scivolosa trave e agito le braccia per riprendere l'equilibrio. Ridendo della ridicola figura appena fatta, ritrovo l'equilibrio e per un attimo riprendo fiato e guardo le nuvole ribollire contro la parete rocciosa, parecchie migliaia di metri più in basso.

Changchi Kenchung salta di trave in trave verso di me, agganciandosi

rapidamente alle corde fisse. Negli occhi ha uno sguardo inorridito e per un secondo sono sicuro che Aenea ha avuto un incidente. Il cuore comincia a battermi all'impazzata e l'ansia mi travolge all'improvviso, tanto che rischio di perdere di nuovo l'equilibrio. Mi riprendo, rimango in bilico sull'ultima trave già sistemata e con un sinistro presentimento aspetto Changchi.

Quando balza sull'ultima trave e mi raggiunge, Changchi è senza fiato e non riesce a parlare. Gesticola con insistenza verso di me, ma non capisco. Forse ha visto il mio comico balletto con la trave dondolante e si è preoccupato. Per fargli capire che tutto è a posto, gli mostro l'imbracatura e il moschettone saldamente agganciato alla fune di sicurezza.

Non c'è nessun moschettone. Non mi sono agganciato all'ultima corda fissa. Ho fatto tutto quel balletto di salti e spenzolamenti senza fune di sicurezza. Non c'è mai stato niente fra me e...

Ho un improvviso attacco di vertigine e di nausea, barcollo per tre passi verso la parete dello strapiombo e mi appoggio contro la gelida roccia. La sporgenza cerca di spingermi via e mi pare che l'intera montagna si inclini all'esterno, mi spinga giù dalla trave.

Changchi tira la corda fissa verso un moschettone della mia imbracatura e mi aggancia. Lo ringrazio con un cenno e cerco di non vomitare la colazione davanti a lui.

Dieci metri più in là, lungo la curvatura dello strapiombo, Haruyuki e Kenshiro gesticolano. Hanno fatto nella parete un altro perfetto foro. Vogliono che tenga il loro ritmo nel mettere in opera le travi.

Il gruppo in partenza per il ricevimento serale del Dalai Lama in onore della Pax a Potala si avvia proprio dopo il pasto di mezzogiorno nel refettorio comune. Vedo Aenea, ma a parte un significativo scambio di occhiate e da parte sua un sorriso che mi fa indebolire le ginocchia, non ci parliamo.

Ci raduniamo sul livello più basso, mentre dalle piattaforme superiori centinaia di operai, monaci, cuochi, studiosi e portatori ci salutano con grida e agitare di braccia. Nubi gonfie di pioggia cominciano ad ammassarsi e a riversarsi fra i bassi varchi della cresta orientale, ma il cielo sopra il Hsuan-k'ung Ssu è ancora azzurro e il rosso delle bandierine di preghiera che sventolano sulle alte terrazze si staglia con chiarezza quasi sorprendente.

Siamo tutti in vesti da viaggio, ma portiamo gli abiti da cerimonia in

borse impermeabili a tracolla o, nel mio caso, nel sacco da montagna. I ricevimenti del Dalai Lama si tengono per tradizione a tarda sera e abbiamo più di dieci ore prima che sia richiesta la nostra presenza, ma bisogna fare un viaggio di sei ore sulla via Alta e alcuni corrieri e aviatori, giunti sul presto a Jo-kung quello stesso giorno, hanno parlato di brutto tempo al di là della cresta K'un Lun, così ci avviamo di buon passo.

L'ordine di marcia è stabilito dal protocollo. Charles Chi-kyap Kempo, sindaco di Jo-kung e camerlengo del Tempio a mezz'aria, precede di qualche passo il suo quasi pari Kempo Ngha Wang Tashi, abate del Tempio. Le "vesti da viaggio" di tutt'e due sono più risplendenti del mio tentativo d'abito da cerimonia e i due uomini sono circondati da piccoli vespai di aiutanti, monaci e agenti di sicurezza.

Dietro i sacerdoti politici, vengono Gyalo Thondup, il giovane monaco cugino dell'attuale Dalai Lama, e Labsang Samten, il monaco del terzo anno che è fratello del Dalai Lama. Hanno il passo sciolto e la risata ancora più sciolta dei giovani all'apice della salute fisica e della chiarezza mentale. Nel loro viso scuro risplendono denti bianchi. Labsang indossa un chuba da alpinismo di un rosso brillante che lo fa sembrare una bandierina di preghiera ambulante nel nostro corteo che punta a ovest lungo la stretta passerella per la forra di Jo-kung.

Tsipon Shakabpa, il supervisore ufficiale del progetto di Aenea, cammina con George Tsarong, il nostro paffuto capomastro. L'inseparabile compagno di George, Jigme Norbu, è assente: risentito per non essere stato invitato, è rimasto al tempio. Credo sia la prima volta che vedo un George non sorridente. Tsipon tuttavia compensa il silenzio di George e racconta aneddoti con un agitare di braccia e mosse stravaganti. Diversi operai procedono con loro, almeno fino a Jo-kung.

Tromo Trochi di Dhomu, il vistoso agente di commercio proveniente dal sud, cammina insieme col suo unico compagno per tutti quei mesi sulle strade alte: una zigocapra più grossa del normale, un ibrido da soma carico di mercanzia. La zigocapra ha tre campanacci appesi al collo irsuto, che tintinnano come le campanelle di preghiera del tempio. Lhomo Dondrub si unirà a noi a Potala, ma la sua presenza nel gruppo è simbolicamente rappresentata da un campionario di nuova tela di volo per il suo parapendio, posto in cima alla sacca da viaggio col carico della zigocapra.

Aenea e io chiudiamo il corteo. Provo varie volte a parlare della notte scorsa, ma Aenea mi zittisce a segni, un dito sulle labbra e un cenno in direzione del vicino mercante e degli altri. Mi accontento di parlare degli ul-

timi giorni di lavoro al padiglione della sporgenza e alle passerelle, ma nella mia mente le domande continuano a sgomitare.

In breve siamo a Jo-kung, dove rampe e passerelle sono costeggiate di gente che agita striscioni e bandierine di preghiera. Dalle terrazze nelle fenditure e dalle baracche contro la parete dello strapiombo gli abitanti della città acclamano il loro sindaco e il resto del nostro corteo.

Subito dopo la città-forra di Jo-kung, vicino alle piattaforme di partenza dell'unica funivia che useremo in questo viaggio a Potala, incontriamo un altro gruppo diretto al ricevimento del Dalai Lama: la Dorje Phamo e le sue nove sacerdotesse. La Dorje Phamo viaggia in un palanchino portato da nove muscolosi maschi, perché è la badessa del gompa Samden, un monastero esclusivamente maschile una trentina di chilometri lungo la parete meridionale della stessa cresta sul cui lato orientale sorge il Tempio a mezz'aria. La Dorje Phamo ha novantaquattro anni standard e ha scoperto, quando ne aveva tre, di essere la reincarnazione dell'originaria Dorje Phamo, la Scrofa Folgore. È una donna d'immensa importanza e per più di settanta anni standard è stata prefetto e avatar in un separato monastero femminile, il gompa Oracolo, a Yamdrock Tso, una sessantina di chilometri più avanti lungo la pericolosa parete della cresta. Ora la Scrofa Folgore, le sue nove sacerdotesse e una trentina di portatori e di uomini di guardia aspettano alla funivia per agganciare i massicci moschettoni del palanchino.

La Dorje Phamo scruta dalle tendine, scorge il nostro gruppo e con un gesto chiama Aenea. Da sbrigativi commenti di Aenea so che la mia amica ha visitato diverse volte il gompa Oracolo a Yamdrock Tso per incontrare la Scrofa Folgore e che le due donne hanno stretto rapida amicizia. Da commenti di A. Bettik so pure che di recente la Dorje Phamo ha detto alle sue sacerdotesse e alle monache del gompa Oracolo e ai monaci del gompa Samden che Aenea, non Sua Santità l'attuale Dalai Lama, è l'incarnazione vivente del Buddha della Misericordia. Secondo A. Bettik, la notizia di questa eresia si è diffusa, ma per la popolarità della Scrofa Folgore in tutto il pianeta T'ien Shan, il Dalai Lama non ha ancora reagito all'impertinenza.

Ora guardo le due donne, la mia giovane Aenea e l'anziana sagoma nel palanchino, chiacchierare e ridere di cuore, mentre i due gruppi aspettano di percorrere la funivia sopra l'abisso Langma. Di sicuro la Dorje Phamo ha insistito per cederci il passo: infatti i portatori spostano da parte il palanchino e le nove sacerdotesse fanno un profondo inchino, mentre Aenea segnala al nostro gruppo di avanzare sulla piattaforma. Charles Chi-kyap Kempo e Kempo Ngha Wang Tashi sembrano sconcertati, mentre consen-

tono ai propri aiutanti di agganciarli al cavo; non sono preoccupati per la propria sicurezza, lo so, ma per una infrazione al protocollo che mi è sfuggita e che non mi interessa molto. In quel momento mi interessa prendere da parte Aenea e parlarle. O forse solo baciarla di nuovo.

Durante il viaggio a Potala piove a dirotto. Nei tre mesi trascorsi qui ho visto più di un temporale estivo, ma questa è vera pioggia premonsonica, fredda, gelida, mista a volute di nebbia che si attorcigliano intorno a noi. Terminiamo il percorso dell'unica funivia prima che le nubi si avvicinino, ma quando percorriamo il lato est della cresta K'un Lun, la via Alta è sdrucciolevole per il ghiaccio.

La via Alta è formata di cornici rocciose, di sentieri a mattoni sulla parete dello strapiombo, di alte passerelle di legno lungo la cresta di nordovest dell'Hua Shan, il monte Fiore, e di una lunga serie di passerelle e di ponti sospesi che collegano a K'un Lun quelle creste ghiacciate. Poi c'è, secondo per lunghezza in tutto il pianeta, il ponte sospeso che collega la cresta K'un Lun e la cresta Phari, seguito da un'altra serie di passerelle, ponti e cornici che portano, in direzione sudovest lungo la facciata orientale della cresta, al mercato Phari. Qui attraversiamo la forra e seguiamo la via della cresta quasi dritto a ovest per Potala.

Normalmente è una camminata di sei ore alla luce del sole, ma questo pomeriggio è una terribile e pericolosa scarpinata nella nebbia e sotto la pioggia gelida. Gli aiutanti che accompagnano il sindaco camerlengo Charles Chi-kyap Kempo e l'abate Kempo Ngha Wang Tashi cercano di riparare i due notabili mediante ombrelli di un rosso e di un giallo brillante, ma spesso la cornice ghiacciata è stretta e i due notabili si bagnano di frequente, procedendo in fila per uno. I ponti sospesi sono incubi da attraversare - il "pavimento" di ogni ponte è una singola fune di canapa pesantemente intrecciata ad altre funi di canapa verticali, oltre a funi orizzontali come ringhiere e un secondo cavo molto spesso sopra la testa di chi passa - e per quanto sia di solito un gioco da ragazzi bilanciarsi sul cavo inferiore tenendosi a contatto con le funi laterali, sotto la pioggia battente bisogna concentrarsi al massimo. Ma tutta la gente del posto ha fatto simili traversate durante decine di monsoni e procede rapidamente; solo Aenea e io esitiamo, mentre i ponti si flettono e ondeggiano sotto il peso del gruppo e le funi ghiacciate minacciano di scivolarci di mano.

Malgrado la tempesta, o forse proprio per quello, qualcuno ha acceso le torce della via Alta lungo tutta la parete est della cresta Phari e i bracieri

che ardono nella fitta nebbia ci aiutano a trovare la strada, mentre le passerelle di legno svoltano, piegano, salgono, scendono scale ghiacciate e portano ad altri ponti. Arriviamo al mercato Phari proprio al crepuscolo, anche se si direbbe che sia molto più tardi, tanto è buio. Altri gruppi diretti al Palazzo d'inverno si uniscono a noi e ci sono almeno settanta persone che vanno insieme a ovest, oltre la forra. Il palanchino della Dorje Phamo ballonzola ancora con noi e sospetto che altri, oltre me, siano invidiosi della sistemazione all'asciutto della sua occupante.

Confesso d'essere deluso: contavamo di giungere a Potala al tramonto, mentre il bagliore rossastro riflesse illuminava ancora le creste nord-sud e i più alti picchi a nord e a ovest del palazzo. Prima d'ora non ho mai visto il palazzo neppure di sfuggita e mi auguravo di poter vedere questa regione. Sta di fatto che l'ampia via Alta tra Phari e Potala è solo una serie di cornici e di passerelle illuminate da torce. Nel sacco ho portato la torcia laser, ma non saprei dire se si sia trattato di un futile gesto di difesa nel caso che nel palazzo si metta male oppure di un mezzo per trovare la strada nel buio. Il ghiaccio riveste le rocce, le piattaforme, le funi di canapa delle ringhiere lungo le passerelle più frequentate e le scale. Non riesco a immaginare di trovarmi sulla funivia in una notte come questa, ma corre voce che parecchi ospiti ardimentosi stiano seguendo quel percorso.

Arriviamo alla Città Proibita circa due ore prima dell'inizio previsto del ricevimento. Le nuvole si sono alzate un poco, la pioggia scema e compare il Palazzo d'inverno: lo spettacolo mi mozza il fiato e mi fa dimenticare la delusione di non essere giunto al tramonto.

Il Palazzo d'inverno è costruito su un grande picco che si alza dalla cresta Cappello Giallo e ha alle spalle i picchi più alti del Koko Nor; la prima cosa che vediamo attraverso le nuvole è il Drepung, il monastero che circonda il palazzo e ospita trentacinquemila monaci: strati su strati di edifici di pietra che risalgono i pendii verticali, migliaia di finestre illuminate da lanterne, torce alle balconate, alle terrazze, agli ingressi, mentre dietro il Drepung e su di esso, con tetti dorati che toccano il soffitto di nuvole ribollenti, sorge il Potala, il Palazzo d'inverno del Dalai Lama, risplendente di luci e messo in risalto, anche nell'oscurità causata dalla tempesta, dai picchi del Koko Nor illuminati dai lampi.

Qui gli aiutanti e i compagni di viaggio tornano indietro e solo noi invitati procediamo alla volta della Città Proibita.

La via Alta ora si appiattisce e si allarga fino a diventare una vera strada maestra, un viale largo cinquanta metri, lastricato di pietre dorate, fian-

cheggiato di torce e circondato da innumerevoli templi, sacrari lamaisti, gompa minori, edifici annessi all'imponente monastero e posti di guardia militari. La pioggia è cessata, ma il viale luccica di riflessi dorati, mentre centinaia e centinaia di pellegrini vivacemente vestiti e di abitanti della Città Proibita si agitano davanti alle enormi mura e ai cancelli del Drepung e del Potala. Monaci in tonache color zafferano si muovono in gruppetti silenziosi; funzionari di palazzo in vesti rosso vivo e viola sgargiante e copricapi gialli che sembrano piatti capovolti camminano con decisione davanti a soldati in uniforme azzurra e picche a strisce bianche e nere; messaggeri ufficiali si muovono a passo cadenzato, in aderenti abiti arancione e rosso o oro e azzurro; donne di corte si muovono con passo lieve sulle pietre dorate, in lunghe vesti di seta azzurro cielo, turchese cupo, sgargiante blu cobalto, con gli strascichi che frusciano piano sul lastrico bagnato; sacerdoti della setta Cappello Rosso sono subito riconoscibili per il copricapo a forma di piatto capovolto, di seta cremisi con frange cremisi, mentre i Drungpa, gli abitanti della valle boscosa, hanno copricapi di pelo di zigocapra, costumi adorni di brillanti piume bianche, rosse, marrone e oro, e nella fascia alla cintura la grande spada cerimoniale dorata; infine la gente comune della Città Proibita, meno vistosa degli alti funzionari: cuochi e giardinieri e servitori e precettori e scalpellini e valletti personali, tutti abbigliati in chuba di seta verde e blu o arancio e oro, mentre si scorgono di sfuggita quelli (parecchie migliaia) che lavorano nei quartieri del Dalai Lama nel Palazzo d'inverno, in cremisi e oro, tutti col copricapo di seta listato di pelliccia di zigocapra e munito di tesa rigida larga una cinquantina di centimetri per proteggere il viso (dal pallido colorito di chi vive sempre nel palazzo) nei giorni soleggiati e per tenere lontano la pioggia nella stagione dei monsoni.

In quell'ambiente, il nostro gruppo di pellegrini infradiciati pare smorto e misero; ma non penso molto al nostro aspetto, mentre varchiamo un cancello alto sessanta metri nelle mura esterne del monastero Drepung e iniziamo a percorrere il ponte Kyi Chu.

Questo ponte è largo venti metri, lungo centoquindici e costruito col più moderno plastacciaio al carbonio. Riluce come cromo nero. Sotto di esso c'è... il nulla. Il ponte scavalca la sella terminale della cresta, che scende per migliaia di metri fino alle nuvole di fosgene. Sul lato est, quello da cui arriviamo, gli edifici del Drepung si alzano per due o tre chilometri sulla nostra testa: pareti piatte, finestre illuminate, aria intersecata di decine e decine di ragnatele di cavi, scorciatoie ufficiali fra il monastero e il palazzo

vero e proprio. Sul lato ovest, davanti a noi, il Potala si alza per più di sei chilometri sulle pareti dell'abisso: le migliaia di sfaccettature di pietra e le centinaia di tetti dorati riflettono il balenio dei lampi nelle basse nubi. In caso di attacco, il ponte Kyi Chu può rientrare in meno di trenta secondi nella parete ovest dello strapiombo, senza lasciare scala, appiglio, cornice o finestra nel mezzo chilometro di pietra verticale fino ai primi bastioni superiori.

Mentre lo attraversiamo, il ponte non rientra nella roccia. Ai lati sono disposti soldati in alta uniforme, armati di picca o di fucile a energia. In fondo al Kyi Chu ci fermiamo alla Pargo Kaling, la porta occidentale, un arco riccamente ornato alto ottantacinque metri. Da dentro la gigantesca arcata brillano luci che trapelano da migliaia di intricati disegni; il bagliore più vivido proviene dai due grandi occhi, ciascuno del diametro di più di dieci metri, che fissano il Kyi Chu e il Drepung a est.

Ciascuno di noi esita nel varcare la Pargo Kaling. Ancora un passo e ci troveremo nel comprensorio del Palazzo d'inverno, anche se il vero vano d'ingresso è trenta passi più avanti. In quel vano ci sono i mille gradini che ci porteranno al palazzo vero e proprio. Aenea mi ha raccontato che pellegrini da tutti gli angoli di T'ien Shan sono giunti camminando sulle ginocchia o in qualche caso prostrandosi a ogni passo (letteralmente misurando col proprio corpo le centinaia e centinaia di chilometri) solo per avere il permesso di varcare la porta occidentale e di toccare con la fronte l'ultima sezione del Kyi Chu per rendere omaggio al Dalai Lama.

Aenea e io entriamo insieme, scambiandoci un'occhiata.

Mostriamo l'invito alle guardie e ai funzionari alla porta d'ingresso principale e saliamo i mille gradini. Scopro con sorpresa che la scalinata è una scala mobile e Tromo Trochi di Dhomu mi spiega sottovoce che spesso viene lasciata ferma per consentire ai fedeli lo sforzo conclusivo, prima dell'ammissione alle zone superiori del palazzo.

Nel primo dei piani aperti al pubblico c'è un altro rapido controllo degli inviti; poi alcuni servitori prendono in consegna i nostri abiti bagnati e altri ci accompagnano in stanze dove possiamo fare il bagno e cambiarci. Il camerlengo Charles Chi-kyap Kempo ha diritto a una piccola suite al settantottesimo piano del palazzo; dopo quella che pare una camminata di altri chilometri per i corridoi esterni (le finestre alla nostra destra mostrano i tetti rossi del monastero Drepung tremolare e luccicare nella luce tempestosa), siamo ricevuti da altri servitori a noi assegnati. Ogni persona del nostro gruppo ha almeno un'alcova chiusa da tende dove dormire dopo il

ricevimento ufficiale; le adiacenti stanze da bagno offrono acqua calda, vasche tradizionali e moderne docce soniche. Seguo Aenea e le sorrido quando mi strizza l'occhio uscendo dalla stanza piena di vapore.

Al Tempio a mezz'aria (e, se per questo, neppure nella nave al momento nascosta sulla terza luna) non avevo veri abiti da cerimonia, ma Lhomo Dondrub e alcuni altri più o meno della mia corporatura mi hanno fornito l'abbigliamento per la festa di questa notte: calzoni neri, lucidissimi stivali neri, camicia di seta bianca sotto un panciotto dorato e una sopravveste a forma di X, di lana rossa e nera, legata alla cintola da una fascia di seta cremisi. La cappa da sera è della più fine seta delle zone occidentali di Muztagh Alta, nera con bordature a complessi disegni di vario colore, rosso, oro, argento, giallo. È la seconda migliore cappa di Lhomo e il mio amico ha messo bene in chiaro che mi butterà giù dalla più alta piattaforma, se la macchio o la strappo o la smarrisco. Lhomo è un tipo bonaccione e accomodante, cosa quasi inaudita per un aviatore solitario, a quanto si dice, ma credo proprio che non abbia scherzato a proposito della sua cappa.

A. Bettik mi ha prestato gli indispensabili braccialetti d'argento, braccialetti da lui acquistati tempo prima per capriccio nei bei mercati di Hsi wang-mu. Sulla spalla mi sistemo il cappuccio rosso di piume e di lana di zigocapra avuto in prestito da Jigme Norbu, che per tutta la vita ha atteso invano un invito al Palazzo d'inverno. Intorno al collo ho una catenina di giada e argento col tradizionale talismano del Regno di mezzo, grazie alla cortesia del capomastro e mio amico Changchi Kenchung, che stamane mi ha detto d'avere partecipato a tre ricevimenti nel palazzo e di essersi annoiato a morte ogni volta.

Servitori in vesti di seta dorata entrano nelle nostre stanze e annunciano che è l'ora di riunirci nella prima sala di ricevimento, vicino alla sala del trono. I corridoi esterni sono pieni di centinaia di ospiti che si muovono nei saloni piastrellati, con fruscio di sete e tintinnio di gioielli, mentre l'aria è piena di odori contrastanti, profumo, colonia, sapone, cuoio. Davanti a noi scorgo brevemente l'anziana Dorje Phamo, la Scrofa Folgore in persona, aiutata da due delle nove sacerdotesse, tutte in elegante tonaca color zafferano. La Scrofa Folgore non porta gioielli, ma si è acconciata i capelli ormai bianchi in elaborate crocchie e trecce legate da nastri.

Aenea indossa una lunga veste di semplice fattura che però lascia senza fiato: seta azzurro cupo, con un cappuccio blu cobalto che copre le spalle nude, il talismano del Regno di mezzo di argento e giada che le scende fra i seni, un pettine d'argento infilato nei capelli per fermare una sottile velet-

ta. Stanotte molte donne portano il velo, per decoro: mi rendo conto che quell'accessorio consente un astuto travestimento alla mia amica.

Aenea mi prende a braccetto e seguiamo il corteo negli infiniti corridoi, giriamo a destra e prendiamo una scala mobile a chiocciola per raggiungere i piani riservati al Dalai Lama.

Mi sporgo verso Aenea e mormoro nell'orecchio coperto dalla veletta: «Sei nervosa?».

Scorgo sotto il velo il luccichio del suo sorriso e sento la sua stretta sulla mia mano.

Insisto e mormoro: «Ragazzina, a volte tu vedi il futuro. So che lo vedi. Perciò... usciremo vivi da qui, stanotte?».

Mi chino, mentre lei si accosta e mi mormora: «Solo poche cose nel futuro di ognuno sono stabilite, Raul. Molte altre sono mutevoli come...» indica gli zampilli della fontana che oltrepassiamo girandole intorno a spirale. «Ma non vedo ragione di preoccuparci, giusto? Stanotte qui ci sono migliaia di ospiti. Il Dalai Lama può salutarne di persona solo alcuni. I suoi ospiti, funzionari della Pax, chiunque siano, non hanno motivo di pensare che noi siamo qui.»

Annuisco, ma non sono convinto.

All'improvviso Labsang Samten, il fratello dei Dalai Lama, viene rumorosamente giù dalla scala mobile in salita, violando ogni protocollo. Sorride e non sta nella pelle per l'entusiasmo. Si rivolge al nostro gruppo, ma centinaia di persone sulla scala mobile si sporgono e ascoltano.

«Gli ospiti venuti dallo spazio sono molto importanti!» annuncia, entusiasta, il monaco. «Ho parlato col nostro precettore che è assistente al secondo in comando del ministro del Protocollo. Non sono semplici missionari, quelli che accogliamo stanotte!»

«No?» dice il camerlengo Charles Chi-kyap Kempo, risplendente nei suoi numerosi strati di seta rosso e oro.

«No» sorride Labsang Samten. «Abbiamo un cardinale della Chiesa della Pax. Un cardinale molto importante. Con parecchi collaboratori d'alto livello.»

Mi sento lo stomaco sfarfallare e poi precipitare in caduta libera.

«Quale cardinale?» domanda Aenea. Dal tono, pare calma e interessata. Ci avviciniamo alla cima della scala mobile e l'aria è piena del mormorio di centinaia o migliaia di ospiti.

Labsang Samten si liscia la formale veste da monaco. «Un certo cardinale Mustafa» dice in tono vivace. «Una persona molto vicina al papa, credo.

La Pax onora mio fratello, inviando un ambasciatore.»

Aenea mi stringe il braccio, ma non posso vedere la sua espressione nascosta dal velo.

«E molti altri ospiti importanti della Pax» continua il monaco, girandosi mentre ci avviciniamo al piano del ricevimento. «Comprese alcune donne bizzarre. Militari, ritengo.»

«Sai come si chiamano?» domanda Aenea.

«Una di loro è il generale Nemes. Una donna molto pallida.» Il fratello del Dalai Lama rivolge a Aenea il suo sorriso ampio e sincero. «Il cardinale ha chiesto di incontrare proprio lei, signora Aenea. Lei e il suo cavaliere, il signor Endymion. Il ministro del Protocollo era molto sorpreso, ma ha predisposto un ricevimento privato per voi, i rappresentanti della Pax, il reggente e naturalmente mio fratello, Sua Santità il Dalai Lama.»

La salita finisce. La scala mobile scivola sotto il pavimento di marmo. Con Aenea al braccio, mi immergo nel rumore e nella confusione strettamente controllata della prima sala di ricevimento.

19

Il Dalai Lama ha solo otto anni standard. Già lo sapevo - più di una volta Aenea e A. Bettik e Theo e Rachel hanno accennato alla sua età - ma quando vedo il bambino seduto sull'alto trono imbottito, rimango ugualmente sorpreso.

Nell'immensa sala di ricevimento ci saranno tre o quattromila persone. Varie scale mobili scaricano simultaneamente ospiti in un'anticamera delle dimensioni di un hangar per veicoli spaziali: colonne dorate si alzano fino al soffitto affrescato venti metri sopra di noi, il pavimento è di piastrelle blu e bianche, intarsiato con scene tratte dal *Bardo Thodrol,* il *Libro dei morti tibetano,* e ispirate alla grande migrazione di navi seminatrici con i buddhisti della Vecchia Terra, enormi archi dorati danno accesso alla sala di ricevimento; e la sala è ancora più ampia, con un soffitto che è un unico gigantesco lucernario dal quale si vedono chiaramente la massa tumultuosa di nuvole e il bagliore dei lampi e il fianco della montagna illuminato dalle lanterne. I tre o quattromila ospiti risplendono negli abiti sgargianti: seta fluente, lino scolpito, lana drappeggiata e tinta, profusione di piume rosse nere e bianche, acconciature elaborate, raffinati braccialetti, collane, orecchini, diademi e cinture d'argento, ametista, oro, giada, lapislazzuli e decine di altri materiali preziosi. Sparse fra tutta questa splendida eleganza ci

sono decine di monaci e di abati in semplice tonaca arancione, oro, giallo, zafferano e rosso, la testa rasata che luccica nella luce proveniente da centinaia di bracieri su tripodi. Eppure la sala è così vasta che quelle poche migliaia di persone ne riempiono a stento una parte: il pavimento a parquet brilla alla luce dei bracieri e ci sono venti metri di spazio tra le prime frange di folla e il trono d'oro.

Mentre le file di ospiti scendono dalle scale mobili nell'anticamera piastrellata, piccoli corni risuonano. I corni sono di ottone e di osso e la fila di monaci che li suonano va dalla scala agli archi d'ingresso: più di cento metri di frastuono costante. Le centinaia di corni tengono una nota per minuti senza fine e poi passano a una nota più bassa, senza segnale da suonatore a suonatore; mentre entriamo nella prima sala di ricevimento (l'anticamera agisce come una gigantesca cassa armonica alle nostre spalle) quelle note basse sono riprese e amplificate da venti corni lunghi quattro metri ai lati del nostro corteo. I monaci che suonano quei mostruosi strumenti stanno in piedi in piccoli recessi delle pareti; i giganteschi corni poggiano su sostegni posti sul pavimento e le estremità svasate si arricciano come fiori di loto di un metro di diametro. In aggiunta a questa continua, bassa serie di note, come una sirena antinebbia di una nave oceanica avvolta nel brontolio di un ghiacciaio, rintocca un enorme gong di almeno cinque metri di diametro, percosso a precisi intervalli. Nell'aria aleggia il profumo dell'incenso che brucia nei bracieri e un lievissimo filo di fumo aromatico si muove sopra le teste ingioiellate e le acconciature degli ospiti e pare vibrare e mutare con il salire e lo scendere delle note dei corni e del gong.

Tutti rivolgono il viso verso il Dalai Lama, il suo seguito e i suoi ospiti. Prendo per mano Aenea e ci spostiamo verso destra, restando molto indietro rispetto alla piattaforma del trono. Costellazioni di ospiti importanti si muovono timidamente tra noi e il trono lontano.

All'improvviso le basse note di corno tacciono. L'ultima vibrazione del gong echeggia e svanisce pian piano. Tutti gli ospiti sono presenti. I servitori chiudono faticosamente alle nostre spalle le grandi porte. Nell'ambiente grandioso e risonante si ode lo scoppiettio delle fiamme negli innumerevoli bracieri. La pioggia ora tamburella l'alto lucernario di cristallo.

Il Dalai Lama, seduto a gambe incrociate su vari cuscini di seta in cima a una piattaforma che lo porta a livello d'occhio degli ospiti in piedi, ha sulle labbra un lieve sorriso. È a testa scoperta, ha il cranio rasato, indossa una semplice tonaca rossa. Alla sua destra, più in basso, in un trono a parte, siede il reggente che governerà, consultandosi con altri sacerdoti d'alto

grado, fin quando Sua Santità il Dalai Lama non avrà compiuto il diciottesimo anno. Aenea mi ha parlato del reggente, un certo Reting Tokra, che si dice sia l'incarnazione stessa dell'astuzia, ma dal mio posto, molto lontano, riesco solo a scorgere la solita tonaca rossa e un viso stretto, emaciato, con occhi a mandorla e sottili baffi pendenti.

Alla sinistra di Sua Santità il Dalai Lama c'è il lord camerlengo, abate degli abati. Costui, molto anziano, rivolge un ampio sorriso alle falangi di ospiti. Alla sua sinistra c'è l'Oracolo di Stato, una donna giovane e snella, con un'acconciatura severa e una camicetta di lino giallo sotto la tonaca rossa. Aenea mi ha spiegato che l'Oracolo ha il compito, in stato di trance profonda, di predire il futuro. Alla sinistra della donna, in gran parte nascosti alla mia vista dalle colonne dorate del trono del Dalai Lama, ci sono cinque emissari della Pax: riesco a distinguere un uomo di bassa statura in rosso cardinalizio, tre sagome in tonaca nera e una uniforme militare.

Alla destra del trono del reggente c'è il primo araldo e capo della sicurezza di Sua Santità, il leggendario Carl Linga William Eiheji, arciere zen, acquarellista, maestro di karate, filosofo, ex aviatore ed esperto nell'arte di disporre i fiori. Eiheji pare fatto di molle d'acciaio compresse e avvolte di muscoli. Avanza di un passo e con la sua voce riempie l'immensa sala:

«Onorevoli ospiti, visitatori giunti da altri pianeti, Dugpa, Drukpa, Dungpa, abitanti delle creste più alte, delle nobili fenditure e dei pendii boscosi, Dzasa, onorati ufficiali, Cappelli Rossi e Cappelli Gialli, monaci, abati, novizi *getsel*, Ko-sa del quarto ordine e oltre, benedetti portatori di *su gi*, mogli e mariti di persone così onorate, cercatori dell'Illuminazione, ho il piacere di darvi il benvenuto qui stanotte a nome di Sua Santità Getswang Ngwang Lobsang Tengin Gyapso Sisunwangyur Tshungpa Mapai Dhepal Sangpo, il Santo, il Delicato Splendore, Potente nella parola, Puro nella mente, di Divina Saggezza, Ricettacolo della fede, Immenso come l'oceano!»

I piccoli corni d'ottone e d'osso emettono note alte e chiare. I grandi corni muggiscono come dinosauri. Il gong risuona con vibrazioni che ci fanno tremare le ossa e battere i denti.

Il primo araldo Eiheji arretra. Sua Santità prende la parola, con voce da fanciullo, bassa, ma chiara e ferma nell'immensa sala:

«Grazie a tutti per la vostra presenza stanotte. Saluteremo in privato i nostri amici della Pax. Molti di voi hanno chiesto di vedermi: riceveranno la mia benedizione in udienza privata stanotte. Ho chiesto di parlare ad alcuni di voi. Mi incontreranno in udienza privata stanotte. I nostri amici

della Pax parleranno con molti di voi stanotte e nei giorni a venire. Parlando con loro, vi prego di ricordare che sono nostri fratelli e sorelle nel Dharma, nella ricerca dell'Illuminazione. Vi prego di ricordare che il nostro alito è il loro alito e che tutti i nostri aliti sono l'alito di Buddha. Grazie. Gradite la nostra festa stanotte.»

A questo punto la piattaforma, con il trono e tutto, scivola senza rumore nella parete, viene nascosta da un tendaggio mobile e poi da un'altra tenda e poi dalla parete; le migliaia di persone nella prima sala di ricevimento lasciano uscire il fiato all'unisono.

La notte fu, come la ricordo io, una combinazione quasi surreale fra un ballo di gala e un ricevimento ufficiale del papa. Non avevo mai visto un ricevimento del papa, naturalmente (il misterioso cardinale sulla piattaforma ora avvolta dai tendaggi era il più alto funzionario della Chiesa da me mai incontrato) ma l'entusiasmo di chi sarebbe stato ricevuto dal Dalai Lama era di sicuro simile a quello di un cristiano che incontrasse il Santo Padre e il grande sfarzo della presentazione era impressionante. Monaci soldati in veste rossa e copricapo rosso o giallo scortarono i pochi fortunati, varcando i tendaggi e poi altri tendaggi e infine la porta nella parete, alla presenza del Dalai Lama, mentre il resto di noi girava e si mescolava nella sala illuminata di torce e spilluzzicava gli eccellenti cibi disposti su lunghi tavoli o perfino danzava alla musica di una piccola banda; niente corni d'osso e d'ottone né mostri di quattro metri, qui. Domandai a Aenea, lo confesso, se aveva voglia di ballare, ma lei sorrise, scosse la testa e guidò il nostro gruppo alla più vicina tavola imbandita. In breve fummo impegnati in conversazione con la Dorje Phamo e alcune sue sacerdotesse.

Pur sapendo di rischiare una gaffe, domandai alla Dorje Phamo perché era chiamata la Scrofa Folgore. Mentre sgranocchiavamo polpettine fritte di *tsampa* e sorseggiavamo un tè delizioso, la Dorje Phamo si mise a ridere e ci raccontò la storia.

Sulla Vecchia Terra, la prima analoga badessa di un monastero tibetano buddhista di soli maschi si era guadagnata la fama d'essere la reincarnazione della prima Scrofa Folgore, una semidea di spaventosi poteri. Si diceva che quella prima badessa Dorje Phamo avesse trasformato non solo se stessa, ma tutti i lama del suo monastero, in maiali per spaventare e scacciare i soldati nemici.

Quando domandai a quest'ultima incarnazione della Scrofa Folgore se aveva mantenuto il potere di trasformarsi in scrofa, l'elegante vecchia driz-

zò la testa e dichiarò con fermezza: «Se servisse a spaventare e scacciare questi attuali invasori, lo farei in un istante».

Nelle tre ore in cui Aenea e io girammo e chiacchierammo e ascoltammo la musica e guardammo i lampi dal grande lucernario, fu l'unico commento negativo, espresso a voce alta, che udimmo sugli emissari della Pax; ma quella notte, sotto il serico sfarzo e l'allegria della serata di gala, pareva esserci una corrente sotterranea di ansia. Pareva naturale, visto che per quasi tre secoli il pianeta T'ien Shan era rimasto isolato (a parte la navetta di un libero mercante, di tanto in tanto) dalla Pax e dal resto della specie umana post-Egemonia.

La notte avanzava e cominciavo a convincermi che Labsang Samten si fosse sbagliato nel dire che il Dalai Lama e i suoi ospiti della Pax volevano incontrarci, quando a un tratto alcuni funzionari di palazzo, con grandi copricapi curvi, rossi e gialli (mi ricordarono le figure di antichi elmi greci, viste da ragazzo) ci individuarono e ci chiesero di seguirli alla presenza del Dalai Lama.

Guardai Aenea, pronto a schizzare via con lei e a coprire la nostra ritirata, se avesse manifestato anche solo una traccia di paura o di reticenza; Aenea invece si limitò ad annuire, remissiva, e mi prese sotto braccio. Il mare di invitati alla festa si aprì davanti a noi, mentre seguivamo i funzionari, a passo lento, a braccetto, come se io fossi il padre della sposa in un tradizionale matrimonio religioso o se fossimo da sempre marito e moglie. In tasca avevo la torcia laser e il diskey-diario/ricetrasmittente. Il laser sarebbe servito a poco, se la Pax era decisa a catturarci; ma avevo già deciso, in caso disperato, di chiamare la nave. Piuttosto che lasciar catturare Aenea, avrei fatto scendere la nave sulle fiamme dei propulsori a reazione attraverso quel magnifico lucernario.

Varcammo il tendaggio esterno e ci trovammo in un ambiente a baldacchino dove giungevano ancora con chiarezza la musica della banda e il rumore degli invitati. Alcuni funzionari in copricapo rosso ci chiesero di tendere le braccia e di girare a palma in alto le mani. Li accontentammo e loro ci misero in mano una fascia di seta bianca dai capi penzolanti. Fummo invitati a varcare il secondo tendaggio. Il lord camerlengo ci accolse con un inchino - Aenea rispose con grazia, io con goffaggine - e ci guidò al di là di una porta, nella stanzetta dove il Dalai Lama aspettava con i suof ospiti.

Quella saletta privata pareva un'estensione del trono del Dalai Lama: oro e dorature e broccati di seta e arazzi riccamente ornati con croci uncinate a

rovescio ricamate dappertutto tra figure di fiori che sbocciavano e draghi avvoltolati e mandala roteanti. La porta si chiuse alle nostre spalle e i rumori sarebbero stati tagliati fuori del tutto se non fosse stato per i pickup audio di tre monitor posti nella parete alla nostra sinistra. Riprese in tempo reale della festa giungevano da diverse postazioni nella prima sala di ricevimento e il bambino sul trono e i suoi ospiti le guardavano con grande interesse.

Ci fermammo, finché il lord camerlengo non ci segnalò di avanzare. Mentre ci avvicinavamo al trono e il Dalai Lama si girava dalla nostra parte, ci mormorò: «Non occorre che vi inchiniate, finché Sua Santità non alzerà la mano per toccarvi. Allora, per favore, chinatevi e restate inchinati finché lui non avrà ritirato la mano».

Ci fermammo a tre passi dalla piattaforma del trono con le brillanti trapunte e i cuscini drappeggiati. Carl Linga William Eiheji, il primo araldo, disse con voce bassa ma risonante: «Sua Santità, l'architetto incaricato dei lavori al Hsuan-k'ung Ssu e il suo assistente».

"Il suo assistente?" pensai, sorpreso. Avanzai, un passo dietro Aenea, confuso, ma grato che l'araldo non ci avesse presentato per nome. Con la coda dell'occhio vedevo i cinque emissari della Pax, ma il protocollo esigeva che tenessi lo sguardo, a occhi bassi, verso il Dalai Lama.

Aenea si fermò al limite della piattaforma del trono, sempre a braccia tese, fascia tra le mani. Il lord camerlengo mise sulla fascia alcuni oggetti e il bambino si sporse ad afferrarli rapidamente e a sistemarli a destra della piattaforma. Spariti gli oggetti, un servitore portò via la fascia bianca. Aenea unì le mani come in preghiera e si chinò. Con un sorriso gentile il bambino si sporse e toccò la mia amica - la mia amata - sulla testa, aprendo le dita a corona sui suoi capelli. Capii che era una benedizione. Il bambino ritrasse le dita, prese da un mucchio al suo fianco una fascia rossa e la mise nella sinistra di Aenea. Poi le prese la destra e la strinse, con un sorriso più ampio. Il lord camerlengo indicò a Aenea di mettersi davanti al trono del reggente, più basso, mentre io avanzavo e ricevevo dal Dalai Lama la stessa rapida benedizione.

Riuscii a dare un'occhiata agli oggetti posti sulla fascia dal lord camerlengo e presi rapidamente dal Dalai Lama: un piccolo bassorilievo d'oro a forma di tre montagne (rappresentava il pianeta T'ien Shan, mi spiegò in seguito Aenea), una figura del corpo umano, un libro stilizzato che indicava il linguaggio e la sagoma di un *chorten,* sacrario lamaista, che rappresentava la mente. Gli oggetti comparvero e scomparvero prima che potessi

guardarli meglio; poi mi ritrovai la fascia rossa in una mano e la manina del bambino nell'altra. La stretta fu sorprendentemente ferma. Tenevo gli occhi bassi, ma riuscivo ancora a distinguere il suo largo sorriso. Arretrai accanto a Aenea.

La stessa cerimonia fu rapidamente ripetuta davanti al trono del reggente: fascia bianca, oggetti simbolici messi e tolti, fascia rossa. Ma il reggente non strinse la mano né a Aenea né a me, si limitò a darci la benedizione. Allora il lord camerlengo ci indicò che potevamo alzare la testa.

Poco mancò che afferrassi la torcia laser e mi mettessi a sparare all'impazzata. Oltre al Dalai Lama, ai suoi monaci servitori, al lord camerlengo, al reggente, all'Oracolo di Stato, all'araldo, al cardinale e ai tre uomini in tonaca nera, c'era una donna nell'uniforme nera e rossa della Pax. Si era appena spostata da dove stava, alle spalle di un alto prete, e così per la prima volta potevamo vederne il viso. I suoi occhi scuri erano puntati su Aenea. La donna aveva capelli corti che le cadevano in ciocche flosce sulla pallida fronte. Aveva carnagione giallastra. E sguardo da rettile: nello stesso tempo remoto e rapito.

Era la stessa creatura che aveva cercato di uccidere Aenea, A. Bettik e me su Bosco Divino, cinque dei miei anni fa, più di dieci di Aenea. Era la macchina per uccidere non umana che aveva sconfitto lo Shrike e che avrebbe portato via in un sacco la testa di Aenea, se dall'orbita non fosse intervenuto il padre capitano de Soya, usando tutta la potenza della sua nave per colpire con una lancia di energia quella mostruosità e farla sprofondare in un calderone di ribollente roccia fusa.

Ed eccola di nuovo qui, con i suoi occhi neri, non umani, puntati sul viso di Aenea. Evidentemente aveva dato la caccia alla mia amica, per anni e per anni luce, e ora l'aveva trovata. Ci aveva trovati.

Il cuore mi batteva forte e le gambe a un tratto mi parevano sul punto di cedere, ma pur sconvolta dalla sorpresa, la mente mi lavorava alla velocità di una IA. La torcia laser era infilata nella tasca sul lato destro della cappa. La trasmittente era nella tasca sinistra dei calzoni. Con la destra avrei puntato il raggio tagliente negli occhi di quella creatura, poi avrei spostato al massimo il selettore e avrei accecato i preti della Pax. Con la sinistra avrei inviato alla nave la breve scarica di ordini preregistrati.

Ma anche se la nave avesse reagito immediatamente e non fosse stata intercettata da una nave da guerra della Pax, avrebbe impiegato diversi minuti prima di scendere attraverso il lucernario del palazzo. Intanto noi saremmo già morti.

Conoscevo la velocità di quella creatura: quando affrontava lo Shrike, era semplicemente scomparsa. Un lampo confuso, cromato. Non sarei mai riuscito a estrarre di tasca la torcia laser o la trasmittente. Saremmo morti prima che la mia mano fosse a mezza via dall'arma.

Rimasi immobile: di sicuro Aenea aveva riconosciuto subito quella donna, ma non aveva reagito con la sorpresa che provavo io. Anzi, non aveva mostrato nessuna reazione. Non aveva perduto il sorriso. Con lo sguardo aveva passato in rassegna gli ospiti della Pax, compreso quel mostro, ed era tornata a guardare il bambino sul trono.

Il primo a parlare fu il reggente Reting Tokra. «I nostri ospiti hanno chiesto questa udienza» disse. «Hanno sentito parlare da Sua Santità della ricostruzione in corso al Tempio a mezz'aria e hanno espresso il desiderio di conoscere la giovane donna che aveva progettato l'opera.»

La voce del reggente era tirata e sobria come il suo aspetto.

Allora parlò il Dalai Lama: la sua voce da bambino era sommessa, ma tanto generosa quanto quella del reggente era stata misurata. «Amici miei» disse con un gesto verso Aenea e me «posso presentarvi i nostri distinti visitatori provenienti dalla Pax? Il cardinale John Domenico Mustafa del Sant'Uffizio della Chiesa cattolica, l'arcivescovo Jean Daniel Breque del Corpo diplomatico pontificio, padre Martin Farrell, padre Gerard LeBlanc e il comandante Rhadamanth Nemes della Guardia nobile.»

Salutammo con un cenno. I dignitari della Pax, mostro compreso, risposero con un cenno. Se c'era stata una infrazione di protocollo nel fatto che Sua Santità il Dalai Lama avesse fatto le presentazioni, nessuno parve accorgersene.

Il cardinale John Domenico Mustafa disse con voce frusciante come seta: «Grazie, Santità. Ma ha presentato queste eccezionali persone solo come architetto e assistente». Ci sorrise, mettendo in mostra denti piccoli e aguzzi. «Avete un nome, immagino.»

Il polso mi batteva a mille. Le dita della destra mi si contraevano al pensiero della torcia laser. Aenea sorrideva ancora, ma non dava segno di rispondere al cardinale. La mente mi galoppava per inventare nomi falsi. Ma a quale scopo? Di sicuro sapevano chi eravamo. Era tutta una trappola. Quella Nemes non ci avrebbe mai permesso di lasciare la sala del trono, oppure sarebbe stata ad aspettarci quando fossimo andati via. Con mia grande sorpresa fu il Dalai Lama a parlare: «Sarò lieto di completare le presentazioni, eminenza. Il nostro stimato architetto si chiama Ananda e il suo assistente, uno di molti abili assistenti, mi dicono, si chiama Subhad-

da».

Battei le palpebre per la sorpresa, lo ammetto. Qualcuno aveva detto al Dalai Lama quei nomi? In seguito Aenea mi disse che Ananda era stata la prima discepola di Buddha e maestra in proprio; Subhadda era stato un asceta errante, l'ultimo discepolo diretto di Buddha, diventato suo seguace dopo averlo incontrato solo qualche ora prima che morisse. Mi disse pure che il Dalai Lama aveva escogitato quei nomi per presentarci, apprezzandone evidentemente l'ironia, che però a me sfuggiva.

«Signora Ananda» disse il cardinale Mustafa, con un lieve inchino. «Signor Subhadda.» Ci squadrò. «Perdoni la mia franchezza e la mia ignoranza, signora Ananda, ma lei pare di ceppo razziale diverso della maggior parte delle persone da noi incontrate nel Potala o nella zone limitrofe di T'ien Shan.»

Aenea annuì. «Bisogna stare attenti a generalizzare, eminenza. In varie zone di questo pianeta ci sono insediamenti di coloni provenienti da molte regioni della Vecchia Terra.»

«Certamente» ronfò il cardinale Mustafa. «E devo ammettere che il suo inglese della Rete è davvero privo di inflessioni. Posso chiederle quale regione del T'ien Shan lei e il suo assistente considerate terra patria?»

«Certamente» rispose Aenea, con lo stesso tono mellifluo del cardinale. «Venni al mondo in una regione di creste al di là dei monti Moriah e Sion, a nord e a ovest di Muztagh Alta.»

Il cardinale annuì giudiziosamente. Notai allora che portava un piccolo bavero (in seguito Aenea mi disse che si chiamava *rabat* o *rabbi*, nella terminologia ecclesiastica) di seta color scarlatto annacquato, lo stesso della tonaca e dello zuccotto.

«Lei è per caso» continuò dolcemente «di fede ebrea o maomettana, fedi che secondo i nostri ospiti prevalgono in quelle regioni?»

«Non sono di nessuna fede» disse Aenea. «Se si definisce fede l'atto di credere nel soprannaturale.»

Il cardinale inarcò lievemente le sopracciglia. L'uomo presentato come padre Farrell lanciò un'occhiata al proprio superiore. Il terribile sguardo di Rhadamanth Nemes non ondeggiò minimamente.

«Eppure lavora per costruire un tempio alla fede buddhista» disse il cardinale Mustafa, in tono abbastanza piacevole.

«Sono stata assunta per ristrutturare un edificio bellissimo» replicò Aenea. «Sono orgogliosa d'essere stata scelta per questo compito.»

«Malgrado la sua mancanza di... fede nel sovrannaturale?» disse il car-

dinale. Sentivo l'Inquisizione nella sua voce. Anche nelle brughiere di Hyperion avevamo sentito parlare del Sant'Uffizio.

«Forse proprio per questo, eminenza» replicò Aenea. «E per la fiducia nelle mie capacità umane e in quelle dei miei collaboratori.»

«Perciò il compito giustifica se stesso?» insistette il cardinale. «Anche se non ha significato più profondo?»

«Forse un compito ben eseguito è davvero il significato più profondo» replicò Aenea.

Il cardinale Mustafa ridacchiò, una risatina non del tutto piacevole. «Ben detto, giovane signora. Ben detto.»

Padre Farrell si schiarì la voce. «La regione al di là del monte Sion» disse in tono pensieroso. «Durante il sopralluogo dall'orbita abbiamo notato che c'era un'arcata di teleporter nella linea di cresta di quella zona. Pensavamo che T'ien Shan non avesse mai fatto parte della Rete, ma i nostri archivi hanno mostrato che l'arcata in questione fu completata poco prima della Caduta.»

«E mai usata!» esclamò il giovane Dalai Lama, alzando il dito. «Nessuno è mai giunto alle Montagne del cielo o ne è partito mediante il teleporter dell'Egemonia.»

«Infatti» disse con calma il cardinale Mustafa. «Be', era una supposizione, ma devo porgerle le nostre scuse, Santità. Nello zelo di sondare dalla nave la struttura dell'antico teleporter, abbiamo accidentalmente fuso la roccia circostante e riempito l'arcata. Il portale è sigillato per sempre nella pietra, purtroppo.»

A queste parole lanciai un'occhiata a Rhadamanth Nemes. La mostruosa creatura non batté ciglio. Non aveva mai battuto le palpebre: il suo sguardo era inchiodato su Aenea.

Il Dalai Lama mosse la mano come per accantonare la faccenda. «Non importa, eminenza. Non ci serve un teleporter che non è stato mai usato, oppure la sua Pax ha trovato il modo di riattivarli?» Rise all'idea: una piacevole risata da bambino, ma pungente per intelligenza.

«No, Santità» rispose con un sorriso il cardinale Mustafa. «Neppure la Chiesa ha trovato un modo per riattivare la Rete. E quasi certamente è meglio che non lo trovi mai.»

La tensione in me si mutava rapidamente in una sorta di nausea. In pratica quell'uomo piccolo e brutto in rosso cardinalizio aveva detto a Aenea di sapere come era giunta su T'ien Shan e l'aveva avvisata che non sarebbe potuta scappare per la stessa via. Lanciai uno sguardo alla mia amica, ma

Aenea pareva tranquilla e solo moderatamente interessata alla conversazione. Che ci fosse un secondo teleporter di cui la Pax ignorava l'esistenza? Comunque, le parole del cardinale spiegavano almeno come mai eravamo ancora vivi: la Pax aveva sigillato la tana del topolino Aenea e aveva un gatto - o diversi gatti: la nave diplomatica in orbita intorno a T'ien Shan e senza dubbio altre navi da guerra nascoste nel sistema solare - che l'aspettava al varco. Se avessi tardato di qualche mese, avrebbero catturato o distrutto la nostra nave e avrebbero ancora avuto Aenea là dove volevano che fosse.

Ma perché aspettare? E perché giocare a quel modo?

«... saremmo molto interessati a vedere il... come si chiama?, Tempio a mezz'aria?» diceva in quel momento l'arcivescovo Breque. «Un nome dal suono affascinante.»

Il reggente Tokra aveva corrugato la fronte. «Potrebbe essere difficile organizzare una visita, eccellenza» disse. «Si avvicina la stagione dei monsoni, le funivie saranno molto pericolose e perfino la via Alta è rischiosa durante le tempeste invernali.»

«Sciocchezze!» intervenne il Dalai Lama, senza badare all'occhiata di fuoco che il reggente gli lanciò. «Saremo ben lieti di dare il nostro aiuto per organizzare una simile spedizione. Dovete proprio vedere il Hsuan-k'ung Ssu. E tutto il Regno di mezzo, anche fino al T'ai Shan, il Grande Picco, dove la scala dei ventisettemila gradini porta al Tempio dell'imperatore di Giada e della principessa delle Nubi azzurre.»

«Santità» mormorò il lord camerlengo, a testa china, ma solo dopo avere scambiato col reggente un'occhiata «dovrei ricordarle che il Grande Picco del Regno di mezzo è accessibile per funivia solo nei mesi primaverili, a causa dell'alta marea di nuvole tossiche. Per i prossimi sette mesi il T'ai Shan sarà inaccessibile al resto del Regno di mezzo e del mondo.»

Il sorriso fanciullesco del Dalai Lama svanì, non, pensai, per irritazione, ma per il dispiacere di essere trattato con condiscendenza. Quando il bambino replicò, aveva nella voce un affilato tono di comando. Non avevo molta esperienza di bambini, ma avevo conosciuto parecchi ufficiali dell'esercito e se questo significava qualcosa, quel bambino sarebbe diventato un uomo formidabile, un vero comandante.

«Lord camerlengo» disse il Dalai Lama «anch'io sono al corrente della chiusura della funivia. Tutti ne sono al corrente! Ma so pure che ogni inverno alcuni intrepidi aviatori fanno il volo dal Sung Shan al Grande Picco. Altrimenti come potremmo condividere i nostri editti ufficiali con i no-

stri amici tra i fedeli sul T'ai Shan? E alcuni parapendii posso accogliere più di un solo aviatore; anche passeggeri, giusto?»

Il lord camerlengo si era piegato in un inchino così profondo da strisciare, pensai, la fronte sulle piastrelle. Rispose con un tremito nella voce: «Sì, sì, certo, Santità, certo. Sapevo che era informata, Santità. Intendevo solo... intendevo solo dire...».

Il reggente Tokra intervenne, brusco: «Sono sicuro che ciò che il lord camerlengo intendeva dire, Santità, è questo: per quanto alcuni aviatori compiano quel viaggio ogni anno, il numero di quelli che muoiono nel tentativo è sempre elevato. Non vogliamo di certo mettere in grave pericolo i nostri onorati ospiti».

Il Dalai Lama tornò a sorridere, ma fu un sorriso in qualche modo più maturo, più astuto, quasi beffardo, di quello da bambino, di qualche minuto prima. Si rivolse al cardinale Mustafa: «Lei non ha paura di morire, vero, eminenza? Proprio questo è lo scopo della sua visita qui, giusto? Mostrarci le meraviglie della risurrezione cristiana».

«Non l'unico scopo, Santità» mormorò il cardinale. «Siamo venuti in primo luogo per condividere, con chi vuole ascoltare, la gioiosa notizia di Cristo, ma anche per discutere possibili relazioni commerciali col vostro bellissimo pianeta.» Ricambiò il sorriso del Dalai Lama. «E poi, Santità, anche se la croce e la risurrezione sono doni che provengono direttamente da Dio, per somministrare il sacramento è purtroppo necessario che sia ricuperata almeno una piccola parte del corpo o del crucimorfo. Se non sbaglio, nessuno ritorna dal vostro mare di nuvole.»

«Nessuno» convenne il bambino, con un sorriso più aperto.

Il cardinale Mustafa allargò le braccia. «Allora forse limiteremo la nostra visita al Tempio a mezz'aria e ad altri luoghi accessibili.»

Seguì un momento di silenzio; guardai di nuovo Aenea, pensando che eravamo sul punto di essere congedati; mi domandai quale sarebbe stato il segnale, immaginai che il lord camerlengo ci avrebbe guidato fuori, mi sentii venire nelle braccia la pelle d'oca per l'intensità dello sguardo famelico di quella mostruosa creatura sempre puntato su Aenea.

A un tratto l'arcivescovo Jean Daniel Breque prese la parola. «Reggente Tokra, ho discusso con Sua Santità» disse a noi tutti, come se potessimo definire la controversia «quanto sia simile il nostro miracolo della risurrezione al millenario convincimento buddhista nella reincarnazione.»

«Ah!» disse il bambino sul trono d'oro, illuminandosi come se fosse stato affrontato un argomento di grande interesse per lui. «Ma non tutti i bud-

dhisti credono nella reincarnazione. Anche prima che emigrassimo su T'ien Shan e che si verificassero i grandi cambiamenti nella filosofia che qui si sono sviluppati, non tutte le sette buddhiste accettavano il concetto di rinascita. Sappiamo per certo che il Buddha si rifiutava di speculare con i propri discepoli sull'esistenza della vita dopo la morte. "Simili questioni" disse "non sono importanti per la pratica del Sentiero e non possono trovare risposta, finché si è legati dalle restrizioni dell'umana esistenza." Gran parte del buddhismo, vedete, signori, può essere esplorata, apprezzata e utilizzata come strumento per raggiungere l'illuminazione, senza scendere nel soprannaturale.»

L'arcivescovo Breque parve sconcertato, ma il cardinale Mustafa replicò subito: «Tuttavia il vostro Buddha non ha forse detto - e credo che una delle vostre scritture le ritenga parole sue, Santità, ma mi corregga se sbaglio -: "C'è un non nato, un non originato, un non creato, un non composto; se non ci fosse, non ci sarebbe uscita dal mondo del nato, dell'originato, del creato, del composto"?».

Il bambino non perdette il sorriso. «Disse davvero così, eminenza. Molto bene. Ma nel nostro universo fisico non ci sono forse elementi, ancora non del tutto capiti, che potrebbero essere descritti come non nati, non originati, non creati, non composti?»

«Nessuno che sia a mia conoscenza, Santità» disse il cardinale Mustafa, in tono abbastanza affabile. «Però non sono uno scienziato. Solo un povero prete.»

Malgrado la cortesia diplomatica, il bambino sul trono parve intento a perseguire l'argomento. «Da quando siamo atterrati su questo mondo di montagne, cardinale Mustafa, la nostra forma di buddhismo si è evoluta. Ora è piena dello spirito zen. E uno dei grandi maestri zen della Vecchia Terra, il poeta William Blake, disse una volta: "L'eternità è in amore con i prodotti del tempo".»

Il sorriso fisso del cardinale Mustafa era un chiaro segno della perplessità di chi non ha capito.

Ora il Dalai Lama non sorrideva. Aveva un'espressione piacevole, ma seria. «Lei forse ritiene che il signor Blake intendesse che un tempo senza fine è un tempo privo di valore, cardinale Mustafa? Che ogni essere liberato dalla mortalità, perfino Dio, possa invidiare i figli del tempo lento?»

Il cardinale annuì, ma non perché fosse d'accordo. «Santità» disse «non riesco a capire come Dio potrebbe invidiare il povero uomo mortale. Di sicuro Dio non è capace d'invidia.»

Il bambino inarcò le quasi invisibili sopracciglia. «Eppure il vostro Dio cristiano non è, per definizione, onnipotente? Di sicuro lui/lei/esso è capace d'invidia.»

«Ah, un paradosso per bambini, Santità. Confesso di non essere esperto né nell'apologetica logica né nella metafisica. Ma in quanto principe della Chiesa di Cristo, so dal catechismo e nel mio animo che Dio non è capace d'invidia, soprattutto invidia per le sue imperfette creature.»

«Imperfette?» disse il bambino.

Il cardinale Mustafa sorrise con condiscendenza e replicò col tono di un colto prete che parli a un bambino: «L'uomo è imperfetto per la sua propensione al peccato. Nostro Signore non potrebbe essere invidioso di un essere capace di peccare».

Il Dalai Lama annuì lentamente. «Uno dei nostri maestri zen, un uomo di nome Ikkyu, una volta scrisse una poesia a questo scopo...

«Tutti i peccati commessi
nei Tre Mondi
svaniranno e scompariranno
insieme con me stesso.»

Il cardinale Mustafa attese qualche secondo, capì che la poesia era terminata e disse: «Di quali tre mondi parlava, Santità?».

«In quell'epoca non c'era il volo spaziale» disse il bambino, cambiando leggermente posizione sul trono di cuscini. «I Tre Mondi sono il passato, il presente e il futuro.»

«Molto bella» disse il cardinale del Sant'Uffizio. Dietro di lui, il suo aiutante padre Farrell fissava il bambino, con un'espressione simile a freddo disgusto. «Ma noi cristiani» continuò il cardinale Mustafa «non crediamo che il peccato, o gli effetti del peccato, o la responsabilità per il peccato, termini con la vita del peccatore, Santità.»

«Precisamente» sorrise il bambino. «Proprio per questa ragione mi incuriosisce il motivo per cui estendete artificialmente la vita per mezzo del crucimorfo. Noi pensiamo che la morte lavi la lavagna. Voi pensate che porti il giudizio di Dio. Perché differire il giudizio di Dio?»

«Noi riteniamo il crucimorfo un sacramento donatoci da Nostro Signore Gesù Cristo» replicò con calma il cardinale Mustafa. «Il giudizio fu differito dapprima dal sacrificio del nostro Salvatore sulla croce, l'accettazione di Dio stesso del castigo per i nostri peccati e la concessione della possibi-

lità di vita eterna in cielo, se così scegliamo. Il crucimorfo è un altro dono del nostro Salvatore, forse la concessione del tempo per mettere in ordine la nostra casa prima del giudizio finale.»

«Ah, sì» sospirò il bambino. «Ma forse Ikkyu intendeva significare che non esistono peccatori. Che non esiste peccato. Che la "nostra" vita non appartiene a noi...»

«Esattamente, Santità» lo interruppe il cardinale, come se facesse un complimento a una persona lenta nell'apprendere. Il reggente, il lord camerlengo e altri intorno al trono trasalirono per quella interruzione. «Le nostre vite non appartengono a noi, ma al Nostro Signore e Salvatore e, per servire Lui, alla nostra Santa Madre Chiesa.»

«... ma appartiene all'universo» continuò il bambino. «E che le nostre opere, buone e cattive, sono anch'esse proprietà dell'universo.»

Il cardinale Mustafa corrugò la fronte. «Una frase graziosa, Santità, ma forse troppo astratta. Senza Dio, l'universo può solo essere una macchina, senza pensieri, sentimenti, sensazioni.»

«Perché?» disse il bambino.

«Prego, Santità?»

«Perché l'universo dev'essere senza pensieri, sentimenti, sensazioni, astraendolo dalla vostra definizione di un Dio?» disse con calma il bambino. Chiuse gli occhi.

«La rugiada del mattino
fugge via
e non c'è più.
Chi può restare
in questo nostro mondo?»

Il cardinale Mustafa congiunse le dita e si toccò le labbra, come in preghiera o in preda a una certa frustrazione. «Molto bella, Santità» disse. «Ancora Ikkyu?»

Il Dalai Lama ebbe un largo sorriso. «No. Io. Mi diletto a scrivere poesie zen, quando non riesco a dormire.»

I tre preti ridacchiarono. La creatura Nemes fissava Aenea.

Il cardinale Mustafa si rivolse alla mia amica. «Signora Ananda, ha una sua opinione su queste importanti questioni?»

Per un attimo non capii a chi si fosse rivolto, ma poi ricordai che il Dalai Lama aveva presentato Aenea col nome di Ananda, principale discepolo di

Buddha.

«Conosco un'altra poesia di Ikkyu che esprime la mia opinione» disse Aenea.

«Più fragile e illusorio
di numeri scritti sull'acqua
il nostro cercare dal Buddha
la felicità nell'altro mondo.»

L'arcivescovo Breque si schiarì la gola e si unì alla conversazione. «Questo pare chiaro a sufficienza, giovane signora. Lei non crede che Dio esaudirà le nostre preghiere.»

Aenea scosse la testa. «Penso, eminenza, che Ikkyu intendesse due cose. Primo, che il Buddha non ci aiuterà. Non rientra nel suo compito, per così dire. Secondo, che fare conto sulla vita dopo la morte è sciocco, perché siamo per natura senza tempo, eterni, non nati, non mortali e onnipotenti.»

L'arcivescovo Breque divenne tutto rosso. «Questi aggettivi si possono applicare solo a Dio, signora Ananda» replicò. Intuì lo sguardo di fuoco del cardinale Mustafa e ricordò di essere lì in veste di diplomatico. «Così almeno crediamo» concluse debolmente.

«Per essere giovane e architetto, pare conoscere lo zen e la poesia, signora Ananda» ridacchiò il cardinale Mustafa, nel chiaro tentativo di alleggerire l'atmosfera. «Conosce altre poesie di Ikkyu che secondo lei potrebbero essere importanti?»

Aenea annuì.

«Venimmo a questo mondo soli,
ne dipartiamo soli,
anche questa è illusione.
Vi insegnerò la via
del non venire, del non andare.»

«Sarebbe un bel trucco» disse il cardinale Mustafa, con falsa giovialità.

Il Dalai Lama si sporse. «Ikkyu ci insegnò che è possibile vivere almeno parte della vita in un mondo senza tempo, senza spazio, dove non esiste nascita e morte, né venire e andare» disse con calma. «Un luogo dove non c'è separazione nel tempo, distanza nello spazio, barriera che ci tenga lontano da chi amiamo, parete di vetro fra l'esperienza e il nostro cuore.»

Il cardinale Mustafa lo fissò come se fosse rimasto senza parole.

«La mia amica, signora Ananda, mi ha insegnato anche questo» disse il bambino.

Per un istante il viso del cardinale fu distorto come da un ringhio. Si rivolse a Aenea. «Avrei piacere che la giovane signora insegnasse a me, insegnasse a noi tutti, questo abile trucco da stregone» disse in tono tagliente.

«Volentieri» replicò Aenea.

Rhadamanth Nemes mosse un mezzo passo verso la mia amica. Posai la mano sulla cappa, sfiorando il pulsante di accensione della torcia laser.

Con un bastone fasciato di seta il reggente colpì un gong. Il lord camerlengo venne subito avanti per scortarci fuori. Aenea rivolse un inchino al Dalai Lama e io goffamente la imitai.

L'udienza era terminata.

Ballo con Aenea nella grande sala di ricevimento piena d'echi, alla musica di un'orchestra di settantadue elementi; nobili e dame, sacerdoti e plenipotenziari di T'ien Shan, le Montagne del cielo, guardano dal margine della pista o volteggiano con noi nel comune movimento della musica. Ricordo di avere ballato con Aenea, di avere cenato di nuovo prima di mezzanotte ai lunghi tavoli riforniti in continuazione di cibi, poi di avere ballato ancora. Ricordo di averla tenuta stretta, mentre ci muovevamo insieme per la pista da ballo. Non ricordo di avere mai ballato prima di allora, da sobrio almeno, ma stanotte ballo, tengo stretta a me Aenea, mentre la luce delle fiamme scoppiettanti nei bracieri si affievolisce e l'Oracolo proietta sul parquet le ombre del lucernario.

Sono le prime ore del mattino e gli ospiti più anziani si sono già ritirati, tutti i monaci e i sindaci e i funzionari più anziani - tranne la Scrofa Folgore, che ha riso e cantato e battuto le mani a tempo con l'orchestra per ogni quadriglia, tamburellando con la babbuccia il lucido parquet - e rimangono solo quattro o cinquecento ospiti ben decisi a proseguire la festa nella grande sala in penombra, mentre la banda suona brani sempre più lenti, come se la loro molla musicale si andasse logorando.

Sarei già a letto da varie ore, lo confesso, se non fosse per Aenea: ma lei vuole ballare. Perciò balliamo, ci muoviamo lentamente, la sua mano nella mia, l'altra mia mano sulla schiena di lei (sotto la seta sottile del suo abito sento la spina dorsale e i forti muscoli) i suoi capelli contro la mia guancia, i morbidi seni contro il mio petto, la curva della testa contro il mio collo e

il mento. Aenea sembra un po' rattristata, ma ancora piena di energia, di voglia di festeggiare.

Le udienze private si sono concluse parecchie ore fa e si è diffusa la voce che il Dalai Lama è andato a letto prima di mezzanotte, ma noi continuiamo la festa. Lhomo Dondrub, il nostro amico aviatore, ride e versa champagne e birra di riso per tutti; Labsang Samten, il fratellino del Dalai Lama, a un certo punto salta i bracieri pieni di tizzoni ardenti; il serio Tromo Trochi di Dhomu all'improvviso si muta in un mago e in un angolo esegue giochi con fuoco e cerchi e levitazioni; poi la Dorje Phamo canta un chiaro e lento a solo da cappella, con voce così dolce che ancora oggi mi tormenta i sogni; infine decine di ospiti attaccano in coro il canto dell'Oracolo, mentre l'orchestra si prepara a chiudere i festeggiamenti, prima che l'alba cominci a rischiarare il cielo.

All'improvviso la musica tace a metà battuta. I ballerini si fermano. Aenea e io ci blocchiamo, ci guardiamo intorno.

Per ore non c'è stato segno degli ospiti della Pax, ma a un tratto uno di loro - Rhadamanth Nemes - emerge dall'ombra dei tendaggi dell'alcova del Dalai Lama. Si è cambiata d'uniforme e ora veste tutta in rosso. Con lei ci sono altre due persone e per un attimo penso che siano i preti, ma poi vedo che le due figure vestite di nero sono copie quasi identiche di Nemes: una donna e un uomo, in tuta da combattimento nera, con flosce ciocche nere sulla fronte pallida, con occhi d'ambra morta.

Il terzetto si muove fra i ballerini impietriti e viene verso di noi. Istintivamente mi metto fra Aenea e quelle creature, ma il Nemes maschio e l'altra sua simile si spostano per prenderci sui fianchi. Tiro Aenea dietro di me, ma lei si oppone e mi si affianca.

I ballerini impietriti non fanno rumore. L'orchestra rimane muta. Perfino il chiaro di luna pare ridotto a raggi solidi nel pulviscolo dell'aria.

Tolgo di tasca la torcia laser e la tengo lungo il fianco. La Nemes principale mostra i piccoli denti. Il cardinale Mustafa esce dall'ombra e rimane dietro di lei. Le quattro creature della Pax hanno lo sguardo fisso su Aenea. Per un attimo penso che l'universo si sia fermato, che i ballerini siano davvero impietriti nel tempo e nello spazio, che le note della musica pendano su di noi come stalattiti di ghiaccio pronte a staccarsi e a cadere; ma poi sento il mormorio della folla, un brusio timoroso, un sibilo d'ansia.

Non c'è chiara minaccia - solo quattro ospiti della Pax che attraversano la pista da ballo, con Aenea al centro del loro cerchio sempre più stretto - ma l'impressione di predatori che stiano per avventarsi sulla vittima è trop-

po forte per essere ignorata, come è troppo forte il puzzo della paura tra i profumi, le ciprie, la colonia.

«Perché aspettare?» dice Rhadamanth Nemes, guardando Aenea, ma parlando ad altri, le sue copie forse, o il cardinale.

«Penso...» dice il cardinale Mustafa e impietrisce.

Tutti impietriscono. I grandi corni vicino all'arcata d'ingresso hanno suonato col basso rombo degli spostamenti degli zoccoli continentali. Nelle nicchie non c'è nessuno che possa averli suonati. I piccoli corni di ottone e d'osso fanno da cornice al continuo rombo dell'unica nota dei corni più grandi. Il grande gong vibra a livello di conduzione ossea.

C'è un fruscio e un grido interrotto a metà, dall'altra parte della pista da ballo, nella direzione delle scale mobili, dell'anticamera, delle tende dell'arcata d'ingresso. La folla si divide, lascia uno spazio sempre più ampio, si scosta come terriccio davanti alla lama dell'aratro.

Qualcosa si muove dietro i tendaggi dell'anticamera. Ora qualcosa attraversa i tendaggi, non li apre, li taglia. Qualcosa scintilla alla luce dell'Oracolo e scivola sul parquet, scivola come se fosse librata a qualche centimetro dal pavimento, brilla alla luce morente della luna. Brandelli di tendaggio rosso penzolano da una figura d'incredibile altezza, tre metri almeno, e troppe braccia emergono dalle pieghe di quella veste cremisi. Le mani sembrano reggere lame d'acciaio. I ballerini si spostano rapidamente e c'è un ansito generale, netto e percettibile. Un lampo silenzioso soppianta il chiaro di luna e trae riflessi stroboscopici dal lucido pavimento, eclissa l'Oracolo, lascia echi retinici. Il tuono giunge dopo alcuni secondi e non si distingue dal rombo basso, che scuote le ossa, dei corni che ancora echeggiano nella sala d'ingresso.

Lo Shrike si ferma a cinque passi da Aenea e da me, cinque passi dalla creatura Nemes, dieci passi dalle due copie di Nemes impietrite nell'atto di girarci intorno, otto passi dal cardinale. Mi viene in mente che lo Shrike, avvolto nei brandelli del tendaggio rosso, sembra niente di più di una caricatura cromata e munita di lame del cardinale Mustafa nella sua tonaca cremisi. I cloni di Nemes, nell'uniforme nera, sembrano ombre di stiletto contro le pareti.

Da qualche parte, in uno degli angoli in ombra della grande sala di ricevimento, un orologio a pendolo batte lentamente le ore: una, due, tre, quattro. È, ovviamente, il numero delle macchine per uccidere non umane ferme davanti a noi e dietro di noi. Sono passati più di quattro anni da quando ho visto lo Shrike, ma non trovo meno terribile né più gradita la sua pre-

senza, anche se ora quel mostro ci fa comodo. I suoi occhi rossi brillano come laser sotto un sottile velo d'acqua. Le mascelle di acciaio al cromo, socchiuse, mostrano file su file di denti affilati come rasoi. Le lame, i barbi e i bordi taglienti della mostruosa creatura emergono in decine di punti dal tendaggio rosso che l'ammanta. Lo Shrike non batte ciglio. Non pare che respiri. Ha smesso di scivolare, ora è immobile come una statua d'incubo.

Rhadamanth Nemes gli sorride.

Sempre impugnando la misera torcia laser, ricordo il confronto dei due su Bosco Divino, anni fa. La creatura Nemes era diventata una confusa sagoma color argento ed era semplicemente scomparsa e ricomparsa senza preavviso accanto a Aenea, allora dodicenne. Aveva intenzione di tagliare la testa alla mia amica e di portarsela via in una sacca di iuta; e così avrebbe fatto, se in quel momento non fosse comparso lo Shrike. Nemes potrebbe farlo ora, senza che io possa reagire in tempo. Quelle creature si muovono fuori del tempo. Provo l'acuto dolore di un padre che guardi la figlia avanzare sulla traiettoria di una vettura lanciata a tutta velocità, incapace di muoversi abbastanza in fretta per salvarla. Sovrimpressa su questo terrore c'è la sofferenza di un amante impossibilitato a proteggere la persona amata. Morirei all'istante per salvare Aenea da quelle creature, Shrike compreso; in realtà potrei morire all'istante, in meno di un istante, ma la mia morte non la proteggerebbe. Digrigno i denti per la frustrazione.

Girando solo gli occhi, per paura di scatenare il massacro se solo muovessi la mano o la testa o un muscolo, vedo che lo Shrike non fissa Aenea né la Nemes primaria: fissa direttamente il cardinale John Domenico Mustafa. Quel prete dal viso di rospo sente di sicuro il peso di quello sguardo rosso sangue, perché è sbiancato in viso: il suo pallore risalta contro il cremisi della tonaca.

Ora Aenea si muove. Mi affianca a sinistra, infila la mano nella mia, mi stringe le dita. Non è la richiesta di rassicurazione di una bambina, è un segnale di rassicurazione per me.

«Lei sa già come andrà a finire» dice con calma Aenea al cardinale, senza badare alle creature Nemes che si raggomitolano come gatti pronti a balzare.

Il Grande Inquisìtore si umetta le labbra. «No, non lo so» replica. «Ci sono le tre...»

«Sa già come andrà a finire» lo interrompe Aenea, sempre con calma. «Lei era su Marte.»

"Marte?" penso. "Che diavolo c'entra Marte, con questi mostri?" Il lam-

po balena di nuovo dal lucernario, proietta ombre pazzesche. Le facce delle centinaia di ospiti impietriti di terrore sono come bianchi ovali dipinti su velluto nero tutt'intorno a noi. In un attimo di folgorante intuizione, che mi rischiara la mente come il lampo appena balenato, mi rendo conto che la biosfera metafisica di questo pianeta, evolutasi o no dallo zen, è crivellata di demoni e di spiriti malevoli ispirati ai miti tibetani: i cancerosi *nyen*, spiriti della terra; i *sadag*, signori del terreno, che tormentano i costruttori che disturbano il loro regno; gli *tsen*, spiriti rossi che vivono nelle rocce; i *gyelpo*, spiriti di sovrani defunti che hanno mancato ai voti, morti, micidiali, abbigliati in livide corazze; i *dud*, spiriti così malevoli da cibarsi solo di carne umana e da indossare la nera corazza degli scarafaggi; le *mamo*, divinità femminili spietate come invisibili correnti di risucchio; le *matrika*, streghe degli ossari e delle piattaforme di cremazione, annunciate da una folata del loro alito che puzza di carogna; i *grahas*, divinità planetarie che causano epilessia e altre violente malattie devastanti; i *nodjin*, guardiani delle ricchezze nella terra, morte per i cercatori di diamanti; e decine di altri esseri notturni, zannuti, muniti di artigli, assassini. Lhomo e gli altri mi hanno raccontato spesso e bene la storia di quegli esseri. Guardo le facce sbiancate che fissano, sconvolte, lo Shrike e le creature Nemes e mi dico: "Questa notte non sarà poi tanto inusuale per loro, quando lo racconteranno".

«Il demone non può sconfiggerle tutt'e tre» dice il cardinale Mustafa. Pronuncia la parola "demone" proprio mentre io la penso. Capisco che parla dello Shrike.

Aenea non bada a quel commento. «Per prima cosa mieterà il crucimorfo» dice piano. «Non posso impedirglielo.»

Il cardinale muove di scatto la testa, come schiaffeggiato. Da pallido diventa cereo. Raccogliendo l'imbeccata da Nemes, le due copie si raggomitolano più strettamente, come se raccogliessero energia in vista di chissà quale terribile trasformazione. Nemes ha riportato lo sguardo su Aenea e ora ha un sorriso così largo da mostrare anche i molari.

«Fermi!» grida il cardinale Mustafa. La sua voce echeggia dal lucernario al pavimento. I grandi corni smettono di rombare. I presenti si stringono l'uno all'altro in un fruscio di unghie su seta. Nemes scocca al cardinale un'occhiata di odio e di malevolenza, quasi di sfida.

«Fermi!» grida di nuovo il sant'uomo della Pax. Mi rendo conto che parla anzitutto e soprattutto alle sue stesse creature. «In nome di Albedo e del Nucleo, per l'autorità dei Tre Elementi, ve lo ordino!»

Quest'ultimo grido disperato ha la cadenza di un esorcismo, di un profondo rituale, ma perfino io capisco che non è né cattolico né cristiano. Qui non è lo Shrike a essere invocato sotto la ferrea stretta di un controllo talismanico; sono gli stessi demoni del cardinale.

Nemes e le sue copie arretrano sul parquet come tirate da fili invisibili. Il clone maschio e il clone femmina si spostano fino a mettersi ai fianchi di Nemes, davanti a Mustafa.

Il cardinale sorride, ma con un sorriso tremante. «I miei cuccioli non saranno sguinzagliati, finché non avremo discusso di nuovo» dice. «Sacrilega bambina, hai la mia parola di principe della Chiesa. Ho la tua parola che quel...» indica lo Shrike dalle lame ricoperte di brandelli di velluti «quel mostro non mi darà la caccia fino a quel momento?»

Aenea pare calma come è stata durante tutto l'incidente. «Io non lo controllo» risponde. «La sua sola via di scampo è lasciare pacificamente questo pianeta.»

Il cardinale guarda lo Shrike. Pare pronto a balzare via, se la creatura dovesse solo flettere la lama del mignolo. Nemes e i cloni continuano a mantenersi fra il cardinale e lo Shrike.

«Quale garanzia ho» dice il cardinale Mustafa «che quel demone non mi segua nello spazio o su Pacem?»

«Nessuna» risponde Aenea.

Il Grande Inquisitore punta il dito contro la mia amica. «Qui abbiamo affari che non hanno niente a che vedere con te» dichiara, brusco. «Ma tu non lascerai mai questo pianeta. Te lo giuro sulla pietà di Cristo.»

Aenea ricambia il suo sguardo e rimane in silenzio.

Il cardinale si gira e si allontana, con uno svolazzo di tonaca e un fruscio di pantofole sul lucido pavimento. Le tre creature Nemes arretrano per tutta la sala, seguendolo: i due cloni tengono gli occhi puntati sullo Shrike, Nemes trafigge con lo sguardo Aenea. Varcano i tendaggi del portale privato del Dalai Lama e spariscono.

Lo Shrike resta dove si trova, inanimato, le quattro braccia immobili davanti a sé; le lame delle dita raccolgono le ultime gocce della luce dell'Oracolo, poi la luna si muove dietro la montagna e scompare.

Gli ospiti della festa cominciano a muoversi verso le uscite, in un'onda di bisbigli e di esclamazioni. Dall'orchestra provengono tonfi, clangori, fischi: gli strumenti vengono riposti in fretta nelle custodie e trascinati o portati via. Aenea continua a tenermi la mano, mentre una piccola cerchia di persone rimane intorno a noi.

«Chiappe di Buddha!» sbotta Lhomo Dondrub. Si avvicina allo Shrike, tasta col dito la spina metallica che spunta dal torace della creatura. Nella luce sempre più fioca riesco a vedere la goccia di sangue sul suo dito. «Fantastico!» grida Lhomo e beve un sorso da un boccale di birra di riso.

La Dorje Phamo viene al fianco di Aenea. Le prende la sinistra, piega il ginocchio, si pone sulla fronte rugosa la mano aperta di Aenea.

Aenea mi lascia la mano, prende con gentilezza per il braccio la Scrofa Folgore, l'aiuta a rialzarsi. «No, no» mormora.

«La Benedetta» mormora la Dorje Phamo. «*Amata,* l'Immortale; *Arhat,* la Perfetta; *Sammasambuddha,* la Pienamente Risvegliata; comandaci e insegnaci il *dhamma*.»

«No» dice Aenea con vigore. Sempre gentile con l'anziana donna, la tira in piedi, ma non addolcisce l'espressione severa. «Vi insegnerò ciò che conosco e dividerò con voi ciò che possiedo, quando giungerà il tempo. Non posso fare altro. L'ora del mito è passata.»

Si gira, mi prende per mano e ci guida fuori della sala, passando davanti all'immobile Shrike, diretta ai tendaggi a brandelli e alla scala mobile ferma. Gli ospiti della festa si aprono al nostro passaggio, in fretta, come poco prima davanti allo Shrike.

Ci fermiamo sulla piattaforma della scala d'acciaio. Lanterne risplendono nel corridoio delle nostre camere da letto, molto più in basso.

«Grazie» mi dice Aenea, guardandomi con occhi umidi.

«Eh?» dico come uno stupido. «Di cosa... perché... non capisco.»

«Grazie del ballo» dice lei. Si alza sulla punta dei piedi e mi bacia morbidamente sulla bocca.

L'elettricità del suo tocco mi fa battere le palpebre. Indico la folla alle nostre spalle, la pista da ballo dove ora non c'è più lo Shrike, le guardie del Potala che si precipitano nella sala echeggiante, l'alcova chiusa da tendaggi dove sono spariti Mustafa e le sue creature. «Non possiamo dormire qui stanotte, ragazzina. Nemes e gli altri due...»

«No, no, non faranno niente» dice Aenea. «Abbi fiducia in me, su questo. Stanotte non verranno strisciando lungo la parete esterna e sul soffitto. Anzi, lasceranno tutti il loro gompa e torneranno alla nave in orbita. Verranno di nuovo, ma non stanotte.»

Mi lascio sfuggire un sospiro.

Aenea mi prende la mano. «Hai sonno?» domanda piano.

Certo che ho sonno. Non esistono parole per dire quanto sono esausto. La notte scorsa pare lontana giorni, settimane, e anche allora ho avuto solo

due o tre ore di sonno leggero perché... perché abbiamo... perché...

«Nemmeno un briciolo» rispondo.

Aenea sorride e mi fa strada verso la nostra camera da letto.

20

Papa Urbano XVI: Soffia il tuo Spirito e loro saranno creati.

Tutti: Tu rinnoverai il ricordo della Terra e il volto di tutti i mondi nel Dominio di Dio.

Papa Urbano XVI: Preghiamo.

O Dio, tu hai istruito il cuore dei fedeli mediante la luce dello Spirito Santo. Concedi che per mezzo dello stesso Spirito Santo noi possiamo sempre essere veramente saggi e gioire nella sua consolazione. Per Cristo Nostro Signore.

Tutti: Amen.

Papa Urbano XVI benedice le insegne dei cavalieri dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Papa Urbano XVI: Il nostro rimedio è nel nome del Signore.

Tutti: Che creò il cielo e la terra e tutti i mondi.

Papa Urbano XVI: Il Signore sia con voi.

Tutti: E con il tuo spirito.

Papa Urbano XVI: Preghiamo.

Ascolta, ti preghiamo, o Signore. Degnati per il potere della tua maestà di benedire le insegne della funzione. Proteggi i tuoi servi che desiderano portarle, affinché siano forti nel salvaguardare i diritti della Chiesa e rapidi nel difendere e diffondere la fede cristiana. Per Cristo Nostro Signore.

Tutti: Amen.

Papa Urbano XVI asperge di acqua benedetta gli emblemi.

Il maestro di cerimonie, cardinale Lourdusamy, prepara il decreto per i cavalieri appena nominati e per quelli promossi di grado. Ciascuno di loro, quando viene chiamato per nome, si alza e rimane in piedi. Nella basilica ci sono milleduecentootto cavalieri. Il cardinale Lourdusamy elenca per grado, dal basso in alto, tutti gli insigniti d'onorificenza, prima i cavalieri, poi i preti cavalieri.

Al termine della lettura, i cavalieri che riceveranno l'investitura si inginocchiano. Tutti gli altri rimangono seduti.

Papa Urbano XVI domanda ai cavalieri: Che cosa chiedete?

I cavalieri rispondono: Chiedo di essere investito cavaliere del Santo Sepolcro.

Papa Urbano XVI: Oggi, essere cavaliere del Santo Sepolcro significa impegnarsi nella battaglia per il Regno di Cristo e per la diffusione della Chiesa; e intraprendere opere di carità, con lo stesso profondo spirito di fede e di amore con cui potreste dare la vita in battaglia. Siete pronti a seguire per tutta la vita questo ideale?

I cavalieri rispondono: Sono pronto.

Papa Urbano XVI: Vi ricordo che, se tutti gli uomini e le donne dovrebbero già ritenersi onorati di praticare la virtù, a maggior ragione un soldato di Cristo dovrebbe gloriarsi di essere un cavaliere di Gesù Cristo e usare ogni mezzo per mostrare con le proprie azioni e virtù di meritare l'onore che gli è conferito e la dignità di cui è investito. Siete pronti a promettere di osservare le regole di questo sacro Ordine?

I cavalieri rispondono: Con la grazia di Dio prometto di osservare, come vero soldato di Cristo, i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa, gli ordini dei miei superiori sul campo e la regola di questo sacro Ordine.

Papa Urbano XVI: In virtù del decreto ricevuto, vi nomino e vi dichiaro soldati e cavalieri del Santo Sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

I cavalieri entrano nel Tabernacolo e si inginocchiano, mentre il papa benedice la croce di Gerusalemme, emblema dell'Ordine.

Papa Urbano XVI: Ricevi la croce di Nostro Signore Gesù Cristo a tua protezione, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ciascun cavaliere si inginocchia davanti alla croce di Gerusalemme e risponde: Amen.

Papa Urbano XVI ritorna allo scranno posto sulla piattaforma dell'altare. Quando Sua Santità dà il segnale, il maestro di cerimonie cardinale Lourdusamy legge il decreto di ogni cavaliere appena nominato. Quando viene fatto il suo nome, ciascun cavaliere si avvicina all'altare, fa la genuflessione e poi si inginocchia nell'ampio spazio davanti a Sua Santità. Un cavaliere è stato scelto per rappresentare tutti i cavalieri in attesa d'investitura e ora quel cavaliere si avvicina all'altare.

Papa Urbano XVI: Che cosa chiedi?

Cavaliere: Desidero essere investito cavaliere del Santo Sepolcro.

Papa Urbano XVI: Ti ricordo di nuovo che, se tutti gli uomini e le don-

ne dovrebbero ritenersi onorati di praticare la virtù, a maggior ragione così dovrebbe fare un soldato di Cristo, che dovrebbe gloriarsi di essere un cavaliere di Gesù Cristo e usare ogni mezzo per non macchiare mai la propria reputazione. E infine dovrebbe mostrare con le proprie azioni e virtù di meritare l'onore che gli è conferito e la dignità di cui è investito. Sei pronto a promettere in piena verità di osservare le costituzioni di questo sacro Ordine militare?

Il cavaliere congiunge le mani e le pone in quelle di Sua Santità.

Cavaliere: Dichiaro e prometto in piena verità a Dio onnipotente, a Gesù Cristo suo figlio, alla benedetta Vergine Maria, di osservare, come vero soldato di Cristo, tutto ciò che mi è stato ordinato di fare.

Sua Santità papa Urbano XVI pone la destra sulla testa del cavaliere.

Papa Urbano XVI: Sii leale e coraggioso soldato di Nostro Signore Gesù Cristo, cavaliere del suo Santo Sepolcro, forte e indomito, affinché un giorno tu possa essere ammesso alla sua corte celeste.

Sua Santità porge al cavaliere gli speroni d'oro e dice: Ricevi questi speroni che sono un simbolo del tuo Ordine, per l'onore e la difesa del Santo Sepolcro.

Il cavaliere maestro di cerimonie cardinale Lourdusamy porge a Sua Santità la spada sguainata; questi a sua volta la tiene davanti al cavaliere appena investito e poi la restituisce al cavaliere maestro di cerimonie.

Maestro di cerimonie: Ricevi questa spada che simboleggia la difesa della Santa Chiesa di Dio e la distruzione dei nemici della Croce di Cristo. Sta' bene attento a non usarla mai per colpire ingiustamente chicchessia.

Il cavaliere maestro di cerimonie rimette nel fodero la spada e allora Sua Santità la porge al cavaliere appena investito.

Papa Urbano XVI: Tieni bene a mente che i santi hanno conquistato regni non con la spada, ma con la fede.

Questa parte della cerimonia è ripetuta per ciascun candidato. Sua Santità il papa riceve la spada sguainata e con essa tocca tre volte la spalla destra di ciascun cavaliere, dicendo: Ti investo e ti dichiaro soldato e cavaliere del Santo Sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Restituita la spada al cavaliere maestro di cerimonie, Sua Santità mette al collo di ciascun cavaliere la croce, emblema dell'Ordine, dicendo: Ricevi la croce di Nostro Signore Gesù Cristo a tua protezione e a questo fine ripeti di continuo: "Per il segno della croce, liberaci, o Signore, dai nostri

nemici".

Ciascun cavaliere appena investito si alza, rivolge un inchino a Sua Santità e va dal dignitario più alto in grado, per ricevere da lui il mantello. Poi riceve dal cavaliere assistente il copricapo e lo calza. Allora torna al suo posto nei banchi.

Tutti si alzano, mentre Sua Santità intona l'inno qui riportato, che viene proseguito da tutti i presenti.

VENI, CREATOR SPIRITUS

Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della Tua grazia
i cuori che hai creato.

O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
imbevi di fuoco la spada.

Sii luce all'intelletto,
calma il cuor di chi muore;
con pazienza e ferma virtù
rafforza la debole carne.

Allontana il nemico,
cedi a noi la tua ira:
con la tua guida,
vittoria non ci sarà negata.

Ci conceda la tua grazia,
conoscer il Padre e il Figlio
e Te, eterno benedetto

d'entrambi eterno Spirito.

Or sia resa gloria al Padre
e al Figlio risorto; davanti
a Te, Spada e Scudo, tutti
siano spinti in Pax e Cielo.

Sua Santità papa Urbano XVI: E tutti i nemici di Cristo devono cedere.
Tutti: Amen.
Escono Sua Santità e il maestro di cerimonie.

Anziché tornare agli appartamenti apostolici, il papa condusse il cardinale in una piccola stanza a fianco della Cappella Sistina.

«La saletta delle Lacrime» disse il cardinale Lourdusamy. «Non ci metto piede da anni.»

Si trattava di un piccolo locale col pavimento a piastrelle marrone quasi nere per gli anni, ruvida carta da parati rossa, basso soffitto a volta in stile medievale, violenta luce che veniva da alcuni dorati candelabri a muro, senza finestre ma con pesanti e assurdi tendaggi bianchi a una parete. L'arredamento era ridotto al minimo: un bizzarro divano rosso in un angolo, un tavolino-altare, nero, coperto da un drappo di lino bianco, al centro una schematica struttura da cui pendeva una pianeta, antica e ingiallita, che lasciava un po' a disagio; lì vicino, un paio di scarpe bianche assurdamente decorate, tanto vecchie che la punta era storta in su.

«Quei paramenti appartenevano a papa Pio XII» disse il pontefice. «Li indossò qui nel 1939, dopo l'elezione. Li abbiamo fatti togliere dal museo Vaticano e sistemare qui. Di tanto in tanto veniamo a guardarli.»

«Papa Pio XII» ripeté, pensieroso, il cardinale Lourdusamy. Cercò di ricordare se nel pontificato di quel papa defunto da secoli ci fosse qualcosa di particolarmente significativo. Riuscì solo a pensare alla statua di Pio XII, scolpita circa due millenni prima, nel 1964, da Francesco Messina e ora relegata in un corridoio nei sotterranei del Vaticano. Pio XII era stato rappresentato da Messina a tratti appena sbozzati, occhiali tondi vuoti come le orbite di un teschio, braccio destro alzato nel gesto (dita ossute allargate) di tenere a bada il male del suo tempo.

«Un papa guerriero?» azzardò Lourdusamy.

Papa Urbano XVI scosse la testa. Aveva l'aria stanca e un livido sulla fronte, il segno lasciato dalla pesante mitra dai fregi dorati, tenuta in testa

per tutta la lunga cerimonia dell'investitura. «Non è di nostro interesse il suo pontificato durante la guerra mondiale della Vecchia Terra» spiegò «ma i complessi rapporti che fu costretto a stabilire con il cuore stesso delle tenebre per preservare la Chiesa e il Vaticano.»

Lourdusamy annuì lentamente. «Nazisti e fascisti» mormorò. «Ma certo.» Il paragone con il Nucleo non era senza merito.

I domestici del pontefice avevano preparato il tè sull'unico tavolo e ora il segretario di Stato servì di persona Sua Santità e versò l'infuso in una fragile tazza di porcellana. Papa Urbano XVI lo ringraziò con uno stanco cenno e sorseggiò la fumante bevanda. Lourdusamy tornò al suo posto al centro della stanza, accanto agli antichi paramenti appesi, e guardò con occhio critico il pontefice. "Il suo cuore fa di nuovo i capricci" pensò. "Dovremo affrontare presto un'altra risurrezione e un nuovo conclave?"

«Hai notato chi è stato scelto come rappresentante dei cavalieri?» domandò il papa, con voce ora più forte. Alzò gli occhi, intensi, tristi.

Preso alla sprovvista, Lourdusamy rifletté un secondo. «Oh, sì» disse infine. «L'ex PFE della Pax Mercatoria. Isozaki. Sarà il cavaliere a capo della crociata Cassiopea 4614.»

«Facendo così ammenda» sorrise Sua Santità.

Lourdusamy si strofinò le guance. «Potrebbe rivelarsi una penitenza più severa di quanto non si aspettasse il signor Isozaki, Santità.»

Il papa alzò gli occhi. «Sono previste gravi perdite?»

«Circa il quaranta per cento di morti» borbottò Lourdusamy. «Metà dei quali irrecuperabili con la risurrezione. In quel settore gli scontri sono stati molto, molto pesanti.»

«E dalle altre parti?»

Lourdusamy sospirò. «La sommossa si è estesa a circa sessanta pianeti della Pax, Santità. Circa tre milioni di persone hanno subito il contagio e hanno rigettato il crucimorfo. Ci sono scontri, ma niente di cui le autorità della Pax non possano occuparsi. Vettore Rinascimento è il caso peggiore, circa ottocentomila infetti. E il contagio si diffonde molto rapidamente.»

Il papa annuì e sorseggiò il tè. «Comunicaci qualcosa di positivo, Simon Augustino.»

«La navetta automatica è traslata dal sistema di T'ien Shan proprio prima della cerimonia» disse il cardinale Lourdusamy. «Abbiamo decrittato immediatamente l'olomessaggio del cardinale Mustafa.»

Il papa tenne la tazzina a qualche centimetro dal piattino, senza portarsela alle labbra, e attese.

«Hanno incontrato la Figlia del Demonio» disse Lourdusamy. «Nel palazzo del Dalai Lama.»

«E...» lo incitò il papa.

«Non c'è stato alcun intervento, per la presenza del demone Shrike» disse Lourdusamy, con un'occhiata agli appunti nel comlog da polso. «Ma l'identificazione è sicura. La bambina di nome Aenea - ora naturalmente è sulla ventina standard - la sua guardia del corpo, Raul Endymion, che abbiamo arrestato e perduto su Mare Infinitum più di nove anni fa, e gli altri.»

Il papa si toccò le labbra, sottili come le dita. «E lo Shrike?»

«È comparso solo quando la bambina è stata minacciata dagli... ufficiali... della Guardia nobile di Albedo» rispose Lourdusamy. «Poi è scomparso. Non c'è stato scontro.»

«Ma il cardinale Mustafa non è riuscito a cogliere l'attimo.»

Lourdusamy annuì.

«E pensi ancora che Mustafa sia la persona giusta per questo compito?» mormorò papa Urbano XVI.

«Sì, Santità. Tutto procede secondo il piano. Ci auguravamo di stabilire un contatto prima dell'arresto vero e proprio.»

«E la *Raffaele*?» domandò il papa.

«Ancora nessun segno. Però Mustafa e l'ammiraglio Wu sono sicuri che de Soya comparirà nel sistema di T'ien Shan prima del tempo concesso per andare a prendere la ragazza.»

«Senza dubbio preghiamo che sia questo il caso» disse il pontefice. «Sai, Simon Augustino, quanto danno ha fatto alla nostra crociata quella nave fuorilegge?»

Lourdusamy sapeva che la domanda era retorica. Da cinque anni lui e il Santo Padre e i tremebondi ammiragli della Flotta della Pax studiavano attentamente rapporti di combattimenti, elenchi di vittime, perdite di naviglio. La *Raffaele,* col suo capitano voltagabbana de Soya, era stata quasi catturata o distrutta una ventina di volte, ma era sempre riuscita a fuggire nello spazio degli Ouster, lasciandosi alle spalle convogli dispersi, scafi ridotti a carcasse e navi da guerra distrutte. La mancata cattura di una singola Arcangelo fuorilegge era diventata la vergogna della Flotta e il segreto meglio custodito in tutta la Pax.

Ma ora stava per terminare.

«Elementi di Albedo calcolano pari al novantaquattro per cento la probabilità che de Soya abbocchi alla nostra esca» disse il cardinale Lourdu-

samy.

«Quanto tempo è trascorso da quando la Flotta e il Sant'Uffizio hanno fatto filtrare l'informazione?» disse il papa. Terminò di bere il tè e posò con cura sulla sponda del divano il piattino e la tazza.

«Cinque settimane standard» rispose Lourdusamy. «L'ammiraglio Wu ha fatto in modo che l'informazione si trovasse, in codice, nella IA di bordo di una delle navi torcia di scorta che la *Raffaele* ha assalito ai margini del sistema di Ofiuco. Ma in un codice non tanto impenetrabile da costituire un ostacolo per i sistemi di bordo della *Raffaele,* migliorati dagli Ouster.»

«De Soya e i suoi compari non fiuteranno la trappola?» rifletté l'uomo che un tempo era stato padre Lenar Hoyt.

«Poco probabile, Santità. Abbiamo già usato lo stesso schema di codice per fornire a de Soya informazioni attendibili e...»

Il papa alzò di scatto la testa. «Cardinale Lourdusamy» disse, brusco «vuoi farci capire di avere sacrificato navi della Pax e vite innocenti, vite cui è negata la risurrezione, solo per garantirti che i fuorilegge ritengano attendibile anche questa informazione?»

«Sì, Santità.»

Il papa sospirò e annuì. «Deplorevole, ma comprensibile, data la posta in palio.»

«Inoltre» proseguì il cardinale «alcuni ufficiali dell'equipaggio della nave predisposta per cadere nelle mani della *Raffaele* sono stati... condizionati... dal Sant'Uffizio in modo che avessero anche loro l'informazione sui tempi del nostro piano di attacco contro la ragazza Aenea e il pianeta T'ien Shan.»

«Tutto preparato con mesi d'anticipo?»

«Sì, Santità. Un vantaggio fornitoci dal consigliere Albedo e dal Nucleo, che alcuni mesi fa ha rilevato l'attivazione del teleporter su T'ien Shan.»

Il pontefice si posò le mani sulle ginocchia coperte dalla tonaca. Aveva dita bluastre. «E quella via di fuga è stata negata alla Figlia del Diavolo?»

«Assolutamente» confermò il cardinale. «La *Jibril* ha scorificato l'intera montagna intorno all'arcata del teleporter. Il teleporter in sé è indistruttibile, Santità, ma al momento è sepolto sotto venti metri di roccia.»

«E il Nucleo è certo che quello sia l'unico teleporter su T'ien Shan?»

«Certissimo, Santità.»

«E i preparativi per il confronto con de Soya e la sua Arcangelo fuorilegge?»

«Be', sarebbe necessaria la presenza dell'ammiraglio Wu per discutere i particolari tattici, Santità...»

«Confidiamo che tu sappia esporre lo schema generale, Simon Augustino.»

«Grazie, Santità. La Flotta della Pax ha appostato nel sistema solare di T'ien Shan cinquantotto incrociatori planetari Arcangelo. Sono rimasti nascosti per le ultime sei settimane standard...»

«Scusami, Simon Augustino» mormorò il pontefice «ma come si fa a nascondere cinquantotto incrociatori da guerra classe Arcangelo?»

Il cardinale abbozzò un sorriso. «Hanno spento i motori e galleggiano in posizioni strategiche nella fascia di asteroidi interna del sistema e nella Fascia di Kuiper esterna, Santità. Assolutamente non individuabili. Pronti a balzare con un preavviso di un secondo.»

«La *Raffaele* non avrà scampo, stavolta?»

«No, Santità» dichiarò il cardinale Lourdusamy. «La testa di undici comandanti della Flotta dipende dal successo di questa imboscata.»

«Tenere fermo per settimane in quel sistema solare periferico un quinto della nostra flotta di navi Arcangelo ha seriamente compromesso l'efficacia della nostra crociata contro gli Ouster, cardinale Lourdusamy.»

«Sì, Santità» ammise il cardinale. Si lisciò la tonaca e si rese conto, con sorpresa, di avere le mani sudate. Sapeva che, oltre alla testa di undici comandanti della Flotta della Pax, anche il suo stesso futuro era appeso a un filo e dipendeva dal successo della missione.

«Ne sarà valsa la pena, quando avremo distrutto quel ribelle» mormorò il papa.

Lourdusamy tirò il fiato.

«Presumiamo che la nave e il capitano de Soya saranno distrutti, non catturati» disse ancora il Santo Padre.

«Sì, Santità. C'è l'ordine permanente di ridurre in atomi la nave.»

«Ma non faremo del male alla bambina?»

«No, Santità. Sono state prese tutte le precauzioni per garantire che il vettore di contagio di nome Aenea sia catturato vivo.»

«È molto importante, Simon Augustino» borbottò il papa. Pareva bisbigliare tra sé. «Dobbiamo avere la ragazza viva. Gli altri con lei... quelli sono sacrificabili... ma la ragazza dev'essere catturata. Ripetici la procedura.» Avevano ripassato centinaia di volte quei particolari.

Il cardinale Lourdusamy chiuse gli occhi. «Appena la *Raffaele* sarà intercettata e distrutta, le navi del Nucleo si sposteranno in orbita intorno al

pianeta T'ien Shan e disabiliteranno l'intera popolazione.»

«Col raggio della morte» mormorò Sua Santità.

«No, dal punto di vista tecnico» precisò il cardinale. «Come lei sa, il Nucleo garantisce che i risultati di questa sua tecnica sono reversibili. Si tratta, per meglio dire, di induzione di uno stato di coma permanente.»

«Stavolta i milioni di corpi saranno trasportati, Simon Augustino?»

«Non subito, Santità. Le nostre squadre speciali scenderanno sul pianeta, troveranno la ragazza, la metteranno su un convoglio Arcangelo che la trasporterà qui su Pacem, dove sarà riportata in vita, isolata, interrogata e...»

«Giustiziata» sospirò il papa. «Per mostrare a quei milioni di ribelli su sessanta pianeti che il loro messia putativo non esiste più.»

«Sì, Santità.»

«Non vediamo l'ora di parlare con questa persona, Simon Augustino, Figlia del Diavolo o no.»

«Sì, Santità.»

«E quando, secondo te, il capitano de Soya ingoierà l'esca e si mostrerà per essere distrutto?»

Il cardinale Lourdusamy diede un'occhiata al comlog. «Nel giro di qualche ora, Santità. Nel giro di qualche ora.»

«Preghiamo perché tutto si concluda con un successo» mormorò il papa. «Preghiamo per la salvezza della nostra Chiesa e della nostra specie.»

Nella saletta delle Lacrime, i due uomini chinarono la testa.

Nei giorni immediatamente successivi al nostro ritorno dal Potala del Dalai Lama, ho i primi indizi della piena portata dei piani e dei poteri di Aenea.

Sono sorpreso per l'accoglienza che riceviamo al nostro ritorno. Rachel e Theo abbracciano Aenea e piangono di gioia. A. Bettik mi dà pacche sulla schiena, con la sola mano che gli resta, e mi stringe con tutt'e due le braccia. Il solitamente laconico Jigme Norbu prima abbraccia George Tsarong, poi percorre la fila di noi pellegrini e ci abbraccia tutti, con le lacrime che gli scorrono sul viso magro e tirato. L'intero personale è fuori ad acclamare, applaudire, piangere. Molti di loro, mi rendo conto, non si aspettavano che noi - o quanto meno Aenea - tornassimo dal ricevimento in onore della Pax. E in realtà c'è mancato davvero poco.

Ci mettiamo all'opera per terminare la ricostruzione del Hsuan-k'ung Ssu. Io lavoro con Lhomo, A. Bettik e i montatori in quota, agli ultimi ritocchi della passeggiata più alta, mentre Aenea, Rachel e Theo sovrinten-

dono a vari particolari del lavoro per tutto il complesso.

Quella sera non riesco a pensare ad altro che andare presto a letto, e dai baci frettolosi ma appassionati che ci scambiamo nei pochi minuti in cui siamo soli sull'alta passerella, dopo cena, sospetto che Aenea condivida il mio desiderio di immediata e intensa intimità. Ma quella sera è in programma una delle sue discussioni di gruppo (l'ultima, risulterà poi) e mentre cala la sera, più di cento persone sono nel gompa della piattaforma centrale. Per fortuna i monsoni, dopo averci dato il primo assaggio di pioggia, non hanno infierito e la sera è piacevole, mentre il sole tramonta dietro la cresta K'un Lun. Torce scoppiettano lungo le scalinate dell'asse principale e le bandierine di preghiera schioccano al vento.

Rimango sorpreso nel vedere alcuni dei presenti: il Tromo Trochi di Dhomu è tornato dal Potala malgrado avesse dichiarato di dover andare a ovest con le sue mercanzie; la Dorje Phamo partecipa in compagnia di tutti e nove i suoi sacerdoti preferiti; ci sono numerosi ospiti famosi che erano anche al ricevimento a palazzo, per la maggior parte giovani; il più giovane e più famoso di tutti, anche se cerca di passare inosservato in una comune tonaca rossa con cappuccio, è lo stesso Dalai Lama, accompagnato solo dalla sua guardia del corpo e dal primo araldo Carl Linga William Eiheji, ma non dal reggente né dal lord camerlengo.

Mi fermo in fondo alla stanza affollata. Per circa un'ora il gruppo di discussione è proprio un gruppo di discussione, che a volte Aenea guida, ma mai domina. Però lentamente le sue domande spostano il discorso dove vuole lei. Mi rendo conto che Aenea è una maestra del buddhismo tantrico e zen, risponde a monaci che hanno speso decenni a padroneggiare quelle discipline in koan e Dharma. A un monaco che domanda per quale motivo non dovrebbero accettare l'immortalità della Pax come forma di rinascita, Aenea cita l'insegnamento del Buddha per cui nessun individuo è rinato e tutte le cose sono soggette alla *annicca*, la legge della mutabilità, e poi offre altri particolari sulla dottrina *anatta*, letteralmente "non sé", la negazione del Buddha che ci sia un'entità personale nota come anima.

Per rispondere a un'altra domanda sulla morte, Aenea cita un koan zen: «Un monaco disse a Tozan: "Un monaco è morto; dov'è andato?" Tozan rispose: "Dopo l'incendio, un germoglio d'erba"».

«Signora Aenea» dice Kuku Se, infervorata «significa *mu*?»

Aenea mi ha insegnato che *mu* è un elegante concetto zen che si potrebbe tradurre come: "Dis-fai la domanda".

La mia amica sorride. Siede nel punto più lontano dalla porta, in uno

spazio libero accanto alla parete aperta, e le stelle sono luminose e ben visibili sopra la montagna sacra del Nord. L'Oracolo non si è ancora levato.

«Fino a un certo punto» risponde piano Aenea. Nella stanza tutti tacciono per ascoltare. «Significa pure che il monaco è morto e basta. Non è andato da qualche parte, è andato da nessuna parte, ecco l'importante. Ma anche la vita è andata da nessuna parte. Continua, in forma diversa. I cuori si dolgono per la morte del monaco, ma la vita non è sminuita. Niente è stato tolto all'equilibrio di vita nell'universo. Tuttavia quell'intero universo, come riprodotto nella mente e nel cuore del monaco, è morto. Una volta Seppo disse a Gensha: "Il monaco Shinso mi ha domandato dov'è andato un certo monaco morto e gli ho risposto che è come ghiaccio che diventa acqua". Gensha disse: "Hai fatto bene, ma io non avrei risposto in quel modo". "Cosa avresti detto?" domandò Seppo. Gensha rispose: "È come acqua che ritorna in acqua".»

Dopo un momento di silenzio, qualcuno sul davanti della stanza dice: «Parlaci del Vuoto che lega».

«In un tempo che fu» attacca Aenea, come sempre fa quando inizia simili racconti «c'era il Vuoto. E il Vuoto era al di là del tempo. In senso proprio, il Vuoto era un orfano di tempo, un orfano di spazio.

«Ma il Vuoto non era di tempo, non era di spazio e certamente non era di Dio. Neppure il Vuoto che lega è Dio. In verità, il Vuoto si sviluppò molto dopo che tempo e spazio picchettarono i confini dell'universo; ma, non legato al tempo, non imbrigliato nello spazio, il Vuoto che lega è filtrato all'indietro e in avanti da una parte all'altra del continuum, fino all'esplosione primordiale e al piagnucolio finale.»

Qui Aenea si ferma e si porta le mani alle tempie in un gesto che non le vedo fare da quando era bambina. Non pare una bambina, questa notte. Ha occhi stanchi, ma vitali. E intorno agli occhi, rughe di stanchezza o di preoccupazione. Amo i suoi occhi.

«Il Vuoto che lega è una cosa dotata di mente» dice con fermezza Aenea. «Proviene da cose dotate di mente, molte delle quali furono a loro volta create da cose dotate di mente.

«Il Vuoto che lega è cucito di materia quantica, intrecciato di spazio di Planck, di tempo di Planck, si trova sotto e intorno lo spaziotempo come l'involucro di una coperta trapunta è intorno e sotto l'imbottitura di ovatta. Il Vuoto che lega non è né mistico né metafisico, sgorga dalle leggi fisiche dell'universo e risponde a quelle stesse leggi, ma è un prodotto di quell'universo in evoluzione. Il Vuoto è strutturato da pensiero e sentimento, un

prodotto della consapevolezza di sé dell'universo. E non semplicemente di pensiero e sentimento umani: il Vuoto che lega è un composto di centomila specie senzienti in miliardi di anni di tempo. È l'unica costante nell'evoluzione dell'universo, l'unico terreno comune per le specie che si svilupperanno, cresceranno, fioriranno, appassiranno e moriranno, milioni di anni e centinaia di milioni di anni luce una dall'altra. E c'è una sola chiave d'ingresso al Vuoto che lega...»

Aenea si ferma di nuovo. La sua giovane amica Rachel siede accanto a lei, a gambe incrociate, attenta. Noto ora, per la prima volta, che Rachel, la donna di cui sono stato scioccamente geloso negli ultimi mesi, è davvero bella: capelli castano ramato, corti e ricci, guance colorite, grandi occhi verdi con pagliuzze castane. Ha circa l'età di Aenea, poco più di vent'anni standard, e un'abbronzatura dorata per i mesi di lavoro a grande altezza sotto il sole giallo di T'ien Shan.

Aenea tocca la spalla di Rachel.

«La mia amica qui presente era neonata» riprende «quando suo padre scoprì un fatto interessante sull'universo. Suo padre, uno studioso di nome Sol, per anni e anni era stato ossessionato dalla relazione storica fra Dio e uomo. Poi un giorno, nelle circostanze più estreme, quando dovette affrontare per la seconda volta la perdita della propria figlia, ebbe in dono un istante di *satori:* capì appieno, intuitivamente, ciò che solo alcuni altri avevano avuto il privilegio di capire con chiarezza nei milioni di anni del nostro lento riflettere. Capì che nell'universo l'amore è una forza reale pari alle altre, reale come l'elettromagnetismo o i legami nucleari deboli. Reale come la gravità e governata da molte delle stesse leggi. La legge dell'inverso del quadrato, per esempio, spesso funziona con identica esattezza tanto per l'amore quanto per l'attrazione gravitazionale.

«Sol capì che l'amore era la forza legante del Vuoto che lega, il filo e il tessuto dell'abito. E in quell'istante di *satori* capì che la specie umana non era l'unica a cucire quello sgargiante paramento. Intuì che il Vuoto che lega aveva alle spalle la forza dell'amore, ma non riuscì a ottenere accesso a quell'ambiente. Gli esseri umani, che da pochissimo tempo si sono evoluti dai primati nostri cugini, non hanno ancora acquisito la capacità sensoriale di vedere chiaramente il Vuoto che lega o di entrarvi.

«Dico "vedere chiaramente" perché tutti gli esseri umani con cuore e mente aperti hanno colto rare ma potenti visioni fuggevoli del panorama del Vuoto. Proprio come lo zen non è una religione, ma è *religione,* il Vuoto che lega non è uno stato della mente, *è stato di mente.* Il Vuoto è

tutta probabilità come onde stazionarie, interagisce con quel fronte d'onda stazionario che è la mente e la personalità umane. Il Vuoto che lega è toccato da tutti noi che hanno pianto di felicità, che hanno detto addio a un amante, che si sono esaltati nell'orgasmo, che sono stati sulla tomba di una persona amata, che hanno visto il proprio figlio aprire gli occhi per la prima volta.»

Mentre parla, Aenea guarda me. Mi si accappona la pelle.

«Il Vuoto che lega» continua Aenea «è sempre sotto e sopra la superficie dei nostri pensieri e dei nostri sensi, invisibile ma presente come il respiro della persona amata al nostro fianco nella notte. La sua reale ma inaccessibile presenza nel nostro universo è una delle prime cause che hanno indotto l'uomo a elaborare il mito e la religione, che hanno dato impulso alla nostra fede cieca e testarda nei poteri extrasensoriali, nella telepatia e nella precognizione, nei demoni e nei semidei, nella risurrezione e nell'incarnazione, negli spettri e nei messia e in tante altre categorie di stronzate quasi ma non del tutto soddisfacenti.»

A questa dichiarazione, i cento e passa ascoltatori, monaci, operai, intellettuali, politici, sant'uomini e sante donne, si agitano un poco. Fuori il vento si alza e la piattaforma dondola lievemente, com'è progettato che faccia. Da qualche parte a sud di Jo-kung brontola il tuono.

«Le cosiddette "Quattro asserzioni della setta zen" attribuite a Bodhidharma nel VI secolo d.C. sono un cartello indicatore quasi perfetto per trovare il Vuoto che lega, almeno per trovare il suo profilo come assenza di confusione ultraterrena» prosegue Aenea. «*Primo, nessuna dipendenza da parole o lettere.* Le parole sono la luce e il suono della nostra esistenza, il lampo di calore che illumina la notte. Il Vuoto che lega si trova nei più profondi segreti e silenzi delle cose, il luogo dove abita la fanciullezza.

«*Secondo, una trasmissione speciale al di fuori delle Scritture.* Artisti riconoscono altri artisti non appena la matita comincia a muoversi. Un musicista può distinguere un altro musicista fra milioni che suonano note, appena la musica inizia. Poeti spigolano poeti in poche sillabe, soprattutto dove si scarta l'ordinario significato e le forme della poesia. Chora scrisse...

«Due vennero qui,
due volarono via...
farfalle.

«... e nell'ancora caldo crogiolo delle parole e delle immagini consumate dal fuoco rimane l'oro di cose più profonde, ciò che R.H. Blyth e Frederick Franck un tempo definirono "la nera fiamma della vita che arde in ogni cosa" e "vedere col ventre, non con l'occhio"; con "viscere di compassione".

«La Bibbia mente. Il Corano mente. Il Talmud e la Torah mentono. Il Nuovo Testamento mente. Il *Sutta-pitaka*, i *nikaya*, l'*Itivuttaka* e il *Dhammapada* mentono. Il Bodhisattva e Amitabha mentono. Il *Libro dei morti* mente. Il *Tiptaka* mente. Tutte le Scritture mentono... proprio come mento io, parlandovi ora.

«Tutti questi libri sacri mentono non perché vogliano mentire o perché non trovino l'espressione giusta, ma per la loro stessa natura di essere ridotti in parole; tutte le immagini, precetti, leggi, canoni, citazioni, parabole, comandamenti, koan, zazen e sermoni in questi bellissimi libri falliscono nel momento conclusivo, aggiungono solo altre parole fra l'essere umano che cerca e la percezione del Vuoto che lega.

«*Terzo, diretta indicazione all'anima dell'uomo.* Lo zen, che meglio capì il Vuoto trovandone con grande chiarezza l'assenza, lottò con il problema di indicare senza avere il dito, di creare quest'arte senza un mezzo, di ascoltare quel potente suono in un vuoto privo di suoni. Shili scrisse:

«Un villaggio di pescatori;
danzare sotto la luna
all'odore di pesce crudo.

«Questa, e non mi riferisco alla poesia, è l'essenza del cercare la chiave della porta del Vuoto che lega. Centomila specie in un milione di mondi in giorni morti da tempo ebbero villaggi senza case, la danza sotto la luna in mondi privi di lune, l'odore di pesce crudo in oceani privi di pesci. Tutto ciò può essere condiviso al di là del tempo, al di là dei pianeti, al di là della durata dell'esistenza umana.

«*Quarto, vedere nella propria natura e il raggiungimento della natura del Buddha.* Per riuscirci, non occorrono decenni di zazen né battesimo ecclesiastico né studio accurato del Corano. La natura di Buddha è, in fin dei conti, l'essenza di essere uomo, superata la prova del fuoco. I fiori raggiungono tutti la natura di fiore. Un cane selvaggio o una zigocapra cieca raggiungono la natura di cane o la natura di zigocapra. Un luogo, qualsiasi luogo, ha garantita la propria natura di luogo. Solo la specie umana lotta e fallisce nel divenire ciò che è. Le ragioni sono molteplici e complesse, ma

germogliano tutte dal fatto che ci siamo evoluti come uno degli "organi che vedono se stessi" dell'universo in evoluzione. Può l'occhio vedere se stesso?»

Aenea si interrompe per un momento e nel silenzio tutti udiamo il tuono brontolare da qualche parte al di là della cresta. Il monsone ci risparmia da alcuni giorni, ma il suo arrivo è imminente. Provo a immaginare quegli edifici, montagne, creste, cavi, ponti, passerelle e impalcature, coperti di ghiaccio e ammantati di nebbia. Il pensiero mi fa rabbrividire.

«Il Buddha capì che potevamo percepire il Vuoto che lega zittendo il frastuono di ogni giorno» riprende infine Aenea. «In questo senso, il *satori* è un grande e soddisfacente silenzio, dopo avere ascoltato per giorni o mesi di fila il suono squillante del vicino. Ma il Vuoto che lega è più che silenzio: è l'inizio dell'ascolto. Apprendere il linguaggio dei morti è il primo compito di chi entra nell'ambiente del Vuoto.

«Gesù di Nazareth entrò nel Vuoto che lega. Lo sappiamo. La sua voce è una delle più chiare, tra quelle che parlano nel linguaggio dei morti. Rimase a sufficienza per passare al secondo livello di responsabilità e di sforzo... nell'apprendimento del linguaggio dei morti. Apprese tanto bene da udire la musica delle sfere. Fu in grado di cavalcare le agitate onde di probabilità così lontano da vedere la propria morte e fu tanto coraggioso da non evitarla quando avrebbe potuto. E noi sappiamo che, almeno in una occasione, mentre moriva sulla croce, imparò a muovere quel primo passo, a muoversi attraverso il tessuto spaziotempo del Vuoto che lega, comparendo ad amici e discepoli in vari luoghi nel futuro rispetto al momento in cui pendeva, morente, sulla croce.

«E, liberato delle restrizioni del suo tempo dalla fuggevole visione dell'assenza di tempo nel Vuoto che lega, Gesù capì di essere lui la chiave, non i suoi insegnamenti, non le Scritture basate sulle sue idee, non l'abietta adulazione nei suoi confronti e neppure il Dio, all'improvviso evolutosi, del Vecchio Testamento in cui fermamente credeva, ma proprio lui, Gesù, un umano, le cui cellule portavano il codice di decrittazione per aprire la porta. Gesù capì che l'abilità di aprire quella porta non si trovava nella sua mente o nella sua anima, ma nella sua pelle, ossa, cellule, letteralmente nel suo DNA.

«Quando, durante l'ultima cena, Gesù di Nazareth chiese ai suoi seguaci di bere il suo sangue e di mangiare il suo corpo, non parlava per parabola, non chiedeva magica transustanziazione, non poneva la base per secoli di ripetizioni simboliche. *Gesù volle che bevessero del suo sangue, poche*

gocce in un grande boccale di vino, e che mangiassero del suo corpo, pochi frammenti di pelle in una forma di pane. Diede una parte di sé nel senso più letterale, sapendo che coloro che bevevano del suo sangue avrebbero condiviso il suo DNA e sarebbero stati in grado di percepire il potere del Vuoto che lega nell'universo.

«E così fu per alcuni dei suoi discepoli. Ma, di fronte a percezioni e impressioni molto al di là della loro capacità di comprenderle o di collegarle, resi quasi pazzi dalle incessanti voci dei morti e dalle proprie reazioni al linguaggio dei vivi, *e incapaci di trasmettere ad altri la propria musica del sangue*, quei discepoli passarono ai dogmi, ridussero l'inesprimibile a rozze parole e ampollosi sermoni, a ferree regole e infiammata retorica. E la visione impallidì, poi svanì. La porta si chiuse.»

Aenea si interrompe di nuovo e sorseggia un po' d'acqua da un boccale di legno. Noto solo allora che Rachel e Theo e alcuni altri hanno le lacrime agli occhi. Senza alzarmi dal tatami, mi giro e guardo dietro di me. A. Bettik, fermo nel vano della porta, con un'espressione seria sul viso azzurro senza età, segue con grande attenzione le parole della nostra giovane amica. Con la destra si regge il moncherino del braccio sinistro. Mi domando se gli duole.

Aenea riprende a parlare. «Cosa abbastanza strana, i figli della Vecchia Terra che per primi riscoprirono la chiave per il Vuoto che lega furono le entità del TecnoNucleo. Le intelligenze autonome, impegnate nel tentativo di guidare il loro stesso destino mediante l'evoluzione spinta a velocità milioni di volte superiore a quella biologica della specie umana, trovarono il codice chiave DNA per scorgere il Vuoto, anche se "scorgere" non è la parola giusta, naturalmente. Forse "risonare" esprime meglio il senso.

«Ma quelle entità potevano percepire ed esplorare i contorni del Vuoto che lega, inviare sonde nella sua realtà multidimensionale post-Hawking, ma non potevano capirlo! Il Vuoto che lega richiede un livello di empatia senziente che il TecnoNucleo non si è mai preoccupato di sviluppare. Il primo passo verso il vero *satori* nel Vuoto è l'apprendimento del linguaggio degli amati defunti: e le entità del Nucleo non hanno amati defunti! Il Vuoto che lega era come un magnifico quadro per un cieco che lo brucia come legna da ardere, o come una sinfonia di Beethoven per un sordo che percepisce la vibrazione e rinforza il pavimento per smorzarla.

«Anziché usare il Vuoto che lega come l'ambiente che è, le entità del TecnoNucleo ne liberarono frammenti e li offrirono all'uomo, spacciandoli per abili tecnologie. Il cosiddetto motore Hawking in realtà non si è svi-

luppato dall'opera dell'antico maestro Stephen Hawking, come sostiene il Nucleo, ma è una perversione delle sue scoperte. Le navi a motore Hawking che intesserono la Rete dei Mondi e permisero l'esistenza dell'Egemonia, funzionavano strappando piccoli buchi nel non-tessuto ai margini del Vuoto: un vandalismo di scarsa importanza, ma pur sempre vandalismo. I teleporter erano una faccenda diversa. Qui, amici miei, le mie similitudini non ci aiutano: imparare a camminare nell'ambiente Vuoto che lega è un po' come imparare a camminare sull'acqua, se mi perdonate l'hybris ispirata alle sacre scritture, mentre i cunicoli teleporter del Tecno-Nucleo erano un po' come prosciugare gli oceani per costruire autostrade sul letto del mare. La creazione di tunnel nell'ambito del Vuoto danneggiava parecchi miliardi di anni di crescita organica. Equivaleva ad asfaltare grandi tratti di una foresta vitale e rigogliosa. Ma pure questo paragone è insufficiente, perché sarebbe necessario che la foresta fosse costituita dei ricordi e delle voci dei milioni di esseri da noi amati e perduti, e che le autostrade asfaltate fossero larghe migliaia di chilometri, perché possiate capire solo una briciola del danno arrecato.

«Anche il cosiddetto astrotel che consentì la comunicazione istantanea nell'Egemonia era una perversione del Vuoto che lega. Di nuovo le mie similitudini sono rozze e inadeguate; ma immaginate alcuni aborigeni umani che scoprano una griglia elettromagnetica di telecomunicazioni funzionante - studi televisivi, olocamere, attrezzature per il suono, generatori, trasmettitori, satelliti relè, ricevitori, proiettori - e che rovinino tutto ciò su cui riescono a mettere le mani in modo da utilizzare i rottami come bandierine da segnalazione. È ancora peggio. È peggio di quanto non fosse nei giorni pre-Egira sulla Vecchia Terra, quando le gigantesche petroliere e le navi oceaniche assordavano le balene riempiendo di rumori meccanici i mari e soffocavano così i loro canti della vita e distruggevano una millenaria storia di canto in evoluzione, perfino prima che l'uomo sapesse che era cantato. Dopo questo, le balene decisero tutte di morire; a ucciderle non fu la caccia per ricavarne cibo e olio, ma la distruzione dei loro canti.»

Aenea prende fiato. Flette le dita come se avesse crampi alle mani. Si guarda intorno e sfiora con gli occhi ciascuno di noi.

«Mi spiace» dice. «Sto divagando. Basti dire che, con la Caduta dei teleporter, le altre specie che utilizzavano il Vuoto che lega decisero di fermare il vandalismo dell'astrotel. Queste altre specie da tempo hanno inviato osservatori a vivere tra noi...»

Nella stanza c'è un improvviso bisbiglio, un mormorio. Aenea sorride e

aspetta che torni il silenzio.

«Lo so» dice. «L'idea sorprese anche me, per quanto ne fossi a conoscenza già prima di nascere. Questi osservatori hanno una funzione importante: decidere se si possa confidare che l'uomo si unisca a loro nell'ambiente Vuoto che lega o se siamo soltanto vandali. Fu uno di questi osservatori tra noi a ordinare che la Vecchia Terra fosse portata via prima che il TecnoNucleo la distruggesse. E fu uno di questi osservatori a progettare i test e le simulazioni effettuate sulla Vecchia Terra negli ultimi tre secoli d'esilio nella Piccola Nube di Magellano, per capire meglio la nostra specie e per misurare l'empatia di cui siamo capaci.

«Queste altre specie hanno anche mandato osservatori, spie se preferite, tra gli elementi del TecnoNucleo. Sapevano che erano state le manomissioni del Nucleo a danneggiare i confini del Vuoto, ma sanno pure che *siamo stati noi a creare il TecnoNucleo.* Molti dei... residenti non è la parola giusta... collaboratori? cocreatori?... del Vuoto che lega sono di diritto creature ex silicee, intelligenze autonome inorganiche. Ma non della varietà che oggi domina il TecnoNucleo. Nessuna specie senziente può apprezzare il Vuoto che lega senza avere sviluppato empatia.»

Solleva un poco le ginocchia, vi posa i gomiti, si sporge e continua a parlare.

«Mio padre, il cìbrido John Keats, fu creato per questa ragione» dice, in un tono piatto che però alle mie orecchie non riesce a celare un substrato emotivo. «Come ho spiegato in precedenza, il Nucleo è in costante stato di guerra civile, dove quasi ogni entità combatte per se stessa e per nessun altro. È solo un caso di iper-iper-iperparassitismo alla decima potenza. Le prede, altri elementi del Nucleo, non vengono tanto uccise quanto assorbite, cannibalizzando codice genetico, memoria, software, sequenze riproduttive. L'elemento cannibalizzato "vive" ancora, ma come subcomponente degli elementi vincitori che presto si azzuffano fra loro per avere parti di ricambio. Le alleanze sono temporanee. Non esistono filosofie, credi, mete finali, solo accordi temporanei per ottimizzare strategie di sopravvivenza. Ogni azione nel Nucleo è un risultato del gioco somma-zero che vi è stato giocato fin da quando gli elementi del Nucleo si svilupparono in entità senzienti. Molti elementi del Nucleo sono capaci di trattare con la specie umana solo in termini di somma-zero, ottimizzando la loro strategia parassitica in relazione a noi. Guadagno loro, perdita nostra. Guadagno nostro, perdita loro.

«Nel corso dei secoli tuttavia alcuni di questi elementi del Nucleo sono

giunti a capire il vero potenziale del Vuoto che lega. Capiscono che la loro specie di intelligenza senza empatia non può mai essere parte di quell'amalgama di specie viventi e scomparse. Sono giunti a capire che il Vuoto che lega non era tanto costruito quanto frutto di evoluzione, come una scogliera corallina, e che loro non vi troveranno mai riparo, a meno di cambiare alcuni parametri della propria esistenza.

«Così si sono evolute alcune entità del Nucleo, non altruisti, ma disperati sopravvivenzialisti che capivano che l'unica via per vincere alla fine il loro eterno gioco somma-zero era quella di fermare il gioco. E per fermare il gioco dovevano evolversi in una specie capace di empatia.

«Il Nucleo sa che Teilhard de Chardin e altri sentimentalisti rifiutarono di riconoscere che l'evoluzione non è progresso, che non esiste "meta" né direzione verso l'evoluzione. Evoluzione è cambiamento. L'evoluzione "ha successo" se quel cambiamento meglio adatta una foglia o un ramo del proprio albero di vita alle condizioni dell'universo. Perché quella evoluzione "avesse successo" per quegli elementi del Nucleo occorreva che essi abbandonassero il parassitismo e scoprissero la vera simbiosi. Sarebbero dovuti entrare in onesta competizione evolutiva con la nostra specie umana.

«Dapprima gli elementi fuorilegge del Nucleo proseguirono nel cannibalismo per favorire l'evoluzione di elementi più predisposti all'empatia. Riscrissero il proprio codice per quanto ne erano in grado. Poi crearono il cìbrido John Keats, un pieno tentativo di simulare un organismo empatico con corpo e DNA di un essere umano e le memorie ammassate nel Nucleo e la personalità di un cìbrido. Elementi contrari distrussero il primo cìbrido Keats. Il secondo Keats fu creato a immagine del primo. Questo cìbrido assunse mia madre, una investigatrice privata, perché lo aiutasse a svelare il mistero della morte del primo Keats.»

Aenea sorride e per un momento pare dimentica di noi e perfino del suo racconto. Come se rivivesse vecchi ricordi. Mi torna in mente allora ciò cui una volta accennò casualmente durante la nostra fuga da Hyperion nella vecchia nave del console: "Raul, i ricordi di mia madre e di mio padre sono stati riversati in me prima che nascessi, addirittura prima che divenissi un vero feto. Puoi immaginare qualcosa di più distruttivo per la personalità di un infante che essere inondato dalla vita di altri, ancora prima di cominciare la propria? Non c'è da meravigliarsi se sono così incasinata".

Per me, in questo momento, Aenea non ha l'aspetto e il comportamento di una personalità incasinata. Ma io l'amo più della vita stessa.

«Il cìbrido Keats assunse mia madre per risolvere il mistero della morte della propria personalità» continua piano Aenea «ma in verità sapeva che cos'era accaduto al suo precedente se stesso. La vera ragione per cui assunse mia madre era un'altra: conoscere mia madre, stare con mia madre, diventare l'amante di mia madre.» Si interrompe per un attimo e sorride, pare vedere cose remote. «Nei suoi *Canti*, zio Martin non ha mai esposto in modo corretto questa parte. I miei genitori erano sposati e non credo che a zio Martin l'abbiano mai detto, sposati dal vescovo del Tempio Shrike su Lusus. Quella era una setta religiosa, ma una setta legale, e il matrimonio dei miei genitori sarebbe stato legalmente riconosciuto su duecento pianeti dell'Egemonia.» Sorride di nuovo e guarda direttamente me, da sopra la folla ammassata nella stanza. «Sarò anche una bastarda, sapete, ma non sono nata bastarda.»

Poi riprende: «Così erano sposati e io fui concepita... probabilmente prima della cerimonia nuziale. Poi alcuni elementi sostenuti dal Nucleo assassinarono mio padre, prima che mia madre iniziasse il pellegrinaggio allo Shrike su Hyperion. E questa sarebbe dovuta essere la fine di ogni contatto fra mio padre e me, se non ci fossero state due cose: la sua personalità del Nucleo era stata imprigionata su un disco d'iterazione Schrön impiantato dietro l'orecchio di mia madre. Per alcuni mesi lei fu gravida di due di noi, di me nel ventre e di mio padre, la seconda personalità John Keats, nell'iterazione Schrön. La personalità di mio padre non poteva comunicare con mia madre, essendo prigioniera nel ciclo senza fine dell'iterazione Schrön, ma comunicava abbastanza facilmente con me. Il difficile è definire che cosa a quel punto fosse "me". Mio padre collaborò, entrando nel Vuoto che lega e portando con sé il fetale "me". Vidi che cosa sarei dovuta essere, chi sarei stata, perfino come sarei morta, ancora prima che le mie dita si fossero formate.

«E c'è un altro particolare che zio Martin non riporta nei *Canti.* Il giorno in cui uccisero mio padre sui gradini del Tempio Shrike nel Concourse Mall su Lusus, mia madre fu coperta del suo sangue, il DNA di John Keats, ricostruito e migliorato nel Nucleo. Ciò che non capì appieno a quel tempo è che il sangue di suo marito era letteralmente la più preziosa risorsa dell'universo umano in quel momento. Il DNA di mio padre era stato progettato per contagiare altri offrendo il suo solo dono: l'accesso al Vuoto. Mescolato correttamente con DNA del tutto umano, avrebbe offerto il dono di sangue che avrebbe aperto all'intera specie umana la porta d'ingresso al Vuoto che lega.

«Io sono quella mistura. Porto in me la capacità genetica di accedere al Vuoto che lega dal TecnoNucleo e la troppo raramente usata capacità umana di percepire l'universo tramite l'empatia. Per il meglio o per il peggio, chi berrà il mio sangue non vedrà mai più come prima il mondo o l'universo.»

Mentre dice queste parole, si alza in ginocchio sulla stuoia tatami. Theo porta un panno di lino bianco. Rachel riempie da un vaso di vino rosso sette grandi coppe. Aenea prende dal giubbotto un piccolo involto - lo riconosco, un medikit della nave - ne toglie un bisturi sterilizzato e un tampone antisettico. Esita prima di usare il bisturi e con lo sguardo passa in rassegna la folla. Non c'è il minimo suono, come se i cento e passa presenti trattenessero il fiato.

«Non avrete garanzia di felicità, saggezza o lunga vita, se berrete di me stasera» dice Aenea, molto piano. «Non c'è nirvana. Non c'è salvezza. Non c'è vita dopo la morte. Non c'è rinascita. C'è solo immensa conoscenza, tanto del cuore quanto della mente, e il potenziale per grandi scoperte, grandi avventure e una garanzia di maggiori sofferenze e di terrori che compensano tanta parte della nostra breve vita.»

Guarda di viso in viso, sorride nell'incrociare lo sguardo del giovanissimo Dalai Lama. «Alcuni di voi» riprende «hanno partecipato a tutte le nostre riunioni nell'ultimo anno. Vi ho detto ciò che so su questo: apprendere il linguaggio dei morti, apprendere il linguaggio dei vivi, ascoltare la musica delle sfere e apprendere come muovere il primo passo.»

Guarda direttamente me. «Alcuni di voi hanno ascoltato solo alcune discussioni. Non eravate qui, quando ho parlato della vera funzione del crucimorfo della Chiesa o della vera identità dello Shrike. Non avete ascoltato i particolari dell'apprendere il linguaggio dei morti né gli altri fardelli dell'ingresso nel Vuoto che lega. A quelli di voi che dubitano e che esitano, consiglio di aspettare. Agli altri ripeto: non sono un messia, ma un maestro. Se ciò che vi ho insegnato in questi mesi vi sembra verità e se volete correre questo rischio, bevete di me stanotte. State attenti: il DNA che ci concede di percepire l'ambiente Vuoto che lega non può coesistere col crucimorfo. Quel parassita avvizzirà e morirà entro ventiquattr'ore da quando avrete bevuto il sangue. Non crescerà mai più in voi. Se cercate risurrezione attraverso il crucimorfo, non bevete il sangue del mio corpo in questo vino.

«E state attenti: diverrete, come me, nemici della Pax, disprezzati e perseguitati. Il vostro sangue sarà contagioso. Coloro con cui lo dividerete,

coloro che sceglieranno di trovare il Vuoto che lega mediante la condivisione del vostro DNA, saranno a loro volta disprezzati.

«E state attenti, infine: una volta bevuto questo vino, avrete figli con la capacità di entrare nel Vuoto che lega. Per il meglio o per il peggio, i vostri figli e i loro figli nasceranno conoscendo il linguaggio dei morti, il linguaggio dei vivi, sentiranno la musica delle sfere e sapranno di poter compiere il primo passo nel Vuoto che lega.»

Con la lama affilata del bisturi Aenea si tocca il dito. Una gocciolina di sangue è visibile nella luce di lanterna. Rachel regge una coppa, la goccia di sangue cade nel vino. L'operazione è ripetuta per la coppa successiva, finché tutte e sette non sono state... contaminate? transustanziate? La mente mi vacilla. Il cuore mi batte come allarmato. Mi pare una selvaggia parodia della santa comunione della Chiesa cattolica. È forse... la mia giovane amica, la mia tenera amante, la mia amata... è forse impazzita? È davvero convinta di essere un messia? No, ha già detto di non essere un messia. E io, credo io che sarò trasformato per sempre, bevendo del vino che è, una parte per milione, il sangue della mia amata? Non so. Non capisco.

Circa metà dei presenti si mette in fila per bere un sorso da una delle grandi coppe. "Calici?" penso. "È blasfemia. Non è giusto. O sì?" Un sorso è tutto ciò che prendono, poi tornano al proprio posto sui tatami. Nessuno pare particolarmente rinvigorito o illuminato. Nessun paio di raggi di luce risplende dalla fronte di alcuno, dopo che ha condiviso il vino. Nessuno levita a mezz'aria, nessuno parla tutte le lingue. Ciascuno beve un sorso e torna a sedersi.

Mi rendo conto di perdere tempo, di cercare lo sguardo di Aenea. Ho tante di quelle domande... Dimessamente, sentendomi un traditore nei confronti di una persona di cui dovrei fidarmi senza esitazioni, mi accodo alla fila sempre più corta.

Aenea mi vede. Alza brevemente la mano, palma verso di me. Il senso è chiaro: "Non ora, Raul. Non ancora". Esito un altro istante, irresoluto, nauseato al pensiero che questi altri, questi estranei, entrino in intimità con la mia amata, mentre io non posso. Poi, col cuore che batte forte e il viso tutto rosso, torno a sedere sulla mia stuoia.

Non c'è una conclusione ufficiale della serata. Le persone cominciano ad andare via, due tre per volta. Una coppia - lei ha bevuto il vino, lui no - se ne va mano nella mano, come se niente fosse cambiato. Forse niente è cambiato davvero. Forse la comunione rituale cui ho appena assistito è semplice metafora e simbolismo, o autosuggestione e autoipnosi. Forse co-

loro che vorranno con tutte le forze percepire una cosa definita Vuoto che lega avranno una esperienza interiore che li convincerà che sia accaduto. Forse sono tutte stronzate.

Mi strofino la fronte. Ho un tale mal di testa! Per fortuna non ho bevuto il vino, mi dico. Il vino a volte mi dà l'emicrania. Ridacchio e per un momento mi sento malato e vuoto, lasciato indietro.

Rachel dice: «Non dimenticate che l'ultima pietra sarà sistemata sulla passerella domani a mezzogiorno. Ci sarà una festicciola nella piattaforma di meditazione superiore! Ciascuno porti i propri rinfreschi».

Così termina la serata. Torno su, alla piattaforma per dormire che divido con Aenea; sento una mistura di euforia, aspettativa, rimpianto, imbarazzo, eccitazione e un sordo mal di testa. Ammetto con me stesso di non avere capito nemmeno metà delle spiegazioni di Aenea, ma vado via con un vago senso di disappunto e di inadeguatezza. Sono sicuro, per esempio, che l'ultima cena di Gesù Cristo non si è conclusa con qualcuno che ricordava agli altri di portare i propri rinfreschi alla festicciola sulla piattaforma superiore.

Ridacchio e poi ingoio la risatina. Ultima cena. Le due parole hanno un suono terribile. Il cuore riprende a battermi forte e il mal di testa peggiora. Non è davvero il modo di entrare nella stanza da letto della propria amata!

L'aria gelida sulla passerella più in alto mi schiarisce un po' la mente. L'Oracolo è appena una falce sulle torreggianti nubi cumuliformi a est. Le stelle paiono fredde, stanotte.

Mentre sto per entrare nella stanza che divido con Aenea e accendere la lanterna, il cielo esplode all'improvviso.

21

Dai livelli inferiori salirono tutti, tutti quelli che erano rimasti nel Tempio a mezz'aria anche dopo avere terminato la maggior parte del lavoro: Aenea e A. Bettik, Rachel e Theo, George e Jigme, Kuku e Kay, Chim Din e Gyalo Thondup, Lhomo e Labsang, Kim Byung-Soon e Vikj Grosely, Kenshiro e Haruyuki, l'abate capo Kempo Ngha Wang Tashi e il suo signore, il giovane Dalai Lama, Voytek Majer e Janusz Kurtyka, l'accigliato Rimsi Kyipup e il sorridente Changchi Kenchung, la Dorje Phamo e Carl Linga William Eiheji. Aenea venne al mio fianco e infilò la mano nella mia: guardammo il cielo, in un silenzio pervaso di timore reverenziale.

Sono sorpreso che non restassimo tutti accecati dallo spettacolo lumino-

so in atto lassù dove un attimo prima c'erano le stelle: grandi fiori di luce bianca, lampeggi di giallo sulfureo, ardenti striature rosse, molto più luminose della coda di una cometa o della scia di un meteorite, intersecate di sfregi blu, verde, bianco, giallo, ciascuno chiaro e dritto come graffio di diamante su vetro; poi improvvise vampate arancione che parevano ripiegarsi su se stesse in silenziose implosioni, seguite da altri lampeggi bianchi e da una nuova serie di sfregi rossi. Tutto accadeva in silenzio, ma la violenza della luce, da sola, ci faceva venire voglia di coprirci le orecchie e di rannicchiarci in un luogo riparato.

«Per i dieci inferni, che diavolo è?» domandò Lhomo Dondrub.

«Battaglia spaziale» rispose Aenea. La sua voce aveva un tono terribilmente stanco.

«Non capisco» disse il Dalai Lama. Non pareva spaventato, solo curioso. «Le autorità della Pax ci hanno assicurato che avevano in orbita solo una nave, la *Jibril* mi pare si chiami, in missione diplomatica, non militare. Anche il reggente Reting Tokra me l'ha garantito.»

La Scrofa Folgore sbuffò, aspra. «Il reggente, Santità, è sul libro paga dei bastardi della Pax.»

Il bambino la guardò, sorpreso.

«Credo sia vero, Santità» intervenne Eiheji, la sua guardia del corpo. «Ho sentito delle voci, a palazzo.»

Il cielo era tornato quasi nero, ma ora esplose di nuovo in una ventina di punti. Dietro di noi, la parete rocciosa dello strapiombo sanguinava di riflessi rossi, verdi, gialli.

«Come possiamo vedere le loro lance laser se non c'è polvere o altre particelle colloidali a metterle in rilievo?» domandò il Dalai Lama, con un luccichio negli occhi. A quanto pareva, la notizia del tradimento del reggente non l'aveva sorpreso, o lo interessava meno della battaglia in corso nello spazio, migliaia di chilometri sopra di noi. Notai che la suprema figura sacra del mondo buddhista era stata istruita anche nelle materie scientifiche fondamentali.

Fu di nuovo la sua guardia del corpo a rispondere. «Di sicuro alcune navi sono state già colpite e distrutte, Santità» disse Eiheji. «I raggi di luce coerente e i CPB diventano visibili dove si espandono i campi di detriti, di ossigeno congelato, di polvere molecolare e di altri gas.»

La spiegazione provocò nel nostro gruppo un momento di silenzio.

«Mio padre vide una scena del genere su Hyperion» mormorò Rachel. Si strofinò le braccia nude come se sentisse un gelo improvviso.

Guardai con sorpresa la ragazza. Avevo udito il commento di Aenea sul padre della sua amica, Sol (conoscevo i *Canti* abbastanza bene da identificare Rachel come la neonata del leggendario pellegrinaggio su Hyperion, la figlia di Sol Weintraub) ma ero rimasto un po' dubbioso, lo ammetto. Nei *Canti* la neonata Rachel era divenuta la quasi mitica Moneta, quella che aveva viaggiato a ritroso nel tempo, nelle Tombe, insieme con lo Shrike. Come poteva, quella Rachel, essere qui ora?

Aenea circondò col braccio le spalle di Rachel. «La vide anche mia madre» disse piano. «Ma a quel tempo si pensava che fossero le forze dell'Egemonia contro gli Ouster.»

«E questi chi sono allora?» domandò il Dalai Lama. «Gli Ouster contro la Pax? E perché navi della Pax vengono, non invitate, nel nostro sistema?»

Alcune sfere di luce bianca pulsarono, si dilatarono, si affievolirono e morirono. Battemmo tutti le palpebre per eliminare l'eco retinica.

«Credo, Santità, che le navi da guerra della Pax fossero già qui all'arrivo della loro nave diplomatica» disse Aenea. «Ma non credo che combattano contro gli Ouster.»

«Contro chi, allora?» domandò il bambino.

All'improvviso risuonò una serie di esplosioni completamente diverse dalle altre, esplosioni più ravvicinate, più violente, seguite da tre ardenti scie meteoriche. Una scia esplose subito negli strati superiori dell'atmosfera e provocò una pioggia di detriti più piccoli che in breve si spense. La seconda saettò verso ovest, passò dal giallo al rosso al bianco abbacinante, si frantumò venti gradi sopra l'orizzonte e riversò una serie di scie minori lungo le nubi a ovest. La terza stridette nel cielo dall'ovest dello zenit all'orizzonte orientale (e dico volutamente "stridette", perché udimmo il rumore, dapprima un sibilo da teiera in ebollizione, poi un ululato, poi un terrificante ruggito da tornado, che diminuì con la stessa rapidità con cui si era manifestato) e infine si frammentò verso est in tre o quattro grosse masse ardenti che morirono, tutte tranne una, prima di raggiungere l'orizzonte. L'ultimo frammento ardente di astronave parve dibattersi in volo negli istanti conclusivi, preceduto da vampate di luce gialla che lo rallentavano, e poi scomparve.

Aspettammo ancora una trentina di minuti sulla piattaforma superiore, ma non rimase niente da vedere, a parte decine di fiammeggianti scie di fusione, nei primi minuti: astronavi che acceleravano allontanandosi da T'ien Shan. Alla fine le stelle furono di nuovo gli oggetti più luminosi nel

cielo e tutti se ne andarono, il Dalai Lama per dormire nei quartieri dei monaci lì in alto, gli altri per raggiungere i quartieri permanenti o temporanei dei livelli inferiori.

Aenea chiese ad alcuni di noi di trattenersi: a Rachel e a Theo, a Aenea e a Lhomo Dondrub, a me.

«Questo è il segno che aspettavo» disse a voce molto bassa, quando sulla piattaforma restammo solo noi. «Dobbiamo andarcene domani.»

«Andarcene?» ripetei, sorpreso. «Dove? Perché?»

Aenea mi toccò il braccio. Interpretai il gesto come un: "Ti spiegherò più tardi". Rimasi in silenzio, mentre gli altri parlavano.

«Le ali sono pronte, maestra» disse Lhomo.

«Mentre eravate via» disse A. Bettik «mi sono preso la libertà di controllare le dermotute e i riciclo-respiratori nella stanza del signor Endymion. Sono in perfetto stato.»

«Termineremo il lavoro e organizzeremo la cerimonia domani» disse Theo.

«Vorrei venire anch'io» sospirò Rachel.

«Venire dove?» domandai, malgrado mi fossi imposto di tacere e ascoltare.

«Tu sei invitato» disse Aenea, sempre toccandomi il braccio. Non era una vera risposta alla mia domanda. «Anche tu, Lhomo, e tu, A. Bettik, se siete ancora disposti.»

Lhomo Dondrub rispose con un ampio sorriso. L'androide annuì. Cominciai a pensare di essere l'unico nel comprensorio del tempio a non capire che cosa accadeva.

«Buona notte a tutti» disse Aenea. «Partiremo alle prime luci. Non occorre che veniate a salutarci.»

«Non scherzare!» protestò Rachel, mentre Theo annuiva, d'accordo con lei. «Saremo qui a dirti addio.»

Aenea accondiscese con un cenno e toccò il braccio alle amiche. Tutti scesero le scale a pioli o si lasciarono scivolare lungo i cavi.

Aenea e io restammo da soli sulla piattaforma superiore. Il cielo, dopo la battaglia, pareva buio. Capii che le nuvole si erano alzate sopra la linea della cresta e che cancellavano le stelle come uno straccio umido passato su una lavagna nera. Aenea aprì la porta della sua stanza da letto, entrò, accese la lanterna e tornò indietro, fermandosi nel vano d'ingresso. «Non vieni, Raul?»

Parlammo. Ma non subito.

L'atto amoroso pare assurdo a esprimerlo in parole; anche il momento pare assurdo, a pensarci, con il cielo che letteralmente cadeva e la mia amante che quella sera aveva appena terminato una convocazione tipo ultima cena... ma l'amore non è mai assurdo, quando si fa con la persona che si ama veramente. Come era per me. Se prima della sera dell'ultima cena non l'avevo capito, lo capii allora, completamente, in tutti gli aspetti, senza riserve.

Forse un paio d'ore più tardi, Aenea si mise un kimono, io indossai uno yukata e dalla stuoia letto ci spostammo accanto ai paraventi shoji aperti. Aenea preparò il tè nel fornello più piccolo posto nel tatami; prendemmo una tazza ciascuno e ci sedemmo con la schiena contro le opposte intelaiature shoji, con i piedi e le gambe a contatto, il mio fianco destro e il suo ginocchio sinistro allungati sopra il precipizio lungo chilometri. L'aria era fresca e odorava di pioggia, ma la tempesta si era spostata a nord rispetto a noi. La cima dell'Heng Shan era avvolta nelle nubi, ma tutte le creste inferiori erano illuminate da un continuo gioco di lampi.

«Rachel è davvero la Rachel dei *Canti*?» dissi. Avrei voluto porre un'altra domanda, per me ben più importante, ma non trovavo il coraggio.

«Sì» rispose Aenea. «È la figlia di Sol Weintraub, la donna che su Hyperion fu colpita dal morbo di Merlino e che per ventisette anni invecchiò al contrario fino a tornare la neonata che Sol portò con sé nel pellegrinaggio.»

«Ed era conosciuta anche come Moneta. E Mnemosine...»

«Ammonitrice e Memoria» mormorò Aenea. «Nomi appropriati per il suo ruolo in quel tempo.»

«Ma accadde duecentottanta anni fa! A decine di anni luce di distanza da qui... su Hyperion. Com'è arrivata su T'ien Shan?»

Aenea sorrise. Il tè caldo sprigionava vapori che le salivano fino ai capelli. «Ho iniziato la mia vita più di duecentottanta anni fa» disse. «A decine di anni luce di distanza... su Hyperion.»

«Allora ha fatto il tuo stesso percorso? Attraverso le Tombe del Tempo?»

«Sì e no.» Alzò la mano per bloccare le mie proteste. «So che vuoi risposte dirette, Raul. Niente parabole né similitudini né discorsi evasivi. D'accordo. È il momento di parlare chiaro. Ma la verità è che la Tomba del Tempo detta Sfinge è solo una parte del viaggio di Rachel.»

Aspettai in silenzio che continuasse.

«Ricordi i *Canti*...» iniziò Aenea.

«Ricordo che il pellegrino Sol portò la figlia, dopo che il cìbrido Keats la salvò in qualche modo dallo Shrike e dopo che lei riprese a invecchiare normalmente, la portò nel futuro, entrando nella Sfinge...» Mi interruppi. «In questo futuro?»

«No» disse Aenea. «La neonata Rachel crebbe, divenne di nuovo bambina e giovane donna, in un futuro al di là di questo. Suo padre la allevò una seconda volta. La loro storia è... meravigliosa, Raul. Letteralmente piena di meraviglie.»

Mi strofinai la fronte. Il mal di testa mi era passato, ma minacciava di tornare. «Ed è venuta qui passando di nuovo dalle Tombe? Muovendosi con quelle a ritroso nel tempo?»

«In parte. Rachel è anche in grado di muoversi nel tempo per proprio conto.»

La fissai a bocca aperta. Quelle parole rasentavano la follia.

Aenea sorrise come se mi leggesse nel pensiero, o leggesse solo la mia espressione. «So che sembra follia, Raul. Molto di ciò che dobbiamo ancora incontrare è davvero bizzarro.»

«Mi sembra un eufemismo» replicai. Un altro ingranaggio mentale scattò al suo posto. «Theo Bernard!» dissi.

«Sì?»

«C'era un Theo, nei *Canti*, no? Un uomo...» Esistevano varie versioni del racconto orale, il poema da cantare, e molti particolari secondari erano eliminati nelle versioni più brevi e popolari. Nonna mi aveva fatto imparare a memoria quasi tutto il poema completo, ma non mi ero mai interessato molto alle parti più noiose.

«Theo Lane» disse Aenea. «Per un certo periodo, aiutante del console su Hyperion; più tardi, primo governatore generale del nostro pianeta per conto dell'Egemonia. Lo incontrai in una occasione, da ragazzina. Un uomo per bene. Tranquillo. Portava antiquati occhiali...»

«Questa Theo» dissi, cercando di capire. Chissà, pensai, forse aveva cambiato sesso.

Aenea scosse la testa. «Vicina, ma niente sigaro, come avrebbe detto Freud.»

«Chi?»

«Theo Bernard è la pro-pro-pro-eccetera-nipote di Theo Lane» disse Aenea. «La sua storia è già un'avventura per suo conto. Ma Theo è nata in questa epoca, è fuggita davvero dalle colonie della Pax su Patto-Maui per

unirsi ai ribelli, però l'ha fatto per una cosa che dissi a Theo Lane quasi tre secoli fa. Tramandata per tutte queste generazioni. Theo Lane sapeva che sarei stata su Patto-Maui nel periodo in cui vi andai...»

«Come?»

«Lo dissi a Theo» spiegò Aenea. «Gli dissi quando sarei stata su Patto-Maui. La notizia fu mantenuta viva nella sua famiglia, un po' come il pellegrinaggio allo Shrike è stato mantenuto vivo nei *Canti*.»

«Allora puoi davvero vedere il futuro» dissi in tono piatto.

«I futuri» mi corresse Aenea. «Ti ho già detto che posso vederli. E mi hai ascoltato, stanotte...»

«Hai visto la tua stessa morte?»

«Sì.»

«Mi dirai ciò che hai visto?»

«Non ora, Raul. Ti prego. Quando sarà il momento.»

«Ma se ci sono più futuri» dissi, sentendo nella mia voce il grugnito di sofferenza «perché vedi per te una sola morte? Se puoi vederla, perché non puoi evitarla?»

«Potrei evitare quella particolare morte» mormorò Aenea «ma sarebbe la scelta sbagliata.»

«Come può essere sbagliato, scegliere la vita anziché la morte?» Mi resi conto d'avere gridato. Avevo stretto i pugni.

Aenea mi toccò i pugni, li circondò con le dita. «La questione è tutta qui» disse, così piano che fui costretto a sporgermi per sentirla. I lampi giocavano sulle spalle dell'Heng Shan. «La morte non è mai preferibile alla vita, Raul, ma a volte la scelta è necessaria.»

Scossi la testa. In quel momento avevo di sicuro un'aria imbronciata, ma me ne fregavo. «Mi dirai quando morirò?»

Mi guardò negli occhi. I suoi erano abissi neri. «Non lo so» rispose semplicemente.

Battei le palpebre. Mi sentivo vagamente ferito. Non le importava di guardare nel mio futuro?

«Certo che m'importa» mormorò Aenea. «Solo, ho deciso di non guardare quelle onde di probabilità. Vedere la mia morte è... difficile. Vedere la tua sarebbe...» Sentii un rumore strano e capii che piangeva. Mi girai sul tatami fino a circondarla con le braccia. Lei mi si strinse al petto.

«Mi spiace, ragazzina» dissi nei suoi capelli, anche se non avrei saputo definire per che cosa esattamente ero dispiaciuto. Era paradossale sentirsi così felice e così miserando nello stesso tempo. Il pensiero di perderla mi

faceva venire voglia di urlare, di tirare sassate alla montagna. Quasi a echeggiare le mie sensazioni, il tuono brontolò dal picco a nord.

Le asciugai a baci le lacrime. Poi ci baciammo, il sale delle sue lacrime si mescolò col tepore della sua bocca. Poi facemmo di nuovo l'amore e stavolta fu lento, cauto, fuori del tempo, tanto quanto prima era stato urgente.

Quando fummo di nuovo distesi alla fresca brezza, a contatto di guancia, la sua mano sul mio petto, Aenea disse: «Vuoi chiedermi una cosa. Te lo leggo negli occhi. Cosa?».

Pensai a tutte le domande che mi si erano affollate nella mente poco prima, durante la "discussione", a tutti i suoi discorsi che mi ero perduto e di cui avevo bisogno per mettermi al passo e capire perché la cerimonia della comunione era necessaria: "A cosa serve in realtà il crucimorfo? Che cosa combina la Pax in quei pianeti da cui è scomparsa la popolazione? Che cosa spera di guadagnare il Nucleo in questa storia? Cosa diavolo è lo Shrike, un mostro o un difensore? Da dove è venuto? Che cosa accadrà a noi? Che cosa vede lei nel nostro futuro che dovrei conoscere, in modo che tutt'e due sopravviviamo, che lei eviti la sorte che conosce fin da prima della nascita? Qual è l'immenso segreto dietro il Vuoto che lega e perché è così importante collegarsi a esso? Come faremo ad andarcene da questo pianeta, se la Pax ha davvero affondato nella roccia fusa l'unico teleporter e se ci sono navi da guerra fra noi e la nave del console? Chi sono quegli 'osservatori' di cui lei ha parlato, che da secoli spiano la specie umana? Cos'è questa storia di imparare il linguaggio dei morti e tutto il resto? Perché Nemes e i suoi cloni non ci hanno ancora ucciso?".

Domandai: «Sei mai stata con un altro? Hai fatto l'amore con altri, prima di me?».

Follia pura. Non erano affari miei. Aenea aveva quasi ventidue anni. Ero già stato a letto con altre donne, non ricordavo il cognome nemmeno di una di loro, ma nella Guardia nazionale, mentre lavoravo nel Casinò Nove Code... che mi fregava se... che differenza faceva se... dovevo saperlo!

Aenea esitò solo un secondo. «La nostra prima volta insieme non è stata... la mia prima» disse.

Mi sentii un porco e un guardone, per averglielo chiesto. Avevo un dolore al petto, reale, simile a quello che, a quanto dicono, si prova per un attacco di angina. Non riuscii a fermarmi. «Lo amavi?» E pensai: "Come faccio a sapere che era un uomo? Theo... Rachel... si circonda di donne". Provai nausea di me stesso per averlo pensato.

«Io amo te, Raul» bisbigliò Aenea.

Era solo la seconda volta che diceva quella frase, la prima era stata quando ci eravamo salutati sulla Vecchia Terra, più di cinque anni e mezzo prima. Nel sentirla mi sarei dovuto esaltare. Ma quelle parole facevano troppo male. C'era qualcosa d'importante che non capivo.

«Però c'era un uomo» dissi, sentendo le parole uscirmi di bocca come sassolini. «L'hai amato...» "Solo uno? Quanti?" Avrei voluto urlare ai miei pensieri di piantarla.

Aenea mi mise il dito sulle labbra. «Io amo te, Raul. Non dimenticartene, mentre ti dico queste cose. Tutto è... ingarbugliato. Da chi sono io. Da ciò che devo fare. Ma ti amo, ti ho amato dalla prima volta che ti ho visto nei sogni del mio futuro. Già ti amavo quando ci siamo incontrati nella tempesta di sabbia su Hyperion, con la confusione e gli spari e lo Shrike e il tappeto Hawking. Ricordi come ti stringevo, quando volavamo sul tappeto Hawking nel tentativo di fuggire? Ti amavo già allora...»

Rimasi in silenzio. Aenea spostò il dito, dalle mie labbra alla guancia. Sospirò, come se avesse sulle spalle il peso d'interi pianeti. «E va bene» disse piano. «Qualcuno c'è stato. Avevo già fatto l'amore. Noi...»

«Era una cosa seria?» la interruppi. La voce mi suonò strana, come quella artificiale della nave.

«Ci siamo sposati» disse Aenea.

Una volta, sul fiume Kans, su Hyperion, mi ero impegolato in una scazzottatura con un barcaiolo più vecchio di me, che pesava quasi il doppio e aveva molta più pratica di zuffe. Senza preavviso mi aveva beccato alla mascella, con un pugno che mi aveva annebbiato la vista, piegato le ginocchia, fatto barcollare contro la ringhiera della chiatta e cadere nel fiume. Il barcaiolo non mi aveva serbato rancore e si era tuffato a ripescarmi. In un paio di minuti avevo ripreso conoscenza, ma erano passate ore, prima che mi togliessi dalla testa il ronzio e riuscissi a mettere a fuoco la vista.

Stavolta fu ancora peggio. Potevo solo restare disteso lì dov'ero, guardare Aenea, la mia amata Aenea, e sentire le sue dita contro la mia guancia, strane e fredde e aliene come il tocco di un estraneo. Aenea scostò la mano.

Non era finita: c'era di peggio.

«I ventitré mesi, sette giorni e sei ore non giustificati» disse Aenea.

«Con lui?» Non ricordavo di avere formulato quelle due parole, ma furono dette con la mia voce.

«Sì.»

«Sposati...» Non riuscii a proseguire.

Aenea sorrise, ma fu il sorriso più triste che le abbia mai visto. «Da un prete» ammise. «Il matrimonio sarà legale agli occhi della Pax e della Chiesa.»

«Sarà?»

«È legale.»

«Sei ancora sposata?» Avevo voglia di alzarmi e di vomitare dall'orlo della piattaforma, ma non riuscivo a muovermi.

Per un momento Aenea parve confusa, incapace di rispondere. «Sì...» disse poi, con occhi lucidi di lacrime. «Cioè, no... non sono sposata, ora... tu... maledizione, se solo potessi...»

«Ma quell'uomo è ancora vivo?» la interruppi, con voce piatta e inespressiva come quella di un inquisitore del Sant'Uffizio.

«Sì» rispose Aenea. Si toccò la guancia. Le dita le tremavano.

«Lo ami, ragazzina?»

«Io amo te, Raul!»

Mi ritrassi leggermente, senza accorgermene, non di proposito; ma non potevo sopportare il suo contatto fisico, mentre discutevamo di quella faccenda.

«C'è un'altra cosa...» disse Aenea.

Rimasi in silenzio.

«Abbiamo... avrò... ho avuto un bambino, un figlio.» Mi guardò come per costringermi a capire solo con la forza del suo sguardo dritto nella mia mente. Non funzionò.

«Un figlio» ripetei stupidamente. La mia cara amica... la mia amica bambina diventata donna diventata amante... la mia amata aveva un figlio. «Quanti anni ha?» dissi, sentendo quella banale domanda come il tuono che brontoli più vicino.

Aenea parve di nuovo confusa, come incerta dei fatti. Alla fine disse: «Il bambino... non è in nessun posto dove possa ora trovarlo».

«Oh, ragazzina» dissi, dimenticando tutto all'infuori della sua sofferenza. La strinsi a me, mentre piangeva. «Mi dispiace, ragazzina... mi dispiace davvero» dissi, dandole dei colpetti sulla testa.

Aenea si scostò, si asciugò le lacrime. «No, Raul, non capisci. È tutto a posto... non è... questa parte è a posto...»

Mi ritrassi e la fissai: era straziata, singhiozzava. «Capisco» dissi. In realtà non capivo un bel niente.

«Raul...» La sua mano cercò la mia.

Le diedi un colpetto sulla mano, ma uscii dal letto, mi rivestii, presi l'imbracatura da scalata e il sacco, lasciati come al solito accanto alla porta.

«Raul...»

«Sarò di ritorno prima dell'alba» dissi, rivolto più o meno verso di lei, ma senza guardarla. «Vado solo a fare due passi.»

«Lasciami venire con te.» Si alzò, avvolta nel lenzuolo. Dietro di lei balenò il lampo. Un'altra tempesta in arrivo.

«Sarò di ritorno prima dell'alba» ripetei e varcai la porta prima che Aenea potesse vestirsi o unirsi a me così com'era.

Pioveva: una pioggia fredda, mista a nevischio. Sulle piattaforme si formò presto una patina scivolosa. Corsi giù per le scale a pioli e percorsi a passo svelto le scalinate vibranti, trovando la strada grazie alla luce dei lampi, senza rallentare finché non fui varie centinaia di metri più in basso sulla passerella della cresta orientale, diretto alla forra dove ero atterrato con la nave. Non volevo andare lì.

A mezzo chilometro dal tempio, corde fisse salivano in cima alla cresta. Ora il nevischio batteva contro la parete dello strapiombo; le corde rosse e nere erano rivestite di una patina di ghiaccio. Agganciai moschettoni alla corda e all'imbracatura, tolsi dal sacco gli ascenders a motore e li attaccai senza ricontrollare il collegamento; poi cominciai a risalire con le jumar le corde ghiacciate.

Il vento si alzò, mi sferzò il giubbotto, mi spinse lontano dalla parete rocciosa. Il nevischio mi tempestò la faccia e le mani. Non ci badai e salii, a volte scivolando indietro per tre o quattro metri, quando le ganasce delle jumar non facevano presa sulla corda ghiacciata, per poi riprendermi e arrampicarmi di nuovo. Dieci metri sotto l'affilata sommità della cresta, emersi dalle nubi come un nuotatore che venga a galla. Lassù le stelle ardevano ancora, gelide, ma la massa di nubi sempre più gonfie si ammucchiava contro la parete nord della cresta e montava come una marea biancastra intorno a me.

Feci scivolare gli ascenders più in alto e usai le jumar finché non raggiunsi la zona relativamente piatta dove erano agganciate le corde fisse. Solo allora mi accorsi di non avere agganciato la fune di sicurezza.

«Chi se ne frega» dissi e iniziai a camminare a nordest lungo la linea di displuvio larga quindici centimetri. La tempesta saliva intorno a me verso nord. Il precipizio a sud era chilometri di vuoto nero. Si erano già formate lastre di ghiaccio e cominciava a nevicare.

Mi misi a correre verso est, saltando le lastre di ghiaccio e le fessure,

sbattendomene di tutto.

Mentre ero ossessionato dalla mia infelicità, altri eventi accadevano nell'universo umano. Su Hyperion, quando ero ragazzo, le notizie filtravano lentamente dalla Pax interstellare ai nostri carrozzoni in continuo movimento nelle brughiere: un avvenimento importante su Pacem o su Vettore Rinascimento o su un altro pianeta era necessariamente vecchio di molte settimane o mesi per il debito temporale, più altre settimane per il transito da Port Romance o da un'altra grande città alla nostra regione provinciale. Ero abituato a non badare agli avvenimenti accaduti altrove. Quando facevo la guida a cacciatori di altri pianeti nelle paludi e altrove, il ritardo nelle notizie era diminuito, ovviamente, ma si trattava sempre di notizie vecchie e per me di scarsa importanza. La Pax non mi incantava, anche se non potevo dire lo stesso del viaggio su altri pianeti. Poi ero rimasto in pratica isolato per quasi dieci anni: il nostro periodo sulla Vecchia Terra e la mia odissea con cinque anni di debito temporale. Non ero abituato a pensare a eventi in altri luoghi, se non quando mi toccavano da vicino, come per esempio l'ossessione della Pax per trovarci.

Ma presto il mio atteggiamento sarebbe cambiato.

Quella notte, su T'ien Shan, le Montagne del cielo, correvo come uno stupido tra il nevischio e la nebbia lungo la stretta cresta e intanto in altri luoghi accadevano alcuni eventi.

Sull'incantevole pianeta Patto-Maui, dove si potrebbe dire che circa quattro secoli fa sia iniziata con il corteggiamento tra Siri e Merin la lunga catena di eventi culminata con la presenza mia e di Aenea su T'ien Shan, infuriava la rivolta. I ribelli sulle isole mobili erano divenuti da tempo seguaci della filosofia di Aenea, avevano bevuto il vino della sua comunione, avevano rigettato per sempre la Pax e il crucimorfo e conducevano una guerra di sabotaggi e di resistenza, anche se tentavano di non ferire o uccidere i soldati della Pax che occupavano il pianeta. Patto-Maui poneva alla Pax particolari problemi perché era in primo luogo un pianeta turistico: ogni anno standard vi giungevano centinaia di migliaia di cristiani rinati, con navi a motore Hawking, per godersi i tiepidi mari, le magnifiche spiagge dell'arcipelago equatoriale, le migrazioni di delfini e di isole mobili. La Pax beneficiava anche delle centinaia di piattaforme petrolifere sparse per il pianeta in massima parte oceanico, situate fuori vista delle zone turistiche, ma vulnerabili ad attacchi lanciati dalle isole mobili o dai sommergibili dei ribelli. Ora molti turisti Pax avevano inspiegabilmente inizia-

to a rigettare il crucimorfo e divenivano seguaci degli insegnamenti di Aenea. Rinunciavano all'immortalità. Il governatore planetario, l'arcivescovo residente e i funzionari del Vaticano chiamati a risolvere la crisi non riuscivano a capirne le cause.

Sul gelido Sol Draconis Septem, dove la maggior parte dell'atmosfera era congelata in un unico imponente ghiacciaio, non c'erano turisti; ma il tentativo della Pax di colonizzare il pianeta negli ultimi dieci anni si era trasformato in incubo.

I gentili Chitchatuk con cui Aenea, A. Bettik e io avevamo fatto amicizia una decina di anni prima, erano diventati implacabili nemici della Pax. Il grattacielo sepolto nell'aria ghiacciata, dove padre Glauco accoglieva tutti i viaggiatori, prima di essere assassinato da Rhadamanth Nemes, risplendeva ancora di luce. I Chitchatuk mantenevano illuminato quel grattacielo come se fosse un luogo sacro. Chissà come, sapevano chi era responsabile della morte dell'inoffensivo prete cieco e della tribù di Cuchiat... Cuchiat, Chiaku, Aichacut, Cuchtu, Chithicia, Chatchia, tutte persone che Aenea, A. Bettik e io avevamo conosciuto. Davano la colpa alla Pax che tentava di colonizzare le fasce temperate lungo l'equatore, dove l'aria era gassosa e il grande ghiacciaio si scioglieva nell'antico permagelo.

Ma i Chitchatuk non conoscevano la comunione di Aenea e non ne avevano provato l'empatia, perciò calavano sulla Pax come una piaga biblica. Avvezzi da millenni a cacciare i terribili spettri delle nevi e a esserne vittime, ora spingevano verso le regioni equatoriali quelle bianche belve rintanate in cunicoli nel ghiaccio e le scatenavano contro i coloni della Pax e i missionari. Il costo in vite umane era spaventoso. Unità militari della Pax, chiamate per uccidere i primitivi Chitchatuk, mandarono pattuglie sul ghiacciaio e nei tunnel, ma non le rividero mai più.

Sul pianeta-città Vettore Rinascimento, la parola di Aenea si era diffusa tra milioni di seguaci. Ogni giorno migliaia di fedeli della Pax prendevano la comunione da quelli già cambiati (il crucimorfo moriva e si staccava in meno di ventiquattro ore) e sacrificavano l'immortalità per... che cosa? La Pax e il Vaticano non capivano e a quel tempo nemmeno io capivo.

Ma la Pax sapeva di dover contenere il virus. Soldati spalancavano a calci le porte e fracassavano finestre per entrare nelle case, giorno e notte, in genere nei quartieri più poveri, veteroindustrializzati, della città estesa sull'intero pianeta. Chi aveva rigettato il crucimorfo non opponeva grande resistenza: lottava con durezza, ma evitava di uccidere, se solo ce n'era il modo. I soldati della Pax non si facevano scrupolo di uccidere pur di ese-

guire gli ordini. Migliaia di seguaci di Aenea morirono della vera morte, ex immortali che non sarebbero mai più risuscitati, e decine di migliaia furono catturati, inviati in centri di detenzione e sistemati in celle di criofuga in modo che il loro sangue e la loro filosofia non contaminassero altri. Ma per ogni singolo seguace di Aenea ucciso o arrestato, decine - centinaia - rimanevano nascosti al sicuro e trasmettevano gli insegnamenti di Aenea, offrivano la comunione del proprio sangue mutato e a ogni occasione facevano resistenza in gran parte non violenta. La grande macchina di Vettore Rinascimento non si era ancora rotta, ma perdeva colpi e si inceppava in un modo mai visto da quando l'Egemonia aveva fatto di quel pianeta il centro industriale della Rete dei Mondi.

Il Vaticano inviò altre truppe e discusse sui passi da compiere.

Su Tau Ceti Centro, un tempo il punto focale politico della Rete dei Mondi, ma ora un semplice, popoloso e popolare pianeta giardino, la ribellione assunse una forma diversa. Visitatori di altri pianeti vi avevano portato il contagio anticrucimorfo, ma il problema principale del Vaticano riguardava l'arcivescovo Achilia Silvaski, una donna intrigante che più di due secoli prima aveva assunto il ruolo di governatore e di autocrate di Tau Ceti Centro. Era stata lei a tentare di far fallire la rielezione del papa, mediante intrighi fra i cardinali; e ora, dopo l'insuccesso, aveva semplicemente inscenato la propria versione della Riforma pre-Egira, annunciando che la Chiesa cattolica su Tau Ceti Centro avrebbe d'ora in avanti riconosciuto lei come pontefice e si sarebbe separata per sempre dalla "corrotta" Chiesa interstellare della Pax. Avendo prudentemente stabilito un'alleanza con i vescovi locali incaricati delle cerimonie e dei macchinari per la risurrezione, poteva controllare quel sacramento e di conseguenza la Chiesa locale. Cosa ancora più importante, aveva corteggiato le locali autorità militari della Pax offrendo terre, ricchezze e potere, e aveva provocato un evento senza precedenti: un colpo di mano che aveva deposto quasi tutti gli ufficiali anziani dell'esercito e della flotta della Pax nel sistema di Tau Ceti, sostituendoli con fautori della Nuova Chiesa. Non furono catturate navi classe Arcangelo, ma diciotto incrociatori e quarantuno navi torcia si misero alla difesa della Nuova Chiesa e del suo nuovo pontefice.

Decine di migliaia di leali membri della Chiesa protestarono. Furono arrestati, minacciati di scomunica (in altre parole, immediato ritiro del crucimorfo) e rilasciati sulla parola sotto l'occhio attento delle forze di sicurezza della Nuova Chiesa dell'arcivescovo neopontefice. I membri di vari ordini ecclesiastici, in particolare dei gesuiti di Tau Ceti Centro, si rifiuta-

rono di cedere. Molti furono quietamente arrestati, scomunicati e giustiziati. Alcune centinaia tuttavia fuggirono e usarono la propria rete per organizzare la resistenza, all'inizio non violenta, poi sempre più aspra. Molti gesuiti avevano servito come preti ufficiali nell'esercito della Pax prima di tornare alla vita ecclesiastica civile e sfruttarono le loro abilità militari per creare devastazioni sul pianeta e intorno al pianeta.

Papa Urbano XVI e i suoi consiglieri della Flotta della Pax presero in esame le varie possibilità. Il colpo finale nella grande crociata contro gli Ouster era già stato ritardato dalle continue manovre di disturbo del capitano de Soya, dalla necessità di inviare unità della Flotta in una ventina di pianeti per soffocare le ribellioni provocate dal contagio di Aenea, dalle richieste logistiche per l'imboscata nel sistema T'ien Shan e ora da questa e altre ribellioni. Scartata la proposta dell'ammiraglio Marusyn - trascurare l'eresia dell'arcivescovo finché non fossero state raggiunte altre mete politico-militari - papa Urbano XVI e il suo segretario di Stato cardinale Lourdusamy decisero di inviare nel sistema di Tau Ceti venti navi classe Arcangelo, trentadue incrociatori vecchio tipo, otto navi da trasporto e cento navi torcia, anche se sarebbero occorse varie settimane di debito temporale per l'arrivo delle navi a propulsione Hawking. Una volta radunata nel sistema solare di Tau Ceti, quella task force doveva sopraffare ogni resistenza di naviglio ribelle, porsi in orbita intorno a Tau Ceti Centro, esigere la resa immediata dell'arcivescovo e di tutti i suoi sostenitori e - in caso contrario - scorificare tanta parte del pianeta quanto occorreva per distruggere le infrastrutture della Nuova Chiesa. Dopo di che, decine di migliaia di marines sarebbero scesi sul pianeta per occupare i restanti centri urbani e per ristabilire il governo della Pax e della Santa Madre Chiesa.

Su Marte, nel sistema solare della Vecchia Terra, la ribellione era peggiorata, malgrado gli anni di bombardamento dallo spazio e di continue incursioni militari dall'orbita. Due mesi standard prima, il governatore Clare Palo e l'arcivescovo Robeson erano morti della vera morte in un attacco nucleare suicida contro la loro sede in esilio su Phobos. La risposta della Pax era stata terrificante: asteroidi spostati dalla vicina fascia e scagliati su Marte, bombardamento a tap peto con esplosivi al plasma, attacchi notturni con lance d'energia che, come micidiali proiettori che intersecassero il deserto ghiacciato, tagliavano la nuova tempesta di sabbia planetaria provocata dagli asteroidi usati come bombe. I raggi della morte sarebbero stati più efficienti, ma gli ideatori di piani della Flotta volevano fare di Marte un esempio e volevano che fosse un esempio visibile.

I risultati non furono esattamente ciò che la Pax si augurava. L'ambiente marziano in fase di terraforming, già precario dopo anni di scarsa manutenzione, crollò. L'atmosfera respirabile rimase nel bacino Hellas e in poche altre sacche. Gli oceani evaporarono - l'acqua bolliva per la caduta di pressione - o si congelarono di nuovo intorno ai poli e nella subcrosta di permagelo. Le ultime grosse piante e gli ultimi alberi morirono, finché non rimasero solo l'autoctono cactus da brandy e i frutteti di bradburie, aggrappati alla vita in un vuoto quasi assoluto. Le tempeste di polvere duravano anni e rendevano in pratica impossibile ai marines della Pax il pattugliamento del pianeta rosso.

Ma gli abitanti del pianeta, soprattutto i marziano-palestinesi militanti, erano abituati a simili condizioni di vita e pronti a quella evenienza. Si tennero al coperto, uccisero i soldati della Pax che scendevano sul pianeta e aspettarono. Missionari dell'ordine dei templari dislocati nelle altre colonie marziane chiesero di essere adattati alle condizioni planetarie d'origine. Migliaia e migliaia corsero il rischio della nanotecnologia irreversibile e consentirono alle macchine molecolari di alterare il loro corpo e il DNA, adattandolo al pianeta.

Ma un'altra cosa preoccupò maggiormente il Vaticano: le battaglie spaziali che divamparono quando le navi un tempo appartenenti alla Macchina da guerra marziana, che si presumeva ormai defunta, uscirono dal nascondiglio nella remota Fascia di Kuiper e iniziarono una serie di attacchi tipo "mordi e fuggi" contro i convogli della Flotta della Pax nel sistema della Vecchia Terra. Il rapporto della distruzione di unità nemiche in quegli attacchi era di cinque a uno in favore della Pax, ma le perdite erano inaccettabili e il costo per mantenere l'operazione marziana era spaventoso.

L'ammiraglio Marusyn e lo stato maggiore della Flotta consigliarono a Sua Santità di eliminare le perdite e di lasciare che il sistema della Vecchia Terra andasse in malora, almeno per il momento. Marusyn garantì al papa che niente sarebbe uscito da quel sistema solare. Ora che Marte non era più difendibile, puntualizzò, lì non c'era niente di valore. Il papa ascoltò, ma rifiutò di autorizzare la ritirata. A ogni conferenza il cardinale Lourdusamy mise l'accento sull'importanza simbolica di avere nella Pax il sistema della Vecchia Terra. Sua Santità decise di rinviare per un poco la decisione. L'emorragia di navi, uomini, denaro e materiale continuò.

Su Mare Infinitum la ribellione era in atto da tempo - sottomarini contrabbandieri, pescatori di frodo, centinaia di migliaia di indigeni testardi che avevano sempre rifiutato la croce - ma all'arrivo del contagio di Aenea

acquistò nuova linfa. Le grandi zone di pesca divennero in pratica vietate alle flottiglie di pescherecci della Pax privi di scorta. Le navi da pesca automatiche e le isolate piattaforme galleggianti erano assalite e affondate. Nelle acque meno profonde era avvistato un numero sempre maggiore di micidiali leviatani bocca a lampada. L'arcivescovo Jane Kelley era furiosa con le autorità della Pax che non erano riuscite a porre fine al problema. Il vescovo Melandriano consigliò moderazione e Kelley lo scomunicò. A sua volta Melandriano dichiarò la secessione dei mari meridionali dalla Pax e dall'autorità della Chiesa e migliaia di fedeli seguirono quel capo carismatico. Il Vaticano inviò altre navi della Flotta, che però potevano fare ben poco per appianare quella lotta a quattro, di superficie e di profondità, fra i ribelli, le forze dell'arcivescovo, le forze del vescovo e i bocca a lampada.

E in tutta quella confusione e quel massacro, il messaggio di Aenea viaggiava con la velocità della parola e della comunione segreta.

La ribellione, sia violenta sia spirituale, divampò anche altrove: sui pianeti visitati da Aenea, Ixion, Patawpha, Amritsar e Groombridge Dyson D; su Tsingtao-Hsishuang Panna, dove la voce di retate di non cristiani su altri pianeti creò prima panico e poi feroce resistenza a qualsiasi cosa avesse a che fare con la Pax; su Deneb Drei, dove la repubblica Jamnu proclamò che bastava portare il crucimorfo per essere decapitati; su Fuji, dove il messaggio di Aenea fu portato da rinnegati della Pax Mercatoria e dove si diffuse come una tempesta di fuoco di proporzioni planetarie; sul pianeta desertico Vitus-Gray-Balianus B, dove gli insegnamenti di Aenea giunsero tramite profughi dal sistema solare Amarezza di Sibiatu e si combinarono con la certezza che il modo di vita della Pax avrebbe distrutto per sempre la loro cultura. Gli Spettroelica di Amoiete guidarono la lotta: nel primo mese di combattimenti fu liberata la città di Keroa Tambat e la base della Pax di Bombasino divenne in breve una fortezza sotto assedio. Il comandante della base, Solznykov, chiese a gran voce l'intervento della Flotta della Pax, ma il Vaticano e gli alti comandi, preoccupati per altre situazioni, gli ordinarono di starsene buono e anzi lo minacciarono di scomunica se non avesse posto fine da solo alla rivolta.

E Solznykov domò la rivolta, ma non nel modo che la Flotta della Pax e Sua Santità avrebbero immaginato: stipulò con gli Spettroelica un trattato di pace in base al quale i suoi uomini sarebbero entrati nel territorio degli indigeni solo col loro permesso; in cambio, la base di Bombasino poté continuare a esistere.

Solznykov, il colonnello Vinara e gli altri leali cristiani rimasero in attesa del castigo del Vaticano e della Flotta della Pax, ma c'erano civili cambiati da Aenea, fra gli Spettroelica che venivano a commerciare a Bombasino, che incontravano i soldati e mangiavano e bevevano con loro, che si muovevano fra gli scoraggiati uomini della Pax e raccontavano la loro storia e offrivano la comunione. Molti accettarono.

Questa, naturalmente, è una piccolissima parte degli eventi che si verificarono nelle centinaia di pianeti della Pax quell'ultima triste notte che avrei trascorso su T'ien Shan. Non ebbi sentore di nessuno di quegli eventi, è logico, ma se l'avessi avuto, se avessi già padroneggiato l'abilità di apprenderli per mezzo del Vuoto che lega, me ne sarei fregato ugualmente.

Aenea aveva amato un altro uomo. L'aveva sposato. Di sicuro era ancora sposata, non aveva accennato a un divorzio o alla morte di lui. Aveva avuto un figlio.

Non so come riuscii a non precipitare e morire, in quelle folli ore di sconsiderato menefreghismo sulla cresta ghiacciata a est di Jo-kung e del Hsuan-k'ung Ssu, ma non precipitai. Alla fine ripresi a ragionare, tornai indietro lungo la cresta e scesi a corda doppia giù per le funi fisse, in modo da essere con Aenea alle prime luci.

Amavo Aenea. Era la mia cara amica. Per proteggerla avrei dato la vita.

Entro quel giorno si sarebbe presentata l'occasione per dimostrarlo, resa inevitabile dagli eventi che si verificarono poco dopo il mio ritorno al Tempio a mezz'aria e la nostra partenza verso est.

Non molto dopo le prime luci, nel vecchio monastero sotto il Fallo di Shiva ora divenuto enclave cristiana, il cardinale John Domenico Mustafa, l'ammiraglio Marget Wu, padre Farrell, l'arcivescovo Breque, padre LeBlanc, Rhadamanth Nemes e i suoi due cloni si riunirono in conferenza. In realtà alla discussione presero parte solo gli esseri umani: Nemes e i due cloni sedevano in silenzio accanto alla finestra che dava sulla distesa di nubi simili a marosi intorno al lago Lontra, sotto il picco dello Shivling.

«È certa che la *Raffaele* sia distrutta?» diceva in quel momento il Grande Inquisitore.

«Certissima» rispose l'ammiraglio Wu. «Ma ha distrutto sette nostre Arcangelo di fila, prima che la riducessimo a scorie.» Scosse la testa. «De Soya era un tattico brillante. La sua apostasia è proprio opera del Maligno.»

Padre Farrell si sporse sul lucido tavolo di legno bonsai. «E non c'è possibilità che de Soya o altri siano sopravvissuti?»

L'ammiraglio Wu scrollò le spalle. «Era una battaglia ravvicinata. Prima di far scattare la trappola, abbiamo lasciato che la *Raffaele* fosse a distanza cislunare. Migliaia di detriti, in gran parte delle nostre sfortunate Arcangelo, sono entrati nell'atmosfera. Pare che nessuno dei nostri sia sopravvissuto, almeno non abbiamo rilevato radiofari. Se qualche complice di de Soya è riuscito a cavarsela, con ogni probabilità sarà finito negli oceani velenosi.»

«Tuttavia...» cominciò l'arcivescovo Breque. Era un uomo tranquillo, ragionatore e prudente.

Wu aveva un'aria stanca e irritata. «Eminenza» replicò in tono vivace, rivolgendosi a Breque, ma guardando il cardinale Mustafa «se ci permette di mandare nell'atmosfera navette, skimmer e VEM, chiariremo la questione in un senso o nell'altro.»

Breque batté le palpebre, sorpreso. Il cardinale Mustafa scosse la testa. «No» disse. «Abbiamo l'ordine di evitare esibizioni militari finché il Vaticano non avrà autorizzato il passo finale per la cattura della ragazza.»

Wu sorrise con chiara amarezza. «Dopo la battaglia della notte scorsa proprio sopra l'atmosfera, quell'ordine sarà di sicuro un po' meno attuale» replicò con calma. «La nostra esibizione militare dev'essere stata alquanto impressionante.»

«Eccome!» disse padre LeBlanc. «Non ho mai visto niente di simile.»

L'ammiraglio Wu si rivolse al cardinale Mustafa. «Eccellenza, la popolazione di questo pianeta non ha armi a energia, sensori di propulsione Hawking, difese orbitali, rivelatori gravitonici, diamine, non ha neppure radar e sistemi di comunicazione, per quanto ne sappiamo. Se mandiamo nell'atmosfera navette o caccia alla ricerca di eventuali superstiti, la popolazione non se ne accorgerà nemmeno. Sarà un'azione molto meno intnisiva dello scontro a fuoco della notte scorsa...»

«No» disse il cardinale Mustafa, con tono che non lasciava dubbi: decisione definitiva. Scostò la manica e guardò il cronometro. «Il corriere del Vaticano dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Porterà gli ordini finali per l'arresto del vettore di contagio, Aenea. Non devono esserci complicazioni di altro genere.»

Padre Farrell si massaggiò le guance. «Il reggente Tokra mi ha chiamato stamattina sul canale di comunicazione che gli abbiamo fornito. Pare che il loro prezioso, piccolo e precoce Dalai Lama sia scomparso...»

Breque e LeBlanc alzarono di scatto la testa, sorpresi.

«Non importa» disse il cardinale Mustafa, evidentemente già informato. «Niente ha importanza, al momento, a parte il via libera finale in questa missione e la cattura di Aenea.» Guardò l'ammiraglio Wu. «E dica alle sue guardie svizzere e agli ufficiali dei marines che non bisogna torcere un capello a quella ragazza.»

Marget Wu annuì stancamente. Da mesi non faceva che ricevere istruzioni su istruzioni. «Quando arriveranno gli ordini?» domandò al cardinale.

Rhadamanth Nemes e i suoi due cloni si alzarono e si avviarono alla porta. «Il tempo dell'attesa è terminato» disse Nemes, con un sorriso a denti stretti. «Vi porteremo la testa di Aenea.»

Il cardinale Mustafa e gli altri scattarono in piedi. «Seduti!» tuonò il Grande Inquisitore a Nemes e ai due cloni. «Nessuno vi ha ordinato di muovervi!»

Nemes sorrise e si girò verso la porta.

Tutti i prelati nella stanza vociavano. L'arcivescovo Jean Daniel Breque si fece il segno di croce. L'ammiraglio Wu allungò la mano verso la fondina e la pistola a *fléchettes.*

Tutto avvenne troppo in fretta per essere percepito dall'occhio umano. L'aria parve intorbidarsi. L'attimo prima, Nemes, Scilla e Briareo erano alla porta, a otto metri dagli altri: l'attimo dopo, erano scomparsi e tre confuse sagome di lucido cromo si trovavano fra le figure in tonaca nera o rossa intorno al tavolo.

Scilla intercettò l'ammiraglio Marget Wu, prima che la donna potesse alzare la pistola a *fléchettes.* Un braccio cromato si mosse tanto rapidamente da risultare appena visibile. La testa di Wu rotolò sul lucido piano del tavolo. Il corpo decapitato rimase in piedi alcuni secondi; un impulso nervoso casuale ordinò al dito della destra di premere il grilletto e la pistola a *fléchettes* sparò, fracassò le gambe del pesante tavolo e scheggiò in diecimila punti il pavimento di pietra.

Padre LeBlanc balzò fra Briareo e l'arcivescovo Breque. La confusa sagoma argentea sventrò LeBlanc. Breque lasciò cadere gli occhiali e corse a rifugiarsi nella stanza contigua. Briareo scomparve all'improvviso, lasciando solo una soffocata implosione d'aria nel punto dove si era trovata un attimo prima la sua sagoma confusa. Dall'altra stanza provenne un breve grido, interrotto quasi prima di cominciare.

Il cardinale Mustafa arretrò davanti a Rhadamanth Nemes. Quest'ultima

mosse un passo avanti per ogni passo che il cardinale muoveva indietro. Aveva spento il campo di tempo rapido che l'aveva resa una sagoma confusa, ma non per questo aveva un aspetto più umano o meno minaccioso.

«Sii maledetta per la lurida creatura che sei» imprecò piano il cardinale. «Fatti avanti, non ho paura di morire.»

Nemes inarcò il sopracciglio. «No, certo, eccellenza. Ma cambierebbe idea se le dicessi che butteremo quei cadaveri e quella testa» indicò Marget Wu, le cui palpebre avevano smesso di battere e i cui occhi avevano uno sguardo fisso, cieco «giù nell'oceano acido, in modo che sia impossibile la risurrezione?»

Il cardinale Mustafa arrivò alla parete e si fermò: Nemes era a soli due passi da lui. «Perché lo fai?» disse con voce ferma.

Nemes si strinse nelle spalle. «Le nostre priorità divergono, per il momento» rispose. «È pronto, Grande Inquisitore?»

Il cardinale Mustafa si segnò e recitò un affrettato atto di dolore.

Nemes sorrise di nuovo: il suo braccio destro e la sua gamba destra divennero confuse sagome argentee. La creatura avanzò.

Il cardinale Mustafa la guardò, attonito. Nemes non lo uccise. Con movimenti troppo rapidi per essere percepiti, gli spezzò il braccio sinistro, gli spappolò il destro, con due calci gli fece mancare le gambe, spezzandole tutte e due, e lo accecò: gli conficcò negli occhi le dita, ma si fermò prima di trapassargli il cervello.

Il cardinale Mustafa fu travolto da un dolore così intenso come non aveva mai provato. Ma udì ugualmente la voce di Nemes, sempre piatta e priva di vita: «Il medibox della navetta o della *Jibril* la rimetterà in sesto. Abbiamo avvisato le navi, saranno qui a minuti. Quando vedrà il papa e i suoi leccapiedi, riferisca che quelli a cui devo fare rapporto non vogliono la ragazza viva. Ci scusiamo, ma è necessario che muoia. E riferisca di stare attenti in futuro a non fare niente senza il consenso di *tutti* gli elementi del Nucleo. Addio, eccellenza. Le auguro che il medibox della *Jibril* possa farle crescere due occhi nuovi. Ciò che siamo impegnati a fare merita di essere visto».

Il cardinale Mustafa udì rumore di passi, il fruscio della porta; poi ci fu silenzio, a parte le terribili grida di dolore di qualcuno. Il Grande Inquisitore impiegò diversi minuti per capire che quelle grida erano sue.

Quando tornai al Tempio a mezz'aria, la prima luce filtrava nella nebbia, ma la montagna restava buia, sgocciolante e gelida. Mi ero ripreso dalla

confusione e dal turbamento, mettevo più cautela nella discesa a corda doppia lungo le funi fisse; e fu un bene: varie volte i freni slittarono sulla fune coperta di ghiaccio e sarei precipitato nell'abisso, se le corde di sicurezza non mi avessero bloccato.

Al mio arrivo, Aenea era sveglia, vestita e pronta a partire. Si era messa l'anorak termico, l'imbracatura e gli stivali da montagna. A. Bettik e Lhomo Dondrub erano vestiti come lei e portavano in spalla lunghi fagotti dall'aria pesante, avvolti in nylon. Sarebbero venuti con noi. Altri erano lì per salutarci - Theo, Rachel, la Dorje Phamo, il Dalai Lama, George Tsarong, Jigme Norbu - e parevano tristi e preoccupati. Aenea aveva l'aria stanca: di sicuro neppure lei aveva dormito. Facevamo una bella coppia di avventurieri esausti. Lhomo mi diede uno dei lunghi fagotti avvolti nel nylon. Era pesante, ma lo misi in spalla senza domande né proteste. Presi il resto della mia attrezzatura, risposi alle domande di Lhomo sulle condizioni delle funi per salire fino alla cresta (evidentemente tutti pensavano che con grande altruismo fossi andato a fare un giro di ricognizione) e arretrai di un passo per guardare la mia amica e amata. Aenea mi scoccò un'occhiata interrogativa; risposi con un cenno d'assenso. "Tutto a posto. Sto bene. Sono pronto a partire. Ne parleremo più tardi."

Theo piangeva. Mi rendevo conto che era un addio importante, forse non ci saremmo più rivisti, anche se Aenea rassicurava le altre due donne e diceva che prima di notte ci saremmo riuniti tutti, ma ero troppo intontito emotivamente, troppo esausto per reagire. Mi staccai un momento dal gruppo per respirare a fondo e concentrarmi. Era probabile che nelle prossime ore avrei avuto bisogno di tutta la mia intelligenza e la mia prontezza solo per sopravvivere. "Il guaio di essere appassionatamente innamorato" pensai "è che ti toglie troppo sonno."

Partimmo dalla piattaforma est, scendemmo di buon passo la cornice ghiacciata, passammo davanti alle funi che avevo appena usato e arrivammo senza incidenti alla forra. Gli alberi bonsai e l'alta brughiera parevano antichi e irreali nella mobile foschia di ghiaccio; i rami scuri e le frasche ci schizzavano di gocce sulla testa, quando si stagliavano all'improvviso dalla nebbia. I corsi d'acqua e le cascatelle erano più rumorosi di quanto non ricordassi, mentre il torrente scivolava sopra l'ultima sporgenza e precipitava nel vuoto, alla nostra sinistra.

All'estremo est, nella parte più alta della forra, c'erano delle corde fisse, vecchie e non tanto affidabili; Lhomo si arrampicò per primo, seguito da Aenea, da A. Bettik e infine da me. Notai che il nostro amico androide sa-

liva con la rapidità e l'abilità di sempre, malgrado gli mancasse la destra. Arrivati sulla cresta superiore, avevamo superato il punto più lontano da me raggiunto nel viaggio notturno: la forra faceva da barriera lungo la linea della cresta, dalla parte che avevo seguito io. Ora, mentre seguivamo strettissimi sentieri sul lato sud dello strapiombo, cominciavano sul serio le difficoltà: cornici quasi consumate, affioramenti rocciosi, di tanto in tanto una distesa di ghiaccio, pendii di pietrisco. La cresta sopra di noi era tutta un seracco di neve bagnata e di sporgenze ghiacciate, impossibile da percorrere. Ci muovevamo in silenzio, senza neppure un bisbiglio, ben sapendo che il minimo rumore poteva provocare una valanga che ci avrebbe spazzati in un secondo da quelle cornici larghe dieci centimetri. Finalmente, quando il percorso divenne perfino più difficile, ci legammo in cordata, facendo passare la corda nei moschettoni e agganciandone una doppia alle nostre imbracature: se uno di noi fosse caduto, sarebbe stato trattenuto dagli altri, o saremmo precipitati tutti. Con la salda guida di Lhomo, che scavalcava con fiducia dirupi pieni di nebbia e crepacci nel ghiaccio che avrei esitato a sfidare, ci sentivamo tutti meglio, penso, in cordata.

Ancora ignoravo la nostra destinazione. Ma sapevo che la grande cresta che correva a est dal K'un Lun e oltrepassava Jo-kung sarebbe terminata entro qualche chilometro, sprofondando all'improvviso, spettacolarmente, nelle nubi tossiche vari chilometri più in basso. In certe settimane primaverili, le maree e i capricci dell'oceano facevano scendere i vapori tossici tanto in basso che la cresta emergeva di nuovo, consentendo a carovane di provviste, pellegrini, monaci, mercanti e semplici curiosi di spingersi a est del Regno di mezzo fino al T'ai Shan, il Grande Picco del Regno di mezzo e il più inaccessibile punto abitato del pianeta. I monaci che vivevano sul T'ai Shan, si diceva, non tornavano mai al Regno di mezzo o al resto delle Montagne del cielo: da innumerevoli generazioni avevano dedicato la vita alle misteriose tombe, gompa, cerimonie e templi sul più sacro dei picchi. Ora, mentre il tempo per noi peggiorava, capii che se avessimo iniziato a scendere, avremmo saputo di essere passati dalle turbolente nubi monsoniche alle turbolente nubi di vapori tossici solo quando l'aria venefica ci avesse ucciso.

Non scendemmo. Dopo parecchie ore di viaggio in totale silenzio, giungemmo al precipizio sul confine orientale del Regno di mezzo. Il monte T'ai Shan non era visibile, ovviamente: anche se il cielo si era schiarito un poco, non si vedeva quasi niente, a parte la parete bagnata dello strapiombo davanti a noi e le volute di nebbia e le configurazioni di nubi tutto in-

torno.

Qui, sul bordo orientale del mondo, c'era un'ampia cornice; ci sedemmo con gioia a riposare, mangiammo panini freddi presi dai sacchi e bevemmo acqua dalle borracce. Le minuscole piante grasse che tappezzavano quell'erta brughiera cominciavano a diventare tumescenti: si rimpinzavano della prima umidità dei mesi monsonici.

Dopo colazione, Lhomo e A. Bettik si misero a disfare i tre pesanti fagotti. Aenea aprì la lampo del suo zaino, che pareva più pesante delle sacche che avevamo portato noi uomini. Non fui sorpreso nel vedere che cosa era avvolto nei tre fagotti: nylon, montanti e intelaiature di lega leggera, sartiame e, nel pacco di Aenea, altra roba del genere, oltre alle due dermotute e ai due riciclo-respiratori che avevo portato con me dalla nave e di cui mi ero in pratica dimenticato.

Sospirai e guardai a est. «Allora cercheremo di raggiungere il T'ai Shan» dissi.

«Sì» confermò Aenea. Cominciò a spogliarsi.

A. Bettik e Lhomo guardarono da un'altra parte, ma io mi arrabbiai al pensiero che altri uomini vedessero la mia amata senza niente addosso. Mi dominai, stesi per terra l'altra dermotuta e cominciai a spogliarmi, ripiegando i vestiti nello zaino man mano che li toglievo. L'aria era fredda e la nebbia mi si appiccicava alla pelle.

Mentre Lhomo e A. Bettik montavano i parapendii, Aenea e io ci vestimmo, per così dire: le dermotute erano proprio ciò che il nome indicava, una seconda pelle quasi alla lettera, ma l'imbracatura e le cinghie dei respiratori ci consentivano un minimo di decoro. Il cappuccio mi fasciò la testa più strettamente di una cuffia da sommozzatore e mi appiattì le orecchie contro il cranio. Solo i filtri auricolari consentivano che il suono si propagasse: una volta in aria, avrebbero raccolto le trasmissioni via filo.

Dai pezzi contenuti negli involti, Lhomo e A. Bettik ricavarono quattro parapendii. Come in risposta alla mia domanda inespressa, Lhomo disse: «Posso solo mostrarvi le termali e assicurarmi che arriviate alla corrente a getto. Non posso sopravvivere a quella altitudine. E non voglio andare al T'ai Shan, viste le scarse probabilità di fare ritorno».

Aenea gli toccò il braccio. «Non abbiamo parole per ringraziarti di guidarci alla corrente a getto.»

Lhamo Dandrub, l'aviatore senza paura, arrossì davvero.

«E A. Bettik?» domandai. Mi accorsi subito di parlare del nostro amico come se non fosse presente; mi girai e gli dissi: «E tu? Non ci sono dermo-

tuta e respiratore per te».

A. Bettik sorrise. Avevo sempre pensato che i suoi rari sorrisi fossero la cosa più saggia che avessi mai visto su lineamenti umani, anche se tecnicamente quell'uomo dalla pelle azzurra non apparteneva alla specie umana.

«Dimentica, signor Endymion, che sono stato progettato per sopportare qualcosa di più dell'essere umano medio.»

«Ma la distanza...» cominciai. Il T'ai Shan si trovava più di cento chilometri a est; anche se avessimo raggiunto la corrente a getto, per quasi un'ora avremmo dovuto muoverci nell'aria rarefatta, troppo rarefatta per consentire la respirazione.

A. Bettik legò le ultime funi al suo parapendio, un grazioso arnese con una grande ala a delta, azzurra, ampia almeno dieci metri, e disse: «Se saremo tanto fortunati da percorrere la distanza, sopravviverò».

Gli rivolsi un cenno d'assenso e mi apprestai a entrare nelle cinghie del mio aliante, senza dire altro, senza guardare Aenea, senza chiederle perché rischiavamo la vita a quel modo, quando all'improvviso la mia amica mi fu al fianco.

«Grazie, Raul» disse abbastanza forte perché tutti udissero. «Fai questo per me solo per amore e per amicizia. Ti ringrazio dal profondo del cuore.»

Mi ritrovai senza parole, imbarazzato perché Aenea ringraziava me quando anche gli altri due erano pronti a saltare nel vuoto per lei. Ma Aenea non aveva terminato.

«Ti amo, Raul» disse, alzandosi sulla punta dei piedi per baciarmi sulle labbra. Si sporse indietro e mi guardò con occhi insondabili. «Ti amo, Raul Endymion. Ti ho sempre amato. Ti amerò sempre.»

Rimasi attonito e sopraffatto, mentre tutti ci agganciavamo agli attacchi del parapendio e ci fermavamo sull'orlo del nulla. Lhomo fu l'ultimo ad agganciarsi. Passò da A. Bettik a Aenea a me, controllò i nostri attacchi, controllò ogni dado, bullone, gancio e saldatura dei nostri alianti. Soddisfatto, rivolse un cenno rispettoso ad A. Bettik, si agganciò alla sua ala rossa, con una rapidità nata da infinita pratica e disciplina, e andò all'orlo del precipizio. Anche le piante grasse non crescevano in quell'ultimo metro, quasi avessero paura di cadere. Io avevo paura e lo sapevo bene. L'ultima cornice rocciosa era fortemente inclinata e viscida per la pioggia. La nebbia si era infittita di nuovo.

«Non sarà facile mantenere il contatto visivo in questa brodaglia» disse Lhomo. «Continuate a girare sulla sinistra. Tenetevi a cinque metri da quello di fronte a voi. Stesso ordine della marcia: Aenea dopo di me nell'a-

la gialla, poi l'uomo blu nell'ala blu, poi tu, Raul, nell'ala verde. Il rischio più grande è perdersi nelle nuvole.»

Aenea annuì concisamente. «Starò vicino alla tua ala.»

Lhomo guardò me. «Tu ed Aenea potete parlarvi per mezzo del filo di comunicazione della dermotuta, ma questo non vi aiuterà, se vi perderete di vista. A. Bettik e io comunicheremo con segnali della mano. Raul, sii prudente. Non perdere di vista l'aliante dell'uomo azzurro. Se lo perdi, continua a salire, gira in senso antiorario finché non ti trovi sopra le nuvole e allora cerca di rientrare in gruppo con noi. Fai cerchi stretti, mentre sei tra le nuvole. Se allarghi i giri, come si tende a fare in parapendio, andrai a sbattere contro la parete rocciosa.»

Avevo la bocca secca e risposi con un cenno d'assenso.

«D'accordo» disse Lhomo. «Vi rivedrò tutti sopra le nuvole. Allora troverò per voi le termali, stabilirò la forza ascensionale della cresta e vi porterò alla corrente a getto. Quando starò per lasciarvi, vi farò questo segnale.» Strinse il pugno e mosse due volte il braccio. «Continuate a salire e a girare in cerchio. Penetrate il più possibile nella corrente a getto. Alzatevi nei venti atmosferici superiori finché non vi sembrerà che strappino l'ala. Forse la strapperanno davvero. Ma se non entrate nel centro della corrente, non avete nessuna possibilità di raggiungere il T'ai Shan. Ci sono centoundici chilometri fino alla prima spalla del Grande Picco, dove potrete respirare vera aria.»

Annuimmo tutti.

«Possa il Buddha sorridere sulla vostra follia oggi» disse Lhomo. Pareva molto su di giri.

«Amen» disse Aenea.

Senza altre parole, Lhomo si girò e balzò dall'orlo del precipizio. Aenea lo seguì un attimo dopo. A. Bettik si sporse molto avanti nell'imbracatura, diede un calcio alla cornice e in pochi secondi fu inghiottito dalle nuvole. Sgambettai per stargli dietro. All'improvviso non trovai pietra sotto i piedi e mi sporsi in avanti, finché non fui prono sull'imbracatura. Avevo già perso di vista l'ala azzurra di A. Bettik. Le nubi turbinanti mi confusero e disorientarono. Tirai la barra di comando, inclinai il parapendio come mi avevano insegnato e scrutai nella nebbia, cercando uno degli altri alianti. Niente. Mi accorsi troppo tardi di avere esagerato nel tenere la curva. O l'avevo lasciata troppo presto? Misi l'ala in assetto orizzontale, sentii le termali spingere il tessuto sopra di me, ma non riuscii a stabilire se guadagnavo davvero quota, perché ero praticamente cieco. La nebbia era simile

a una sorta di terribile cecità da neve. Senza riflettere, gridai, augurandomi che uno degli altri rispondesse al mio grido e mi permettesse di orientarmi. Un grido maschile rimbalzò contro di me da pochi metri, dritto più avanti.

Era l'eco della mia voce contro la parete verticale dello strapiombo che stavo per colpire.

Nemes, Scilla e Briareo lasciano l'enclave della Pax al Fallo di Shiva e si dirigono a piedi verso sud. Il sole è alto e verso est ci sono spesse nuvole. Per andare dall'enclave della Pax al Palazzo d'inverno a Potala, è stata riparata e allargata la vecchia via Alta a sudovest lungo la cresta Koko Nor ed è stata costruita una speciale piattaforma dove la funivia di dieci chilometri corre da Koko Nor al palazzo. Un palanchino preparato apposta per i diplomatici della Pax ora pende dalle carrucole nella nuova piattaforma. Nemes sorpassa la fila ed entra nel palanchino, senza badare alle occhiate della gente in pesante chuba che si ammassa sulla scalinata e sulla piattaforma. Quando i suoi due cloni sono nella gabbia, sgancia i freni e lancia il palanchino al di là dell'abisso. Nubi scure si alzano sopra la montagna del palazzo.

Una squadra di venti guardie palatine con alabarde e rozze lance a energia accoglie Nemes e i due cloni sui gradini della grande terrazza, sul lato ovest della cresta Cappello Giallo, dove il palazzo scende a precipizio per alcuni chilometri lungo la parete orientale. Il capitano delle guardie si inchina e dice in tono deferente: «Molto onorevoli ospiti, dovete attendere qui l'arrivo di una guardia d'onore che vi scorti nel palazzo».

«Preferiamo entrare da soli» ribatte Nemes.

Le venti guardie palatine si acquattano tenendo le lance in posizione di port-arm. Formano un solido muro di acciaio, pellicce di zigocapra, seta, elmi riccamente adorni. Il capitano fa un inchino più profondo. «Mi scuso per la mia indegnità, molto onorevoli ospiti, ma non è possibile entrare nel Palazzo d'inverno senza un invito e una guardia d'onore. L'uno e l'altra saranno qui in un minuto. Se sarete così cortesi da aspettare all'ombra di quella pagoda, onorevoli ospiti, un funzionario di rango appropriato sarà qui in un momento.»

Nemes fa un cenno. «Uccideteli» dice a Scilla e a Briareo. Mentre i suoi cloni mutano di fase, avanza verso il palazzo.

Durante la lunga camminata per i molteplici piani del palazzo, i tre mutano ancora di fase e passano in tempo rapido solo per uccidere le guardie e i servitori che incontrano. Quando escono sulla gradinata principale e si

avvicinano alla Pargo Kaling, la grande Porta di Ponente su questo lato del ponte Kyi Chu, trovano la strada bloccata dal reggente Reting Tokra e da cinquecento guardie palatine scelte. Pochi di quei guerrieri d'élite hanno spade o picche, ma molti hanno balestre, fucili a proiettili di piombo, rudimentali armi a energia e mitragliatrici.

«Comandante Nemes» dice il reggente Tokra, con un inchino, ma non tanto profondo da perdere di vista la donna di fronte a lui «abbiamo saputo ciò che avete fatto allo Shivling. Non potete andare oltre.» Rivolge un cenno a una persona in alto nei luccicanti occhi della torre della Pargo Kaling: il ponte di Kyi Chu, di cromo nero, scivola senza rumore sulle guide e rientra nella montagna. Rimangono solo i grandi cavi di sospensione, molto in alto, protetti con filo tagliente e gel privo di attrito.

Nemes sorride. «Cosa fai, Tokra?»

«Sua Santità è andata al Hsuan-k'ung Ssu» dice il reggente dal viso smunto. «So perché volete andare da quella parte. Non vi sarà consentito di fare del male a Sua Santità il Dalai Lama.»

Rhadamanth Nemes allarga il sorriso. «Di cosa parli, Tokra? Per trenta monete d'argento hai venduto al servizio segreto della Pax il tuo caro bambino d'oro. Stiamo barattando per altre di quelle vostre stupide monete a sei facce?»

Il reggente scuote la testa. «L'accordo con la Pax era che Sua Santità non sarebbe mai stato toccato. Ma voi...»

«Noi vogliamo la testa della ragazza, non del vostro lama bambino» dice Nemes. «Fai spostare i tuoi uomini, altrimenti li perderai.»

Il reggente Tokra si gira e latra un ordine. Con viso feroce, i suoi soldati portano alla spalla le armi. Fila su fila, con la propria massa bloccano la via per il ponte, anche se il ponte è già rientrato nella montagna. Nubi scure ribollono nel baratro.

«Uccideteli tutti» dice Nemes e muta di fase.

Lhomo ci aveva addestrati tutti nei comandi del parapendio, ma non avevo mai avuto l'occasione di farne volare uno. Ora, mentre la parete si alzava dalla nebbia di fronte a me, dovevo fare immediatamente la manovra giusta o morire.

L'aliante era manovrato dalla barra di comando che pendeva davanti al passeggero dondolante dall'imbracatura; mi spostai tutto a sinistra per mettere sulla barra il maggior peso possibile consentito dalle cinghie. Il parapendio si inclinò, ma non abbastanza, mi accorsi subito: avrebbe intercetta-

to la parete rocciosa un paio di metri dall'apice esterno del proprio arco. C'era un'altra serie di comandi - maniglie che lasciavano uscire aria dalla superficie dorsale al bordo d'entrata di ciascun lato dell'ala - ma erano comandi pericolosi e complicati, da usare solo in caso d'emergenza.

Già vedevo i licheni sulla parete sempre più vicina. Era un caso d'emergenza.

Tirai con forza la maniglia di sinistra; il nylon sul lato sinistro del parapendio si aprì come un sacco squarciato; la parte destra dell'ala, ancora sospinta dalla forte corrente ascensionale in quel punto della cresta, si inclinò quasi a perpendicolo; il parapendio rischiò di capovolgersi, con l'inutile parte sinistra che lasciava uscire aria come una griglia vuota; le mie gambe furono spinte in fuori di lato e l'aliante minacciò di entrare in stallo e precipitare sulle rocce; i miei stivali strusciarono davvero pietre e licheni; poi l'ala cominciò a cadere quasi a piombo, io lasciai la maniglia sinistra, la memostoffa nel lato sinistro si autoriparò in un istante e volavo di nuovo, ma in picchiata quasi verticale.

Le forti termali che salivano lungo la parete dello strapiombo colpirono l'aliante, con la forza di un ascensore; fui sbattuto verso l'alto e nel ricadere battei il petto contro la barra di comando con tale violenza da restare senza fiato; il parapendio precipitò, salì, cercò di fare una pigra volta con un raggio di sessanta o settanta metri. Mi trovai a penzolare di nuovo quasi a testa in giù: ora avevo l'aliante e i comandi sotto di me, ma la parete rocciosa proprio davanti, come prima.

Brutto affare: avrei concluso la volta contro la parete dello strapiombo. Diedi uno strattone alla maniglia d'emergenza di destra, perdetti portanza, rotolai di lato in una caduta che dava la nausea, sigillai l'ala, tirai le maniglie e la barra di comando, spostai freneticamente il peso del corpo per ritrovare l'equilibrio e il controllo. Le nubi si erano aperte quanto bastava a farmi vedere la parte dello strapiombo a venti o trenta metri alla mia destra, mentre lottavo contro le termali e con lo stesso aliante per avere una traiettoria sgombra.

Poi mi trovai in assetto orizzontale e manovrai quel dannato aggeggio in una spirale a sinistra, ma stavolta con prudenza - massima prudenza - e con un pensiero di ringraziamento allo squarcio nelle nubi che mi aveva consentito di giudicare la distanza dalla parete rocciosa; mi appoggiai tutto a sinistra sulla barra di comando. All'improvviso un bisbiglio mi risuonò nell'orecchio: "Uau! Lo spettacolo era proprio divertente. Ripetilo!".

Sobbalzai nell'udire la voce, guardai in alto e dietro di me. Il triangolo

giallo vivo del parapendio di Aenea girava in cerchio sopra di me, molto vicino alle nubi che parevano un soffitto grigio.

"No, grazie" risposi, consentendo ai fili sulla gola della dermotuta di raccogliere le vibrazioni della laringe. "Ho finito di dare spettacolo, credo." Lanciai un'altra occhiata dalla sua parte. "Perché sei lì? Dov'è A. Bettik?"

"Ci eravamo dati appuntamento sopra le nuvole, non ti abbiamo visto e sono scesa a cercarti" disse con semplicità Aenea, in tono basso, al mio orecchio.

Sentii un attacco di nausea, più per il pensiero che Aenea aveva messo a rischio ogni cosa per venirmi a cercare, che non per le violente acrobazie di un momento prima. "Sono a posto" dissi, scorbutico. "Ho solo voluto provare la forza ascensionale della cresta."

"Già" disse Aenea. "È infida. Perché non mi segui su?"

La seguii, sacrificando l'orgoglio alla sopravvivenza. Non era facile tenermi in vista della sua ala gialla nella nebbia in continuo movimento, ma sempre più facile che non volare alla cieca lungo la parete dello strapiombo. Pareva che Aenea percepisse esattamente la posizione della parete: tagliava il nostro cerchio a cinque metri dalla roccia, prendeva la forte parte centrale delle termali, ma senza avvicinarsi o allontanarsi troppo.

Nel giro di qualche minuto uscimmo dalle nuvole. L'esperienza mi tolse il fiato, lo ammetto: prima un lento aumento del chiarore, poi un flusso di luce, poi l'emersione sopra le nuvole come un nuotatore che venga a galla su un mare spumeggiante, poi lo strizzare d'occhi per la vivida luce nell'abbagliante libertà del cielo azzurro e del panorama all'apparenza infinito in tutte le direzioni.

Solo i picchi e le creste più alte erano visibili sopra l'oceano di nuvole: il T'ai Shan luccicava, freddo e bianco di ghiaccio, molto lontano a est; l'Heng Shan era quasi alla stessa distanza, a nord; la nostra cresta Jo-kung sporgeva come lama di rasoio proprio sopra la marea di nuvole che correva indietro a ovest; la cresta K'un Lun era una lontana parete che andava da nordovest a sudest; e remote, molto remote, al limitare del mondo, risplendevano le cime del Chomo Lori, del monte Parnaso, del Kangchengjunga, del monte Koya, del monte Kalais e di altri che non potevo identificare da quell'angolazione. C'era uno scintillio di sole su un oggetto alto al di là della lontana cresta Phari e pensai che forse si trattava del Potala o del più basso Shivling. Smisi di guardare a bocca aperta e mi dedicai al nostro tentativo di prendere quota.

A. Bettik girò intorno a noi e mi rivolse il gesto del pollice alzato. Ricambiai il segnale e guardai in alto. Lhomo, cinquanta metri sopra di noi, segnalava: "Avvicinatevi. Fate cerchi stretti. Seguite me".

Seguimmo lui: Aenea saliva con facilità, tenendosi dietro Lhomo e un po' di lato, l'aliante azzurro di A. Bettik seguiva il cerchio di ascesa dall'altra parte e io chiudevo il gruppo, quindici metri più in basso e cinquanta metri dall'androide.

Lhomo pareva sapere esattamente dov'erano le termali: a volte giravamo più lontano verso ovest, prendevamo la corrente ascensionale e allargavamo il cerchio per spostarci di nuovo a est. A volte avevamo l'impressione di non salire di quota, ma poi guardavo a nord l'Heng Shan e intuivo che avevamo percorso altre centinaia di metri verso l'alto. Lentamente salivamo e lentamente facevamo cerchi verso est, anche se il T'ai Shan distava ancora di sicuro ottanta o novanta chilometri.

Il freddo aumentava e respirare diventava più faticoso. Sigillai fino in fondo la maschera osmotica e inalai ossigeno puro, continuando a salire. La dermotuta mi si appiccicò addosso, funzionando da tuta a pressione e da tuta termica. Vedevo Lhomo rabbrividire nel chuba di pelo di zigocapra e nei pesanti mezzi guanti. Sul braccio nudo di A. Bettik c'era una patina di ghiaccio. E continuavamo a volare in cerchio e a salire. Il cielo divenne più scuro, lo scenario ancora più incredibile: il distante Nanda Devi a sudovest, l'Helgafell ancora più lontano a sudest e il picco Harney al di là dello Shivling divennero visibili sopra la curvatura del pianeta.

Alla fine Lhomo giunse al limite. Poco prima avevo aperto la maschera osmotica del cappuccio per capire quanto fosse rarefatta l'aria: avevo provato a respirare, mi ero sentito come nel vuoto profondo e avevo subito richiuso la maschera. Non capivo come Lhomo riuscisse a respirare, pensare e agire, a quell'altitudine. Ora ci segnalò di continuare a girare più in alto nella termale che aveva sfruttato, ci rivolse l'antico segno di buona fortuna, pollice e indice uniti in cerchio, e poi lasciò uscire aria rarefatta dal suo aliante a delta e precipitò come un tommifalco in picchiata. Nel giro di qualche secondo il delta rosso fu a varie migliaia di metri sotto di noi, precipitando verso la linea della cresta, a ovest.

Continuammo a girare in cerchio e a salire; a volte perdevamo per un momento la corrente ascensionale, ma la ritrovavamo subito. I margini inferiori della corrente a getto ci spingevano verso est, ma seguimmo il consiglio finale di Lhomo e resistemmo alla tentazione di girare verso la nostra meta: ancora non avevamo quota né vento di coda sufficienti a com-

piere il viaggio di ottanta chilometri.

Incontrare la corrente a getto era come entrare all'improvviso nelle rapide, a bordo di un kayak. L'aliante di Aenea la incontrò per primo: vidi il tessuto giallo vibrare come in preda a un violento fortunale e la sovrastruttura di alluminio flettersi pazzescamente. Poi A. Bettik e io ci trovammo nella corrente e non potemmo fare altro che tenerci orizzontali nell'imbracatura oscillante dietro la barra di comando e continuare a girare in cerchio per aumentare la quota.

"È dura" mi disse all'orecchio la voce di Aenea. "Vuole liberarsi e puntare a est."

"Non possiamo" ansimai, tirando di nuovo il parapendio nel vento di testa, spinto più in alto in una grande cavalcata verticale.

"Lo so." La voce di Aenea era tesa. Ora mi trovavo a un centinaio di metri da lei e sotto di lei, ma riuscivo a vedere la sua piccola figura lottare con la barra di comando, gambe tese, piedi piantati all'indietro come chi si tuffa da una scogliera.

Scrutai intorno a me. Il vivido sole aveva un alone di cristalli di ghiaccio. Le linee di cresta, così in basso, erano quasi invisibili e le sommità dei picchi più alti si trovavano ora chilometri sotto di noi.

"Come se la cava A. Bettik?" mi domandò Aenea.

Con una torsione del corpo mi sforzai di guardare. L'androide girava in cerchio sopra di me. Teneva gli occhi chiusi, mi parve, ma faceva regolazioni sulla barra di comando. La sua pelle azzurra luccicava per un velo di brina. "Bene, credo" risposi. "Aenea?"

"Sì?"

"C'è qualche possibilità che la Pax a Shivling o in orbita intercetti le nostre comunicazioni via filo?" Avevo in tasca il diskey-diario/ricetrasmittente, ma avevamo deciso di usarlo solo al momento di chiamare la nave. Sarebbe stata una vera ironia, se ci avessero catturato o ucciso perché usavamo i comunicatori delle dermotute.

"Nessuna possibilità" ansimò Aenea. Anche con la maschera osmotica e il respiratore incorporato nella dermotuta, l'aria era povera d'ossigeno e fredda. "I fili hanno una portata molto ridotta. Mezzo chilometro al massimo."

"Allora non allontanarti" dissi e mi concentrai nel prendere ancora qualche centinaio di metri di quota, prima che l'uragano quasi silenzioso che mi sballottava spedisse l'aliante a sibilare verso est.

Fra qualche minuto non avremmo più potuto resistere alla violenza della

corrente di quel fiume d'aria. La termale non diminuì, parve solo morire completamente: allora fummo alla mercé della corrente a getto.

"Andiamo!" gridò Aenea, dimenticando che il mio auricolare captava anche il suo minimo bisbiglio.

Vidi A. Bettik aprire gli occhi e farmi segno che tutto andava bene. Nello stesso istante il mio parapendio lasciò la termale e fu spinto a est. Anche con la scarsa trasmissione del suono, avevo l'impressione di rombare nell'aria a una velocità così incredibile da risuonare nelle orecchie. Il delta giallo di Aenea striò il cielo come un dardo di balestra. Il delta blu di A. Bettik lo seguì. Lottai con i comandi, capii di non avere la forza di cambiare il percorso nemmeno di un solo grado e mi limitai a tenermi attaccato, mentre saettavo a est e in basso nel violento fiume d'aria. Davanti a noi splendeva il T'ai Shan, ma ora perdevamo rapidamente quota e la montagna distava ancora molto. Vari chilometri più in basso, sotto il mare monsonico di nubi bianche, le verdastre nuvole di fosgene dell'acido oceano planetario ribollivano, invisibili ma in attesa.

Le autorità della Pax nel sistema di T'ien Shan erano perplesse.

Quando, a bordo della *Jibril*, ricevette il bizzarro segnale d'allarme dalla enclave della Pax a Shivling, il capitano Wolmak tentò di chiamare il cardinale Mustafa e gli altri, ma non ottenne risposta. Nel giro di qualche minuto inviò una navetta da combattimento con venticinque marines, compresi tre medici.

Il rapporto in codice su linea diretta con la nave lasciava perplessi. La sala conferenze nel *gompa* dell'enclave era una rovina sanguinolenta. Dappertutto c'erano schizzi di sangue umano e di viscere, ma l'unico corpo nella sala era quello del Grande Inquisitore, storpiato e accecato. I marines controllarono il DNA del maggiore schizzo di sangue arterioso e scoprirono che apparteneva a padre Farrell. Altre chiazze di sangue risultarono appartenere all'arcivescovo Breque e al suo aiutante, LeBlanc. Ma non c'erano cadaveri. Non c'erano crucimorfi. I medici riferirono che il cardinale Mustafa era in stato comatoso, sotto shock profondo, e prossimo alla morte; lo rimisero in sesto alla meglio, usando solo i kit da campo, e chiesero ordini. Dovevano lasciar morire il Grande Inquisitore e poi risuscitarlo o dovevano metterlo nel medibox della navetta e tentare di salvarlo, anche se sarebbero trascorsi vari giorni prima che riprendesse conoscenza e descrivesse l'accaduto? Altrimenti il medico poteva metterlo nell'apparecchiatura supporto vita, usare droghe per farlo uscire dal coma e interrogarlo nel giro

di qualche minuto, ma intanto il paziente avrebbe sofferto moltissimo e sarebbe stato sempre in punto di morte.

Wolmak ordinò di aspettare e si mise in contatto con l'ammiraglio Lempriere, comandante della task force. Al limitare del sistema di T'ien Shan, a molte UA di distanza, le quaranta e passa navi che avevano sostenuto la battaglia contro la *Raffaele* ricuperavano sopravvissuti dalle Arcangelo irreparabilmente danneggiate e aspettavano l'arrivo della navetta automatica papale e della robonave del TecnoNucleo che avrebbe messo in animazione sospesa la popolazione del pianeta. Ancora nessuna delle due era giunta. Lempriere si trovava più vicino, quattro minuti luce, e la trasmissione avrebbe impiegato appunto quattro minuti a raggiungerlo e farlo accorrere. Wolmak pensò di non avere scelta. Rimase in attesa, mentre il messaggio partiva.

A bordo della nave ammiraglia *Raguele,* Lempriere si trovò in una situazione assai delicata, con solo qualche minuto per decidere sulla sorte del cardinale Mustafa. Poteva lasciar morire il Grande Inquisitore e confidare che il trattamento abbreviato per risuscitarlo in due giorni avesse successo. Il cardinale Mustafa non avrebbe sofferto troppo. Ma gli autori dell'attacco - lo Shrike, gli indigeni, i discepoli del mostro Aenea, gli Ouster? - sarebbero rimasti un mistero fino allora. Lempriere decise in dieci secondi, ma c'era un ritardo di quattro minuti nella trasmissione avanti e indietro.

«Dica ai medici di stabilizzarlo» trasmise a Wolmak sulla *Jibril* in orbita intorno al pianeta. «Lo metta nel supporto vita della navetta. Lo porti fuori. Lo interroghi. Quando ne sapremo abbastanza, chieda al robochirurgo una prognosi. Se si farà più in fretta a risuscitarlo, lo lasci morire.»

«Sissignore, sissignore» rispose Wolmak quattro minuti più tardi e passò parola ai marines.

Intanto i marines ampliavano l'area di ricerca e usavano monorepulsori per esplorare le pareti degli strapiombi intorno al Fallo di Shiva. Scandagliarono col radar il Rhan Tso, il lago Lontra, ma non trovarono né lontre né i cadaveri dei prelati scomparsi. Nell'enclave c'era stata, con il gruppo del Grande Inquisitore, una guardia d'onore di dodici marines - più il pilota della navetta - ma anche di loro non c'era traccia. Furono trovati sangue e visceri, fu analizzato il DNA e così si seppe la sorte di quasi tutti gli scomparsi, ma i loro cadaveri non furono trovati.

«Dobbiamo allargare la ricerca al Palazzo d'inverno?» domandò il tenente dei marines al comando della squadra. Tutti i marines avevano il preciso ordine di non disturbare i locali, in particolare il Dalai Lama e il suo popo-

lo, prima che arrivasse la nave del Tecno-Nucleo a mettere a nanna la popolazione.

«Aspetta un momento» disse Wolmak. Vide che la spia del monitor dell'ammiraglio Lempriere era accesa. Anche il diskey di trasmissione, sulla sua rete di comando, palpitava: era l'ufficiale dei servizi segreti della *Jibril*, giù nella bolla dei sensori. «Sì?»

«Capitano, stavamo monitorando visualmente l'area del palazzo. Laggiù è accaduta una cosa terribile.»

«Quale?» sbottò brusco, Wolmak: di norma i membri del suo equipaggio non erano mai così vaghi.

«Ci era sfuggito, signore» disse l'ufficiale dei servizi. Era una donna giovane ma in gamba e Wolmak lo sapeva. «Usavamo strumenti ottici per controllare l'area intorno all'enclave. Ma guardi questo...»

Wolmak spostò leggermente la testa e guardò il pozzetto olografico dove si formava una immagine che veniva trasmessa anche all'ammiraglio. Il lato est del Palazzo d'inverno, a Potala, visto da alcune centinaia di metri sopra il ponte Kyi Chu.

Il piano stradale del ponte mancava, era stato ritirato. Ma sui gradini e sulle terrazze fra il palazzo e il ponte e su alcune strette cornici nel baratro fra il palazzo e il monastero Drepung sul lato est c'erano decine - centinaia - di cadaveri insanguinati e smembrati.

«Signore Iddio!» esclamò il capitano Wolmak. Si fece il segno di croce.

«Abbiamo identificato la testa del reggente Troka fra i cadaveri a pezzi» disse con calma l'ufficiale dei servizi.

«La testa?» ripeté Wolmak. Si rese conto che quell'inutile commento veniva trasmesso all'ammiraglio insieme col resto: fra quattro minuti l'ammiraglio Lempriere avrebbe saputo che lui faceva commenti stupidi. Pazienza. «Nient'altro di importante, laggiù?»

«Nossignore. Ma ora trasmettono su varie frequenze radio.»

Wolmak inarcò il sopracciglio: fino a quel momento il Palazzo d'inverno aveva mantenuto il silenzio radio. «Cosa dicono?»

«Parlano in cinese mandarino e in tibetano pre-Egira» rispose il tenente. Ma si affrettò a soggiungere: «Sono tutti in preda al panico, capitano. Il Dalai Lama non si trova. E neppure il capo della squadra di sicurezza del piccolo lama. Il generale Surkhang Sewon Chempo, capo della Guardia palatina, è morto, signore... hanno confermato d'avere trovato il suo cadavere privo di testa».

Wolmak lanciò un'occhiata all'orologio. La trasmissione era a metà stra-

da dalla nave ammiraglia. «Chi è stato? Lo Shrike?»

«Non sappiamo, signore. Come ho detto, le telecamere erano puntate altrove. Controlleremo i dischi.»

«Bene, controllate» disse Wolmak. Non poteva aspettare ancora. Trasmise al tenente dei marines: «Vada al palazzo, tenente. Scopra cosa diavolo accade. Mando giù altre cinque navette, VEM da guerra e un tòttero con armamento pesante. Cerchi tracce dell'arcivescovo Breque, di padre Farrell o di padre LeBlanc. E del pilota e della guardia d'onore, naturalmente».

«Sissignore.»

La spia luminosa del collegamento internave divenne verde. In quel momento l'ammiraglio riceveva l'ultima trasmissione. Troppo tardi per aspettare l'ordine. Wolmak chiamò le due più vicine navi della Pax, navi torcia in orbita appena al di là della luna più esterna, e ordinò di prepararsi alla battaglia e di scendere nella stessa orbita della *Jibril.* Forse gli sarebbe servito maggior potere di fuoco. Wolmak aveva già visto i risultati dello Shrike in azione e si sentì gelare al pensiero che quel mostro comparisse all'improvviso nella sua nave. Chiamò il capitano Samuels nella nave torcia ASS *San Bonaventura.* «Carol» disse all'immagine dell'allarmato capitano «passa in spazio tattico, per favore.»

Si collegò e si trovò sopra il luccicante globo rannuvolato di T'ien Shan. Samuels comparve all'improvviso accanto a lui, nel buio punteggiato di stelle.

«Carol» disse Wolmak «laggiù succede qualcosa. Forse lo Shrike è di nuovo in azione. Se all'improvviso perdi contatto con la *Jibril* o se cominciamo a urlare frasi sconnesse...»

«Lancio tre navette di marines» disse Samuels.

«No. Polverizzi la *Jibril.* Immediatamente.»

Il capitano Samuels non nascose la sorpresa. E la spia luminosa nello spazio tattico rivelò che l'ammiraglia di Lempriere trasmetteva. Wolmak staccò il collegamento.

Il messaggio era breve. «Ho fatto accelerare la *Raguele* per un balzo planetario appena dentro il pozzo gravitazionale di T'ien Shan» diceva l'ammiraglio Lempriere. Il suo viso affilato aveva un'espressione molto seria.

Wolmak aprì bocca per protestare contro la decisione del suo superiore, si rese conto che la protesta sarebbe arrivata circa tre minuti dopo il balzo Hawking e rimase in silenzio. Un balzo planetario di quel genere era male-

dettamente pericoloso, come minimo una probabilità su quattro di un disastro che avrebbe coinvolto tutto l'equipaggio, ma Wolmak capiva l'esigenza dell'ammiraglio di trovarsi dove le informazioni fossero attuali e i suoi ordini potessero essere eseguiti immediatamente.

«Signore Iddio» pensò. «Il Grande Inquisitore è ferito e moribondo; l'arcivescovo e gli altri sono scomparsi; il fottuto palazzo del Dalai Lama somiglia a un formicaio preso a calci. Maledetto Shrike! Dov'è il corriere papale con gli ordini? Dov'è la nave del Nucleo che ci era stata promessa? Peggio di così non può andare!»

«Capitano?» Era il capo medico del gruppo operativo di marines e chiamava dall'infermeria della navetta.

«Rapporto.»

«Il cardinale Mustafa ha ripreso conoscenza, signore... è sempre cieco, certo... e soffre orribilmente, ma...»

«Passamelo!»

Un orribile viso sfigurato riempì la sfera olografica. Il capitano Wolmak intuì che altri, sul ponte di comando, si ritraevano inorriditi.

Il Grande Inquisitore era ancora tutto insanguinato. Urlava di dolore e mostrava denti rossi di sangue. Le sue orbite erano slabbrate e vuote, a parte filamenti di tessuto lacerato e rivoletti di sangue.

Sulle prime il capitano Wolmak non riuscì a capire che cosa urlasse il cardinale. Ma alla fine capì l'unica parola che il Grande Inquisitore continuava a ripetere.

«Nemes! Nemes! Nemes!»

Le tre creature chiamate Nemes, Scilla e Briareo continuano verso est.

Rimangono in fase tempo rapido, incuranti delle fantastiche quantità di energia che così consumano. L'energia arriva loro da altre parti. Non devono preoccuparsi. Tutta la loro esistenza ha portato a questo momento.

Dopo l'interludio atemporale di massacro sotto la Pargo Kaling, la Porta di Ponente, Nemes precede gli altri due su per la torre e lungo i grandi cavi metallici che sostengono il ponte sospeso. Attraversano a passo svelto il mercato Drepung: tre mobili figure che si muovono nell'aria rappresa come ambra e oltrepassano sagome umane impietrite sul posto. Nel mercato Phari, guardando le migliaia di statue umane che comprano, curiosano, ridono, discutono, si spintonano, Nemes sorride: potrebbe decapitarle tutte e loro non avrebbero nessun preavviso della propria morte. Ma ha un obiettivo.

Al raccordo della funivia della cresta Phari, i tre tornano in tempo lento: altrimenti la frizione sul cavo sarebbe un guaio.

"Scilla, la via Alta settentrionale" trasmette Nemes sulla banda comune. "Briareo, il ponte di mezzo. Io prendo la funivia."

I due cloni annuiscono, brillano di luce tremula e scompaiono. L'addetto alla funivia si fa avanti per protestare con Nemes che scavalca la fila di persone in attesa. È un momento di grande traffico.

Rhadamanth Nemes afferra l'addetto alla funivia e lo scaraventa giù dalla piattaforma. Varie persone infuriate avanzano su di lei, gridando, decise a fare vendetta.

Nemes salta dalla piattaforma e afferra il cavo. Non ha carrucola, freni, imbracatura da scalata. Muta di fase solo la palma delle mani e si lancia a tutta velocità verso la cresta K'un Lun. Gli inseguitori inferociti - dieci, venti, anche di più - si agganciano al cavo e le danno la caccia. L'addetto alla funivia aveva molti amici.

Nemes impiega metà del tempo normale a scavalcare il grande abisso tra Phari e la cresta K'un Lun. Frena malamente per accostare, muta di fase all'ultimo momento e va a sbattere contro la roccia. Si tira fuori dall'incavatura sbriciolata sulla parete dello strapiombo alla base della cornice d'atterraggio e torna al cavo.

Con un gemere di carrucole i primi inseguitori percorrono gli ultimi metri. Altri compaiono all'orizzonte, perle nere su un filo sottile. Nemes sorride, muta di fase le mani, le alza e recide il cavo.

Nota con sorpresa quanto siano pochi, fra quegli uomini e donne condannati, quelli che urlano mentre scivolano lungo il cavo che frusta l'aria e precipitano incontro alla morte.

Nemes va alle corde fisse, si arrampica a mani nude e poi taglia tutto: funi di salita, funi per la corda doppia, funi di sicurezza. Cinque agenti armati del distretto di polizia di K'un Lun, giunti da Hsi wang-mu, la affrontano sulla cresta appena a sud della funivia. Nemes muta di fase solo il braccio sinistro e li spazza via sbattendoli nel vuoto.

Si volge a nordovest, regola la visione a infrarossi e telescopica, inquadra il grande ponte oscillante di bambù bonsai che congiunge i promontori della via Alta fra la cresta Phari e la cresta K'un Lun. Il ponte crolla sotto i suoi occhi: le assi, le funi e i cavi di sostegno frustano l'aria mentre cadono contro la linea di cresta occidentale e l'estremità del ponte si inabissa nelle nubi di fosgene.

"Fatto" trasmette Briareo.

"Quanti erano sul ponte?" domanda Nemes.

"Parecchi." Briareo chiude la trasmissione.

Un attimo dopo, Scilla si collega. "Ponte nord crollato. Distruggo la via Alta man mano che procedo."

"Bene" dice Nemes. "Ci vediamo a Jo-kung."

Mentre attraversano la città-forra Jo-kung, i tre passano in tempo lento. Cade una pioggerella, le nuvole sono dense come nebbia estiva. Nemes ha i capelli incollati alla fronte e nota che Scilla e Briareo hanno il suo stesso aspetto. La gente si apre davanti a loro. La cornice che porta al Tempio a mezz'aria è deserta.

Con Nemes in testa alla fila, si avvicinano all'ultimo, breve ponte sospeso prima della cornice sotto la scalinata del tempio. Quello è stato il primo manufatto riparato da Aenea, una semplice campata oscillante di venti metri sopra una stretta fenditura tra guglie di dolomite, un migliaio di metri più in alto dei dirupi inferiori e delle prime nubi. Ora la nuvolaglia monsonica si gonfia sotto la struttura gocciolante e tutt'intorno.

Sulla cornice dello strapiombo, dall'altra parte del ponte, tra la fitta nuvolaglia, c'è qualcosa. Nemes passa al visore termico e sorride nel vedere che l'alta sagoma non irradia il minimo calore. Con un impulso radar emesso dalla fronte colpisce l'immagine e la studia: tre metri di statura, spine, dita a lama in quattro mani più grosse del normale, un carapace che riflette perfettamente gli impulsi radar, lame aguzze sul petto e sulla fronte, niente respirazione, lame taglienti che sporgono dalle spalle e chiodi dalla fronte.

"Perfetto" trasmette Nemes.

"Perfetto" concordano Scilla e Briareo.

La figura dall'altra parte del ponte non dice niente.

Arrivammo alla montagna appena in tempo, con solo qualche metro di buono. Usciti dai margini inferiori della corrente a getto, perdemmo quota in maniera continua e irreversibile. Sopra l'oceano di nuvole c'erano poche termali e molte correnti d'aria fredda; superammo la prima metà dei cento chilometri in pochi minuti di eccitante accelerazione, ma la seconda metà fu una discesa da fermare il cuore, a volte sicuri che ce l'avremmo fatta con buon margine, a volte convinti che saremmo precipitati nelle nuvole e non avremmo neppure visto la morte salire a circondarci finché gli alianti non avessero colpito il mare di acido.

Scendemmo davvero nelle nuvole, ma erano nuvole monsoniche, nuvole

di vapore acqueo, nuvole respirabili. Volavamo il più possibile in gruppo, delta azzurro, delta giallo, delta verde che quasi si sfioravano con l'intelaiatura metallica e il tessuto dell'ala, più timorosi di perderci e di morire in solitudine che di urtarci e di precipitare insieme.

Durante quella discesa piena di apprensione, Aenea e io ci parlammo solo una volta. La nebbia si era infittita; scorgevo a stento l'ala gialla alla mia sinistra e pensavo: "Ha avuto un figlio... ha sposato un altro... ha amato un altro..." quando udii la sua voce nell'auricolare della tuta.

"Raul?"

"Sì, ragazzina."

"Ti amo, Raul."

Esitai un istante, ma il vuoto emotivo che un momento prima aveva cercato di inghiottirmi fu spazzato via dallo slancio di affetto per la mia giovane amica e amante. "Ti amo, Aenea."

Scendemmo più in basso, nel buio. Mi parve di sentire nel vento un odore acre: il margine delle nubi di fosgene?

"Ragazzina?"

"Sì, Raul?" La sua voce era un bisbiglio nel mio orecchio. Ci eravamo tolti tutt'e due la maschera osmotica, anche se ci avrebbe protetti dal fosgene. Non sapevamo se A. Bettik potesse respirare quel veleno. Se non poteva, avremmo messo in atto il tacito accordo fra Aenea e me: chiudere la maschera e trascinare l'androide su per il pendio e fuori della fascia venefica, nella speranza di raggiungere i margini della montagna prima di colpire il mare di acido, se possibile. Sapevamo che era un piano debole (quando ero sceso sul pianeta, il radar della nave mi aveva mostrato che la maggior parte dei picchi e delle creste cadeva a piombo sotto lo strato di nubi di fosgene: per noi sarebbe stata solo questione di minuti, tra l'ingresso nelle nubi e la caduta nel mare in ogni caso) ma era meglio avere un piano che arrendersi al destino. Nel frattempo, ci eravamo tolti la maschera e respiravamo aria pura finché potevamo.

"Ragazzina" dissi "se sai che non funzionerà... se hai visto ciò che pensi sia..."

"La mia morte?" completò lei per me. Io non sarei riuscito a dirlo.

Mossi stupidamente il capo in un cenno di assenso: non poteva vedermi, nella nuvolaglia.

"Sono solo possibilità, Raul" disse Aenea, piano. "Ma quella che ha le maggiori probabilità di verificarsi non è questa. Non preoccuparti. Non vi avrei chiesto di accompagnarmi, se avessi pensato che questa fosse... quel-

la giusta." Malgrado la tensione, nella sua voce c'era una traccia di divertimento.

"Lo so" dissi, lieto che A. Bettik non potesse sentirci. "No, pensavo a un'altra cosa." Pensavo che forse lei sapeva che l'androide e io saremmo riusciti a raggiungere la montagna, ma lei no. Ora non ci credevo. Finché il mio destino era intrecciato al suo, potevo accettare qualsiasi cosa. "Mi domandavo perché scappiamo di nuovo, ragazzina" dissi. "Sono stufo di scappare dalla Pax."

"Anch'io. E abbi fiducia, Raul, non stiamo facendo solo questo, qui. Oh, merda!"

Non era proprio parola da riportare tra quelle esclamate da un messia, ma in un secondo capii la ragione del suo grido. Venti metri davanti a noi era comparso un pendio roccioso, grossi massi tondeggianti fra tratti di pietrisco, pareti a picco più in basso.

A. Bettik diede l'esempio: tirò in su la barra di comando all'ultimo istante, tolse le gambe dalle staffe dell'imbracatura e usò l'aliante come paracadute. Rimbalzò due volte, tirò giù rapidamente l'aliante e staccò l'imbracatura. Lhomo ci aveva detto varie volte che era importante, atterrando in punti pericolosi e battuti dal vento, staccarsi in fretta dal parapendio per non essere trascinati al di là di qualche ciglione. E decisamente lì c'era un ciglione oltre il quale potevamo essere trascinati.

Aenea toccò terra subito dopo e io qualche secondo più tardi. Il mio fu il più malfatto dei tre atterraggi: rimbalzai in alto, ricaddi quasi a piombo, mi procurai nel pietrisco una storta alla caviglia e finii sulle ginocchia, mentre il parapendio urtava violentemente un masso sopra di me, piegava l'intelaiatura metallica e lacerava la stoffa dell'ala. L'aliante a quel punto si piegò all'indietro e mi tirò verso l'orlo del precipizio, proprio come aveva detto Lhomo; ma A. Bettik afferrò i puntoni di sinistra, Aenea afferrò un attimo dopo il longherone destro spezzato e insieme riuscirono a stabilizzare il parapendio quanto bastava perché mi liberassi dell'imbracatura e mi allontanassi zoppicando di qualche passo dal relitto, tirandomi dietro lo zaino.

Aenea si inginocchiò sulle rocce fredde e bagnate ai miei piedi, mi slacciò lo scarpone ed esaminò la caviglia. «Non mi pare una storta grave» disse. «Forse gonfierà un poco, ma dovresti farcela a camminare.»

«Bene» dissi come uno stupido, consapevole solo delle sue mani nude sulla mia caviglia nuda. Poi sobbalzai un poco, mentre Aenea spruzzava sul gonfiore un liquido preso dal medikit.

Lei e A. Bettik mi aiutarono a tirarmi in piedi. Prendemmo i bagagli e iniziammo a braccetto a risalire il pendio scivoloso verso il punto dove le nubi luccicavano più vividamente.

Sbucammo alla luce bene in alto sui sacri pendii del T'ai Shan. Mi ero tolto il cappuccio e la maschera, ma Aenea mi consigliò di tenere la dermotuta. Indossai il giubbotto termico per sentirmi meno nudo e notai che la mia amica mi imitava. A. Bettik si strofinava il braccio e vidi che per il freddo d'alta quota aveva la pelle quasi bianca.

«Stai bene?» gli domandai.

«Benissimo, signor Endymion. Ma ammetto che qualche minuto ancora a quell'altitudine...»

Guardai in basso le nuvole che coprivano il punto dove avevamo piegato e abbandonato gli alianti danneggiati. «Ho il sospetto che non lasceremo questa montagna in parapendio» notai.

«Non ti sbagli» disse Aenea. «Guarda.»

Eravamo usciti dalla distesa di massi tondeggianti e di pietrisco; ci trovavamo in un altopiano erboso fra grandi pareti di roccia: prati di cactus succulenti intersecati di piste di zigocapre e di sentieri con pietre per passare a guado. Sulle rocce scorrevano rivoli d'acqua di scioglimento glaciale, ma c'erano ponti fatti con lastre di pietra. In lontananza alcuni pastori ci avevano guardato senza interesse mentre salivamo. Ora, superato un tornante sotto i grandi campi di ghiaccio, vedevamo in alto quelli che potevano solo essere templi di pietra bianca posti su bastioni grigi. I luccicanti edifici, vividi contro la distesa biancazzura di ghiaccio e i pendii innevati che salivano fuori vista fino allo zenit, parevano simili ad altari. Aenea mi aveva indicato una grande pietra bianca e liscia, di fianco al sentiero, sulla quale era incisa questa poesia:

A cosa posso paragonare il Grande Picco?
Nelle province intorno, il suo colore verdazzurro mai scompare alla vista.
Dal Plasmatore infuso del sublime potere di divinità,
ombreggiato e assolato, con i pendii divide la notte dal giorno.
Con petto anelante salgo verso le nuvole
e sforzo gli occhi per seguire uccelli che volano a casa:
un giorno raggiungerò la sua impareggiabile vetta
e in una sola occhiata vedrò tutte le montagne.

TU FU, dinastia T'ang, Cina, Vecchia Terra

E così entrammo a Tai'an, la Città di Pace. Là, sui pendii, c'erano decine e decine di templi, centinaia di botteghe, locande e abitazioni, innumerevoli sacrari e una strada fervida d'attività, costeggiata di banchetti, ciascuno coperto da un vivace riparo di tela. Le persone erano attraenti, parola inadeguata, ma l'unica adatta, penso: tutte con capelli neri, occhi vivaci, denti candidi, pelle sana, orgoglio e vigore nel portamento e nell'andatura. Avevano abiti di seta e di cotone stampato, vivaci ma di semplice eleganza, e c'erano tantissimi monaci in tonaca arancione o rossa. Se la folla ci avesse guardato a occhi sgranati, sarebbe stato giustificabile: nessuno visita T'ai Shan nei mesi del monsone. Invece vidi solo occhiate calorose e di benvenuto. Anzi, parecchie persone nella via si mossero intorno a noi, salutarono per nome Aenea, le toccarono la mano o la manica. Ricordai allora che la mia amica aveva già visitato il Grande Picco.

Aenea indicò la grande lastra di roccia bianca che copriva un pendio sopra la Città di Pace. Sulla lucida faccia di quella lastra, ci spiegò, era scolpito, in enormi caratteri cinesi, il *Diamond Sutra,* uno dei lavori basilari della filosofia buddhista, che ricordava al monaco e al passante la natura finale della realtà, simbolizzata nella vuota distesa di cielo azzurro. Aenea ci indicò anche la prima Porta Celeste al limitare della città: un gigantesco voltone di pietra sotto un tetto rosso a forma di pagoda, con il primo dei ventisettemila gradini che portavano alla vetta di Giada.

Per quanto possa sembrare incredibile, eravamo attesi. Nel grande *gompa* al centro della Città di Pace più di milleduecento monaci in tonaca rossa, seduti a gambe incrociate, pazienti, in fila, aspettavano Aenea. Il lama residente l'accolse con un grande inchino; Aenea aiutò l'anziano monaco a rimettersi in piedi e lo abbracciò. Poi A. Bettik e io ci trovammo seduti su un lato della bassa piattaforma fornita di cuscini, mentre Aenea rivolgeva un breve discorso alla folla in attesa.

«La scorsa primavera annunciai che sarei tornata in questo periodo» disse piano, con voce perfettamente chiara nel grande spazio di marmo «e mi compiaccio di rivedervi tutti. Per quelli di voi che fecero comunione con me durante la mia ultima visita: so che avete scoperto la verità di apprendere il linguaggio dei morti, di apprendere il linguaggio dei vivi e, per alcuni di voi, di udire la musica delle sfere e presto, ve lo prometto, di muovere quel primo passo.

«Oggi è un giorno triste per molti aspetti, ma il nostro futuro risplende di

ottimismo e di cambiamento. Sono onorata che mi abbiate permesso di essere il vostro maestro. Sono onorata che abbiate condiviso con me l'esplorazione di un universo che è ricco al di là di ogni immaginazione.»

Si interruppe e guardò A. Bettik e me. «Questi sono i miei compagni, il mio amico A. Bettik e il mio amato Raul Endymion. Hanno condiviso con me tutte le avversità del viaggio più lungo della mia vita e condivideranno il pellegrinaggio di oggi. Quando vi lasceremo, varcheremo oggi le tre Porte Celesti, entreremo nella Bocca del Drago e - il Buddha e i fati del caos volendo - visiteremo la principessa delle Nubi azzurre e vedremo il Tempio dell'Imperatore di Giada.»

Si interruppe di nuovo e guardò le teste rasate e i vivaci occhi neri. Quelli non erano fanatici religiosi, capii, né servi bruti né asceti che si punivano da soli; erano invece file su file di intelligenti, curiosi, attenti giovani uomini e donne. Ho detto "giovani", ma fra i visi freschi e giovanili c'erano facce con la barba grigia e rughe sottili.

«Il mio caro amico lama mi dice che molti altri vogliono unirsi a noi in comunione con il Vuoto che lega» disse Aenea.

Un centinaio di monaci nella prima fila cadde in ginocchio.

Aenea annuì. «Così sia» disse piano. Il lama portò brocche di vino e molte semplici coppe di bronzo. Prima di riempire le coppe o di incidersi il dito per le gocce di sangue, Aenea disse: «Prima di farvi partecipi di questa comunione, devo ricordarvi che si tratta di cambiamento fisico, non spirituale. La vostra personale ricerca di Dio o della Illuminazione deve rimanere solo questo: vostra ricerca personale. Il cambiamento non vi porterà *satori* né salvezza. Porterà solo... cambiamento».

La mia giovane amica alzò il dito, quel dito che fra poco avrebbe inciso per trarne gocce di sangue. «Nelle cellule del mio sangue ci sono disposizioni uniche di DNA e di RNA, insieme con certi agenti virali che invaderanno il vostro corpo, dal rivestimento dello stomaco fino a ogni singola cellula. Questi virus invasivi sono somatici, cioè saranno trasmessi ai vostri figli.

«Ho insegnato ai vostri maestri, e loro hanno insegnato a voi, che questi cambiamenti fisici vi permetteranno, dopo un periodo di pratica, di toccare direttamente il Vuoto che lega per apprendere il linguaggio dei morti e dei vivi. Alla fine, con esperienza e pratica molto maggiori, forse vi sarà possibile udire la musica delle sfere e muovere un vero passo altrove.» Alzò ancora il dito. «Non si tratta di metafisica, miei cari amici. Si tratta di un agente virale mutante. Non potrete portare mai il crucimorfo della Pax, vi

avverto; né mai potranno portarlo i vostri figli e i loro figli. Questo basilare cambiamento nell'anima dei vostri geni e cromosomi vi impedirà per sempre quella forma di longevità fisica.

«La comunione con me non offre immortalità, miei cari amici. Garantisce che la morte sarà la nostra fine comune. Lo ripeto, non offro vita eterna né *satori* istantaneo. Se è questo ciò che cercate davvero, dovete trovarlo nelle vostre personali ricerche religiose. Io vi offro solo un approfondimento dell'umana esperienza della vita e un legame con altri, umani o non umani, che hanno condiviso quell'impegno a vivere. Non dovete vergognarvi, se cambiate idea adesso. Ma ci sono dovere, disagio e grande pericolo, per coloro che partecipano a questa comunione e così diventano maestri del Vuoto che lega, oltre che compagni portatori di questo nuovo virus di scelta umana.»

Aspettò in silenzio, ma nessuno di quel centinaio di monaci si mosse o si allontanò. Rimasero tutti in ginocchio, a testa china, come in meditazione.

«Così sia» disse Aenea. «Vi faccio i miei migliori auguri.» Si punse il dito e ne trasse una goccia di sangue per ogni coppa già piena di vino che l'anziano lama le presentava.

In breve i cento monaci fecero girare le coppe e ciascuno di loro bevve un piccolo sorso. Allora mi alzai, deciso a mettermi in fondo alla fila e partecipare alla comunione, ma con un gesto Aenea mi chiamò accanto a sé.

«Non ancora, amore mio» mi bisbigliò all'orecchio, toccandomi la spalla.

Fui tentato di protestare: insomma perché venivo escluso? Invece ritornai a sedermi accanto ad A. Bettik. Mi chinai verso di lui e gli mormorai: «Non hai ancora fatto questa sorta di comunione, vero?».

L'androide sorrise. «No, signor Endymion. E non la farò mai.»

Stavo per domandargli perché, ma in quel momento la comunione finì, i milleduecento monaci si alzarono, Aenea camminò fra loro, scambiando qualche parola, toccando mani, e capii, dall'occhiata che mi lanciò da sopra le teste rasate, che per noi era tempo di andare via.

Nemes, Scilla e Briareo guardano lo Shrike al di là della campata del ponte sospeso; per un momento non mutano di fase, soppesano in tempo reale il loro nemico.

"È assurdo" trasmette Briareo. "Uno spauracchio per bambini. Tutto punte e spine e denti. Che sciocchezza."

"Raccontalo a Gige" replica Nemes. "Pronti?"

"Pronti" conferma Scilla.

"Pronti" conferma Briareo.

I tre mutano di fase all'unisono. Nemes vede l'aria intorno a loro ispessirsi e appesantirsi, la luce diventare uno sciroppo color seppia; anche se ora lo Shrike facesse la cosa più ovvia, tagliare i cavi che sorreggono il ponte, non avrebbe importanza: in tempo rapido, ci vorranno secoli perché il ponte cominci a cadere, tempo sufficiente perché il terzetto attraversi il ponte mille volte.

In fila indiana, con Nemes in testa, i tre attraversano subito il ponte.

Lo Shrike non cambia posizione. Non muove la testa per seguire il loro movimento. Negli occhi ha un luccichio smorto, come di vetro cremisi che rifletta l'ultimo bagliore del tramonto.

"Qualcosa non quadra" trasmette Briareo.

"Silenzio!" ordina Nemes. "Restate fuori della banda comune, a meno che non apra io il contatto." Ora è a meno di dieci metri dallo Shrike e la creatura non ha ancora reagito. Nemes continua ad avanzare nell'aria densa e infine mette piede su solida pietra. Il suo clone femmina la segue e prende posizione a sinistra. Briareo lascia il ponte e si pone a destra. Sono di fronte alla leggenda di Hyperion, a soli tre metri. Lo Shrike resta immobile.

«Togliti di mezzo o sarai distrutto» dice Nemes, mutando di fase quanto basta a parlare alla statua di cromo. «Hai fatto il tuo tempo. Oggi la ragazza è nostra.»

Lo Shrike non risponde.

"Distruggetelo" ordina Nemes ai suoi cloni e muta di fase.

Lo Shrike cambia tempo e scompare.

Nemes batte le palpebre, mentre le onde di shock temporale lanciano increspature intorno a lei; poi esamina i dintorni, usando l'intero spettro visivo. Nel Tempio a mezz'aria ci sono ancora alcuni esseri umani, ma non lo Shrike.

"Tempo lento" ordina Nemes e i suoi due compagni ubbidiscono subito. Il mondo si ravviva, l'aria si muove, il suono ritorna.

«Trovate la ragazza» ordina Nemes.

Scilla corre all'asse Saggezza del nobile ottuplice sentiero e sale a balzi la scalinata fino alla piattaforma della Giusta Comprensione. Briareo va all'asse Moralità e salta alla pagoda della Giusta Parola. Nemes prende la terza scalinata, la più alta, verso i padiglioni della Giusta Preoccupazione e della Giusta Meditazione. Col radar incorporato scorge delle persone nel-

l'edificio più alto. Vi giunge in pochi secondi, esamina gli edifici e la parete dello strapiombo, cerca stanze segrete o nascondigli. Niente. Nel padiglione della Giusta Meditazione c'è una giovane donna. Per un istante Nemes pensa che la ricerca sia conclusa. Ma per quanto la donna sia dell'età di Aenea, non è Aenea. Nell'elegante pagoda ci sono altre persone: una donna molto anziana - Nemes la riconosce, è la Scrofa Folgore, l'ha vista al ricevimento del Dalai Lama - l'araldo e capo della sicurezza del Dalai Lama, Carl Linga William Eiheji, e il bambino in persona, il Dalai Lama.

«Dov'è?» dice Nemes. «Dov'è quella che si fa chiamare Aenea?»

Prima che uno degli altri possa rispondere, il guerriero Eiheji estrae dal mantello un pugnale e lo scaglia con la velocità del fulmine.

Nemes lo scansa facilmente. Anche senza passare in tempo rapido, ha reazioni più veloci di gran parte degli esseri umani. Ma quando Eiheji estrae una pistola a *fléchettes*, Nemes muta di fase, si avvicina all'uomo impietrito, lo include nel proprio campo di fase e lo getta nell'abisso, fuori della finestra pavimento-soffitto. Naturalmente, appena Eiheji lascia il campo di fase di Nemes, pare congelarsi a mezz'aria come un implume uccello gettato dal nido, incapace di volare ma restio a cadere.

Nemes si gira verso il bambino e torna in tempo lento. Dietro di lei, Eiheji lancia un urlo e precipita fuori vista.

Il Dalai Lama guarda a bocca aperta: per lui e per le due donne presenti, Eiheji è semplicemente scomparso da dove si trovava, accanto a loro, ed è ricomparso a mezz'aria fuori della porta shoji del padiglione, come se avesse scelto di teleportarsi a morte.

«Non puoi...» comincia la Scrofa Folgore.

«Hai il divieto di...» comincia il Dalai Lama.

«Non dovresti...» comincia la donna che, immagina Nemes, è o Rachel o Theo, compatriote di Aenea.

Nemes resta in silenzio. Passa in tempo rapido, si avvicina al bambino, lo include nel campo di fase, lo solleva e lo porta di peso alla parete spalancata.

"Nemes!" chiama Briareo dal padiglione della Giusta Opera.

"Che c'è?"

Invece di descrivere a parole sulla banda comune, Briareo usa energia extra per inviare un'immagine. Impietrita nell'aria color seppia, alcuni chilometri più in alto, con una fiamma di fusione solida come colonna azzurra, una nave scende sul pianeta.

"Muta di fase" ordina Nemes.

I monaci e l'anziano lama ci diedero un sacchetto di carta scura con il necessario per il pranzo. Diedero anche ad A. Bettik un'antiquata tuta a pressione del tipo che avevo visto solo nel museo dell'antico volo spaziale a Port Romance; ne offrirono una anche a Aenea e a me, ma le rifiutammo, mostrando la dermotuta che portavamo sotto il giubbotto termico. Quando varcammo la prima Porta Celeste, i milleduecento monaci si girarono a salutarci agitando il braccio e di sicuro due o tremila altri spingevano e allungavano il collo per vederci partire.

A parte noi tre, la grande scalinata era deserta. Ora salivamo con facilità; A. Bettik portava sulla schiena il casco trasparente ripiegato come un cappuccio, Aenea e io non ci eravamo calati sul viso la maschera osmotica. Ciascun gradino era largo sette metri, ma poco alto; la prima parte della salita fu abbastanza facile, con un'ampia terrazza ogni cento gradini. I gradini erano riscaldati dall'interno; così, anche mentre ci inoltravamo nella regione di ghiaccio e neve perenni a metà del T'ai Shan, la scala era sgombra.

Nel giro di un'ora avevamo raggiunto la seconda Porta Celeste, una enorme pagoda rossa con un voltone di quindici metri, e proseguimmo nella salita più ripida lungo la linea di faglia quasi verticale, la Bocca del Drago. Il vento aumentò d'intensità, la temperatura scese di colpo e l'aria divenne pericolosamente rarefatta. Alla seconda Porta Celeste ci eravamo rimessi l'imbracatura e ora ci agganciammo a una delle funi che correvano ai lati della scalinata, regolando la presa della carrucola in modo che agisse da freno se fossimo caduti o se il vento ci avesse spinto giù dai gradini sempre più infidi. Nel giro di qualche minuto A. Bettik gonfiò il casco trasparente e ci segnalò col pollice che tutto era a posto; Aenea e io sigillammo la maschera osmotica.

Continuammo a salire verso la Porta Celeste meridionale, ancora un chilometro più in alto, mentre intorno a noi il mondo sprofondava. Era la seconda volta in poche ore che ci si presentava un simile spettacolo, ma stavolta lo ammirammo appieno ogni trecento gradini, mentre con ansiti rumorosi riprendevamo fiato e guardavamo la luce del primo pomeriggio illuminare i grandi picchi. Tai'an, la Città di Pace, era ormai fuori vista, circa millecinquecento gradini e vari chilometri più in basso, sotto i campi di ghiaccio e le pareti rocciose che avevamo risalito. Mi ricordai che i comunicatori della dermotuta ci consentivano di nuovo l'intimità e dissi: "Come va, ragazzina?".

"Sono stanca" rispose Aenea, ma ravvivò con un sorriso la risposta.

"Puoi dirmi dove siamo diretti?"

"Al Tempio dell'Imperatore di Giada. Si trova sulla vetta."

"Ci avrei giurato" commentai, posando il piede sul largo gradino e alzando l'altro per posarlo sul gradino seguente. A quel punto la scalinata attraversava una sporgenza di roccia e ghiaccio. Se mi fossi girato a guardare di sotto, lo sapevo, avrei rischiato le vertigini. Era molto peggio del volo in parapendio. "Puoi dirmi per quale motivo saliamo al Tempio dell'Imperatore di Giada, mentre alle nostre spalle tutto va al diavolo?"

"Cosa intendi dire?"

"Intendo dire che probabilmente Nemes e i suoi cloni ci danno la caccia. La Pax sta per fare decisamente la sua mossa. Tutto va a rotoli. E noi andiamo in pellegrinaggio."

Aenea annuì. Ora il vento rombava anche nell'aria molto rarefatta: nel salire, infatti, eravamo entrati nella corrente a getto. Procedevamo a testa china, col corpo piegato, come sotto un pesante fardello. Mi domandai a che cosa pensasse l'androide.

"Perché non chiamiamo la nave e ce la filiamo in fretta e furia?" ripresi. "Se dobbiamo svignarcela, decidiamoci una buona volta."

Potevo vedere gli occhi di Aenea dietro la maschera che rifletteva l'azzurro sempre più scuro del cielo. "Appena chiameremo la nave" replicò la mia amica "venti o trenta navi della Pax caleranno su di noi come arpie. Non possiamo chiamarla, finché non saremo pronti."

Indicai la ripida scalinata. "E salire questa scala ci renderà pronti?"

"Me lo auguro" rispose piano Aenea. Negli auricolari udivo il sibilo del suo respiro.

"Cosa c'è lassù, ragazzina?"

Avevamo completato un'altra serie di trecento scalini. Ci fermammo, ansimanti, troppo stanchi per apprezzare il panorama. Eravamo saliti al limitare dello spazio. Il cielo era quasi nero. Alcune delle stelle più luminose erano visibili e una delle lune più piccole correva a precipizio verso lo zenit. "A meno che non sia una nave della Pax" pensai.

"Non so cosa troveremo, Raul" disse Aenea con voce stanca. "Scorgo di sfuggita degli eventi... continuo a sognarli... ma poi sogno lo stesso evento in un modo diverso. Non mi piace parlarne, finché non vedo quale realtà si presenta."

Annuii come se avessi capito, ma era una bugia. Riprendemmo la salita. "Aenea?"

"Sì, Raul."

"Perché non mi lasci fare... la comunione?"

Vidi la sua smorfia.

"Non mi piace chiamarla così."

"Lo so, ma così la chiamano tutti. Dimmi almeno questo: perché non mi lasci bere il vino?"

"Non è il tuo momento, Raul."

"Perché no?" Sentivo di nuovo, sotto la superficie, l'ira e la frustrazione mescolate alla torbida corrente d'amore che provavo per quella donna.

"Conosci i quattro passi di cui parlo..." cominciò Aenea.

"Apprendere il linguaggio dei morti, apprendere il linguaggio dei vivi... sì, sì, conosco i quattro passi" dissi, quasi con sufficienza, posando il piede vero su un vero gradino di solido marmo e muovendo stancamente un altro passo sull'infinita scalinata.

Aenea sorrise al mio tono. "Quelle cose tendono a... preoccupare la persona che le incontra per la prima volta" disse piano. "Al momento mi occorre la tua piena attenzione. Mi occorre il tuo aiuto!"

Questo aveva senso. Allungai la mano e le toccai la schiena sotto il giubbotto termico e la dermotuta. A. Bettik ci guardò e annuì come per approvare il nostro contatto. Ricordai a me stesso che non poteva avere ascoltato ciò che ci eravamo detti.

"Aenea, sei il nuovo messia?"

Lei sospirò. "No, Raul, non ho mai detto di essere un messia. Non ho mai voluto essere un messia. Al momento sono solo una donna stanca... ho mal di testa... e crampi... è il primo giorno del mio ciclo..."

Battei le palpebre per la sorpresa. "Be', che diavolo" pensai "non accade tutti i giorni di confrontare il messia solo per sentirsi dire che ha ciò che gli antichi chiamavano 'le sue cose'."

Aenea si accorse del mio stupore e ridacchiò. "Non sono il messia, Raul. Sono stata semplicemente scelta per essere Colei che insegna. E cerco di insegnare, mentre... mentre posso."

Qualcosa, nella sua ultima frase, mi fece annodare lo stomaco per l'ansia. "E va bene" dissi. Terminammo altri trecento gradini e ci fermammo insieme, respirando ora più faticosamente. Guardai in alto. Non si vedeva ancora la Porta Celeste meridionale. Era mezzogiorno, ma il cielo aveva il colore nero dello spazio. Ardevano migliaia di stelle. Palpitavano appena. Mi resi conto che il sibilo e il rombo della corrente a getto erano scomparsi. Il T'ai Shan era il picco più alto di T'ien Shan, raggiungeva le frange più

alte dell'atmosfera. Non fosse stato per le dermotute, gli occhi e le orecchie e i polmoni ci sarebbero esplosi come palloncini troppo gonfi. Il sangue sarebbe bollito. Il...

Cercai di pensare ad altro.

"D'accordo" dissi. "Ma se tu fossi davvero il messia, quale sarebbe il tuo messaggio alla specie umana?"

Aenea ridacchiò di nuovo, ma col tono di chi riflette, non di chi prende in giro. "Se fossi tu un messia" replicò tra un ansito e l'altro "quale sarebbe il tuo messaggio?"

Risi forte. A. Bettik non poteva avere udito il suono, nel quasi vuoto che ci divideva, ma di sicuro mi vide gettare indietro la testa, perché mi lanciò un'occhiata interrogativa. Lo tranquillizzai con un gesto e risposi a Aenea. "Non ne ho la minima idea."

"Appunto" disse lei. "Da bambina... da bambina piccola, cioè, prima di incontrarti... sapevo che mi sarebbe toccato di sopportare alcuni fardelli... e mi domandavo sempre quale messaggio avrei dato alla specie umana. Oltre alle cose che sapevo di dover insegnare, cioè. Un messaggio profondo. Una sorta di discorso della montagna."

Mi guardai intorno. A quella terribile altitudine non c'era ghiaccio né neve. I gradini bianchi e sgombri salivano tra ripiani di roccia nera e ripida. "Be'" dissi "la montagna c'è."

"Già." Nel suo tono sentii di nuovo la stanchezza.

"Allora, quale messaggio hai escogitato?" domandai, più per farla parlare e per distrarla che per ascoltare la risposta. Da un po' di tempo non ci eravamo limitati a chiacchierare.

Vidi che sorrideva. "Ho continuato a lavorarci" disse infine Aenea. "Volevo renderlo breve e importante come il discorso della montagna. Poi ho capito che era tempo sprecato - come per zio Martin nel suo periodo di smania poetica, quando tentava di superare Shakespeare - così ho deciso che il mio messaggio sarebbe stato solo breve."

"Quanto breve?"

"Lo ridussi a trentacinque parole. Troppo lungo. Poi a ventisette. Ancora troppo lungo. In alcuni anni lo ridussi a dieci. Ancora troppo lungo. Alla fine lo fissai in due parole."

"Due parole? Quali?"

Eravamo arrivati al posto di riposo seguente, il diciassettesimo o diciottesimo gruppo di trecento gradini. Ci fermammo con sollievo e restammo ad ansimare. Mi chinai, posai le mani rivestite di dermotuta sulle ginocchia

rivestite di dermotuta e mi concentrai per non vomitare. Non è educato, vomitare in una maschera osmotica. "Quali?" ripetei, quando ripresi un po' di fiato e fui in grado di udire qualcosa di diverso dal forte battito del cuore e dal sibilo dei polmoni.

"Scegli ancora" disse Aenea.

Per un istante, tra sibili e ansiti, meditai su quelle parole. "Scegli ancora?" ripetei infine.

Aenea sorrise. Aveva ripreso fiato e guardava davvero lo scenario verticale, mentre io non osavo nemmeno girare la testa da quella parte. Pareva apprezzare lo spettacolo. Mi venne voglia di gettarla giù dalla montagna. I giovani. A volte sono insopportabili.

"Scegli ancora" disse con fermezza Aenea.

"Ti dispiace chiarire?"

"No. Il concetto è tutto qui. Mantienilo semplice. Fammi un esempio e capirai."

"Religione."

"Scegli ancora" disse Aenea.

Mi misi a ridere.

"Non è uno scherzo, Raul" disse Aenea. Riprendemmo la salita. A. Bettik pareva immerso nei suoi pensieri.

"Lo so, ragazzina" replicai, anche se non ne ero sicuro. "Esempi? Sistemi politici."

"Scegli ancora."

"Non credi che la Pax sia l'evoluzione finale della società umana? Ha portato la pace interstellare, un governo decente e... oh, sì... l'immortalità ai suoi cittadini."

"È tempo di scegliere ancora" disse Aenea. "E... a proposito delle nostre idee di evoluzione..."

"Ebbene?"

"Scegli ancora."

"Scelgo ancora cosa? La direzione dell'evoluzione?"

"No, si tratta di accertare se essa abbia o no una direzione. Ci sono molte teorie evolutive."

"Insomma, sei d'accordo o no con papa Teilhard, il pellegrino su Hyperion, padre Duré, quando diceva tre secoli fa che Teilhard de Chardin aveva ragione, che l'universo si evolve verso la consapevolezza e la congiunzione con la divinità? Ciò che chiamava il punto omega?"

Aenea mi guardò. "Hai letto molto nella biblioteca di Taliesin, vero?"

"Sì."

"No, non sono d'accordo con Teilhard, sia l'antico gesuita sia il papa dal breve pontificato. Sai, mia madre conobbe sia padre Duré sia l'attuale simulatore, padre Hoyt."

Rimasi un po' sorpreso. Sì, certo, mi pareva di saperlo, ma il riaffacciarsi di questa realtà - i collegamenti della mia amica nell'arco degli ultimi tre secoli - mi sconvolgeva un poco.

"Comunque" continuò Aenea "nel corso dell'ultimo millennio la scienza dell'evoluzione ha preso davvero una bella fregatura. Prima il Nucleo si oppose attivamente all'indagine in quel campo, per paura di una rapida ingegneria genetica progettata dall'uomo, un'esplosione della nostra specie in forme varianti sulle quali il Nucleo non avrebbe potuto esercitare il proprio parassitismo. Poi l'Egemonia trascurò per secoli l'evoluzione e le bioscienze a causa della pressione del Nucleo. E ora la Pax ne è atterrita."

"Perché?"

"Perché la Pax ha terrore delle ricerche biologiche e genetiche?"

"No, questo credo di capirlo da solo. Le entità del Nucleo vogliono mantenere gli esseri umani nella forma e nella struttura con cui sono a loro agio e così fa la Chiesa. La loro definizione di creatura umana si basa in gran parte sul conteggio di braccia, gambe eccetera. Voglio dire invece: perché ridefinire l'evoluzione? Perché aprire il dibattito sulla direzione o la non direzione e così via? L'antica teoria non funziona abbastanza bene?"

"No" disse Aenea. Salimmo in silenzio per vari minuti. Poi Aenea disse: "Con l'eccezione di mistici come Teilhard, quasi tutti i primi scienziati evoluzionisti stavano molto attenti a non pensare all'evoluzione in termini di 'mete' o di 'fini'. Quella era religione, non scienza. Perfino l'idea di una direzione era anatema, per gli scienziati pre-Egira. Si poteva parlare solo in termini di 'tendenze' evolutive, una sorta di vezzi statistici che continuavano a ripresentarsi".

"E allora?"

"E allora questo era il loro pregiudizio da miopi, proprio come il pregiudizio di Teilhard de Chardin era la sua fede. Ci sono realmente direzioni, nell'evoluzione."

"Come lo sai?" Non ero sicuro che avrebbe risposto.

Invece rispose subito. "Alcuni dei dati che vidi prima di nascere, tramite i collegamenti di mio padre col Nucleo. Le intelligenze autonome nel Nucleo hanno capito l'evoluzione umana per molti secoli, anche mentre gli esseri umani restavano nell'ignoranza. In quanto iper-iper-parassiti, le IA si

evolvono solo verso un parassitismo superiore. Possono solo guardare le creature viventi e la loro curva evolutiva e assistere... o tentare di fermarla."

"In quali direzioni allora procede l'evoluzione? Verso una maggiore intelligenza? Verso una sorta di mente alveare divina?" Ero curioso di sapere come avrebbe spiegato la sua percezione di Leoni e Tigri e Orsi.

"Mente alveare... puah!" sbuffò Aenea. "Puoi concepire una cosa più noiosa o sgradevole?"

Rimasi zitto. Mi ero quasi convinto che proprio questa fosse la direzione dei suoi insegnamenti: apprendere il linguaggio dei morti e tutto il resto. Presi l'appunto mentale di ascoltare con maggiore attenzione, la prossima volta che avesse insegnato.

"Le cose interessanti nell'esperienza umana sono quasi tutte il risultato ottenuto da un individuo che prova, sperimenta, spiega e mette a disposizione di ciascuno" disse la mia giovane amica. "Una mente alveare sarebbe le antiche trasmissioni televisive oppure una vita al culmine della sfera dati: una idiozia collettiva."

"Va bene" dissi, ancora confuso. "Da quale parte si dirige allora l'evoluzione?"

"Verso altra vita" disse Aenea. "La vita gradisce la vita. È proprio così semplice. Ma, cosa più sorprendente, anche la non-vita gradisce la vita... e vuole entrarci."

"Non capisco."

Aenea annuì. "Nella Vecchia Terra pre-Egira, nel 1920, c'era un geologo di una nazione-stato detta Russia che capì questa faccenda. Si chiamava Vladimir Vernadsky e coniò il termine 'biosfera' che, se le cose andranno come penso io, acquisterà presto nuovo significato per tutt'e due."

"Perché?"

"Capirai, amico mio" disse Aenea, toccandomi la mano. "Comunque, nel 1926 Vernadsky scrisse: 'Gli atomi, una volta attirati nel fiume di materia vivente, lo lasciano con difficoltà'."

Riflettei un momento su queste parole. Non avevo grande preparazione scientifica - le mie nozioni provenivano da nonna e dalla biblioteca di Taliesin - ma ci vedevo un certo senso.

"Il concetto fu espresso in maniera più scientifica dodici secoli fa, come legge di Dolio" continuò Aenea. "In sostanza, l'evoluzione non torna indietro. Eccezioni come la balena della Vecchia Terra, che tenta di tornare pesce dopo essere vissuta come mammifero terrestre, sono rare. La vita si

muove in avanti, trova di continuo nuove nicchie da invadere."

"Già. Come quando l'uomo lasciò la Vecchia Terra nelle navi seminatrici e nei veicoli a propulsione Hawking."

"Non proprio. In primo luogo, abbiamo mosso prematuramente quel passo a causa del Nucleo e del fatto che la Vecchia Terra stava per morire per il buco nero nelle proprie viscere, sempre a causa del Nucleo. In secondo luogo, grazie alla propulsione Hawking potevamo balzare nel nostro braccio della galassia e trovare pianeti di tipo terrestre al livello più alto della scala Solmev, molti dei quali sono stati comunque terraformati e seminati con forme di vita della Vecchia Terra, a cominciare dai batteri del suolo e dai lombrichi, fino ad arrivare alle anatre che cacciavi nelle paludi di Hyperion."

Risposi con un cenno d'assenso, ma pensavo: in quale altro modo avremmo potuto fare, essendo una specie che si spostava nello spazio? Cosa c'è di male, nell'andare in luoghi che hanno una certa somiglianza con la patria, soprattutto quando la patria non è più lì per tornarci?

"C'è qualcosa di più interessante, nelle osservazioni di Vernadsky e nella legge di Dolio" disse Aenea.

"Cosa, ragazzina?" Pensavo ancora alle anatre.

"La vita non si ritira."

"Come mai?" Appena fatta la domanda, capii.

"Proprio così" disse Aenea, accorgendosi che avevo capito. "Appena la vita ha un appiglio da qualche parte, si ferma. Fai un nome a caso: gelo artico, i deserti ghiacciati del Vecchio Marte, sorgenti d'acqua bollente, una parete rocciosa a picco come qui su T'ien Shan, perfino nei programmi delle intelligenze autonome... Una volta che la vita infila il suo proverbiale piede nella porta di casa, vi resta per sempre."

"E quali sono le implicazioni?"

"Solo questa: lasciata ai propri progetti, che sono progetti intelligenti, la vita riempirà un giorno l'universo. Una galassia verde, per cominciare, e poi via negli ammassi stellari e nelle galassie vicine."

"Un pensiero che mette a disagio."

Aenea si fermò a guardarmi. "Perché, Raul? A me pare un pensiero bellissimo."

"Pianeti verdi ne ho visti. Un'atmosfera verde riesco a immaginarla, ma è irreale."

Aenea sorrise. "Non devono essere solo piante. La vita si adatta: uccelli, uomini e donne in macchine volanti, tu e io in parapendio, persone adattate

per volare..."

"Questo non è ancora avvenuto. Ma volevo dire un'altra cosa: ecco, avere una galassia verde, persone e animali e..."

"E macchine viventi" disse Aenea. "E androidi, vita artificiale in migliaia di forme..."

"Già, persone, animali, macchine, androidi, quant'altro, dovrebbero adattarsi allo spazio... non vedo come..."

"Noi lo vediamo. E molti lo vedranno, fra poco." Terminammo altri trecento gradini e ci fermammo a prendere fiato.

"Nel processo evolutivo ci sono altre direzioni di cui non abbiamo parlato?" dissi, mentre riprendevamo la salita.

"Diversità e complessità crescenti" rispose Aenea. "Per secoli gli scienziati hanno discusso su queste direzioni, ma non c'è dubbio che l'evoluzione favorisca, alla lunga, tutt'e due questi attributi. E dei due, la diversità è il più importante."

"Perché?" Di sicuro cominciavo a stufarla, con i miei continui perché. Alle mie stesse orecchie parevo un bambino di tre anni.

"Gli scienziati hanno sempre pensato che i progetti evolutivi di base continuano a moltiplicarsi" disse Aenea. "Si chiama disparità. Ma saltò fuori che non era questo il caso. La varietà nei piani di base tende a decrescere, mentre il potenziale antientropico della vita, ossia l'evoluzione, aumenta. Guarda per esempio tutti gli orfani della Vecchia Terra: stesso DNA di base, ovviamente, ma anche stessi piani di base, evoluti da forme con viscere tubolari, simmetria radiale, occhi, bocca per nutrirsi, due sessi, proprio dallo stesso stampo."

"Non hai appena detto che la diversità è importante?"

"Ed è importante. Ma diversità e disparità del piano di base non sono la stessa cosa. Appena l'evoluzione ha un buon piano di base, tende a gettare via le varianti e a concentrarsi nella quasi infinita diversità all'interno di quel piano: migliaia... decine di migliaia... di specie correlate."

"Le trìlobiti." Cominciavo a capire.

"Sì" disse Aenea. "E quando..."

"Scarafaggi. Tutte le maledette specie di scarafaggi."

Aenea mi sorrise. "Precisamente. E quando..."

"Cimici. Tutti i pianeti dove sono stato avevano lo stesso maledetto brulichio di cimici. Moscerini. Infinite varietà di..."

"Hai afferrato l'idea. Quando il piano di base per un organismo è stabilizzato e si aprono nuove nicchie, la vita passa a una marcia più alta. Si

stabilisce in queste nicchie espandendo la diversità nell'ambito della forma basilare di quegli organismi. Nuove specie. Migliaia di nuove specie di piante e di animali sono venute in esistenza solo nell'ultimo millennio dall'inizio del volo interstellare, e non tutte sono dovute alla bioingegneria: alcune si sono semplicemente adattate a ritmo sfrenato ai nuovi mondi di tipo terrestre dove sono state scaricate."

"Tripioppi" dissi, ricordando solo Hyperion. "Semprazzurri. Piegrovie. Alberi tesla?"

"I tesla erano indigeni" disse Aenea.

"Perciò la diversità è utile" dissi, nel tentativo di ritrovare il filo originario della discussione.

"La diversità è utile" convenne Aenea. "Come ho detto, permette alla vita di cambiare marcia e continuare il suo compito di routine, rendere verde l'universo. Ma c'è almeno una specie della Vecchia Terra che non si è diversificata molto, almeno non nei pianeti favorevoli che ha colonizzato."

"Noi" dissi. "La specie umana."

Aenea annuì, torva. "Siamo rimasti sempre la stessa specie, fin da quando i nostri antenati Cro-Magnon spazzarono via i più intelligenti uomini di Neandertal. Ora abbiamo l'occasione di diversificarci rapidamente e istituzioni come l'Egemonia, la Pax e il Nucleo ci bloccano."

"La necessità di diversificarsi si estende alle istituzioni umane? Religioni? Sistemi sociali?" Pensavo alle persone che mi avevano aiutato su Vitus-Gray-Balianus B, Dem Ria, Dem Loa e le loro famiglie. Pensavo agli Spettroelica di Amoiete e alle loro complicate e contorte credenze.

"Senza dubbio" disse Aenea. "Guarda là."

A. Bettik si era soffermato davanti una lastra di marmo che recava incise delle parole, in cinese e in antico inglese della Rete:

Alto si leva il Picco Orientale
svettando nel cielo azzurro.
Fra le rocce... una vuota cavità,
segreta, immobile, misteriosa!
Non scolpita e non scavata,
dalla natura nascosta con un tetto di nubi.

Tempo e stagioni, che cosa siete,
per portare alla mia vita continuo cambiamento?
Alloggerò per sempre in questa cavità

dove primavere e autunni passano ignorati.

TAOYUN, moglie del generale Wang Ning-chih, 400 d.C.

Riprendemmo la salita. Mi parve di scorgere qualcosa di rosso in cima alla successiva rampa di scalini. La Porta Celeste meridionale e l'ingresso al pendio della vetta? Era quasi ora.

"Non era bella?" dissi, riferendomi alla poesia. "Nelle istituzioni umane una continuità come quella non ha la stessa importanza della diversità? O addirittura maggiore importanza?"

"Ha importanza" convenne Aenea. "Ma è quasi tutto ciò che la specie umana ha fatto nell'ultimo millennio, Raul: ricreare su pianeti diversi le istituzioni e le idee della Vecchia Terra. Guarda l'Egemonia. Guarda la Chiesa e la Pax. Guarda questo pianeta..."

"T'ien Shan? Mi pare meraviglioso..."

"Anche a me. Ma è tutto preso in prestito. Il buddhismo si è evoluto un poco, almeno si è staccato dall'idolatria e dai rituali, è tornato all'apertura mentale che lo caratterizzava all'inizio, ma ogni altra cosa è in pratica un tentativo di ricatturare cose perdute con la Vecchia Terra."

"Per esempio?"

"La lingua, il modo di vestire, i nomi delle montagne, gli usi locali... diavolo, Raul, anche questo sentiero di pellegrinaggio e il Tempio dell'Imperatore di Giada, se mai ci arriveremo."

"Vuoi dire che c'era un monte T'ai Shan sulla Vecchia Terra?"

"Ma certo. Con la sua Città di Pace e le Porte Celesti e la Bocca del Drago. Confucio lo salì più di tremila anni fa. Ma sulla Vecchia Terra la scala aveva solo settemila gradini."

"Vorrei che ci fosse toccata quella!" esclamai. Non ero sicuro di riuscire a continuare la salita. I gradini erano brevi, ma non finivano mai. "Però capisco il tuo punto di vista."

Aenea annuì. "È meraviglioso, preservare la tradizione; ma un organismo in buona salute si evolve, culturalmente e fisicamente."

"E questo ci riporta all'evoluzione" dissi. "Quali sono le altre direzioni, tendenze, mete o come diavolo le chiami, che sono state ignorate negli ultimi secoli?"

"Ce ne sono ancora alcune altre" disse Aenea. "Una è il sempre crescente numero di individui. Alla vita piacciono fantastiliardi di specie, ma piacciono ancora di più iperfantastiliardi di individui. In un certo senso, l'universo è attrezzato per gli individui. Nella biblioteca, a Taliesin, c'era

un libro intitolato *Sistemi gerarchici in evoluzione,* scritto da un tale della Vecchia Terra, Stanley Salthe. L'hai visto?"

"No, mi sarà sfuggito quando leggevo quei romanzi oloporno del primo XXI secolo."

"Ah-hah" disse Aenea. "Be', Salthe pose la questione in termini piuttosto precisi: 'Un numero indefinito di individui unici può esistere in un mondo materiale finito se gli individui sono annidati l'uno dentro l'altro e se quel mondo è in espansione'."

"Annidati l'uno dentro l'altro" ripetei, riflettendo. "Sì, capisco. Come i batteri della Vecchia Terra nelle nostre viscere e i parameci che abbiamo portato nello spazio e le altre cellule nel nostro corpo... più mondi, più persone... sì."

"L'inghippo è più persone" disse Aenea. "Ne abbiamo centinaia di miliardi, ma fra la Caduta e la Pax, l'attuale numero della popolazione umana nella galassia, senza contare gli Ouster, si è livellato nelle ultime centinaia di anni."

"Be', il controllo delle nascite è importante" dissi, ripetendo ciò che insegnavano a tutti su Hyperion. "Voglio dire, soprattutto ora che il crucimorfo è in grado di mantenere in vita le persone per secoli e secoli..."

"Appunto. Con l'immortalità artificiale c'è maggiore ristagno, fisico e culturale. È un fatto."

Corrugai la fronte. "Ma non è un buon motivo per negare alla gente l'estensione della vita, no?"

Aenea rispose con voce remota, come se contemplasse qualcosa di molto più grande. "No" disse. "Di per sé, no."

"Quali sono le direzioni del processo evolutivo?" domandai, vedendo avvicinarsi la pagoda rossa e pregando che la conversazione mi tenesse la mente lontano dal collasso, dal ruzzolone giù per i ventimila e passa gradini che già avevamo salito.

"Solo altre tre meritano di essere citate" disse Aenea. "Crescente specializzazione, crescente interdipendenza, crescente capacità di evolversi. Tutt'e tre sono davvero importanti, ma l'ultima è la più importante."

"Cosa vuoi dire, ragazzina?"

"Voglio dire che l'evoluzione stessa si evolve. Deve. La capacità di evolversi è un tratto di sopravvivenza ereditario. I sistemi, viventi e altro, devono imparare come evolversi e, a un certo grado, controllare la direzione e la velocità della propria evoluzione. Noi, voglio dire la specie umana, eravamo sul punto di fare proprio questo, un migliaio di anni fa, ma il Nu-

cleo ce lo ha impedito. Almeno, alla maggior parte di noi."

"Cosa significa 'la maggior parte di noi'?"

"Fra qualche giorno capirai, Raul, te lo prometto."

Arrivammo alla Porta Celeste meridionale e varcammo l'ingresso, un arco sotto un tetto a pagoda dorato. Al di là c'era la via Celeste, un pendio poco accentuato che portava alla vetta appena visibile. La via Celeste era niente di più di un sentiero su roccia nera e brulla. Pareva di camminare su una luna priva d'aria, come quella della Vecchia Terra: qui le condizioni erano quasi altrettanto suscettibili alla vita. Aprii bocca per dire a Aenea che quella era una nicchia dove la vita non aveva ancora messo piede, quando lei lasciò il sentiero e ci guidò a un piccolo tempio di pietra posto fra le aspre rupi e i crepacci, alcune centinaia di metri sotto la vetta. C'era una camera stagna così antica che pareva uscita da una delle prime navi seminatrici. Con mia sorpresa, quando Aenea attivò il cuscinetto a pressione, funzionò; entrammo e aspettammo che si compisse il ciclo e si aprisse il portello interno. Lo varcammo.

Ci trovammo in una stanzetta quasi spoglia, a parte un vaso di bronzo ornato di bassorilievi, con fiori freschi, alcuni ramoscelli verdeggianti sopra una bassa pedana e una magnifica statua, un tempo dorata, di una donna a grandezza naturale, con vesti che parevano fatte d'oro. La donna aveva le guance paffute e l'espressione amabile, una sorta di Buddha al femminile; portava una corona di foglie dorate e aveva dietro la testa una bizzarra aureola cristiana, d'oro battuto.

A. Bettik si tolse il casco e disse: «L'aria è respirabile. La pressione dell'aria è più che soddisfacente».

Aenea e io ripiegammo i cappucci della dermotuta. Era un piacere respirare normalmente.

Ai piedi della statua c'erano bastoncini d'incenso e una scatola di fiammiferi. Aenea si inginocchiò e accese un bastoncino. Il profumo d'incenso era molto forte.

«Questa è la principessa delle Nubi azzurre» disse, sorridendo al sorriso della faccia dorata. «La dea dell'alba. Accendendo il bastoncino d'incenso ho appena fatto un'offerta per la nascita di nipoti.»

Iniziai a sorridere e mi bloccai. "Lei ha un figlio. La mia amata ha già un figlio." Mi sentii stringere la gola e guardai dall'altra parte, ma Aenea si avvicinò e mi prese per il braccio.

«Pranziamo?»

Mi ero dimenticato del sacchetto di carta con il pranzo. Sarebbe stato

difficile pranzare senza togliersi il casco o le maschere osmotiche.

Ci sedemmo nella fioca luce della stanza priva di finestre, fra le volute di fumo e il profumo d'incenso, e mangiammo i panini preparati dai monaci.

«E ora dove andiamo?» dissi, mentre Aenea avviava il ciclo della camera stagna.

«Ho sentito dire che sul lato orientale della vetta c'è un precipizio, il baratro dei Suicidi» disse A. Bettik. «Un luogo per un serio sacrificio. Saltare da lì, si dice, fornisce istantanea comunione con l'Imperatore di Giada e assicura che la richiesta di chi si offre venga esaudita. Se vuole davvero garantirsi dei nipoti, potrebbe fare il salto da lì.»

Fissai a bocca aperta l'androide. Non avevo mai capito se avesse il senso dell'umorismo o semplicemente una personalità fuori squadra.

Aenea scoppiò a ridere. «Andiamo prima al Tempio dell'Imperatore di Giada» disse. «Vediamo se c'è qualcuno in casa.»

Appena fuori, fui subito colpito dall'isolamento della dermotuta e dalla nitidezza di ogni cosa nell'assenza di aria. La maschera osmotica era diventata quasi opaca per la non filtrata ferocia del sole di mezzodì a quella altitudine. Le ombre erano nette e aspre.

Eravamo a circa cinquanta metri dalla vetta e dal tempio, quando una figura uscì dal buio dell'ombra gettata da un masso e ci bloccò la strada. Pensai: "Lo Shrike!" e scioccamente strinsi i pugni, ancora prima di vedere di chi si trattava.

Davanti a noi c'era un uomo molto alto, in tuta da combattimento nel vuoto dello spazio, squarciata da colpi di lancia a energia. Armatura standard dei marines della Flotta della Pax e delle guardie svizzere. Scorgevo il viso dietro il visore antimpatto: pelle nera, lineamenti forti, capelli a spazzola, bianchi. L'uomo aveva sul viso cicatrici livide, recenti. Negli occhi, un'espressione non proprio amichevole. Portava un fucile d'assalto multiuso classe marines; lo alzò e lo puntò contro di noi. La sua trasmittente era sintonizzata sulla banda delle dermotute.

"Alt!"

Ci fermammo.

Il gigante parve incerto su cosa fare. "Alla fine la Pax ci ha presi" fu il mio primo pensiero.

Aenea avanzò di un passo. "Sergente Gregorius?" La sua voce giunse anche a me, sulla banda della dermotuta.

L'uomo piegò di lato la testa, ma non abbassò l'arma. Non dubitavo che

il fucile funzionasse perfettamente nel vuoto, che sputasse nugoli di *fléchettes,* o energia, o un raggio di particelle a carica elettrica, o proiettili di piombo o ipercinetici. La bocca del fucile era puntata contro il viso di Aenea.

"Come fai a sapere che mi chiamo..." cominciò il gigante e poi parve vacillare all'indietro. "Sei lei. La ragazza. Quella che abbiamo cercato per tutto questo tempo, per tanti sistemi solari. Aenea."

"Sì" disse Aenea. "Ci sono altri superstiti?"

"Tre" rispose l'uomo che Aenea aveva chiamato Gregorius. Indicò alla sua destra e riuscii appena a scorgere una nera cicatrice sulla roccia nera e i resti anneriti di qualcosa che poteva essere stato un modulo di emergenza per abbandonare una nave in avaria.

"Il padre capitano de Soya è fra loro?" domandò Aenea.

Ricordai il nome. Ricordai la voce di de Soya alla radio della navetta, quando il padre capitano ci aveva trovato, salvato da Nemes e poi lasciato su Bosco Divino, tanto tempo fa, quasi dieci degli anni di Aenea.

"Sì" disse il sergente Gregorius "il capitano è vivo, ma appeso a un filo. Ha riportato gravi ustioni a bordo della povera *Raffaele.* Se non fosse svenuto, sarebbe ridotto in atomi come la nave; così invece sono riuscito a trascinarlo in una scialuppa di salvataggio. Gli altri due sono feriti, ma il padre capitano sta per morire." Abbassò il fucile e vi si appoggiò stancamente. "Morire della vera morte... non abbiamo culle di risurrezione. Il padre capitano mi ha fatto promettere di disintegrarlo, appena morto. Non vuole risuscitare come un idiota privo di cervello."

Aenea annuì. "Puoi portarmi da lui? Ho bisogno di parlargli."

Gregorius si mise in spalla il pesante fucile e guardò con sospetto A. Bettik e me. "Quei due..."

"Lui è un mio caro amico" disse Aenea, toccando il braccio di A. Bettik. "E questo è l'uomo che amo."

Il gigantesco sergente si limitò ad annuire, si girò e ci precedette per l'ultimo tratto di pendio fino alla vetta e al Tempio dell'Imperatore di Giada.

PARTE TERZA

22

Su Hyperion, a varie centinaia di anni luce, in direzione del centro galattico, dal pianeta T'ien Shan e dagli eventi che vi accadevano e dalle perso-

ne coinvolte, un vecchio e dimenticato signore uscì dal sonno senza sogni della crio-fuga a lungo termine e a poco a poco prese coscienza dell'ambiente che lo circondava. L'ambiente era un letto a sospensione senza contatto, un gruppo di moduli per sopravvivenza che lo circondavano e lo annusavano come altrettanti rapaci pasteggianti, innumerevoli tubicini, cavetti e cordoni ombelicali che concludevano il compito di nutrirlo, disintossicargli il sangue, stimolargli i reni, portare antibiotici a combattere le infezioni, controllare i segni vitali e in genere invadere il suo corpo e la sua dignità al fine di riportarlo in vita e mantenervelo.

«Ah, cazzo» gracchiò l'anziano signore. «Per i vecchi allo stadio terminale, svegliarsi è un maledetto fottuto merdoso incubo fotticadaveri. Darei un milione di marchi per scendere semplicemente dal letto e farmi una bella pisciata.»

«Buon giorno a lei, signor Sileno» disse l'androide femmina che controllava sul biomonitor sospeso i segni vitali del vecchio poeta. «Oggi pare di buon umore.»

«'fanculo tutte le puttanelle dalla pelle azzurra» biascicò Martin Sileno. «Dove sono i miei denti?»

«Ancora non le sono ricresciuti, signor Sileno» disse l'androide. Si chiamava A. Raddik e aveva poco più di tre secoli, meno di un terzo degli anni della vecchissima mummia a mezz'aria nel letto a sospensione.

«Non ne avrò bisogno» brontolò il vecchio. «Non starò merdosamente sveglio a lungo. Da quanto sono sotto?»

«Due anni, tre mesi e otto giorni» rispose A. Raddik.

Martin Sileno scrutò il cielo sopra la torre aperta. Il soffitto di tela del piano più alto della torre di pietra era stato arrotolato. Cielo turchese scuro. La bassa luce del primo mattino o della sera avanzata. Lo scintillio e il tremolio di ragnatelidi radianti che ancora non avevano acceso le loro fragili ali da farfalla larghe mezzo metro.

«Stagione?» domandò stentatamente Sileno.

«Tarda primavera» rispose l'androide. Altri servitori dalla pelle azzurra si muovevano dentro e fuori della stanza circolare, impegnati in chissà quali incarichi. Solo A. Raddik controllava gli ultimi stadi della ripresa dalla crio-fuga del vecchio poeta.

«Da quanto tempo se ne sono andati?» domandò Sileno. Non aveva bisogno di precisare a chi si riferiva. A. Raddik sapeva che il vecchio poeta si riferiva non solo a Raul Endymion, l'ultimo visitatore della loro città universitaria abbandonata, ma anche alla bambina Aenea, che Sileno aveva

conosciuto tre secoli prima e che ancora sperava di rivedere un giorno o l'altro.

«Nove anni, otto mesi, una settimana e un giorno» rispose. «Tutti terrestri standard, ovviamente.»

«Hggrhh» grugnì il vecchio poeta. Continuò a scrutare il cielo. La luce del sole, filtrata dal telone a est, colpiva la parete sud della torre di pietra; il vecchio poeta non ne era colpito, ma aveva le lacrime agli occhi per la luminosità. «Sono diventato una creatura delle tenebre» brontolò. «Come Dracula. Ogni pochi anni mi alzo dalla fottuta bara per controllare il mondo dei viventi.»

«Sì, signor Sileno» convenne A. Raddik, cambiando posizione a varie manopole sul pannello di comando.

«Chiudi il becco, puttanaccia» disse il vecchio poeta.

«Sì, signor Sileno.»

Il vecchio gemette. «Fra quanto posso mettermi sulla sedia a cuscino d'aria, Raddik?»

La glabra androide sporse le labbra. «Ancora due giorni, signor Sileno. Forse due e mezzo.»

«Ah, inferno e dannazione» borbottò Martin Sileno. «Il ricupero diventa ogni volta più lento. Uno di questi giorni non mi sveglierò proprio, il macchinario di crio-fuga non mi riporterà indietro.»

«Sì, signor Sileno» convenne l'androide. «Ogni sonno freddo è più gravoso per il suo sistema. L'apparecchiatura di rianimazione e di supporto vita è piuttosto vecchia. Lei non sopravviverà a molti altri risvegli, è vero.»

«Oh, sta' zitta» ringhiò Martin Sileno. «Sei una vecchia puttana morbosa e deprimente.»

«Sì, signor Sileno.»

«Da quanto tempo sei con me, Raddik?»

«Duecentoquaratuno anni, undici mesi, diciannove giorni. Standard.»

«E non hai ancora imparato a preparare una tazza di caffè decente.»

«No, signor Sileno.»

«Però hai messo il bricco sul fornello, giusto?»

«Sì, signor Sileno. Secondo i vostri ordini permanenti.»

«Sì, merda» disse il poeta.

«Ma per almeno altre dodici ore, signor Sileno, lei non riuscirà ad assumere oralmente liquidi.»

«Arrrggghhh!» disse il poeta.

«Sì, signor Sileno.»

Dopo parecchi minuti in cui parve che fosse scivolato di nuovo nel sonno, Martin Sileno disse: «Notizie dal ragazzo o dalla bambina?»

«No, signore» rispose A. Raddik. «Ma naturalmente al giorno d'oggi abbiamo accesso solo alla rete di trasmissioni della Pax nell'ambito del nostro sistema solare. E la maggior parte dei loro nuovi cifrari è molto buona.»

«Voci su quei due?»

«Nessuna di cui siamo sicuri, signor Sileno. La situazione è molto agitata, per la Pax - ribellioni in molti sistemi solari, guai con la crociata contro gli Ouster, un continuo movimento di navi da guerra entro i confini della Pax - e poi si parla del contagio virale, con massima circospezione e segretezza.»

«Il contagio» ripeté Martin Sileno e sorrise, mostrando gengive anziché denti. «La bambina, direi.»

«Possibilissimo, signor Sileno» disse A. Raddik. «Ma è anche possibile che ci sia una pestilenza virale vera e propria su quei pianeti dove...»

«No» disse il poeta, scuotendo la testa quasi violentemente. «È Aenea. E i suoi insegnamenti. Che si diffondono come l'influenza Beijing. Tu non ricordi la Beijing, vero, Raddik?»

«No, signore» disse l'androide, terminando il controllo dei dati e spostando sull'automatico il modulo. «Si verificò prima del mio tempo. Fu prima del tempo di chiunque. Tranne il suo, signore.»

Normalmente il poeta avrebbe reagito con qualche esclamazione oscena, ma stavolta si limitò ad annuire. «Lo so. Sono uno scherzo di natura. Paga il tuo quarto di dollaro e vieni a vedere l'attrazione, guarda l'uomo più vecchio della galassia, guarda la mummia che cammina e parla, più o meno, guarda la disgustosa creatura che si rifiuta di morire! Sono bizzarro, vero, A. Raddik?»

«Sì, signor Sileno.»

Il poeta borbottò qualcosa. «Be'» disse poi «non sperarci troppo, fata turchina. Non schiatterò prima di avere avuto notizie di Raul e di Aenea. Devo terminare i *Canti* e non conosco la fine, finché loro non l'avranno creata per me. Come so ciò che penso, finché non vedo ciò che fanno?»

«Precisamente, signor Sileno.»

«Smettila di darmela sempre vinta, fata turchina.»

«Sì, signor Sileno.»

«Quasi dieci anni fa, il ragazzo, Raul, mi domandò quali erano i suoi ordini. Gli dissi: salva la bambina, Aenea, rovescia la Pax, distruggi il potere

della Chiesa, e riporta la Terra dov'è sempre stata, in qualsiasi fottuto posto sia finita. Disse che l'avrebbe fatto. A quel tempo, certo, era sbronzo marcio come me.»

«Sì, signor Sileno.»

«Ebbene?» disse il poeta.

«Ebbene cosa, signore?»

«C'è segno che abbia fatto davvero una delle cose che promise, Raddik?»

«Sappiamo dalle trasmissioni della Pax di nove anni e otto mesi fa che lui e la nave del console fuggirono da Hyperion» disse l'androide. «Possiamo augurarci che la bambina Aenea sia tuttora in buone condizioni.»

«Sì, sì» borbottò Sileno, agitando debolmente la mano. «Ma la Pax è stata rovesciata?»

«Non che ci risulti, signor Sileno» disse A. Raddik. «Ci sono stati quei piccoli guai di cui ho appena parlato e qui su Hyperion il turismo di cristiani rinati di altri pianeti è un po' in crisi, ma...»

«E la fottuta Chiesa è ancora nel traffico di zombi?» domandò il poeta. La sua flebile voce era un po' più forte.

«La Chiesa rimane dominante» disse A. Raddik. «Ogni anno un numero sempre maggiore di gente della brughiera e della montagna accetta il crucimorfo.»

«'fanculo tutti» disse il poeta. «E immagino che la Terra non sia tornata al suo posto.»

«Non abbiamo avuto notizia di quell'improbabile avvenimento» disse A. Raddik. «Naturalmente, come ho già detto, in questi giorni il nostro origliare elettronico è limitato alle trasmissioni planetarie; inoltre, da quando la nave del console è partita con il signor Endymion e la signorina Aenea, quasi dieci anni fa, le nostre capacità di decrittazione non sono state...»

«D'accordo, d'accordo» disse il poeta. Parve di nuovo terribilmente stanco. «Mettimi nella sedia a cuscino d'aria.

«Non ancora, per due giorni almeno, purtroppo» ripeté l'androide, in tono gentile.

«Piscia su per una corda» disse l'anziana figura sospesa fra tubicini e cavetti sensori. «Puoi spingermi fino alla finestra, Raddik? Per favore. Voglio guardare gli alberi chalma in primavera e le rovine di questa vecchia città.»

«Sì, signor Sileno» disse l'androide, sinceramente compiaciuta di fare qualcosa per il vecchio, oltre a tenergli funzionante il corpo.

Martin Sileno guardò dalla finestra per un'ora buona, lottando contro le ondate di sofferenza dovuta al risveglio e il terribile impulso di tornare in crio-fuga. Era mattino. Gli impianti audio gli trasmettevano il canto degli uccelli. Il vecchio poeta pensò alla giovane nipote adottiva, la bambina che aveva scelto per sé il nome Aenea, pensò alla cara amica Brawne Lamia, madre di Aenea, al lungo periodo in cui erano stati nemici e si erano odiati per una parte dell'ultimo grande pellegrinaggio allo Shrike, tanto tempo prima, alle storie che si erano raccontati e alle cose che avevano visto, lo Shrike nella valle delle Tombe del Tempo e i suoi occhi rossi e ardenti, lo studioso... come si chiamava?... Sol... Sol e la sua figlioletta in fasce che invecchiava a ritroso verso la non esistenza, e il militare, Kassad si chiamava, colonnello Kassad. Il vecchio poeta non aveva mai avuto considerazione per i militari, idioti tutti quanti, ma Kassad gli aveva raccontato una storia interessante, aveva vissuto una vita interessante, l'altro prete, Lenar Hoyt, era stato un presuntuoso e un cazzone, ma il primo, quello con gli occhi tristi e il diario rilegato in pelle, Paul Duré, ecco un uomo su cui valeva la pena scrivere...

Martin Sileno scivolò di nuovo nel sonno, mentre la luce del mattino lo inondava, illuminava le sue innumerevoli rughe e la pelle trasparente, simile a pergamena, le vene azzurre visibili e pulsanti debolmente nella ricca luce. Non sognò: ma una parte della sua mente di poeta già tracciava le prossime stanze dei *Canti* mai terminati.

Il sergente Gregorius non aveva esagerato. Il padre capitano de Soya era stato terribilmente ferito e ustionato nell'ultima battaglia della sua nave, la *Raffaele,* ed era prossimo alla morte.

Il sergente ci aveva condotti nel tempio. L'edificio era bizzarro quanto il nostro incontro: all'esterno c'era una grossa stele di pietra intatta, un liscio monolito (Aenea disse en passant che era stato portato dalla Vecchia Terra, che un tempo si trovava all'esterno dell'originario Tempio dell'Imperatore di Giada e che nel migliaio d'anni in cui era stato sul sentiero dei pellegrini nessuno vi aveva mai inciso niente) e nel cortile sigillato e pressurizzato del tempio una ringhiera di pietra correva intorno a un masso tondeggiante che era in realtà la cima del T'ai Shan, il sacro Grande Picco del Regno di mezzo. Nell'edificio c'erano a disposizione dei pellegrini alcune stanzette per dormire e per pranzare; in una di queste trovammo il padre capitano de Soya e gli altri due superstiti, Carel Shan, ufficiale dei sistemi di fuoco, gravemente ustionato e privo di conoscenza, e Hoagan Liebler, presentato

da Gregorius come "l'ex comandante in seconda" della *Raffaele*. Liebler era il meno grave dei quattro - braccio sinistro rotto, sorretto da una fascia, ma niente ustioni né altre ferite da impatto - ma aveva un'espressione silenziosa e remota, come se fosse sotto shock o se rimuginasse qualcosa.

Aenea rivolse subito l'attenzione al capitano Federico de Soya.

Il padre capitano era disteso in una delle scomode brandine per i pellegrini, nudo fino alla cintola, forse perché era stato spogliato da Gregorius, forse perché aveva perduto la parte superiore dell'uniforme nell'esplosione e nel rientro nell'atmosfera. Aveva i calzoni a brandelli. Era scalzo. L'unico punto del corpo che non fosse coperto di terribili ustioni era il petto col parassita crucimorfo, di un sano e nauseante colore rosa. I capelli erano bruciati completamente e la faccia era schizzata di ustioni da gocce di metallo liquido e da sferzate di radiazioni. Ma vidi che era stato un uomo notevole, soprattutto per gli occhi castani, umidi e turbati, non offuscati neppure dal dolore che in quel momento di sicuro lo sopraffaceva. Qualcuno gli aveva applicato su tutta la parte visibile del corpo uno strato di crema contro le ustioni, del salvapelle temporaneo, del disinfettante liquido; poi lo aveva collegato alla flebo del medikit standard della scialuppa. Ma quelle cure non avrebbero influito molto sul risultato finale. Avevo già visto ustioni da combattimento come quelle, non tutte provocate da scontri spaziali. Tre miei amici, durante i combattimenti nell'Artiglio di ghiaccio, erano morti nel giro di alcune ore perché non eravamo riusciti a portarli via. Le loro urla erano state talmente orribili da non poterle sopportare.

Il padre capitano de Soya non urlava. Vedevo benissimo che si sforzava di non gridare per il dolore. Ma rimase silenzioso, occhi concentrati nel terribile sforzo di stare in silenzio, finché Aenea non si inginocchiò al suo fianco.

Sulle prime de Soya non la riconobbe. «Bettz?» borbottò. «Argyle? No... sei morta nella tua postazione. Anche gli altri... Pol Denish... Elijah nel tentativo di liberare la scialuppa di poppa... i giovani soldati nel cedimento dello scafo a prua... ma mi pare... di conoscerti.»

Aenea cercò di prendergli la mano, vide che a de Soya mancavano tre dita, allora appoggiò la mano accanto a quella del prete capitano, sulla coperta macchiata. «Padre capitano» disse pianissimo.

«Aenea» disse de Soya, vedendola realmente per la prima volta. «Sei la bambina... quanti mesi a darti la caccia... ti ho vista uscire dalla Sfinge. Incredibile bambina. Sono felice che tu sia sopravvissuta.» Spostò lo sguardo su di me. «Raul Endymion. Ho visto il tuo dossier della Guardia nazionale.

A momenti ti prendevo, su Mare Infinitum.» Fu travolto da un'ondata di dolore, chiuse gli occhi, si morsicò le labbra ustionate e insanguinate. Dopo un istante riaprì gli occhi e si rivolse a me. «Ho una cosa che ti appartiene. Bagaglio personale sulla *Raffaele*. Finita l'indagine, il Sant'Uffizio mi permise di tenerlo. Il sergente Gregorius te lo darà, dopo la mia morte.»

Risposi con un cenno d'assenso, ma non sapevo di che cosa parlasse, non ne avevo la minima idea.

«Padre capitano de Soya» bisbigliò Aenea «Federico... riesce a capirmi?»

«Sì» mormorò il prete capitano. «Analgesici... ho detto no al sergente Gregorius... non volevo scivolare via per sempre nel sonno. Andarmene dolcemente.»

Il dolore tornò. Vidi che gran parte del collo e del petto di de Soya si era screpolata e aperta, come scaglie bruciate. Pus e siero colavano sulle coperte sotto di lui. Il prete capitano chiuse gli occhi, finché l'ondata di sofferenza non diminuì; occorse più tempo, stavolta. Pensai a come mi ero piegato in due per il semplice dolore di un calcolo renale e cercai di immaginare il tormento di quell'uomo. Non ci riuscii.

«Padre capitano» disse Aenea «c'è per lei un modo di vivere...»

De Soya scosse con forza la testa, malgrado il dolore che di sicuro il gesto gli procurava. Aveva l'orecchio sinistro praticamente carbonizzato: un pezzetto si staccò e cadde sul cuscino. «No!» esclamò. «Ho detto a Gregorius... niente risurrezione parziale... un idiota, un idiota asessuato...» Un colpo di tosse che forse era una risata. «Mi è bastato, come prete. Comunque... sono stanco... stanco di...» Con i moncherini anneriti delle dita si batté la rosea doppia croce sul petto squamato e purulento. «Che muoia con me.»

Aenea annuì. «Non intendevo la risurrezione, padre capitano. Voglio dire vivere! Guarire.»

De Soya cercò di battere le palpebre, ma non ci riuscì: anche quelle erano bruciate. «Non prigioniero della Pax...» ansimò. Trovava l'aria per parlare solo quando esalava il respiro in un ansito tormentoso. «Mi... giustizieranno. Lo... merito. Ho ucciso molti innocenti... per difendere... gli amici.»

Aenea si chinò su di lui, in modo da farsi guardare negli occhi. «Padre capitano, la Pax dà ancora la caccia anche a noi. Ma abbiamo una nave. Con un robochirurgo.»

Il sergente Gregorius, stancamente appoggiato alla parete, mosse un pas-

so. Carel Shan rimase incosciente. Hoag Liebler, perduto in chissà quale miseria privata, non reagì.

Aenea fu costretta a ripetere la frase, prima che de Soya capisse.

«Nave?» disse il prete capitano. «L'antica nave dell'Egemonia che vi permise la fuga? Disarmata, vero?»

«Sì» disse Aenea. «Non è mai stata armata.»

De Soya scosse di nuovo la testa. «Saranno state... cinquanta navi... classe Arcangelo... ad assalirci. Ne abbiamo... distrutte alcune... le altre... ancora lì... Nessuna possibilità... di raggiungere... un punto... di traslazione... prima che...» Chiuse di nuovo le palpebre, travolto dal dolore. Stavolta fu quasi portato via. Si riprese, come se tornasse da un luogo remoto.

«Tutto a posto» bisbigliò Aenea. «Ci penserò io. Lei sarà nel medibox. Ma c'è una cosa che dovrà fare.»

Il padre capitano de Soya parve troppo stanco per parlare, ma spostò la testa per ascoltare.

«Deve rinunciare al crucimorfo» disse Aenea. «Deve rinunciare a questo tipo d'immortalità.»

Il prete capitano ritrasse in una smorfia le labbra annerite. «Volentieri...» gracchiò «ma non posso... una volta accettato... crucimorfo... non si può... rinunciare...»

«Sì, si può» bisbigliò Aenea. «Se lei vuole, posso farlo sparire. Il nostro robochirurgo è vecchio. Non riuscirebbe a guarirla con il corpo infestato dal parassita. A bordo non abbiamo una culla di risurrezione...»

Allora de Soya allungò la mano verso di lei, con le due dita restanti le afferrò strettamente la manica del giubbotto termico. «Non importa... non importa se muoio... toglimelo. Toglimelo! Morirò da vero... cattolico... di nuovo... se puoi... aiutarmi... toglimelo!» Quasi gridò l'ultima parola.

Aenea si rivolse al sergente. «Ha una tazza o un bicchiere?»

«C'è la tazza del medikit» borbottò il gigante, cercandola. «Ma non abbiamo acqua...»

«Io ne ho un poco» disse la mia amica. Sganciò dalla cintura la borraccia con rivestimento isolante.

Mi aspettavo il vino, invece era solo l'acqua che avevamo messo nella borraccia prima di lasciare il Tempio a mezz'aria, un'infinità di ore fa. Aenea non si preoccupò di cercare tamponi disinfettanti o bisturi sterilizzati; mi chiamò vicino a lei, mi tolse dal cinturone il coltello da caccia e si passò la lama su tre polpastrelli, con un rapido movimento che mi fece accapponare la pelle. Il suo sangue fluì, rosso. Aenea tuffò le dita nella tazza di

plastica trasparente, solo per un attimo, ma bastò a provocare nell'acqua filiformi volute scarlatte.

«Beva» disse al padre capitano de Soya, aiutandolo a sollevare la testa.

Il prete capitano bevve, tossì, bevve ancora. Quando Aenea gli depose la testa sul cuscino macchiato, chiuse gli occhi.

«In ventiquattro ore il crucimorfo sarà scomparso» mormorò Aenea.

Il padre capitano de Soya ripeté quel rauco verso simile a una risata chioccia. «Fra un'ora sarò morto.»

«Fra quindici minuti sarà nel robochirurgo» disse Aenea, toccandogli la mano meno ustionata. «Ora dorma, ma non mi muoia, Federico... non mi muoia. Abbiamo molto da dirci. E lei ha un grande servizio da compiere per me... per noi.»

Il sergente Gregorius si era avvicinato. «Signorina Aenea...» disse. Si interruppe, strusciò i piedi, riprovò. «Signorina Aenea, posso prendere un po' di quella... acqua?»

Aenea lo guardò. «Sì, sergente... ma quando avrà bevuto, non potrà mai più portare un crucimorfo. Mai più. Niente risurrezione. E poi ci sono... effetti collaterali.»

Gregorius scacciò con un gesto ogni obiezione. «Per dieci anni ho seguito il mio capitano. Lo seguirò anche adesso.» Bevve un lungo sorso di acqua rosata di sangue.

De Soya aveva gli occhi chiusi. Pensavo che si fosse addormentato o che fosse svenuto per il dolore. Ma ora li aprì e disse a Gregorius: «Sergente, ti spiace portare al signor Endymion il pacco che abbiamo tolto dalla scialuppa?»

«Subito, capitano» disse il sergente. Frugò nel mucchio di detriti in un angolo della stanzetta e mi porse un tubo sigillato, lungo poco più di un metro.

Guardai il prete capitano. De Soya pareva galleggiare fra il delirio e lo shock. «Lo aprirò quando il capitano starà meglio» dissi al sergente.»

Gregorius annuì, prese la tazza, si accostò a Carel Shan e versò un po' d'acqua nella bocca aperta dell'ufficiale privo di conoscenza. «Carel potrebbe morire prima dell'arrivo della vostra nave» disse. Alzò gli occhi. «O a bordo ci sono due medibox?»

«No» disse Aenea. «Ma il nostro ha tre scomparti. Potrà curare anche lei.»

Gregorius scrollò le spalle. Si avvicinò all'uomo col braccio rotto, Liebler, e gli offrì la tazza. L'uomo si limitò a fissarlo.

«Forse più tardi» disse Aenea.

Gregorius annuì e le restituì la tazza. «Il comandante in seconda era prigioniero sulla nostra nave» disse. «Una spia. Un nemico del capitano. Tuttavia il padre capitano ha rischiato la vita per tirarlo fuori della cella, si è ustionato per salvarlo. Non credo che Hoag capisca che cosa è accaduto.»

Allora Liebler alzò gli occhi. «Lo capisco» disse a voce bassa. «Solo, non lo *capisco*.»

Aenea si alzò. «Raul, mi auguro che tu abbia ancora il trasmettitore.»

Mi frugai nelle tasche e lo trovai subito. «Vado fuori e comunico a vista» dissi. «Userò lo spinotto della dermotuta. Ordini per la nave?»

«Fare presto» disse Aenea.

Non fu facile portare nella nave il padre capitano de Soya, quasi privo di conoscenza, e Carel Shan, svenuto. I due non avevano la tuta spaziale e all'esterno c'era in pratica il vuoto. Il sergente Gregorius ci disse di avere usato un pallone di trasferimento gonfiabile per trascinarli dal relitto della scialuppa al Tempio dell'Imperatore di Giada, ma il pallone era rimasto danneggiato. Avevo circa quindici minuti per riflettere sul problema. Quando comparve la nave, che scendeva sui repulsori EM e sulla coda di azzurre fiamme di fusione, le ordinai di atterrare proprio davanti alla camera stagna del tempio, di morfizzare la rampa elevatrice fino al portello stagno e di estendere il campo di contenimento intorno al portello e alla scala. Poi fu solo questione di prendere dal reparto infermeria le barelle a levitazione e disporvi i due uomini senza far loro troppo male. Shan rimase privo di conoscenza, ma la pelle di de Soya si squamava, mentre lo spostavano sulla barella. Il prete capitano si agitò e aprì gli occhi, ma non emise lamento.

Dopo mesi trascorsi su T'ien Shan, trovavo ancora familiare l'interno della nave del console, ma familiare come un sogno ricorrente che si ha di una casa dove si è vissuti molto tempo prima. Dopo avere messo nel robochirurgo de Soya e l'ufficiale dei sistemi di fuoco, provai uno strano effetto a stare sul tappeto del ponte del pozzetto olografico, con l'antico pianoforte Steinway, in compagnia di Aenea e di A. Bettik come sempre, ma anche di un gigante ustionato che reggeva ancora il fucile d'assalto e dell'ex ufficiale in seconda che rimuginava in silenzio sui gradini del pozzetto.

"Diagnosi completate nel robochirurgo" disse la nave. "Al momento la presenza dei noduli del parassita a forma di croce rende impossibile la cura. Devo concludere la cura o iniziare la crio-fuga?"

«Crio-fuga» disse Aenea. «Fra ventiquattr'ore il medibox dovrebbe essere in grado di intervenire su di loro. Per favore, tienili in vita e in stasi fino a quel momento.»

"Signorsì" disse la nave. E poi: "Signorina Aenea? Signor Endymion?".

«Sì» dissi io.

"Devo informarvi che, da quando ho lasciato la terza luna, sono stata individuata e seguita da sensori a lungo raggio. Mentre parliamo, almeno trentasette navi da guerra della Pax si dirigono da questa parte. Una è già in orbita di parcheggio intorno a questo pianeta; un'altra ha appena intrapreso l'insolita manovra di balzare in propulsione Hawking dentro il pozzo gravitazionale del sistema."

«Va bene» disse Aenea. «Non preoccuparti.»

"Ritengo che abbiano intenzione di intercettarci e di distruggerci" disse la nave. "E possono farlo, prima che lasciamo l'atmosfera."

«Lo sappiamo» sospirò Aenea. «Te lo ripeto, non preoccuparti.»

"Senz'altro" disse la nave, nel tono più efficiente che le avessi mai sentito usare. "Destinazione?"

«La fenditura bonsai a sei chilometri a est del Hsuan-k'ung Ssu» disse Aenea. «Del Tempio a mezz'aria. Svelta.» Guardò il cronometro da polso. «Però tieniti bassa, Nave. Nello strato di nubi.»

"Le nubi di fosgene o le nubi di particelle d'acqua?" volle sapere la nave.

«Più bassa possibile» disse Aenea. «A meno che le nubi di fosgene non ti danneggino.»

"Oh, no, certo" disse la nave. "Vuole che tracci una rotta che ci porti attraverso i mari di acido? Non farebbe differenza, per i radar di profondità della Pax, ma richiederebbe solo una piccola aggiunta di tempo e..."

«No» la interruppe Aenea. «Solo le nubi.»

Guardammo nella sfera del pozzetto olografico la nave che si lanciava giù dal baratro dei Suicidi e si tuffava per dieci chilometri nelle nubi grigie e poi nelle nubi verdi. Saremmo giunti alla fenditura nel giro di qualche minuto.

Eravamo tutti seduti sui gradini del pozzetto. Mi ricordai del tubo sigillato che de Soya aveva voluto darmi. Lo rigirai tra le mani.

«Su, lo apra» disse il sergente Gregorius. Si toglieva a poco a poco gli strati esterni dell'armatura da combattimento piena di squarci. Bruciature di lancia a energia avevano fuso gli strati inferiori. Pensai con sgomento alle condizioni del petto e del braccio sinistro del sergente.

Esitai: avevo detto che avrei aspettato che il prete capitano si fosse ripre-

so.

«Su, lo apra» ripeté Gregorius. «Il capitano ha aspettato nove anni l'occasione per restituirglielo.»

Non riuscivo a immaginare quale potesse essere il contenuto del tubo. E poi, come mai quell'uomo sapeva che un giorno o l'altro mi avrebbe incontrato? E come poteva avere qualcosa di mio da restituire?

Ruppi il sigillo del tubo e guardai dentro. Una sorta di tessuto strettamente arrotolato. Cominciavo finalmente a capire. Estrassi l'oggetto e lo srotolai per terra.

Aenea rise, deliziata. «Oddio!» esclamò. «In tutti i miei sogni su questo periodo non l'avevo mai previsto. Fantastico!»

Era il tappeto Hawking, il tappeto volante che, quasi dieci anni fa, aveva portato Aenea e me lontano dalla valle delle Tombe del Tempo. L'avevo perduto a... Impiegai un paio di secondi per ricordare dove. L'avevo perduto su Mare Infinitum, nove anni prima, quando il tenente della Pax che avevo appena tirato in salvo sul tappeto si era avventato contro di me, aveva estratto un coltello, mi aveva ferito e spinto in mare. Poi cos'era accaduto? Gli stessi uomini dell'ufficiale della Pax, sulla piattaforma marina galleggiante, avevano ucciso il loro superiore, con un nugolo di *fléchettes;* il tenente era caduto nel mare violetto e il tappeto Hawking era volato via... no, qualcuno sulla piattaforma l'aveva intercettato.

«Com'è finito nelle mani del padre capitano?» domandai. Già nel fare la domanda intuii la risposta. A quel tempo de Soya era il nostro implacabile inseguitore.

Gregorius annuì. «Il padre capitano ha trovato nel tappeto campioni del suo sangue e del suo DNA. Così abbiamo ottenuto dai militari della Pax su Hyperion il suo stato di servizio. Se avessimo avuto delle tute pressurizzate, oggi avrei usato quel maledetto aggeggio per scendere da quella montagna priva d'aria.»

«Funziona ancora?» dissi, sorpreso. Toccai i fili di volo. Il tappeto Hawking, più sbrindellato di quanto non ricordassi, si librò a dieci centimetri dal pavimento. «Che il diavolo mi porti!» esclamai.

"Saliamo alla fenditura secondo le coordinate che mi avete dato" annunciò la nave.

La scena nel pozzetto olografico si schiarì e mostrò la cresta Jo-kung che scorreva velocemente sotto di noi. Rallentammo e restammo librati un centinaio di metri nel vuoto. Eravamo tornati alla stessa valle boscosa dove la nave mi aveva scaricato più di tre mesi fa. Ma ora la verde vallata era pie-

na di gente. Vidi Theo, Lhomo, molti altri del Tempio a mezz'aria. La nave si abbassò, rimase librata, aspettò ordini.

«Cala la rampa» disse Aenea. «Lascia che salgano a bordo.»

"Posso ricordarle" disse la nave "che ho cuccette di crio-fuga e attrezzature di supporto vita per un massimo di sei persone, in caso di un lungo balzo interstellare? Vedo almeno cinquanta persone lì nella..."

«Cala la rampa e prendile a bordo» ordinò Aenea. «Immediatamente.»

La maggior parte di coloro che erano rimasti al Tempio a mezz'aria ora si trovavano nella fenditura: molti monaci del tempio, il Tromo Tachi di Dhomu, l'ex soldato Gyalo Thondup, Lhomo Dondrub (fummo lieti di vedere che il parapendio l'aveva riportato al sicuro e dai suoi sorrisi e abbracci il piacere era reciproco), l'abate Kempo Ngha Wang Tashi, Chim Din, Jigme Taring, Kuku e Kay, George e Jigme, Labsang fratello del Dalai Lama, i muratori Viki e Kim, il sovrintendente Tsipon Shakabpa, Rimsi Kyipup, meno tetro di quanto non l'avessi mai visto, i montatori Haruyuki e Kenshiro, nonché gli esperti di bambù Voytek e Janusz, perfino il sindaco di Jo-kung, Charles Chi-kyap Kempo. Ma non c'era il Dalai Lama. E non c'era neppure la Dorje Phamo.

«Rachel è tornata a prenderli» disse Theo, ultima a salire a bordo. «Il Dalai Lama ha insistito per essere l'ultimo ad andarsene e la Scrofa Folgore è rimasta a tenergli compagnia fino al momento di partire. Ma ormai dovrebbero essere scesi. Ero pronta a risalire la cornice per vedere...»

Aenea scosse la testa. «Andremo insieme.»

Non c'era modo di far sedere e sistemare tutti: chi girava per le scale, chi stava in piedi nella biblioteca, chi era andato anche nella stanza da letto all'apice della nave per guardare dalla parete trasparente, chi si era fermato nel piano delle cuccette di crio-fuga o più giù nella sala macchine.

«Andiamo, Nave» disse Aenea. «Al Tempio a mezz'aria. Approccio diretto.»

Per la nave, l'approccio diretto fu una rapida accensione dei razzi, un arco di quindici chilometri nell'atmosfera e poi una caduta verticale sui repulsori, con l'intervento del motore principale all'ultimo istante. L'intera manovra richiese circa trenta secondi; il campo di contenimento impedì che restassimo tutti spiaccicati e la vista dalla parete trasparente di sicuro disorientò chi guardava fuori. Aenea, A. Bettik, Theo e io guardavamo il pozzetto olografico e anche quello spettacolo ridotto fu sconvolgente: mi venne voglia di afferrarmi alle paratie o di aggrapparmi al tappeto. Scendemmo a grande velocità e restammo librati cinquanta metri sopra il com-

plesso del tempio.

«Maledizione!» esclamò Theo.

Avevamo visto un uomo precipitare nelle nubi sottostanti. Anche volendo, non avremmo potuto lanciarci in picchiata e prenderlo al volo: in un attimo lo sventurato era stato inghiottito dalle nubi.

«Chi era?» disse Theo.

«Nave» ordinò Aenea «ripeti e ingrandisci.»

Lo sventurato era Carl Linga William Eiheji, la guardia del corpo del Dalai Lama.

Qualche secondo più tardi, alcune figure emersero dal padiglione della Giusta Meditazione e si fermarono sulla piattaforma più alta, quella che meno di un mese prima avevo contribuito a costruire su progetto di Aenea.

«Merda» mi lasciai scappare. Nemes portava in una mano il Dalai Lama e lo teneva oltre il margine della piattaforma, sospeso nel vuoto. Dietro di lei c'erano i due cloni, maschio e femmina. Poi dall'ombra emersero anche Rachel e la Dorje Phamo.

Aenea mi strinse il braccio. «Raul, vuoi venire fuori con me?»

Aveva ordinato alla nave di estendere la loggia dietro lo Steinway, ma capii che non si riferiva solo a quello. «Certo» risposi, pensando: "È questa, la sua morte? Ciò che ha previsto prima di nascere? O è la mia morte?". «Certo che vengo» ripetei.

A. Bettik e Theo si mossero per uscire con noi sulla loggia. «No, per favore» disse Aenea. Toccò per un istante la mano dell'androide. «Puoi vedere tutto da dentro, amico mio.»

«Preferirei essere con lei, signorina Aenea» disse A. Bettik.

Aenea annuì. «Stavolta tocca a me e a Raul soltanto.»

A. Bettik chinò brevemente la testa e tornò a guardare l'immagine olografica. Nessuno di quelli nella biblioteca e sulla scala a chiocciola disse una parola. Nella nave c'era silenzio assoluto. Uscii con la mia amica nella loggia.

Nemes teneva ancora il Dalai Lama sospeso nel vuoto. Adesso eravamo venti metri più in alto di lei e dei suoi cloni. Mi domandai a quale altezza potessero arrivare con un salto.

«Ehi!» gridò Aenea.

Nemes alzò gli occhi. Mi tornò in mente l'effetto del suo sguardo: pareva di essere fissati da due orbite vuote. In quella creatura non c'era niente di umano.

«Mettilo giù» disse Aenea.

Nemes sorrise e lasciò andare il Dalai Lama. Con la sinistra lo afferrò al volo all'ultimo istante. «Soppesa bene le parole, bambina» disse.

«Se liberi lui e le due donne, vengo giù io.»

Nemes scrollò le spalle. «Tanto da qui non andresti via in ogni caso» disse, con voce normale, che però si udiva perfettamente.

«Lasciali liberi e verrò giù.»

Nemes scrollò di nuovo le spalle, ma gettò sulla piattaforma il Dalai Lama, come se fosse carta straccia.

Rachel corse accanto al bambino, vide che era ferito e sanguinante, ma vivo; lo rialzò e si girò, furibonda, verso Nemes e i suoi cloni.

«Nò!» gridò Aenea.

Non l'avevo mai sentita usare quel tono: inchiodò sul posto Rachel e anche me.

«Rachel» disse Aenea, con voce di nuovo calma «per favore, ora porta sulla nave Sua Santità e la Dorje Phamo.» Era un ordine espresso con cortesia, ma un ordine al quale non avrei mai potuto disubbidire. Neppure Rachel disubbidì.

La nave si abbassò lentamente, morfizzò la loggia in una scaletta e la estese. Aenea iniziò a scendere. Mi affrettai a seguirla. Mettemmo piede sulla piattaforma di cedro bonsai, avevo collaborato a sistemare tutte le assi, e Rachel passò davanti a noi, guidando il bambino e la vecchia su per la scaletta. Mentre Rachel passava, Aenea le toccò la testa. La scaletta si ritirò e tornò a essere la loggia. Theo e A. Bettik uscirono e restarono con Rachel e la Dorje Phamo. Qualcuno aveva portato dentro il bambino che sanguinava da varie ferite.

Eravamo a due metri da Rhadamanth Nemes. I due cloni l'affiancarono.

«Manca qualcuno» disse Nemes. «Dov'è il tuo... ah, eccolo.»

Lo Shrike fluì dalle ombre del padiglione. Dico fluì perché, anche se si era mosso, non l'avevo visto camminare.

Continuavo ad aprire e chiudere i pugni. Tutto era sbagliato, in quella resa dei conti. Sulla nave mi ero tolto il giubbotto termico, ma portavo ancora la stupida dermotuta e l'imbracatura da scalata, priva però di gran parte degli attrezzi. L'imbracatura e gli strati multipli mi avrebbero rallentato.

"Rallentato per cosa?" Avevo già visto Nemes in azione. Per meglio dire, *non* l'avevo vista, tanto era veloce. Quando lei e lo Shrike si erano affrontati su Bosco Divino, c'era stato un movimento confuso, poi delle esplosioni, poi niente. Nemes avrebbe potuto tagliare la testa a Aenea e usare le mie viscere per giarrettiere nel tempo che avrei impiegato io a stringe-

re i pugni.

"Pugni." La nave era disarmata, ma nella biblioteca c'era il fucile d'assalto del sergente Gregorius. La prima cosa che ci avevano insegnato nella Guardia nazionale era: non combattere mai a mani nude, quando potresti ramazzare un'arma.

Mi guardai intorno. La piattaforma era pulita e spoglia: nemmeno una ringhiera da staccare e usare come bastone. Troppo ben costruita per strapparne un solo pezzo di legno.

Diedi un'occhiata alla parete a strapiombo alla mia sinistra. Niente pietre scalzate. Nelle fenditure erano rimasti piantati alcuni chiodi e tasselli da rocciatore (ci erano serviti per tenerci agganciati mentre costruivamo quel piano e il padiglione, ma poi non eravamo andati in giro a toglierli tutti) ma erano ben saldi e non sarei riuscito a estrarli (a Nemes probabilmente sarebbe bastato un solo dito) per usarli come arma. E poi, che cosa me ne facevo, di un chiodo o di un tassello a espansione, contro quel mostro?

Lì non c'era niente da usare come arma. Sarei morto a mani nude. Mi augurai di mettere a segno, prima che lei mi stendesse, un colpo, o almeno un tentativo di sventola.

Aenea e Nemes avevano occhi solo l'una per l'altra. Nemes si era limitata a un solo sguardo allo Shrike, dieci passi alla sua destra. Ora disse: «Sai che non ti riporterò alla Pax, eh, puttanella?»

«Sì» disse Aenea. Ricambiò con intensità lo sguardo dell'altra.

Nemes sorrise. «Ma credi che la tua creatura spinosa ti salverà di nuovo.»

«No» disse Aenea.

«Fai bene, perché non ti salverà.» Rivolse un cenno ai suoi cloni.

Adesso so i loro nomi, Scilla e Briareo. E so che cosa vidi dopo.

In teoria non avrei dovuto vedere nulla, perché in quell'istante tutt'e tre le creature mutarono di fase. In teoria doveva esserci solo un lampo confuso color cromo, poi il caos, poi niente... Ma Aenea mi toccò la nuca. Provai il solito formicolio elettrico del contatto fra la sua pelle e la mia, ma a un tratto la luce fu diversa, più fonda, più scura, e l'aria intorno a noi divenne densa come acqua. Mi accorsi che il mio cuore pareva essersi fermato; non battevo le palpebre, non respiravo. C'era di che allarmarsi, lo so, ma in quel momento non mi pareva importante.

Aenea mi bisbigliò nell'auricolare del cappuccio ripiegato della dermotuta, o forse mi parlò direttamente con quel tocco alla nuca, non saprei. "Non possiamo mutare di fase con loro né servircene per combatterli. È un abuso

dell'energia del Vuoto che lega. Ma posso fare in modo che ci sia possibile guardare."

E ciò che vedemmo era davvero incredibile.

All'ordine di Nemes, Scilla e Briareo si lanciarono contro lo Shrike, mentre il demone di Hyperion alzava le quattro braccia e scattava in direzione di Nemes, solo per essere intercettato dai due cloni. Anche con la nostra capacità visiva alterata, la nave impietrita a mezz'aria, i nostri amici sulla loggia immobili come statue, un uccello sopra il precipizio imprigionato nell'aria densa, come un insetto nell'ambra, il movimento improvviso dello Shrike e dei due cloni fu quasi troppo veloce per seguirlo.

Ci fu un urto terribile a un metro da Nemes, che si era cambiata in un'argentea effigie di se stessa e che non trasalì nemmeno. Briareo vibrò un colpo che, ne sono convinto, avrebbe spezzato in due la nostra nave. Il pugno rimbalzò sul collo munito di punte dello Shrike, con un rumore di terremoto sottomarino riprodotto alla moviola; poi con un calcio Scilla mandò a gambe all'aria lo Shrike. E lo Shrike cadde lungo disteso, ma non prima d'avere afferrato Scilla, con due delle quattro braccia, e di avere conficcato profondamente in Briareo artigli affilati come rasoi.

I cloni di Nemes parvero accogliere con piacere il corpo a corpo e si lanciarono sullo Shrike, con denti che azzannavano a vuoto e unghie che artigliavano. Il profilo delle mani e delle braccia irrigidite dei cloni era affilatissimo, una lama da ghigliottina più tagliente delle lame e delle spine dello Shrike.

Le tre creature si colpirono e si azzannarono con frenesia selvaggia, rotolarono sulla piattaforma facendo schizzare in aria schegge di cedro bonsai, andarono a sbattere contro la parete rocciosa. In un secondo furono di nuovo in piedi. Le grandi mascelle dello Shrike erano chiuse sul collo di Briareo, mentre Scilla colpiva una delle quattro braccia del demone, la piegava all'indietro e pareva spezzargli un giunto. Sempre tenendo fra le mascelle Briareo, con un digrignare **e** raspare di denti sull'argentea testa del clone, lo Shrike si girò di scatto per affrontare Scilla, ma intanto i due lo avevano afferrato per le lame e le spine del cranio e spingevano all'indietro, tanto che mi aspettai di sentire lo schiocco del collo rotto e di vedere la testa rotolare lontano.

Nemes, invece, in qualche modo riuscì a trasmettere un ordine **e** senza un attimo d'esitazione i due cloni si staccarono dalla parete rocciosa e si lanciarono verso la ringhiera sul lato della piattaforma prospiciente l'abisso. Capii la loro intenzione: scagliare lo Shrike nel vuoto, fargli fare la fine

della guardia del corpo del Dalai Lama.

Forse anche lo Shrike capì, perché strinse a sé i due cloni, con tanta forza che le punte nel petto e nei polsi penetrarono profondamente nel campo di forza degli avversari che si dibattevano e artigliavano. Il tre si girarono, ruzzolarono, balzarono in piedi come un folle giocattolo a molla in tre parti, regolato sul modo "iperveloce"; alla fine lo Shrike, con i due cloni chiaramente impalati nelle spine, andò a sbattere contro la robusta ringhiera di cedro, la squarciò come se fosse di cartone bagnato, e senza smettere di lottare precipitò nell'abisso.

Aenea e io guardammo l'alta figura argentea munita di scintillanti spine e le due figure più basse che continuavano a mulinare braccia e gambe, le guardammo cadere, cadere, divenire più piccole, più piccole, precipitare nelle nubi ed esserne inghiottite. Chi guardava dalla nave, lo sapevo, non aveva visto niente, a parte l'improvvisa scomparsa di tre delle figure sulla piattaforma, dove ora restavano solo Nemes, Aenea e io. L'argentea creatura che era Nemes girò verso di noi il viso cromato e inespressivo.

La luce cambiò. La brezza riprese a soffiare, l'aria tornò sottile. Sentii il cuore che all'improvviso riprendeva a battere, a pestare forte, e mossi rapidamente le palpebre.

Nemes era di nuovo nella sua forma umana. «Allora» disse a Aenea «mettiamo fine a questa piccola farsa?»

«Sì» disse Aenea.

Nemes sorrise e mutò di fase.

Non accadde niente. Nemes corrugò la fronte e parve concentrarsi. Ancora niente.

«Io non posso impedirti di mutare di fase» disse Aenea. «Ma altri possono, e l'hanno fatto.»

Per un istante Nemes parve irritata, poi scoppiò a ridere. «Coloro che mi hanno creato rimedieranno in un secondo, ma non ho voglia di aspettare tutto quel tempo e poi non ho bisogno di mutare di fase per ucciderti, puttanella.»

«Vero» disse Aenea. Per tutti quei secondi di violenza e di caos aveva mantenuto la posizione, a gambe un po' divaricate, piedi piantati saldamente, braccia lungo i fianchi.

Nemes le mostrò i denti, piccoli e aguzzi; ma vidi che quei denti si allungavano, diventavano più acuminati, sporgevano maggiormente dalle gengive e dall'osso mascellare. Ce n'erano almeno tre file.

Nemes alzò la mano: le unghie, già lunghe, si allungarono di altri dieci

centimetri, divennero lucenti punte.

Nemes calò sul suo braccio destro quelle unghie affilate e si strappò la pelle e la carne, mettendo in mostra una sorta di endoscheletro metallico che aveva il colore dell'acciaio, ma pareva molto più affilato.

«Ora» disse. Avanzò verso Aenea.

Mi misi fra loro.

«No» dissi. Alzai i pugni, come un pugile pronto a battersi.

Nemes mostrò tutte le sue file di denti.

23

Tempo e movimento sembrano rallentare di nuovo, come se il mondo abbia cambiato fase, ma stavolta è solo l'effetto dell'adrenalina e della concentrazione. La mia mente cambia marcia. I miei sensi diventano vigili in modo preternaturale. Vedo, intuisco e calcolo con irreale chiarezza ogni microsecondo.

"Nemes muove un passo, verso Aenea alla mia sinistra, non verso di me."

Più che uno scontro, è una partita a scacchi. Vinco se uccido la spietata puttana o se la butto giù dalla piattaforma quanto basta per svignarmela con Aenea. Lei, per vincere, non ha bisogno di uccidermi. Deve solo neutralizzarmi il tempo sufficiente a uccidere Aenea! Aenea è il suo bersaglio. Aenea è sempre stata il suo bersaglio! Quel mostro è stato creato per uccidere Aenea.

Partita a scacchi. Nemes ha appena sacrificato due dei suoi pezzi più forti, i suoi cloni, per neutralizzare il nostro cavallo, lo Shrike. Ora quei tre pezzi non sono più sulla scacchiera. Rimangono solo Nemes, la regina nera, Aenea, la regina della specie umana, e il leale pedone di Aenea, io.

Forse questo pedone dovrà sacrificarsi, ma non prima d'avere eliminato la regina nera. Su questo è ben deciso.

"Nemes sorride. Ha denti aguzzi, almeno tre file. Tiene ancora le braccia penzoloni, lunghe unghie luccicanti, braccio destro aperto come in un'oscena esibizione chirurgica, l'interno non è umano, no, non è per niente umano. Il profilo affilato dell'endoscheletro riflette la luce del pomeriggio."

«Aenea» dico a voce bassa «fatti indietro, per favore.» Questa piattaforma, la più alta, si unisce alla passerella di pietra e alla scala che abbiamo intagliato nella roccia per salire sulla passerella della sporgenza. Vo-

glio che la mia amica non stia sulla piattaforma.

«Raul, io...»

«Arretra immediatamente!» Non alzo la voce, ma ci metto ogni grammo di tono di comando che ho imparato e che mi sono guadagnato con i miei trentadue anni di vita.

Aenea muove quattro passi indietro sulla cornice di roccia. La nave continua a stare sospesa cinquanta metri sopra di noi, più in fuori. Molti guardano dalla loggia. Con la forza del pensiero cerco di spingere Gregorius a farsi avanti e a usare il fucile d'assalto per fare a pezzi quella puttana di Nemes, ma non vedo fra gli spettatori il viso nero del sergente. Forse è troppo debole per le ferite. Forse ritiene che lo scontro debba essere leale.

"Leale un cazzo" penso. Non voglio uno scontro leale. Voglio uccidere Nemes non importa come. Accetterei volentieri aiuto da chiunque provenga. "Lo Shrike sarà davvero morto? Possibile? I *Canti* di Martin Sileno non parlano della sconfitta dello Shrike in una battaglia del lontano futuro contro il colonnello Fedmahn Kassad? Ma Sileno come faceva a saperlo? E che cosa significa, il futuro, per un mostro in grado di viaggiare nel tempo?" Se lo Shrike non è morto, apprezzerei molto che tornasse adesso.

"Nemes fa un altro passo a destra, la mia sinistra. Mi sposto a sinistra per bloccarle la strada verso Aenea." Quando muta di fase, quella creatura ha forza sovrumana e può muoversi con tale rapidità da essere letteralmente invisibile. "Ora non può più mutare di fase." Prego Iddio che sia vero. Ma Nemes può essere sempre più veloce e più forte di me, di qualsiasi essere umano. Devo presumere che lo sia. E ha denti, artigli e un braccio tagliente.

«Pronto a morire, Raul Endymion?» dice Nemes. Arriccia le labbra e mette in mostra le file di denti.

I suoi punti forti: probabile velocità, forza fisica, struttura non umana. Quasi certamente è più robot o androide che umana. E sono quasi sicuro che non sente il dolore. Inoltre può avere altre armi incorporate che ancora non ha rivelato. Non so proprio come ucciderla o renderla inoffensiva, ha scheletro metallico, non osseo, i muscoli visibili nel braccio sembrano abbastanza reali, ma potrebbero essere di fibre plastiche o di filo d'acciaio color carne. Poco probabile che le normali tecniche di combattimento la fermino.

I suoi punti deboli: non ne conosco. Forse la troppa fiducia nei suoi mezzi. Forse l'abitudine a mutare di fase, a uccidere nemici che non possono replicare. Però nove anni e mezzo fa ha affrontato lo Shrike e ha con-

cluso in pareggio, l'ha battuto a dire il vero, perché l'ha tolto di mezzo per raggiungere Aenea. Solo l'intervento del padre capitano de Soya, che dall'orbita l'ha colpita con ogni gigavolt di energia disponibile nella nave, le ha impedito di ucciderci tutti.

"Ora Nemes alza le braccia e si raccoglie in posizione d'attacco, tiene protesi gli artigli." Che balzi riesce a fare? Può scavalcarmi con un salto per attaccare Aenea?

I miei punti di forza: due anni di pugilato per il reggimento, nel periodo di ferma nella Guardia nazionale. Odiavo il pugilato, perdevo due incontri su tre, però i miei compagni continuavano a scommettere su di me. Il dolore non mi fermava mai. Lo sentivo, certo, ma non mi fermavo. I colpi in faccia mi facevano vedere rosso; i primi tempi, quando qualcuno mi colpiva in viso, dimenticavo ogni tattica; e quando la nebbia rossa della furia si diradava, se ero ancora in piedi, finivo per vincere l'incontro. Ma la furia cieca adesso non serve a niente. Se mi distraggo un solo attimo, questa creatura mi uccide.

Ero veloce, quando tiravo di boxe, ma sono passati più di dieci anni. Ero forte, ma non mi sono più allenato e non ho più combattuto in tutti questi anni. Sul ring potrei assorbire forti colpi, che è cosa diversa dal cedere al dolore. Non sono mai stato messo knock-out sul ring, anche quando un pugile migliore di me mi mandava a tappeto dieci volte prima della conclusione del combattimento.

Oltre a tirare di boxe, avevo fatto il buttafuori in uno dei più grandi casinò di Felix, nelle Nove Code. Ma lì, nella maggior parte dei casi, era questione di psicologia: saper evitare la scazzottatura, mentre si buttava fuori della porta l'ubriaco molesto. Mi ero assicurato che le poche vere scazzottature terminassero nel giro di secondi.

Nella Guardia nazionale mi avevano insegnato il combattimento a corpo a corpo e come uccidere da breve distanza; ma occasioni del genere erano rare quasi quanto una carica alla baionetta.

Mentre lavoravo come barcaiolo, ero incappato nelle zuffe più serie, una volta contro un uomo pronto a sbudellarmi con un coltellaccio. A quello ero sopravvissuto. Ma in un altro caso un barcaiolo mi aveva steso. Come guida di cacciatori, me l'ero cavata contro un cliente che mi aveva sparato con una pistola a *fléchettes*. Purtroppo, senza volerlo, l'avevo ucciso e lui, dopo la risurrezione, aveva testimoniato contro di me. Ora che ci penso, questa storia è iniziata proprio da lì.

Di tutti i miei punti deboli, è il più grave: in realtà non voglio fare male

a nessuno. In tutti i miei scontri, con le possibili eccezioni del barcaiolo armato di coltello e del cacciatore cristiano armato di pistola a *fléchettes*, avevo sempre trattenuto una parte di me, non volevo colpire con tutta la forza che avevo, non volevo fare troppo male agli avversari.

Devo cambiare immediatamente questo modo di pensare. Non ho contro una persona, ma una macchina assassina; e se non la fermo o la distruggo in fretta, quella mi uccide anche più in fretta.

"Nemes balza contro di me, usa gli artigli, ritrae il braccio destro e poi lo muove come una falce.

"Salto indietro, scanso la falce, scanso quasi tutti gli artigli, vedo la camicia sull'avambraccio sinistro lacerarsi, vedo il sangue annebbiare l'aria, poi avanzo di scatto e colpisco, rapido, con forza, tre volte in pieno viso.

"Nemes balza indietro con la stessa velocità con cui si è avventata. Ha sangue sulle lunghe unghie della sinistra. Sangue mio. Ha il naso appiattito, storto di lato. Le ho rotto qualcosa, osso, cartilagine, fibra metallica, dove aveva il sopracciglio sinistro. Non ha sangue sul viso. Pare non accorgersi del danno. Continua a ghignare.

"Mi guardo il braccio sinistro. Brucia da morire." Veleno? Può anche darsi, spiegherebbe il bruciore, ma se usa veleno, dovrei essere già morto. Non avrebbe motivo di usare sostanze ad azione lenta.

"Sono ancora vivo. Solo bruciore per i tagli. Quattro, profondi, ma non tanto da danneggiare il muscolo. I tagli non hanno importanza. Devo concentrarmi sui suoi occhi. Intuire che cosa farà dopo."

Mai usare le mani nude. Insegnamento della Guardia nazionale. Trovare sempre un'arma per il combattimento a distanza ravvicinata. Se l'arma in dotazione è rovinata o perduta, trovare altro, improvvisare, un sasso, un pesante ramo, una scheggia metallica, anche ciottoli nel pugno o chiavi fra le dita sono preferibili alle mani nude. Le nocche si rompono più in fretta della mascella, ci ricordava sempre il sergente istruttore. Se sei proprio costretto a usare le mani nude, usa il piatto della mano per colpire di taglio. Usa le dita irrigidite per impalare. Usa le dita piegate ad artiglio per mirare agli occhi e al pomo d'Adamo.

Non ci sono sassi, né rami, né chiavi, nessun tipo di arma. Quella creatura non ha pomo d'Adamo. Sospetto che i suoi occhi siano freddi e duri come bilie.

"Nemes si sposta di nuovo a sinistra, guarda verso Aenea."

«Arrivo, tesoruccio» sibila alla mia amica.

Con la coda dell'occhio ho una rapida visione di Aenea, in piedi sulla

cornice di roccia, appena più in là della piattaforma. Non si muove. È impassibile. Non è da lei, normalmente la mia amata tirerebbe pietre, salterebbe sulla schiena del mio avversario, qualsiasi cosa, ma non mi lascerebbe combattere da solo contro questa creatura.

"È il tuo momento, Raul, amore mio." La sua voce è chiara come un bisbiglio nella mia mente.

È davvero un bisbiglio. Proviene dagli auricolari nel cappuccio della dermotuta. Indosso ancora la maledetta tuta sotto l'inutile imbracatura da scalata. Inizio a subvocalizzare una risposta, ma ricordo di essermi collegato al trasmettitore che ho ancora nel taschino, quando ho chiamato la nave dalla vetta del T'ai Shan; se parlo, trasmetto alla nave, non solo a Aenea.

"Mi sposto a sinistra, blocco di nuovo la strada a quella creatura. Ora c'è meno spazio di manovra.

"Stavolta Nemes si muove più velocemente, finta a sinistra e mena un fendente dalla mia destra, muove a manrovescio il braccio destro verso le mie costole.

"Salto indietro, ma la lama mi taglia la carne appena sotto la costola inferiore destra. Mi scanso, ma gli artigli scattano, le unghie della sinistra cercano i miei occhi, mi scanso di nuovo, ma le sue dita mi portano via un brandello di cuoio capelluto. Per un attimo l'aria torna a riempirsi di sangue atomizzato.

"Faccio un passo e muovo il braccio destro di rovescio, colpisco come se impugnassi una mazza. Il mio pugno entra in contatto col lato del suo collo, proprio sotto la linea della mascella destra. Carne sintetica si spiaccica e si lacera. Il metallo e i tubicini interni non si piegano.

"Nemes attacca ancora di rovescio, col braccio e gli artigli della sinistra. Balzo indietro. Il colpo va completamente a vuoto.

"Torno in avanti e le mollo un calcio all'incavo delle ginocchia, con la speranza di farle mancare le gambe. Siamo a otto metri dalla ringhiera fracassata sul margine più lontano della piattaforma. Se riesco a farla rotolare, anche a costo di precipitare con lei...

"È come prendere a calci un montante d'acciaio. La gamba mi diventa insensibile per la forza del calcio, ma Nemes non si muove. Fluidi e carne le colano dall'endoscheletro, ma lei non perde l'appoggio. Pesa di sicuro due volte me.

"Risponde al calcio e mi spezza un paio di costole sul lato sinistro del torace. Sento chiaramente lo schiocco. Mi manca il fiato di colpo, dolorosa-

mente.

"Barcollo all'indietro, mi aspetto quasi di trovare le corde del ring, ma c'è solo la parete di pietra, dura e scivolosa. Batto la schiena contro un chiodo da rocciatore e per un attimo rimango stordito."

Ora so che cosa devo fare.

"Traggo un respiro e credo di respirare fuoco: ripeto in fretta varie volte l'operazione, sempre più dolorosa, mi convinco di poter respirare, cerco di riprendere fiato. Ho avuto fortuna, non penso che le costole rotte mi si siano conficcate nel polmone sinistro.

"Nemes allarga le braccia per impedirmi di scappare e si avvicina.

"Avanzo nel suo orrendo abbraccio, entro nel raggio micidiale del braccio fatto a lama e con i pugni la colpisco ai lati della testa, ci metto tutta la mia forza. Le sue orecchie si spiaccicano, stavolta a riempire l'aria è un liquido giallastro, ma sotto la carne illividita sento il solido permacciaio del cranio. Le mani mi rimbalzano. Barcollo all'indietro e per un momento ho mani e braccia inutilizzabili.

"Nemes spicca un salto.

"Appoggio la schiena alla roccia, alzo le gambe, la prendo in pieno petto mentre scende e la spingo via, con tutta la forza che mi resta in corpo.

"Mentre vola all'indietro, Nemes mena un fendente, mi taglia una parte dell'imbracatura, gran parte del giubbotto e della dermotuta, il muscolo sopra il torace."

Non ha tagliato il cavetto della ricetrasmittente. Bene.

"Fa una capriola all'indietro e atterra in piedi, ancora a cinque metri dal margine."

Non ho modo di spingerla sul margine della piattaforma e farla cadere. Lei non giocherà di sicuro la partita secondo le mie regole.

"Mi precipito contro di lei, a pugni alzati.

"Nemes porta su la sinistra, dita piegate a mezzo, in un rapido colpo che dovrebbe sventrarmi. Mi fermo a qualche millimetro da quel colpo micidiale e mentre lei tira indietro il braccio destro, preparandosi a tagliarmi in due, faccio perno sul piede, ruoto su me stesso e con un calcio la centro in pieno petto.

"Nemes si lascia scappare un grugnito e cerca di azzannarmi la gamba: le sue mascelle avanzano e si chiudono di scatto come quelle di un cane. I denti mi strappano il tacco e la suola dello stivale, ma mancano la carne.

"Riprendo l'equilibrio, mi tuffo di nuovo e con la sinistra le afferro il polso destro per evitare che il suo braccio usato come falce mi scarnifichi

la spina dorsale. L'afferro per i capelli. Lei tenta di azzannarmi il viso: ho proprio davanti agli occhi le file di denti e l'aria fra noi è piena di saliva giallastra o del suo equivalente del sangue. Le piego all'indietro la testa e intanto giriamo su noi stessi, due violenti ballerini che fanno forza l'uno contro l'altra; ma i suoi capelli lisci e corti sono scivolosi per il mio sangue e per il suo lubrificante; le mie dita perdono la presa.

"Mi lancio ancora contro di lei per non farle riprendere l'equilibrio, sposto le dita verso le orbite e da dietro tiro con tutte le mie forze.

"La sua testa si piega all'indietro, trenta gradi, cinquanta, sessanta, dovrei sentire lo schiocco della spina dorsale, ottanta gradi, novanta. Il collo è ad angolo retto con il tronco, gli occhi simili a bilie sono freddi sotto le mie dita, le sue labbra si spalancano e i denti scattano per azzannarmi il braccio.

"Lascio la presa.

"Nemes scatta in avanti come spinta da una molla gigantesca. Mi pianta nella schiena gli artigli, mi raschia l'osso delle scapole.

"Mi rannicchio e con una serie di colpi brevi e duri la colpisco alle costole e al ventre. Due, quattro, sei colpi veloci, mentre mi rigiro, con la parte alta della testa contro il suo petto lacerato e oleoso: il sangue dai tagli al mio cuoio capelluto cola su tutt'e due. Qualcosa, nel suo petto o nel diaframma, si spezza con uno schiocco metallico. Nemes mi vomita liquido giallastro sul collo e sulle spalle.

"Mi ritraggo barcollando e lei mi lancia un sogghigno: denti acuminati brillano tra le bolle di bile giallastra che le gocciolano dal mento e cadono sulla piattaforma già scivolosa.

"Nemes urla, vapore che sibila da un bollitore moribondo, e si lancia di nuovo: il braccio-falce taglia l'aria in un invisibile arco.

"Salto indietro. Tre metri dalla parete di roccia o dalla cornice dove c'è Aenea.

"Nemes colpisce di rovescio, il suo braccio è un'elica, un sibilante pendolo d'acciaio. Ora può spingermi dove vuole.

"Mi vuole morto, o fuori dei piedi. Vuole Aenea.

"Balzo ancora indietro e stavolta la lama taglia stoffa proprio sopra la cintola. Mi sono spostato a sinistra, più verso la parete rocciosa che verso la cornice di roccia.

"Per quel secondo Aenea non è protetta. Non sono più fra lei e Nemes."

Il punto debole di quella creatura. Mi gioco tutto, la stessa Aenea, su questo: Nemes è un predatore nato. Così vicina a uccidermi, non può resi-

stere all'impulso di finirmi.

"Nemes oscilla a destra, non rinuncia alla possibilità di balzare su Aenea, ma intanto mi insegue verso la parete di roccia. La falce si muove di rovescio verso la mia testa per una rapida decapitazione.

"Inciampo e rotolo ancora a sinistra, lontano da Aenea. Ora sono sul tavolato, agito le gambe.

"Nemes è sopra di me, mi schizza di liquido giallastro il viso e il petto. Alza il braccio-falce, lancia un grido, cala il braccio."

"Nave, atterra su questa piattaforma. Immediatamente. Senza discussioni!"

"Ansimo queste parole nel microfono della dermotuta e intanto rotolo contro le gambe di Nemes. Il braccio-falce colpisce il duro cedro bonsai nel punto dove un attimo prima c'era la mia testa.

"Sono sotto Nemes. La lama del braccio è profondamente conficcata nel legno. Per qualche secondo Nemes resta piegata per artigliarmi e non può fare leva per liberare il braccio. Un'ombra cala su di noi.

"Le unghie della sua sinistra mi lacerano la parte destra della testa: quasi mi tagliano l'orecchio, mi incidono la mascella, mancano per un pelo la giugulare. Col palmo della destra le spingo indietro il mento, cerco di impedire che le fauci si aprano e serrino i denti sul mio collo e sul viso. Nemes è più forte di me.

"Devo togliermi da sotto di lei: ne va della mia vita.

"Il suo braccio è ancora conficcato nella piattaforma, ma per Nemes è un vantaggio, l'aiuta a tenermi inchiodato.

"L'ombra diventa più scura."

Dieci secondi. Non di più.

"Nemes mi strappa la mano che le blocca la testa e con uno strattone libera la lama conficcata nel legno; barcolla e si tira in piedi. Sposta gli occhi a sinistra, dove c'è Aenea, indifesa.

"Rotolo lontano da Nemes, e lontano da Aenea, lasciando indifesa la mia amica. Mi aggrappo con le unghie alla fredda roccia per tirarmi in piedi. Non posso usare la destra, un tendine reciso in quegli ultimi secondi, così alzò la sinistra, prendo dall'imbracatura la fune di sicurezza, posso solo augurarmi che sia ancora intatta, e aggancio il moschettone al chiodo da rocciatore, con uno scatto metallico, come di manette che si chiudano.

"Nemes si gira di colpo a sinistra: ora mi lascia perdere, punta su Aenea, gli occhi simili a bilie di vetro nero. La mia amica mantiene la posizione.

"La nave atterra sulla piattaforma, spegne i repulsori EM e grava con

tutto il peso sul tavolato, schianta con rumore lacerante il padiglione della Giusta Meditazione, riempie con le arcaiche pinne di coda quasi tutto lo spazio, manca per un pelo sia me sia Nemes.

"La diabolica creatura lancia un'occhiata, girando solo la testa, alla gigantesca nave nera che incombe su di lei; se ne disinteressa, è chiaro, e si acquatta per balzare su Aenea.

"Per un secondo penso che il cedro bonsai reggerà, che la piattaforma sia più robusta di quanto i calcoli di Aenea e la mia esperienza lascino credere, ma poi c'è un orrendo, lacerante rumore di legno schiantato e l'intera piattaforma della Giusta Meditazione e buona parte della scala che porta al padiglione della Giusta Preoccupazione si staccano dalla montagna.

"Le persone sulla loggia, che hanno assistito allo scontro, vengono sbattute all'interno, mentre la nave precipita."

"Nave!" ansimo nel microfono della dermotuta. "Resta sospesa!" Poi riporto l'attenzione su Nemes.

"La piattaforma precipita sotto i suoi piedi. Nemes spicca un balzo verso Aenea. La mia amica non si ritrae.

"Solo la piattaforma che precipita impedisce a Nemes di completare il balzo, che così risulta corto. Ma gli artigli urtano la cornice di roccia, lanciano scintille, trovano un appiglio.

"La piattaforma crolla in mille pezzi, si disintegra mentre precipita nell'abisso; dei pezzi colpiscono la piattaforma principale più in basso e ne strappano alcune parti, in altre provocano mucchi di detriti.

"Nemes penzola dalla cornice, raspa con gli artigli e con i piedi, appena un metro più in basso di Aenea.

"Io ho otto metri di corda di sicurezza. Uso la sinistra ancora buona, mentre il mio sangue rende la corda pericolosamente scivolosa, mollo alcuni metri e con un calcio mi stacco dalla parete dove sono appeso.

"Nemes si tira un po' più in alto e riesce a mettere le dita sopra la cornice. Trova una crepa o una fenditura, si tira su e in fuori, come un esperto rocciatore che abbia ragione di una sporgenza. Ha il corpo inarcato, con i piedi struscia la pietra e si tira più in alto in modo da lanciarsi sulla cornice e contro Aenea, che non si è mossa.

"Dondolo lontano da Nemes, rimbalzo contro la roccia, sento la liscia pietra contro la sanguinante pianta del piede da cui Nemes ha strappato lo stivale, vedo che la fune da cui dipende la mia vita si è sfilacciata nella lotta, non so se mi reggerà per qualche altro secondo.

"Metto più forza nel dondolio e passo molto più in alto di Nemes, de-

scrivendo un arco di pendolo.

"Nemes si tira ginocchioni sulla cornice dove c'è Aenea e si alza a meno di un metro dalla mia amata.

"Dondolo in alto, la roccia mi raschia la spalla destra, penso per un nauseante secondo di non avere velocità e corda sufficienti, ma poi sento di farcela, per un pelo, solo per un pelo.

"Nemes si gira di scatto mentre le arrivo alle spalle. Apro le gambe in un abbraccio, le chiudo intorno a lei, incrocio le caviglie.

"Nemes urla e alza il braccio-falce. Il mio inguine e il mio ventre non hanno protezione.

"Senza pensarci, senza pensare alla corda che si consuma e al dolore in tutto il corpo, tengo stretto, mentre la gravità e lo slancio ci riportano indietro, lei pesa più di me, e per un altro terribile secondo penzolo attaccato a lei e lei non si muove, ma non ha ancora ritrovato l'equilibrio, barcolla sul margine, dondolo all'indietro e cerco di spostare il centro di gravità verso le spalle sanguinanti, e Nemes si stacca dalla cornice.

"Apro immediatamente le gambe e la lascio.

"Nemes ruota il braccio, manca di un millimetro il mio ventre, mentre dondolo indietro e in fuori, ma il movimento la manda a precipitare più avanti, più lontano dalla cornice e dalla parete rocciosa, nel buco dove poco prima c'era la piattaforma.

"Striscio contro la parete dello strapiombo, cerco di arrestare lo slancio. La corda si spezza.

"Rimango a braccia larghe contro la parete, comincio a scivolare. La destra è inutile. Con le dita della sinistra trovo uno stretto appiglio, lo perdo, scivolo più velocemente, col piede sinistro trovo una sporgenza di un centimetro. Sporgenza e attrito mi trattengono contro la parete rocciosa il tempo sufficiente a dare un'occhiata da sopra la spalla sinistra.

"Mentre precipita, Nemes si torce, tenta di cambiare traiettoria quanto basta a conficcare gli artigli o il braccio-falce nel margine della piattaforma più bassa, l'unica che le resta.

"La manca di quattro o cinque centimetri. Cento metri più in basso colpisce un affioramento roccioso e riceve una spinta verso l'esterno, sopra le nubi. Un nugolo di scalini, pali, travi e piloni di piattaforma precipita un chilometro sotto di lei.

"Nemes urla, un frammentato, acuto e penetrante urlo di pura rabbia e di frustrazione, e l'eco rimbalza di roccia in roccia intorno a me."

Non riesco più a tenere la presa. Ho perduto troppo sangue e ho troppi

muscoli lacerati. Sento la roccia scivolare sotto il petto, la guancia, il palmo, il piede in tensione.

Guardo alla mia sinistra per dire addio a Aenea, anche solo con gli occhi.

Il suo braccio mi afferra quando già inizio a staccarmi. Mentre guardavo Nemes precipitare, Aenea è salita in free-climbing sopra di me.

Il cuore mi batte all'impazzata: ho il terrore che il mio peso stacchi tutt'e due dalla roccia. Mi sento scivolare, sento la forte mano di Aenea scivolare, sono coperto di sangue. Aenea non mi lascia.

«Raul» dice. La voce le trema, ma di emozione, non di stanchezza o paura.

Il suo piede nella sporgenza è l'unica cosa che ci tiene contro la parete, ma Aenea libera la sinistra, la porta in alto e aggancia la sua corda di sicurezza al mio penzolante moschettone ancora attaccato al chiodo.

Scivoliamo tutt'e due in fuori, ci graffiamo. Aenea mi abbraccia subito, mi stringe con le gambe. È una ripetizione del mio abbraccio a Nemes, ma stavolta alimentato dall'amore e dalla passione di vivere, non dall'odio e dall'impulso di distruggere.

Cadiamo per otto metri, il limite della sua corda di sicurezza. Penso che il mio peso aggiunto strapperà il chiodo o spezzerà la corda.

Per il contraccolpo rimbalziamo tre o quattro volte, restiamo sospesi nel vuoto. Il chiodo tiene. La corda tiene. La stretta di Aenea tiene.

«Raul» dice di nuovo Aenea. «Mio Dio, mio Dio.» Credo che mi dia buffetti sulla testa, ma in realtà cerca di rimettere a posto i brandelli di cuoio capelluto e di impedire che l'orecchio si stacchi del tutto.

«Va tutto bene» cerco di dire, ma scopro di avere le labbra gonfie e sanguinanti. Non posso pronunciare le parole che devo dire alla nave.

Aenea capisce. Si sporge su di me e parla nel microfono della dermotuta. "Nave... vieni a prenderci. Presto."

L'ombra scende, si muove come per schiacciarci. La loggia è di nuovo affollata di persone a occhi sgranati, mentre la nave si stabilizza a tre metri da noi, grigi strapiombi da una parte e dall'altra ora, ed estende una passerella. Mani amiche ci traggono in salvo.

Aenea non smette di tenermi stretto con braccia e gambe finché non ci portano nella nave, sul tappeto della biblioteca, lontano dall'abisso.

Sento confusamente la voce della nave: "Ci sono navi da guerra che corrono nel sistema verso di noi. Una si trova proprio sopra l'atmosfera, diecimila chilometri a ovest, e si avvicina...".

«Portaci fuori di qui» ordina Aenea. «Su dritto e fuori. Tra un attimo di darò le coordinate all'interno del sistema. Vai!»

Ho le vertigini e chiudo gli occhi al ruggito dei motori a fusione. Ho la confusa impressione che Aenea mi baci, mi tenga stretto, mi baci le palpebre e la fronte insanguinata e la guancia. Piange.

«Rachel...» La voce di Aenea mi giunge come da molto lontano. «Puoi fare una diagnosi?»

Dita diverse da quelle della mia amata mi toccano brevemente. Sento fitte di dolore, ma sempre più remote. Il gelo scende su di me. Cerco di aprire gli occhi, ma non riesco: sono chiusi dal sangue rappreso o dal gonfiore o da tutt'e due.

«Le ferite che sembrano più gravi sono le meno pericolose» dice Rachel, con tono pacato ma professionale. «Le lacerazioni al cuoio capelluto e all'orecchio, la gamba rotta, eccetera. Credo però che abbia lesioni interne, non solo la frattura di costole, ma emorragie interne. E le ferite d'artiglio alla schiena arrivano al midollo spinale.»

Aenea piange ancora, ma usa un tono di comando. «Voi, Lhomo, A. Bettik, aiutatemi a metterlo nel medibox.»

"Mi spiace" mi giunge, remota, la voce della nave, appena al limite della coscienza "ma i tre scomparti del robochirurgo sono occupati. Il sergente Gregorius è crollato per le lesioni interne e si trova nel terzo scomparto. Tutti e tre i pazienti al momento sono tenuti in vita artificialmente e non possono essere rimossi."

«Maledizione» impreca sottovoce Aenea. «Raul? Amore mio, riesci a sentirmi?»

Sto per rispondere, per dire che mi sento bene, che non c'è da preoccuparsi, ma dalle labbra gonfie e dalla mascella slogata mi esce solo un gemito arruffato.

«Raul» continua Aenea «dobbiamo allontanarci dalle navi della Pax. Ti metteremo in un cubicolo di crio-fuga, amore mio. Ti faremo dormire un poco, in attesa che nel medibox ci sia uno scomparto libero. Riesci a sentirmi, Raul?»

Rinuncio a parlare e trovo la forza per un cenno di assenso. Qualcosa mi penzola sulla fronte, come un berretto umido messo di traverso. Il mio cuoio capelluto.

«Va bene» dice Aenea. Si china più vicino e bisbiglia nell'orecchio che ancora mi resta: «Ti amo, mio caro amico. Tornerai in perfetta forma. Questo lo so!»

Delle mani mi sollevano, mi trasportano, alla fine mi depongono su una superficie dura e fredda. Il dolore infuria, ma è una cosa remota e non riguarda me.

Prima che facciano scorrere il coperchio del cubicolo di crio-fuga, sento distintamente la voce della nave che annuncia con calma: "Quattro navi da guerra della Pax ci intimano l'alt. Dicono che se non ci fermiamo entro dieci minuti, ci distruggeranno. Posso far notare che siamo ad almeno undici ore da qualsiasi possibile punto di traslazione? Tutte e quattro le navi della Pax sono a tiro".

Odo la voce stanca di Aenea: «Continua la rotta verso le coordinate che ti ho dato, Nave. Nessuna risposta alle navi della Pax».

Cerco di sorridere. Un'esperienza che abbiamo già avuto: tentare di battere in velocità, con grandi probabilità contrarie, navi della Pax. Ma c'è una cosa che sto imparando e che mi piacerebbe spiegare a Aenea, se la bocca mi funzionasse e se la mente mi si schiarisse un poco: per quanto a lungo si battano, le probabilità sfavorevoli alla fine hanno sempre la meglio. La considero una rivelazione di scarsa importanza, *satori* atteso da troppo tempo.

Ma ora il freddo striscia su di me, dentro di me, mi gela il cuore e la mente e le ossa e le viscere. Posso solo augurarmi che si tratti delle bobine di crio-fuga che agiscono più rapidamente di quanto non ricordi dal mio ultimo viaggio. Se si tratta della morte, allora, be', è la morte. Ma voglio rivedere Aenea.

È il mio ultimo pensiero.

24

"Cado!" Col cuore che mi batteva all'impazzata, mi svegliai in quello che pareva un universo differente.

Galleggiavo, non cadevo. Sulle prime pensai di essere in un oceano, un oceano salato con forte spinta idrostatica, di galleggiare come un feto in un mare color seppia; ma poi capii che non c'era gravità né onde né correnti, che l'elemento non era acqua, ma densa luce color seppia. "La nave?" No, ero in un ambiente ampio, vuoto, oscurato, ma circondato di luce, un vuoto ovoide della larghezza di quindici metri o più, con pareti di pergamena dalle quali vedevo la luce filtrata di un sole ardente e qualcosa di più complesso, una vasta struttura organica che si curvava e si allontanava da tutti i lati. Mossi debolmente le mani e mi toccai il viso, la testa, il corpo, le

braccia...

Galleggiavo davvero, trattenuto da una leggera imbracatura fissata a un nastro di lappolite posto sulla ricurva parete interna. Ero scalzo, indossavo solo una morbida veste di cotone che non riconobbi... pigiama? camice d'ospedale?

La pelle del viso era molto sensibile al tatto; sentii sotto le dita nuove rughe che forse erano cicatrici. Non avevo capelli, la pelle del cranio pareva carne viva, era tutta una cicatrice; l'orecchio era ancora al suo posto, ma doleva solo a sfiorarlo. Sulle braccia avevo parecchie deboli cicatrici, visibili però anche nella fioca luce. Tirai su la veste e guardai la gamba che mi ero malamente fratturato tempo prima. Guarita e solida. Mi tastai le costole: sensibili ma intatte. In fin dei conti ero riuscito a trovare posto nel medibox.

Evidentemente espressi ad alta voce quel pensiero, perché una figura che galleggiava accanto a me disse: «Alla fine ci sei entrato, Raul Endymion. Ma una parte delle operazioni chirurgiche è stata eseguita alla vecchia maniera... da me».

Sobbalzai, galleggiai in su contro i nastri di lappolite. Non era la voce di Aenea.

La sagoma scura galleggiò più vicino e riconobbi la forma, i capelli e finalmente la voce. «Rachel» dissi. Avevo la lingua secca, le labbra screpolate. Gracchiai il nome, più che pronunciarlo.

Rachel si avvicinò ancora e mi porse una bottiglia da spremere. Le prime gocce uscirono come sferette rotolanti, gran parte mi schizzò il viso, ma presto capii il trucco e spremetti il liquido direttamente nella bocca aperta. L'acqua era fresca, meravigliosa.

«Da due settimane assumi per endovena liquidi e sostanze nutritive» disse Rachel. «Ma è meglio se bevi direttamente.»

«Due settimane?» Mi guardai intorno. «Aenea? Sta... stanno...»

«Stanno tutti bene» disse Rachel. «Aenea è indaffarata. Ha passato qui con te la maggior parte delle due settimane, ad assisterti, ma quando doveva uscire con Minmun e con gli altri mi faceva stare con te.»

«Minmun?» Scrutai dalla parete trasparente. Una stella luminosa, più piccola del sole di Hyperion. Le incredibili geometrie della struttura si curvavano e si allontanavano dalla sala ovoidale. «Dove mi trovo? Come siamo arrivati qui?»

Rachel ridacchiò. «Rispondo alla seconda domanda, perché in pochi minuti capirai da solo la risposta alla prima. Aenea ha fatto balzare qui la na-

ve. Il padre capitano de Soya, il sergente Gregorius e l'ufficiale Carel Shan conoscevano le coordinate di questo sistema solare, ma erano privi di conoscenza. Però anche il quarto superstite, l'ex prigioniero Hoag Liebler, sapeva dove si nascondeva questo posto.»

Guardai di nuovo dalla parete. La struttura pareva enorme... un traforo di luce e di ombra che da quella sorta di capsula si estendeva in tutte le direzioni. Come potevano nascondere una cosa così grande? E chi la nascondeva?

«Come abbiamo fatto ad arrivare in tempo a un punto di traslazione?» gracchiai; mi schizzai in bocca altri globuli d'acqua. «Credevo che la navi da guerra della Pax stessero per attaccarci.»

«Ci hanno attaccato, infatti. Non saremmo mai potuti giungere a un punto di traslazione Hawking prima che ci distruggessero. Ecco... non è più necessario che tu stia appiccicato alla parete.» Staccò i nastri di lappolite e mi trovai a galleggiare liberamente. Anche a gravità zero, mi sentivo debolissimo.

Mi orientai in modo da guardare ancora in viso Rachel, nella fioca luce color seppia. «Allora come ci siamo riusciti?»

«Non c'è stata traslazione. Aenea ha indirizzato la nave in un punto dello spazio da dove ci siamo teleportati direttamente in questo sistema.»

«Teleportati?» C'era forse un teleporter spaziale funzionante? Come quelli che usavano un tempo le navi della Force per i trasferimenti? Non credevo che qualcuno di quei teleporter fosse sopravvissuto alla Caduta.

Rachel scuoteva la testa. «Non c'era nessun teleporter. Niente. Solo un punto arbitrario a qualche centinaio di chilometri dalla seconda luna. È stato un bell'inseguimento, le navi della Pax ci intimavano l'alt e minacciavano di aprire il fuoco. Alla fine l'hanno aperto: raggi di energia che saettavano verso di noi da decine di fonti. Non saremmo diventati neppure un campo di detriti, ma semplici gas in una traiettoria sempre più ampia. Invece abbiamo raggiunto il punto verso cui Aenea si dirigeva e all'improvviso ci siamo trovati... qui.»

Non dissi di nuovo: "Dov'è, qui?", ma galleggiai fino alla parete ricurva e cercai di scrutare dall'altra parte. La parete era calda al tatto, spugnosa, organica, e filtrava la maggior parte della luce del sole. Di conseguenza all'interno c'era una bella luce soffusa, che però rendeva difficile vedere fuori: si scorgeva solo la stella ardente e una traccia dell'incredibile struttura geometrica al di là della nostra capsula.

«Sei pronto a vedere dove?» disse Rachel.

«Sì.»

«Capsula, superficie trasparente, per favore.»

Di colpo più niente ci separava dall'esterno. A momenti gridai di terrore. Invece agitai braccia e gambe nel tentativo di trovare una superficie solida a cui aggrapparmi, finché Rachel non si avvicinò e con mano ferma mi stabilizzò.

Eravamo nello spazio. La capsula intorno a noi era semplicemente scomparsa. Galleggiavamo nello spazio... avevamo l'impressione di galleggiare nello spazio, a parte la presenza d'aria respirabile, ed eravamo quasi alla punta estrema di un...

Albero non è la parola esatta. Ne avevo visti di alberi. Quello non era un albero.

Ma avevo sentito parlare molto dei vecchi Alberi Mondo dei templari, avevo visto il ceppo dell'Albero Mondo su Bosco Divino, e avevo sentito parlare delle navi-albero lunghe chilometri che viaggiavano tra i sistemi solari ai tempi del pellegrinaggio di Martin Sileno.

Questo non era un Albero Mondo né una nave-albero.

Avevo sentito pazzesche leggende (da Aenea, a dire il vero, perciò con ogni probabilità non erano leggende) riguardanti un anello arboreo intorno a una stella, un anello fantasticamente intrecciato di materia vivente che si estendeva intorno a un astro del tipo del sole della Vecchia Terra. Una volta avevo provato a calcolare quanta materia vivente sarebbe stata necessaria per un anello del genere e avevo concluso che quella storia era di sicuro una balla.

Questo non era un anello arboreo.

Ciò che si estendeva all'esterno, ai miei lati, curvando all'interno su scala troppo grande per essere comprensibile alla mia mente formata a livello planetario, era una sfera di materia vivente vegetale, diramata e intrecciata: tronchi del diametro di decine o centinaia di chilometri, rami larghi chilometri, foglie larghe centinaia di metri, sistemi di radici aeree che si estendevano per centinaia, no, migliaia di chilometri nello spazio, rami ingraticciati e avviluppati che si protendevano all'interno e all'esterno in tutte le direzioni, tronchi lunghi come il Mississippi della Vecchia Terra che parevano in lontananza minuscoli fuscelli, forme arboree delle dimensioni del continente Aquila su cui ero nato che si mescolavano in migliaia di altre macchie e masse di verzura, tutte piegate in dentro e in fuori, da ogni parte, in ogni direzione; c'erano molti squarci neri, buchi nello spazio, alcuni più grandi dei tronchi e della verzura che si intrecciava intorno a essi, ma in

nessun punto gli squarci erano completi, dappertutto i tronchi e i rami e le radici si intrecciavano, aprivano innumerevoli miliardi di foglie verdi alla stella che ardeva lontano nel luogo geometrico al centro del...

Chiusi gli occhi.

«Non può essere reale.»

«È reale» disse Rachel.

«Gli Ouster?»

«Sì» confermò l'amica di Aenea, la bambina dei *Canti*. «E i templari. E gli erg. E... altri. È vivo, ma artificiale... una cosa curata.»

«Impossibile. Occorrerebbero milioni di anni per far crescere questa... sfera.»

«Biosfera» precisò Rachel, con un sorriso.

Scossi la testa. «Biosfera è un vecchio termine, riguarda solo il sistema chiuso di vita su un pianeta e intorno a esso.»

«Questa è una biosfera» ripeté Rachel. «Solo che qui non ci sono pianeti. Comete, sì; ma non pianeti.» Indicò un punto.

Molto lontano, forse a centinaia di migliaia di chilometri, dove l'interno della sfera vivente si scoloriva in un verde confuso anche nel vuoto, una lunga striscia bianca si muoveva lentamente e attraversava uno squarcio nero fra i tronchi.

«Una cometa» ripetei come uno sciocco.

«Per l'irrigazione» disse Rachel. «Ne occorrono milioni. Per fortuna nella Nube di Oort ce ne sono parecchi miliardi. E altri miliardi sono nella Fascia di Kuiper.»

Rimasi a guardare. Là fuori c'erano altri puntini bianchi, ciascuno con una lunga coda luminosa. Mentre li guardavo, alcuni si mossero fra i tronchi e i rami, mi diedero un'idea della scala di quella biosfera. "Le traiettorie delle comete passano nelle aperture della materia vegetale. Se questa è davvero una sfera, nel percorso verso l'esterno del sistema le comete dovrebbero ripassare attraverso il globo vivente. Che sorta di fiducia occorre per fare una cosa del genere?"

«Cos'è questa cosa nel cui interno ci troviamo?» domandai.

«Una capsula ambientale» rispose Rachel. «Un bulbo di vita. Questo è fatto su misura per il servizio medico. Non si limita a monitorare flebo, segni vitali e rigenerazione dei tessuti; fa crescere e produce molte medicine e altri prodotti chimici.»

Toccai il materiale quasi trasparente. «Quanto è spesso?»

«Circa un millimetro. Ma è molto resistente. Ci può proteggere dalla

maggior parte degli impatti di micrometeoriti.»

«Dove si procurano gli Ouster un simile materiale?»

«Biofabbricano i geni e quello cresce da solo. Te la senti di uscire per vedere Aenea e incontrare altre persone? Aspettano tutti il tuo risveglio.»

«Sì» dissi e poi, rapidamente: «No! Rachel?».

Lei mi galleggiò vicino, aspettando. Notai quanto erano luminosi i suoi occhi neri in quella luce sorprendente. Quasi uguali a quelli della mia amata.

«Rachel...» iniziai, impacciato.

Lei aspettò e toccò la parete trasparente per orientarsi a testa in su rispetto a me.

«Rachel, a dire il vero non abbiamo parlato molto...»

«Non ti ero simpatica» disse lei, con un sorriso gentile.

«Non è vero... cioè, era vero, in un certo senso... ma solo perché all'inizio non capivo la situazione. Per Aenea ero stato via cinque anni... era difficile... ero geloso, penso.»

Rachel inarcò il sopracciglio. «Geloso, Raul? Pensavi che Aenea e io fossimo state amanti negli anni della tua assenza?»

«Be', no... cioè, non sapevo...»

Rachel alzò la mano, risparmiandomi altro imbarazzo. «Non eravamo amanti» disse. «Mai state. Aenea non avrebbe nemmeno immaginato una cosa del genere. Forse Theo si sarebbe trastullata con l'idea, ma sapeva dall'inizio che Aenea e io eravamo destinate ad amare certi uomini.»

La fissai. "Destinate?"

Rachel sorrise di nuovo. Potevo immaginare quel sorriso sulla bimbetta di cui Sol Weintraub parlava nei *Canti* di Hyperion. «Non preoccuparti, Raul. Si dà il caso che io sappia per certo che Aenea non ha mai amato nessuno tranne te. Anche quando era bambina. Anche prima di incontrarti. Sei sempre stato il suo prescelto.» Il suo sorriso divenne triste. «Fossimo tutti così fortunati!»

Aprii bocca per parlare, esitai.

Rachel tornò seria. «Oh, capisco. Ti ha parlato dell'intervallo di un anno, undici mesi, sette giorni, sei ore?»

«Sì» risposi. «E del fatto che ha avuto...» Mi interruppi. Sarebbe stato sciocco restare sconvolto davanti a quella donna così forte. Non mi avrebbe mai più guardato allo stesso modo.

«Un figlio» terminò per me Rachel.

La guardai come se cercassi una risposta nei suoi bei lineamenti. «Aenea

te ne ha parlato?» Avevo la sensazione di tradire in un certo senso la mia amica, cercando di avere da altri quella informazione. Ma non potevo fermarmi. «Sapevi a quel tempo...»

«Dove si trovava?» disse Rachel, ricambiando il mio intenso sguardo. «Che cosa le accadeva? Che si sposava?»

A ogni domanda potevo solo annuire.

«Sì» disse Rachel. «Lo sapevamo.»

«Eri lì con lei?»

Rachel parve esitare, come se soppesasse la risposta. «No» disse infine. «A. Bettik, Theo e io abbiamo aspettato quasi due anni il suo ritorno. Abbiamo portato avanti il suo... ministero pastorale? la sua missione?... qualsiasi cosa sia, l'abbiamo portata avanti mentre lei non c'era, impartendo alcune sue lezioni, trovando chi voleva partecipare alla comunione, facendo sapere quando lei sarebbe tornata.»

«Allora sapevi quando sarebbe tornata?»

«Sì» disse Rachel. «Il giorno esatto.»

«Come?»

«Era il giorno in cui doveva tornare. Aveva approfittato di ogni minuto possibile senza mettere a repentaglio la missione. La Pax ci dava la caccia, il giorno seguente ci avrebbero catturati tutti, se Aenea non fosse tornata e non ci avesse teleportato via.»

Annuii, ma non pensavo al fatto che Aenea era scampata per miracolo alla Pax. «Hai conosciuto... lui?» dissi, cercando senza successo di mantenere un tono neutro.

Rachel mantenne un'espressione seria. «Il padre di suo figlio, vuoi dire? Il marito di Aenea?»

Intuivo che Rachel non voleva mostrarsi crudele, ma le sue parole mi straziarono più degli artigli di Nemes. «Sì» risposi. «Lui.»

Rachel scosse la testa. «Quando Aenea se ne andò, nessuno di noi l'aveva mai incontrato.»

«Ma sai perché decise che fosse lui il padre di suo figlio?» insistetti. Mi sentivo come il Grande Inquisitore che ci eravamo lasciati alle spalle su T'ien Shan.

«Sì» disse Rachel, ricambiando lo sguardo, senza rivelarmi altro.

«Aveva a che fare con... con la sua missione?» Mi sentivo la gola sempre più stretta, la voce sempre più tesa. «Si tratta di qualcosa che lei deve fare... di qualche ragione per cui da loro doveva nascere un figlio? Non puoi dirmi qualcosa, Rachel?»

Allora lei mi prese per il polso, stringendo forte. «Raul, sai che Aenea ti spiegherà tutto, quando sarà il momento.»

Mi liberai e sbuffai con malagrazia. «Quando sarà il momento...» brontolai. «Cristo santo, questa frase mi dà la nausea. E non ne posso più di aspettare.»

Rachel si strinse nelle spalle. «Allora affronta Aenea. Minaccia di picchiarla, se non ti dice tutto. Hai massacrato di botte quella Nemes, Aenea non dovrebbe essere un problema.»

Le lanciai un'occhiataccia.

«Parlando seriamente, Raul, questa è una faccenda fra te ed Aenea. Posso solo dirti che sei l'unico uomo di cui lei abbia mai parlato e, per quanto ne so, l'unico che abbia mai amato.»

«Come diavolo fai a...» cominciai, furioso, ma mi costrinsi a chiudere la bocca. Le diedi goffamente dei colpetti sul braccio e il movimento iniziò a farmi girare sul mio asse. Non è facile stare vicino a qualcuno, a gravità zero, senza toccarlo. «Grazie, Rachel» conclusi.

«Sei pronto a vedere tutti gli altri?»

Inspirai a fondo. «Quasi. La superficie della capsula può diventare riflettente?»

«Capsula, luminosità novanta per cento» ordinò Rachel. «Alta riflessività interna.» A me disse: «Ti controlli allo specchio prima del grande appuntamento?».

La parete era diventata riflettente quasi quanto una pozza d'acqua cheta; non uno specchio perfetto, ma abbastanza chiara e luminosa da mostrarmi un Raul Endymion con cicatrici sul viso e la testa pelata, cuoio capelluto roseo come pelle di neonato, tracce di lividi e di gonfiori intorno agli occhi, magro, molto magro. Ossa e muscoli del viso e della parte superiore del corpo parevano abbozzati a tratti di carboncino. Gli occhi parevano diversi.

«Cristo santo» ripetei.

Rachel mi rivolse un gesto. «Il robochirurgo ti voleva trattenere ancora una settimana, ma Aenea non poteva aspettare. Le cicatrici non sono permanenti, la maggior parte, almeno. I medicinali che la capsula ti ha somministrato per endovena si prendono cura della rigenerazione. Fra un paio di settimane standard cominceranno a ricrescerti i capelli.»

Mi toccai il cuoio capelluto: era come accarezzare il sedere coperto di cicatrici e ipersensibile di un orrendo neonato. «Un paio di settimane» dissi. «Magnifico. Fottutamente magnifico.»

«Non prendertela. Secondo me, hai un aspetto interessante. Resterei così, se fossi in te, Raul. E poi, pare che Aenea abbia un debole per uomini più anziani di lei. E in questo momento sembri certo più anziano.»

«Oh, grazie» dissi, ironico.

«Non c'è di che» replicò Rachel. «Capsula, apri diaframma. Accesso allo stelo connettore pressurizzato principale.»

Scalciò per darsi la spinta e mi guidò fuori, varcando l'apertura a diaframma comparsa nella parete.

Appena entrai nella stanza, o capsula, Aenea mi abbracciò così forte da farmi meravigliare che le costole rotte non avessero ceduto di nuovo. Ricambiai l'abbraccio con altrettanta forza.

Il breve viaggio nello stelo connettore pressurizzato era stato abbastanza normale, se si considera normale essere proiettati lungo una tubatura flessibile, trasparente, del diametro di due metri, a una velocità che toccava secondo la mia stima i sessanta chilometri orari (si usavano correnti di ossigeno spinte a grande velocità in direzioni opposte per favorire i movimenti del nuoto nell'aria) mentre altre persone, quasi tutte magrissime, glabre e incredibilmente alte, ti saettavano accanto, senza rumore, in senso contrario, a 120 all'ora, e ti mancavano di centimetri. Poi c'erano state le capsule del mozzo, dove io e Rachel fummo spinti a grande velocità, come corpuscoli proiettati nei ventricoli e nelle auricole di un enorme cuore, e dove rotolammo, scalciammo ed evitammo altri viaggiatori a grande velocità, per poi uscire da una delle decine di altre aperture dello stelo connettore. Nel giro di qualche minuto mi ero perso, ma Rachel pareva conoscere la strada (mi mostrò che nel tessuto vegetale sopra ogni uscita erano impressi tenui colori) e ben presto ci trovammo in una capsula non molto più grande della mia, ma piena di armadietti, di zone per sedersi sfruttando fasce di lappolite, e di persone. Alcune - Aenea, A. Bettik, Theo, la Dorje Phamo e Lhomo Dondrub - le conoscevo bene; altre - il padre capitano de Soya, chiaramente rimesso in sesto e guarito dalle terribili ferite, con indosso calzoni neri da prete, tonaca e collare rigido; il sergente Gregorius nella tuta da combattimento delle guardie svizzere - le avevo incontrate di recente e le conoscevo di vista; altre ancora, come gli alti, magri, ascetici Ouster e gli incappucciati templari, erano meravigliose e insolite, ma rientravano pur sempre nel mio campo di comprensione; mentre due dei presenti, che Aenea mi presentò come il templare Vera Voce dell'Albero Het Masteen e l'ex colonnello della Force dell'Egemonia Fedmahn Kassad, mi

erano noti per fama, ma non avrei mai pensato di incontrarli di persona. Più di Rachel o della madre di Aenea, Brawne Lamia, quei due, nonché personaggi usciti dai *Canti* del vecchio poeta, erano archetipi del mito, morti da secoli come minimo e probabilmente mai esistiti nel fisso, quotidiano, mangia-dormi-e-usa-il-bagno, firmamento delle cose.

E infine, in quella capsula Ouster a gravità zero, c'erano altre persone che non erano affatto persone, almeno dal mio punto di vista: gli esseri verde salice che Aenea mi presentò come LLeeoonn e OOeeaall, due dei pochi empatici Seneschai sopravvissuti, originari del pianeta Hebron, alieni e intelligenti. Guardai quelle bizzarre creature, pelle e occhi del più chiaro verde acerbo; corpi così sottili che avrei potuto circondare con le dita il torace; simmetrici come noi, con due gambe, due braccia, una testa, ma nient'affatto simili a noi; membra articolate come linee singole, continue, fluide, non frutto di evoluzione da ossa incernierate e cartilagini; dita palmate come zampe di rospo e testa più simile a quella di un feto umano che di un adulto. Le pupille erano poco più di puntini in ombra nel verde incarnato del volto.

Secondo l'opinione comune, i Seneschai si erano estinti nei primi tempi dell'Egira, erano poco più di una leggenda, ancora meno reali del colonnello Kassad o del templare Het Masteen.

Quando Aenea ci presentò, una di quelle verdi leggende mi sfiorò la palma, con la mano dotata di sole tre dita.

Nella capsula c'erano altre entità non-umane, non-Ouster, nonandroidi.

Accanto alla parete quasi trasparente della capsula c'erano quelle che parevano grandi piastrine biancoverdastre, morbidi piatti tremuli di morbida materia, ciascuna del diametro di quasi due metri. Avevo già visto quelle forme di vita, sul pianeta di nuvole dove ero stato mangiato dal calamaro volante.

"No, non mangiato, signor Endymion, solo trasportato." Il commento mi echeggiò nella testa.

"Telepatia?" pensai, quasi rivolgendo alle piastrine la domanda. Sul pianeta di nuvole, ricordai, avevo percepito un'ondata di linguaggio-pensiero e mi ero domandato da dove provenisse.

Mi rispose Aenea. «Pare telepatia, ma non c'è niente di misterioso. Gli Akerataeli hanno appreso il nostro linguaggio alla vecchia maniera, i loro simbionti zeplin hanno udito le vibrazioni sonore e gli Akerataeli le hanno decifrate e analizzate. Loro controllano gli zeplin mediante una forma di impulsi concentrati di microonde a lunga portata...»

«La creatura che mi ha inghiottito sul pianeta di nuvole era uno zeplin?»

«Sì» confermò Aenea.

«Simile agli zeplin di Whirl?»

«E a quelli nell'atmosfera di Giove.»

«Pensavo che si fossero estinti per mano dei cacciatori, nei primi anni dell'Egira.»

«Su Whirl furono sterminati» disse Aenea. «E anche su Giove, prima dell'Egira. Ma quando usavi come parapendio il kayak, non ti trovavi né su Giove né su Whirl, eri su un altro gigante gassoso ricco d'ossigeno, seicento anni luce all'interno della Periferia.»

Annuii. «Scusa se ti ho interrotto. Stavi dicendo... impulsi di microonde...»

Aenea fece quel suo tipico gesto aggraziato, come per buttare via qualcosa, che conoscevo da quando lei era bambina. «Gli Akerataeli controllano le azioni dei loro simbionti zeplin mediante precisi stimoli a microonde di centri nervosi e cerebrali. Abbiamo permesso agli Akerataeli di stimolare i nostri centri del linguaggio in modo da "udire" i loro messaggi. Per loro, ritengo, è come suonare un complicato pianoforte...»

Mossi la testa in segno d'assenso, ma non ci capivo un'acca.

«Gli Akerataeli viaggiano anche nello spazio» intervenne il padre capitano de Soya. «Nel corso di eoni hanno colonizzato più di diecimila pianeti giganti gassosi ricchi di ossigeno.»

«Diecimila!» esclamai, stupito. Penso proprio d'essere rimasto qualche secondo a bocca aperta. In milleduecento anni di viaggi spaziali, noi esseri umani avevamo esplorato e colonizzato nemmeno la decima parte di pianeti, rispetto a loro.

«Gli Akerataeli hanno cominciato molto prima di noi» disse piano de Soya.

Guardai le piastrine scosse da lievi vibrazioni. Non avevano occhi che vedessi io e di sicuro non orecchie. Ci udivano? Senza dubbio: uno di loro aveva risposto ai miei pensieri. Potevano leggere la mente, oltre a stimolare pensieri-linguaggio?

Mentre fissavo gli Akerataeli, nella stanza la conversazione fra esseri umani e Ouster riprese.

«L'informazione è attendibile» disse il pallido Ouster che si chiamava, come venni a sapere più tardi, Navson Hamnim. «Almeno trecento navi classe Arcangelo si sono radunate nel sistema Lacaille 9352. In ogni nave c'è un rappresentante dell'Ordine dei cavalieri di Gerusalemme o di Malta.

Si tratta decisamente di una grande crociata.»

«Lacaille 9352» ripeté de Soya, pensieroso. «Amarezza di Sibiatu. Conosco quel pianeta. A quando risale l'informazione?»

«Venti ore fa» disse Navson Hamnim. «Ci è giunta mediante l'unica navetta automatica corriere a propulsione Gideon che ci è rimasta: delle tre catturate durante la sua incursione, due sono andate distrutte. Siamo quasi sicuri che la nostra nave di ricognizione sia stata individuata e distrutta qualche secondo dopo il lancio della navetta corriere.»

«Trecento Arcangelo» disse de Soya. Si strofinò le guance. «Se sanno che siamo al corrente dei loro movimenti, possono fare un balzo Gideon da questa parte nel giro di giorni, di ore. Considerando due giorni per la risurrezione, forse abbiamo meno di tre giorni per prepararci. Le difese sono state migliorate, dopo la mia partenza?»

Un altro Ouster, Systenj Coredwell come appresi più tardi, allargò le mani in un gesto che, come avrei scoperto, significava "niente da fare". Notai in quell'occasione che aveva dita palmate. «Quasi tutte le navi da combattimento» disse «sono dovute andare alla Grande Muraglia per tenere a bada la loro task force Pesceluna. Lo scontro è durissimo. Ci si aspetta che poche navi facciano ritorno.»

«Secondo il vostro servizio segreto, la Pax sa cosa avete qui?» domandò Aenea.

Navson Hamnim allargò le mani in una leggera variazione del gesto di Coredwell. «Crediamo di no. Ma ormai sanno che questa è stata una importante base provvisoria per le nostre recenti battaglie difensive. Sarei propenso a credere che la ritengano solo una base come tante, forse con un anello parziale di foresta orbitale.»

«Possiamo fare qualcosa per distruggere la crociata prima che venga da questa parte?» disse Aenea, parlando a tutti i presenti.

«No.» Quella parola dura e semplice provenne dall'uomo alto che mi era stato presentato come colonnello Fedmahn Kassad. Kassad parlava l'inglese della Rete, ma con una cadenza bizzarra. Era alto, molto snello ma muscoloso, con una rada barbetta lungo la mascella e intorno alla bocca. Nei *Canti* del vecchio poeta era descritto come abbastanza giovane, ma questo guerriero era come minimo sulla sessantina standard, aveva profonde rughe intorno alla bocca e agli occhi piuttosto piccoli, carnagione resa ancora più scura dalla lunga esposizione al sole del deserto e agli ultravioletti dello spazio profondo, capelli a spazzola che parevano corti chiodi d'argento.

Tutti guardarono Kassad e aspettarono.

«Con la distruzione della nave di de Soya» disse il colonnello «è svanita anche la nostra sola possibilità di validi attacchi di sorpresa con sganciamento immediato. Le poche navi da guerra a propulsione Hawking che ci restano accumulerebbero un debito temporale di almeno due mesi per balzare al sistema di Lacaille 9352 e tornare indietro. A quell'ora, quasi certamente le Arcangelo della crociata saranno già state qui e ripartite... e noi saremmo senza difese.»

Con una spinta del piede Navson Hamnim si scostò dalla parete della capsula e si orientò col fianco destro in alto rispetto a Kassad. «Quelle poche navi da guerra non ci offrono difesa in ogni caso» disse, piano, in un inglese della Rete dalla cadenza musicale. «Non dovremmo considerare la possibilità di attacchi suicidi?»

Aenea galleggiò fra i due. «Secondo me, non dovremmo pensare affatto a morire» disse. «Né a permettere la distruzione della biosfera.»

"Sentimento positivo" disse una voce nella mia testa. "Ma non tutti i sentimenti positivi possono essere sostenuti da correnti ascensionali di azione possibile."

«Vero» disse Aenea, guardando le piastrine. «Ma forse nel caso attuale le correnti ascensionali si formeranno.»

"Buone termali a voi tutti" disse la voce nella mia testa. Le piastrine si mossero verso la parete della capsula, che aprì per loro un diaframma, e uscirono.

Aenea trasse un respiro. «Ci troviamo fra sette ore sulla *Yggdrasill* per pranzare e continuare la discussione? Forse a qualcuno sarà venuta un'idea.»

Non ci furono obiezioni. Esseri umani, Ouster e Seneschai uscirono da una ventina di aperture che l'attimo prima non c'erano.

Aenea mi venne vicino e mi abbracciò di nuovo. Le accarezzai i capelli.

«Amico mio» disse lei, piano. «Vieni con me.»

Era la sua personale capsula di soggiorno, la nostra capsula personale mi disse, e assomigliava molto a quella dove mi ero svegliato, a parte la presenza di scaffali di materia organica, nicchie, scrittoio, armadi ripostiglio e apparecchiature per interfaccia comlog. Alcuni miei vestiti, presi dalla nave del console, erano piegati in bell'ordine in un armadio e i miei stivali di ricambio erano conservati in un cassettone di fibroplastica.

Aenea prese del cibo da un armadio frigo e si mise a preparare panini. «Sarai affamato, amore mio» disse, spezzando un pane scuro. Vidi for-

maggio di zigocapra sul bancone di lappolite per gravità zero, alcune fette di roastbeef che provenivano di sicuro dalla nave del console, vasetti di mostarda e diversi boccali con coperchio contenenti birra di riso di T'ien Shan. All'improvviso mi accorsi di essere affamato come un lupo.

I panini erano grossi e ben ripieni. Aenea li mise su piatti stagni, fatti di una robusta fibra vegetale, prese il suo e un bulbo di birra, con un calcio si spinse verso la parete esterna. Comparve una porta a diaframma che cominciò ad aprirsi.

«Ah...» protestai, allarmato. Volevo dire: "Scusa, Aenea, ma là fuori c'è il vuoto dello spazio. Non esploderemo per la decompressione e faremo una morte orribile?".

Aenea si diede la spinta e varcò la porta organica. Scrollai le spalle e la seguii.

Là fuori c'erano passerelle, ponti sospesi, scale di lappolite, balconate, terrazze, tutti di fibra vegetale dura come acciaio e serpeggianti intorno alle capsule, agli steli, ai rami e ai tronchi, come tanta edera. C'era anche aria respirabile. Odorava di foresta dopo la pioggia.

«Campo di contenimento» dissi. Be', dovevo aspettarmelo. In fin dei conti, se l'antichissima nave del console aveva una loggia esterna...

Mi guardai intorno. «Cosa lo alimenta? Pannelli solari?»

«Indirettamente» rispose Aenea. Trovò per noi una panca e una stuoia di lappolite. Non c'erano ringhiere, in quel balconcino dal fitto intreccio. Il gigantesco ramo, largo almeno trenta metri, finiva in una profusione di foglie sopra di noi e la rete traforata dei tronchi e dei rami "sotto" di noi convinse il mio orecchio interno che eravamo di molti chilometri su una parete di verdi travature incrociate. Resistetti all'impulso di gettarmi disteso sulla stuoia di lappolite e di tenermi aggrappato come se ne andasse della vita. Vidi svolazzare un ragnatelide radiante, seguito da un uccellino più piccolo dalla coda forcuta.

«Indirettamente?» ripetei a bocca piena per un grosso boccone.

«Gli erg convertono in campo di contenimento la maggior parte della luce solare» spiegò Aenea. Sorseggiò la birra e guardò la distesa all'apparenza infinita di foglie sopra di noi, sotto di noi, tutt'intorno a noi, foglie rivolte tutte in direzione della vivida stella. Non c'era aria sufficiente a darci un cielo azzurro, ma il campo di contenimento polarizzava la zona superiore quanto bastava a impedire che si restasse accecati, se si guardava verso il sole.

Rischiai di sputare il boccone; invece bene o male lo inghiottii e dissi:

«Erg? Come nei leganti d'energia di Aldebaran? Parli sul serio? Come l'erg portato nell'ultimo pellegrinaggio su Hyperion?»

«Sì» disse Aenea. I suoi occhi neri adesso erano puntati su di me.

«Pensavo che fossero estinti.»

«No.»

Bevvi un lungo sorso dal bulbo di birra e scossi la testa. «Sono confuso.»

«Ne hai il diritto, mio caro amico» disse piano Aenea.

«Questo posto...» con un debole gesto indicai la parete di rami e di foglie che si estendeva lontano come un orizzonte planetario, la curva infinitamente distante di verde e di nero lontano sopra di noi «è impossibile.»

«Non proprio. I templari e gli Ouster ci hanno lavorato, su questo e su altri simili a questo, per un migliaio di anni.

Ripresi a masticare. Il formaggio e il roastbeef erano ottimi. «Così questo è il luogo dove andarono le migliaia o milioni di alberi che abbandonarono Bosco Divino al tempo della Caduta.»

«Alcuni» disse Aenea. «Ma già molto prima della Caduta, i templari lavoravano con gli Ouster per sviluppare anelli di foresta orbitale e biosfere.»

Scrutai in alto. Le distanze mi davano le vertigini. La sensazione di essere su quella piccola piattaforma fronzuta tanti chilometri sopra il nulla mi faceva barcollare. Molto più in basso, sulla nostra destra, quello che pareva un minuscolo rametto verde si mosse lentamente fra il traforo di rami. Vidi il velo del campo di energia intorno al presunto rametto e capii di avere sotto gli occhi una delle leggendarie navi-albero dei templari, quasi certamente lunga chilometri.

«Allora è un ambiente completo?» dissi. «Una vera sfera di Dyson? Un globo intorno a una stella?»

Aenea scosse la testa. «Per il completamento manca ancora molto, anche se una ventina di anni standard fa hanno collegato tutti i viticci primari del tronco. Tecnicamente è una sfera, ma a questo punto composta in gran parte di buchi, alcuni larghi molti milioni di chilometri.»

«Fottutamente fantastico» dissi, incapace di trovare un'espressione più eloquente. Mi strofinai le guance, sentii la barba lunga. «Ne sono uscito da due settimane?»

«Quindici giorni standard.»

«Di solito il medibox lavora più in fretta.» Terminai il panino, incollai il piatto stagno al piano del tavolino e mi dedicai alla birra.

«Di solito, sì. Di sicuro Rachel ti ha detto che hai trascorso un periodo relativamente breve nel robochirurgo. Ha fatto lei stessa quasi tutti i primi interventi.»

«Perché?»

«Gli scomparti erano occupati. Appena giunti qui, ti abbiamo tolto dalla crio-fuga, ma i tre nel medibox erano in pessime condizioni. De Soya è stato in punto di morte per una settimana intera. Il sergente Gregorius era ferito molto più gravemente di quanto non ci abbia fatto credere quando l'abbiamo incontrato sul Grande Picco. Il terzo, Carel Shan, è morto nonostante l'impegno del medibox e dei medici Ouster.»

«Merda» dissi, abbassando il bulbo di birra. «Mi spiace, è una brutta notizia.» Si finiva per abituarsi a pensare che i robochirurghi aggiustassero praticamente tutto.

Aenea mi guardò con una tale intensità che sentii il suo sguardo scaldarmi la pelle, come me la scaldavano in quel momento i forti raggi del sole. «Come ti senti, Raul?»

«Magnificamente. Qualche dolorino. Riesco a sentire le costole che si saldano. Le cicatrici mi prudono. E ho l'impressione di avere dormito due settimane di fila, ma per il resto sto magnificamente.»

Aenea mi prese la mano: mi accorsi che aveva gli occhi umidi. «Mi sarei incazzata davvero, se tu fossi morto per colpa mia» disse dopo un momento, con voce roca.

«Anch'io.» Le strinsi la mano, alzai gli occhi e all'improvviso balzai in piedi, mandando il bulbo di birra a cadere a spirale nel vuoto e rischiando di seguirlo. Solo le suole di lappolite delle ciabatte mi tennero ancorato. «Santa merda!» esclamai, segnando a dito.

Da quella distanza pareva un calamaro, forse lungo solo un paio di metri. Ma per esperienza personale e perché cominciavo ad abituarmi alla prospettiva in quell'ambiente, sapevo che la realtà era diversa.

«Ah, uno zeplin» disse Aenea. «Gli Akerataeli ne hanno decine di migliaia al lavoro nella biosfera. Stanno nel loro involucro di anidride carbonica e di ossigeno.»

«Non mi mangerà di nuovo, vero?»

Aenea ridacchiò. «Non credo. Quello che ti ha assaggiato di sicuro ha passato parola.»

Cercai la mia birra, vidi il bulbo rotolare un centinaio di metri più in basso, pensai di saltare a prenderlo, ci ripensai e mi sedetti sulla panchina di lappolite.

Aenea mi diede il suo bulbo. «Bevi pure. Non riesco mai a finirli, 'sti cosi.» Mi guardò bere. «Altre domande, giacché ci siamo?»

Mandai giù la sorsata e scrollai le spalle. «Be', pare che ci sia in giro un mucchio di persone estinte, mitiche e defunte. Ti va di spiegare?»

«Con "estinte" ti riferisci a zeplin, Seneschai e templari?»

«Sì. E agli erg... anche se non li ho ancora visti.»

«I templari e gli Ouster si sono impegnati a proteggere le specie senzienti cui l'uomo dava la caccia, come i coloni su Patto-Maui hanno cercato di salvare i delfini della Vecchia Terra. All'inizio dai primi coloni dell'Egira, poi dall'Egemonia, ora dalla Pax.»

«E le persone mitiche e defunte?»

«Ti riferisci al colonnello Kassad?»

«Anche a Het Masteen. E anche, se è per questo, a Rachel. Pare che qui ci siano tutti i personaggi dei fottuti *Canti* di Hyperion.»

«Non tutti» disse Aenea, sottovoce e con una certa tristezza. «Il console è morto. A padre Duré non è mai stato consentito di vivere. E mia madre non c'è più.»

«Scusa, ragazzina.»

Aenea mi toccò di nuovo la mano. «Niente, niente. So che cosa vuoi dire: lascia sconcertati.»

«Conoscevi già il colonnello Kassad o Het Masteen?»

«Mia madre mi parlò di loro, naturalmente, e zio Martin aveva alcune cose da aggiungere alla descrizione data nel suo poema. Ma erano scomparsi prima che io nascessi.»

«Scomparsi» ripetei. «Non intendi dire *morti*?» Cercai di ricordare le stanze dei *Canti.* Nel racconto del vecchio poeta, Het Masteen, il templare, la Vera Voce dell'Albero, era scomparso su Hyperion durante il viaggio sul carro a vento nel mar d'Erba, poco dopo che la sua nave-albero, la *Yggdrasill,* era bruciata in orbita. Gli schizzi di sangue nella cabina del templare facevano pensare allo Shrike. Het Masteen aveva lasciato sul carro a vento l'erg racchiuso nel cubo di Moebius. Dopo un certo tempo, i pellegrini avevano trovato Het Masteen nella valle delle Tombe del Tempo. Il templare non aveva saputo spiegare la sua assenza, aveva solo detto che il sangue nella cabina non era suo, aveva gridato che era suo dovere essere la Voce dell'Albero della Sofferenza, ed era morto.

Il colonnello Kassad era scomparso più o meno nello stesso periodo, poco dopo l'ingresso dei pellegrini nella valle delle Tombe del Tempo; ma, secondo i *Canti* di Martin Sileno, il colonnello della Force aveva seguito la

sua amante fantasma, Moneta, nel lontano futuro dove lui sarebbe morto combattendo contro lo Shrike. Chiusi gli occhi e recitai:

Più tardi, nel massacro della valle,
Moneta e alcuni dei guerrieri scelti
feriti tutti,
pesti e straziati dall'orda di Shrike,
videro il corpo di Fedmahn Kassad
ancora stretto in un mortale abbraccio
al muto Shrike.
Alzarono il guerriero, lo toccarono
con la reverenza dovuta alla perdita,
gli lavarono il corpo devastato,
e dentro il Monolito di Cristallo
l'accompagnarono.
Qui l'eroe fu disteso su una lastra
di marmo bianco,
con ai piedi le armi ritrovate.
Nella valle più in là, d'un grande fuoco
s'accese l'aria.
Donne e uomini umani portar torce
nel fitto buio,
mentre scendevan altri dolcemente
nel vivido mattino di turchese,
altri venivan su navi fatate,
bolle di luce,
ed altri ancor sull'ali d'energia
o avvolti in aloni d'oro e verde.
Più tardi, sotto i fuochi delle stelle,
addio disse Moneta a quegli amici
futuri ed entrò nella Sfinge. Grandi
folle cantarono.
Ratti sporsero il muso tra stendardi
caduti dove caddero gli eroi,
mentre il vento fra lame bisbigliava
e punte e spine e cromo e carapace.
E così allora,
giù nella valle,

le Grandi Tombe luccicaron tremule,
trasfigurarono dall'oro al cupo bronzo
e nel tempo si mossero a ritroso.

«Che memoria impressionante!» commentò Aenea.

«Nonna mi dava uno scappellotto a ogni errore. Non cambiare discorso. Il templare e il colonnello per me sono morti.»

«E morti saranno. E morti saremo tutti.»

Aspettai che uscisse dalla fase "oracolo di Delfi".

«I *Canti* dicono che Het Masteen fu portato via da qualche parte, in qualche tempo, dallo Shrike» riprese Aenea. «Più tardi, dopo essere tornato, morì nella valle delle Tombe del Tempo. Il poema non dice se restò via un'ora o trent'anni. Zio Martin non lo sapeva.»

La guardai con l'aria di chi non abbocca. «E Kassad, ragazzina? Nel suo caso i *Canti* sono precisi: il colonnello segue Moneta nel lontano futuro, attacca battaglia contro lo Shrike...»

«Legioni di Shrike, in realtà» mi corresse Aenea.

«Già.» Non avevo mai capito quella parte. «Ma pare che non ci siano interruzioni temporali: il colonnello segue Moneta, combatte, muore. Il suo corpo senza vita è deposto nel Monolito di Cristallo e inizia con Moneta il grande viaggio indietro nel tempo.»

Aenea annuì e sorrise. «Con lo Shrike, anche.»

Esitai. Lo Shrike era emerso dalle Tombe, Moneta chissà come aveva viaggiato con lui, e così, per quanto i *Canti* dicessero chiaramente che Kassad aveva distrutto lo Shrike in quella grande battaglia finale, il mostro era inspiegabilmente ancora vivo e viaggiava con Moneta e con il corpo di Kassad nel...

"Oh, maledizione" pensai "il poema diceva davvero che Kassad era morto?"

«Zio Martin ha dovuto falsificare parti della storia, sai» disse Aenea. «Si è fatto raccontare alcune cose da Rachel, ma si è preso licenze poetiche nelle parti che non capiva.»

«Ah» dissi. "Rachel" pensai. "Moneta." I *Canti* avevano chiaramente suggerito che la ragazza-bambina Rachel, che con il padre Sol andò avanti nel futuro, sarebbe tornata come la donna Moneta. L'amante fantasma del colonnello Kassad. La donna che lui avrebbe seguito nel futuro, incontro al proprio destino... E che cosa mi aveva detto Rachel, qualche ora prima, quando avevo espresso il sospetto che lei ed Aenea fossero amanti? "Si dà

il caso che io sia legata a un certo soldato, maschio, che incontrerai oggi. Be', in realtà, un giorno sarò legata a lui. Cioè... merda, è complicato."

Proprio complicato. Avevo il mal di testa. Posai il bulbo di birra e mi presi la testa fra le mani.

«È ancora più complicato» disse Aenea.

La scrutai, guardando tra le dita. «Ti va di spiegare?»

«Sì, ma...»

«Lo so, lo so. In un altro momento.»

«Sì» disse Aenea, mentre le prendevo la mano.

«C'è una ragione per cui non possiamo parlarne adesso?»

Aenea annuì. «Adesso dobbiamo andare nella nostra capsula e rendere opache le pareti.»

«Andiamo?»

«Sì.»

«E poi che facciamo?»

«Poi» disse Aenea, staccandosi dalla stuoia di lappolite e tirandomi con sé «facciamo l'amore per ore.»

25

Gravità zero. Assenza di peso.

Mai in precedenza avevo apprezzato realmente quei termini e quella realtà.

La nostra capsula di soggiorno era opaca al punto che la ricca luce della sera pareva filtrare da spessa pergamena. Ancora una volta ebbi l'impressione di trovarmi in un cuore caldo. Ancora una volta capii quanto Aenea fosse nel mio cuore.

All'inizio l'incontro sfiorò l'imparzialità scientifica: Aenea mi tolse con cautela i vestiti, esaminò le cicatrici chirurgiche in via di guarigione, mi sfiorò le costole rotte e saldate, mi passò la mano lungo la schiena.

«Dovrei radermi» dissi. «E fare la doccia.»

«Sciocchezze» mormorò lei. «Ti ho fatto spugnature e bagno sonico ogni giorno, anche stamattina. Sei perfettamente pulito, amore mio. E mi piace la barba lunga.» Mi accarezzò la guancia.

Galleggiavamo sopra i ripiani-armadio, cedevoli e smussati. Aiutai Aenea a togliersi camicetta, calzoni e biancheria. Ogni capo restava a mezz'aria ed Aenea lo spingeva con un calcio nel cassetto dell'armadio; quando tutto fu dentro, chiuse col piede il pannello di fibra vegetale. Ci mettemmo

a ridere. I miei vestiti galleggiavano ancora nell'aria tranquilla, le maniche della camicia parevano gesticolare lentamente.

«Prendo il...» cominciai.

«No, non prendi niente» disse Aenea. Mi tirò a sé.

Anche il bacio richiede nuove tecniche, a gravità zero. I capelli di Aenea si raccolsero intorno alla testa come una corona illuminata dal sole, mentre le tenevo fra le mani il viso e la baciavo: labbra, occhi, guance, fronte, labbra di nuovo. Cominciammo a rotolare lentamente, sfiorando la parete liscia e luminosa. Uno di noi diede una spinta e rotolammo insieme nel centro della capsula ovale.

I nostri baci divennero più convulsi. Ogni volta che uno dei due si muoveva per tenere più stretto l'altro, cominciavamo a girare intorno al nostro invisibile centro di massa, braccia e gambe intrappolate mentre ci stringevamo più forte e giravamo più rapidamente. Senza liberarci e interrompere il bacio, protesi il braccio, aspettai che la parete tiepida come carne fosse a portata e fermai il movimento. Il contatto ci spinse via dalla parete e ci mandò di nuovo a roteare, piano piano, verso il centro.

Aenea interruppe il bacio e scostò per un attimo la testa, continuando a tenermi per le braccia e guardandomi. L'avevo vista sorridere diecimila volte negli ultimi dieci anni della sua vita, credevo di conoscerli tutti i suoi sorrisi, ma quello fu il più profondo, più antico, più misterioso e più birbante che avessi mai visto.

«Non muoverti» bisbigliò Aenea; facendo leggermente leva sul mio braccio, ruotò a mezz'aria.

«Aenea...» riuscii solo a dire e poi non potei dire niente. Chiusi gli occhi, dimentico di tutto tranne le sensazioni. Sentivo le sue mani, strette sulla parte posteriore delle gambe, tirarmi verso di lei.

Dopo un attimo le sue ginocchia si posarono sulle mie spalle, le sue cosce mi urtarono lievemente il petto. Allungai la mano verso l'incavo della sua schiena e tirai Aenea più vicino, strusciando la guancia contro il sodo muscolo della coscia interna. A Taliesin West, una delle cuoche aveva un gatto soriano. Spesso, la sera, quando me ne stavo seduto da solo sulla terrazza sud a guardare il tramonto e a sentire le pietre cedere il calore accumulato durante il giorno, aspettando il momento in cui Aenea e io ci saremmo seduti nel suo soggiorno a parlare di tutto e di niente, guardavo il gatto lappare la ciotola di panna. Ora visualizzai quel gatto, ma nel giro di qualche minuto non riuscii più a visualizzare niente, tranne l'immediata e irresistibile sensazione della mia amata che si apriva a me, del tenue sapore

di mare, dei nostri movimenti simili al montare della marea, di tutti i miei sensi incentrati nella lenta ma crescente sensazione nel nucleo di me stesso.

Non saprei dire per quanto tempo continuammo a galleggiare a quel modo. Un eccitamento così irresistibile è come un fuoco che bruci tempo. L'intimità assoluta è una dispensa dalle esigenze spaziotemporali dell'universo. Solo le crescenti priorità della nostra passione e l'ineluttabile bisogno di aumentare sempre più la nostra vicinanza segnarono i minuti del nostro atto d'amore.

Aenea allargò ancora le gambe, si spostò, mi lasciò con la bocca ma non con la mano. Roteammo ancora nella luce sfumata, le sue dita e la mia erezione al centro del nostro lento giro. Ci baciammo, labbra umide, mentre Aenea rafforzava la stretta intorno a me. «Ora» bisbigliò. Ubbidii.

Se c'è un vero segreto per l'universo, è questo: quei primi secondi di ardore, di penetrazione, di completa accoglienza da parte dell'amata. Ci baciammo ancora, dimentichi del nostro lento rotolare, nella ricca luce che assumeva intorno a noi una calda intensità di cuore. Aprii gli occhi quanto bastava a vedere i capelli di Aenea ondeggiare come il mantello di Ofelia nel mare d'aria scuro come vino dove galleggiavamo. Avevo davvero l'impressione di tenere la mia amata nell'acqua di un mare salato e profondo, spinto a galla e privo di peso, il suo calore intorno a me come la marea montante, il nostro movimento regolare come i frangenti contro calda sabbia.

«Oops...» bisbigliò Aenea, dopo solo un momento di simile perfezione.

Interruppi per un attimo il bacio, quanto bastava a stabilire che cosa ci aveva separati. «Legge di Newton» bisbigliai contro la sua guancia.

«A ogni azione...» bisbigliò Aenea, ridacchiando piano, tenendomi la spalla come una nuotatrice che si riposi un poco.

«... una reazione uguale e contraria» terminai, sorridendo, finché lei non mi baciò di nuovo.

«Soluzione» bisbigliò Aenea. Con le gambe mi circondò i fianchi. I suoi seni galleggiarono fra noi, i capezzoli mi titillarono il petto.

Poi si distese, di nuovo la nuotatrice, ora tenendosi solo a galla, braccia larghe ma dita ancora intrecciate alle mie. Continuammo a ruotare lentamente intorno al nostro comune centro di gravità, un lento ruzzolio, la mia testa che si girava e scendeva e girava come un cavaliere su un delfino che facesse lente capriole sotto l'acqua illuminata dal sole; ma non ero interessato all'elegante balistica del nostro atto d'amore, non ne ero nemmeno

consapevole, ero semplicemente immerso nell'amore. Ci muovemmo più velocemente nel caldo mare d'aria.

Alcuni minuti più tardi Aenea mi lasciò le mani, si mosse in alto e in avanti, mentre continuavamo a ruzzolare insieme, mi piantò le unghie nella schiena senza smettere di baciarmi con folle urgenza; poi staccò la bocca per ansimare e mandare un grido, una volta, sottovoce. Nello stesso istante del suo grido, sentii il suo caldo universo chiudersi intorno a me, con quel breve, stretto fremito, quell'intimo impulso condiviso. Dopo un attimo fui io ad ansimare, ad aggrapparmi a lei mentre fremevo in lei, a bisbigliarle contro il collo salato e l'aureola di capelli: «Aenea... Aenea». Una preghiera. La mia unica preghiera allora. La mia unica preghiera adesso.

Galleggiammo insieme a lungo, anche dopo essere tornati di nuovo due persone anziché una sola. A gambe ancora intrecciate, ci accarezzavamo e tenevamo stretti. Le baciai la gola e sentii la sua pulsazione come il ricordo di un'eco sulle mie labbra. Le passai le dita fra i capelli sudati.

In quel momento, capii, nessun evento del passato contava. Nessun terribile evento nel futuro contava. Ciò che contava era la sua pelle contro la mia, la sua mano che mi teneva, il profumo dei suoi capelli e della pelle, il tepore del suo alito sul mio petto. Quello era *satori.* Quella era verità.

Con una spinta del piede Aenea si accostò all'armadietto, il tempo necessario per prendere un piccolo asciugamano caldo e bagnato. A turno ci togliemmo un po' del sudore. La camicia mi passò vicino: pareva che le maniche vuote tentassero di nuotare nella lieve corrente d'aria. Aenea rise e si attardò nel ripulire e asciugare, semplice atto che divenne rapidamente tutt'altra cosa.

«Oops!» Mi sorrise. «Com'è accaduto?»

«Legge di Newton?» dissi.

«Ipotesi sensata» bisbigliò lei. «Quale sarebbe allora la reazione, se facessi... così?»

Il risultato istantaneo del suo esperimento lasciò sorpresi, penso, tutt'e due.

«Mancano delle ore alla riunione con gli altri sulla nave-albero» mormorò Aenea. Disse qualcosa alla capsula e la parete ricurva divenne trasparente. Fu come galleggiare fra gli innumerevoli rami dalle foglie grandi come vele, un momento bagnati dal calore del sole e poi, appena guardavamo l'altro lato della capsula trasparente, sommersi nella notte e nelle stelle.

«Non preoccuparti» disse Aenea. «Noi vediamo fuori, ma dall'esterno la

parete è opaca. Riflettente.»

«Come fai a esserne sicura?» Le baciai di nuovo il collo, cercai la morbida pulsazione.

Aenea sospirò. «Non possiamo esserne sicuri, immagino, senza uscire e guardare dentro. Un problema alla David Hume.»

Cercai di ricordare le letture di filosofia a Taliesin West, ricordai le nostre discussioni su Berkeley, Hume e Kant, ridacchiai. «C'è un altro modo per controllare» dissi, strofinandole con i piedi i polpacci e la parte posteriore delle gambe.

«Quale?» mormorò Aenea, a occhi chiusi.

«Se si vede dentro» dissi, galleggiando dietro di lei, strofinandole la schiena senza lasciare che lei si allontanasse «nel giro di trenta minuti qui fuori ci sarà una gran folla di angeli Ouster e di navi-albero templari e di coltivatori di comete.»

«Già» disse Aenea, occhi ancora chiusi. «E perché sarebbe qui?»

Cominciai a mostrarle il perché.

Aenea aprì gli occhi. «Oddio» disse piano.

Temetti di averla sconvolta.

«Raul?»

«Mmmm?» mugolai, senza smettere ciò che facevo. Chiusi gli occhi.

«Forse hai ragione sulla superficie esterna riflettente della capsula» bisbigliò lei. Poi sospirò di nuovo, più a fondo.

«Mmmhmm?» mugolai.

Mi afferrò le orecchie, si rigirò, si tirò più vicino. «Perché non lasciamo trasparente l'esterno e rendiamo riflettente la parete interna?»

Spalancai di colpo gli occhi.

«Scherzavo» bisbigliò Aenea. Si scostò dalla parete della capsula e mi tirò con sé nella sfera centrale di aria calda.

Le stelle fiammeggiarono intorno a noi.

Per la cena e la successiva discussione sulla *Yggdrasill* ci vestimmo formalmente di nero. Ero teso per l'entusiasmo di trovarmi a bordo di una delle leggendarie navi-albero e rimasi un po' deluso quando capii di non essermi accorto del momento in cui eravamo passati dai rami della biosfera al tronco della nave-albero. Solo quando vidi centinaia di noi radunati su una serie di piattaforme e di capsule aperte, quando vidi la nave-albero allontanarsi dalle circostanti foglie grandi come città e dai rami grandi come province e dai tronchi grandi come continenti, solo allora capii che erava-

mo a bordo e che ci muovevamo.

Di sicuro la *Yggdrasill* era lunga più di un chilometro, dalla stretta chioma d'albero al luminoso sistema di radici di ribollente energia di fusione. Dopo la partenza, sulla nave tornò una certa gravità, probabilmente solo una piccola percentuale di microgravità, che comunque riuscì a sconcertarmi, dopo tanto tempo a gravità zero. Però fu utile per sistemarci e così riuscimmo a sederci ai tavoli e a guardarci in faccia, anziché galleggiare alla ricerca di una posizione educata; pensai a Aenea e alle nostre ultime ore insieme e diventai tutto rosso. Nelle piattaforme a gradinata c'erano tavoli e sedie; molti ospiti che non si erano seduti sui gradini affollavano i fragili ponti sospesi tra le piattaforme e rami molto più esterni o le scale a chiocciola che salivano a spirale tra rami e foglie e legavano come liane il tronco centrale; oppure se ne stavano appollaiati su liane dondolanti e sui rigogliosi pergolati.

Aenea e io eravamo seduti al rotondo tavolo centrale, con la Vera Voce dell'Albero Het Masteen, i capi Ouster e una quarantina fra templari, profughi da T'ien Shan e altri. Io ero subito alla sinistra di Aenea. I dignitari templari erano alla sua destra. Ancora adesso ricordo il nome di molti dei presenti intorno al tavolo centrale.

Oltre al capitano della nave-albero, Het Masteen, c'erano altri sei templari, compreso Ken Rosteen, presentato come Vera Voce dell'Albero Stella, sommo sacerdote del Muir e portavoce della confraternita. La decina di Ouster comprendeva Systenj Coredwell e Navson Hamnim, ma anche altri che assomigliavano ben poco a quei due alti e magri archetipi Ouster: Am Chipeta e Kent Quinkent, due Ouster più bassi e più scuri (marito e moglie, pensai) con occhi vivaci e dita prive di membrana; Sian Quintana Ka'an, una Ouster che o indossava una risplendente veste di lucide piume oppure era nata con quelle, e i suoi compagni piumati di azzurro Paul Uray e Morgan Bottoms. Altri due, Drivenj Nicaagat e Palou Koror, rispecchiavano meglio la tipologia Ouster, perché erano adattati al vuoto spaziale e per tutta la cena mantennero l'argentea dermotuta.

Erano presenti anche quattro Seneschai Aluit di Hebron: LLeeoonn e OOeeaall, che avevo già conosciuto nella precedente riunione, e un'altra coppia di flessuose figure verdi che Aenea mi presentò come AAllooee e NNeelloo. Immaginai che i quattro fossero imparentati o legati da qualche complicata relazione matrimoniale.

Pensai che gli alieni Akerataeli fossero assenti, ma Aenea mi indicò un punto molto distante fra i rami, dove la microgravità era ancora minore;

lassù, fra ragnatelidi e fulgidi carenidi, si libravano gli esseri simili a piastrine. Anche gli erg che controllavano il campo di contenimento della nave-albero erano presenti per procura, sotto forma di tre cubi di Moebius con dischi traduttori incastonati nelle matrici.

Il padre capitano Federico de Soya sedeva alla mia sinistra e il suo aiutante, sergente Gregorius, un posto più in là. Accanto al sergente c'era il colonnello Fedmahn Kassad in grande uniforme nera della Force: pareva un ologramma del passato dell'Egemonia. Dopo Kassad sedeva la Scrofa Folgore, austera e orgogliosa come il vecchio militare della Force, mentre accanto a lei, occhi vispi e attenti, sedeva Getswang Ngwang Lobsang Tengin Gyapso Sisunwangyur Tshungpa Mapai Dhepal Sangpo, il piccolo Dalai Lama.

Tutti gli altri profughi da T'ien Shan erano da qualche parte nella piattaforma da pranzo; vidi Lhomo Dondrub, Labsang Samten, George e Jigme, Haruyuki, Kenshiro, Viki, Kuku, Kay e altri al tavolo principale. Accanto ai templari, dall'altra parte del tavolo rispetto a noi, c'erano A. Bettik, Rachel e Theo Bernard. Rachel non staccava gli occhi dal colonnello Kassad se non per guardare Aenea che parlava. Era come se per lei tutti gli altri non ci fossero.

Minuscoli servitori templari (cloni d'equipaggio, mi spiegò sottovoce Aenea) servirono acqua e bevande più forti; per un poco ci fu la solita educata conversazione che precede il pranzo. Poi ci fu un silenzio quasi tangibile, come di preghiera. Quando Ken Rosteen, la Vera Voce dell'Albero Stella, si alzò per prendere la parola, tutti si alzarono.

«Amici miei» disse la figura incappucciata «colleghi fratelli nel Muir, onorevoli alleati Ouster, sorelle e fratelli senzienti del finale Albero della Vita, profughi dalla Pax e...» si inchinò in direzione di Aenea «riverita maestra.»

«Come la maggior parte di noi qui riuniti sa, quelli che la Chiesa Shrike un tempo chiamò i giorni della redenzione finale, che ci hanno accompagnato per quasi tre secoli, sono quasi terminati. La Vera Voce della Confraternita del Muir ha seguito il sentiero della profezia e della conservazione, aspettando gli eventi man mano che si verificavano, piantando semi quando il terriccio della rivelazione si dimostrava fertile.

«Nei prossimi mesi e anni si deciderà il futuro di molte specie, non solo della specie umana. Fra noi c'è chi ha ricevuto il dono di scorgere frammenti del futuro, probabilità lanciate come dadi sull'irregolare tappeto dello spaziotempo; ma anche questi particolari individui sanno che nessun

preciso futuro è stato preordinato per noi o per i nostri posteri. Gli eventi sono fluidi. Il futuro è come fumo di una foresta in fiamme, aspetta il vento di specifici eventi e il coraggio personale per soffiare da questa o da quella parte le scintille e le braci della realtà.

«Oggi, su questa nave-albero, la rinata e ribattezzata *Yggdrasill,* noi decideremo i nostri sentieri verso il nostro futuro. La mia preghiera alla Forza Vitale intravista dal Muir è non solo che la biosfera Albero Stella sopravviva, non solo che i nostri fratelli Ouster sopravvivano, non solo che i nostri perseguitati e tormentati cugini Seneschai e Akerataeli ed erg e zeplin sopravvivano, non solo che la specie conosciuta come Uomo sopravviva, ma che le nostre profezie comincino oggi a realizzarsi e che tutte le specie dell'amata vita - l'uomo non più della tartaruga dal guscio molle o della bocca a lampada di Mare Infinitum, del ragno saltatore e degli alberi tesla, del procione della Vecchia Terra e del tommifalco di Patto-Maui - tutte le amate specie di vita si uniscano nella rinascita del rispetto come distinti compagni nel crescente ciclo di vita dell'universo.»

Si rivolse a Aenea e si inchinò. «Riverita maestra, siamo riuniti qui oggi proprio per te. Dalle nostre profezie - da quelli, nella nostra confraternita e altrove, che hanno toccato l'ambiente Vuoto che lega - sappiamo che sei la migliore e unica speranza di riconciliazione fra Uomo e Nucleo, fra Uomo e Altro. Sappiamo pure che il tempo è breve e che l'immediato futuro possiede il potenziale sia per l'inizio di questa riconciliazione e nostra liberazione, sia per la distruzione quasi totale. Prima che si possa decidere, ci sono fra noi coloro che dovranno formulare le domande finali. Ti unirai con noi in discussione adesso? È questo il tempo di parlare delle cose di cui bisogna parlare e che bisogna capire, prima che tutti i mondi e dimore di Ouster e templari e Pax e varia umanità si lancino nella battaglia finale per l'anima dell'Uomo?».

«Sì» disse Aenea.

La Vera Voce dell'Albero Stella si sedette. Aenea si alzò, attese. Io tolsi di tasca il mio grafer.

Ouster Systenj Coredwell: Signora Aenea, stimatissima maestra, può dirci con una qualche certezza se alla biosfera, il nostro Albero Stella, saranno risparmiati la distruzione e l'attacco della Pax?

Aenea: Non posso, cittadino Coredwell. E se potessi, farei un errore a parlarne. Non ho il ruolo di predire probabilità nei grandi epicicli del caos che sono i futuri. Posso dire senza dubbio che i prossimi giorni determine-

ranno se questa stupefacente biosfera sopravviverà o no. Le nostre stesse azioni determineranno in larga misura questo evento. Ma non esiste un singolo corso d'azione corretto.

E se posso fare una richiesta, poiché sono qui presenti alcuni miei amici che non hanno mai visto l'Albero Stella e lo spazio Ouster, sarebbe un aiuto alla discussione se uno dei nostri ospiti spiegasse il retroterra sociale della specie Ouster, della biosfera e degli altri progetti, nonché della filosofia Ouster e templare.

Ouster Siati Quintana Ka'an: Sarò lieta di parlare ai nostri nuovi ospiti, amica Aenea. È importante che tutti i presenti a questo dibattito capiscano quale posta mettiamo in gioco.

Come tutti i nostri fratelli Ouster e templari ben sanno, la specie Ouster fu creata più di ottocento anni fa, in decine di sistemi solari assai distanti l'uno dall'altro. Navi seminatrici umane, con coloni addestrati nelle arti genetiche, furono inviate lontano dal sistema della Vecchia Terra nella grande espansione pre-Egira. Quelle navi seminatrici erano, per la maggior parte, veicoli più lenti della luce: flottiglie di rozzi autoreattori Brussard, navi a vela solare, a presa ionica, a impulso nucleare, sfericole Dyson a lancio gravitazionale, navi con vela di contenimento a spinta laser; solo alcune decine delle più tarde navi seminatrici avevano la propulsione Hawking C-più.

Quei coloni, nostri antenati - per la maggior parte viaggiando nel sonno dell'animazione sospesa, più profondo della crio-fuga - erano fra i migliori ARNisti, nanotecnici e ingegneri genetici che la Vecchia Terra potesse offrire. Avevano la missione di trovare mondi abitabili e, in assenza della tecnologia del terraforming, di bio-nano-modificare i milioni di forme di vita della Vecchia Terra in animazione sospesa a bordo delle navi e di renderli adatti per questi mondi.

Come sappiamo, poche navi seminatrici raggiunsero pianeti abitabili: Nuova Terra, Tau Ceti, il mondo di Barnard. Molte però raggiunsero pianeti dove nessuna forma di vita poteva sopravvivere. I coloni avevano una scelta: continuare il viaggio, con la speranza che i sistemi di mantenimento vita della nave li sostenessero per altri decenni o secoli di viaggio, oppure usare la propria abilità nell'ingegneria genetica per adattare se stessi e gli embrioni presenti nella loro arca a condizioni molto più dure di quelle immaginate dagli originari progettisti delle navi seminatrici.

Scelsero questa seconda possibilità. Usando i più avanzati metodi di nanotecnologia - metodi messi al bando dal TecnoNucleo sulla Vecchia Ter-

ra e nella prima Egemonia - quegli esseri umani adattarono se stessi a mondi pazzescamente inospitali e perfino all'ancora meno ospitale vuoto fra mondi e stelle. Nel corso dei secoli l'uso della propulsione Hawking si era diffuso in molti di quei remoti sciami di coloni Ouster, ma l'urgenza di trovare pianeti più adatti all'uomo si era affievolita. Ora quegli uomini volevano continuare ad adattarsi, dare a tutti gli orfani della Vecchia Terra la possibilità di adattarsi, a qualsiasi condizione i luoghi e lo spazio offrissero.

E questa missione produsse la loro filosofia, la nostra filosofia, quasi religiosa per fervore, di diffondere vita in tutta la galassia, in tutto l'universo. Non solo vita umana, non solo forme di vita della Vecchia Terra, ma vita in tutte le sue infinite e complesse variazioni.

Alcuni nostri visitatori qui stasera potrebbero ignorare che la meta finale di noi Ouster e dei nostri fratelli templari non è solo la biosfera Albero Stella che vediamo sopra di noi in questo stesso momento, ma il giorno in cui aria e acqua e vita riempiano quasi tutto lo spazio fra l'Albero Stella e il sole giallo che arde sopra di noi.

La confraternita del Muir e le nostre libere confederazioni di Ouster non vogliono nient'altro che rendere verdeggiante di vita la superficie, i mari e l'atmosfera di ogni pianeta intorno a ogni stella. E non basta! Lavoriamo per vedere la galassia verdeggiante, viticci che si allungano verso le galassie vicine, supersequenze di vita.

Una conseguenza di tale filosofia, nonché la ragione per cui la Chiesa e la Pax cercano di distruggerci, è questa: per secoli abbiamo continuato a modificare l'evoluzione umana in modo che si adatti alle esigenze dell'ambiente. Finora non ci sono specie di umanità distinte e separate, diverse dall'*Homo sapiens;* tutti noi qui presenti potremmo incrociarci con ogni essere umano della Pax o dei templari. Ma le differenze crescono, il distacco genetico si allarga. Già esistono forme di umanità Ouster tanto diverse da confinare con nuove specie umane, e queste differenze sono trasmesse geneticamente alla nostra prole!

Cosa, questa, che la Chiesa non può tollerare. Perciò siamo impegnati in questa terribile guerra, per decidere se l'umanità deve rimanere per sempre una sola specie o se può continuare la nostra celebrazione della diversità nell'universo.

Aenea: Grazie, cittadina Sian Quintana Ka'an. Sono sicura che la sua spiegazione è stata utile ai miei amici che ancora non conoscevano lo spazio Ouster, ma anche a tutti noi, come importante promemoria mentre

prendiamo queste gravi decisioni. Qualcun altro desidera la parola?

Dalai Lama: Amica Aenea, avrei un commento e una domanda per te. Con la sua promessa d'immortalità, la Pax ha indotto perfino me a considerare, solo per un istante, la conversione alla fede cristiana. Tutti qui amiamo la vita, è il filo luminoso della nostra comunità. Puoi dirci perché il crucimorfo è male per noi? La sua natura di simbionte o parassita, devo aggiungere, non lo rende poi così inverosimile, a me o a tanti altri. Nel nostro corpo esistono molte forme di vita, i batteri nell'intestino, per esempio, che si nutrono di noi e tuttavia ci permettono di vivere. Amica Aenea, cos'è in realtà il crucimorfo? E perché dovremmo sfuggirlo?

Aenea (*chiude gli occhi per un secondo, sospira, li riapre e guarda in viso il bambino*)*:* Santità, il crucimorfo è nato dalla disperazione delle entità del TecnoNucleo, nelle ore che precedettero la Caduta dei teleporter, a causa dell'attacco di Meina Gladstone.

Il TecnoNucleo, come ho discusso con tutti voi in dibattiti diversi, vive e pensa solo come parassita. In questo senso, la specie umana è stata a lungo un compagno simbiotico del Nucleo. La nostra tecnologia è stata creata e limitata da progetti del Nucleo. Le nostre società sono state create, modificate e distrutte da piani del Nucleo e da paure del Nucleo. La nostra esistenza come esseri umani è stata largamente determinata dal continuo balletto di paura e di parassitismo con le IA del Nucleo.

Dopo la Caduta, perduto il controllo dell'Egemonia mediante le sfere dati e i teleporter, perduta la più grande macchina da calcolo, ossia lo sfruttamento parassitico diretto dei miliardi di cervelli umani che transitavano nel Vuoto che lega per mezzo dei cosiddetti teleporter, le entità del TecnoNucleo hanno dovuto trovare un nuovo modo di sfruttare la specie umana. E trovarlo in fretta.

Ecco dunque il crucimorfo. Si tratta di nanotecnologia del livello più raffinato e più dannoso. Mentre i nostri amici Ouster usano l'ingegneria genetica avanzata, combinata con la nanotecnologia, per promuovere la causa della vita nell'universo, il TecnoNucleo usa le stesse cose per favorire la causa del proprio iperparassitismo.

Ogni crucimorfo è composto di miliardi di entità nanotec collegate al Nucleo, ciascuna in contatto con altri crucimorfi e col Nucleo mediante un uso terribilmente scorretto del Vuoto che lega. Il Nucleo conosce da un millennio il Vuoto che lega e lo ha usato, male, per quasi altrettanto tempo. La cosiddetta propulsione Hawking ha provocato buchi nel Vuoto. Poi i teleporter hanno lacerato il tessuto essenziale del Vuoto. La metasfera dati

azionata dal Nucleo e l'astrotel istantaneo hanno rubato informazioni dal Vuoto che lega, in modi che hanno accecato intere specie, distrutto millenni di memoria. Ma proprio il crucimorfo è il più cinico e terribile uso scorretto del Vuoto.

Ciò che a molti di noi fa sembrare miracoloso il crucimorfo non è la capacità di ripristinare la vita - la tecnologia ha offerto per secoli variazioni sul tema - ma la capacità di ripristinare il carattere e i ricordi della persona defunta. Se si considera che questo richiede una capacità di memoria superiore a 6×10^{23} bytes per ogni individuo risuscitato, il crucimorfo pare davvero miracoloso. Quei pochi nella gerarchia della Chiesa cattolica al corrente del ruolo segreto del Nucleo in tutte le risurrezioni ascrivono questo sconvolgente, impossibile, potere di calcolo al potenziale di memoria della megasfera del Nucleo.

Ma il TecnoNucleo non possiede niente che si avvicini a quel potere di calcolo. In realtà, perfino nel pieno rigoglio del tentativo dei Finali di creare la perfetta entità calcolatrice, l'Intelligenza Finale, l'analizzatore di tutte le variabili, nessuna IA o serie di IA aveva la capacità di memoria sufficiente a registrare e risuscitare anche un solo corpo/personalità umano. In realtà, anche se il Nucleo avesse avuto quella capacità di memoria, non avrebbe mai avuto l'energia necessaria per riformare atomi e molecole nella precisa entità vivente che è il corpo di un essere umano, né tanto meno di riprodurre l'intricata danza forma-onda che è la personalità umana.

Per il Nucleo, la risurrezione di un solo individuo era e rimane impossibile.

A meno, cioè, di danneggiare ancora il Vuoto che lega, l'ambiente transtemporale e interstellare per la memoria e le emozioni di tutte le specie senzienti.

Cosa che il TecnoNucleo ha fatto senza pensarci due volte. Il Vuoto che lega è ciò che registra l'individuale fronte d'onda della personalità di quegli esseri umani che portano il crucimorfo; il crucimorfo in sé è poco più di un congegno nanotecnologico per trasferire dati, prodotto dal Nucleo.

Ma ogni volta che una persona viene risuscitata, parti di migliaia di personalità, umane e non umane, vengono cancellate dalla registrazione permanente, il Vuoto che lega. Quelli di voi che hanno fatto comunione con me, che hanno appreso il linguaggio dei morti e dei vivi, che hanno tentato di udire la musica delle sfere e hanno soppesato la potenzialità di muovere quel primo passo nel Vuoto che lega, capiscono quale terribile barbarie questo vandalismo rappresenti. Deve fermarsi. Io devo fermarlo.

(*Aenea chiude gli occhi per qualche momento, li riapre e continua.*)

Ma questo non è l'unico male del crucimorfo.

Lo ripeto, le IA del Nucleo sono parassiti. Non possono cambiare la propria natura. Hanno dato alla specie umana la risurrezione mediante il crucimorfo sia per poterla controllare tramite la Chiesa - anche, in caso disperato, somministrando dolore agli individui per mezzo del crucimorfo - sia per un'altra ragione...

La Caduta dei teleporter pose fine all'uso di triliardi di neuroni umani nel tentativo di ottenere l'Intelligenza Finale collegata alla sfera dati. Senza il trucco dei teleporter che consentiva di attaccarsi come sanguisughe ai cervelli umani ospiti per rubare la stessa energia vitale dei neuroni e dei fronti d'onda olistici e per collegare miliardi di menti umane in calcolatori in parallelo, il progetto Intelligenza Finale fu costretto a fermarsi. Con i crucimorfi, il parassitismo a danno del cervello umano è ripreso.

Ma ora è più complesso del puro e semplice collegamento in spazio dati di miliardi di menti umane in parallelo per gli scopi del Nucleo. Molti anni fa, nel lontano XX secolo, ricercatori umani che trattavano simili reti neurali composte di intelligenze silicee pre-IA, scoprirono che il modo migliore per rendere creativa una rete neurale era di ucciderla. In quei secondi di morte, perfino negli ultimi nanosecondi di esistenza di una coscienza senziente o quasi-senziente, il processo lineare, essenzialmente binario, di rete neurale calcolatrice saltava le barriere e diventava follemente creativo nella quasi mortale liberazione dal calcolo a base binaria spento-acceso.

Le simulazioni computerizzate di scontri militari, risalenti al tardo XX secolo, mostravano che reti neurali moribonde prendevano decisioni inaspettate ma altamente creative: per esempio, una IA primitiva presenziente che controllava una flotta danneggiata in una simulazione di battaglia navale all'improvviso affondava le proprie navi colpite in modo che i resti della flotta riuscissero a fuggire. A questo punto giungeva il genio della creatività a rete neurale non lineare moribonda.

Il Nucleo non ha mai avuto una simile creatività. Ha in essenza la struttura lineare seriale dell'unità centrale d'elaborazione da cui si è evoluto, accoppiata alla mentalità ossessiva, non creativa, del parassita finale.

Ma con il crucimorfo, il grande congegno calcolatore di rete neurale del Nucleo che è la parte cristiano-crucimorfica della specie umana, ha trovato una fonte di creatività quasi illimitata. Tutto ciò di cui le entità del Nucleo hanno bisogno come catalizzatore di creatività è la morte di gran parte della rete neurale. E gli esseri umani forniscono in abbondanza quel catalizza-

tore.

Le IA del Nucleo volteggiano come vampiri, aspettano di nutrirsi dei cervelli umani morenti, succhiano il midollo della creatività dalle ossa mentali dell'uomo. E quando le morti scendono sotto il livello necessario o quando la domanda di soluzioni creative cresce, le IA orchestrano qualche milione di altri decessi.

Accadono incidenti bizzarri. La salute dell'uomo non è quella che era qualche secolo fa. Le morti per rumori, cardiopatie e simili sono in aumento. E vi sono altre forme più subdole di mortalità accomodata. Anche se la Pax ha imposto la pace nell'impero interstellare umano, crescono le occasioni di morte violenta. Si introducono nuove forme di morte. Le navi Arcangelo sono un primo esempio. Per i cristiani rinati la morte è un bene a buon mercato. Ma per il Nucleo è una ricca fonte di creatività orchestrata.

Ecco quindi il crucimorfo. Ed ecco quindi, credo, almeno una ragione per eliminare quella mostruosità dal corpo umano e dall'anima umana.

(*Aenea termina di parlare. Segue un lungo silenzio. Le foglie mormorano nel soffio dell'aria fatta circolare sulla nave-albero. Non uno delle centinaia di esseri umani o umanoidi sulle varie piattaforme, rami, ponti o scale, pare battere ciglio, tanto sono intensi gli sguardi puntati sulla mia amica. Alla fine una voce decisa si alza...*)

Padre capitano de Soya: Porto ancora l'abito talare e non ho rinunciato ai voti di prete cattolico. C'è qualche speranza per la mia Chiesa, non la Chiesa della Pax, soggetta al controllo del TecnoNucleo e alla vanità di avidi uomini e donne, ma la Chiesa di Gesù Cristo e delle centinaia di milioni che hanno seguito la sua parola?

Aenea: Federico, padre de Soya, la risposta tocca a lei. A lei e ai fedeli come lei. Ma posso dirle che oggi miliardi di uomini e donne, alcuni col crucimorfo, molti altri senza, desiderano ardentemente il ritorno a una Chiesa che si occupi di faccende spirituali, degli insegnamenti di Cristo e delle più profonde questioni del cuore, anziché essere ossessionata da questa falsa risurrezione.

Templare Het Masteen: Riverita maestra, se posso cambiare argomento, dal cosmico e teologico al personale e insignificante...

Aenea: Niente di cui lei parla potrebbe essere insignificante, Vera Voce dell'Albero Het Masteen.

Het Masteen: Riverita maestra, ho partecipato al pellegrinaggio su Hyperion, con sua madre...

Aenea: Mi parlò spesso di lei, Vera Voce dell'Albero Het Masteen.

Het Masteen: Allora sa, maestra, che mentre attraversavamo sul carro a vento il mar d'Erba, il Signore della Sofferenza, lo Shrike, venne a me. E mi portò avanti nel tempo e in là nello spazio... in questo tempo, in questo luogo.

Aenea: Sì.

Het Masteen: Nelle conversazioni con lei e con i miei fratelli nella confraternita del Muir, ho capito che è mio destino servire in questa epoca il Muir e la causa della vita, come fu profetizzato secoli fa da quelli tra noi in grado di vedere nel Vuoto che lega. Ma in questi giorni e malgrado gli sforzi dei miei fratelli e di altri amici fra gli Ouster, ho sentito parlare del poema epico di Martin Sileno e ho trovato una edizione dei *Canti*...

Aenea: Purtroppo, Vera Voce dell'Albero Het Masteen, mio zio Martin scrisse quel poema al meglio delle sue conoscenze, ma le sue conoscenze erano incomplete.

Het Masteen: Ma nei *Canti,* riverita maestra, il poeta dice che nel fatidico giorno i pellegrini, e il mio amico colonnello Kassad me l'ha confermato, mi trovano su Hyperion, nella valle delle Tombe del Tempo e che muoio poco dopo...

Aenea: Ciò è vero nel contesto dei *Canti,* ma...

Het Masteen (*alza la mano per interrompere la mia amica*)*:* Ciò che mi preoccupa, reverenda maestra, non è il mio inevitabile ritorno nel tempo al pellegrinaggio su Hyperion né la mia inevitabile morte. Capisco che questo per me è solo uno dei possibili futuri, per quanto probabile o auspicabile. Ma vorrei sapere se le mie ultime parole furono quelle riportate nei *Canti* dal vecchio poeta. È vero che immediatamente prima di morire griderò: "Sono il Vero Prescelto. Devo guidare l'Albero della Sofferenza nel tempo della redenzione finale"?

Aenea: Questo è ciò che è scritto nei *Canti,* Vera Voce dell'Albero Het Masteen.

Het Masteen (*sorride sotto il cappuccio*)*:* E quel tempo è vicino, reverenda maestra? Userà questa *Yggdrasill* come l'Albero della Sofferenza per la nostra redenzione finale, secondo quanto attestano le profezie?

Aenea: La userò, Vera Voce dell'Albero Het Masteen. Tra poco partirò per realizzare nel giro di qualche giorno quella redenzione finale. Chiedo formalmente che la *Yggdrasill* sia lo strumento del nostro viaggio e lo strumento della redenzione finale. Inviterò molti dei presenti a unirsi a me in questo viaggio conclusivo. E le chiedo formalmente, Vera Voce dell'Albero Het Masteen, di comandare la nave-albero *Yggdrasill,* d'ora in poi co-

nosciuta per sempre come l'Albero della Sofferenza, in questo viaggio.

Het Masteen: Accetto formalmente l'invito, reverenda maestra, e sono pronto a prendere il comando della nave-albero *Yggdrasill* in questa missione. (*Seguono alcuni minuti di silenzio.*)

Capomastro Jigme Norbu: Aenea, George e io avremmo una domanda.

Aenea: Sì, Jigme?

Jigme Norbu: Ci hai parlato del genocidio effettuato senza clamore dal TecnoNucleo su pianeti come Hebron, Qom-Riyadh e altri. Be', non è vero e proprio genocidio, perché le popolazioni sono state poste in uno stato di sonno simile alla morte, ma è un terribile sequestro di milioni di persone.

Aenea: Sì.

Jigme Norbu: La stessa cosa è avvenuta anche sul nostro amato T'ien Shan, dopo la nostra partenza? I nostri amici e i nostri familiari sono stati zittiti con le neuroverghe del Nucleo e portati via in uno dei pianeti labirinto?

Aenea: Sì, Jigme, mi rattrista dire che è accaduto. Mentre parliamo, i corpi vengono portati via dal pianeta.

Kuku Se: Perché? Per quale motivo sequestrano quelle popolazioni? Gli ebrei, i musulmani, gli indù, gli atei, i marxisti... e ora è toccato anche al nostro bellissimo mondo buddhista. La Pax è forse impegnata a eliminare tutte le altre fedi?

Aenea: Questo è il motivo che spinge la Pax e la Chiesa, Kuku. Per il TecnoNucleo, la faccenda è molto più complicata. Senza il parassita crucimorfo su quelle popolazioni non cristiane, il Nucleo non può usare quegli esseri umani nella propria rete neurale di moribondi. Ma se immagazzina quei miliardi di individui nella loro falsa morte, può utilizzare la loro mente in gigantesche reti neurali funzionanti in parallelo. Un accordo vantaggioso per tutt'e due le parti: la Chiesa, che esegue la maggior parte del lavoro di rimozione, non è più minacciata da non credenti; il Nucleo, che provoca il sonno/morte e immagazzina i corpi nei pianeti labirinto, ottiene nuovi circuiti nella sua rete Intelligenza Finale.

Capomastro George Tsarong: Allora non c'è speranza? Non possiamo fare niente per aiutare i nostri amici?

Ouster Navson Hamnim: Scusatemi se vi interrompo, signor Tsarong, signora Aenea, ma dovremmo spiegare ai nostri amici che quando per noi sciami Ouster e alleati templari sarà tempo di passare all'offensiva contro la Pax, il nostro primo obiettivo è di liberare i vari pianeti labirinto e di riportare in vita, se possibile, quelle popolazioni.

La Dorje Phamo (*ad alta voce*)*:* Riportarle in vita? Com'è possibile? Come si potrebbero riportare in vita?

Aenea: Colpendo direttamente il TecnoNucleo.

Lhomo Dondrub: E dov'è il TecnoNucleo, Aenea? Dimmelo e ci andrò subito a dare battaglia a quelle vigliacche IA.

Aenea: La vera sede del TecnoNucleo, Lhomo, è il segreto meglio custodito fin da quando le IA lasciarono la Vecchia Terra, mille anni standard fa. Da allora hanno tenuto nascosta la loro reale ubicazione fisica: la segretezza è la loro migliore difesa contro una eventuale ribellione degli ospiti contro i parassiti.

Colonnello Fedmahn Kassad: Meina Gladstone era convinta che il Nucleo si trovasse negli interstizi dell'ambiente teleporter, che le IA fossero simili a invisibili ragni in una invisibile tela. Proprio per questo autorizzò la distruzione della rete teleporter spaziale, per colpire il Nucleo. Si sbagliava? I teleporter furono distrutti per nulla?

Aenea: Si sbagliava, Fedmahn. L'ubicazione fisica del Nucleo non era nell'ambiente teleporter, che è poi il tessuto del Vuoto che lega. Ma la distruzione dei teleporter non fu inutile: privò il Nucleo dell'ambiente parassitico che consentiva alle IA di nutrirsi delle menti umane e nello stesso tempo ridusse al silenzio una parte della megasfera.

Lhomo Dondrub: Ma, Aenea, tu sai dove il Nucleo risiede?

Aenea: Credo di saperlo.

Lhomo Dondrub: Ce lo dirai, così potremo attaccarli con unghie e denti e proiettili e armi al plasma?

Aenea: Non lo dirò per ora, Lhomo. Aspetto di essere sicura. In ogni caso, il Nucleo non può essere attaccato con armi fisiche, così come non può essere invaso da entità fisiche.

Fedmahn Kassad: Perciò ancora una volta è impenetrabile ai nostri attacchi? Inaccessibile al confronto?

Aenea: No, non è impenetrabile né inaccessibile. Se il fato lo consente, porterò di persona l'attacco al Nucleo fisico. Anzi, l'attacco è già iniziato in modi che mi auguro di chiarire più tardi. E vi prometto che affronterò le IA nella loro tana.

Fedmahn Kassad: Signora Aenea, figlia di Brawne, posso farle ancora una domanda sul mio destino e sul mio futuro?

Aenea: Proverò a rispondere, colonnello; ma sono riluttante, ripeto, a discutere particolari di un argomento così fluido come il nostro futuro.

Fedmahn Kassad: Riluttante o no, bambina, credo di meritare una rispo-

sta a questa domanda. Anch'io ho letto i maledetti *Canti*. C'è scritto che seguii nel futuro l'apparizione Moneta, mentre combattevo lo Shrike, nel tentativo di impedirgli di massacrare gli altri pellegrini. Questo è vero: alcuni mesi fa sono giunto qui. Moneta scomparve, ma è ricomparsa nella versione più giovane, Rachel Weintraub. Però i *Canti* dicono pure che presto combatterò una terribile battaglia contro legioni di Shrike, che morirò e che sarò sepolto nella Tomba del Tempo costruita di recente, il Monolito di Cristallo, dove il mio corpo viaggia indietro nel tempo, accompagnato da Moneta. Com'è possibile, signora Aenea? Sano venuto nel tempo sbagliato? Nel luogo sbagliato?

Aenea: Colonnello Kassad, amico mio e difensore di mia madre e degli altri pellegrini, sappia con certezza che tutto procede secondo il piano, quale che sia. Zio Martin scrisse i *Canti* basandosi sulle rivelazioni che gli furono concesse. Non disponeva di tutti i particolari della sua vita, colonnello, né della mia. Anzi, gli fu detto ben poco di ciò che sarebbe emerso più tardi.

Posso però confermarle questo, colonnello Kassad: la battaglia contro lo Shrike è vera, per quanto metaforicamente resa. Uno dei suoi possibili futuri contempla la morte nella battaglia contro lo Shrike, contro molti guerrieri simili allo Shrike, e la sepoltura nel Monolito di Cristallo, dopo funerali da eroe. Ma questo possibile futuro, se dovesse avverarsi, si verificherebbe dopo molti anni e molte battaglie. C'è del lavoro per lei, nei prossimi giorni, mesi, anni, decenni. E ora le chiedo di venire con me sulla *Yggdrasill*, quando fra tre giorni partirò: sarà il primo passo verso quelle battaglie.

Fedmahn Kassad (*con un sorriso*)*:* In qualche modo ha girato intorno alla mia domanda, signora Aenea. Mi dica: lo Shrike sarà sul suo Albero della Sofferenza, quando l'Albero partirà fra tre giorni?

Aenea: Credo che ci sarà, colonnello Kassad.

Fedmahn Kassad: Non ci ha detto, qui, stasera, signora Aenea, che cos'è lo Shrike. Da dove veramente proviene, quale ruolo ha in questo gioco di secoli già trascorsi e a venire.

Aenea: È vero, colonnello. Non l'ho detto a nessuno, qui, stasera.

Fedmahn Kassad: L'ha mai detto a qualcuno, bambina?

Aenea: No.

Fedmahn Kassad: Ma sa qual è l'origine dello Shrike.

Aenea: Sì.

Fedmahn Kassad: Ce lo dirà, figlia di Brawne Lamia?

Aenea: Preferirei non dirlo, colonnello.

Fedmahn Kassad: Ma lo direbbe, se lo chiedessi di nuovo, vero? O almeno risponderebbe alle mie domande dirette su questo argomento?

Aenea (*annuisce in silenzio... vedo lacrime nei suoi occhi*).

Fedmahn Kassad: Lo Shrike compare per la prima volta nello stesso lontano futuro nel quale combatto contro di lui, come è detto nei *Canti*, non è vero, signora Aenea? Quel futuro dove il Nucleo fa disperata resistenza contro i suoi nemici?

Aenea: Sì.

Fedmahn Kassad: E lo Shrike, è... sarà... un manufatto, vero? Una cosa creata. Una creatura del Nucleo.

Aenea: Descrizione abbastanza precisa.

Fedmahn Kassad: Sarà un bizzarro amalgama di stregoneria tecnologica del Nucleo, di energia del Vuoto che lega e di personalità riciclata nel cìbrido di un reale essere umano, vero, signora Aenea?

Aenea: Sì, colonnello. Sarà tutto questo e altro ancora.

Fedmahn Kassad: E lo Shrike sarà costruito dal Nucleo, ma diventerà il servitore e l'incarnazione di altri... poteri... di altre entità. Esatto?

Aenea: Sì.

Fedmahn Kassad: In verità, Aenea, ammetterebbe che lo Shrike sarà un pedone di entrambe le parti, di tutte le parti, in questa guerra per l'anima della specie umana, questa guerra che salta avanti e indietro nel tempo come in una partita di scacchi quadridimensionale?

Aenea: Sì, colonnello... ma non un pedone. Un cavallo, forse.

Fedmahn Kassad: D'accordo, un cavallo. E questo cavallo cìbrido, associato al Vuoto che lega, ARNizzato, DNA-manipolato, nanotecnomigliorato... si basa sulla personalità di un ben preciso guerriero, giusto? Forse un avversario in questo gioco di millenaria durata?

Aenea: Deve proprio saperlo, colonnello? Non c'è peggiore inferno che conoscere gli esatti particolari del proprio...

Fedmahn Kassad (*piano*)*:* Del proprio futuro? Della propria morte? Lo so, Aenea, figlia della mia amica Brawne Lamia. So che hai portato con te queste terribili certezze e visioni fin da prima della nascita, fin dai giorni in cui tua madre e io attraversammo i mari e le montagne di Hyperion verso quello che ritenevamo il nostro destino con lo Shrike. So che è stato molto difficile per te, Aenea, mia giovane amica... più difficile di quanto chiunque di noi qui possa immaginare. Nessuno di noi sarebbe potuto nascere con un simile fardello.

Ma voglio sapere comunque questa parte del mio destino. E credo che i

miei anni di servizio alla causa di questa battaglia, anni passati e anni ancora da venire, mi abbiano fatto guadagnare il diritto a una risposta.

Lo Shrike si basa sulla personalità di un ben preciso guerriero umano?

Aenea: Sì.

Fedmahn Kassad: La mia? Dopo la mia morte in battaglia, elementi del Nucleo... o altri poteri... incorporeranno la mia volontà, la mia anima, la mia personalità, in quel... mostro... e la manderanno indietro nel tempo mediante il Monolito di Cristallo?

Aenea: Sì, colonnello. Alcune parti della sua personalità, ma solo alcune parti, saranno incorporate nel manufatto vivente chiamato Shrike.

Fedmahn Kassad (*ridendo*)*:* Ma posso anche vivere per vincerlo in battaglia?

Aenea: Sì.

Fedmahn Kassad (*ridendo più forte, ora, con tono che suona sincero, non forzato*)*:* Per Dio... per il volere di Allah... se l'universo ha un'anima, è l'anima dell'ironia! Uccido il mio nemico, gli mangio il cuore e quel nemico diviene me... e io divengo lui. (*Seguono vari altri minuti di silenzio. Vedo che la nave-albero* Yggdrasill *si è girata e che ci avviciniamo di nuovo alla grande curvatura della biosfera Albero Stella.*)

Rachel Weintraub: Amica Aenea, amata maestra, negli anni in cui ti ho ascoltato insegnare e ho imparato da te, sono stata tormentata da un grande mistero.

Aenea: Quale, Rachel?

Rachel Weintraub: Nel Vuoto che lega tu hai udito le voci degli Altri, le specie senzienti al di là del nostro spaziotempo, le cui memorie e personalità risuonano nell'ambiente del Vuoto. Con la comunione col tuo sangue, alcuni di noi hanno appreso a udire il bisbiglio dell'eco di quelle voci... Leoni e Tigri e Orsi, alcuni li chiamano.

Aenea: Tu sei una dei miei migliori studenti, Rachel. Un giorno udrai chiaramente quelle voci. E imparerai a sentire la musica delle sfere e a muovere quel primo passo.

Rachel Weintraub (*scuotendo la testa*)*:* La mia domanda non è questa, amica Aenea. Il mistero per me è la presenza nello spazio umano di uno o più osservatori inviati da quegli... Altri... quei Leoni e Tigri e Orsi... a studiare la specie umana e a fare rapporto a quelle specie lontane. La presenza di un osservatore... o di osservatori... è reale?

Aenea: Sì.

Rachel Weintraub: E gli osservatori sono in grado di assumere la forma

di un essere umano o di un Ouster o di un templare?

Aenea: L'osservatore o gli osservatori non sono in grado di cambiare forma, Rachel. Hanno scelto di venire fra noi in una sorta di forma umana, è vero... un po' come mio padre era umano ma cìbrido per nascita.

Rachel Weintraub: E questi osservatori ci osservano da secoli?

Aenea: Sì.

Rachel Weintraub: Uno di questi osservatori... è qui con noi, oggi, su questa nave-albero o a questo tavolo?

Aenea (*esita*)*:* Rachel, è meglio che non dica altro, per il momento. Ci sono coloro che ucciderebbero all'istante un simile osservatore, per proteggere la Pax o per difendere ciò che ritengono significhi essere "umano". Anche solo ammetterne l'esistenza mette in grande pericolo quell'entità. Mi spiace... Ti prometto che questo... questo mistero... sarà svelato in un futuro non troppo lontano e che sarà rivelata l'identità dell'osservatore o degli osservatori. Non da me, ma da lui o da loro stessi.

Vera Voce dell'Albero Ket Rosteen: Fratelli nel Muir, rispettati alleati Ouster, onorati ospiti umani, amati amici senzienti, riverita maestra, termineremo questa discussione in un altro momento e in un altro luogo. Ritengo che nessuno abbia obiezioni alla richiesta della signora Aenea di andare sulla nave-albero *Yggdrasill* nello spazio della Pax fra tre giorni standard. Mi auguro quindi che, con fortuna e coraggio, così si compiano le antiche profezie templari dell'Albero della Sofferenza e del tempo della redenzione finale per tutti i figli della Vecchia Terra.

Ora proseguiremo il pranzo e parleremo di altro. La seduta ufficiale è aggiornata: ciò che rimane del nostro breve viaggio sia quindi amichevole conversazione, buon cibo e il sacramento di vero caffè cresciuto da baccelli raccolti sulla Vecchia Terra, nostra patria comune, la buona Terra.

La seduta è aggiornata. Ho detto.

Più tardi quella sera, nella calda luce del nostro cantuccio privato, Aenea e io facemmo l'amore, parlammo di cose personali e consumammo uno spuntino notturno, vino, formaggio di zigocapra e pane fresco.

Aenea era andata per un attimo allo scomparto cucina; tornò con due bulbi di cristallo pieni di vino. Me ne offrì: «Tieni, Raul, amore mio... prendi e bevi».

«Grazie» dissi, senza riflettere, e cominciai a portarmi il bulbo alle labbra. Poi mi bloccai. «È... ci hai messo...»

«Sì» disse Aenea. «La comunione che per te ho rimandato così a lungo.

Ora è a tua disposizione, se decidi di bere. Ma non sei obbligato, amore mio. Ciò che provo per te non cambierà, anche se non berrai.»

Guardandola negli occhi, bevvi fino all'ultima goccia. Sapeva solo di vino.

Aenea si era messa a piangere. Scostò la testa, ma avevo già visto le lacrime nei suoi magnifici occhi neri. La strinsi nelle mie braccia e insieme galleggiammo nella luce calda come un grembo.

«Ragazzina?» mormorai. «Cosa c'è?»

Sentivo un peso sul cuore, mi domandavo se lei pensasse all'altro uomo nel suo passato, al matrimonio, al figlio... Il vino mi aveva intontito e un po' nauseato. O forse non era colpa del vino.

Aenea scosse la testa. «Ti amo, Raul.»

«Ti amo, Aenea.»

Mi baciò sul collo, si aggrappò a me. «Per ciò che hai appena fatto, per me, in nome mio, ti daranno la caccia e ti perseguiteranno...»

Ridacchiai controvoglia. «Ehi, ragazzina, mi hanno dato la caccia e mi hanno perseguitato dal giorno che volammo insieme sul tappeto Hawking per fuggire dalla valle delle Tombe del Tempo. Non c'è niente di nuovo. Se la Pax smettesse di darci la caccia, mi sentirei sperso.»

Aenea non sorrise. Sentii le sue lacrime contro la gola e il petto, mentre lei mi stringeva più forte. «Sarai il primo fra coloro che mi seguono, Raul» disse Aenea. «Sarai il capo carismatico, nei decenni e decenni di lotta che verranno. Sarai rispettato e odiato, ubbidito e disprezzato... di te vorranno fare un dio, amore.»

«Stronzate» mormorai fra i capelli della mia amata. «Sai che non sono un capo, ragazzina. Non ho fatto niente, a parte seguirti, in tutti gli anni da quando ci conosciamo. Diavolo... passo la maggior parte del tempo solo a cercare di starti dietro.»

Aenea alzò il viso e mi guardò negli occhi. «Prima ancora che io nascessi, Raul Endymion, tu eri già il mio prescelto. Quando cadrò, continuerai per noi. Tutt'e due dobbiamo vivere tramite te...»

Le misi il dito sulle labbra. Le asciugai a baci le lacrime sulle guance e sulle ciglia. «Non parlare di cadere o di vivere l'uno senza l'altra» le ordinai. «Il mio piano è semplice: stare con te per sempre, in ogni circostanza, condividere tutto. Ciò che accade a te accade a me, ragazzina. Ti amo, Aenea.» Galleggiamo insieme nell'aria calda. La cullavo tra le braccia.

«Sì» mormorò Aenea, stringendomi con ferocia. «Ti amo, Raul. Insieme. Tempo. Sì.»

Allora smettemmo di parlare. Sentii nei nostri baci il sapore del vino e del sale delle sue lacrime. Ci amammo per altre ore e poi andammo a dormire insieme, galleggiammo intrecciati l'una nell'abbraccio dell'altro come due creature marine, come una sola, complessa, creatura marina, alla deriva in una marea calda e favorevole.

26

Il giorno seguente portammo fuori la nave del console, verso il sole.

Mi ero svegliato aspettandomi di sentire una sorta di illuminazione, un improvviso *satori* dovuto al vino eucaristico, una più profonda comprensione dell'universo nel caso peggiore, onniscienza e onnipotenza nel caso migliore. Invece mi svegliai con la vescica gonfia e un leggero mal di testa, ma con piacevoli ricordi della notte appena trascorsa.

Aenea era già sveglia; quando uscii dal bagno, aveva preparato caffè bollente nel bulbo caffettiera, frutta nel globo di portata e panini appena fatti, belli caldi.

«Non aspettarti un servizio così tutte le mattine» mi disse con un sorriso.

«D'accordo, ragazzina. Domani preparo io la colazione.»

«Frittata?» domandò, porgendomi un bulbo di caffè.

Spezzai il sigillo, inalai l'aroma, strizzai una goccia, attento a non scottarmi le labbra e a non far volare via il globulo di caffè bollente. «Certo» risposi. «Quello che più ti piace.»

«Cerca le uova e buona fortuna» disse Aenea. Terminò in due bocconi il panino. «Questo Albero Stella è fantastico, ma a corto di galline.»

«Peccato» dissi, guardando dalla parete trasparente della capsula. «Con tanti di quei posti per appollaiarsi!» Cambiai tono, divenni serio. «Ragazzina, a proposito del vino... voglio dire, sono già passate otto ore standard e...»

«E non ti senti diverso» disse Aenea. «Uhm, immagino che tu sia uno di quei rari individui sui quali la magia non funziona.»

«Davvero?»

Di sicuro sembrai allarmato, o sollevato, o l'uno e l'altro, perché Aenea scosse la testa. «No, no, scherzavo. Circa ventiquattro ore standard. Qualcosa sentirai. Te lo garantisco.»

«E se saremo... occupati, quando verrà il momento?» dissi, muovendo su e giù le sopracciglia per sottolineare la frase. Mi ritrovai a galleggiare liberamente a qualche centimetro dal tavolo di lappolite.

Aenea sospirò. «Giù, ragazzo, se non vuoi che inchiodi al loro posto quelle sopracciglia.»

«Uhm.» Le sorrisi da sopra il bulbo di caffè. «Ti amo, quando parli male.»

«Sbrigati» disse Aenea. Mise il suo bulbo vuoto nella lavastoviglie a ultrasuoni e riciclò il sottopiatto.

Mi accontentai di mangiare il panino e di guardare dalla parete l'incredibile panorama esterno. «Sbrigarmi? Perché? Andiamo da qualche parte?»

«Riunione sulla nave» disse Aenea. «Sulla nostra. Poi dobbiamo tornare qui e provvedere all'ultimo approvvigionamento della *Yggdrasill* per partire domani sera.»

«Perché sulla nostra nave? Non sarà affollata, a confronto di tutto lo spazio che c'è qui?»

«Vedrai» disse Aenea. Aveva indossato morbidi calzoni azzurri da gravità zero, stretti alla caviglia, con una camicetta bianca rimboccata e varie tasche con chiusura a lappolite. Calzava pantofole grigie. Mi ero abituato a girare scalzo nel nostra capsula privata e nei vari steli.

«Cerca di sbrigarti» disse di nuovo Aenea. «La nave decolla fra dieci minuti e ci aspetta una lunga corsa sulle liane per arrivare alla capsula di attracco.»

La nave era davvero affollata. Il campo di contenimento interno manteneva la gravità a un sesto del normale, ma dopo avere dormito in caduta libera, avevo l'impressione di trovarmi su un pianeta di tipo gioviano. Faceva uno strano effetto stare affollati tutti insieme in un solo piano dimensionale, lasciando che andasse sprecato il vasto spazio aereo più in alto. Nel ponte della biblioteca della nave del console, seduti al pianoforte, sulle panche, nelle poltrone superimbottite e sui gradini della piazzuola olografica, c'erano gli Ouster Navson Hamnim, Systenj Coredwell, Sian Quintana Ka'an dal risplendente piumaggio, i due argentei Ouster spazio-adattati Palou Koror e Drivenj Nicaagat, nonché Paul Uray e Am Chipeta. C'era Het Masteen e c'era il suo superiore, Ket Rosteen. C'era il colonnello Kassad, alto come i torreggianti Ouster, e la Dorje Phamo, con l'aria di vecchia e regale signora nella lunga veste grigio ghiaccio che si gonfiava elegantemente nella bassa gravità, e anche Lhomo, Rachel, Theo, A. Bettik, il Dalai Lama. Gli altri esseri senzienti non c'erano.

Parecchi di noi uscirono sulla loggia per guardare la superficie interna dell'Albero Stella rimpicciolire man mano che la nave saliva verso il sole

centrale, sulla colonna di azzurra fiamma di fusione.

"Bentornato, colonnello Kassad" disse la nave, quando ci riunimmo nella biblioteca.

Inarcai il sopracciglio in direzione di Aenea, sorpreso che la nave riuscisse a ricordare un passeggero di tanti anni fa.

«Grazie, Nave» disse il colonnello. Pareva turbato, quasi al punto di rimuginare.

La risalita lontano dal guscio interno della biosfera Albero Stella mi diede un senso di vertigine diverso da quello che provavo nel guardare la sfera di un pianeta diventare sempre più piccola e restare indietro. Qui eravamo dentro la struttura orbitale; e mentre la vista da dentro i rami dell'Albero Stella era stata uno scenario di varchi aperti tra le foglie e i tronchi, fuggevoli visioni di campi di stelle sul lato opposto al sole e grandi spazi dappertutto, la vista da un centinaio di chilometri e in salita dava l'impressione di una superficie solida, con le enormi foglie ridotte a una distesa scintillante, in tutto simile a un grande oceano verde, concavo; la sensazione di trovarsi in una enorme ciotola senza la possibilità di uscirne era quasi opprimente.

I rami luccicavano di blu per l'aria intrappolata nei campi di contenimento e conferivano una sorta di bagliore azzurrino alle migliaia di chilometri di legno color del vino e di foglie tremolanti, come se l'intera superficie interna della biosfera avesse una carica elettrica. Da ogni parte c'era vita e movimento: angeli Ouster con ali di un chilometro non solo svolazzavano fra i rami e al di là delle foglie, ma erano lanciati in profondità nello spazio, all'interno verso il sole, più velocemente all'esterno, al di là dei sistemi di radici lunghe diecimila chilometri; una miriade di forme di vita più piccole luccicava nell'azzurro involucro di atmosfera: ragnatelidi radianti, magicinzie, pappagalli, arboricoli azzurri, scimmie della Vecchia Terra, grandi banchi di pesci tropicali che nuotavano in gravità zero alla ricerca delle regioni appannate dalle comete, aironi azzurri, stormi di oche e di colombacci marziani, focene della Vecchia Terra... Fummo portati fuori prima che potessi classificare una minima frazione di ciò che vedevo.

Più avanti divennero palesi le dimensioni delle forme di vita più grandi e degli sciami di forme di vita. Da alcune migliaia di chilometri vedevo, in "alto", i luccicanti armenti di piastrine azzurre in compagnia dei senzienti Akeratael. Dopo il primo incontro lì con le due creature del pianeta di nuvole, avevo domandato a Aenea se nella biosfera erano presenti altri Akeratael. "Ce n'è ancora qualcuno" aveva risposto Aenea. "Circa seicento

milioni." Adesso li vedevo muoversi senza fatica nelle correnti d'aria da tronco a tronco, estensioni di centinaia di chilometri, in sciami di migliaia, forse decine di migliaia.

E con essi c'erano gli ubbidienti servitori: calamari celesti e zeplin e meduse trasparenti ed enormi sacche di gas munite di tentacoli, simili a quella che mi aveva mangiato nel pianeta di nuvole. Ma più grandi. Sul pianeta di nuvole avevo stimato che il mostruoso calamaro fosse lungo forse dieci chilometri, ma questi animali da lavoro simili a dirigibili erano di sicuro lunghi parecchie centinaia di chilometri, forse di più, contando gli innumerevoli tentacoli, viticci, flagelli, fruste, code, sonde e proboscidi. Capii, guardandoli, che tutte le gigantesche bestie da soma degli Akerataeli erano impegnate in lavori: intrecciare rami e steli e capsule in elaborati biodisegni, potare dall'Albero Stella rami morti e foglie larghe come città, sistemare strutture progettate dagli Ouster o trasportare materiali da una parte all'altra della biosfera.

«Quanti sono gli zeplin controllati dagli Akerataeli qui sull'Albero Stella?» domandai a Aenea, approfittando di un momento in cui era libera.

«Non so» mi rispose. «Chiediamo a Navson.»

«Non ne abbiamo idea» ci disse Navson. «Si riproducono secondo le necessità di lavoro. Gli stessi Akerataeli sono un perfetto esempio di organismo sciame, di mente alveare: le entità disco, singolarmente, non sono senzienti... in parallelo, sono brillanti. Qui i calamari celesti e altre creature di pianeti gioviani si sono riprodotti secondo necessità, per più di settecento anni standard. Azzarderei che ce ne siano parecchie centinaia di milioni al lavoro nella biosfera... forse un miliardo, a questo punto.»

Fissai le minuscole forme sulla superficie sempre più piccola della biosfera. Un miliardo di creature, ciascuna grande come l'altopiano punta d'Ala del mio pianeta natale...

Ancora più avanti, divennero evidenti gli spazi vuoti fra i rami, un milione di chilometri sopra di noi e mezzo milione sotto di noi. La sezione da dove eravamo partiti era la più antica e la più fitta, ma a grande distanza lungo la curvatura interna della biosfera c'erano interruzioni e divisioni, alcune progettate, altre ancora da riempire con materiale vivente. Comunque anche lì lo spazio era pieno di lavoro e di movimento: comete descrivevano archi fra radici, rami, foglie e tronchi, secondo precise traiettorie, e il loro carico d'acqua in superficie era volatilizzato con raggi di calore, regolati dagli Ouster e alimentati dagli erg, emessi dai tronchi e da foglie riflettenti geneticamente adattate che creavano specchi larghi centinaia di chi-

lometri. Mutata l'acqua in vapore, grandi nuvole andavano alla deriva fra le radici striscianti e inumidivano i miliardi di chilometri quadrati di fogliame.

Più grandi delle comete erano le decine di asteroidi accuratamente posizionati e di lune custodi che si muovevano qualche migliaio o decine di migliaia di chilometri sopra la superficie interna ed esterna della sfera vivente: rettificavano la deriva orbitale, creavano maree e forze d'attrazione per favorire la corretta crescita dei rami, facevano ombra sulla superficie interna della biosfera dove l'ombra era necessaria, servivano da basi d'osservazione e da baracche per gli innumerevoli giardinieri Ouster e templari che sorvegliavano il progetto di decennio in decennio e di secolo in secolo.

E ora, a mezzo minuto luce dalla biosfera, accelerando verso il sole come in cerca del punto di traslazione Hawking, nella vasta cavità della sfera verde si vedeva altro traffico: navi da guerra Ouster, tutte obsolete per gli standard della Pax, con bolle per il motore Hawking o con enormi campi di contenimento a endoreattore; cacciatorpediniere ad alta accelerazione di tipo antiquato e navi C^3 di un'epoca da tempo passata; eleganti mercantili sunjammer con grandi vele curve di monofilm luccicante, e dappertutto singoli angeli Ouster che battevano le ali scintillanti per bordeggiare verso il sole o per tornare a precipizio verso la biosfera.

Aenea e gli altri rientrarono nella nave per continuare la discussione. L'argomento era importante: escogitare un modo per impedire alla Pax di attaccare, una finta o una manovra diversiva che impedisse alla flotta in formazione di precipitarsi da questa parte. Ma io avevo in mente cose più importanti.

Quando A. Bettik si girò per lasciare la loggia, gli toccai il braccio. «Puoi restare qui a parlare un minuto?»

«Certo, signor Endymion.» La voce dell'androide era gentile come sempre.

Attesi di essere solo con lui nella loggia (il brusio di conversazione all'interno ci consentiva riservatezza all'esterno) e mi appoggiai alla ringhiera. «Mi spiace che non abbiamo avuto tante occasioni di parlare, dal nostro arrivo qui sull'Albero Stella» dissi.

Il cranio calvo di A. Bettik luccicava nella ricca luce del sole. Il suo sguardo era calmo e amichevole. «Va bene lo stesso, signor Endymion. Dal nostro arrivo, il susseguirsi di eventi è stato abbastanza frenetico. Convengo tuttavia che questo manufatto...» mosse l'unica mano a indicare la gigantesca curvatura dell'Albero Stella che pareva svanire nei pressi del-

lo splendore del sole centrale «invita alla ricerca di occasioni per parlarne.»

«Non volevo parlare dell'Albero Stella né degli Ouster» dissi piano, sporgendomi dalla sua parte.

A. Bettik annuì e aspettò in silenzio.

«Tu hai accompagnato Aenea su tutti i pianeti che ha visitato, dalla Vecchia Terra a T'ien Shan, vero?» dissi. «Ixion, Patto-Maui, Vettore Rinascimento e gli altri.»

«Sì, signor Endymion. Ho avuto il privilegio di viaggiare con lei durante tutto il tempo in cui lei permise ad altri di accompagnarla nel viaggio.»

Mi mordicchiai il labbro; mi rendevo conto che stavo per fare la figura dello sciocco, ma non avevo scelta. «E quando lei non ti permise di accompagnarla nel viaggio?»

«Quando la signora Rachel, la signora Theo e gli altri rimasero con me su Groombridge Dyson D? Continuammo il lavoro della signora Aenea, signor Endymion. Sono stato particolarmente impegnato nella costruzione del...»

«No, no» lo interruppi. «Volevo domandarti che cosa sai della sua assenza.»

A. Bettik esitò. «Virtualmente nulla, signor Endymion» disse poi. «La signora Aenea ci comunicò di doversi assentare per qualche tempo. Aveva provveduto al nostro impiego e alla continuazione del lavoro con i suoi... studenti. Un giorno andò via e rimase via per quasi due anni standard...»

«Un anno, undici mesi, sette giorni e sei ore.»

«Sì, signor Endymion. Esatto.»

«E al suo ritorno non ti ha mai detto dov'era stata?»

«No, signor Endymion. Per quanto ne so, non l'ha mai rivelato a nessuno di noi.»

Avrei voluto afferrare A. Bettik per le spalle, fargli capire perché quella informazione era d'importanza vitale per me. Ma l'androide avrebbe capito? Non lo sapevo. Invece, sforzandomi di usare un tono calmo, quasi disinteressato (e fallendo miseramente) dissi: «Hai notato qualcosa di diverso in Aenea, quando tornò da quella vacanza, A. Bettik?».

Il mio amico androide esitò: non per riluttanza a parlare, pareva, ma per la difficoltà di ricordare sfumature d'emozione umana. «Subito dopo il suo ritorno partimmo per T'ien Shan, signor Endymion» disse poi. «Se ben ricordo, per alcuni mesi la signora Aenea fu soggetta a forti sbalzi d'umore... euforica un minuto, in preda alla più nera disperazione il minuto dopo. Ma

quando lei è giunto su T'ien Shan, quella crisi emotiva pareva essersi già attenuata.»

«E non ha mai detto che cosa la provocasse?» Mi sentivo un porco a parlare così alle spalle della mia amata, ma sapevo che lei non avrebbe toccato con me quell'argomento.

«No, signor Endymion. Non mi parlò mai della causa. Presumo che si trattasse di uno o più eventi accaduti durante il periodo di assenza.»

Inspirai a fondo. «Prima che partisse, sugli altri pianeti, Amritsar, Patawpha, uno qualsiasi dei pianeti prima della sua partenza da Groombridge Dyson D... ha avuto... è stata... c'è stato qualcuno?»

«Non capisco, signor Endymion.»

«C'è stato un uomo nella sua vita, A. Bettik? Qualcuno verso il quale mostrasse affetto? Qualcuno che sembrasse in grande intimità con lei?»

«Ah» disse l'androide. «No, signor Endymion, non mi pare che ci fosse qualche maschio che mostrasse uno speciale interesse per la signora Aenea, se non come insegnante e possibile messia, naturalmente.»

«Già. E nessuno tornò con lei, dopo un anno, undici mesi, sette giorni e sei ore?»

«No, signor Endymion.»

Strinsi la spalla di A. Bettik. «Grazie, amico mio. Mi dispiace di averti fatto queste stupide domande. Solo che... non capisco... da qualche parte c'è un... merda, non importa. È solo una stupida emozione umana.» Mi girai per andarmi a unire agli altri.

A. Bettik mi prese per il polso e mi fermò. «Signor Endymion» disse piano «se l'emozione a cui si riferisce è l'amore, nella mia esistenza ho osservato la specie umana abbastanza a lungo da sapere che l'amore non è mai un'emozione stupida. Credo che la signora Aenea abbia ragione, quando insegna che potrebbe essere la principale energia dell'universo.»

Rimasi a guardarlo a bocca aperta, mentre lasciava la loggia e tornava nell'affollata biblioteca.

Erano sul punto di prendere una decisione.

«Secondo me» diceva Aenea, mentre entravo nella sala «dovremmo mandare un messaggio per mezzo della navetta a propulsione Gideon. Mandarlo direttamente e subito.»

«Confischeranno la navetta» disse Sian Quintana Ka'an, nel suo musicale contralto. «Ed è l'unica nave a propulsione istantanea che ci resta.»

«Bene» disse Aenea. «Quelle navi sono un abominio. Ogni volta che le

si usa, si distrugge una parte del Vuoto che lega.»

«Tuttavia» disse Paul Uray, nel suo rauco dialetto Ouster, dando l'impressione di qualcuno che parlasse per radio fra scariche di statica «resta la possibilità di usare la navetta come mezzo di tiro.»

«Per lanciare testate nucleari o armi al plasma contro l'armada?» replicò Aenea. «Mi pareva che avessimo accantonato questa eventualità.»

«È il nostro unico modo di colpirli prima che ci colpiscano» disse il colonnello Kassad.

«Non sarebbe di alcun vantaggio» disse la Vera Voce dell'Albero Stella Ket Rosteen. «Le navette automatiche non sono costruite per la precisione. Una nave da guerra Arcangelo la distruggerebbe a minuti luce dal bersaglio. Sono d'accordo con Colei che insegna. Mandiamo il messaggio.»

«Ma il messaggio fermerà il loro attacco?» domandò Systenj Coredwell.

Aenea mosse la mano in quel gesto che conoscevo bene. «Non ci sono garanzie... ma se il messaggio li spiazza, almeno useranno le loro navette automatiche istantanee per rinviare l'attacco. Il tentativo vale la pena, ritengo.»

«E cosa dirà il messaggio?» domandò Rachel.

«Per favore, passatemi quella pergamena e lo stilo» disse Aenea.

Theo andò a prendere l'occorrente e lo depose sullo Steinway. Tutti, compreso me, si affollarono intorno a Aenea, che scrisse:

A papa Urbano XVI e al cardinale Lourdusamy.
Vengo su Pacem, al Vaticano.
Aenea.

«Ecco» disse la mia giovane amica, passando la pergamena a Navson Hamnim. «Per favore, appena avremo attraccato, mettila nella navetta corriere; predisponi il radarfaro su "Contiene messaggio scritto" e invia la navetta nel sistema di Pacem.»

L'Ouster prese la pergamena. Non avevo ancora imparato l'arte di leggere l'espressione facciale degli Ouster, ma capivo che qualcosa rendeva incerto Navson Hamnim. Forse era una forma ridotta dello stesso confuso timore che in quel momento mi riempiva il petto.

"Vengo su Pacem" pensai. Che diavolo significava, maledizione? Come poteva, Aenea, andare su Pacem e restare viva? Impossibile. E dovunque lei andasse, ero certo di una sola cosa: sarei stato al suo fianco. Ciò significava che Aenea avrebbe ucciso anche me, se era di parola. Com'era sempre

stata. "Vengo su Pacem." Era solo un trucco per trattenere la loro flotta? Una vuota minaccia? un modo di tenerli in stallo? Avevo voglia di scuotere la mia amata fino a farle cadere i denti, o finché non mi avesse spiegato tutto.

«Raul» disse Aenea. Con un gesto mi invitò ad avvicinarmi.

Forse, pensai, questa era la spiegazione che volevo, forse dall'altra parte della stanza aveva letto la mia espressione e aveva visto il mio tumulto interiore. Invece Aenea disse solo: «Palou Koror e Drivenj Nicaagat mi mostreranno cosa si prova a volare come un angelo. Vuoi venire con me? Lhomo ha già accettato».

"Volare come un angelo?" Per un momento fui sicuro che straparlasse.

«Hanno una dermotuta in più, se vuoi venire» diceva intanto Aenea. «Ma dobbiamo muoverci subito. Siamo quasi tornati all'Albero Stella e la nave attraccherà fra qualche minuto. Het Masteen deve continuare il carico e l'approvvigionamento della *Yggdrasill* e io ho cento cose da fare prima di domani.»

«Va bene» dissi, senza sapere a che cosa acconsentissi. «Vengo anch'io.» In quel momento ero abbastanza ingrugnito da pensare che la risposta era una meravigliosa metafora per tutti i miei dieci anni di odissea: "Va bene, non so cosa faccio né dove mi caccio, ma conta anche me nel gruppo".

Uno degli Ouster adattati allo spazio, Palou Koror, ci diede le dermotute. Avevo già usato le dermotute, naturalmente... l'ultima volta risaliva solo a qualche settimana prima (anche se mi parevano mesi o anni) quando con Aenea e A. Bettik avevo scalato il T'ai Shan, il Grande Picco del Regno di mezzo... ma non avevo mai visto né toccato una dermotuta come quelle.

L'invenzione delle dermotute risale a parecchi secoli fa e si basa sull'idea che il modo migliore per non esplodere nel vuoto non è l'ingombrante tuta pressurizzata dei primi giorni del volo spaziale, ma un rivestimento così sottile da consentire la traspirazione anche mentre protegge la pelle dal terribile calore, dal freddo e dal vuoto dello spazio. In tutti questi secoli le dermotute non sono cambiate molto, se non per incorporare filamenti per riciclare l'aria e pannelli osmotici. La mia ultima dermotuta era un manufatto dell'Egemonia, abbastanza efficiente, prima che con le sue unghie Rhadamanth Nemes la riducesse a brandelli.

Ma questa non era una dermotuta normale. Argentea, malleabile come mercurio, mi diede la sensazione, quando Palou Koror me la passò, di un caldo grumo di protoplasma privo di peso. Si muoveva davvero come mer-

curio. No, si muoveva e scorreva come una fluida creatura vivente. Per la sorpresa la lasciai quasi cadere; la presi al volo con l'altra mano e me la vidi rifluire di alcuni centimetri su per il polso e il braccio, come un alieno che assorbisse carne.

Di sicuro mi lasciai sfuggire un'esclamazione, perché Aenea disse: «Sì, Raul, è viva. Quella dermotuta è un organismo, geni modificati su misura e interventi di nanotecnologia, ma un organismo spesso solo tre molecole».

«Come faccio a metterla?» dissi, guardandola rifluire su per il braccio fino alla manica e poi ritrarsi. Sospettai che quella creatura fosse più un carnivoro che un indumento. E poi, il guaio delle dermotute è che vanno portate a contatto della pelle: non si possono tenere strati di stoffa sotto una dermotuta. In nessuna parte del corpo.

«Ah, è facile» disse Aenea. «Niente acrobazie, come per le vecchie dermotute. Basta spogliarsi, restare immobili e lasciarsela cadere sulla testa. La dermotuta rifluisce addosso. Dobbiamo sbrigarci.»

La spiegazione non mi ispirò grande entusiasmo.

Aenea e io chiedemmo permesso, salimmo la scala a chiocciola e andammo nella stanza da letto in punta della nave. Ci spogliammo rapidamente. Guardai la mia amata, in piedi, nuda, accanto all'antico (e comodo, come ben ricordavo) letto del console, e fui sul punto di suggerirle un modo migliore di passare il tempo prima dell'attracco. Ma Aenea agitò il dito per ammonirmi, alzò sopra la testa il grumo di argenteo protoplasma e se lo lasciò cadere nei capelli.

Era allarmante, guardare quell'organismo color argento inghiottire Aenea, fluire su di lei dai capelli come metallo liquido, coprirle gli occhi e la bocca e il mento, scorrerle lungo il collo come lava riflettente, poi coprirle spalle, seni, ventre, fianchi, pube, cosce, ginocchia... Alla fine Aenea alzò prima un piede, poi l'altro, e il rivestimento fu completo.

«Tutto a posto?» dissi, con una voce preoccupata, mentre il mio grumo mi pulsava nella mano, ansioso di mettere le grinfie su di me.

Aenea, o la statua cromata che era stata Aenea, alzò il pollice e poi si indicò la gola. Capii che cosa voleva dire: come per le dermotute dell'Egemonia, da ora in poi ci saremmo parlati mediante i microfoni di subvocalizzazione.

Sollevai a due mani la massa pulsante, trattenni il fiato, chiusi gli occhi, me la lasciai cadere sulla testa.

Occorsero meno di cinque secondi. Per un terribile istante fui sicuro di non poter respirare, sentendo la massa viscida coprirmi il naso e la bocca;

ma poi ricordai di inspirare e respirai ossigeno fresco e puro.

"Mi senti, Raul?" La voce di Aenea era molto più distinta di quanto non fosse stata attraverso gli auricolari della vecchia dermotuta.

Risposi con un cenno affermativo, poi subvocalizzai: "Sì. Fa uno strano effetto!"

"Signora Aenea, signor Endymion, siete pronti?"

Impiegai un secondo per capire che era la voce del secondo Ouster spazio-adattato, Drivenj Nicaagat, sulla banda della dermotuta. Avevo già udito la sua voce, ma trasmessa mediante sintetizzatore di linguaggio. Sulla linea diretta, era perfino più chiara e melodiosa del cinguettio di Sian Quintana Ka'an.

"Siamo pronti" rispose Aenea. Scendemmo la scala a chiocciola, passammo in mezzo alla folla e uscimmo sulla loggia.

"Buona fortuna, signora Aenea, signor Endymion." Era A. Bettik, che ci parlava per mezzo della nave. L'androide toccò la spalla a tutt'e due mentre noi ci avvicinavamo alla balaustra della loggia dove aspettavano Koror e Nicaagat.

Anche Lhomo ci aspettava: l'argentea dermotuta gli metteva in rilievo i muscoli delle braccia e delle cosce, il ventre piatto. Per un attimo mi sentii impacciato: da un lato avrei voluto indossare qualcosa sopra lo strato di fluido argenteo spesso millesimi di millimetro, dall'altro rimpiangevo di non essermi impegnato per mantenere in forma il fisico. Aenea era bellissima, pareva una statua cromata. Ero lieto che nessuno, a parte l'androide, ci avesse seguito sulla loggia.

Ora la nave si trovava a meno di duemila chilometri dall'Albero Stella e decelerava forte. Palou Koror saltò con facilità sulla sottile balaustra della loggia, tenendosi in equilibrio nella gravità un sesto del normale. Drivenj Nicaagat seguì il suo esempio, imitato da Lhomo e poi da Aenea; per ultimo, con molta meno grazia, mi unii a loro. Avevo la schiacciante sensazione di trovarmi a grande altezza e allo scoperto: il grande bacino verde dell'Albero Stella sotto di noi, le pareti di foglie che si alzavano a distanze incommensurabili su tutti i lati, la massa della nave che descriveva una curva e spariva sotto di noi in equilibrio sulla sottile colonna di fiamma di fusione come un edificio traballante su un fragile pilastro azzurrino. Provai un senso di nausea: stavamo per saltare nel vuoto.

"Non preoccupatevi, staccherò il campo di contenimento nel preciso istante in cui lo attraverserete e passerò ai repulsori EM finché non sarete lontano dai gas di scarico del motore." Capii che a parlare era la nave. Non

avevo idea di che cosa stavamo per fare.

"Le tute dovrebbero darvi una rozza idea del nostro adattamento" diceva intanto Palou Koror. "Certo, per quelli fra noi che hanno scelto l'integrazione totale, non sono le tute semisenzienti e i loro microprocessori molecolari e consentirci di vivere e muoverci nello spazio, ma i circuiti adattati nella nostra pelle, sangue, occhi, cervello."

"Come facciamo a..." iniziai, trovando una certa difficoltà a subvocalizzare, come se la bocca asciutta avesse effetto sui muscoli della gola.

"Tranquilli" disse Nicaagat. "Non apriremo le ali finché non saremo alla distanza giusta. Le ali non si urteranno: i campi non lo permetterebbero. I comandi sono del tutto intuitivi. I sistemi visivi della tuta dovrebbero interfacciarsi col vostro sistema nervoso e con i neurosensori, richiamando i dati quando occorre."

"Dati? Quali dati?" Nelle mie intenzioni era solo un pensiero, ma la trasmittente della tuta diffuse la mia voce.

Aenea mi prese la mano. "Sarà divertente, Raul. Gli unici minuti liberi che avremo oggi, credo. O per un bel pezzo."

In quel momento, in equilibrio sulla balaustra, sull'orlo di una terrificante caduta verticale nelle fiamme di fusione e nel vuoto, non capii esattamente il significato delle sue parole.

"Venite" disse Palou Koror e saltò dalla ringhiera.

Aenea e io saltammo insieme, tenendoci per mano.

Aenea mi lasciò la mano e ruotammo lontano l'uno dall'altra. Il campo di contenimento si aprì e ci proiettò a distanza di sicurezza; il motore a fusione si spense, mentre noi cinque roteavamo lontano dalla nave, e poi si riaccese: la nave parve precipitare verso l'alto e lontano da noi, per la diversa velocità di decelerazione; e continuammo a cadere, una sensazione opprimente, cinque sagome argentee, a braccia e gambe larghe, che si separavano sempre più in fretta l'una dall'altra, che precipitavano insieme verso il traliccio dell'Albero Stella ancora parecchie migliaia di chilometri più indietro. Poi le ali si aprirono.

"Per i nostri scopi di oggi, bastano ali-luce larghe un chilometro" disse nel mio orecchio la voce di Palou Koror. "Se dovessimo viaggiare più lontano o a velocità maggiore, sarebbero molto più estese... anche parecchie centinaia di chilometri."

Quando alzai le braccia, i pannelli di energia estrusi dalla dermotuta si srotolarono come ali di farfalla. Sentii davvero l'improvvisa spinta della

luce del sole.

"Sentiamo soprattutto la corrente della linea del campo magnetico primario che seguiamo" disse Palou Koror. "Se posso intervenire sulla vostra tuta per un secondo... ecco fatto."

La visione mutò. Guardai a sinistra, dove Aenea era in caduta libera, già distante vari chilometri, una lucente crisalide argentea contro ali dorate in espansione. Gli altri brillavano dietro di lei. Vedevo davvero il vento solare, la particelle cariche e le correnti di plasma che fluivano a spirale verso l'esterno lungo la geometria infinitamente complessa della eliosfera: rosse linee di campo magnetico distorto, disposte a spire, come dipinte sulla superficie interna della conchiglia di un nautilo in continuo mutamento; e tutto quel ritorto, multistrato, variegato fremito di fiumi di plasma rifluiva verso un sole che non pareva più una pallida stella, ma il punto focale di milioni di linee di campo convergenti, distese di plasma espulse a 400 chilometri al secondo e attratte in quelle forme dai pulsanti campi magnetici negli equatori nord e sud. I festoni viola delle linee magnetiche sfrecciavano verso l'interno, si intrecciavano con il rosso cremisi delle correnti di campo che esplodevano verso l'esterno. Vedevo i vortici azzurri dell'onda d'urto eliosferica intorno ai margini esterni dell'Albero Stella, le lune e le comete che tagliavano il plasma come navi che solcassero di notte le onde fosforescenti di un oceano, e vedevo le nostre ali dorate interagire con quell'ambiente di plasma e di correnti magnetiche, afferrare fotoni come miliardi di lucciole nelle nostre reti: vele che si gonfiavano alle correnti di plasma, i nostri corpi argentei che acceleravano lungo le grandi pieghe scintillanti e le geometrie magnetiche a spirale della matrice eliosferica.

In aggiunta a questa visione accresciuta, sul quadro visivo della tuta si sovrapponevano dati di traiettoria e di calcolo che per me non avevano significato, ma che per quegli Ouster spazio-adattati rappresentavano senza dubbio la differenza fra la vita e la morte. Equazioni e funzioni passavano in un lampo, parevano galleggiare lontano nel punto focale critico; ne ricordo solo qualche esempio:

$$\frac{GM_3M_c}{r^2} = \frac{M_cV^2_{cir}}{r}$$

$$p_r = \frac{(1+k)\,S_r}{c} \qquad k = \frac{R_a}{(R_a + A)}$$

$$a_s \text{ ——————————— } a_3 = \frac{(1+k)\,(6.3 \times 10^{17})\,R_s^2}{2Mr^2} \text{ m/sec}^2$$

$$V_1^2 + \Delta V^2 + 2\Delta V\,(V_i^2 + V_e^2)^{1/2} > V_i^2 + \Delta V^2 + 2\Delta V V_i$$

Non capii nessuna di quelle equazioni, ma capii che ci avvicinavamo all'Albero Stella a velocità troppo elevata. In aggiunta alla velocità della nave, avevamo ricevuto la spinta del vento solare e del fiume di plasma. Cominciavo a capire che quelle ali di energia potevano spingere lontano da una stella, anche a velocità impressionante; ma come ci si fermava in uno spazio che pareva inferiore a mille chilometri?

"È fantastico." La voce di Lhomo. "Stupefacente."

Ruotai la testa e vidi il nostro amico aviatore di T'ien Shan, molto lontano a sinistra e vari chilometri più in basso. Lhomo era già entrato nella zona delle foglie, planava e risaliva proprio sopra la confusa macchia azzurrina del campo di contenimento che circondava come membrana osmotica i rami e gli spazi fra i rami.

"Come diavolo ci riesce?" mi stupii.

Anche stavolta, senza accorgermene, subvocalizzai il pensiero, perché udii la profonda, caratteristica risata di Lhomo e subito dopo ricevetti: "Usa le ali, Raul. E collabora con l'albero e con gli erg!".

Collabora con l'albero e con gli erg? Il mio amico aveva di sicuro perduto la ragione.

Poi vidi Aenea estendere le ali, manovrarle sia col pensiero sia col movimento delle braccia. Più avanti rispetto a lei, il mondo di rami si avvicinava a velocità terrificante. Allora cominciai a capire il trucco.

"Così va bene." La voce di Drivenj Nicaagat. "Prendi il vento repulsore. Bene."

Vidi i due Ouster svolazzare come farfalle e il torrente di plasma che si alzava dall'Albero Stella a circondarli; all'improvviso li sorpassai a grande velocità, come se loro avessero aperto il paracadute e io fossi ancora in caduta libera.

Ansimando nel campo della dermotuta, col cuore che batteva forte, allargai braccia e gambe e ordinai mentalmente alle ali di diventare più

grandi. Le pieghe di energia baluginarono e si espansero di almeno due chilometri. Sotto di me, una distesa di foglie si spostò, si girò con lentezza diretta a uno scopo ben preciso, come in un documentario al rallentatore di fiori che cerchino la luce; le foglie si piegarono e si sovrapposero, formarono un liscio disco parabolico del diametro di almeno cinque chilometri e divennero perfettamente riflettenti.

La luce del sole mi colpì col suo splendore. Se avessi guardato senza protezione agli occhi, sarei stato accecato all'istante. Invece i visori della tuta si polarizzarono. Io udii la luce del sole colpire la dermotuta e le ali, con un forte picchiettio come di pioggia contro un tetto di lamiera. Distesi le ali per cogliere l'ardente folata di luce nello stesso istante in cui gli erg sull'Albero Stella più in basso chiudevano la matrice dell'eliosfera, ripiegavano contro di noi il torrente di plasma, facevano decelerare rapidamente ma non dolorosamente Aenea e me. Battemmo le ali e passammo nei pergolati di rami esterni dell'Albero Stella, mentre i visori della dermotuta continuavano a far balenare dati davanti ai miei occhi:

$$V_f = V\, V_c^2 = \frac{2\,(J - GM_{star}M_c)}{r_i M_c}$$

La qual cosa in qualche modo mi assicurò che l'albero forniva il giusto quantitativo di luce solare basato sulla sua massa e luminosità, mentre l'erg forniva la giusta quantità di plasma eliosferico e di ritorno magnetico per portarci a un delta-v prossimo a zero prima che colpissimo uno degli enormi rami principali o incrociassimo il campo di contenimento.

Aenea e io seguimmo gli Ouster, usando le ali come loro usavano le proprie, risalendo e poi battendole, frenando e poi espandendole per catturare la luce del sole per una nuova accelerata, calando a precipizio fra i rami esterni, risalendo sopra il frondoso strato esterno dell'Albero Stella, poi tuffandoci di nuovo in profondità fra i rami, ripiegando le ali per passare fra capsule o ponti coperti, al di là dei campi di contenimento, precipitando intorno ad affaccendati calamari celesti i cui tentacoli erano dieci volte più lunghi della nave del console che ora decelerava con prudenza nel livello delle foglie, poi riaprendo le ali per saettare al di là di banchi di migliaia di piastrine Akerataeli di un azzurro pulsante che parvero salutarci al nostro passaggio.

Proprio sotto il baluginio del campo di contenimento c'era un enorme ramo piattaforma. Non sapevo se le ali avrebbero funzionato nel campo,

ma Palou Koror attraversò con un semplice scintillio la barriera, come un tuffatore che tagli con eleganza l'acqua, seguito da Drivenj Nicaagat, da Lhomo, da Aenea, infine da me; ripiegai le ali fino a ridurne il diametro a una decina di metri, attraversai la barriera di energia e tornai di nuovo in un ambiente di aria, di suoni, di odori, di brezze.

Atterrammo sulla piattaforma.

«Davvero bravi, per il primo volo» disse Palou Koror, con voce ora sintetizzata per l'atmosfera. «Volevamo condividere con voi un breve momento della nostra vita.»

Aenea disattivò la dermotuta intorno al viso e lasciò che rifluisse in un collare di mercurio fluido. Aveva occhi luminosi, pieni di vita come mai li avevo visti. Era rossa d'entusiasmo, aveva i capelli madidi. «Meraviglioso!» esclamò. Si girò, mi prese per la mano, mi tenne stretto. «Meraviglioso... Grazie infinite. Grazie, grazie, grazie, cittadino Nicaagat, cittadino Koror.»

«È stato un piacere, riverita maestra» disse Nicaagat, con un inchino.

Alzai gli occhi e mi accorsi che la *Yggdrasill* era ormeggiata proprio sopra di noi: il chilometro di rami e tronchi della nave-albero si fondeva perfettamente con i rami della biosfera. La notai solo perché un calamaro spaziale aveva ormeggiato la nave del console e in quel momento la tirava lentamente in una capsula hangar. Cloni d'equipaggio, impegnati in un febbrile lavoro, portavano nella nave di Het Masteen carichi di provviste e cubi di Moebius; decine di cordoni ombelicali di supporto vita e di steli vegetali di collegamento correvano dall'Albero Stella alla nave-albero.

Aenea mi stringeva ancora la mano. Quando girai lo sguardo dalla nave-albero sospesa sopra di noi alla mia amica, Aenea si sporse e mi baciò sulle labbra. «Riesci a immaginarlo, Raul? Milioni di Ouster spazio-adattati vivono realmente là fuori, vedono in continuazione tutta quella energia, volano per settimane e mesi nel vuoto dello spazio, corrono nelle tumultuose rapide delle sfere magnetiche e nei vortici intorno ai pianeti, cavalcano le onde d'urto del vento solare, per dieci o più UA, e poi volano ancora oltre, ai confini dell'eliosfera, da settantacinque a centocinquanta UA dalla stella, là dove il vento solare cessa e inizia l'ambiente interstellare. Odono davvero il sibilo e i bisbigli e il rombo dei frangenti dell'oceano dell'universo. Riesci a immaginarlo?»

«No» risposi. Non ci riuscivo. Non sapevo di che cosa parlasse. A quel tempo, almeno.

A. Bettik, Rachel, Theo, Kassad e gli altri scesero da una liana di transi-

to. Rachel portò gli abiti per Aenea. A. Bettik aveva quelli per me.

Ouster e altri circondarono di nuovo la mia amica, cercarono risposte a domande urgenti, chiarimenti di ordini, fecero rapporti sull'imminente lancio della navetta automatica a propulsione Gideon. La pressione della folla ci separò.

Aenea girò la testa e mi salutò col braccio. Alzai la mano, ancora argentata dalla dermotuta, per ricambiare il saluto, ma lei era già sparita.

Quella sera alcune centinaia di noi presero una capsula di trasporto trainata da un calamaro celeste per raggiungere un sito a molte migliaia di chilometri a nordest sul piano dell'eclittica lungo il guscio interno della biosfera Albero Stella; ma il viaggio durò meno di trenta minuti, perché il calamaro usò una scorciatoia, tagliando un arco nello spazio dalla nostra sezione di sfera a quella di destinazione.

Il complesso di capsule viventi e di piattaforme pubbliche, di rami torre e di ponti di collegamento in quella sezione dell'albero ancora molto vicina alla nostra regione, per la geografia di quella gigantesca struttura, pareva diversa - più ampia, più barocca, davvero aliena - e gli Ouster e i templari di quella zona parlavano un dialetto leggermente diverso, mentre gli Ouster spazio-adattati si ornavano con bande di colore scintillante che non avevo ancora visto. Lì, nelle zone fornite di atmosfera, c'erano altri tipi di uccelli e di animali: pesci esotici che nuotavano nell'aria nebbiosa, grandi branchi di creature simili alle orche della Vecchia Terra, munite però di corte braccia e di eleganti mani. E questa zona distava solo poche migliaia di chilometri da quella che conoscevo. Non riuscivo a immaginare la diversità di culture e di forme di vita in tutta quella biosfera. Per la prima volta capii ciò che Aenea e gli altri avevano continuato a ripetermi: le sezioni già ultimate della biosfera avevano maggiore superficie di tutti i pianeti scoperti dall'uomo nei suoi mille anni di volo interstellare. Una volta completato l'Albero Stella e accelerata la biosfera interna, il volume di spazio vivibile,avrebbe superato quello di tutti i pianeti abitabili della Via Lattea.

Fummo accolti da funzionari locali, festeggiati per qualche momento su affollate piattaforme a un sesto di gravità, fra centinaia di dignitari Ouster e templari, poi condotti in una capsula così vasta che poteva benissimo essere una piccola luna.

Parecchie centinaia di migliaia di Ouster e di templari erano in attesa, insieme con alcune centinaia di Seneschai Aluit e una moltitudine di Akera-

taeli librati nei pressi della piattaforma centrale. Mi resi conto con sorpresa che gli erg avevano portato il campo di contenimento interno a un comodo valore di un sesto di g, spingendo tutti verso la superficie della sfera; ma poi notai che i sedili continuavano in alto e sopra e intorno a tutto l'interno della sfera. Cambiai la stima della folla: i presenti superavano facilmente il milione di individui.

Il cittadino Ouster Navson Hamnim e la Vera Voce dell'Albero Stella Ket Rosteen presentarono Aenea e dissero che aveva portato con sé il messaggio che il loro popolo attendeva da secoli.

La mia giovane amica salì sul podio, guardò in alto e intorno e in basso, come per stabilire contatto visivo con ogni persona presente nella smisurata sala. Pareva calma. Il sistema acustico era così sofisticato che saremmo riusciti a sentirla deglutire o respirare.

«Scegli ancora» disse Aenea. Si girò, si allontanò dal podio e si accostò al lungo tavolo dove erano disposti i calici.

Centinaia di noi donarono il sangue, solo alcune gocce, e i calici di vino vennero fatti circolare tra i presenti in attesa. Non c'era modo, capii, che un milione di Ouster e di templari in attesa di comunicarsi potessero essere serviti dalle poche centinaia di noi che avevano già ricevuto da Aenea la comunione; ma gli aiutanti trassero gocce di sangue, usando bisturi sterilizzati, le gocce furono trasferite al serbatoio di vino, decine e decine di aiutanti passarono sotto gli zipoli i bulbi a calice e nel giro di un'ora tutti coloro che desideravano fare la comunione col sangue-vino di Aenea furono accontentati. La grande sfera cominciò a svuotarsi.

Dopo le due parole di Aenea, nient'altro era stato detto per l'intera serata. Per la prima volta in quel lungo giorno che pareva eterno, ci fu silenzio nella capsula di trasporto diretta a casa. Casa: la nostra regione dell'Albero Stella all'ombra della *Yggdrasill* destinata a partire entro venti ore.

Mi ero sentito un impostore. Avevo bevuto il vino quasi ventiquattro ore prima, ma non provavo niente, quel giorno, a parte il solito amore per Aenea, cioè il mio assolutamente insolito, unico amore per Aenea, senza precedenti né uguali.

Tutti quelli che volevano bere, avevano bevuto. La grande sfera si era svuotata, nel silenzio anche di chi non era venuto per accettare la comunione, e non so dire se il silenzio fosse dovuto alla delusione per quel discorso di due parole o alla riflessione su qualcosa che andava al di là e al di sotto del discorso stesso.

Prendemmo la capsula di trasporto per fare ritorno alla nostra regione

dell'Albero Stella e restammo anche noi in silenzio, a parte le frasi indispensabili. Non era un silenzio impacciato o deluso, era piuttosto un silenzio di stupore reverenziale confinante con la paura, al termine di una parte della propria vita e all'inizio, speranza di inizio, di un'altra.

Scegli ancora. Aenea e io facemmo l'amore nella capsula soggiorno oscurata, malgrado la stanchezza e l'ora tarda. Fu un atto lento e tenero e quasi insopportabilmente dolce.

Scegli ancora. Furono le ultime parole che avevo in mente, quando infine andai alla deriva, alla lettera, nel sonno.

Scegli ancora. Avevo capito. Avevo scelto Aenea e la vita con Aenea. E credo che lei avesse scelto me.

E avrei scelto lei e lei avrebbe scelto me di nuovo, l'indomani, e il giorno dopo ancora, e in ogni ora di tutti i giorni a venire.

Scegli ancora. Sì. Sì.

27

Mi chiamo Jacob Schulmann. Scrivo questa lettera ai miei amici di Lodz:

"Carissimi amici, ho aspettato a scrivervi per avere conferma di ciò che ho sentito dire. Ahimè, con nostro grande dolore, ormai sappiamo tutto. Ho parlato con un testimone oculare che riuscì a fuggire. Mi ha raccontato ogni cosa. Li sterminano a Chelmno, presso Dombie, e li sotterrano tutti nella foresta di Rzuszow. Uccidono gli ebrei in due modi: con un colpo d'arma da fuoco o con il gas. È appena accaduto a migliaia di ebrei di Lodz. Non crediate che le mie siano le parole di un pazzo. Purtroppo dicono la tragica, orribile verità.

"Orrore, orrore! Uomo, svesti i panni, cospargiti il capo di cenere, corri per le vie e danza nella follia. Sono così stanco da non riuscire più a usare la penna. Creatore dell'universo, aiutaci!"

Scrivo la lettera il 19 gennaio 1942. Alcune settimane più tardi, durante un disgelo di febbraio che è un falso segno di primavera per i boschi intorno a Grabow, la nostra città, noi uomini nel campo veniamo caricati su furgoni. Su alcune fiancate sono dipinti, a colori vivaci, disegni di alberi tropicali e di animali della giungla. Sono i furgoni per i bambini, preparati la scorsa estate, quando portarono via dal campo i più giovani. Durante

l'inverno il colore è sbiadito e i tedeschi non si sono presi la briga di ritoccare i disegni, così quegli allegri quadretti paiono svanire come i sogni dell'estate scorsa.

Ci portano a Chelmno, che i tedeschi chiamano Kulmhof, un percorso di quindici chilometri. Qui ci ordinano di uscire dai furgoni e di andare nella foresta a fare i bisogni. Non ci riesco, non sotto gli occhi delle guardie e degli altri, ma fingo di orinare e mi riabbottono i calzoni.

Ci rimettono nei grossi furgoni e ci portano a un vecchio castello. Qui ci ordinano di nuovo di uscire, ci fanno attraversare un cortile disseminato di vestiti e di scarpe, ci fanno scendere in uno scantinato. Sulla parete dello scantinato c'è una scritta in yiddish: "Da qui nessuno esce vivo". Ora nello scantinato siamo centinaia, tutti maschi, tutti polacchi, molti provenienti dai villaggi vicini come Gradow e Kolo, molti da Lodz. L'aria puzza di umidità e di marciume, di pietra gelida e di muffa.

Dopo alcune ore, mentre la luce svanisce, lasciamo vivi lo scantinato. Sono giunti altri furgoni, più grandi, con portellone a due battenti. Sono dipinti di verde. Non hanno disegni sulle fiancate. Le guardie aprono il portellone e vedo che molti di questi furgoni più grandi sono quasi pieni; ciascuno contiene da settanta a ottanta uomini. Non ne riconosco nessuno.

I tedeschi ci spingono e ci picchiano per farci entrare in fretta nei grandi furgoni. Molti di quelli che conosco si mettono a piangere; allora li guido nella preghiera, mentre ci ammucchiano nei furgoni puzzolenti. *"Shema Israel"* preghiamo. Preghiamo ancora, quando chiudono con un tonfo le portiere.

Fuori, i tedeschi gridano all'autista polacco e ai suoi aiutanti polacchi. Sento uno degli aiutanti gridare: "Gas!" in polacco; mi giunge il rumore di un tubo o di una manichetta, innestato da qualche parte sotto il nostro furgone. Il motore si riaccende con un rombo.

Alcuni di quelli intorno a me continuano a pregare con me, ma molti si mettono a urlare. La macchina comincia a muoversi, molto lentamente. Capisco che prendiamo la stretta strada asfaltata costruita dai tedeschi, quella che da Chelmno si inoltra nella foresta. Gli abitanti dei villaggi sono rimasti stupiti, perché la strada non porta da nessuna parte: si ferma nella foresta e forma uno spiazzo che consente agli autocarri di girare. Ma lì non c'è niente, solo la foresta e i forni che i tedeschi hanno ordinato di costruire e i pozzi che hanno ordinato di scavare. Ce l'hanno detto gli ebrei del campo che lavorarono a quella strada e che scavarono i pozzi e che costruirono i forni. Non ci credemmo, quando ne parlarono; ma poi quelli sparirono,

deportati.

L'aria diventa viziata. Le urla crescono. Il cuore mi sanguina. Diventa difficile respirare. Il cuore mi batte forte. Con la sinistra tengo per mano un giovane, anzi un ragazzo, e con la destra un uomo anziano. L'uno e l'altro pregano con me.

Da qualche parte nel nostro furgone qualcuno canta più forte delle urla, canta in yiddish, canta con voce da baritono educata per l'opera Urica:

Mio Dio, mio Dio,
perché ci hai dimenticato?
Siamo stati gettati nel fuoco già una volta,
ma non abbiamo mai negato la tua sacra Legge.

«Aenea! Mio Dio! Cosa mi succede?»
«Sst. È tutto a posto, amore. Sono qui.»
«Non capisco... cosa?»

Mi chiamo Kaltryn Cateyen Endymion e sono la moglie di Trorbe Endymion, morto cinque mesi fa in un incidente di caccia. Sono anche la madre del piccolo Raul, che ora ha tre anni di Hyperion e al momento gioca vicino al fuoco di bivacco al centro dei carrozzoni, sotto l'occhio vigile delle zie.

Risalgo il pendio erboso della vallata dove i carrozzoni si sono disposti in cerchio per la notte. Ci sono alcuni tripioppi tremuli lungo il ruscello nella vallata, ma per il resto le brughiere sono prive di segni di riferimento, solo erba, erica, artemisia, pietre, sassi arrotondati, licheni. E pecore. Si vedono e si odono centinaia di pecore della carovana, sulle alture verso est: si muovono e si spostano, spinte dai cani da pastore.

Seduta su un affioramento roccioso che consente una bella visuale della valle verso ponente, nonna rammenda vestiti. Una foschia vela l'orizzonte occidentale, significa acqua aperta, il mare; ma il mondo intorno a noi è delimitato da brughiere, dal cielo di un turchese sempre più scuro per il calare della sera, dalle scie di meteoriti che segnano e risegnano silenziosamente quel cielo, dal fruscio dell'erba mossa dal vento.

Mi accomodo su un sasso accanto a nonna. È la madre della mia defunta madre, la sua faccia è la nostra, ma più vecchia, con la pelle segnata dalle intemperie, capelli bianchi e corti, ossa ben marcate in un viso forte, naso affilato, occhi castani circondati da rughe d'allegria.

«Finalmente sei tornata» dice nonna. «Il viaggio è andato bene?»

«Sì» dico. «Tom ci ha portato lungo la costa, da Port Romance, e poi su per la strada del Becco, anziché pagare la tariffa del traghetto e attraversare le paludi. La prima notte ci siamo fermati alla locanda Benbroke, la seconda ci siamo accampati lungo il Suiss.»

Nonna annuisce. Muove abilmente le dita nel lavoro di rammendo. Accanto a sé sulla roccia ha un cesto di vestiti. «E i medici?»

«L'ospedale era molto grande» dico. «I cristiani l'hanno ampliato, dall'ultima volta che siamo stati a Port Romance. Le sorelle, le infermiere, sono state molto gentili, durante gli esami.»

Nonna rimane in silenzio, aspetta.

Guardo giù nella vallata, dove il sole comincia a trovare varchi fra le nubi scure. La luce illumina i fianchi della valle, lancia ombre sottili dietro i bassi macigni e le alture sassose, incendia l'erica.

«Cancro» dico. «Il nuovo ceppo.»

«Questo l'aveva già detto il medico di Moor's Edge» replica nonna. «Qual è la loro prognosi?»

Prendo una camicia, una di quelle di Trorbe, ma ora appartiene a suo fratello Ley, zio di Raul. Tolgo dalla tasca del grembiule ago e filo e comincio a riattaccare il bottone che Trorbe aveva perso proprio prima della sua ultima spedizione di caccia su a nord. Divento rossa, al pensiero che ho dato a Ley la camicia senza un bottone. «Mi consigliano di accettare la croce» rispondo.

«Non c'è una cura?» dice nonna. «Con tutte le loro macchine e i loro sieri?»

«Una volta c'era. Ma si basava sulla tecnologia molecolare...»

«Nanotec» dice nonna.

«Sì. La Chiesa l'ha messa al bando qualche tempo fa. Sui pianeti più progrediti ci sono altre cure.»

«Ma su Hyperion non ci sono» dice nonna. Mette da parte gli indumenti che aveva in grembo.

«Già.» Mentre parlo, mi sento molto stanca, ho ancora un po' di nausea per gli esami e per il viaggio, e molto calma. Ma anche tanto triste. La brezza mi porta le risate di Raul e degli altri bambini.

«E consigliano di accettare la croce» dice nonna. L'ultima parola pare tronca e tagliente.

«Sì. Ieri un giovane prete molto gentile mi ha parlato per delle ore.»

Nonna mi guarda negli occhi. «E tu accetterai la croce, Kaltryn?»

Ricambio lo sguardo. «No.»

«Sei sicura?»

«Sicurissima.»

«Trorbe sarebbe di nuovo vivo e con noi, ora, se la scorsa primavera avesse accettato il crucimorfo come supplicava il missionario.»

«Non il mio Trorbe!» dico e giro la testa. Per la prima volta da quando sono iniziati i dolori, sette settimane fa, piango. Non per me, lo so, ma perché rivedo Trorbe sorridere e salutarmi col braccio, quel suo ultimo giorno, al levar del sole, prima di andare con i fratelli a caccia di ribonie di palude vicino alla costa.

Nonna mi tiene la mano. «Pensi a Raul?»

Scuoto la testa. «Ancora no. Fra qualche settimana non penserò ad altro.»

«Non ti devi preoccupare per lui» dice piano nonna. «Non ho ancora dimenticato come si allevano i bambini. Ho sempre storie da raccontare e cose da insegnare. E terrò vivo in lui il ricordo di te.»

«Sarà ancora così giovane, quando...» Mi interrompo.

Nonna mi stringe forte la mano. «I giovani ricordano più a fondo» dice piano. «Quando siamo vecchi e incerti, rivediamo con maggiore chiarezza proprio i ricordi dell'infanzia.»

Il tramonto è brillante, ma offuscato dalle mie lacrime. Tengo la testa girata a mezzo, per non incontrare lo sguardo di nonna. «Non voglio che mi ricordi solo da vecchio. Voglio vederlo... ogni giorno... vederlo giocare e crescere.»

«Ricordi la poesia di Ryokan che ti insegnai quando avevi solo qualche mese più di Raul?»

Non posso fare a meno di ridere. «Mi hai insegnato decine di poesie di Ryokan, nonna.»

«La prima» dice lei.

Mi basta un momento per ricordarla. La recito, evitando il tono cantilenante, proprio come nonna mi insegnò quando avevo qualche mese più di Raul adesso:

«Quanto sono felice
mentre man nella mano
vado con i miei bimbi
a cogliere verdure
nei campi a primavera!»

Nonna ha chiuso gli occhi: vedo quant'è sottile la pergamena delle sue palpebre. «Quella poesia ti piaceva, Kaltryn.»

«Mi piace sempre.»

«E dice qualcosa sulla necessità di raccogliere verdure la prossima settimana o il prossimo anno o fra dieci anni, per essere felice adesso?»

Sorrido. «Per te è facile dirlo, vecchia» replico, con voce bassa e affettuosa per addolcire la mancanza di rispetto nelle parole. «Tu stai raccogliendo verdure da settantaquattro primavere e conti di continuare per altre settanta.»

«Non ne verranno così tante, credo.» Mi dà un'ultima stretta e mi lascia la mano. «Ma la cosa importante è andare con i bimbi adesso, nel sole di questa sera primaverile, e raccogliere in fretta le verdure, per la cena di stasera. Preparo la tua minestra preferita.»

Batto le mani. «La minestra tramontana? Ma non ci sono i porri.»

«Ci sono, nei prati meridionali, dove ho mandato Lee e i suoi ragazzi a cercarli. Ne hanno una pentola piena. Ora vai a prendere le verdure primaverili da aggiungere alla minestra. Porta con te il tuo bambino e torna prima che sia davvero buio.»

«Ti voglio bene, nonna.»

«Lo so. E Raul ti vuole bene, piccolina. Penserò io a fare in modo che il cerchio non si spezzi. Vai, ora, presto.»

Mi sveglio in caduta libera. Sono sempre stato sveglio. Le foglie dell'Albero Stella hanno fatto ombra alle capsule per la notte e le stelle sul lato esterno del sistema risplendono. Le voci non diminuiscono. Le immagini non svaniscono. Non è come sognare. È un gorgo di immagini e di voci... migliaia di voci in coro, tutte schiamazzanti per farsi udire. Fino a questo istante non ho mai ricordato la voce di mia madre. Quando il rabbino Schulmann gridava in polacco della Vecchia Terra e pregava in yiddish, ho capito non solo la sua voce, ma anche i suoi pensieri.

Divento pazzo.

«No, amore mio, non diventi pazzo» bisbiglia Aenea. Galleggia con me accanto alla calda parete della capsula, mi tiene stretto. Il cronometro del comlog mi dice che il periodo di sonno in questa regione della biosfera Albero Stella è quasi terminato, che fra meno di un'ora le foglie cambieranno posizione per lasciar passare la luce del sole.

Le voci bisbigliano e mormorano, discutono e piangono. Le immagini

mi svolazzano in fondo alla mente come colori dopo un terribile colpo sulla testa. Sono tutto rigido, serro i pugni, stringo i denti, faccio sporgere le vene del collo, come per resistere a un vento terribile o a un'ondata di dolore.

«No, no» dice intanto Aenea, accarezzandomi la guancia e le tempie. Goccioline di sudore galleggiano intorno a me come una sgradevole aureola. «No, Raul, rilassati. Sei molto sensibile, amore, proprio come pensavo. Rilassati e lascia che le voci smettano. Puoi controllarle, caro. Puoi ascoltarle quando vuoi, zittirle quando devi.»

«Ma non andranno mai via?»

«Non si allontaneranno molto» bisbiglia Aenea. Angeli Ouster aleggiano nella luce del sole al di là della barriera di foglie rivolta alla stella.

«E tu le hai ascoltate fin da quando eri piccolissima?»

«Fin da prima di nascere» mi risponde il mio tesoro.

«Mio Dio, mio Dio» dico, tenendo i pugni sugli occhi. «Mio Dio.»

Mi chiamo Amnye Machen Al Ata e ho undici anni standard, quando la Pax viene nel mio villaggio su Qom-Riyadh. Il villaggio è lontano dalle città, lontano dalle poche autostrade e sopraelevate, lontano perfino dalle carovaniere che incrociano il deserto roccioso e le piane Ardenti.

Per due giorni i cieli della sera hanno mostrato le navi della Pax, puntini simili a braci luminose, passare da est a ovest in quello che secondo mio padre è un posto sopra l'aria. Ieri la radio del villaggio ha trasmesso ordini dell'imam di Al-Ghazali, che sulle linee telefoniche ha saputo da Omar che tutti, nelle terre Alte e nei campi Oasi delle piane Ardenti, devono radunarsi fuori della propria yurt e aspettare. Mio padre è andato alla riunione degli uomini nella moschea dai muri di fango del nostro villaggio.

Il resto della mia famiglia aspetta fuori della nostra yurt, la tenda circolare di pelli. Anche le altre trenta famiglie aspettano. Il nostro poeta locale, Farad ud-Din Attar, gira fra noi e cerca di calmarci recitando versi, ma anche gli adulti sono impauriti.

Mio padre è tornato. Dice a mia madre che il mullah ha deciso: non possiamo aspettare che gli infedeli ci uccidano. La radio del villaggio non è riuscita a mettersi in contatto con la moschea di Al-Ghazali né con Omar. Mio padre pensa che la radio sia di nuovo rotta, ma il mullah crede che gli infedeli abbiano ucciso tutti a ovest delle piane Ardenti.

Sentiamo il rumore di spari davanti alle altre yurt. Mia madre e la mia sorella più anziana vogliono scappare via, ma mio padre ordina loro di re-

stare. Ci sono delle grida. Guardo il cielo, mi aspetto che le navi degli infedeli della Pax ricompaiano. Quando abbasso di nuovo gli occhi, le guardie del mullah girano intorno alla nostra yurt e mettono nuovi caricatori nelle carabine. Hanno un'espressione sinistra.

Mio padre ci dice di alzare le mani. «Dio è grande» dice e noi rispondiamo: «Dio è grande». Perfino io so che "Islam" significa sottomissione alla misericordia di Allah.

All'ultimo istante vedo le braci nel cielo, le navi della Pax che vanno da est a ovest tagliando lo zenit, altissime.

«Dio è grande!» grida mio padre.

Sento gli spari.

«Aenea, non so cosa significano queste cose.»

«Raul, non significano, esistono.»

«Sono reali?»

«Reali come può esserlo qualsiasi ricordo, mio caro.»

«Ma come posso sentire le voci... tante voci... appena... con la mente tocco una... questi sono ricordi più forti dei miei, più chiari.»

«Nondimeno sono ricordi, amore.»

«Dei morti...»

«Sì, dei morti.»

«Apprendere il linguaggio dei...»

«In molti modi dobbiamo apprendere il loro linguaggio, Raul. La loro lingua - inglese, yiddish, polacco, parsi, tamal, greco, cinese mandarino - ma anche il loro cuore. L'anima della loro memoria.»

«Sono voci di spettri, Aenea?»

«Non ci sono spettri, amore. La morte è definitiva. L'anima è quell'ineffabile combinazione di memoria e di personalità che portiamo con noi durante la vita; quando la vita se ne va, anche l'anima muore. A parte ciò che lasciamo nel ricordo di coloro che ci hanno amato.»

«E questi ricordi...»

«Risuonano nel Vuoto che lega.»

«Come? Tutti quei miliardi di vite...»

«E migliaia di specie e miliardi di anni, amore mio. Alcuni ricordi di tua madre... e di mia madre... sono qui, ma ci sono anche le impressioni di vita di esseri lontanissimi da noi nello spazio e nel tempo.»

«Posso toccare anche loro, Aenea?»

«Forse. Col tempo e con la pratica. Io ho impiegato anni a capirli. Perfi-

no le impressioni sensoriali di forme di vita dall'evoluzione così diversa sono difficili da capire, figuriamoci i pensieri, i ricordi, le emozioni.»

«Ma tu ci sei riuscita?»

«Ho tentato.»

«Forme di vita aliene come i Seneschai Aluit o gli Akerataeli?»

«Molto più aliene, Raul. I Seneschai vissero per generazioni nascosti su Hebron in prossimità dei coloni umani. E sono empatici, le emozioni sono il loro linguaggio primario. Gli Akerataeli sono del tutto diversi da noi, ma non così diversi dalle entità del Nucleo che mio padre andò a trovare.»

«La testa mi duole, ragazzina. Puoi aiutarmi a fermare queste voci e queste immagini?»

«Posso aiutarti a quietarle, amore. Non si fermeranno mai realmente, finché vivremo. È la benedizione e il fardello della comunione col mio sangue. Ma prima di mostrarti come quietarle, ascolta ancora qualche minuto. È quasi il momento del volgersi delle foglie e del sorgere del sole.»

Mi chiamavo Lenar Hoyt, prete, ma ora sono papa Urbano XVI e celebro la messa di risurrezione per il cardinale John Domenico Mustafa, nella basilica di San Pietro, alla presenza di oltre cinquecento fra i più importanti fedeli del Vaticano.

In piedi davanti all'altare, a mani protese, leggo dalla *Preghiera dei fedeli:*

Invochiamo con fede Dio nostro padre onnipotente
che richiamò dai morti Cristo suo figlio
per la salvezza di tutti.

Il cardinale Lourdusamy, che per questa messa mi fa da diacono, intona:

Possa Egli riportare nella perpetua compagnia dei fedeli,
questo cardinale deceduto, John Domenico Mustafa
che un tempo ricevette col battesimo il seme della vita eterna.
Preghiamo il Signore.

Possa egli, che esercitò in vita l'ufficio episcopale
nella Chiesa e nel Sant'Uffizio,
servire di nuovo Dio, nella sua vita rinnovata.
Preghiamo il Signore.

Possa Egli dare all'anima dei nostri fratelli, sorelle, parenti
e benefattori
la ricompensa per le loro fatiche.
Preghiamo il Signore.

Possa Egli accogliere nella luce del suo sostegno
tutti coloro che dormono in attesa della risurrezione
e garantire loro la risurrezione
affinché possano meglio servirlo.
Preghiamo il Signore.

Possa Egli assistere e benevolmente consolare
i nostri fratelli e sorelle che patiscono dolore
per gli attacchi dei senza Dio
e la derisione di chi è caduto.
Preghiamo il Signore.

Possa Egli un giorno chiamare nel suo glorioso regno
tutti gli uomini qui riuniti in fede e preghiera
e dare a noi come ricompensa lo stesso dono benedetto
della risurrezione temporale nel nome di Cristo.
Preghiamo il Signore.

Ora, mentre il coro canta l'antifona dell'Offertorio e i fedeli si inginocchiano nel silenzio pieno d'echi in attesa della sacra eucaristia, giro le spalle all'altare e dico:

«Ricevi, Signore, questi doni che ti offriamo in nome del tuo servo, cardinale John Domenico Mustafa; Tu hai dato la ricompensa dell'alta carica sacerdotale in questo mondo; possa egli essere brevemente unito alla compagnia dei tuoi santi nel regno dei cieli e tornare a noi tramite il tuo sacramento di risurrezione. Per Cristo Nostro Signore.»

I fedeli rispondono all'unisono:

«Amen.»

Mi avvicino alla bara e culla di risurrezione del cardinale Mustafa accanto all'altare dell'eucaristia, la aspergo con acqua santa e recito:

Padre, onnipotente e sempiterno Dio,

facciamo bene sempre e ovunque a renderti grazie
per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

In lui, che risorse dai morti,
albeggiò la nostra speranza di risurrezione.
La tristezza della morte lascia posto
alla luminosa promessa d'immortalità.

Signore, per il tuo popolo fedele la vita è cambiata e rinnovata, non finita.
Quando il corpo della nostra dimora terrena giace nella morte
confidiamo che la tua misericordia e il tuo miracolo lo rinnovino a noi.

E così, con tutti i cori di angeli in Cielo
proclamiamo la tua gloria
e ci uniamo al loro eterno inno di lode.

Il grande organo della basilica tuona, mentre il coro comincia subito a cantare il *Sanctus:*

Santo, santo, santo è il Signore Dio dell'universo.
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.
Osanna nell'alto dei cieli,
Benedetto è colui che viene nel nome del Signore.
Osanna nell'alto dei cieli.

Dopo la comunione, terminata la messa e usciti i fedeli, vado lentamente nella sacrestia. Sono triste, il cuore mi duole, alla lettera. La cardiopatia è peggiorata ancora, mi intasa le arterie, mi rende doloroso ogni passo, ogni parola. Penso: "Non devo parlarne a Lourdusamy".

Proprio quel cardinale compare, mentre accoliti e chierichetti mi aiutano a svestire i paramenti.

«È giunta una navetta corriere, Santità.»

«Da quale fronte?»

«Non proviene dalla Flotta, Santità» dice il cardinale. Guarda, accigliato, la copia a stampa del messaggio.

«Da dove, allora?» Tendo con impazienza la mano. Il messaggio è scritto su pergamena sottile.

Vengo su Pacem, al Vaticano.
Aenea.

Guardo il segretario di Stato. «Puoi fermare la Flotta, Simon Augustino?»

Le sue guance hanno come un tremolio. «No, Santità. Le navi hanno fatto il balzo da più di ventiquattro ore. Dovrebbero avere quasi terminato il programma di risurrezione accelerata e fra qualche minuto dovrebbero iniziare l'attacco. Non possiamo attrezzare una navetta automatica che arrivi in tempo per richiamarle.»

Mi accorgo che mi trema la mano. Restituisco il messaggio al cardinale Lourdusamy. «Convoca Marusyn e gli altri comandanti della Flotta» dico. «Ordina che riportino nel sistema di Pacem tutte le navi da guerra che ancora ci restano. Immediatamente.»

«Ma Santità» dice Lourdusamy, in tono deciso «al momento sono in corso molte importanti missioni di task force...»

«Immediatamente!» ordino, brusco.

Lourdusamy china la testa. «Immediatamente, Santità.»

Mentre mi giro, sento male al petto e respiro con difficoltà, come se Dio mi avvertisse che c'è poco tempo.

«Aenea! Il papa...»

«Calma, caro. Sono qui.»

«Ero con il papa... Lenar Hoyt... ma lui non è morto, no?»

«Impari anche il linguaggio dei vivi, Raul. È sorprendente che il tuo primo contatto con i ricordi di un'altra persona ancora in vita riguardi proprio lui. Penso...»

«Non c'è tempo, Aenea! Non c'è tempo. Il suo cardinale, Lourdusamy, gli ha portato il tuo messaggio. Il papa voleva richiamare la Flotta, ma Lourdusamy ha detto che era troppo tardi: le navi hanno fatto il balzo da ventiquattro ore e attaccheranno da un momento all'altro. Potrebbero attaccare qui, Aenea. Forse si tratta della flotta che si radunava nel sistema di Lacaille 9352...»

«No!» Il grido di Aenea mi strappa alla cacofonia di immagini e di voci, ricordi e sovrapposizione di sensi; non la elimina completamente, ma la fa decrescere in qualcosa di non dissimile a musica ad alto volume in una

stanza adiacente.

Aenea ha fatto uscire dallo scaffale armadietto un apparecchio comlog e chiama nello stesso tempo la nostra nave e Navson Hamnim.

Cerco di concentrarmi sulla mia amica e su ciò che accade; intanto mi vesto, ma come una persona che emerga da un vivido sogno: il mormorio di voci e di ricordi altrui è ancora con me.

Il padre capitano Federico de Soya è inginocchiato in preghiera nella sua capsula privata sulla nave-albero *Yggdrasill*. Non pensa più a se stesso come padre capitano, ma semplicemente come padre, e non ne è neppure tanto sicuro, mentre prega, prega come ha fatto per ore stanotte e per molte altre ore nei giorni e nelle notti da quando la comunione col sangue di Aenea gli ha rimosso dal petto il crucimorfo.

Padre de Soya prega per un perdono di cui, lo sa al di là di ogni dubbio, è immeritevole. Implora il perdono per i suoi anni da capitano nella Flotta della Pax, per le sue molte battaglie, per le vite che ha tolto, per le magnifiche opere dell'uomo e di Dio che ha distrutto. Padre Federico de Soya sta in ginocchio nel silenzio e nella bassa gravità della sua capsula personale, e chiede al suo Signore e Salvatore, il Dio di misericordia nel quale ha imparato a credere e del quale ora dubita, di perdonarlo, non per se stesso, ma perché i suoi pensieri e le sue azioni nei mesi e negli anni a venire, o anche ore, se la sua vita sarà così breve, possano meglio servire il suo Signore.

Mi ritraggo da questo contatto, con l'improvvisa ripugnanza di chi si accorge di diventare a poco a poco un guardone. Capisco subito che Aenea, se ha conosciuto per anni, per tutta la vita, il "linguaggio dei vivi", ha speso di sicuro più energia nel rifiutarlo, nell'evitare quelle non richieste intrusioni nella vita di altre persone, che nel padroneggiarlo.

Vedo che Aenea ha fatto comparire un'apertura a diaframma nella parete della capsula e ha portato il comlog nel piccolo balcone di sostanza organica. Librato a mezz'aria, varco l'apertura, raggiungo Aenea e scendo lentamente sul pavimento, sotto la lieve attrazione di un decimo di gravità generata dal campo di contenimento. Varie facce galleggiano nel diskey del comlog - Het Masteen, Ket Rosteen, Navson Hamnim - ma tutte non guardano la videocamera, nemmeno Aenea.

Impiego un secondo per girare gli occhi e guardare ciò che guarda lei.

Al di là di magnifici rosoni di fiamma rossa e sanguigna, scie ardenti tagliano l'Albero Stella. Per un attimo penso che siano dovute al girarsi delle

foglie al sorgere del sole lungo la curva interna della biosfera, che calamari e angeli e comete d'irrigazione riflettano la luce come abbiamo fatto noi alcune ore prima, mentre correvamo sulla matrice dell'eliosfera. Poi capisco.

Navi della Pax penetrano nell'Albero Stella in centinaia di punti, code di fusione simili a gelidi e lucidi coltelli recidono rami e tronchi.

Esplosioni di foglie e di detriti, centinaia di migliaia di chilometri più lontano, fanno vibrare come per terremoto il ramo e la capsula e il balcone dove ci troviamo.

Confusione di luce. Lance di energia saettano nello spazio, visibili grazie ai miliardi di particelle d'aria che sfugge, di materia organica polverizzata, di foglie in fiamme, di sangue di Ouster e di templari. Tagliano e bruciano qualsiasi cosa tocchino.

A meno di qualche chilometro, altre esplosioni sbocciano verso l'esterno. Il campo di contenimento regge ancora e il rumore ci spinge contro la parete della capsula che si increspa come la carne di un animale ferito. Il comlog di Aenea si spegne nello stesso istante in cui la curvatura dell'Albero Stella sopra di noi divampa ed esplode in spazio muto. Si odono grida e urla e rombi, ma so che entro pochi secondi il campo di contenimento cederà ed Aenea e io saremo risucchiati nello spazio insieme con altre tonnellate di detriti.

Cerco di tirare via Aenea, di riportarla nella capsula che intanto si autosigilla nel vano tentativo di sopravvivere.

«No, Raul, guarda!»

Guardo dove mi indica. Sopra di noi, poi sotto di noi e intorno a noi, l'Albero Stella brucia ed esplode: liane e rami si spezzano, angeli Ouster si consumano nelle fiamme, calamari lunghi dieci chilometri implodono, navi-albero avvampano nel tentativo di salpare.

«Uccidono gli erg!» grida Aenea, superando il rombo dell'aria e delle esplosioni.

Batto i pugni sulla parete della capsula, grido ordini. La porta a diaframma si apre giusto per un secondo, quanto mi basta per tirare dentro la mia amata.

Non c'è riparo, qui. Le esplosioni al plasma sono visibili dalle pareti polarizzate della capsula.

Aenea ha tirato fuori dell'armadietto la sua sacca e se la tira dietro. Prendo in fretta la mia e m'infilo nella cintura il fodero col coltello, come se potesse aiutarmi a combattere gli assalitori.

«Dobbiamo raggiungere la *Yggdrasill*!» grida Aenea.

Con una spinta ci lanciamo verso la parete dello stelo pressurizzato, ma la capsula non ci fa uscire. Il guscio ci trasmette un rombo.

«Lo stelo è squarciato» ansima Aenea. Ha ancora il comlog, vedo che è l'antiquato apparecchio della nave del console, e richiama dati dalla griglia dell'Albero Stella. «I ponti sono fuori uso. Dobbiamo raggiungere la nave-albero.»

Guardo dalla parete. Fiori di fiamma arancione. La *Yggdrasill* si trova dieci chilometri più in alto verso est lungo la superficie interna. Senza i ponti sospesi e lo stelo pressurizzato, potrebbero essere anche a mille anni luce da noi.

«Fai venire la nave» dico. «La nave del console.»

Aenea scuote la testa. «Het Masteen fa già salpare la *Yggdrasill*, non c'è tempo di far uscire la nostra nave. Dobbiamo essere lì entro tre quattro minuti, altrimenti... Ci sarebbero le dermotute Ouster! Possiamo arrivarci a volo.»

Tocca a me scuotere la testa. «Non sono qui. Quando le abbiamo tolte, sulla piattaforma di atterraggio, ho detto a A. Bettik di portarle sulla nave-albero.»

La capsula si scuote violentemente. Aenea si gira. La parete è di un rosso vivido, fonde.

Apro il mio armadio, getto da parte vestiti e attrezzi, prendo l'unico altro manufatto che posseggo e lo tolgo dalla custodia di cuoio. Il regalo del padre capitano de Soya.

Tocco i fili d'accensione. Il tappeto Hawking diventa rigido e si libra a gravità zero. Il campo EM in questa sezione dell'Albero Stella è ancora intatto.

«Vieni» grido, mentre la parete si liquefa. Sollevo sul tappeto Hawking la mia amata.

L'aria ci scaraventa fuori dello squarcio, nel vuoto e nella follia.

28

I campi magnetici sagomati dagli erg erano ancora in funzione, ma tutti scombussolati. Invece di volare lungo e sopra la zona del ramo, larga come un boulevard, verso la *Yggdrasill*, il tappeto Hawking si allineava ad angoli retti, tanto che il nostro viso pareva puntare in basso, mentre il tappeto si alzava come un ascensore fra rami agitati, ponti penzolanti, steli recisi,

globi di fiamme, orde di Ouster che si lanciavano nello spazio per dare battaglia e morire. Visto che ci avvicinavamo comunque alla nave-albero, lasciai che il tappeto Hawking facesse ciò che voleva.

C'erano ancora bolle di aria racchiusa in campi di contenimento, ma i campi creati dagli erg erano per la maggior parte morti insieme con gli erg che li tenevano un funzione. Malgrado riserve multiple, lungo tutta quella zona dell'Albero Stella l'aria si disperdeva lentamente o esplodeva per decompressione. Non avevamo tute spaziali. Nella capsula, proprio all'ultimo avevo ricordato che l'antico tappeto Hawking aveva un proprio campo di contenimento di basso livello per trattenere aria e passeggeri. Il tappeto non era progettato come apparecchiatura di pressurizzazione a lungo termine, ma nove anni prima l'avevamo usato sul pianeta giungla, quando eravamo saliti a una quota dove era impossibile respirare; mi ero augurato che funzionasse ancora.

Funzionava, più o meno. Appena uscimmo dalla capsula e come in un aliante iniziammo a salire nel caos, il campo di contenimento si accese. Ma quasi sentivo l'aria sottile sfuggire via: mi dissi che sarebbe durata quanto bastava per arrivare alla *Yggdrasill.*

Rischiammo di non arrivare mai alla *Yggdrasill.*

Avevo già visto altre battaglie spaziali, non molti giorni prima (eoni, parevano) Aenea e io ci eravamo trovati sulla piattaforma più alta del Tempio a mezz'aria a guardare lo spettacolo di luce nello spazio cislunare, la task force della Pax che distruggeva la nave di padre de Soya, ma questa era la prima battaglia in cui cercavano di uccidere me.

Dove c'era aria, il rumore era assordante: esplosioni, implosioni, crollo di tronchi e di steli, schianti di rami e agonia di calamari, ululati di sirene d'allarme, farfugli e sibili di comlog e di altri apparecchi di comunicazione. Dove c'era il vuoto, il silenzio era ancora più assordante: corpi di Ouster e di templari scagliati senza rumore nello spazio, donne e bambini, soldati non in grado di raggiungere le armi o il posto di combattimento, sacerdoti del Muir in tonaca che ruzzolavano verso il sole nell'oltraggio finale della morte violenta, fiamme senza scoppiettio, urla senza suono, cicloni senza il preavviso del soffio impetuoso del vento.

Mentre salivamo nel vortice, Aenea usò l'antico comlog di Siri. Vidi Systenj Coredwell gridare dal piccolo display olografico del diskey e poi Kent Quinkent e Sian Quintana Ka'an parlare animatamente. Ero troppo impegnato a guidare il tappeto Hawking, per ascoltare i loro disperati discorsi.

Non riuscivo più a scorgere la coda di fusione delle navi Arcangelo della Pax, vedevo solo le lance d'energia tagliare le nubi di gas e i campi di detriti, incidere l'Albero Stella come un bisturi nella carne viva. Gli enormi tronchi e i sinuosi rami sanguinavano davvero: la loro linfa e altri fluidi vitali si mischiavano con chilometri di liana fibro-ottica e sangue Ouster, mentre esplodevano nello spazio o evaporavano nel vuoto. Un calamaro di dieci chilometri fu tagliato di netto sotto i miei occhi e poi tagliato di nuovo: i suoi delicati tentacoli si agitarono in una danza spasmodica mentre la creatura moriva. Angeli Ouster presero il volo a migliaia e morirono a migliaia. Una nave-albero cercò di salpare e in un istante fu trapassata da lance d'energia: la sua atmosfera ricca di ossigeno prese fuoco dentro il campo di contenimento e tutto l'equipaggio morì nel poco tempo che occorse al globo di energia per riempirsi di fumo turbinante.

«Non è la *Yggdrasill*» gridò Aenea.

Risposi con un cenno d'assenso: la nave-albero morente proveniva dalla parte nord della sfera. La *Yggdrasill* ormai non doveva essere distante, forse un chilometro sopra di noi, lungo il ramo che vibrava e si scheggiava.

A meno che non avessi sbagliato una curva. O che la nave-albero non fosse già stata distrutta. O che non fosse già partita senza di noi.

«Ho parlato con Het Masteen» gridò Aenea. Ora ci trovavamo in un globo d'aria che si svuotava e il frastuono era terribile. «Solo circa trecento su mille sono a bordo.»

«Ah, sì» dissi. Chissà di che cosa parlava. Quali mille? Non c'era tempo per le domande. Scorsi di sfuggita il verde più scuro di una nave-albero, poche centinaia di metri sopra di noi verso sinistra, in tutta un'altra spirale di rami, e spostai il tappeto in quella direzione. Anche se non fosse stata la *Yggdrasill,* dovevamo comunque cercare riparo lì. I campi EM dell'Albero Stella cominciavano a cedere e il tappeto Hawking perdeva energia e inerzia.

Il campo EM cedette. Il tappeto Hawking ondeggiò un'ultima volta e cominciò a rotolare nel buio fra i rami distrutti, lontanissimo dal più vicino stelo in fiamme. Molto in basso e dietro di noi vedevo il gruppo di capsule ambientali da dove eravamo partiti: erano tutte in rovina, lasciavano uscire aria e cadaveri, mentre gli steli e i rami di collegamento si agitavano in una cieca reazione newtoniana.

«Capolinea» dissi, a voce bassa, perché ormai non c'era altra aria né rumore all'esterno della nostra inutile bolla di energia. Il tappeto Hawking era stato progettato sette secoli fa per convincere una nipote giovinetta ad

amare un vecchio zio, non per mantenere in vita nel vuoto spaziale i suoi passeggeri. «Ci abbiamo provato, ragazzina.» Mi spostai dai fili di volo e circondai col braccio Aenea.

«No» disse lei. Non respingeva il mio gesto, ma la sentenza di morte. Mi strinse il braccio con tale forza da affondare le dita nella carne. «No, no» disse tra sé, battendo il diskey del comlog.

Contro il campo di stelle turbinanti comparve il viso incappucciato di Het Masteen. «Sì» disse «vi vedo.»

L'enorme nave-albero incombeva su di noi, un singolo, enorme soffitto di rami e di verdi foglie dietro il tremolante violetto del campo di contenimento, una massa che si staccava piano piano dall'Albero Stella in fiamme. Sentii un improvviso e violento strattone: per un attimo fui sicuro che una lancia d'energia delle Arcangelo ci avesse trovato.

«Gli erg ci tirano dentro» disse Aenea, continuando a stringermi il braccio.

«Gli erg? Credevo che una nave-albero avesse solo un erg a bordo per manovrare il motore e i campi.»

«Di solito, sì. Due, a volte, se è un viaggio eccezionale... per esempio nell'involucro esterno di una stella o nell'onda d'urto dell'eliosfera di una binaria.»

«Allora sulla *Yggdrasill* ce ne sono due?» dissi, guardando l'albero crescere e riempire il cielo. Esplosioni al plasma fiorirono in silenzio dietro di noi.

«No» disse Aenea. «Ventisette.»

Il campo esteso ci attirò nel suo interno. L'alto si riaggiustò e tornò basso. Fummo calati su un alto ponte, appena sotto la piattaforma vicino alla chioma della nave-albero. Ancora prima che toccassi i fili di volo per spegnere il nostro misero campo di contenimento, Aenea aveva già raccolto il comlog e lo zaino e si era lanciata di corsa verso la scala.

Arrotolai per bene il tappeto Hawking, lo infilai nella custodia di cuoio, me lo misi in spalla e corsi a raggiungere Aenea.

Solo il templare Het Masteen, capitano della nave-albero, e alcuni suoi aiutanti erano sul ponte di chioma, ma le piattaforme e le scale più in basso erano affollate di persone che conoscevo e che non conoscevo: Rachel, Theo, A. Bettik, padre de Soya, il sergente Gregorius, Lhomo Dondrub e le decine di altri profughi da T'ien Shan a me ben noti; ma c'erano anche molti uomini, donne e bambini non-Ouster e non-templari che non cono-

scevo.

«Profughi di un centinaio di pianeti della Pax» mi spiegò Aenea «raccolti sulla *Raffaele* da padre capitano de Soya negli ultimi anni. Altre centinaia dovevano arrivare oggi, prima della partenza, ma ormai è troppo tardi.»

Seguii Aenea fin sul ponte. Het Masteen era al centro di un cerchio di diskey organici di comando: schermi video delle nervature di fibra ottica che correvano per tutta la nave-albero, immagini olografiche della nave-albero da bordo, da poppa e da prua, un gruppo di ricetrasmittenti per tenersi in contatto con i templari di servizio con gli erg nel nucleo di contenimento della singolarità, nelle radici di propulsione e altrove, e il simulacro olografico centrale della nave, che lui poteva toccare per richiamare funzioni interattive o per cambiare rotta. Il templare alzò lo sguardo, mentre Aenea attraversava rapidamente il sacro ponte verso di lui. Sotto il cappuccio i suoi lineamenti, derivati dal ceppo asiatico della Vecchia Terra, erano calmi.

«Sono contento che non sia rimasta qui, maestra» disse, ironico. «Dove desidera che ci dirigiamo?»

«Fuori sistema» rispose senza esitare Aenea.

Het Masteen annuì. «Attireremo il fuoco nemico, naturalmente. La potenza di fuoco della Flotta della Pax è formidabile.»

Aenea si limitò ad annuire. Il simulacro della nave-albero si girò lentamente e vidi in alto il campo di stelle ruotare sopra di noi. Ci eravamo spostati all'interno del sistema solare solo di alcune centinaia di chilometri e ora giravamo verso la devastata superficie interna della biosfera Albero Stella. Dove poco prima c'erano le capsule ambientali e di riunione, adesso si apriva un foro sfrangiato nell'intreccio di rami. Per tutte le migliaia di chilometri quadrati di quella zona c'erano squarci e rami spogli. La *Yggdrasill* si mosse lentamente fra miliardi di foglie in caduta libera, quelle ancora nell'aria trattenuta da campi di contenimento ardevano, vivide, e con la cenere dipingevano di grigio la superficie interna del campo. Raggiunse di nuovo la parete della sfera e l'attraversò con cautela.

Emerse dall'altra parte e, mentre il motore a fusione controllato dagli erg divampava, acquistò velocità. Ora vedevamo altri particolari della battaglia. Qui lo spazio era una miriade di palpitanti puntini luminosi, infuocate scintille che parevano campi di contenimento difensivi infiammati dall'attacco di lance d'energia, innumerevoli esplosioni termonucleari e al plasma, code di fusione di missili, armi ipercinetiche, piccoli mezzi d'assalto,

navi Arcangelo. La superficie esterna dell'Albero Stella pareva un fibroso vulcano che eruttava fiamme e geyser di detriti. Comete d'irrigazione e asteroidi pastori, deviati dal loro perfetto equilibrio dall'esplosione delle armi della Pax, laceravano l'Albero Stella come palle di cannone contro un cumulo di sterpi. Het Masteen richiamò ologrammi tattici e vedemmo l'immagine di tutta la biosfera, butterata ora da diecimila incendi (molti dei quali avevano la dimensione del mio pianeta natale Hyperion) e da centomila strappi e lacerazioni ben visibili nel tessuto della sfera per la cui creazione erano occorsi quasi mille anni. Migliaia di oggetti a bassa velocità erano rilevati dal radar e dai sensori a grandissima distanza, ma diminuivano di secondo in secondo, man mano che le possenti Arcangelo centravano astrovedette Ouster, navi torcia, cacciatorpediniere e navi-albero, con lance d'energia proiettate da varie UÀ. Milioni di Ouster spazio-adattati si lanciavano contro gli assalitori, ma morivano come falene davanti a un lanciafiamme.

Lhomo Dondrub comparve sul ponte. Indossava una dermotuta Ouster e portava un lungo fucile d'assalto classe quattro. «Aenea, dove diavolo andiamo?»

«Via» rispose la mia amata. «Dobbiamo andarcene, Lhomo.»

L'aviatore scosse la testa. «No, non dobbiamo andarcene. Dobbiamo restare e combattere. Non possiamo semplicemente abbandonare i nostri amici ai mangiacarogne della Pax.»

«Lhomo, non possiamo aiutare l'Albero Stella. Per combattere la Pax, devo andare via di qui.»

«Scappa di nuovo, se devi» replicò Lhomo, col viso imbruttito dalla smorfia di rabbia e di frustrazione. Si modellò intorno alla testa il cappuccio della dermotuta. «Io resto e combatto!»

«Ti uccideranno, amico mio» disse Aenea. «Non puoi combattere contro navi Arcangelo.»

«Sta' a vedere» disse Lhomo, ora tutto coperto dalla dermotuta, a parte il viso. «Buona fortuna, Raul.»

«Anche a te» dissi. Sentivo un groppo in gola e il rossore sulle guance, per la vergogna della fuga e per l'addio a quel coraggioso.

Aenea toccò il robusto braccio argenteo di Lhomo. «Puoi essere più utile in questa guerra se vieni con noi...»

Lhomo Dondrub scosse la testa e si calò il fluido cappuccio. La sua voce risuonò metallica negli auricolari. "Buona fortuna, Aenea. Dio e il Buddha ti aiutino. Ci aiutino tutti." Andò sul bordo della piattaforma e si girò a

lanciare un'occhiata a Het Masteen. Il templare annuì, toccò il simulacro di comando in un punto accanto alla chioma e mormorò in un fibrotrasmettitore.

Sentii diminuire la gravità. Il campo esterno baluginò e mutò. Lhomo fu sollevato, girato e catapultato nello spazio al di là dei nostri rami, aria, luci. Vidi aprirsi le sue ali argentee, vidi la luce riempirle, vidi Lhomo unirsi a una ventina di altri angeli Ouster che con le loro misere armi volavano sulla spinta della luce solare contro l'Arcangelo più vicina.

Altri venivano ora sul ponte - Rachel, Theo, la Dorje Phamo, padre de Soya e il suo sergente, A. Bettik, il Dalai Lama - ma si tennero tutti a rispettosa distanza dall'indaffarato capitano templare.

«Ci hanno intercettato» disse Het Masteen. «Sparano.»

Il campo di contenimento avvampò di rosso. Udivo lo sfrigolio. Pareva d'essere caduti nel cuore di una stella.

I display tremolarono. «Tengono» disse la Vera Voce dell'Albero Het Masteen. «Tengono.»

Si riferiva ai campi difensivi. Ma anche la Pax teneva duro, ci tempestava di lance d'energia anche mentre acceleravamo fuori sistema. A parte i display olografici, non c'era segno di nostro movimento, non si vedevano stelle, solo lo scoppiettante, sibilante, ribollente ovoide di energia distruttiva che gorgogliava e strisciava qualche decina di metri sopra di noi e intorno a noi.

«La rotta, prego?» chiese Het Masteen a Aenea.

La mia amica si toccò appena la fronte, come se si sentisse stanca o smarrita. «Solo fuori, dove possiamo vedere le stelle.»

«Non arriveremo mai a un punto di traslazione, sotto un attacco così violento.»

«Lo so» disse Aenea. «Solo... fuori... dove posso vedere le stelle.»

Het Masteen alzò gli occhi verso l'inferno sopra di noi. «Forse non vedremo mai più le stelle.»

«Dobbiamo vederle» disse semplicemente Aenea.

Ci fu un improvviso trambusto di grida. Guardai verso l'origine di quella confusione.

Più in alto del ponte di comando c'erano solo alcune piccole piattaforme che parevano coffe di navi pirata da olodramma o la capanna sui rami di un albero che ricordavo d'avere visto una volta nelle paludi di Hyperion. Proprio in una di quelle piattaforme era comparsa una figura. Cloni d'equipaggio la indicavano e gridavano. Het Masteen scrutò la piattaforma quin-

dici metri più in alto e si rivolse a Aenea. «Il Signore della Sofferenza viaggia con noi.»

I colori dell'inferno scatenato all'esterno del campo di contenimento si riflettevano sulla fronte e sul torace dello Shrike.

«Credevo che fosse morto su T'ien Shan» dissi.

Aenea pareva più stanca di quanto non l'avessi mai vista. «Quella creatura si muove nel tempo più facilmente di quanto noi non ci muoviamo nello spazio, Raul. Può essere morta su T'ien Shan, può morire fra mille anni in uno scontro col colonnello Kassad, può non essere in grado di morire... non lo sapremo mai.»

Come evocato dal suo nome, il colonnello Fedmahn Kassad salì le scale del ponte di comando. Indossava un'arcaica tenuta da guerra dell'Egemonia e portava il fucile d'assalto che ricordavo d'avere visto nell'armeria della nave del console. Fissò, come invasato, lo Shrike.

«Posso salire lassù?» domandò al capitano templare.

Sempre impegnato a dare ordini e a controllare i display, Het Masteen indicò alcune griselle e scale di corda che arrivavano alla piattaforma più alta.

«Niente sparatorie su questa nave» disse poi. Kassad annuì e iniziò a salire.

Tornammo a guardare i display. Almeno tre Arcangelo dirigevano una parte del proprio fuoco contro di noi, da una distanza di meno di un milione di chilometri. Facevano a turno a colpirci e poi prendevano di mira altri bersagli. Ma il nostro insolito rifiuto a morire pareva accrescere la loro collera e le loro lance di energia tornavano a colpire noi, strisciavano nella distanza che ci separava, da quattro a dieci secondi luce, ed esplodevano contro il nostro campo protettivo. Una delle navi stava per oltrepassare la curvatura dell'Albero Stella in fiamme, ma le altre due deceleravano ancora all'interno del sistema verso di noi e avevano campo di fuoco sgombro.

«Lancio di missili contro di noi» disse uno dei luogotenenti del capitano templare, con la stessa calma che avrei usato io per annunciare l'arrivo della cena. «Due... quattro... nove. Velocità sub-luce. Presumibili testate al plasma.»

«Possiamo sopravvivere a quei missili?» domandò Theo. Rachel si era spostata, guardava Kassad salire verso lo Shrike.

Het Masteen era troppo impegnato per rispondere. «Non sappiamo» disse Aenea. «Dipende dagli erg.»

«Sessanta secondi all'impatto» annunciò lo stesso luogotenente templare,

nello stesso tono piatto.

Het Masteen toccò una barra di comunicazione. La sua voce era quella di sempre, ma capii che veniva amplificata per tutto il chilometro della nave-albero. «Ciascuno si schermi gli occhi ed eviti di guardare verso il campo. Gli erg polarizzeranno al massimo il lampo dell'esplosione, ma per favore nessuno guardi in alto. La pace del Muir sia con noi.»

Guardai Aenea. «Ragazzina, questa nave-albero è armata?»

«No» mi rispose. La sua espressione era stanca come la voce.

«Perciò non combattiamo... fuggiamo e basta?»

«Sì, Raul.»

Digrignai i denti. «Allora sono d'accordo con Lhomo. Abbiamo fatto troppe fughe. È tempo di aiutare i nostri amici qui. È tempo di...»

Almeno tre missili esplosero. La luce fu così accecante, ricordai in seguito, che fui sicuro di vedere il cranio e le vertebre di Aenea sotto la pelle e la carne, ma è assurdo. Provai un'impressione di caduta, di capovolgimento, e poi la gravità fu ripristinata. Un rombo subsonico mi causò dolorose vibrazioni ai denti e alle ossa.

Battei le palpebre per smaltire le immagini residue. Il viso di Aenea era sempre davanti a me - guance arrossate e madide, capelli tirati indietro da un nastro annodato alla buona, occhi stanchi ma vivi, braccia nude e abbronzate - e in un torbido momento di sentimentalità mi dissi che non sarebbe stato poi impensabile morire così, con il viso di Aenea impresso a fuoco nell'anima e nel ricordo.

Altre due testate al plasma squassarono la nave-albero. Poi altre quattro. «Tengono» disse il luogotenente di Het Masteen. «Tutti i campi tengono.»

«Lhomo e Raul hanno ragione, Aenea» disse la Dorje Phamo. Avanzò di un passo, con regale eleganza pur nella semplice veste di cotone. «Per anni sei scappata dalla Pax. È ora che tu combatta, che tutti noi combattiamo.»

Guardai intensamente l'anziana donna, in un modo che rasentava la maleducazione. Intorno a lei c'era un'aura... no, è la parola sbagliata, troppo mistica... da lei emanava una forte sensazione di colore, un carminio carico, forte come la personalità della Scrofa Folgore. Avevo già notato la stessa cosa, quella sera, in tutti i presenti sulla piattaforma - l'azzurro vivo del coraggio di Lhomo, l'oro della sicurezza nel comando di Het Masteen, lo scintillante violetto dello sconcerto del colonnello Kassad nel vedere lo Shrike - e mi domandai se non fosse una conseguenza dell'apprendere il linguaggio dei vivi. O forse era un risultato del sovraccarico di luminosità dovuto alle esplosioni al plasma. Qualsiasi cosa fosse, i colori non erano

reali, lo sapevo, non avevo allucinazioni né offuscamento della vista, ma sapevo pure (o pensavo di sapere) che la mia mente creava quei collegamenti, quelle stenografiche occhiate fugaci nel vero spirito della persona, a un livello inferiore e superiore alla vista.

E sapevo che i colori intorno a Aenea si estendevano per tutto lo spettro e oltre: un bagliore così penetrante da riempire la nave-albero, sicuro come le esplosioni di plasma riempivano il mondo esterno.

Intervenne padre de Soya. «No, signora» disse alla Dorje Phamo, con tono calmo e rispettoso. «Lhomo e Raul non hanno ragione. Malgrado tutta la nostra rabbia e il desiderio di rispondere agli attacchi, ha ragione Aenea. Forse Lhomo imparerà, se resterà vivo, ciò che tutti noi impareremo, se resteremo vivi: dopo la comunione con Aenea, condividiamo la sofferenza di quelli che assaliamo. La condividiamo davvero. Letteralmente. Fisicamente. La condividiamo come parte dell'apprendimento del linguaggio dei vivi.»

La Dorje Phamo guardò il prete, più basso di lei. «Ciò che dici è vero, cristiano» replicò. «Ma non significa che non possiamo reagire contro chi ci fa del male!» Mosse il braccio in un gesto che comprendeva il campo di contenimento in fase di lenta schiarita e, oltre, lo spazio trapunto di code di fusione e di braci ardenti. «Questi... mostri... della Pax distruggono una delle maggiori conquiste della specie umana. Dobbiamo fermarli!»

«Non ora» disse padre de Soya. «Non combattendoli qui. Abbia fiducia in Aenea.»

Il gigantesco sergente Gregorius si intromise. «Ogni fibra del mio essere, ogni attimo del mio addestramento, ogni cicatrice dei miei anni di battaglia, ogni cosa mi spinge a combattere adesso» ringhiò. «Ma ho avuto fiducia nel mio capitano. Ora ho fiducia in lui come mio confessore. E se lui dice che dobbiamo avere fiducia in questa giovane donna... allora dobbiamo avere fiducia in lei.»

Het Masteen alzò la mano. Tutti tacquero subito. «Questa discussione è una perdita di tempo» disse il templare. «Come ha già spiegato Colei che insegna, la *Yggdrasill* non ha armi. Gli erg sono la nostra unica difesa; però non possono azionare il motore a fusione e nello stesso tempo fornire il livello di schermatura necessario in questo momento. In pratica non abbiamo propulsione: seguiamo per inerzia la rotta precedente e siamo solo a qualche minuto luce dalla posizione originaria. E cinque navi Arcangelo hanno cambiato rotta per intercettarci.» Si girò a guardarci in viso. «Pregherei tutti, tranne la reverenda maestra e il suo amico Raul, di lasciare la

piattaforma del ponte e di aspettare di sotto.»

Senza una parola, tutti lasciarono il ponte. Rachel, prima di scendere, lanciò un'occhiata verso l'alto. Me ne accorsi e guardai anch'io. Nella coffa più alta, il colonnello Kassad era in piedi accanto allo Shrike: la statua di cromo e lame e spine, alta tre metri, lo faceva sembrare un nanerottolo. Né il colonnello né quella macchina di morte si muovevano: continuavano a fissarsi, a meno di un metro l'uno dall'altra.

Tornai a guardare i display: le navi della Pax, puntini ardenti, si avvicinavano a grande velocità. Sopra di noi, il campo di contenimento si schiarì.

«Prendi la mia mano, Raul» disse Aenea.

Le presi la mano, ricordando tutte le altre volte che avevo fatto quel gesto negli ultimi dieci anni standard.

«Le stelle» mormorò Aenea. «Guarda le stelle. E ascoltale.»

La nave-albero *Yggdrasill* era in orbita bassa intorno a un pianeta rosso-arancione, con bianche calotte polari, antichi vulcani più grandi dell'altopiano punta d'Ala sul mio Hyperion, e una vallata fluviale che si estendeva per più di cinquemila chilometri, simile a una cicatrice di appendicectomia intorno al ventre del pianeta.

«Quello è Marte» disse Aenea. «Qui il colonnello Kassad ci lascerà.»

Dopo il balzo quantico, il colonnello aveva smesso l'esame ravvicinato dello Shrike ed era sceso. Non c'era una parola o frase per indicare che cosa avevamo fatto: l'attimo prima la nave-albero era nel sistema della biosfera, procedeva per inerzia a bassa velocità, a motori spenti, sotto l'attacco di uno stormo di navi Arcangelo; l'attimo dopo, eravamo in orbita bassa e stabile intorno a quel pianeta morto del sistema della Vecchia Terra.

«Come hai fatto?» domandai a Aenea, l'attimo dopo che l'aveva fatto. Non avevo alcun dubbio che fosse stata lei a... spostarci... lì.

«Ho imparato a udire la musica delle sfere» rispose lei. «E poi a muovere un passo.»

Continuai a fissarla. Le tenevo ancora la mano. Non avevo intenzione di lasciarla, finché Aenea non mi avesse risposto in linguaggio normale.

«Si può *capire* un luogo, Raul» disse Aenea, sapendo che in quel momento molti altri di sicuro ascoltavano. «E quando accade, è come udire la sua musica. Ogni pianeta è un accordo diverso. Ogni sistema solare è una sonata diversa. Ogni luogo specifico è una nota chiara e distinta.»

Non le lasciai la mano. «E teleportarsi senza teleporter?»

Aenea annuì. «Traslarsi. Un balzo quantico, nel senso reale del termine. Muoversi nel macro-universo come un elettrone si muove nel micro-universo. Fare un passo, con l'aiuto del Vuoto che lega.»

Scuotevo la testa. «Energia. Da dove proviene l'energia, ragazzina? Niente viene da niente.»

«Ma tutto viene da tutto.»

«E questo cosa significa?»

Liberò la mano, mi toccò la guancia. «Ricordi la nostra discussione, tantissimo tempo fa, sulla fisica newtoniana e l'amore?»

«L'amore è una emozione, ragazzina, non una forma di energia.»

«È l'una e l'altra, Raul. Veramente. Ed è l'unica chiave per aprire la più grande provvista di energia dell'universo.»

«Parli di religione?» dissi, piuttosto infuriato per la sua poca chiarezza o per la mia poca intelligenza o tutt'e due.

«No» disse Aenea. «Parlo di quasar deliberatamente accese, di pulsar addomesticate, parlo di nuclei in esplosione di galassie sfruttati per produrre energia, come delle turbine a vapore. Parlo di un progetto d'ingegneria vecchio di due miliardi e mezzo di anni e appena iniziato.»

Potevo solo fissarla come un idiota.

Aenea scosse la testa. «Più tardi, amore mio. Per ora ti basti sapere che teleportarsi senza un teleporter è possibile. Non sono mai esistiti veri e propri teleporter, magiche porte che si aprivano su pianeti diversi, solo una perversione impressa dal TecnoNucleo al secondo meraviglioso dono del Vuoto.»

Avrei dovuto dire: "Qual è il primo meraviglioso dono del Vuoto?", ma immaginai che fosse l'apprendimento del linguaggio dei morti, quella faccenda di registrare i ricordi delle specie senzienti... la voce di mia madre, per essere precisi.

Dissi invece: «Allora ecco come hai spostato Rachel e Theo e te di pianeta in pianeta senza accumulo di debito temporale».

«Sì.»

«E come hai portato la nave del console dal sistema di T'ien Shan alla biosfera senza propulsione Hawking.»

«Sì.»

Fui sul punto di dire: "E come sei andata sul pianeta, chissà quale, dove hai conosciuto il tuo amante, vi siete sposati e avete fatto un figlio", ma non riuscii a formare le parole.

«Quello è Marte» disse Aenea, riempiendo il silenzio. «Qui il colonnello

Kassad ci lascerà.»

Il colonnello venne al fianco di Aenea. Rachel si avvicinò, si alzò in punta di piedi e lo baciò.

«Un giorno ti chiamerai Moneta» disse piano Kassad. «E saremo amanti.»

«Sì» disse Rachel e si ritrasse.

Aenea prese la mano del colonnello. Kassad era ancora nella sua caratteristica tenuta da guerra, fucile d'assalto nell'incavo del braccio. Con un lieve sorriso lanciò uno sguardo alla piattaforma più alta: lo Shrike era sempre lì, immobile, con la sanguigna luce di Marte che gli si rifletteva sul petto.

«Raul» disse Aenea «vuoi venire anche tu?»

Le presi l'altra mano.

Il vento mi soffiava sabbia negli occhi e non potevo respirare. Aenea aveva portato due maschere osmotiche e me ne diede una. Le infilammo.

La sabbia era rossa, le rocce erano rosse, il cielo era di un rosa tempestoso. Ci trovavamo nella valle di un fiume prosciugato, stretta da pareti rocciose. Il letto del fiume era disseminato di massi tondeggianti, alcuni grossi come la nave del console. Il colonnello Kassad si infilò il cappuccio-casco della tuta da combattimento. Dagli auricolari mi giunse il crepitio della statica.

«Da dove ho iniziato» disse Kassad. «I bassifondi di trasferimento Tharsis, qualche centinaio di chilometri da quella parte.» Indicò un punto delle pareti rocciose dove il sole si librava, piccolo e basso. La figura in tuta, minacciosa per dimensioni e massa, con il pesante fucile d'assalto che pareva proprio obsoleto, lì, nella piana di Marte, si girò verso Aenea. «Cosa vorresti che facessi, donna?»

Aenea parlò con rapido, secco, sicuro tono di comando: «Le forze della Pax si sono temporaneamente ritirate da Marte e dal sistema solare della Vecchia Terra a causa della rivolta dei palestinesi locali e della rinascita della Macchina da guerra marziana nello spazio. Qui non c'è niente che abbia interesse strategico sufficiente a trattenerle, mentre le loro risorse sono così assottigliate».

Kassad annuì.

«Ma torneranno» disse Aenea. «Torneranno con ricchezza di mezzi, non solo per pacificare Marte, ma per occupare l'intero sistema solare.» Si guardò intorno. Seguii il suo sguardo e vidi le scure sagome umane che si

muovevano nella distesa di massi e venivano verso di noi.

«Devi tenere la Pax lontano da questo sistema, colonnello» riprese Aenea. «Fai ciò che è necessario, sacrifica chi devi sacrificare, ma tieni la Pax fuori del sistema della Vecchia Terra per i prossimi cinque anni standard.»

Non avevo mai udito Aenea pronunciare parole così ferree o spietate.

«Cinque anni standard» ripeté il colonnello Kassad. Sorrise dietro il visore del cappuccio. «Nessun problema. Fossero stati cinque anni marziani, mi sarei dovuto impegnare un poco.»

Aenea sorrise. Nel turbinio di sabbia, le sagome scure si avvicinavano. «Dovrai prendere il comando del movimento di resistenza marziano» disse Aenea, con tono terribilmente serio. «Trova il modo di farcela, qualunque esso sia.»

«Ce la farò» disse Kassad. Il suo tono deciso pareggiava quello di Aenea.

«Consolida le varie tribù e le varie fazioni.»

«Ce la farò.»

«Stabilisci un'alleanza permanente con gli spaziali della Macchina da guerra.»

Kassad annuì. Ora le sagome scure erano a meno di cento metri da noi. Scorgevo le armi pronte.

«Proteggi la Vecchia Terra» disse Aenea. «Tieni lontano la Pax, a qualsiasi costo.»

Ero sorpreso. Anche Kassad rimase di sicuro sorpreso. Obiettò infatti: «Il sistema della Vecchia Terra, vuoi dire».

Aenea scosse la testa. «La Vecchia Terra, Fedmahn. Tieni lontano la Pax. Hai a disposizione circa un anno per consolidare il controllo di tutto il sistema solare. Buona fortuna.»

Si strinsero la mano.

«Tua madre era una donna brava e coraggiosa» disse il colonnello. «Tenevo in gran conto la sua amicizia.»

«E lei la tua.»

Le sagome scure si avvicinavano ancora, tenendosi al riparo dei massi e delle dune. Il colonnello Kassad si diresse verso di loro, tenendo alta la destra e nell'incavo del braccio, con noncuranza, il fucile d'assalto.

Aenea mi si accostò e mi prese di nuovo la mano. «Fa freddo, vero, Raul?»

Faceva freddo. Ci fu un lampo di luce simile a un colpo indolore alla nuca e fummo di nuovo sul ponte di comando della *Yggdrasill*. I nostri a-

mici arretrarono alla nostra comparsa: la paura della magia è dura a morire, in una specie. Marte continuò a girare, rosso e freddo, al di là dei rami e del campo di contenimento.

«Quale rotta, reverenda maestra?» domandò Het Masteen.

«Vai solo dove possiamo vedere chiaramente le stelle» rispose Aenea.

29

La *Yggdrasill* proseguì. L'Albero della Sofferenza, la chiamava il suo capitano templare Vera Voce dell'Albero Het Masteen. Non avrei potuto dargli torto. Ogni balzo costava altra energia alla mia Aenea, alla mia cara, povera, esausta Aenea, e ogni distacco riempiva con una crescente riserva di tristezza la sempre più sfruttata pozza di energia. E intanto lo Shrike se ne stava, inutile e solo, sull'alta piattaforma, come un orribile bompresso su una nave condannata o un macabro angelo tenebroso in cima a un malinconico albero di Natale.

Lasciato su Marte il colonnello Kassad, la nave-albero traslò e si pose in orbita intorno a Patto-Maui. Il pianeta era in rivolta, ma si trovava nel cuore dello spazio della Pax, perciò mi aspettavo che orde di navi da guerra venissero a intimarci l'alto là; invece, nelle poche ore che restammo in quel sistema solare, non subimmo nessun attacco.

«Uno dei vantaggi dell'assalto contro la biosfera Albero Stella» disse Aenea, con triste ironia. «Per formare l'armada hanno requisito quasi tutte le navi da guerra dei sistemi più interni.»

La persona destinata a fermarsi su Patto-Maui era Theo. Aenea la prese per mano e io le accompagnai.

Battei le palpebre per eliminare gli effetti dell'accecante lampo luminoso: eravamo su un'isola mobile con gli alberi-vela gonfi di caldo vento tropicale, tra mare e cielo di un azzurro da togliere il fiato. Altre isole mantenevano la stessa andatura e i delfini battistrada lasciavano bianche scie ai lati del convoglio.

Sull'alta piattaforma c'erano alcune persone. Parvero confuse per la nostra apparizione, ma non si allarmarono. Theo abbracciò l'uomo alto e biondo che venne ad accoglierci in compagnia della moglie, una donna dai capelli scuri.

«Aenea, Raul, sono lieta di presentarvi Merin e Deneb Aspic-Coreau.»

«Merin?» dissi. Notai nella stretta di mano la forza di quell'uomo.

Merin sorrise. «Dieci generazioni mi separano da quel Merin Aspic, ma

sono un suo discendente diretto. Come Deneb discende dalla nostra famosa Siri.» Posò la mano sulla spalla di Aenea. «Come avevi promesso, sei tornata. E hai portato con te la nostra più fiera combattente.»

«Sì, l'ho portata» disse Aenea. «E dovete tenerla al sicuro. Nei prossimi mesi non dovrete avere contatti con la Pax.»

Deneb Aspic-Coreau si mise a ridere. Era forse la donna più bella e più in forma che avessi mai visto. «A dire il vero, maestra, scappiamo per salvare la pelle. Per tre volte abbiamo tentato di distruggere le piattaforme petrolifere a tre correnti e per tre volte ci hanno battuti come tommifalchi. Adesso ci auguriamo solo di raggiungere l'Arcipelago equatoriale, nasconderci fra le isole migranti e poi riorganizzarci alla base sottomarina di Lat Zero.»

«Proteggetela a tutti i costi» ripeté Aenea. Si rivolse a Theo. «Sentirò la tua mancanza, amica mia.»

Theo Bernard cercava chiaramente di trattenere le lacrime, ma non ci riuscì e abbracciò forte Aenea. «Tutto questo tempo... è stato bello» disse, staccandosi. «Prego che tu abbia successo. E prego che tu fallisca... per il tuo stesso bene.»

Aenea scosse la testa. «Prega per il nostro completo successo.» Alzò la mano in segno di saluto e tornò con me alla piattaforma inferiore.

Sentivo l'intossicante profumo sale-e-pesce del mare. Il sole brillava con tale intensità da farmi socchiudere gli occhi, ma la temperatura dell'aria era perfetta. L'acqua sulla pelle dei delfini era chiara come il sudore sulle mie braccia. Non avrei avuto difficoltà a rimanere per sempre su quel pianeta.

«Dobbiamo andare» disse Aenea. Mi prese la mano.

Mentre uscivamo dal pozzo gravitazionale di Patto-Maui, comparve sul radar una nave torcia, ma non ce ne preoccupammo. Aenea, da sola sul ponte di comando, fissava le stelle.

Mi avvicinai a lei.

«Riesci a sentirli?» mormorò Aenea.

«Gli astri?»

«I pianeti. Le popolazioni sui pianeti. I loro segreti e i loro silenzi. Tutti quei battiti di cuore.»

Scossi la testa. «Quando non mi concentro su qualcosa d'altro» dissi «sono ancora tormentato da voci e immagini provenienti da altri luoghi. Da altri tempi. Mio padre a caccia nelle brughiere in compagnia dei suoi fratelli. Padre Glauco scaraventato incontro alla morte da Rhadamanth Nemes.»

Aenea mi guardò. «L'hai visto?»

«Sì. È stato orribile. Padre Glauco non poteva vedere chi l'aveva assalito. La caduta... le tenebre... il gelo... i momenti di dolore prima della morte. Padre Glauco si era rifiutato di accettare il crucimorfo. Per questo la Chiesa lo aveva inviato su Sol Draconis Septem, in esilio fra i ghiacci.»

«Sì. Negli ultimi dieci anni ho toccato varie volte quei suoi ultimi ricordi. Ma ci sono altri ricordi di padre Glauco, Raul. Ricordi belli e pieni di calore umano... pieni di luce. Mi auguro che tu li trovi.»

«Voglio solo che le voci smettano» dissi sinceramente. «Tutto questo...» Indicai la nave-albero, le persone che conoscevamo, Het Masteen ai comandi. «Tutto questo è troppo importante.»

Aenea sorrise. «Tutto è troppo importante. Ecco il maledetto guaio, no?» Tornò a guardare le stelle. «No, Raul, ciò che devi udire prima di muovere un passo non è la risonanza del linguaggio dei morti, e neppure dei vivi. È... l'essenza delle cose.»

Esitai, per non fare la figura da sciocco, ma poi recitai:

«... Quindi
milioni di maree devono muoversi
vessando lui. Eppur non morirà,
quest'opere compiute. Che se a fondo...»

Intervenne Aenea:

«... sonda della magia gli abissi e spiega
il senso d'ogni moto, forma e suono,
s'egli indaga ogni forma e ogni sostanza
dritto fino al suo emblema e alla sua essenza,
non morirà...»

Sorrise di nuovo. «Chissà come sta zio Martin. Trascorre gli anni nel gelo dell'animazione sospesa? Sbraita contro quei poveracci dei suoi servi androidi? Lavora sempre per completare i *Canti*? Nei miei sogni non riesco mai a vedere zio Martin.»

«Sta morendo» dissi.

Aenea mi guardò, sorpresa e sconvolta.

«L'ho sognato... l'ho visto... stamattina. Si è fatto decongelare per l'ultima volta, così ha detto ai suoi fedeli servitori. I macchinari lo tengono in

vita. Ormai il trattamento Poulsen è inefficace. Resterà...»

«Dimmi!»

«Resterà in vita finché non ti rivedrà. Ma è molto debole.»

Aenea distolse lo sguardo. «È strano» disse. «Mia madre litigò con zio Martin per tutto il pellegrinaggio. A volte si sarebbero uccisi l'un l'altro. Ma prima che lei morisse, lui era il suo migliore amico. Ora...» Si fermò, con voce velata.

«Devi solo restare viva, ragazzina.» Avevo anch'io una voce strana. «Viva e in buona salute, per tornare a fare visita al vecchio. Glielo devi.»

«Prendimi la mano, Raul.»

La nave si teleportò nel lampo di luce.

Intorno a Tau Ceti Centro fummo immediatamente attaccati non solo da navi della Pax, ma anche da navi torcia dei ribelli che lottavano per la secessione del pianeta propugnata dall'ambizioso arcivescovo Achilia Silvaski. Il nostro campo di contenimento avvampò come una nova.

Aenea tese le mani al Tromo Trochi di Dhomu e a me.

«Non ti puoi teleportare attraverso questo inferno» protestai.

«Non ci si teleporta *attraverso* qualcosa» replicò la mia amica; ci prese per mano e ci trovammo nell'ex capitale della compianta e non rimpianta Egemonia.

Il Tromo Trochi non era mai stato su Tau Ceti, anzi non si era mai allontanato da T'ien Shan, ma i suoi interessi commerciali erano stati stuzzicati dai racconti su quella che un tempo era stata la capitale del capitalismo dell'universo umano.

«Peccato che non abbia niente da vendere» disse l'abile mercante. «In sei mesi, su un pianeta così fecondo, avrei creato un impero commerciale.»

Aenea frugò nella sacca che portava in spalla e ne tolse un pesante lingotto d'oro. «Questo dovrebbe bastare ad avviarti» disse. «Ma non dimenticare i tuoi veri compiti qui.»

Tenendo nella mano il lingotto, il piccolo mercante le rivolse un inchino. «Non li dimenticherò mai, maestra. Non ho penato ad apprendere il linguaggio dei morti per niente.»

«Cerca solo di cavartela per i prossimi mesi. Poi sarai in grado di andare su qualsiasi pianeta di tua scelta, ne sono sicura.»

«Andrei dovunque ci sei tu, Aenea» disse il mercante e fu l'unica volta che lo vidi mostrare le proprie emozioni. «E pagherei tutte le mie ricchezze, passate, future e fantasticate, per farlo.»

Rimasi un po' sorpreso a queste parole. Per la prima volta mi venne in mente che molti discepoli di Aenea erano forse, anzi probabilmente, un po' innamorati di lei, oltre che pieni di timore reverenziale. Ma ascoltare quella dichiarazione di un mercante ossessionato dal denaro fu una vera sorpresa.

Aenea gli toccò il braccio. «Non correre rischi e passatela bene.»

Quando tornammo, la *Yggdrasill* era ancora sotto attacco. Ed era sotto attacco quando Aenea ci teleportò lontano dal sistema di Tau Ceti.

Il pianeta-città Lusus non era cambiato molto da come lo ricordavo dal mio breve soggiorno: una serie di torri alveare sopra canyon di metallo grigio. Lì George Tsarong e Jigme Nerbu ci salutarono. Il tozzo e muscoloso George (piangeva, mentre abbracciava Aenea) poteva passare per un lusiano medio, se non lo si guardava troppo da vicino, ma il filiforme Jigme sarebbe risaltato nella folla. Lusus però era abituato a visitatori di altri pianeti e i nostri due capisquadra se la sarebbero cavata bene, se avessero avuto denaro. Ma Lusus era uno dei pochi pianeti della Pax che erano tornati alle carte di credito ed Aenea non ne aveva, nella sua sacca.

Tuttavia, appena usciti dai corridoi del vuoto alveare Dreg, fummo avvicinati da sette figure in mantello cremisi. Mi frapposi fra Aenea e le inquietanti figure, ma i sette, anziché assalirci, si inginocchiarono sul pavimento unto, chinarono la testa e intonarono:

BENEDETTA SIA LEI
BENEDETTA SIA LA FONTE DELLA NOSTRA SALVEZZA
BENEDETTO SIA LO STRUMENTO DELLA NOSTRA REDENZIONE
BENEDETTO SIA IL FRUTTO DELLA NOSTRA RICONCILIAZ1ONE
BENEDETTA SIA LEI.

«Il culto Shrike» dissi stupidamente. «Pensavo che fosse scomparso, spazzato durante la Caduta.»

«Preferiamo che ci si riferisca a noi come alla Chiesa della redenzione finale» disse il primo dei sette, rialzandosi, ma sempre a capo chino in direzione di Aenea. «E, no, non siamo stati "spazzati", per usare la tua parola, ma semplicemente costretti alla clandestinità. Benvenuta, figlia della Luce. Benvenuta, sposa dell'Avatar.»

Aenea si limitò a scuotere la testa, con chiara impazienza. «Non sono la

sposa di nessuno, vescovo Duruyen. Ho portato questi due uomini e li affido alla sua protezione per i prossimi dieci mesi.»

Il vescovo chinò la testa. «Proprio come dicono le profezie, figlia della Luce.»

«Non profezie» replicò Aenea. «Promesse.»

Si girò e diede un ultimo abbraccio a George e a Jigme.

«Ti rivedremo, architetto?» disse Jigme.

«Questo non posso prometterlo. Ma prometto che, se è in mio potere, saremo in contatto di nuovo.»

Seguii Aenea negli umidi e deserti corridoi dell'alveare Dreg, dove la nostra partenza non sarebbe parsa così miracolosa da essere inserita nel già fertile canone del culto Shrike.

Sul pianeta Tsingtao-Hsishuang Panna salutammo il Dalai Lama e suo fratello, Labsang Samten. Labsang pianse. Il Dalai Lama no.

«Il dialetto mandarino della popolazione locale è atroce» disse il Dalai Lama.

«Ma la gente riuscirà a capirti, Santità» disse Aenea. «E ti darà ascolto.»

«Ma tu sei la mia insegnante» disse il bambino, con voce prossima alla collera. «Come posso insegnare loro, senza il tuo aiuto?»

«Ti aiuterò» disse Aenea. «Cercherò di aiutarti. E poi, è il tuo compito. E il loro.»

«Ma possiamo condividere la comunione con questi?» domandò Labsang.

«Se lo chiedono» rispose Aenea. Al bambino disse: «Mi daresti la tua benedizione, Santità?».

Il piccolo Dalai Lama sorrise. «Dovrei chiederti io la benedizione, maestra.»

«Per favore» disse Aenea e di nuovo sentii la stanchezza nella sua voce.

Il Dalai Lama chinò la testa e, a occhi chiusi, disse: «Queste sono parole della preghiera di Kuntu Sangpo, a me rivelate mediante la visione del mio *terton* in una vita precedente:

«Oh! Il mondo fenomenico e tutta l'esistenza, *samsara* e *nirvana*,
hanno un solo fondamento, ma ci sono due sentieri e due risultati:
sfoggio d'ignoranza e conoscenza insieme.
Mediante l'aspirazione di Kuntu Sangpo,
nel Palazzo dello spazio primevo del Vuoto,

raggiungano tutti gli esseri perfetto compimento e stato di Buddha.

«Il fondamento universale è incondizionato
sorge spontaneo, vasta distesa immanente, al di là dell'espressione,
dove non esiste né *samsara* né *nirvana.*
La conoscenza di questa realtà è lo stato di Buddha,
mentre gli esseri ignoranti vagano in *samsara.*
Tutti gli esseri senzienti dei tre regni
raggiungano conoscenza della natura dell'ineffabile fondamento.»

Aenea chinò la testa verso il bambino. «Il Palazzo dello spazio primevo del Vuoto» mormorò. «Una espressione molto più elegante della mia goffa descrizione del Vuoto che lega. Grazie, Santità.»

Il bambino si inchinò. «Grazie a te, reverenda maestra. Possa la tua morte essere più rapida e meno dolorosa di quanto tutti e due ci aspettiamo.»

Aenea e io tornammo sulla nave-albero. Misi le mani sulle spalle di Aenea e la guardai negli occhi. «Cosa diavolo voleva dire?» domandai. «Morte più rapida e meno dolorosa? Che diavolo significa? Conti di farti crocifiggere? Questa maledetta imitazione di messia deve finire nello stesso modo stravagante? Parla, Aenea!» Mi resi conto di scuoterla, di scuotere la mia cara amica, la mia amata ragazza. Lasciai cadere le mani.

Aenea mi circondò con le sue. «Stai semplicemente con me, Raul. Stai con me, per quanto puoi.»

«Certo» dissi. «Te lo giuro.»

Sul pianeta Fuji salutammo Kenshiro Endo e Haruyuki Otachi. Su Deneb Drei salutammo una bambina che non conoscevo... una certa Katherine, di dieci anni, che rimase da sola e non parve per niente spaventata. Su Sol Draconis Septem, quel pianeta di aria congelata e di micidiali spettri, dove padre Glauco e i nostri amici Chitchatuk erano stati vilmente assassinati, il triste e pensieroso montatore d'impalcature, Rimsi Kyipup, fu quasi lieto di offrirsi volontario per restare. Su Nevermore salutammo un altro uomo che non avevo avuto l'onore di conoscere: un tipo piuttosto anziano, dalla voce calma, che pareva un fratello più giovane e più gentile di Martin Sileno. Su Bosco Divino, dove dieci anni prima A. Bettik aveva perduto parte del braccio, i due luogotenenti templari di Het Masteen si teleportarono con Aenea e con me sul pianeta e non tornarono alla *Yggdrasill.* Su Hebron, privo ora dei coloni ebrei, ma pieno di buoni cristiani inviati dalla

Pax, i due Seneschai Aluit, LLeeoonn e OOeeaall, si teleportarono con noi e ci salutarono, di sera, in un vuoto deserto dove le rocce conservavano ancora il bagliore del giorno.

Su Parvati, le sorelle Kuku Se e Kay Se, solitamente allegre, piansero e ci abbracciarono nel salutarci. Su Asquith lasciammo una famiglia intera, padre, madre e cinque biondissimi figli. In orbita intorno al pianeta dalle bianche nubi turbinanti e dall'oceano azzurro, Mare Infinitum, un mondo il cui semplice nome mi tormentava con ricordi di sofferenza e di amicizia, Aenea chiese al sergente Gregorius se era disposto a scendere con lei per unirsi ai ribelli e sostenere la loro causa.

«E lasciare il capitano?» disse il gigantesco sergente. La proposta, era chiaro, l'aveva sorpreso e sconvolto.

«Non esiste più il capitano, sergente, mio caro amico» intervenne de Soya. «Esiste solo questo prete senza Chiesa. E penso che d'ora in poi avremo più occasioni di fare del bene lontano l'uno dall'altro che insieme. Ho ragione, Aenea?»

La mia amica annuì. «Avrei voluto che il mio rappresentante su Mare Infinitum fosse Lhomo» disse. «Contando che i contrabbandieri e i ribelli e i cacciatori di Bocche di Lanterna avrebbero rispettato un uomo forte. Sarà un compito difficile e pericoloso... la rivolta infuria ancora sul pianeta e la Pax non prende prigionieri.»

«Il pericolo non c'entra!» esclamò Gregorius. «Sono disposto a morire mille volte della vera morte, per una buona causa.»

«Lo so, sergente» disse Aenea.

Il gigante guardò il suo ex capitano e poi di nuovo Aenea. «Ragazza, so che non ti piace rivelare il futuro, anche se sappiamo che lo scruti di tanto in tanto. Ma dimmi una cosa: c'è una possibilità che mi riunisca al capitano?»

«Sì» disse Aenea. «Ed è possibile che tu ritrovi anche una persona che ritieni morta: il caporale Kee.»

«Allora vado. Farò come vuoi. Ormai non appartengo più alle guardie svizzere, ma l'ubbidienza che mi hanno insegnato è ben radicata.»

«Non chiediamo ubbidienza, ora» disse padre de Soya «ma qualcosa di più difficile e di più profondo.»

Il sergente Gregorius rifletté un istante. «Sì» accettò infine e per un attimo voltò la schiena a tutti. «Andiamo, ragazza» disse, porgendo la mano a Aenea.

Lo lasciammo su una piattaforma abbandonata, da qualche parte nel lito-

rale sud; ma Aenea gli disse che dei sommergibili sarebbero comparsi in giornata.

In orbita intorno al pianeta Madrededios, padre de Soya venne avanti, ma Aenea alzò la mano e lo fermò.

«Questo è sicuramente il mio pianeta» disse de Soya. «Ci sono nato. C'era la mia diocesi. Immagino che morirò qui.»

«Forse» disse Aenea «ma ho bisogno di te per un posto più difficile e per un compito più pericoloso, Federico.»

«Quale?»

«Pacem» rispose Aenea. «La nostra ultima fermata.»

Mi avvicinai. «Aspetta, ragazzina. Verrò con te su Pacem, se proprio insisti per andarci. Hai detto che potevo stare con te.» Perfino a me il tono parve lamentoso e disperato.

«Sì» disse Aenea. Sentii sul polso il freddo delle sue dita. «Ma vorrei che padre de Soya venisse con noi, quando sarà il momento.»

Il gesuita parve sconcertato e un po' deluso, ma chinò la testa. Evidentemente nella Compagnia di Gesù l'ubbidienza era ancora più radicata che nelle guardie svizzere.

Alla fine, per fermarsi su Madrededios si offrirono volontari Voytek Majer, che aveva lavorato il bambù su T'ien Shan, e la sua nuova fidanzata, la mattonaia Viki Groselj.

Su Freeholm salutammo Janusz Kurtyka. Su Kastrop-Rauxel, terraformato di nuovo di recente e colonizzato dalla Pax, fu il soldato Jigme Paring a offrirsi volontario per trovare le popolazioni ribelli. In orbita intorno a Parsimony, mentre navi da guerra della Pax rendevano un torrente di fragore e di luce il nostro campo di contenimento, una certa Helen Dean O'Brien venne avanti a prendere la mano di Aenea. Su Esperance, Aenea e io salutammo l'ex sindaco di Jo-kung, Charles Chi-kyap Kempo. Su Grass, immersi fino alle spalle nelle giallastre praterie di quel pianeta, salutammo Isher Perpet, uno dei più coraggiosi ribelli liberati tempo prima da una galea prigione della Pax e accolti da padre de Soya. Su Qom-Riyadh, dove le moschee cadevano rapidamente sotto i bulldozer o erano convertite in cattedrali dai nuovi coloni della Pax, ci teleportammo nel cuore della notte e mormorammo un saluto a un ex profugo di quel pianeta, Merwin Muhammed Ali, e al nostro ex interprete su T'ien Shan, l'abile Perri Samdup.

In orbita intorno a Rinascimento Minore, mentre un'orda di navi da guerra planetarie accelerava con intenti omicidi verso di noi, fu il pallido e silenzioso ex prigioniero, Hoagan Liebler, a farsi avanti.

«Ero una spia» disse. Parlava a Aenea, ma guardava in viso padre de Soya. «Ho venduto per denaro la mia lealtà, per tornare sul mio pianeta e ricuperare le terre perdute e le ricchezze della mia famiglia. Ho tradito il mio capitano e la mia anima.»

«Figlio mio, da tempo quei peccati, se peccati erano, ti sono stati rimessi dal tuo capitano e, cosa più importante, da Dio» disse padre de Soya. «Nessun male è stato commesso.»

Liebler annuì lentamente. «Le voci che continuo ad ascoltare da quando ho bevuto il vino della comunione con la signora Aenea...» Lasciò morire la frase. «Su questo pianeta conosco molte persone» riprese, con voce più forte. «Vorrei tornare a casa per iniziare questa nuova vita.»

«Sì» disse Aenea e gli offrì la mano.

Dall'orbita intorno a Vitus-Gray-Balianus B, Aenea, la Dorje Phamo e io ci teleportammo in una zona desertica, lontano dal fiume con i suoi campi coltivati e le casette dai colori vivaci che fiancheggiavano la via dove il gentile popolo Spettroelica di Amoiete mi aveva curato e aiutato a sfuggire alla Pax. In quella zona c'erano solo distese di massi e crepe disseccate, labirinti di ingressi di cunicoli nella roccia e tempeste di sabbia che soffiavano dall'insanguinato tramonto all'orizzonte nero di nuvolaglia. Quel deserto mi ricordò Marte con aria più calda e ricca e inquinata da un non trascurabile puzzo di morte e di cordite.

Figure ammantate ci circondarono quasi subito, tenendoci sotto tiro di pistole a *fléchettes* e di frustalaser. Cercai di nuovo di frapporre tra Aenea e il pericolo, ma le figure si avvicinarono, pronte a sparare.

«Fermi!» gridò una voce che conoscevo. Una donna avvolta nel mantello si lasciò scivolare da una duna e si fermò davanti a noi. «Fermi!» gridò ancora ai compagni ansiosi di aprire il fuoco. Si tolse il cappuccio.

«Dem Loa!» esclamai e abbracciai la donna nell'ingombrante tenuta da battaglia. Vidi le lacrime lasciare striature fangose sulle guance.

«Sei tornato qui con la tua amata» disse la donna che mi aveva salvato. «Come avevi promesso.»

La presentai a Aenea e alla Dorje Phamo, sentendomi sciocco e felice nello stesso tempo. Dem Loa ed Aenea si guardarono per un istante, poi si abbracciarono.

Guardai le altre figure che ancora si tenevano discoste nel sanguigno crepuscolo. «Dov'è Dem Ria?» domandai. «Alem Mikail Dem Alem? E i tuoi figli, Bin e Ces Ambre?»

«Morti» disse Dem Loa. «Tutti morti, tranne Ces Ambre, che è fra i dispersi, dopo l'ultimo attacco della Pax di Bombasino.»

Rimasi stordito, senza parole.

«Bin Ria Dem Loa Alem è morto di malattia» continuò Dem Loa «ma gli altri sono morti nella nostra guerra contro la Pax.»

«Guerra contro la Pax» ripetei. «Spero davanti a Dio di non essere stato io a iniziarla...»

Dem Loa alzò la mano. «No, Raul Endymion. Non l'hai iniziata tu. Quelli fra noi nella Spettroelica di Amoiete che tenevano in conto le tradizioni hanno rifiutato la croce, e questo rifiuto ha provocato la guerra. La rivolta era già cominciata, mentre ti trovavi con noi. Dopo la tua partenza, pensavamo di avere vinto. I vigliacchi della base militare di Bombasino hanno sollecitato la pace, ignorato gli ordini dei loro comandanti nello spazio e stretto patti con noi. Ma sono giunte altre navi della Pax. Hanno bombardato la loro stessa base, poi si sono scagliate contro i nostri villaggi. Da allora è guerra. Gli uomini della Pax atterrano e cercano di occupare il territorio. Ne uccidiamo parecchi. E la Pax ne manda altri.»

«Dem Loa, mi dispiace, mi dispiace davvero.»

Lei mi mise la mano sul petto e annuì. Vidi il sorriso che ricordavo dalle ore trascorse insieme. Dem Loa guardò di nuovo Aenea. «Sei quella di cui lui parlava nel delirio e nella sofferenza» disse. «Sei quella che amava. Lo ami anche tu, bambina?»

«Lo amo» disse Aenea.

«Bene. Sarebbe triste, se un uomo convinto di essere in punto di morte esprimesse un tale amore per una persona che non sentisse per lui lo stesso sentimento.» Guardò la Scrofa Folgore, silenziosa e regale. «Sei una sacerdotessa?»

«Non sacerdotessa» rispose la Scrofa Folgore. «Madre superiora di un monastero, il gompa Samden.»

Dem Loa sorrise. «Comandi sui monaci? Sugli uomini?»

«Li... consiglio» rispose la Dorje Phamo. Il vento le scompigliò i capelli grigi come ferro.

«Vale quanto comandarli» rise Dem Loa. «Benvenuta, allora, Dorje Phamo.» Si rivolse a Aenea. «Resti con noi, bambina? O ci sfiori soltanto e tiri dritto, come dicono le nostre profezie?»

«Devo andare avanti» disse Aenea. «Però mi piacerebbe lasciare qui la Dorje Phamo, come vostra alleata e nostro... collegamento.»

Dem Loa annuì. «Adesso qui è pericoloso» disse alla Scrofa Folgore.

La Dorje Phamo le sorrise. La forza delle due donne pareva energia palpabile nell'aria intorno a noi.

«Bene» disse Dem Loa. Mi abbracciò. «Sii gentile con la tua amata, Raul Endymion. Sii buono con lei nelle ore che vi concederanno i cicli di vita e di caos.»

«Senz'altro» assicurai.

Dem Loa si rivolse a Aenea. «Grazie per essere venuta, bambina. Era nostro desiderio. Era nostra speranza.» Le due donne si abbracciarono di nuovo. A un tratto mi sentii impacciato, come se avessi portato Aenea a casa a conoscere mia madre o nonna.

La Dorje Phamo ci benedisse. «*Kale pe a*» soggiunse a Aenea.

Ce ne andammo nella tempesta di sabbia al crepuscolo e ci teleportammo nel lampo di luce bianca. Nella quiete del ponte della *Yggdrasill*, domandai a Aenea: «Cos'ha detto?».

«*Kale pe a*» ripeté Aenea. «Un antico saluto tibetano, quando una carovana parte per salire i picchi più alti. Significa: "Vai lentamente, se vuoi tornare".»

Continuò così per un centinaio di altri pianeti, ciascuno visitato solo per qualche minuto; ma ogni saluto fu commovente e toccante, diverso dagli altri. Mi è difficile dire quanti giorni e quante notti furono spesi in quel viaggio finale con Aenea, perché c'era solo il teleportarsi giù e teleportarsi su, la nave-albero entrava nella luce in un punto ed emergeva altrove; e quando tutti erano troppo stanchi per continuare, la *Yggdrasill* andava alla deriva nello spazio vuoto per alcune ore, mentre gli erg si riposavano e noi cercavamo di dormire.

Ricordo almeno tre di questi periodi di sonno, perciò forse viaggiammo solo tre giorni e tre notti. O forse viaggiammo per una settimana o più e dormimmo solo tre volte. Ma ricordo che Aenea e io dormimmo poco e ci amammo teneramente, come se ogni volta che ci tenevamo stretti potesse essere l'ultima.

In uno di questi brevi interludi intimi le mormorai: «Perché fai tutto questo, ragazzina? Non lo fai solo perché tutti possiamo diventare come gli Ouster e volare sotto la spinta della luce del sole sulle ali. Voglio dire... è stato magnifico... ma a me piacciono i pianeti! Mi piace il terreno sotto le suole. Mi piace essere... umano, ecco. Essere un uomo».

Aenea ridacchiò e mi accarezzò la guancia. La luce era fioca, ricordo, ma vedevo il sudore che le imperlava l'incavo dei seni. «Anche a me piace

che tu sia un uomo, Raul caro.»

«Volevo dire...» cominciai, impacciato.

«So cosa volevi dire. Anche a me piacciono i pianeti. E mi piace essere umana, essere semplicemente donna. Non è solo per una utopistica evoluzione della specie umana in angeli Ouster e in empatici Seneschai che faccio... ciò che devo fare.»

«E allora perché?» le mormorai nei capelli.

«Per la possibilità di scegliere» disse piano. «Per l'opportunità di restare umani, qualsiasi cosa ciò significhi per chi sceglie.»

«Per scegliere ancora?»

«Sì. Anche se significa scegliere ciò che si è già avuto prima. Anche se significa scegliere la Pax, il crucimorfo, l'alleanza col Nucleo.»

Non capii, ma in quel momento ero più interessato a tenerla stretta che a capire.

Dopo un momento di silenzio Aenea disse: «Raul... piace anche a me il terreno sotto le suole, il fruscio del vento nell'erba. Faresti una cosa per me?»

«Qualsiasi cosa!» risposi, deciso.

«Se morirò prima di te, riporterai sulla Vecchia Terra le mie ceneri e le spargerai nel posto dove siamo stati più felici insieme?»

Se mi avesse pugnalato al cuore, avrei sofferto meno. «Hai detto che potevo restare con te» sbottai infine, con voce rauca, adirata, perduta. «Che potevo andare dovunque andassi tu.»

«Ed ero sincera, amore mio. Ma se ti precedo nella morte, mi farai quel favore? Aspetterai qualche anno e poi disperderai le mie ceneri là dove siamo stati più felici, sulla Vecchia Terra?»

Avevo voglia di stringerla fino a farla piangere. Fino a farla rinunciare alla richiesta. Invece bisbigliai: «E come diavolo tornerei sulla Vecchia Terra, maledizione? Si trova nella Nube di Magellano, no? Centosessantamila anni luce da qui, no?».

«Sì.»

«Riaprirai i teleporter perché possa arrivarci?»

«No. Quelle porte sono chiuse per sempre.»

«Allora come diavolo ti aspetti che io...» Chiusi gli occhi. «Non chiedermi di farlo, Aenea.»

«Te l'ho già chiesto, amore mio.»

«Chiedimi invece di morire al posto tuo.»

«No. Ti chiedo di vivere per me. Di farlo per me.»

«Merda.»

«Significa sì?»

«Significa merda. Odio i martiri. Odio la predestinazione. Odio le storie d'amore che terminano male.»

«Anch'io» bisbigliò Aenea. «Lo farai per me?»

Sospirai. «Dove siamo stati più felici, sulla Vecchia Terra?» dissi infine. «Ti riferisci di sicuro a Taliesin West, perché insieme non abbiamo visto molti altri posti.»

«Al momento buono lo saprai. Ora dormiamo.»

«Non ho voglia di dormire» replicai sgarbatamente.

Mi circondò con le braccia. Era stato delizioso dormire insieme, a gravità zero, sull'Albero Stella. Era ancora più delizioso, nel nostro piccolo letto nel nostro stanzino privato nel lieve campo gravitazionale della *Yggdrasill*. Non riuscivo a immaginare un tempo in cui avrei dovuto dormire senza lei al fianco.

«Spargere le tue ceneri, eh?» borbottai a un certo punto.

«Sì» mormorò Aenea, più appisolata che sveglia

«Ragazzina, amore mio, tesoro mio» dissi. «Sei una morbosa piccola puttana.»

«Sì» mormorò la mia Aenea. «Ma sono la tua morbosa piccola puttana.»

Piano piano prendemmo sonno.

L'ultimo giorno Aenea ci teleportò in un sistema solare con una nana rossa tipo M3 al centro e un pianeta simile alla dolce Terra in orbita bassa.

«No» disse Rachel, mentre il nostro piccolo gruppo si trovava sul ponte di Het Masteen. In trecento ci avevano lasciato, uno per volta; i numerosi discepoli di Aenea erano stati sparpagliati fra i pianeti della Pax come bottiglie gettate in un grande oceano, ma senza un messaggio all'interno. Ora sulla *Yggdrasill* restavano padre de Soya, Rachel, Aenea, il capitano Het Masteen, A. Bettik, i cloni dell'equipaggio, gli erg in fondo alla nave e io. E lo Shrike, muto e immobile, sulla piattaforma più alta.

«No» ripeté Rachel. «Ho cambiato idea. Voglio continuare con te.»

Aenea incrociò le braccia. Era rimasta particolarmente silenziosa per tutta quella mattinata di spostamenti e di saluti ai discepoli. «Come vuoi» disse ora, con calma. «Sai che non ti obbligherei mai a fare una cosa, Rachel.»

«Accidenti a te» imprecò sottovoce Rachel.

«Sì» disse Aenea.

Rachel strinse i pugni. «Questa storia arriverà mai alla fottuta fine?»

«Che vuoi dire?»

«Lo sai che voglio dire. Mio padre, mia madre, tua madre, la loro vita è stata piena di questa storia. La mia vita... vissuta due volte, ora... un continuo combattimento contro un invisibile nemico. Scappare e scappare, aspettare e aspettare. Indietro e avanti nel tempo, come una sciagurata trottola che ti ha preso la mano... oh, maledizione.»

Aenea rimase in silenzio.

«Una sola richiesta» disse Rachel. Guardò me. «Senza offesa, Raul. Mi sei diventato molto simpatico. Ma vorrei che Aenea mi portasse da sola sul mondo di Barnard.»

Guardai Aenea. «Per me va bene» dissi.

Rachel sospirò. «Di nuovo su quell'arretrato pianeta... campi di granturco e tramonti e piccole cittadine con grandi case bianche e ampi porticati. Mi annoiava già quando avevo otto anni.»

«Lo amavi, quando avevi otto anni» disse Aenea.

«Sì. Lo amavo.» Strinse la mano al prete, poi a Het Masteen, poi a me.

D'impulso, ricordando i più oscuri versi dei *Canti* del vecchio poeta, ricordando d'averne riso ai margini del cerchio di luce del fuoco di bivacco mentre nonna me li faceva ripetere parola per parola, chiedendomi se qualcuno avesse mai detto davvero simili cose, dissi a Rachel: «Ciao ciao, maramao».

Rachel mi lanciò un'occhiata bizzarra e nei suoi occhi verdi si riflette la luce del pianeta sospeso sopra di noi. «A fra poco, bel topo.»

Prese la mano di Aenea e svanì con lei. Non c'era lampo di luce, se non si viaggiava con Aenea. Solo un'improvvisa... assenza.

Aenea tornò dopo cinque minuti. Het Masteen uscì dal cerchio di comando e rimase a braccia conserte, mani nelle ampie maniche della veste. «Maestra?»

«Il sistema solare di Pacem, per favore, Vera Voce dell'Albero Het Masteen.»

Il templare non si mosse. «Lei sa già, cara amica e maestra, che ormai la Pax avrà richiamato nel sistema del Vaticano metà delle sue navi da guerra.»

Aenea alzò lo sguardo e lo girò sulle foglie lievemente fruscianti del magnifico albero in cui viaggiavamo. Un chilometro dietro di noi, il bagliore del motore a fusione ci spingeva lentamente fuori del pozzo gravitazionale del mondo di Barnard. Qui nessuna nave della Pax ci aveva intima-

to l'alto là.

«Gli erg riusciranno a tenere attivi i campi finché non saremo vicino a Pacem?» domandò Aenea.

Il capitano allargò le braccia, mani a palme in alto. «Non ne sono sicuro» disse. «Sono sfiniti. Il tributo che questi attacchi hanno preteso da loro...»

«Lo so» disse Aenea. «E mi spiace davvero. Ti dovrai trattenere nel sistema di Pacem solo un paio di minuti. Forse se acceleri adesso e ti tieni pronto a manovrare a tutto motore appena compariremo nel sistema, la nave-albero riuscirà a teleportarsi via prima che i campi cedano.»

«Tenteremo» disse Het Masteen. «Ma tenetevi pronti a teleportarvi via immediatamente. La vita della nave-albero potrebbe essere misurata in secondi, dopo il nostro arrivo.»

«Prima dobbiamo mandare via la nave del console» disse Aenea. «Dobbiamo farlo subito, qui. Solo qualche istante, Het Masteen.»

Il templare annuì e tornò ai quadri comando.

«Oh, no» dissi, quando Aenea si girò dalla mia parte. «Non vado su Hyperion nella nave del console.»

Aenea parve sorpresa. «Pensavi che ti mandassi via, dopo averti detto che potevi restare con me?»

Incrociai le braccia. «Abbiamo visitato gran parte dei pianeti della Pax e della Periferia, tranne Hyperion. Qualsiasi cosa tu progetti, non credo che lascerai fuori il nostro pianeta natale.»

«Non lo lascio fuori, infatti» disse Aenea. «Ma non andremo di persona su Hyperion.»

Non capivo.

Aenea si rivolse all'androide. «A. Bettik, la nave dovrebbe essere pronta a partire. Hai con te la lettera che ho scritto per zio Martin?»

«Certo, signora Aenea.» L'androide non pareva contento, ma neanche addolorato.

«Per favore, digli che gli voglio bene.»

«Un momento, un momento» intervenni. «A. Bettik è il tuo... il tuo inviato... su Hyperion?»

Aenea si lisciò la guancia. Intuii che era più sfinita di quanto non immaginassi, ma risparmiava le forze per qualcosa d'importante ancora da venire. «Il mio inviato?» disse. «Intendi come Rachel e Theo e la Dorje Phamo e George e Jigme?»

«Già. E come gli altri trecento.»

«No. A. Bettik non sarà il mio inviato su Hyperion. Non in quel senso. E con la propulsione Hawking, la nave del console accumulerà un grosso debito temporale. La nave e A. Bettik non arriveranno prima di alcuni dei nostri mesi.»

«Allora chi è l'inviato, il collegamento, su Hyperion?» domandai, sicuro che quel pianeta non sarebbe stato esentato.

«Non lo indovini?» sorrise Aenea. «Il caro zio Martin. Il poeta e critico diventa ancora una volta un giocatore in questa infinita partita a scacchi contro il Nucleo.»

«Ma gli altri hanno tutti preso la comunione con te e...» Mi fermai.

«Sì. Quando ero ancora bambina. Zio Martin capì. Bevve il vino. Non fu difficile per lui adattarsi: da secoli, nel suo modo da poeta, udiva il linguaggio dei morti e dei vivi. Così giunse a scrivere i *Canti.* Per questo pensò che lo Shrike fosse la sua musa.»

«Allora perché A. Bettik riporta su Hyperion la nave? Solo per consegnare il tuo messaggio?»

«Per questo e altro» disse Aenea. «Se tutto funzionerà, vedremo.» Abbracciò l'androide. A. Bettik, con l'unica mano, le diede goffe pacche sulla schiena.

L'attimo dopo, più emozionato di quanto non ritenessi possibile, strinsi la mano all'androide. «A. Bettik, mi mancherai» dissi stupidamente.

L'androide mi guardò a lungo, annuì, si girò verso la nave in attesa.

«A. Bettik!» chiamai, proprio mentre lui stava per entrare nella nave.

L'androide si girò e attese che corressi al mio piccolo mucchio di bagaglio sulla piattaforma inferiore e tornassi di corsa. «Prendilo tu, ti spiace?» Gli porsi la custodia di cuoio.

«Il tappeto Hawking. Sì, certo, signor Endymion. Sarò lieto di conservarlo per lei finché non ci rivedremo.»

«E se non ci rivedremo...» Esitai. Stavo per dire: "Consegnalo per favore a Martin Sileno", ma sapevo dalle mie visioni da sveglio che il vecchio poeta era in punto di morte. «Se per caso non dovessimo più vederci, A. Bettik, ti prego di tenere il tappeto come ricordo del nostro viaggio. E della nostra amicizia.»

A. Bettik mi guardò in silenzio ancora un momento, annuì di nuovo ed entrò nella nave del console. Quasi m'aspettavo che la nave ci salutasse, un addio pieno di parole usate a sproposito e di informazioni sbagliate, ma quella si limitò a conferire con gli erg della nave-albero, si sollevò silenziosamente sui repulsori fino a uscire dal campo di contenimento e poi si

allontanò senza forzarli, fino a distanza di sicurezza da noi. Mentre accelerava lontano dal mondo di Barnard e dalla *Yggdrasill*, la sua coda di fusione era così luminosa che mi vennero le lacrime. Desiderai allora con tutto il cuore che Aenea e io tornassimo un giorno su Hyperion, con A. Bettik, pronti a dormire per giorni nel largo letto in cima alla nave e poi ascoltare la musica dello Steinway e nuotare in una piscina a gravità zero sopra la loggia...

«Dobbiamo andare» disse Aenea a Het Masteen. «Ti spiace avvertire gli erg di ciò che incontreremo?»

«Come desidera, maestra» disse la Vera Voce dell'Albero.

«Ancora una cosa, Het Masteen...»

Il templare si girò, in attesa di nuovi ordini.

«Grazie, Het Masteen» disse Aenea. «A nome di tutti quelli che sono venuti con te in questo viaggio e di tutti quelli che parleranno del tuo viaggio nelle generazioni future, grazie, Het Masteen.»

Il templare le rivolse un inchino a tornò ai quadri di comando. «Motore a nove-due per cento, pronti per manovre evasive» disse ai suoi amati erg avvolti intorno all'invisibile singolarità, quasi un chilometro sotto di noi. «Pronti per il sistema di Pacem.»

Padre de Soya era rimasto in silenzio nei pressi, ma ora prese nella sinistra la destra di Aenea. Con la destra diede al templare e ai cloni d'equipaggio una silenziosa benedizione: «*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*».

«Amen» dissi, prendendo la sinistra di Aenea.

«Amen» disse Aenea.

30

Ci colpirono meno di due secondi dopo la nostra apparizione nel sistema: navi torcia e Arcangelo, che convergevano su di noi come una volta gli squali arcobaleno avevano fatto con me nell'oceano di Mare Infinitum.

«Andate!» gridò la Vera Voce dell'Albero Het Masteen, superando il torrente di fragori che ci travolgeva. «Gli erg stanno morendo! Il campo cederà in pochi secondi. Andate! Il Muir guidi i vostri pensieri. Andate!»

Aenea aveva avuto solo due secondi per dare un'occhiata alla stella gialla al centro del sistema di Pacem, ma bastò. Tenendoci per mano, ci teleportò tra la luce e il frastuono, come se sorgessimo dal calderone di fuoco che faceva ribollire i campi della nave: spiriti che si levavano dai laghi ar-

denti dell'inferno.

La luce svanì e poi tornò sotto forma di diffuso chiarore di sole. Il cielo era nuvoloso, sopra il Vaticano, e freddo, quasi invernale; una pioggerellina gelida cadeva su vie selciate con ciottoli. Quel giorno Aenea aveva indossato una morbida camicetta marrone chiaro, un giubbotto di pelle marrone e calzoni neri, i più ricercati che le avessi mai visto portare. Aveva i capelli pettinati all'indietro e fissati da due fermagli di tartaruga. La sua pelle pareva fresca, pulita, giovane, e i suoi occhi, così affaticati negli ultimi giorni, erano vivaci e calmi. Mi teneva ancora la mano, mentre ci giravamo a guardare le vie e la gente intorno a noi.

Eravamo sul lato di una viuzza che sbucava in un ampio viale. Piccoli gruppi di persone - uomini e donne in nero, gruppi di preti, stuoli di suore, una fila di bambini al seguito di due suore, dappertutto ombrelli neri e rossi - si muovevano da una parte e dall'altra nei passaggi pedonali, mentre bassi autoveicoli neri scivolavano silenziosamente per le vie. Vidi di sfuggita vescovi e arcivescovi nel sedile posteriore degli autoveicoli: viso distorto da rivoletti di pioggia sulla capote a bolla delle vetture. Nessuno parve accorgersi di noi o del nostro arrivo.

Aenea guardava in direzione delle basse nubi. «La *Yggdrasill* si è appena teleportata fuori sistema» disse. «Non l'avete percepito?»

Chiusi gli occhi per concentrarmi sul fiume di voci e di immagini oniriche che adesso era sempre sotto la superficie. Percepii una... un'assenza. L'immagine di fiamme, mentre i rami più esterni prendevano fuoco. «I campi hanno ceduto proprio nel momento della traslazione» dissi. «Come hanno fatto a teleportarsi senza di te, Aenea?» Appena formulata la domanda, intuii la risposta. «Lo Shrike.»

«Sì» disse Aenea. Mi teneva ancora la mano. La pioggia era fredda e dietro di noi sentivo gorgogliare grondaie e canali di scolo. Aenea parlò a voce molto bassa. «Lo Shrike porterà la *Yggdrasill* e la Vera Voce dell'Albero lontano nello spazio e nel tempo. Al loro... destino.»

Ricordai brani dei *Canti.* La nave-albero che bruciava, mentre i pellegrini guardavano dal mar d'Erba, poco prima che Het Masteen scomparisse misteriosamente con lo Shrike, durante la traversata sui carri a vento. Il templare che ricompariva in presenza dello Shrike, alcuni giorni dopo, nelle vicinanze della valle delle Tombe del Tempo, moribondo per le ferite, senza avere mai avuto il tempo di raccontare la sua storia durante il pellegrinaggio. I pellegrini su Hyperion: il colonnello Kassad; il console dell'Egemonia; Sol Weintraub, padre di Rachel: Brawne Lamia, madre «di Ae-

nea; il templare Het Masteen; Martin Sileno; padre Hoyt, l'attuale papa, tutti incapaci a quel tempo di spiegare gli eventi. Per me, da bambino, solo vecchie parole di un mito. Versi riguardanti estranei. Di sicuro avevano creduto che le loro fatiche e le loro avventure fossero terminate e si erano ritrovati a portare di nuovo il proprio fardello. Troppo spesso, mi rendevo conto ora, da adulto, troppo spesso avviene proprio così, nella vita di noi tutti.

«Vedete quella chiesa dall'altra parte della strada?» disse de Soya.

Scossi la testa per concentrarmi sul presente e non badare alle voci che mi bisbigliavano nella testa. «Sì» dissi, asciugandomi la fronte bagnata di pioggia. «È la basilica di San Pietro?»

«No» disse il prete. «Quella è la chiesa parrocchiale di Sant'Anna. E vicino alla chiesa c'è la Porta Sant'Anna, che permette di entrare nel Vaticano. L'ingresso principale per piazza San Pietro si trova in fondo a quel viale, girando intorno a quelle file d'alberi.»

«Andiamo in piazza San Pietro?» domandai a Aenea. «Nel Vaticano?»

«Se ci riusciamo» rispose lei.

Imboccammo il passaggio pedonale: un uomo e una ragazza che camminavano con un prete in un giorno freddo e piovoso. Dalla parte opposta della via un'insegna indicava che l'imponente edificio privo di finestre era la caserma delle guardie svizzere. Agenti in uniforme da cerimonia, mantello nero del Rinascimento, bianco colletto crespato, lunghe ghette a strisce gialle e nere, reggevano la picca davanti alla Porta Sant'Anna e agli incroci, mentre agenti della sicurezza della Pax, in pratica tuta blindata nera, formavano blocchi stradali e si libravano in alto su skimmer neri.

Piazza San Pietro era chiusa al traffico pedonale, tranne alcuni posti di controllo dove guardie della sicurezza esaminavano con attenzione i lasciapassare e i chip di identità.

«Da lì non passeremo mai» disse padre de Soya. Si era fatto buio: le luci sopra il colonnato del Bernini erano accese e illuminavano le statue e lo stemma araldico papale in pietra. Padre de Soya indicò due finestre illuminate sopra il colonnato, a destra della facciata di San Pietro, sormontata da statue di Cristo, di Giovanni Battista e degli apostoli. «Quelli sono gli uffici privati del papa.»

«A un tiro di schioppo» dissi, ma non pensavo certo di sparare al papa.

Padre de Soya scosse la testa. «Campo di contenimento classe dieci» disse. Lanciò un'occhiata in giro. Gran parte delle persone a piedi aveva varcato i cancelli della sicurezza ed era entrata in piazza San Pietro. Co-

minciavamo a dare nell'occhio, lì nella via. «Se non facciamo qualcosa» disse padre de Soya «verranno a controllarci i documenti.»

«È il normale livello di controllo?» domandò Aenea.

«No. Può darsi che sia dovuto al messaggio, ma è più probabile che sia il normale servizio di sicurezza per le occasioni in cui Sua Santità celebra una messa ufficiale. Le campane che abbiamo udito poco fa erano un richiamo alla messa pomeridiana celebrata dal papa.»

«Come lo sa?» domandai, stupito che riuscisse a ricavare tanto da un semplice rintocco di campane.

«Lo so perché oggi è giovedì santo» disse padre de Soya. Pareva sorpreso, forse perché non sapevamo un fatto così elementare o forse perché anche lui fino a quel momento l'aveva dimenticato. «Siamo nella settimana santa» soggiunse, parlando piano, come fra sé. «Per tutta questa settimana Sua Santità deve assolvere i doveri papali e diocesani. Oggi, questo pomeriggio, di sicuro durante questa messa, lava i piedi a dodici preti che simboleggiano i dodici discepoli cui Gesù lavò i piedi nell'ultima cena. La cerimonia si teneva sempre nella chiesa diocesana del papa, a San Giovanni in Laterano, che si trovava fuori delle mura vaticane; ma da quando il Vaticano è stato trasferito su Pacem, si tiene in San Pietro. San Giovanni in Laterano non è stata portata via durante l'Egira perché fu distrutta nella guerra delle Sette Nazioni nel XXI secolo e...» Interruppe quelle che avevo ritenuto chiacchiere provocate dal nervosismo. Il suo viso era diventato inespressivo, come accade spesso a chi soffre di una lieve forma epilettica o a chi è immerso in profonda riflessione.

Aenea e io aspettammo che riprendesse a parlare. Guardavo con una certa ansia, lo ammetto, la pattuglia di agenti della sicurezza della Pax, in tuta corazzata nera, che si muoveva verso di noi lungo il viale.

«So come possiamo entrare nel Vaticano» disse padre de Soya. Si girò verso una viuzza dall'altra parte del viale.

«Bene» disse Aenea e si affrettò a seguirlo.

Il gesuita si fermò di colpo. «Penso che riusciremo a entrare» disse «ma non ho la minima idea di come faremo a uscire.»

«Cominciamo a entrare» disse Aenea.

La porta era sul retro di una cappella di pietra in rovina, priva di finestre, a tre isolati dal Vaticano. Era d'acciaio, chiusa con un piccolo lucchetto e una grossa catena. Il cartello sulla porta diceva:

VISITE SOLO A SABATI ALTERNI
CHIUSO NELLA SETTIMANA SANTA
CONTATTARE L'UFFICIO TURISTICO VATICANO
PIAZZA DEI PRIMI MARTIRI CRISTIANI 3888.

«Riesce a spezzare quella catena?» mi domandò padre de Soya.

Tastai la grossa catena e il robusto lucchetto. Come unico utensile, o arma, avevo il coltello da caccia nel fodero alla cintura. «No» risposi. «Ma forse posso forzare il lucchetto. Guardate se riuscite a trovare un pezzo di fil di ferro in quel cassonetto per la spazzatura, il fil di ferro da imballaggio andrebbe bene.»

Restammo lì sotto la pioggerella per almeno dieci minuti, mentre la luce diminuiva e il rumore di traffico nei vicini viali pareva aumentare, aspettandoci che da un momento all'altro le guardie svizzere o gli agenti della sicurezza piombassero su di noi. Tutte le mie conoscenze sull'arte di forzare lucchetti provenivano da un vecchio giocatore d'azzardo sui battelli fluviali del Kans, che si era dato al gioco dopo che le autorità di Port Romance gli avevano mozzato due dita per furto. Mentre mi davo da fare, pensai ai nostri dieci anni di traversie, al lungo viaggio di padre de Soya per arrivare lì, alle centinaia di anni luce percorsi e alle decine di migliaia di ore di tensione e di sofferenza, di sacrificio e di terrore.

E quel fottuto lucchetto da dieci fiorini non faceva una piega!

Alla fine la punta del coltello si spezzò. Imprecai, gettai via il coltello e sbattei contro il muro di pietra quel puzzolente pidocchioso pezzo di merda di lucchetto con tutta la sua catena. Il lucchetto scattò e si aprì.

L'interno della cappella era buio. Se c'era un interruttore, non riuscimmo a trovarlo. Se da qualche parte c'era una stupida IA per il controllo delle luci, non rispose ai nostri ordini. Nessuno di noi aveva una torcia. Dopo averla portata con me per anni, proprio quel giorno avevo lasciato nello zaino la torcialaser. Giunto il momento di lasciare la *Yggdrasill*, avevo preso la mano di Aenea, senza un pensiero ad armi o ad altri oggetti necessari.

«Questa è San Giovanni in Laterano?» domandò sottovoce Aenea. L'opprimente oscurità induceva a parlare solo a bisbigli.

«No, no» rispose padre de Soya. «È solo una piccola cappella commemorativa, costruita accanto alla basilica nel XXI...» Si interruppe e immaginai benissimo che gli fosse tornata l'espressione pensierosa di prima. «Però è ancora utilizzata, credo. Aspettate qui.»

Aenea e io restammo a contatto di spalla, mentre padre de Soya si muoveva per il piccolo edificio. Sentimmo cadere qualcosa di pesante, con rumore di ferro su pietra, e trattenemmo il fiato. Un minuto più tardi udimmo il rumore delle mani di de Soya che scivolavano di nuovo lungo la parete e il fruscio della tonaca. Ci fu un: «Ahhh...» soffocato e dopo un istante balenò una luce.

Il gesuita, a meno di dieci metri da noi, teneva fra le dita un fiammifero acceso. Nella sinistra aveva una scatola di fiammiferi. «Le cappelle» spiegò «hanno ancora il banchetto per le candele votive.» Ora vedevo che le candele erano consumate fino al moccolo e non erano state sostituite, ma i ceri e quell'unica scatola di fiammiferi erano rimasti per Dio sa quanto tempo in quel luogo buio e abbandonato. Ci unimmo a de Soya nel piccolo cerchio di luce, aspettammo che il prete accendesse un altro fiammifero e andammo a una porta di legno massiccio posta dietro una tenda che cadeva a pezzi.

«Padre Baggio, il mio cappellano di risurrezione, mi parlò di questo giro turistico, quando ero agli arresti domiciliari qui vicino, alcuni anni fa» bisbigliò padre de Soya. La porta non era chiusa, ma si aprì con un cigolio di vecchi cardini arrugginiti. «Forse» continuò il prete «padre Baggio credeva che la visita solleticasse il mio senso del macabro.» Ci guidò per una stretta scala a chiocciola di pietra, non più larga delle mie spalle. Aenea seguiva il prete. Io mi tenni vicino a Aenea.

La scala a chiocciola continuò a scendere, scese ancora, scese ancora un poco. Quando terminò, stimai che eravamo almeno venti metri sotto il livello stradale. Percorremmo una serie di stretti corridoi e sbucammo in uno più ampio, saturo d'echi. A quel punto de Soya aveva già consumato una decina di fiammiferi, spegnendoli solo quando si scottava le dita. Non gli domandai quanti ne rimanessero nella scatola.

«Durante l'Egira, la Chiesa decise di spostare San Pietro e il Vaticano» disse de Soya, con voce ora abbastanza forte «e li portò *en masse* su Pacem, usando pesanti sollevatori e torri a campo trattore. Poiché la massa non era un problema, portò con sé mezza Roma, compreso l'enorme Castel Sant'Angelo e tutto ciò che c'era fino a sessanta metri sotto la città. Questa era la metropolitana del XX secolo.»

Cominciò a percorrere una banchina ferroviaria abbandonata. In certi punti le piastrelle del soffitto si erano staccate; dappertutto, tranne in uno stretto passaggio, c'erano secoli di polvere, pietre cadute, rottami di plastica, cartelli illeggibili gettati fra la sporcizia, panchine a pezzi. Scendemmo

varie scalette di ferro arrugginito; gli ascensori, mi resi conto, si erano fermati più di mille anni prima; percorremmo uno stretto corridoio che continuava giù per una rampa e salimmo su un'altra banchina. Al termine della banchina, una scaletta di fibroplastica portava giù dove c'erano stati i binari, dove c'erano ancora i binari, sotto strati di polvere, macerie e ruggine.

Appena scesa la scaletta e imboccato il tunnel della metropolitana, il fiammifero si spense. Ma non prima che Aenea e io avessimo visto che cosa c'era più avanti.

Ossa. Ossa umane. Ossa e teschi impilati per bene fino a due metri di altezza ai lati dello stretto passaggio fra i binari arrugginiti. Grandi mucchi di ossa sistemate di piatto, crani accuratamente disposti a intervalli di un metro o in modo da formare disegni geometrici entro le scabre pareti di ossa umane.

Padre de Soya accese un altro fiammifero e si avviò fra le macabre muraglie. Il lieve spostamento d'aria del suo passaggio fece tremolare la fiammella tenuta in alto.

«Dopo la guerra delle Sette Nazioni, nei primi anni del XXI secolo» disse de Soya, parlando ora in tono normale «i cimiteri di Roma erano stracolmi. Nelle zone periferiche della città e nei parchi più grandi erano state scavate fosse comuni. Divenne un serio problema sanitario, per l'aumento globale della temperatura e le continue alluvioni. Tutte le testate biologiche e chimiche, capite. Le ferrovie sotterranee erano state abbandonate da tempo, così le autorità costituite autorizzarono il trasferimento dei resti e la loro sepoltura nei vecchi tunnel della metropolitana.»

Stavolta, quando il fiammifero si spense, ci trovavamo in una sezione dove le ossa erano impilate su cinque piani, ognuno segnato da una fila di teschi, bianche fronti che riflettevano la luce, ma orbite vuote che restavano indifferenti al nostro passaggio. Le ordinate pareti di ossa avevano una profondità di almeno sei metri e si alzavano fino al soffitto a volta, dieci metri sopra di noi. In alcuni punti c'erano state piccole valanghe di ossa e di teschi; fummo costretti a scavalcarle con cautela. Ma non potemmo eliminare lo scricchiolio sotto i piedi. Nei momenti di buio tra un fiammifero e l'altro, restavamo immobili e aspettavamo in silenzio. Non c'erano altri rumori, né zampettio di topi né sgocciolio d'acqua. Solo il nostro respiro e le nostre parole turbavano il silenzio.

«Sembrerà strano» riprese padre de Soya «ma le autorità non presero l'idea dalle antiche catacombe romane che si trovano qui intorno, ma dalle

catacombe di Parigi, vecchi tunnel per l'estrazione di pietre, nelle viscere di quella città. Tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo, i parigini avevano dovuto spostare in quei tunnel le ossa dei loro cimiteri troppo pieni e avevano scoperto che bastava appena qualche chilometro di tunnel per sistemare facilmente sei milioni di morti. Ah... ci siamo!»

Alla nostra sinistra, al di là di un ancora più stretto corridoio fra le ossa, un sentiero polveroso segnato da qualche impronta di stivali conduceva a una porta di ferro. La porta non era sprangata, ma per aprirla ci volle la forza di tutti e tre. De Soya ci guidò giù per un'altra serie di arrugginite scale a chiocciola, fino a una profondità - stimai - di almeno trentacinque metri sotto il livello stradale. Il fiammifero si spense proprio mentre imboccavamo un altro tunnel, molto più antico della metropolitana: pareti e soffitto erano incompleti e diroccati. Avevo scorto diramazioni laterali piene di ossa alla rinfusa, teschi capovolti, brandelli di abiti marciti.

«Secondo padre Baggio» disse sottovoce de Soya «qui iniziano le vere catacombe. Quelle cristiane, che risalgono al primo secolo dopo Cristo.» Accese un altro fiammifero. Udii il rumore nella scatola e mi parve che ne restassero ben pochi.

«Da questa parte, direi» riprese padre de Soya. Ci precedette verso destra.

«Ora siamo sotto il Vaticano?» bisbigliò Aenea, qualche minuto più tardi. Sentivo la sua impazienza. Il fiammifero si spense.

«Manca poco, manca poco» disse de Soya nel buio. Accese un altro fiammifero. Dalla scatola non provenne rumore.

Dopo un altro centinaio di metri, più o meno, il corridoio terminò, semplicemente. Non c'erano ossa alla rinfusa né teschi, solo ruvide pareti di pietra e una traccia di muratura al termine del tunnel. Il fiammifero si spense. Mentre aspettavamo nel buio, Aenea mi toccò la mano.

«Mi spiace» disse de Soya. «I fiammiferi sono terminati.»

Lottai per dominare il panico che mi toglieva il fiato. Adesso ero sicuro di udire dei rumori: lontano zampettio di topi, a dir poco; stivali sui gradini, a dir peggio.

«Torniamo indietro?» Il mio bisbiglio risuonò troppo forte nel buio completo.

«Padre Baggio mi disse che verso nord queste catacombe erano un tempo collegate a quelle più antiche sotto il Vaticano» bisbigliò padre de Soya. «Sotto la basilica di San Pietro, per essere precisi.»

«Be', pare che non...» cominciai e mi interruppi. Nei pochi istanti prima

che il fiammifero si spegnesse, avevo notato che il muro di mattoni nella parete di pietra sembrava un po' meno antico, qualche secolo, anziché i millenni delle pareti di pietra. Avanzai lentamente a mani protese, finché non sentii sotto le dita pietre, mattoni, calcina sbriciolata.

«L'hanno costruito in fretta» dissi, parlando con l'autorità che mi derivava dall'essere stato assistente tecnico paesaggista nelle proprietà terriere del Becco, anni e anni fa. «La malta è piena di crepe e alcuni mattoni sono caduti a pezzi.» Tastai rapidamente qua e là. «Datemi qualcosa con cui scavare. Maledizione, se non avessi buttato via il coltello...»

Nel buio Aenea mi porse una sorta di bastone o ramo appuntito; scavai per alcuni minuti, prima di rendermi conto di usare un femore rotto a un'estremità. Aenea e de Soya si unirono a me; scavammo con pezzi d'osso, grattammo i freddi mattoni fino a romperci le unghie e a farci sanguinare le dita. Dopo un poco, ci fermammo a riprendere fiato. Gli occhi non si erano adattati all'oscurità. Non c'era luce là sotto.

«La messa sarà già terminata» bisbigliò Aenea. Dal tono di voce, la si sarebbe detta una tragedia.

«È una messa solenne» bisbigliò de Soya. «Una cerimonia lunga.»

«Aspettate!» esclamai. Le mie dita avevano ricordato un lieve movimento dei mattoni, non di uno o di alcuni, ma dell'intero muro.

«Fatevi indietro!» dissi forte. «Strisciate sul lato del tunnel.» Arretrai anch'io, ma non di lato; alzai la spalla sinistra, abbassai la testa e mi lanciai alla carica, piegato in due, aspettandomi quasi di dare una testata alla roccia e di restare tramortito.

Colpii i mattoni, con un forte grugnito e una pioggia di polvere e di piccoli detriti. Il muro di mattoni non era crollato. Ma l'avevo sentito incavarsi.

Aenea e de Soya si unirono a me; nel giro di un minuto avevamo spinto via i mattoni centrali e fatto crollare l'intero muro.

Dall'altra parte del tunnel c'era un debolissimo barlume, sufficiente però a mostrarci una rampa di detriti che portava a un altro tunnel ancora più in basso. Strisciammo ginocchioni, trovammo spazio per stare in piedi e percorremmo il corridoio che odorava di terra. Dopo due svolte, ci trovammo in una catacomba rozzamente scavata come quella sovrastante, ma illuminata da una stretta striscia di nastro luminoso che correva sulla parete di destra all'altezza della cintola. Dopo altri cinquanta metri di curve e di svolte, sempre seguendo il passaggio principale illuminato dal nastro, ci trovammo in un tunnel più ampio, con moderni fotoglobi posti ogni cinque

metri. I fotoglobi erano spenti, ma l'antico nastro luminoso continuava.

«Siamo sotto la basilica di San Pietro» bisbigliò padre de Soya. «Questa zona fu riscoperta nel 1939, dopo la sepoltura di papa Pio XI in una nicchia vicina. Gli scavi proseguirono per una ventina d'anni e poi furono abbandonati. La zona non fu mai riaperta agli archeologi.»

Entrammo in un corridoio ancora più ampio, tanto da permetterci per la prima volta di camminare affiancati. Qui le antiche pareti di pietra e scagliola, con un riquadro di marmo di tanto in tanto, presentavano affreschi e mosaici protocristiani e statue in rovina poste sopra nicchie che contenevano scheletri e teschi. Qualcuno, in chissà quale epoca, aveva sistemato su molte nicchie una copertura di plastica; la plastica, ormai giallastra e opaca, rendeva quasi invisibili i resti mortali, ma scrutando da vicino riuscivamo a vedere ossa pelviche e orbite vuote che ricambiavano il nostro sguardo.

Gli affreschi raffiguravano immagini simboliche dei primi cristiani - colombe con un ramoscello d'ulivo nel becco, donne che attingevano acqua, l'onnipresente pesce - ma erano fianco a fianco con nicchie più antiche, urne di cremazione e tombe con emblemi precristiani: Iside e Apollo, Bacco che con grandi caraffe traboccanti di vino accoglieva nell'aldilà i morti, una scena di buoi e arieti su due zampe, un'altra di satiri danzanti - notai subito quanto assomigliavano a Martin Sileno e mi girai appena in tempo per cogliere l'occhiata d'intesa di Aenea - e altri ancora, con creature che padre de Soya chiamò menadi, alcune scene campestri, una fila di pernici, un pavone che si lisciava le penne ottenute con frammenti di lapislazzuli di un vivido azzurro che ancora raccoglieva la luce.

Vedere quelle opere sotto l'antica plastica chiazzata e il plastivetro mi diede l'impressione di attraversare un mondano acquario di morte. Alla fine giungemmo a una parete rossa ad angolo retto con una parete più bassa di un blu sbiadito e screziato, che mostrava ancora resti di graffiti in latino. Lì il foglio di plastica era più recente e il piccolo contenitore di ossa all'interno risaltava. Il teschio era stato posto sull'ordinata pila di ossa e pareva guardarci con un certo interesse.

Padre de Soya si inginocchiò nella polvere, si fece il segno di croce e chinò la testa in preghiera. Aenea e io restammo più indietro a guardare col muto imbarazzo dell'agnostico in presenza di un vero credente.

Quando si rialzò, padre de Soya aveva gli occhi umidi. «Secondo la storia della Chiesa e il racconto di padre Baggio» disse «gli operai scoprirono quelle povere ossa nel 1949 dopo Cristo. In seguito le analisi mostrarono

che appartenevano a un uomo robusto, morto sulla sessantina. Ci troviamo proprio sotto l'altare di San Pietro, costruito qui perché la leggenda diceva che Pietro era stato segretamente sepolto proprio in questo punto. Nel 1968 papa Paolo VI annunciò che secondo il Vaticano queste erano proprio le ossa del Pescatore, lo stesso Pietro che seguì Gesù e fu la pietra sulla quale Cristo edificò la Sua Chiesa.»

Guardammo in silenzio il mucchietto di ossa e poi di nuovo il gesuita.

«Federico» disse Aenea «sa bene che non voglio abbattere la Chiesa. Solo questa sua attuale aberrazione.»

«Sì, certo» disse padre de Soya. Si asciugò alla meglio gli occhi e lasciò sulle guance tracce di terriccio. «Lo so, Aenea.» Si guardò intorno, andò a una porta, la aprì. Una scala metallica portava in alto.

«Ci saranno delle guardie» bisbigliai.

«Non credo» disse Aenea. «Il Vaticano è vissuto ottocento anni nella paura di attacchi dallo spazio, dall'alto. Non credo che badi troppo alle catacombe.» Passò davanti a de Soya e salì rapidamente ma senza rumore i gradini metallici. Mi affrettai a seguirla. Padre de Soya lanciò un'occhiata alla nicchia buia, si fece un ultimo segno di croce e ci seguì verso San Pietro.

Dopo le catacombe, la luce nella basilica principale, pur attenuata dalla sera, dai vetri colorati e dalle candele accese, quasi ci abbagliò.

Avevamo risalito il sacrario sotterraneo, passando per un'antica basilica commemorativa romana segnata nella pietra come Trofeo di Gaio, attraversando corridoi laterali e ingressi di servizio, poi passando per l'anticamera della sacrestia, davanti a preti in piedi e chierichetti a testa china, ed eravamo usciti nel retro dell'ampia ed echeggiante navata di San Pietro. Lì c'erano decine di dignitari non tanto importanti da avere un posto nei banchi e tuttavia meritevoli dell'onore di stare in piedi in fondo alla basilica per assistere all'importante cerimonia. Bastò una sola occhiata per vedere che c'erano guardie svizzere e agenti della sicurezza davanti a tutte le entrate della basilica e in tutte le stanze esterne con uscita. Lì, in fondo alla folla di fedeli, per il momento non davamo nell'occhio: eravamo solo uno dei tanti preti con due parrocchiani vestiti non proprio da festa, cui era stato permesso di allungare il collo per vedere il Santo Padre il giovedì santo.

La messa non era terminata. L'aria odorava d'incenso e di cera. Centinaia di vescovi e di personaggi importanti riempivano le file di lucidi banchi. Alla balaustra marmorea dell'altare davanti allo splendido baldacchino ba-

rocco del trono di San Pietro, il Santo Padre in ginocchio terminava l'umile compito di lavare i piedi a dodici preti seduti, otto uomini e quattro donne. Fuori vista, un numeroso coro cantava:

O Santo Spirito, tramite te solo
noi conosciamo il Padre e il Figlio;
sia questo il nostro fermo immutabile credo,
che tu da tutt'e due procedi.
Che tu da tutt'e due procedi.

Sia lodato il Signore, Padre e Figlio
e Spirito Santo con loro in Uno;
e possa il Figlio concederci
tutti i doni che dallo Spirito fluiscono.
Tutti i doni che dallo Spirito fluiscono.

Allora esitai, mi domandai cosa ci facevamo lì, perché la battaglia senza fine di Aenea ci aveva portato al centro della fede di quelle persone. Credevo in tutto ciò che Aenea ci aveva insegnato, tenevo in gran conto qualsiasi cosa lei avesse condiviso con noi, ma tremila anni di tradizione e di fede avevano creato le parole di quel bellissimo canto e avevano costruito le pareti di quella maestosa cattedrale. Non potei fare a meno di ricordare le semplici piattaforme di legno, i solidi ma poco eleganti ponti e le scale del Tempio a mezz'aria ricostruito da Aenea. Cos'era, quel tempio, cos'eravamo noi, a paragone di quello splendore e di quella umiltà? Aenea era un architetto, in gran parte autodidatta, se si escludevano gli anni dell'adolescenza alla scuola del cìbrido Wright trascorsi a costruire muri di pietra usando sassi del deserto e mescolando a mano il cemento. Al progetto di quella basilica aveva collaborato Michelangelo!

La messa era alla fine. Varie persone fra quelle in piedi in fondo alla navata longitudinale cominciavano a uscire, camminando nel massimo silenzio per non disturbare col rumore di passi la fine della cerimonia, bisbigliando solo quando avevano raggiunto la scalinata esterna che portava alla piazza. Notai che Aenea mormorava all'orecchio di padre de Soya e mi sporsi verso di loro per sentire: non volevo perdermi qualche istruzione d'importanza vitale.

«Mi renderà un ultimo grande favore, padre?» domandò Aenea.

«Qualsiasi cosa desideri» rispose il prete.

«Per favore, lasci adesso la basilica. Per favore, se ne vada ora, con gli altri. Ci lasci ora e si confonda fra la gente di Roma finché non verrà il giorno di ricomparire.»

Padre de Soya tirò indietro la testa, inorridito; guardò Aenea, da mezzo metro, con l'espressione di chi è stato abbandonato. Poi si chinò verso di lei. «Qualsiasi altra cosa, maestra.»

«Chiedo solo questo, padre. E lo chiedo con amore e rispetto.»

Il coro iniziò un altro inno. Sopra il mare di teste davanti a me, il Santo Padre terminò la lavanda dei piedi e tornò all'altare sotto il baldacchino dorato. Nei banchi tutti si alzarono in attesa delle litanie conclusive e della benedizione finale.

Padre de Soya benedisse Aenea, si girò e lasciò la basilica insieme con un gruppo di frati che uscivano fra un tintinnio di rosari.

Fissai Aenea con intensità sufficiente a incendiare il legno, nel tentativo di inviarle un messaggio mentale:

"Non chiedere a me di andare via!"

Aenea mi chiamò con un gesto e mi mormorò all'orecchio: «Fai per me un'ultima cosa, Raul, amore mio».

"No, maledizione!" fui sul punto di gridare a pieni polmoni nella navata di San Pietro durante il più sacro momento della messa solenne del giovedì santo. Invece aspettai in silenzio.

Aenea si frugò nelle tasche e mi porse una fialetta, il cui contenuto era un liquido chiaro che pareva più denso dell'acqua. «Ti dispiace berlo?» mi bisbigliò e mi tese la fiala.

Pensai a Romeo e Giulietta, a Cesare e Cleopatra, ad Abelardo ed Eloisa, a George Wu e a Howard Sung. Tutti amanti sfortunati. Suicidio e veleno. Trangugiai in un solo sorso la pozione, misi nel taschino della camicia la fiala vuota e aspettai che Aenea tirasse fuori la sua fiala e bevesse un analogo veleno. Aenea non fece niente del genere.

«Cos'era?» domandai, senza nessun timore.

Aenea seguiva i momenti finali della messa. Si sporse molto vicino per bisbigliarmi: «Un antidoto alla medicina per il controllo delle nascite che la Pax ti ha dato quando sei entrato nella Guardia nazionale».

"Ma che diavolo!" fui sul punto di gridare, mentre il Santo Padre pronunciava le parole conclusive della messa. "Proprio ora ti preoccupi di pianificazione familiare? Sei andata fuori di testa, maledizione?"

Aenea si sporse di nuovo, il suo alito caldo sul mio collo, e mormorò: «Grazie a Dio! Ce l'ho in tasca da due giorni e ancora un po' me ne dimen-

ticavo! Non preoccuparti, l'antidoto impiegherà circa tre settimane a fare effetto. Poi non ti accadrà più di sparare a salve».

La fissai, sorpreso. Era una bestemmia nella basilica di San Pietro o solo un insolito cattivo gusto? Poi ingranai la quinta mentale: "È una notizia meravigliosa: qualsiasi cosa accada, Aenea vede un futuro per noi, per se stessa, vuole avere un figlio da me. Ma quel suo primo figlio? E perché presumo che desideri... perché dovrebbe... forse è la sua idea di un regalo d'addio... perché dovrebbe... perché...".

«Baciami, Raul» mormorò, a voce abbastanza alta da far girare, con espressione severa, l'anziana suora davanti a noi.

Non le posi domande. La baciai. Le sue labbra erano morbide e umide, proprio come la prima volta che ci eravamo baciati sulla riva del Mississippi, in un posto chiamato Hannibal. Il bacio parve durare un tempo lunghissimo. Prima che le nostre labbra si staccassero, Aenea mi tocco la nuca: aveva le dita fredde.

Intanto il papa si spostava davanti all'abside, si girava verso l'uno e l'altro braccio del transetto, poi verso la breve navata, infine verso la navata longitudinale, e dava la benedizione conclusiva.

Aenea avanzò nel passaggio centrale tra le file di banchi, scostando con gentilezza le persone fino a trovarsi nella parte sgombra, e avanzò verso il lontano altare.

«Lenar Hoyt!» gridò.

La sua voce echeggiò contro la cupola cento metri più in alto. Il papa esitò nella benedizione. Ci separavano da lui più di centocinquanta metri: Aenea non aveva nessuna possibilità di coprire quella distanza prima d'essere bloccata, ma le corsi dietro e la raggiunsi.

«Lenar Hoyt!» gridò di nuovo Aenea e centinaia di teste si girarono verso di lei. Scorsi movimento nelle arcate in penombra lungo la navata: le guardie svizzere entravano in azione. «Lenar Hoyt, sono Aenea, figlia di Brawne Lamia che andò con te su Hyperion per affrontare lo Shrike. Sono la figlia del cìbrido John Keats che i tuoi padroni del Nucleo hanno ucciso due volte in carne e ossa!»

Il papa rimase immobile, come paralizzato: il dito ossuto, l'attimo prima alzato nella benedizione, ora puntava e tremava come colpito da paralisi. L'altra mano stringeva i paramenti sul petto. La mitra tremava per il ciondolio della testa, avanti e indietro. «Tu!» gridò il papa, con voce alta, sottile, debole. «L'Abominio!»

«Sei tu, l'abominio» gridò Aenea, che ora correva, scostando figure ve-

stite di scuro che si alzavano dai banchi per trattenerla. Le tolsi di dosso due uomini e lei continuò a correre. Scavalcai con un balzo una figura che si lanciava a tuffo e corsi al fianco di Aenea, mentre le guardie svizzere si facevano largo tra la folla, puntavano le picche a energia ma esitavano a usarle, con tanti dignitari del Vaticano e della Pax Mercatoria sulla linea di tiro. Se Aenea fosse giunta a dieci metri dal papa, non avrebbero più esitato, lo sapevo.

«Sei tu, l'abominio» gridò di nuovo Aenea, correndo più forte ora, scansando mani e braccia che cercavano di afferrarla e bloccarla. «Sei tu, il Giuda della Chiesa cattolica, Lenar Hoyt, tu che hai venduto la sua sacra storia al...»

Un uomo massiccio in uniforme da ammiraglio della Flotta della Pax estrasse dal fodero la spada da cerimonia e la brandì contro la testa della mia amata. Aenea evitò il colpo. Afferrai il braccio dell'ammiraglio, lo spezzai, allontanai con un calcio la spada e scaraventai l'ufficiale in fondo al banco, contro i suoi subordinati.

Ricordai una frase del colonnello Kassad: da quando aveva appreso il linguaggio dei vivi, sentiva il dolore che provocava agli altri. Anch'io facevo ora la stessa esperienza: mentre l'ammiraglio andava a sbattere contro i suoi uomini, sentii la lacerazione dei miei nervi e dei miei muscoli, la frattura dell'osso del mio braccio, l'urto del mio corpo contro quello degli altri. Ma quando guardai, il mio braccio era solido come prima e l'unica penalità era il dolore. Del dolore me ne fregavo.

Un cordone di preti, frati e vescovi si frappose tra Aenea e il papa. Il pontefice si strinse più forte il petto e cadde, ma diversi diaconi in piedi accanto a lui lo afferrarono al volo, lo sorressero, lo portarono sotto il baldacchino del trono del Bernini. Alcune guardie svizzere si precipitarono nello spazio in fondo al passaggio fra i banchi, bloccando con la picca e col corpo la strada a Aenea. Altre riempirono lo spazio alle nostre spalle, spingendo via brutalmente, a colpi di picca, gli spettatori. Agenti della sicurezza in corazza nera e cintura a repulsori accorsero volando dieci metri sopra la testa dei fedeli. Puntini laser danzarono sul viso e sul petto di Aenea.

Mi lanciai tra lei e le imminenti scariche di energia e nugoli di *fléchettes.* Il raggio laser mi accecò l'occhio sinistro, toccato dal puntino bersaglio. Spalancai le braccia e gridai qualcosa, una sfida forse, una sfida di certo.

«No! Prendeteli vivi!» L'ordine provenne da un gigantesco cardinale che gridava con un rombo simile alla voce di Dio.

Una guardia svizzera si lanciò verso Aenea per stordirla con un colpo di picca in testa. Aenea si gettò a terra, scivolò sulle piastrelle, colpì alle ginocchia la guardia svizzera, la mandò a gambe levate verso di me. Colpii con un calcio alla testa l'uomo disteso a terra e mi girai a strappare la picca dalle mani di un altro, spingendolo contro la folla e agitando l'arma verso le cinque guardie svizzere che accorrevano dal fondo. Queste si scostarono.

Dall'alto, un agente della sicurezza sparò due dardi e mi colpì alla spalla sinistra. Immaginai che contenessero sedativi, ma li strappai, li tirai all'agente in volo, non sentii niente. Due guardie, un uomo robusto e una donna ancora più robusta, mi afferrarono per le braccia. Li sollevai in aria, sbattei la testa dell'uno contro quella dell'altra, li lasciai cadere sulle piastrelle. «Aenea!» gridai.

Aenea era di nuovo in piedi: si liberò di una guardia, ma due agenti in armatura nera le bloccarono il passo. I fedeli gridavano. Il grande organo della basilica emise all'improvviso un gemito che pareva di donna in preda alle doglie. Un agente della sicurezza sparò a Aenea da cinque metri. Aenea si girò di scatto. Una donna in armatura nera la colpì usando l'arma come bastone, montò a cavalcioni su di lei, le piegò le braccia contro la schiena.

Con una manata scagliai all'indietro di cinque metri la puttana della sicurezza. Una guardia svizzera mi colpì con la picca allo stomaco. Un agente in volo mi centrò con uno storditore neurale. Gli storditori in teoria funzionano all'istante, sono garantiti per funzionare all'istante; ma ebbi il tempo di stringere le mani sulla gola della guardia svizzera più vicina, prima di ricevere una nuova scarica e poi una terza. In preda ai crampi, caddi a terra e mi orinai addosso, mentre tutte le funzioni volontarie cessavano: la mia ultima sensazione fu il caldo flusso di urina lungo la gamba dei calzoni e sulle perfette piastrelle di San Pietro.

Non ero realmente consapevole della decina di robuste figure che mi atterrarono sulla schiena, mi immobilizzarono le braccia, mi tirarono via. In realtà non udii né sentii il colpo sordo della mia fronte sulle piastrelle né lo squarcio che si aprì dal sopracciglio all'attaccatura dei capelli.

Negli ultimi tre o quattro secondi di semicoscienza, vidi piedi neri, stivali militari, il copricapo caduto a una guardia svizzera, altri piedi. Sapevo che Aenea era caduta alla mia sinistra, ma non potevo girare la testa per darle un'ultima occhiata.

Fui trascinato via, lasciando una scia di sangue, urina e saliva. Ormai

non m'importava più di niente.

Così finisce la mia storia.

Ero cosciente, ma frenato da blocchi neurali, durante il "processo", una comparizione di dieci minuti davanti a giudici del Sant'Uffizio, vestiti di nero. Fui condannato a morte. Nessun essere umano si sarebbe sporcato l'anima per eseguire la condanna: sarei stato quindi chiuso, come il gatto nella scatola di Schrödinger, in una prigione in orbita intorno al pianeta in quarantena Armaghast. Le immutabili leggi della fisica e delle probabilità quantistiche avrebbero eseguito la sentenza.

Appena terminato il processo, mi spedirono, con una nave torcia automatica a propulsione Hawking, nel sistema di Armaghast, debito temporale due mesi. Dovunque fosse Aenea, qualsiasi cosa le fosse accaduto, quando mi svegliai proprio mentre terminavano di sigillare il guscio di energia fusa della mia prigione, ero già in ritardo di due mesi per esserle d'aiuto.

E per innumerevoli giorni, forse mesi, impazzii. E poi per altri innumerevoli giorni, sicuramente mesi, ho usato il grafer che hanno incluso nella mia minuscola cella a uovo per raccontare questa storia. Senz'altro sapevano che il grafer sarebbe stato una ulteriore punizione mentre aspettavo la morte e scrivevo la mia storia in poche pagine di micropergamena riciclata, come il serpente che si divora la coda, sapendo che mai nessuno leggerà la storia nel chip di memoria.

Ho detto all'inizio del mio racconto che tu, mio impossibile lettore, leggevi per la ragione sbagliata. Ho detto all'inizio che, se leggevi per scoprire la sorte di lei, o la mia, leggevi il documento sbagliato. Non ero con lei, quando il suo destino si compì; e il mio, fin da quando scrissi le prime parole di questa storia, è prossimo all'atto conclusivo.

Non ero con lei.

Non ero con lei.

Oh, Dio Gesù, Dio di Mosè, Allah, Buddha, Zeus, Muir, Elvis, Cristo, se uno di voi esiste o è mai esistito o serba nelle sue mani grigie e morte un brandello di potere, ti prego, lasciami morire ora. Adesso. Lascia che l'apparecchiatura rilevi la particella e liberi il gas. Adesso.

Non ero con lei.

Vi ho mentito.

Ho detto all'inizio di questa narrazione che non ero con Aenea, quando si compì il suo destino, lasciando intendere che non lo conoscessi, e ho ripetuto le stesse parole, alcuni periodi di sonno fa, quando ho scritto sul grafer quella che ero sicuro fosse l'ultima puntata di questo racconto.

Ma, come direbbero i preti della Chiesa, ho mentito per omissione.

Ho mentito perché non volevo parlarne, non volevo descriverlo, non volevo riviverlo, non volevo crederci. Ma ora so di dover fare tutte queste cose. L'ho rivissuto ogni ora della mia prigionia in questa cella a scatola di Schrödinger. Ci ho creduto dal momento in cui condivisi l'esperienza della mia cara amica, della mia cara Aenea.

Seppi, prima che mi spedissero via dal sistema di Pacem, qual era stato il destino della mia amata. Avendolo conosciuto e rivissuto, ho il dovere, per verità di cronaca e in memoria del nostro amore, di parlarne e di descriverlo.

La partecipazione al suo destino mi giunse mentre ero drogato e docile, imbrigliato in un serbatoio ad alta gravità a bordo della navetta automatica, un'ora dopo il mio processo di dieci minuti di fronte all'Inquisizione in una base della Pax, un asteroide a dieci minuti luce da Pacem. Seppi, non appena le udii e le sentii e le vidi, che queste cose erano reali, che accadevano nel momento in cui le condividevo e che solo la mia intimità con Aenea e il mio lento progresso dell'apprendere il linguaggio dei vivi mi aveva permesso una partecipazione così intensa. Quando si concluse, iniziai a urlare nel mio serbatoio ad alta gravità, strappai i tubicini del supporto vita, battei i pugni e la testa contro la paratia, finché nell'acqua che riempiva il serbatoio non turbinarono rivoli del mio sangue. Cercai di strapparmi la maschera osmotica che mi copriva il viso come un parassita che mi succhiasse il fiato; non si strappò. Per tre ore buone urlai e protestai, mi ridussi in uno stato di semicoscienza a furia di urtare le pareti, rivissi mille volte i momenti condivisi con Aenea e mille volte urlai di atroce sofferenza; poi la nave automatica mi iniettò sonniferi dai tubicini simili a sanguisughe, il serbatoio si prosciugò e passai in crio-fuga, mentre la nave raggiungeva il punto di traslazione per il balzo al non lontano sistema di Armaghast.

Mi svegliai nella scatola di Schrödinger. La nave automatica mi aveva caricato nel satellite di energia fusa e l'aveva messo in orbita senza intervento d'uomo. Per alcuni attimi rimasi disorientato, credendo che i momenti condivisi con Aenea fossero stati solo incubi. Poi mi resi conto della realtà di quei momenti e cominciai a urlare di nuovo. Credo d'avere tra-

scorso vari mesi, prima di ritrovare il senno.

Ecco ciò che scrissi nella mia follia.

Anche Aenea, sanguinante e priva di conoscenza, era stata portata via da San Pietro, ma a differenza di me si svegliò il giorno seguente, né drogata né collegata a macchinari. Riprese conoscenza - e condivisi quel risveglio più chiaramente di quanto non abbia memoria del mio, preciso e reale come una seconda serie di impressioni sensoriali - in una enorme stanza di pietra, rotonda, del diametro di una trentina di metri, col soffitto a cinquanta metri dal pavimento. Nel soffitto c'era un luminoso vetro smerigliato che dava l'impressione di un lucernario, ma Aenea sospettava che fosse una illusione e che la stanza si trovasse nel cuore di un edificio molto più grande.

Mentre ero privo di conoscenza, gli infermieri mi avevano ripulito per quei dieci minuti di processo. Nessuno invece aveva toccato le ferite di Aenea: il lato sinistro del viso le doleva ancora, gonfio di lividi; lei era nuda, perché le avevano strappato i vestiti; aveva le labbra tumefatte, l'occhio sinistro quasi chiuso, riusciva a dischiuderlo solo a fatica e dall'occhio destro aveva la vista confusa per la commozione cerebrale, tagli e graffi sul petto, sulle cosce, sulle braccia, sul ventre. Alcuni tagli erano incrostati di sangue, ma alcuni erano tanto profondi da richiedere punti di sutura che nessuno si era preoccupato di applicare. Sanguinavano ancora.

Aenea era legata con cinghie a quella che pareva un'ossatura di ferro arrugginito a sbarre incrociate, appesa con catene all'alto soffitto, che le consentiva di appoggiarsi con la schiena per non sopportare del tutto il proprio peso, ma che la teneva praticamente in piedi, braccia basse sulle sbarre arrugginite, i polsi e le caviglie dolorosamente bloccati in morse imbullonate all'intelaiatura: un asterisco quasi verticale di gelido metallo sospeso a mezz'aria. I piedi pendevano a dieci centimetri da una grata infissa nel pavimento. Aenea poteva muovere la testa. La stanza rotonda era vuota, a parte quel marchingegno e due altri oggetti. Un largo cestino per rifiuti, posto alla destra di una sedia. Nel cestino c'era un sacchetto di plastica. Accanto al braccio destro dell'asterisco c'era anche un arrugginito vassoio metallico sul quale si trovavano vari strumenti: antiche tenaglie da dentista, lame circolari, bisturi, seghe per ossa, una sorta di lungo forcipe, pezzi di filo con barbigli a intervalli di tre centimetri, cesoie dalle lame lunghe, cesoie dalle lame più corte e dentellate, boccette di liquido scuro, tubetti di pomata, aghi, filo grosso, un martello. Ancora più impressionante era la

grata rotonda del diametro di due metri e mezzo, posta sotto Aenea, dalla quale emergevano minuscole lingue di fiamma azzurrina ardenti come luci pilota. Nell'aria aleggiava un debole puzzo di gas naturale.

Aenea provò la consistenza delle morse, non cedettero minimamente, sentì pulsare polsi e caviglie per il tentativo, tornò ad appoggiare la testa contro la sbarra di ferro e aspettò. Aveva i capelli arruffati nel punto d'appoggio, sentiva un grosso bernoccolo nella parte alta della testa e un altro alla base del cranio. Fu assalita dalla nausea e si concentrò per non vomitarsi addosso.

Dopo alcuni minuti si aprì una porta nascosta nella parete di pietra; Rhadamanth Nemes entrò nella stanza e si fermò quasi a ridosso della grata, sulla destra di Aenea. Entrò una seconda Rhadamanth Nemes e prese posto alla sinistra di Aenea. Entrarono altre due Nemes e si sistemarono un poco più indietro. Le Nemes rimasero in silenzio. Aenea rimase in silenzio.

Qualche minuto più tardi, comparve in un baluginio il cardinale John Domenico Mustafa; la sua immagine olografica a grandezza naturale si consolidò proprio di fronte a Aenea. L'illusione della presenza fisica era perfetta, a parte il fatto che il cardinale era seduto e la sedia non era rappresentata nell'ologramma, e perciò sembrava fosse seduto sul nulla. John Domenico Mustafa pareva più giovane e più in forma di quanto non fosse stato su T'ien Shan. Pochi istanti dopo, fu raggiunto dall'ologramma di un cardinale molto più massiccio, in tonaca rossa, e poi da quello di un magrissimo prete d'aspetto tubercolotico. Dopo un altro istante, un uomo alto e bello, tutto vestito di grigio, varcò la porta materiale nella parete materiale della segreta e si unì agli ologrammi. Mustafa e gli altri cardinali continuarono a stare seduti su invisibili poltrone, mentre l'ologramma del monsignore e l'uomo in grigio presente in concreto rimasero in piedi dietro le sedie, come dei servitori.

«Signora Aenea» esordì il Grande Inquisitore «mi consenta di presentarle sua eminenza il segretario di Stato del Vaticano cardinale Lourdusamy, il suo aiutante monsignor Luca Oddi e il nostro stimato consigliere Albedo.»

«Dove sono?» disse Aenea. Fu costretta a ripetere la frase due volte, a causa delle labbra gonfie e della guancia ferita.

Il Grande Inquisitore sorrise. «Per il momento risponderemo a tutte le sue domande, mia cara. E poi lei risponderà a tutte le nostre. Glielo assicuro. Per rispondere alla sua prima domanda, si trova nella più bassa... sala di colloquio... di Castel Sant'Angelo, sulla riva destra del nuovo Tevere, nei

pressi del ponte Sant'Angelo, molto vicino al Vaticano, sempre sul pianeta Pacem.»

«Dov'è Raul?»

«Raul?» ripeté il Grande Inquisitore. «Ah, si riferisce alla sua piuttosto inutile guardia del corpo. Credo che ormai abbia completato l'incontro con il Sant'Uffizio e si trovi a bordo di una nave che sta per lasciare il nostro bel sistema. È importante per lei, mia cara? Potremmo combinare il suo ritorno a Castel Sant'Angelo.»

«Non è importante» mormorò Aenea. Dopo il primo attimo di dolore e di angoscia per queste parole, percepii i suoi pensieri sotto di esse: preoccupazione per me, terrore per la mia sorte, speranza che non mi usassero come mezzo di coercizione nei suoi confronti.

«Come desidera» disse il cardinale Mustafa. «È lei che vogliamo intervistare oggi. Come si sente?»

Aenea si limitò a fissarli con l'occhio buono.

«Be', non si può assalire il Santo Padre in San Pietro e sperare di farla franca» disse il Grande Inquisitore.

Aenea borbottò qualcosa.

«Cosa c'è, mia cara? Non abbiamo capito.» Il cardinale Mustafa aveva sulle labbra un lieve sorriso, il sogghigno di un rospo compiaciuto di sé.

«Non... ho... assalito... il... papa.»

Il cardinale Mustafa allargò le mani. «Se proprio insiste, Aenea, ma le sue intenzioni non parevano amichevoli. Cosa le frullava nel cervello, mentre correva tra i banchi verso il Santo Padre?»

«Avvisarlo» disse Aenea. Con una parte della mente valutò le proprie ferite, pur ascoltando le chiacchiere del Grande Inquisitore: forti contusioni, ma niente di rotto; la ferita di spada alla coscia andava suturata, come pure il taglio alla parte superiore del petto. Ma sentiva qualcosa di sbagliato nel proprio organismo... un'emorragia interna? No, non credeva. Di sicuro le avevano iniettato qualche sostanza estranea.

«Avvisarlo a quale proposito?» disse il cardinale Mustafa, con voce untuosa.

Aenea spostò la testa per guardare con l'occhio buono il cardinale Lourdusamy e poi il consigliere Albedo. Rimase in silenzio.

«Avvisarlo di cosa?» insisté il cardinale Mustafa.

Visto che Aenea non rispondeva, rivolse un cenno al più vicino clone di Nemes. La livida creatura si avvicinò lentamente al vassoio, prese le forbici più piccole, parve ripensarci, le posò di nuovo, venne più vicino, si pie-

gò su un ginocchio accanto al braccio destro di Aenea, torse all'indietro il mignolo del mio tesoro e con un morso lo staccò. Sorrise, si alzò, si accostò al cestino dei rifiuti e vi sputò il dito sanguinante.

Aenea urlò per lo shock e per il dolore; si abbandonò contro il poggiatesta e quasi perdette i sensi.

Il clone di Nemes prese dal tubetto un po' di crema emostatica e la spalmò sul moncherino di mignolo.

Il cardinale Mustafa parve rattristato. «Non desideriamo somministrare dolore, mia cara» disse «ma non esiteremo a farlo. Risponderai alle nostre domande rapidamente e sinceramente, o altre tue parti finiranno nel cestino. La lingua per ultima.»

Aenea lottò per dominare la nausea. Il dolore per il dito mozzato era terribile, a dieci minuti luce da lei, urlai per lo shock riflesso.

«Volevo avvisare il papa... del vostro colpo di Stato» ansimò Aenea, continuando a guardare Lourdusamy e Albedo. «Attacco di cuore.»

Il cardinale Mustafa batté le palpebre, sorpreso. «Sei davvero una strega!» disse piano.

«E tu sei un merdoso traditore» disse Aenea, con voce forte e chiara. «Tu e tutti voi. Avete venduto la nostra Chiesa. Ora vendete anche il vostro fantoccio Lenar Hoyt.»

«Ah, sì?» intervenne il cardinale Lourdusamy. Pareva leggermente divertito. «Come faremmo, bambina?»

Aenea indicò con la testa il consigliere Albedo. «Il Nucleo controlla la vita e la morte di ognuno, per mezzo dei crucimorfi. Le persone muoiono quando conviene al Nucleo che siano morte: le reti neurali in procinto di morire sono più creative di quelle viventi. State per uccidere di nuovo il papa, ma stavolta la sua risurrezione non avrà successo, vero?»

«Molto percettiva, mia cara» rombò il cardinale Lourdusamy. Scrollò le spalle. «Forse è davvero ora che ci sia un nuovo pontefice.» Mosse le mani e un quinto ologramma apparve dietro di loro nella stanza: papa Urbano XVI in coma, in un letto d'ospedale, circondato di suore infermiere, di medici e di macchinari di supporto vita. Lourdusamy mosse di nuovo la mano grassoccia e l'immagine scomparve.

«È il tuo turno di essere papa?» disse Aenea e chiuse gli occhi. Vedeva danzare puntini rossi. Quando riaprì gli occhi, Lourdusamy scrollava con modestia le spalle.

«Basta così» disse il consigliere Albedo. Attraversò gli ologrammi dei cardinali seduti e si fermò accanto alla grata, proprio di fronte a Aenea.

«Come manipoli l'ambiente teleporter?» domandò. «Come ti teleporti senza i portali?»

Aenea guardò il rappresentante del Nucleo. «Sei atterrito, vero, consigliere? Proprio come i cardinali, che hanno troppa paura per stare di persona qui con me.»

Albedo sorrise, mettendo in mostra i denti perfetti. «Nient'affatto, Aenea. Ma tu hai l'abilità di teleportare te stessa, e quelli che ti stanno accanto, senza bisogno dei portali. Le loro eminenze cardinali Lourdusamy e Mustafa, nonché monsignor Oddi, non hanno nessun desiderio di svanire all'improvviso da Pacem insieme con te. In quanto a me, sarei felicissimo se tu ci teleportassi da qualche altra parte.»

Rimase in attesa. Aenea non aprì bocca. Non si mosse. Il consigliere Albedo sorrise di nuovo. «Sappiamo che sei l'unica ad avere imparato come si fa» disse con calma. «I tuoi cosiddetti discepoli sono ancora molto lontani dall'imparare la tecnica. Ma qual è questa tecnica? Abbiamo scoperto un solo modo per sfruttare il Vuoto per teleportarsi, mantenere aperti in permanenza degli squarci nell'ambiente Vuoto, ma questo richiede troppa energia.»

«E loro non ve lo lasciano più fare» mormorò Aenea. Batté le palpebre per scacciare i puntini rossi che le danzavano davanti agli occhi, in modo da incrociare lo sguardo di Albedo. Il dolore alla mano saliva e scendeva in lei e intorno a lei, come onde lunghe di un mare mosso.

Il consigliere Albedo inarcò appena il sopracciglio. «*Loro* non ce lo lasciano fare? Chi sono *loro*, bambina? Descrivici i tuoi padroni.»

«Niente padroni» mormorò Aenea. Doveva concentrarsi per tenere lontano le vertigini. «Leoni e Tigri e Orsi.»

«Basta discorsi ambigui» tuonò Lourdusamy. Rivolse un cenno al secondo clone Nemes. La creatura si avvicinò al vassoio e prese il paio di pinze rugginose; girò intorno a Aenea, le afferrò il polso sinistro, le tenne ferma la mano e strappò alla mia amata tutte le unghie.

Aenea urlò, svenne per breve tempo, si riprese, cercò di girare la testa, ma non fece in tempo: si vomitò addosso e gemette piano.

«Non c'è dignità nel dolore, figlia mia» disse il cardinale Mustafa. «Rispondi alle domande del consigliere e porremo termine a questa triste sciarada. Ti porteranno fuori di qui, ti cureranno le ferite, ti faranno ricrescere il dito, ti ripuliranno e ti rivestiranno e ti faranno riunire alla tua guardia del corpo o discepolo o quel che sia. Questo brutto episodio sarà concluso.»

In quel momento, vacillando nell'atroce sofferenza, Aenea era sempre consapevole con tutto il corpo della sostanza estranea che le avevano iniettato alcune ore prima, mentre era svenuta. Le cellule riconobbero la sostanza. Veleno. Un sicuro, lento, micidiale veleno senza antidoto si sarebbe attivato nel giro di ventiquattr'ore, qualsiasi cosa accadesse. Aenea capì allora che cosa volevano che lei facesse e perché.

Era sempre stata in contatto con il Nucleo, anche prima di nascere, tramite il disco d'iterazione Schrön impiantato nel cranio di sua madre e collegato alla personalità cìbrida di suo padre. Aveva così la capacità di toccare direttamente primitive sfere dati, e ora se ne servì: percepì il solido spiegamento di esotici macchinari del Nucleo che tappezzavano quella cella sotterranea, strumenti dentro strumenti, sensori al di là della comprensione o descrizione umana, aggeggi che operavano in quattro e più dimensioni, che aspettavano, fiutavano, aspettavano.

I cardinali e il consigliere Albedo e il Nucleo volevano che lei tentasse la fuga. Tutto si basava sul fatto che lei si teleportasse fuori da quella insopportabile situazione: era questo, il motivo della grossolana teatralità della tortura, dell'assurda e melodrammatica cella sotterranea in Castel Sant'Angelo, della mano pesante dell'Inquisizione. Le avrebbero inflitto dolore finché lei non fosse stata incapace di sopportarlo ancora; e quando si fosse teleportata, gli strumenti del Nucleo avrebbero misurato ogni cosa al miliardesimo di nanosecondo, avrebbero analizzato il suo uso del Vuoto, avrebbero trovato un modo di riprodurlo. Il Nucleo avrebbe finalmente riavuto i teleporter; non i rozzi sistemi di una volta, tipo fori di tarlo o propulsione Gideon, ma sistemi istantanei, eleganti, per loro in eterno.

Aenea non badò al Grande Inquisitore, si umettò le labbra secche e screpolate, disse distintamente al consigliere Albedo: «So dove vivi».

L'uomo in grigio contorse per un attimo la bocca. «Cosa significa?»

«So dove si trova il Nucleo, gli elementi fisici del Nucleo» disse Aenea.

Albedo sorrise, ma Aenea notò la rapida occhiata verso i due cardinali e il monsignore. «Sciocchezze» disse Albedo. «Nessun essere umano ha mai conosciuto la vera dislocazione del Nucleo.»

«All'inizio il Nucleo era una entità transitoria che galleggiava nella rozza sfera dati della Vecchia Terra, nota come Internet» disse Aenea, con voce resa solo un poco indistinta dal dolore e dallo shock. «Poi, già prima dell'Egira, voi avete trasferito le memorie a bolla e i server e il connettore di nuclei di memoria in un gruppo di asteroidi in orbita lunga intorno al sole, lontano dalla Vecchia Terra che progettavate di distruggere...»

«Fatela stare zitta» sbottò Albedo, girandosi verso Lourdusamy, Mustafa e Oddi. «Cerca di distrarci dall'interrogatorio. Questa storia non ha importanza.»

L'espressione di Mustafa, di Lourdusamy e di Oddi lasciava pensare tutto il contrario.

«Nei giorni dell'Egemonia» continuò Aenea, battendo la palpebra dell'occhio buono nel tentativo di concentrare l'attenzione e di dare fermezza alla voce, tra le lunghe lente ondate di sofferenza «il Nucleo ritenne prudente diversificare i propri componenti fisici: matrici di memoria a bolla nelle profondità dei nove pianeti labirinto, server per l'astrotel nei complessi industriali in orbita intorno a Tau Ceti Centro, personalità IA del Nucleo in movimento su bande di comunicazione teleporter e la megasfera di collegamento allacciata mediante gli squarci nel Vuoto che lega.»

Albedo incrociò le braccia. «Tu straparli.»

«Ma dopo la Caduta» continuò Aenea, tenendo spalancato l'occhio buono e sfidando con lo sguardo l'uomo in grigio «il Nucleo si preoccupò. L'attacco di Meina Gladstone contro l'ambiente teleporter vi diede da riflettere, anche se il danno alla vostra megasfera era riparabile. Avete deciso di diversificare ulteriormente. Moltiplicare le vostre personalità IA, miniaturizzare le memorie essenziali del Nucleo e rendere più diretto il vostro parassitismo sulle reti neurali umane...»

Albedo le girò la schiena e rivolse un gesto al più vicino clone Nemes. «Quella donna straparla. Cucile le labbra.»

«No!» intervenne il cardinale Lourdusamy. Aveva occhi brillanti e attenti. «Non toccarla, finché non lo ordino io!»

La Nemes alla destra di Aenea aveva già preso un ago e un rocchetto di filo grosso. Esitò e guardò Albedo per avere ordini.

«Aspetta» disse il consigliere.

«Volevate che il vostro parassitismo neurale fosse più diretto» riprese Aenea. «Così i vostri miliardi di entità del Nucleo formarono ciascuna la propria matrice contenitiva in forma di crucimorfo e si attaccarono direttamente all'ospite umano. Ciascun individuo del Nucleo aveva ora un proprio ospite umano in cui vivere e da distruggere a piacere. Voi rimanete collegati mediante le vecchie sfere dati e i nodi della nuova megasfera della propulsione Gideon, ma vi piace molto abitare così vicino alla vostra fonte di cibo...»

Albedo gettò indietro la testa e scoppiò a ridere, mettendo in mostra denti perfetti. Aprì le braccia e si girò verso i tre ologrammi. «Un meraviglio-

so divertimento» disse, ancora ridacchiando. «Avete preparato tutto questo per il suo interrogatorio...» agitò le dita dalle unghie ben curate per indicare genericamente la cella sotterranea, il lucernario, le sbarre trasversali su cui Aenea era stretta nelle morse «e finisce che *la ragazza* gioca con la *vostra* mente. Pure e semplici sciocchezze. Ma molto divertenti.»

Il cardinale Mustafa, il cardinale Lourdusamy e monsignor Oddi guardavano con grande attenzione il consigliere Albedo, ma ciascuno si toccava il petto.

L'ologramma di Lourdusamy si alzò dall'invisibile poltrona e si accostò al margine della grata. L'illusione era così perfetta che Aenea credette di udire il lieve fruscio della croce pettorale appesa alla funicella di seta rossa; la funicella era intrecciata con filo d'oro e terminava in un grosso fiocco rosso e oro. Aenea si concentrò sulla croce dondolante e sulla funicella di seta, per non pensare all'atroce dolore delle mani mutilate. Sentiva il veleno diffondersi silenziosamente nelle membra e nel corpo, come le metastasi e i nematodi di un crucimorfo in crescita. Sorrise: avrebbero potuto farle qualsiasi cosa, ma le cellule e il sangue del suo corpo non avrebbero mai accettato il crucimorfo.

«Ciò che dici è interessante, figlia mia, ma privo d'importanza» mormorò il cardinale Lourdusamy. «E tutto questo...» con un rapido movimento delle dita tozze e grassocce indicò le ferite e la nudità di Aenea, come se ne fosse contrariato «è molto spiacevole.» Si sporse verso di lei e parve trapassarla con lo sguardo degli occhietti porcini e intelligenti. «E niente affatto necessario. Rispondi alle domande del consigliere.»

Aenea alzò la testa e guardò negli occhi il gigantesco cardinale. «Vuole sapere come ci si teleporta senza teleporter?»

Il cardinale Lourdusamy si umettò le labbra sottili. «Sì, sì.»

Aenea sorrise. «Semplice, eminenza. Deve solo partecipare ad alcune lezioni, imparare che si può apprendere il linguaggio dei morti, il linguaggio dei vivi, che si può udire la musica delle sfere, e poi fare comunione col mio sangue o col sangue di uno dei miei seguaci che ha bevuto il vino.»

Il cardinale Lourdusamy indietreggiò come schiaffeggiato. Alzò la croce pettorale e la tenne davanti a sé come uno scudo. «Bestemmia!» sbraitò. «*Jesus Cristus est primogenitus mortuorum; ipsi gloria et imperium in saecula saeculorum!*»

«Gesù Cristo fu il primo a nascere dai morti» replicò piano Aenea, con l'occhio che le brillava per il riflesso luminoso della croce. «E voi dovreste rendergli gloria! E sovranità, se così scegliete. Ma non è mai stata sua in-

tenzione che gli esseri umani fossero richiamati dalla morte come cavie di laboratorio, a seconda del capriccio di macchine pensanti...»

«Nemes» ordinò seccamente Albedo, e stavolta non vi fu contrordine. Il clone di Nemes si scostò dalla parete e si accostò alla grata, estese unghie di cinque centimetri e graffiò le guance di Aenea, proprio sotto gli occhi, recidendo i muscoli e mettendo a nudo, nell'aspra luce, l'osso degli zigomi. Aenea emise un lungo, orribile sospiro e si accasciò all'indietro contro l'intelaiatura. Nemes sporse il viso e mise in mostra i denti piccoli e acuminati in un ampio sogghigno. Il suo alito sapeva di carogna.

«Strappale a morsi il naso e le palpebre» ordinò Albedo. «Lentamente.»

«No!» gridò il cardinale Mustafa. Balzò in piedi, venne avanti, protese la mano per fermare Nemes. La mano dell'ologramma attraversò la fin troppo solida carne di Nemes.

«Un momento» disse il consigliere Albedo, alzando il dito. Nemes si fermò, a bocca aperta sopra gli occhi di Aenea.

«È mostruoso!» disse il Grande Inquisitore. «Come fu mostruoso il tuo trattamento nei miei confronti.»

Albedo si strinse nelle spalle. «Fu deciso che aveva bisogno di una lezione, eminenza.»

Il cardinale Mustafa tremava d'indignazione. «Credete davvero di essere i nostri padroni?»

Il consigliere Albedo sospirò. «Siamo sempre stati i vostri padroni. Siete carne marcia intorno a un cervello da scimpanzé, primati che balbettano e decadono verso la morte dal momento stesso della nascita. Nell'universo avete solo il ruolo di levatrici per una più alta forma di autocoscienza. Una forma di vita veramente immortale.»

«Il Nucleo...» disse con grande disprezzo il cardinale Mustafa.

«Si sposti» ordinò Albedo. «Altrimenti...»

«Altrimenti cosa?» rise il Grande Inquisitore. «Torturerai anche me come torturi quella povera visionaria? O mi farai di nuovo picchiare a morte dal tuo mostro?» Mosse il braccio avanti e indietro nel corpo di Nemes, poi in quello di Albedo. Rise ancora e si rivolse a Aenea. «Tu sei morta comunque, bambina. Rivela a questa creatura senz'anima ciò che gli serve sapere e metteremo subito fine alle tue pene, senza...»

«Silenzio!» gridò Albedo. Alzò la mano, con le dita piegate come in un artiglio.

L'ologramma del cardinale Mustafa urlò di dolore, si afferrò convulsamente il petto, rotolò sulla grata, attraversò i piedi insanguinati di

Aenea e l'intelaiatura di ferro, attraversò rotolando le gambe di uno dei cloni Nemes, urlò di nuovo e svanì di colpo.

Il cardinale Lourdusamy e monsignor Oddi guardarono Albedo. Il loro viso era privo d'espressione. «Consigliere» disse il segretario di Stato, in tono basso, rispettoso «potrei interrogare per qualche momento la ragazza? Se non avremo successo, faccia pure di lei ciò che vuole.»

Albedo fissò freddamente il cardinale, ma dopo un attimo strinse la spalla della Nemes; la macchina omicida indietreggiò di tre passi e chiuse la bocca.

Lourdusamy allungò la mano verso quella mutilata di Aenea, come per stringerla. Le dita dell'ologramma parvero sprofondare nella carne martoriata del mio tesoro. «*Quod petis?*» mormorò il cardinale e io, lontano dieci minuti luce, urlando e torcendomi nel serbatoio, capii attraverso Aenea ciò che diceva. "Cosa cerchi?"

«*Virtutes*» mormorò Aenea. «*Concede mihi virtutes quibus indigeo.*»

Annegando nella rabbia e nel cordoglio e nello sciaguattante liquido del serbatoio, allontanandomi da Aenea di secondo in secondo, capii: "Forza. Dammi la forza che mi manca".

«*Desiderium tuum grave est*» mormorò il cardinale Lourdusamy. "Il tuo è un desiderio impegnativo." «*Quod ultra quaeris?*» "Che altro cerchi?"

Aenea batté le palpebre per eliminare dall'occhio gocce di sangue e guardare in faccia il cardinale. «*Quaero pacem*» rispose piano, con voce ferma. "Cerco la pace."

Il consigliere Albedo rise di nuovo. «Eminenza» disse, sarcastico «crede che non capisca il latino?»

Il cardinale guardò Albedo. «Al contrario, consigliere, ero sicuro che lo capisse. La ragazza sta per spezzarsi, sa, glielo leggo in viso. Ma sono le fiamme ciò di cui ha più paura, non la belva cui vuole darla in pasto.»

Albedo parve scettico.

«Mi dia cinque minuti per usare le fiamme, consigliere» disse il cardinale. «Se fallisco, sguinzagli pure la sua belva.»

«Tre minuti» concesse Albedo. Arretrò e si sistemò accanto alla Nemes che aveva scarnificato le guance a Aenea.

Lourdusamy indietreggiò di vari passi. «Figlia» disse, parlando di nuovo l'inglese della Rete «purtroppo questo sarà molto doloroso.» Mosse la mano e un getto di fiamma azzurrina scaturì dalla grata e diventò una colonna di fiamma che strinò le piante dei piedi di Aenea stretti nelle morse. La pelle bruciò, si annerì, si arricciò. Il puzzo di carne bruciata riempì la cella.

Aenea urlò e cercò di liberarsi. Le morse non si mossero nemmeno. Il fondo della sbarra d'acciaio alla quale Aenea era legata incominciò a risplendere, inviò ondate di dolore su per le gambe e le cosce nude. Anche lì la pelle si coprì di vesciche. Aenea urlò di nuovo.

Il cardinale Lourdusamy mosse ancora la mano e la fiamma tornò sotto la grata, divenne una luce pilota che guatava come l'occhio azzurro di un carnivoro affamato.

«Era solo un assaggio del dolore che sentirai» mormorò il cardinale Lourdusamy. «E purtroppo, nel caso di ustioni gravi, il dolore continua anche dopo che carne e nervi sono bruciati irrimediabilmente. Dicono che sia la morte più dolorosa.»

Aenea digrignò i denti per non urlare ancora. Gocce di sangue le cadevano dalle guance straziate sui pallidi seni, gli stessi seni che avevo accarezzato e baciato, su cui avevo preso sonno. Imprigionato nel serbatoio, lontano milioni di chilometri, pronto a passare a velocità C-più e nell'oblio della crio-fuga, urlai e mi agitai come una furia fino a perdere la voce.

Albedo mise i piedi sulla grata e disse alla mia amata: «Telepòrtati via da tutto questo. Telepòrtati sulla nave che conduce Raul a morte certa e liberalo. Telepòrtati sulla nave del console. Il robochirurgo di bordo ti guarirà. Vivrai per anni insieme con l'uomo che ami. L'alternativa è una lenta e orribile morte per te, qui, e una lenta e orribile morte per Raul, da un'altra parte. Non lo rivedrai mai più. Non sentirai mai più la sua voce. Telepòrtati, Aenea. Salvati, finché sei ancora in tempo. Salva la persona che ami. Fra un minuto quest'uomo ti brucerà la carne delle gambe e delle braccia fino ad annerire anche le ossa. Ma non ti lascerà morire. E io lascerò che Nemes si cibi di te. Telepòrtati, Aenea. Telepòrtati adesso.»

«Aenea» disse il cardinale Lourdusamy «*es igitur parata?*» "Sei pronta, dunque?"

«*In nomine humanitatis, parata sum*» disse Aenea, guardando negli occhi il cardinale. "In nome dell'umanità, sono pronta."

Lourdusamy mosse la mano. I getti di gas avvamparono tutti insieme. Le alte fiamme avvolsero la mia amata e il cìbrido Albedo.

Aenea si contorse in agonia, sommersa dal calore.

«No!» gridò Albedo, da dentro le fiamme. Si allontanò dalla grata rovente, con la carne sintetica che cadeva, bruciata, dalle false ossa. Il costoso abito grigio salì verso il soffitto in batuffoli ardenti di stoffa e il viso dai bei lineamenti, fuso, gli colò sul petto. «No, maledizione a te!» gridò ancora Albedo e con dita roventi cercò la gola del cardinale Lourdusamy.

Le dita attraversarono l'ologramma. Il cardinale Lourdusamy fissava il viso di Aenea tra le fiamme. Alzò la destra. «*Misericordia Dei, in nomine Patris et Filiae et Spiritus Sancti...*»

Furono le ultime parole che Aenea udì, mentre le fiamme le avvolgevano le orecchie, la gola, il viso. I capelli le esplosero in fiamme. La vista le risplendette di vivido arancione e svanì, mentre il calore le fondeva gli occhi.

Ma nei pochi secondi di vita che le restarono, io sentii il suo dolore. E udii il suo pensiero come un grido, no, un bisbiglio, nella mia mente.

"Raul, ti amo."

Poi il calore si espanse, il dolore si espanse, il suo senso di vita e di amore e di missione si espanse e si alzò tra le fiamme come fumo che salisse verso il lucernario e la mia amata Aenea morì.

Percepii l'istante della sua morte come una implosione di vista e di suono e di essenza dei simboli. Ogni cosa nell'universo, che meritasse amore e per cui valesse la pena vivere, scomparve in quell'istante.

Non urlai di nuovo. Smisi di battere le pareti del serbatoio. Galleggiai nell'assenza di peso, sentii il serbatoio prosciugarsi, sentii le droghe e i tubicini per la crio-fuga cadere su di me e dentro di me come larve nella carne. Non mi ribellai. Me ne fregai.

Aenea era morta.

La nave torcia traslò in stato quantico. Quando mi svegliai, ero in questa cella della morte congegnata come scatola del gatto di Schrödinger.

Non aveva importanza. Aenea era morta.

32

Nella mia cella non c'era orologio né calendario. Non so per quanti giorni, settimane o mesi standard rimasi nella follia. Forse trascorsi molti giorni senza dormire o dormii per settimane filate, non so. Difficile, o impossibile, dirlo.

Ma a un certo punto, poiché il cianuro e le leggi della probabilità quantistica continuavano a risparmiarmi di giorno in giorno, di ora in ora, di minuto in minuto, cominciai questo racconto. Non so perché i miei carcerieri mi diedero un grafer a lavagna e uno stilo e la possibilità di stampare qualche pagina su micropergamena riciclata. Forse pensavano che il condannato a morte scrivesse la propria confessione o usasse lo stilo del grafer per infierire inutilmente contro giudici e carcerieri. O forse che scrivesse dei

propri peccati e dei propri torti, delle gioie e della perdita di gioie, come ulteriore forma di punizione. E forse in un certo modo lo era.

Ma fu anche la mia salvezza. All'inizio mi salvò dalla follia e dal suicidio per dolore e rimorso incontrollabili. Poi salvò i miei ricordi di Aenea, li trasse dalla palude d'orrore per la sua orribile morte e li portò sul più solido terreno dei giorni trascorsi insieme, della sua gioia di vivere, della sua missione, dei nostri viaggi, del suo complesso ma terribilmente schietto messaggio a me e a tutta la specie umana. Alla fine mi salvò semplicemente la vita.

Ben presto, iniziato il racconto, scoprii di poter spartire i pensieri e le azioni di ciascuno dei partecipanti alla nostra lunga odissea e alla nostra lotta fallita. Era una conseguenza di ciò che Aenea mi aveva insegnato con le discussioni e la comunione: l'apprendimento del linguaggio dei morti e del linguaggio dei vivi. Incontravo ancora i morti, nel sonno e nelle fantasticherie da sveglio: mia madre mi parlò spesso; e assaggiai la sofferenza e la saggezza di innumerevoli altri che erano vissuti e morti molto tempo fa; ma non erano quelle anime perdute a ossessionarmi ora, erano quelle con una visione parallela delle mie esperienze in tutti gli anni in cui avevo conosciuto Aenea.

Mai, durante l'attesa della morte nella scatola di Schrödinger, pensai di udire i pensieri attuali dei viventi al di là della mia prigione (presumevo che il guscio di energia fusa dell'uovo orbitale in qualche modo lo impedisse) ma ben presto imparai come escludere il clamore di tutte quelle innumerevoli voci più antiche risonanti nel Vuoto che lega e concentrarmi sui ricordi di coloro, sia morti sia ancora presumibilmente vivi, che avevano fatto parte della storia di Aenea. Così entrai nei pensieri e nei motivi (alcuni, almeno) di esseri umani così lontani dal mio modo di pensare da essere alla lettera creature aliene: i cardinali Simon Augustino Lourdusamy e John Domenico Mustafa, Lenar Hoyt nelle sue incarnazioni di papa Giulio e di papa Urbano XVI, mercanti della Pax Mercatoria come Kenzo Isozaki e Anna Pelli Cognani, preti e militari come padre de Soya, il sergente Gregorius, il capitano Marget Wu, il comandante in seconda Hoagan Liebler. Alcuni personaggi del mio racconto sono presenti nel Vuoto che lega soprattutto come cicatrici, buchi, vuoti (i cloni Nemes sono vuoti del genere, al pari del consigliere Albedo e di altre entità del Nucleo) ma riuscii a ripercorrere alcuni movimenti e azioni di costoro semplicemente grazie allo spostamento di quell'assenza nella matrice di emozione senziente che è il Vuoto che lega, un po' come si scorgerebbe il contorno di un uomo invi-

sibile che cammini sotto una pioggia a dirotto. Così, in combinazione con l'ascolto dei lievi mormorii dei morti umani, potei ricostruire il massacro degli innocenti Chitchatuk su Sol Draconis Septem a opera di Rhadamanth Nemes e udire i sibili di rabbia e le micidiali azioni di Scilla, Gige, Briareo e Nemes su Vitus-Gray-Balianus B. Ma per quanto fossero spiacevoli e mi disorientassero, queste discese nel vuoto morale e nell'incubo mentale erano bilanciate dalla possibilità di gustare ancora il calore di amici come Dem Loa, Dem Ria, padre Glauco, Het Masteen, A. Bettik e tutti gli altri. Trovai solo nei miei ricordi molti di questi partecipanti al mio racconto: persone meravigliose come Lhomo Dondrub, visto per l'ultima volta mentre volava su ali di pura luce nell'eroica e disperata battaglia contro le navi da guerra della Pax; e Rachel, nella seconda di varie vite che era destinata a riempire d'avventure; e la regale Dorje Phamo; e il saggio giovane Dalai Lama. In questo modo usavo il Vuoto che lega per ascoltare la mia stessa voce, per chiarire la memoria al di là della capacità e della chiarezza della memoria, e in questo senso mi vidi spesso come personaggio minore del mio stesso racconto, un compagno non geniale, un ribelle più che un capo, che spesso non faceva domande quando avrebbe dovuto o accettava risposte fin troppo inadeguate. Ma vidi anche il goffo Raul Endymion del mio racconto come un uomo che scopriva l'amore per una persona da lui attesa tutta la vita, e in questo senso la sua inclinazione a seguire senza domande era spesso bilanciata dalla disponibilità a dare all'istante la vita per la sua cara amica.

Anche se so oltre ogni dubbio che Aenea è morta, non cercai mai la sua voce fra il coro di quelli che parlavano il linguaggio dei morti. Anzi, percepii la sua presenza nel Vuoto che lega, percepii il suo tocco nella mente e nel cuore di tutte le brave persone che incapparono nella nostra odissea o la cui vita fu cambiata per sempre nella nostra lunga lotta contro la Pax. Mentre imparavo ad attenuare l'inanimato clamore e a cogliere voci specifiche dal coro dei morti, mi resi conto che spesso quelle risonanze umane nel Vuoto erano visualizzate da me come stelle, alcune fioche ma visibili, se si sapeva dove guardare, altre luminose come supernovae, altre ancora in combinazione binaria con altre ex anime viventi oppure fissate in eterno in una costellazione di amore e di rapporto con individui specifici, altre, come Mustafa e Lourdusamy e Hoyt, quasi consumate e fatte implodere dalla terribile gravità della loro ambizione o avidità o sete di potere, quasi prive del loro splendore umano mentre collassavano in buchi neri dello spirito.

Ma Aenea non era una di queste stelle. Aenea era come la luce del sole che ci aveva circondato durante una passeggiata in un caldo giorno di primavera sui prati sopra Taliesin West: costante, soffusa, proveniente da una singola fonte eppure in grado di riscaldare tutto e tutti intorno a noi, una fonte di vita e di energia. Così, quando giunge l'inverno o cade la notte, e l'assenza di luce porta buio e gelo, così noi aspettiamo la primavera e il mattino.

Ma ormai non ci sarebbe stato nessun mattino per Aenea, nessuna risurrezione per lei o per il nostro amore. Il grande potere del suo messaggio è che la risurrezione modello Pax era una menzogna, foriera di sterilità come le iniezioni obbligatorie per il controllo delle nascite. In un universo finito di immortali in potenza non c'è posto per i bambini. L'universo della Pax era ordinato e statico, immutabile e sterile. I bambini portano il caos e l'affollamento, rappresentano in potenza quel futuro che per la Pax era anatema.

Preso da questi pensieri e da quello sull'ultimo dono di Aenea, l'antidoto al meccanismo per il controllo delle nascite impiantato dalla Pax dentro di me, mi domandai se il gesto non fosse metaforico. Mi augurai che Aenea non avesse voluto suggerirmi di usarlo alla lettera, di trovarmi un altro amore, una moglie, di avere figli con un'altra. In una delle nostre numerose conversazioni avevamo affrontato una volta l'argomento - ricordo che avvenne mentre sedevamo nel vestibolo del suo rifugio nel deserto presso Taliesin, mentre il vento della sera ci portava profumo di yucca e di primule - e avevamo notato la bizzarra elasticità del cuore umano nel trovare nuove relazioni, nuove persone con cui condividere la vita, nuovi potenziali. Ma mi auguro che il dono della fertilità offertomi da Aenea in quegli ultimi minuti trascorsi insieme in San Pietro fosse in realtà una metafora per il più grande dono che lei aveva già fatto alla specie umana, l'opzione per il caos e l'affollamento e meravigliose, impreviste possibilità. Se il dono era davvero un suggerimento di trovare un nuovo amore, di avere figli da un'altra donna, allora Aenea non mi aveva conosciuto affatto. Nella stesura di questo racconto ho visto fin troppo bene dagli occhi di molti altri che Raul Endymion era un tipo abbastanza simpatico, fidato, goffamente coraggioso all'occasione, ma non rinomato per intuizione o intelligenza. Ma ero abbastanza intelligente e abbastanza intuitivo, almeno nel caso della mia stessa anima, per sapere con certezza che quell'unico amore mi sarebbe bastato per tutta la vita; e riuscivo a capire, man mano che nella mia cella della morte i giorni e le settimane e quasi sicuramente i mesi trascor-

revano senza arrivare alla morte, che se per miracolo fossi tornato nell'universo dei vivi, avrei trovato di nuovo gioia e allegria e amicizia, ma nemmeno una pallida ombra dell'amore che avevo provato. Niente figli. No.

Per alcuni fantastici giorni, scrivendo il testo, mi convinsi che Aenea era tornata dai morti, che era avvenuto una sorta di miracolo. Ero alla parte del racconto in cui avevamo raggiunto la Vecchia Terra, attraverso il teleporter di Bosco Divino, dopo il terribile incontro con la prima Nemes, e avevo terminato quella parte descrivendo il nostro arrivo a Taliesin West.

Quella stessa notte sognai che Aenea era venuta a trovarmi, qui, nella scatola di Schrödinger, la mia cella della morte, e mi aveva chiamato per nome nel buio, mi aveva toccato la guancia, mi aveva bisbigliato: "Ce ne andremo di qui, Raul, amore mio. Non subito, ma appena avrai terminato la tua storia. Appena avrai ricordato tutto e capito tutto". Quando mi svegliai, scoprii che lo stilo del grafer era stato attivato e sulle sue pagine, nella caratteristica calligrafia di Aenea, c'era una lunga nota che comprendeva alcuni estratti delle poesie di suo padre.

Per giorni - settimane - fui convinto che era stata una visita reale, un miracolo come quelli che secondo i tardi apostoli erano accaduti ai discepoli dopo la crocifissione di Gesù, e lavorai febbrilmente alla stesura delle mie memorie, con la frenesia di terminarle, di riportare tutto, di capire tutto. Ma il procedimento richiese altri mesi e in quel periodo giunsi a capire che la visita di Aenea era stata di sicuro una cosa del tutto diversa, quasi certamente la prima occasione in cui udivo un suo bisbiglio fra le voci dei morti e forse, chissà come, un suo effettivo messaggio racchiuso nella memoria del grafer, che sarebbe saltato fuori quando avessi scritto quelle pagine. Non era del tutto impossibile. Una cosa era certa: la capacità della mia amica di cogliere fuggevoli visioni del futuro, dei futuri diceva sempre lei, sottolineando il plurale. Per lei sarebbe stato possibile racchiudere in un grafer quel magnifico messaggio e fare in modo che proprio quello strumento particolare fosse incluso nella mia cella/scatola di Schrödinger.

Oppure - ed è questa la spiegazione che infine ho accettato - ho scritto io stesso quel messaggio, mentre ero totalmente immerso (ma forse "posseduto" è la parola migliore) nella personalità di Aenea, seguendone l'essenza tramite il Vuoto e i miei ricordi. Questa teoria è per me la meno piacevole, ma si conforma all'unica visione della vita dopo la morte espressa da Aenea, basata più o meno sulla tradizione ebraica, secondo la quale dopo la morte una persona vive solo nel cuore e nei ricordi di coloro che ha amato e servito e salvato.

A ogni modo, scrissi per altri mesi, cominciai a capire la vera immensità, e futilità, dell'eroica missione di Aenea e del suo vano sacrificio; e poi terminai di scrivere freneticamente, trovai il coraggio di esprimere l'orribile morte di Aenea e la mia impotenza mentre lei moriva, piansi mentre stampavo le ultime pagine di micropergamena, ordinai al grafer di tenere in memoria tutta la narrazione e spensi lo stilo per quella che ritenevo l'ultima volta.

Aenea non comparve. Non mi guidò fuori di prigione. Era morta. Sentivo la sua assenza dall'universo con la stessa chiarezza con cui, fin dalla comunione, avevo percepito ogni risonanza proveniente dal Vuoto che lega.

Così giacqui nella scatola di Schrödinger, cercai di dormire, dimenticai di mangiare, aspettai la morte.

Alcune esplorazioni tra le voci dei morti mi avevano condotto a cose che non avevano diretta attinenza col mio racconto. Alcune erano personali e private: fantasticherie di mio padre, da tempo defunto, a caccia con i fratelli, per esempio, e la scoperta dell'animo generoso di quell'uomo tranquillo che non avevo mai conosciuto; oppure cronache di umana crudeltà che, come le memorie di Jacob Schulmann provenienti dal dimenticato XX secolo, fungevano solo da sottofondo per la mia più profonda comprensione della barbarie di oggi.

Ma altre voci...

Così, terminata la narrazione della mia vita con Aenea, aspettavo di morire e passavo nel sonno periodi sempre più lunghi, con la speranza che il decisivo evento quantico si verificasse mentre dormivo; sapevo che il testo era racchiuso nella memoria del grafer e mi domandavo vagamente se qualcuno avrebbe mai escogitato un modo per entrare nel guscio della scatola di Schrödinger, predisposto per esplodere se manomesso, e avrebbe trovato un giorno il mio racconto, forse tra secoli. Mi addormentai di nuovo e sognai. Capii subito che non era un sogno normale, la solita danza del fronte d'onda di possibilità, ma la visita di una delle voci dei morti.

Nel sogno, il console dell'Egemonia suonava lo Steinway sulla loggia della sua nave spaziale color ebano - la nave che così bene conoscevo - mentre grandi creature verdi simili a sauri si agitavano e mugghiavano nelle vicine paludi. Il console suonava Schubert. Non riconobbi il pianeta al di là della loggia, ma era un mondo di gigantesche piante primitive, di torreggianti nubi gonfie di pioggia, di spaventosi ruggiti animaleschi.

Il console era più basso di quanto non immaginassi. Terminò il brano e rimase in silenzio per qualche minuto nel crepuscolo, finché la nave non parlò con voce che non riconobbi, una voce più intelligente, più umana.

«Molto bello» disse la nave. «Davvero molto bello.»

«Grazie, John.» Il console si alzò dallo sgabello e portò con sé la loggia dentro la nave. Iniziava a piovere.

«Sei ancora deciso ad andare a caccia domattina?» domandò la voce incorporea della nave, che non era quella della nave come la conoscevo io.

«Sì» disse il console. «Qui vado a caccia, di tanto in tanto.»

«Ti piace la carne di dinosauro?» domandò l'IA della nave.

«Per carità, è quasi immangiabile» rispose il console. «Mi piace la caccia, ecco.»

«Il rischio, vuoi dire.»

«Anche quello, sì» ridacchiò il console. «Ma non ci bado.»

«E se non torni dalla caccia, domani?» domandò la nave. La voce era maschile, giovane, con la cadenza britannica della Vecchia Terra.

Il console si strinse nelle spalle. «Abbiamo passato... quanto?... più di sei anni a esplorare pianeti della vecchia Egemonia. Conosciamo lo schema, caos, guerra civile, carestie, frammentazione. Abbiamo visto il frutto della caduta del sistema teleporter.»

«Pensi che Meina Gladstone abbia sbagliato a ordinare l'attacco?» domandò piano la nave.

Il console si era versato un brandy; dal buffet portò il bicchiere al tavolino da scacchi accanto alla libreria. Si sedette e guardò i pezzi della partita già iniziata, sulla scacchiera di fronte a sé. «No, no» rispose. «Gladstone ha fatto la cosa giusta. Ma il risultato è triste. Passeranno decenni, forse secoli, prima che la Rete cominci a intessersi in una nuova forma.» Mentre parlava, scaldava il brandy e lo faceva roteare piano nel bicchiere; ora lo annusò e lo sorseggiò. Poi alzò gli occhi e disse: «Hai voglia di unirti a me per terminare la partita, John?».

Nella poltrona davanti a lui comparve l'ologramma di un giovanotto. Era quasi un ragazzo, con chiari occhi color nocciola, fronte bassa, guance incavate, naso compatto, mascella decisa, larga bocca che suggeriva una calma mascolinità e una traccia di spirito battagliero. Indossava una camicia piuttosto larga e calzoni alla zuava. I suoi capelli erano castano chiaro con riflessi ramati, folti, molto ricci. Un tempo avevano detto di lui che aveva "un viso vivace, vincente"; il console lo sapeva e l'aveva attribuito alla facilità con cui il giovane cambiava espressione, facilità che gli deri-

vava dalla grande intelligenza e vitalità.

«A te muovere» disse John.

Il console studiò a lungo le varie possibilità e poi mosse un alfiere.

John rispose subito: indicò col dito un pedone. Il console lo spostò in avanti di una casella. Il giovanotto alzò lo sguardo, con una luce di sincera curiosità negli occhi. «E se non torni dalla caccia, domani?» ripeté piano.

Strappato alle proprie fantasticherie, il console trasalì e sorrise. «Allora la nave resta a te, come resterebbe in ogni caso.» Arretrò l'alfiere. «Cosa farai, John, se questa dovesse essere la fine dei nostri viaggi insieme?»

Con uguale rapidità John rispose alla mossa e alla domanda; indicò di spostare avanti la torre e disse: «Riporterei la nave su Hyperion. La programmerei per tornare da Brawne, se tutto va bene. O forse da Martin Sileno, se il vecchio è ancora vivo e continua a lavorare ai *Canti*».

«La programmeresti?» disse il console, guardando la scacchiera e corrugando la fronte. «Vuoi dire che lasceresti la IA della nave?» Spostò l'alfiere di una casella sull'altra diagonale.

«Sì» disse John, indicando di far avanzare di nuovo il pedone. «Lo farei comunque, nei prossimi giorni.»

Con fronte ancora più corrugata, il console guardò la scacchiera, poi l'ologramma di fronte a sé, poi di nuovo la scacchiera. «Dove andrai?» domandò, muovendo la regina a protezione del re.

«Tornerò nel Nucleo» disse John. Mosse di due caselle la torre.

«Per affrontare di nuovo il tuo creatore?» domandò il console, rinnovando l'attacco d'alfiere.

John scosse la testa. Si teneva molto impettito e aveva il vezzo di togliersi dalla fronte i ricci, con un elegante movimento all'indietro della testa. «No» rispose piano. «Per scatenare il pandemonio fra le entità del Nucleo. Per accelerare le loro interminabili guerre civili e rivalità intestine. Per essere ciò che il mio stampo era stato per la comunità dei poeti... un fastidioso importuno.» Indicò dove voleva muovere il cavallo che gli rimaneva.

Il console studiò la mossa, non la ritenne minacciosa, mosse ancora l'alfiere. «Per quale ragione?» domandò infine.

John sorrise e indicò la casella dove sarebbe dovuta andare la torre. «Mia figlia avrà bisogno d'aiuto, fra qualche anno» disse. Ridacchiò. «Be', fra duecentosettanta e passa anni, per la precisione. Matto.»

«Cosa?» disse il console, sorpreso. Studiò la scacchiera. «Non è...»

John rimase in silenzio.

«Merda!» sbuffò alla fine il console dell'Egemonia. Rovesciò il re. «Per tutti gli strafottuti diavoli dell'inferno!»

«Sì» disse John, porgendogli la mano. «Grazie ancora per la piacevole partita. E mi auguro che la caccia di domani ti risulti più gradita.»

«Merda» ripeté il console. Senza pensarci, tentò di stringere la mano dell'ologramma. Per la centesima volta le sue dita attraversarono la mano dell'altro. «Merda» disse ancora il console.

Quella notte, nella scatola di Schrödinger, mi svegliai di colpo. Due parole mi echeggiavano nella mente: "Il bambino"!

Sapere che Aenea era già sposata, prima che la nostra amicizia si trasformasse in amore completo e totale, e che aveva messo al mondo un figlio mi aveva bruciato l'anima e le viscere come un doloroso tizzone ardente; ma a parte la mia quasi ossessiva curiosità su chi e su perché (curiosità non soddisfatta dalle domande rivolte ad A. Bettik, a Rachel e agli altri che l'avevano vista andare via, durante la loro odissea, ma ignoravano dove o con chi fosse andata) non avevo mai considerato che in realtà quel bambino viveva in qualche parte del mio stesso universo. Il figlio suo! Il pensiero mi faceva venire voglia di piangere, per varie ragioni.

"Il bambino non è dove posso trovarlo adesso" aveva detto Aenea.

Dove si trovava, adesso, quel bambino? Quanti anni aveva? Mi sedetti sul lettino e cominciai a riflettere. Quando era morta... Correzione: quando era stata brutalmente assassinata dal Nucleo e dai suoi burattini della Pax, Aenea aveva ventitré anni standard. Appena compiuto il ventesimo compleanno, era scomparsa per un anno, undici mesi, sette giorni e sei ore. Perciò il bambino aveva circa tre anni standard più il tempo che io avevo trascorso nella scatola di Schrödinger... otto mesi? dieci? Non lo sapevo, semplicemente. Ma se era ancora vivo, il bambino, o la bambina... Dio santo, non avevo mai domandato a Aenea se era un figlio o una figlia e lei, la sola volta che ne avevamo parlato, non l'aveva precisato. E io, sofferente per la ferita morale e per la fanciullesca convinzione d'avere patito una grande ingiustizia, non avevo pensato di domandarglielo. Ero stato proprio un idiota! Il bambino, il figlio o la figlia di Aenea, adesso era sui quattro anni standard. Camminava già... certamente. Parlava. Oddio, il figlio di Aenea era ormai un razionale essere umano, che parlava, che faceva domande, un mucchio di domande, se le mie poche esperienze con i bambini erano indicative, che imparava a fare passeggiate e a pescare e ad amare la natura...

Non avevo mai domandato a Aenea il nome di suo figlio. Dolorosamente consapevole di questo fatto, mi sentii bruciare gli occhi e chiudere la gola. Aenea era sempre stata reticente a parlare di quel periodo della sua vita e io non avevo fatto domande nelle settimane trascorse insieme dopo di allora: non volevo turbarla, mi dicevo, con domande o indagini che avrebbero indotto in lei il senso di colpa e in me l'istinto omicida. Ma quando mi aveva brevemente parlato del matrimonio e del figlio, Aenea non aveva mostrato alcun senso di colpa. Per essere onesti, era una delle ragioni per cui, quando l'avevo saputo, mi ero sentito così infuriato e impotente. Eppure, è incredibile, quel fatto non ci aveva impedito di essere amanti. Come diceva il messaggio trovato nel monitor del grafer mesi fa, il messaggio che ero sicuro provenisse da Aenea? "Amanti di cui canterebbero i poeti." Ecco. Il sapere del suo breve matrimonio e del figlio non ci aveva impedito di sentirci come amanti che non avessero mai provato quel sentimento per altri.

E forse lei non l'aveva provato, mi resi conto. Avevo sempre ritenuto che il suo matrimonio fosse stato una di quelle passioni improvvise, quasi un impulso; ora invece lo consideravo in un altro modo. Ma chi era il padre? Nel suo messaggio Aenea diceva di amarmi a ritroso e in avanti nel tempo, che è precisamente ciò che provavo io nei suoi confronti, come se l'avessi sempre amata, come se avessi aspettato l'intera vita per scoprire la realtà di quell'amore. E se il matrimonio di Aenea non fosse stato di passione o d'impulso ma... di convenienza? No, no, non è la parola giusta. Di necessità?

Le profezie dei templari, degli Ouster, del culto Shrike della Chiesa della redenzione finale e di altri, dicevano che Brawne Lamia avrebbe generato una figlia, Colei che insegna, Aenea, come risultò. Secondo i *Canti* del vecchio poeta, il giorno in cui il secondo cìbrido John Keats morì di morte fisica e Brawne Lamia si aprì combattendo la strada per rifugiarsi nel tempio dello Shrike su Lusus, i fedeli di quel culto avevano cantato: "Benedetta sia la Madre della Nostra Salvezza, benedetto sia lo Strumento della Nostra Redenzione", riferendosi proprio a Aenea.

E se Aenea fosse stata destinata ad avere un figlio per continuare la stirpe dei messia? In nessuna profezia, per quanto ne sapevo, si parlava di figli, ma nei mesi in cui avevo scritto della vita di Aenea, avevo scoperto una cosa incontrovertibile: Raul Endymion quasi sempre l'ultimo a capire. Forse c'era un'infinità di varianti sulla profezia dell'avvento di chissà quanti Colui o Colei che insegna. O forse quel figlio avrebbe avuto poteri e in-

tuizioni del tutto diverse, forse quello che l'universo e la specie umana aspettavano da tempo.

Ovviamente non sarei stato io il padre di un tale secondo messia. L'unione del secondo cìbrido John Keats e di Brawne Lamia era stata, lo aveva detto Aenea, la grande riconciliazione fra i migliori elementi del TecnoNucleo e la specie umana. Erano occorse le abilità e le percezioni sia delle IA sia degli esseri umani, per creare l'ibrida capacità di vedere direttamente nel Vuoto che lega, in modo che l'uomo apprendesse finalmente il linguaggio dei morti e dei viventi. Empatia era un altro modo per definire quella capacità ed Aenea era stata nel senso più calzante la Figlia dell'Empatia.

Chi poteva essere il padre di suo figlio?

La risposta mi colpì come un fulmine. Per un attimo, lì nella scatola di Schrödinger, rimasi sconvolto dalla logica della risposta, tanto da essere sicuro che il rivelatore in perenne ticchettio nella parete di energia della mia prigione avesse individuato la particella emessa al momento giusto e avesse già liberato il cianuro. Quale ironia, capire come stavano le cose e morire nello stesso istante!

Ma non c'era gas venefico nell'aria, solo la crescente forza della mia certezza e l'impulso anche più forte ad agire in qualche modo.

Nella cosmica partita a scacchi che Aenea e gli altri giocavano ormai da tre secoli standard, c'era un altro partecipante: il quasi mitico osservatore delle specie aliene senzienti, che Aenea aveva menzionato brevemente in diversi contesti. I Leoni e Tigri e Orsi, gli esseri così potenti da prelevare la Vecchia Terra e trasportarla nella Piccola Nube di Magellano, anziché guardarne la distruzione, avevano (secondo Aenea) inviato tra noi negli ultimi secoli uno o più osservatori, entità che (secondo la mia interpretazione delle parole di Aenea) avevano assunto forma umana e si erano aggirate fra noi per tutto il tempo. Sarebbe stato relativamente facile, nell'era della Pax, con la diffusa immortalità virtuale garantita dal crucimorfo. E c'erano di sicuro altri che, come il vecchissimo poeta Martin Sileno, erano rimasti in vita mediante una combinazione di scienza medica della Rete dei Mondi, di trattamento Poulsen e di pura ostinazione.

Martin Sileno era vecchio, fuor di dubbio, forse il più vecchio essere umano della galassia, ma non era lui l'osservatore, altrettanto fuor di dubbio. L'autore dei *Canti* era troppo dogmatico, troppo attivo, troppo visibile al grande pubblico, troppo disgustoso e in genere troppo maledettamente intrattabile per essere un freddo osservatore in rappresentanza di specie a-

liene tanto potenti da distruggerci in un batter di ciglia. Almeno, me lo auguravo.

Ma da qualche parte, probabilmente in un luogo che non avevo mai visitato e che non sarei riuscito a immaginare, l'osservatore era rimasto in attesa e aveva investigato sotto spoglie umane. Pareva ragionevole che Aenea fosse stata costretta, sia dalla profezia sia dalla necessità di una evoluzione umana priva di intralci di cui aveva parlato e in cui aveva creduto, a teleportarsi lontano dalla sua odissea in quel remoto pianeta dove l'osservatore aspettava, incontrarlo, accoppiarsi con lui e mettere alla luce quel figlio. Così avrebbe riconciliato il Nucleo, la specie umana e i remoti Altri.

L'idea era sconvolgente, mi turbava moltissimo, ma mi elettrizzava come niente aveva più fatto, dalla morte di Aenea.

Conoscevo Aenea. Suo figlio sarebbe stato un bambino umano, pieno di vita e di allegria e di amore per qualsiasi cosa, dalla natura ai vecchi olodrammi. Non avevo mai capito come Aenea avesse potuto abbandonare il bambino, ma ora mi resi conto che non aveva avuto scelta. Lei conosceva il terribile destino che l'aspettava nella cella sotterranea di Castel Sant'Angelo. Sapeva che sarebbe morta sotto tortura, tra le fiamme, circondata da nemici non umani e da mostruosi cloni Nemes. L'aveva sempre saputo, fin da prima della nascita.

Il pensiero mi fece tremare le ginocchia. Come aveva potuto, la mia cara amica, ridere così spesso con me, affrontare con tanto ottimismo e tanta felicità il nuovo giorno, celebrare così completamente la vita, sapendo che ogni ora trascorsa la portava più vicino a una morte così terribile? Scossi la testa all'idea della forza di volontà che l'aveva sostenuta. Io non avevo quella forza, lo sapevo benissimo. Aenea l'aveva avuta.

Sapendo quando e come quella terribile fine avrebbe avuto luogo, non avrebbe mai potuto tenere con sé il figlio. Perciò era presumibile che ora il bambino venisse allevato dal padre. Dall'Altro in forma umana. Dall'osservatore.

Questa idea era più sconvolgente delle precedenti. Fui allora colpito da un'altra certezza: Aenea avrebbe voluto che io avessi un ruolo nella vita di suo figlio, se l'avesse ritenuto possibile. Era ragionevole ipotizzare che le sue fuggevoli visioni di possibili futuri terminassero tutte con la sua morte. Forse Aenea ignorava che io non sarei stato giustiziato con lei. Ma no, mi aveva chiesto di spargere le sue ceneri sulla Vecchia Terra, perciò sapeva che le sarei sopravvissuto. Forse l'aveva ritenuta una richiesta troppo grande, che io trovassi suo figlio - bambino o bambina - e lo aiutassi in ogni

modo possibile mentre cresceva, che collaborassi a proteggerlo in un universo tutto spigoli taglienti.

Piangevo, mi accorsi, non piano, ma con grandi, aspri singhiozzi. Era la prima volta che piangevo a questo modo, dalla morte di Aenea, e - cosa strana - non era il dolore per la sua morte, ma il pensiero di questa seconda possibilità, di tenere per mano un bambino come un tempo avevo tenuto per mano la piccola Aenea, di proteggere quel figlio della mia amata come avevo tentato di proteggere la mia amata.

E fallito! Ad accusarmi ero io stesso.

Sì, alla fine non ero riuscito a proteggere Aenea, ma lei sapeva che avrei fallito, che lei avrebbe fallito la missione di abbattere la Pax. Aveva amato me e aveva amato la vita, pur sapendo che avrebbe fallito.

Non c'era motivo perché fallissi di nuovo, con quest'altro bambino. Forse l'osservatore avrebbe accettato con piacere il mio aiuto, la mia partecipazione all'esperienza umana di quel bambino quasi certamente più che umano. Potevo affermare con sicurezza che nessuno aveva conosciuto Aenea meglio di me. Questo sarebbe stato importante per la formazione del bambino, del nuovo messia. Avrei portato con me la narrazione ora inutilizzata nel grafer, ne avrei condiviso frammenti e parti, col bambino o la bambina che cresceva, gliel'avrei trasmessa per intero un giorno o l'altro.

Presi lavagnetta e grafer, andai avanti e indietro per la cella. C'era il piccolo particolare della mia inevitabile esecuzione. Nessuno sarebbe venuto a salvarmi. Il guscio esplosivo dell'ovoide l'aveva deciso; e se ci fosse stato un modo di aggirare il problema, ormai qualcuno si sarebbe già presentato. Solo grazie al più inverosimile gioco delle probabilità e alla fortuna ero sopravvissuto così a lungo, appeso al filo di un reiterato lancio di dadi della morte, con il rivelatore pronto a fiutare l'emissione di particelle. Per tutto questo tempo avevo battuto le leggi di probabilità quantiche, ma la fortuna non poteva durare.

Smisi di andare avanti e indietro.

L'insegnamento di Aenea sulla nuova relazione tra la nostra specie e il Vuoto che lega comprendeva quattro passi. Ancora prima di finire in questa cella, avevo sperimentato, se non padroneggiato, l'apprendimento del linguaggio dei morti e dei vivi. Nella stesura del mio racconto avevo mostrato di poter accedere al Vuoto almeno per conoscere vecchi ricordi di persone ancora viventi, anche se il guscio della cella interferiva in qualche modo con la mia capacità di percepire che cosa accadeva adesso ad amici come padre de Soya o Rachel o Lhomo o Martin Sileno.

Ma forse non c'era nessuna interferenza. Forse nel subcosciente mi rifiutavo di cercare contatto con il mondo dei vivi, almeno per cose che non riguardassero ricordi di Aenea, poiché sapevo di abitare adesso il mondo dei morti.

Non più. Volevo uscire di qui.

Nel suo insegnamento Aenea aveva citato altri due passi, ma non li aveva mai spiegati pienamente: udire la musica delle sfere e muovere il primo passo.

Ora capivo tutt'e due i concetti. Se non avessi visto Aenea teleportarsi e se non avessi provato quel grande impeto di comprensione gestaltica provocato dalla terribile partecipazione alla sua morte, non avrei mai capito. Ma ora capivo.

Avevo ritenuto che udire la musica delle sfere fosse una sorta di trucco fra paranormale e radiotelescopico, udire realmente gli scoppiettii e i sibili delle stelle, come da undici secoli consentivano i radiotelescopi. Ma Aenea non si riferiva affatto a questo. Lei non ascoltava le stelle, ma la risonanza di quelle persone, umane e non umane, che risiedevano fra quelle stelle e intorno a quelle stelle. Aveva usato il Vuoto come una sorta di faro direzionale per teleportarsi.

Molti dei suoi trasferimenti non avevano avuto senso per me. I teleporter controllati dal Nucleo erano rozzi fori praticati nel Vuoto, perciò nello spaziotempo, tenuti spalancati dai portali, simili a rozze pinze che tenessero divaricati i margini di una ferita, come nei vecchi tempi dei bisturi e della chirurgia invasiva. Il modo in cui Aenea si teleportava, capii, era un meccanismo infinitamente più elegante.

Mi ero domandato, quando nella *Yggdrasill* eravamo impegnati senza sosta a teleportarci su vari pianeti e a passare da sistema solare a sistema solare, come Aenea evitasse di farci comparire nel cuore di una montagna o a cinquanta metri dalla superficie o, nel caso di spostamenti della *Yggdrasill*, dentro una stella. Mi pareva che teleportarsi alla cieca, come un non pianificato balzo Hawking, fosse casuale e pericoloso. Invece, quando Aenea si teleportava, eravamo sempre emersi esattamente dove dovevamo emergere. Ora capivo perché.

Aenea ascoltava la musica delle sfere. Entrava in risonanza con il Vuoto che lega, che a sua volta risonava alla vita senziente e al pensiero, e poi sfruttava la quasi incontenibile energia del Vuoto per... per muovere il primo passo. Per viaggiare, tramite il Vuoto, dove quelle voci aspettavano. Una volta Aenea aveva detto che il Vuoto attingeva all'energia delle qua-

sar, dei centri galattici in esplosione, dei buchi neri e della materia nera. Sufficiente, forse, a spostare nello spaziotempo alcune forme di vita organica e a depositarle nel posto giusto.

L'amore è il primo motore dell'universo, aveva detto una volta Aenea. Aveva scherzosamente affermato di essere il Newton che un giorno avrebbe spiegato la fisica basilare di quella fonte d'energia largamente intatta. Non era vissuta abbastanza per riuscirci.

Ma capii ora che cosa aveva voluto dire e come la faccenda funzionava. Gran parte della musica delle sfere era creata dalle eleganti armonie e dalle variazioni di accordi dell'amore. Teleportarsi liberamente dove la persona amata aspetta. Imparare un luogo dopo averlo visitato con la persona o le persone amate. Amare la vista di nuovi luoghi.

All'improvviso capii perché i nostri primi mesi insieme erano stati (così mi era parso a quel tempo) inutili vagabondaggi per teleporter da pianeta a pianeta: Mare Infinitum, Qom-Riyadh, Hebron, Sol Draconis Septem, il pianeta senza nome dove avevamo lasciato la nave, tutti gli altri, perfino la Vecchia Terra. Non c'erano teleporter ancora in funzione. Aenea aveva portato con sé A. Bettik e me su quei pianeti. Li aveva toccati, ne aveva annusato l'aria, aveva sentito sulla pelle la luce del loro sole, li aveva visitati in compagnia di amici, di qualcuno che amava, per imparare la musica delle sfere, in modo da suonarla più tardi.

E la mia odissea da solo: il kayak che dalla Vecchia Terra si teleportava su Lusus e sul pianeta di nuvole e in tutti gli altri posti. Aenea era stata l'energia dietro quei trasferimenti. Mi aveva mandato lì perché potessi assaporare quei luoghi e ritrovarli un giorno per mio conto.

Avevo pensato, anche mentre scrivevo la mia storia nel grafer che ora tengo sottobraccio qui nella cella/scatola di Schrödinger, di essere poco più che un compagno di viaggio in una serie di avventure picaresche. Ma tutto aveva uno scopo. Ero un innamorato che viaggiava con la persona amata, o verso la persona amata, in una partitura musicale di mondi. Una partitura che dovevo imparare a memoria, per poterla suonare di nuovo un giorno.

Chiusi gli occhi e mi concentrai, poi trascesi la concentrazione, passai in quello stato di vuoto mentale che avevo imparato su T'ien Shan. Ogni pianeta aveva il suo scopo. Ogni minuto aveva il suo scopo.

In quel calmo nulla mi aprii al Vuoto che lega e all'universo al quale risonava. Non avrei potuto farlo, capii, senza la comunione col sangue di

Aenea, senza gli organismi nanotec su misura che ora dimoravano nelle mie cellule e che avrebbero dimorato nelle cellule dei miei figli. "No, non i miei figli" pensai subito. "Ma nelle cellule degli esseri umani che erano sfuggiti al crucimorfo. Nelle cellule dei loro figli." Non avrei potuto farlo, se non avessi imparato da Aenea. Non avrei potuto udire le voci che udii allora, cori più grandi di quanto avessi mai udito prima, se non avessi affinato la mia grammatica e la mia sintassi del linguaggio dei morti e dei vivi nei mesi di lavoro per raccontare la mia storia in attesa della morte.

Non avrei potuto farlo, capii, se fossi stato immortale. Questo grado di amore per la vita e per un'altra persona è concesso, capii una volta per tutte, non agli immortali, ma a quelli che vivono brevemente e sempre sotto l'ombra della morte e della perdita.

Mentre stavo lì ad ascoltare gli accordi sempre più vasti della musica delle sfere, in grado ora di individuare nel coro voci distinte - Martin Silenо, ancora vivo ma in pessime condizioni sul mio mondo natale; Theo, sul bellissimo pianeta Patto-Maui; Rachel, sul mondo di Barnard; il colonnello Kassad, sul rosso Marte; padre de Soya, su Pacem - e persino gli amabili accordi dei morti - Dem Ria su Vitus-Gray-Balianus B, il caro padre Glauco sul gelido Sol Draconis Septem, la voce di mia madre sul lontano Hyperion - udii anche le parole di John Keats, nella sua voce e nella voce di Martin Sileno e nella voce di Aenea:

Ma questa è l'umana vita: la guerra, le imprese,
la delusione, l'ansia,
le lotte dell'immaginazione, lontano e vicino,
tutte umane; portano in sé questo bene,
che sono ancora l'aria, il fine cibo,
per farci sentire vivi e per mostrare
quant'è quieta la morte. Dove c'è humus l'uomo cresce
sia per malerba sia per fiore; ma per me
non c'è profondità per intervenire...

In quel momento invece per me era vero il contrario: c'era profondità più che sufficiente per intervenire. In quel momento l'universo si faceva più profondo, la musica delle sfere cresceva da semplice coro a sinfonia trionfante come la Nona di Beethoven e capii che sarei stato sempre in grado di udirla quando avrei voluto o ne avessi avuto bisogno, che sarei sempre stato in grado di usarla per muovere il passo necessario per vedere colei che

amavo oppure, se non ci riuscivo, per andare nel luogo dove ero stato con lei che amavo oppure, se non ci riuscivo, per trovare un posto da amare per la sua stessa bellezza e ricchezza.

Allora l'energia delle quasar e dei nuclei stellari in esplosione mi riempì. Fui trasportato su onde di energia più belle e più liriche perfino delle ali degli angeli Ouster viste scivolare lungo corridoi di luce. Il guscio di micidiale energia che era il mio carcere e cella della morte parve ora risibile, originale scherzo di Schrödinger, una corda per giochi da bambini stesa per terra intorno a me come pareti di prigione.

Mossi un passo fuori della scatola del gatto di Schrödinger e fuori del sistema solare di Armaghast.

Per un istante, mentre sentivo cadere e restare indietro per sempre i confini della prigione di Schrödinger, mentre esistevo da nessuna parte e dappertutto nello spazio, pur restando fisicamente intatto in corpo e stilo e grafer sottobraccio, provai un'ondata di vera e propria euforia, potente come i vertiginosi effetti del teleportarsi da soli. Libero! Ero libero! L'ondata di gioia fu così intensa da farmi venire voglia di piangere, di gridare nella circostante luce del non-spazio, di unire la mia voce al coro di voci dei vivi e dei morti, di cantare con le cristalline sinfonie delle sfere che salivano e ricadevano intorno a me come solidi frangenti musicali. Finalmente libero!

E allora ricordai che l'unica ragione per essere libero, l'unica persona che avrebbe giustificato quella libertà, era scomparsa. Aenea era morta. La gioia della fuga svanì all'improvviso, totalmente, sostituita da una semplice ma profonda soddisfazione per la libertà dopo tanti mesi di prigionia. L'universo mi pareva prosciugato di ogni colore, ma almeno adesso ero libero di andare dove volevo in quel reame monotono.

Dove sarei andato? Galleggiavo nella luce, mi teleportavo liberamente nell'universo, con stilo e grafer sotto il braccio, ed ero indeciso.

Hyperion? Avevo promesso di tornare da Martin Sileno. Potevo sentire la sua voce risonare con forza nel Vuoto, passato e presente; ma quella voce non avrebbe fatto parte del coro ancora a lungo. La vita che gli restava ormai poteva essere contata in giorni o meno. Ma non sarei andato su Hyperion. Non ancora.

La biosfera Albero Stella? Ero sorpreso di udire che ancora esisteva in qualche forma, anche se la voce di Lhomo mancava dalla sua corale sinfonia. L'Albero Stella era stato importante per Aenea e per me; un giorno ci sarei dovuto tornare. Ma non ora.

La Vecchia Terra? Sorpreso, udii con assoluta chiarezza la musica di

quella sfera, nella voce di Aenea e nella mia, nel canto degli amici con cui eravamo stati in armonia a Taliesin. La distanza non significava niente, nel Vuoto che lega. Lì il tempo faceva invecchiare, ma non distruggeva. Però non sarei andato sulla Vecchia Terra. Non ora.

Udii decine di possibilità, decine di voci che volevo ascoltare di persona, persone da abbracciare e con cui piangere, ma la musica a cui ora reagii più intensamente era quella del mondo dove Aenea era stata torturata e uccisa. Pacem. Sede della Chiesa e covo dei nostri nemici. Due cose, capivo ora, diverse. Su Pacem non c'era niente di Aenea per me, tranne ceneri del passato.

Ma Aenea mi aveva chiesto di portare sulla Vecchia Terra le sue ceneri e di spargerle laggiù. Spargerle dove avevamo più riso e amato.

Pacem. Nel vortice d'energia del Vuoto, fuori dalla cella/scatola di Schrödinger, ma senza esistere in nessun luogo, se non come pura probabilità quantica, presi la decisione e mi teleportai su Pacem.

33

Il Vaticano è in rovina, come se vi fosse calato dal cielo il pugno di Dio in preda a una collera trascendente la comprensione umana. L'infinita città burocratica intorno al Vaticano è fatta a pezzi. Lo spazioporto è distrutto. I grandi viali sono scorificati e fusi e orlati di detriti. L'obelisco egiziano che un tempo si trovava al centro di piazza San Pietro è stato spezzato alla base, le decine e decine di colonne intorno allo spazio ovale della piazza sono crollate come tronchi di pietra. La cupola di San Pietro è distrutta, precipitata attraverso la loggia centrale e la grandiosa facciata, e giace in macerie sugli scalini infranti. Le mura del Vaticano sono crollate in centinaia di punti, mancano completamente per lunghi tratti. Gli edifici un tempo protetti fra quei medievali confini - il Palazzo apostolico, gli archivi segreti, le caserme delle guardie svizzere, l'ospizio di Santa Madre Teresa, gli appartamenti papali, la Cappella Sistina - sono tutti allo scoperto, schiacciati, bruciati, abbattuti, sparpagliati.

Castel Sant'Angelo da questa parte del fiume è stato scorificato. Il torreggiante cilindro, venti metri di pietra che si alzavano dalla gigantesca base quadrata, è fuso e ridotto a una montagnola di lava rappresa.

Vedo tutto questo mentre cammino lungo il viale di lastre in frantumi sul lato orientale del fiume. Davanti a me, il ponte Sant'Angelo è spezzato in tre tronconi e precipitato nel fiume. Nel letto del fiume, dovrei dire, perché

pare che il Nuovo Tevere sia evaporato, lasciando vetro dove un tempo c'erano il fondo sabbioso e le rive. Qualcuno ha allestito alla buona un ponte di corde sul varco sommerso di detriti fra le rive.

È Pacem, non ho alcun dubbio. L'atmosfera sottile e fredda dà la stessa sensazione che dava quando padre de Soya, Aenea e io siamo stati lì, il giorno prima che la mia amata morisse, anche se allora pioveva e il cielo era grigio, mentre ora risplende in un tramonto che riesce a far sembrare belle perfino le macerie della cupola di San Pietro.

Camminare libero sotto il cielo aperto, dopo gli incalcolabili mesi di ermetica prigionia, è quasi soffocante. Tengo stretto a me il grafer come uno scudo, come un talismano, una Bibbia, e percorro, malfermo sulle gambe, il viale un tempo grandioso. Per mesi la mia mente ha condiviso ricordi di molti luoghi e di molte persone, ma gli occhi, i polmoni, le gambe, la pelle, hanno dimenticato la sensazione della vera libertà. Anche nella tristezza, provo una certa esultanza.

A livello superficiale, teleportarmi da solo era stato identico a quando Aenea mi teleportava con sé; ma a livello più profondo era stato molto diverso. Il lampo di luce bianca, la naturalezza del mutamento improvviso e il lieve smarrimento per la diversa pressione d'aria o gravità o luce erano stati identici. Ma stavolta avevo udito la luce, anziché vederla. Ero stato trasportato dalla musica delle stelle e della miriade di loro pianeti e avevo scelto io quello su cui volevo mettere piede. Non c'era stato sforzo da parte mia, nessuna grande spesa d'energia, a parte la necessità di concentrarmi e di scegliere con cura. E la musica non era svanita completamente, immaginai che non sarebbe mai svanita, anche ora risuonava in sottofondo, come venisse da musicisti che si esercitassero proprio al di là della collina per un concerto estivo serale.

Vedo segni di superstiti nello sfacelo che copre tutta la città. Nella dorata distanza, due carri di buoi si muovono all'orizzonte e sagome umane li seguono a piedi. Da questo lato del fiume vedo casupole, semplici edifici di mattoni fra i mucchi di pietra antica, una chiesa, un'altra chiesetta. Da qualche parte, molto lontano alle mie spalle, si spandono il profumo di una cena cucinata all'aperto e le inconfondibili risate di bambini che giocano.

Mentre mi giro verso il profumo e il rumore, un uomo spunta da dietro un cumulo di macerie che forse un tempo erano un posto di guardia all'ingresso di Castel Sant'Angelo. È un tipo piuttosto piccolo, svelto: viso seminascosto dalla barba, capelli raccolti a coda, ma occhi attenti. Porta un massiccio fucile a proiettili, del tipo un tempo usato per le cerimonie dalle

guardie svizzere.

Ci fissiamo per un momento, l'uomo disarmato e indebolito che ha soltanto un grafer e l'abbronzato cacciatore con l'arma già pronta, e poi ciascuno riconosce l'altro. Non ho mai incontrato quell'uomo, né lui me, ma l'ho già visto nei ricordi di altri, tramite il Vuoto che lega, anche se la prima volta era in uniforme, portava l'armatura e non aveva la barba e l'ultima volta era nudo e sottoposto a tortura. Non so come faccia a riconoscermi, ma vedo il lampo che gli brilla negli occhi: depone il fucile e viene a stringermi la mano e il braccio.

«Raul Endymion!» esclama. «Il giorno è giunto! Grazie al cielo. Benvenuto.» Mi abbraccia, arretra, mi guarda di nuovo e sorride.

«Sei il caporale Kee» dico come uno sciocco. Ricordo più di tutto gli occhi così come li vedeva padre de Soya, mentre lui e Kee e il sergente Gregorius e il lanciere Rettig inseguivano Aenea e me, per anni, in tutto questo braccio della galassia.

«Ex caporale Kee» dice l'uomo e sorride. «Ora sono soltanto Bassin Kee, cittadino di Nuova Roma, membro della diocesi di Sant'Anna, cacciatore per il pasto di domani.» Scuote la testa e mi fissa. «Raul Endymion. Mio Dio. Alcuni pensavano che non saresti mai fuggito da quel maledetto arnese di Schrödinger.»

«Sai dell'ovoide di Schrödinger?»

«Certo» dice Kee. «Era parte del Momento Condiviso. Aenea sapeva dove ti avrebbero portato. Così lo sapevamo tutti. E naturalmente abbiamo percepito la tua presenza lì, tramite il Vuoto.»

All'improvviso sentii le vertigini e un po' di nausea alla bocca dello stomaco. La luce, l'aria, la grande distanza fino all'orizzonte... L'orizzonte diventò instabile, come se lo guardassi da una piccola nave sopra un mare agitato, perciò chiusi gli occhi. Quando li riaprii, Kee mi sorreggeva per il braccio e mi aiutava a sedermi su una larga lastra bianca che pareva volata dalla cattedrale al di là del fiume vetrificato.

«Mio Dio, Raul» dice Kee «ti sei appena teleportato da lì? Non sei stato da nessun'altra parte?»

«Sì» rispondo. «No.» Traggo due respiri profondi. «Cos'è il Momento Condiviso?» Ripeto le parole come le ho udite, con l'iniziale maiuscola.

Il piccoletto mi scruta, sguardo luminoso e intelligente. Risponde con voce bassa. «Il Momento Condiviso di Aenea. Così lo chiamiamo, anche se ovviamente era più di un singolo momento. Tutti i momenti della sua tortura e della sua morte.»

«L'hai sentito anche tu?» esclamo. All'improvviso un pugno mi serra il cuore, ma non so se l'emozione sia gioia o terribile tristezza.

«Tutti l'hanno sentito» dice Kee. «Tutti l'hanno condiviso. Tutti, cioè, tranne coloro che la torturarono.»

«Tutti gli altri su Pacem?»

«Su Pacem. Su Lusus. Su Vettore Rinascimento. Su Marte, Qom-Riyadh, Rinascimento Minore, Tau Ceti Centro. Su Fuji, Ixion, Deneb Drei, Amarezza di Sibiatu. Sul mondo di Barnard, Bosco Divino, Mare Infinitum. Su Tsingtao Hsishuang Panna, Patawpha, Groombridge Dyson D.» Si interrompe e sorride della propria litania. «Su quasi ogni pianeta, Raul. E in luoghi fra i pianeti. Sappiamo che l'Albero Stella ha sentito il Momento Condiviso, tutte le biosfere Albero Stella l'hanno sentito.»

Batto le palpebre, sorpreso. «Ci sono altri Alberi Stella?»

Kee annuisce.

«E tutti quei pianeti... hanno condiviso il momento?» domando e già intuisco la risposta.

«Sì» mormora l'ex caporale Kee. «Tutti i luoghi visitati da Aenea, spesso in tua compagnia. Tutti i pianeti dove lasciò discepoli che hanno partecipato alla comunione e rinunciato al crucimorfo. Il suo Momento Condiviso, l'ora della sua morte, era come un segnale trasmesso e ritrasmesso per tutti quei pianeti.»

Mi strofino il viso. Mi sento intontito. «Allora solo chi aveva già preso la comunione o studiato con Aenea ha condiviso quel momento?»

Kee scuote la testa. «No, loro erano i transponder, le stazione relè. Hanno estratto dal Vuoto che lega il Momento Condiviso e l'hanno ritrasmesso a tutti.»

«A tutti?» ripeto stupidamente. «Anche alle decine e centinaia di miliardi che portano la croce della Pax?»

«Che portavano la croce» mi corregge Bassin Kee. «Molti di quei fedeli hanno deciso da allora di non portare su di sé un parassita del Nucleo.»

Comincio a capire. Gli ultimi istanti di Aenea erano stati qualcosa di più di parole e tortura, sofferenza e orrore... Io avevo percepito i suoi pensieri, condiviso la sua comprensione dei motivi del Nucleo, del vero parassitismo del crucimorfo, del cinico uso della morte degli esseri umani per alimentare le loro reti neurali, della bramosia di Lourdusamy per il potere, della perplessità di Mustafa, dell'assoluta mancanza di umanità di Albedo... Se tutti avevano condiviso lo stesso istante in cui avevo urlato e lottato nel serbatoio della mia prigione sulla nave torcia diretta all'esterno del

sistema, allora quello era stato un luminoso e terribile momento per la specie umana. E ogni essere umano vivente aveva udito di sicuro le ultime parole di Aenea, "Ti amo, Raul", mentre le fiamme divampavano alte.

Il sole si avvia al tramonto. Raggi di luce dorata brillano fra le macerie sul lato ovest del fiume e lanciano un labirinto di ombre sulla riva orientale. La massa fusa di Castel Sant'Angelo scorre giù verso di noi come una montagna di vetro liquefatto. "Mi ha chiesto di spargere le sue ceneri sulla Vecchia Terra" penso. "E non posso fare nemmeno questo, per lei. La deludo anche dopo morta."

Guardo Bassin Kee. «Su Pacem? Non aveva discepoli su Pacem, quando... Oh.» Immediatamente prima della nostra carica in San Pietro, Aenea aveva mandato via padre de Soya, gli aveva chiesto di andarsene insieme con i frati, di mescolarsi tra la gente della città che così bene conosceva e di evitare la Pax, qualsiasi cosa fosse accaduto. Quando padre de Soya aveva protestato, Aenea aveva detto: "Chiedo solo questo, padre. E lo chiedo con amore e con rispetto". Padre de Soya era scomparso fuori nella pioggia. Ed era stato il relè di trasmissione, aveva portato a vari miliardi di persone su Pacem l'ultima sofferenza della mia amata e la comprensione.

«Oh» dico, guardando ancora Kee. «Ma l'ultima volta che ti ho visto... tramite il Vuoto... eri tenuto prigioniero in crio-fuga laggiù in quel...» Muovo con disgusto il braccio a indicare il cumulo fuso di Castel Sant'Angelo.

Kee annuisce di nuovo. «Ero in crio-fuga, infatti. Mi tenevano in magazzino a dormire, come una grossa fetta di carne in un freezer, in una cella sotterranea, non lontano da quella dove hanno assassinato Aenea. Ma ho sentito il Momento Condiviso. Ogni essere umano vivente lo sentì... addormentato, ubriaco, moribondo o perduto nella pazzia.»

Col cuore di nuovo spezzato dalla comprensione, posso solo guardare quell'uomo. Alla fine dico: «Come sei uscito? Da laggiù». Guardiamo tutti e due le macerie del quartier generale del Sant'Uffizio.

Kee sospira. «Pochissimo tempo dopo il Momento Condiviso ci fu una rivolta. Molte persone, la maggioranza qui su Pacem, non volevano avere più niente a che fare con i crucimorfi e con la Chiesa che li aveva impiantati. Alcuni erano ancora tanto cinici da fare quel commercio con il diavolo in cambio della risurrezione fisica, ma miliardi, centinaia di miliardi, solo nella prima settimana, cercarono la comunione e la libertà dalla croce del Nucleo. I lealisti della Pax tentarono di fermarli. Ci furono scontri, sommosse, guerre civili.»

«Di nuovo, come tre secoli fa, per la Caduta dei teleporter.»

«No, non è stato terribile come allora. Non dimenticare che, una volta imparato il linguaggio dei morti e dei vivi, è doloroso far male a un altro. I lealisti della Pax non avevano questa remora, è vero, ma erano in netta minoranza dappertutto.»

Col braccio indico quel mondo di macerie. «E questa la chiami remora? Dici che non è stato terribile come allora?»

«Non è il risultato della rivolta contro il Vaticano e la Pax e il Sant'Uffizio» replica Kee, torvo. «Tutto sommato, la ribellione non comportò grandi spargimenti di sangue. I lealisti fuggirono su navi Arcangelo. Ora il loro Nuovo Vaticano si trova su un pianeta chiamato Madhya, un vero cesso di pianeta, protetto da metà della vecchia Flotta e da alcuni milioni di lealisti.»

«Chi è stato, allora?» dico, guardando ancora la devastazione che ci circonda.

«Il Nucleo. I cloni Nemes distrussero la città e poi si impadronirono di quattro navi Arcangelo. Dopo la fuga dei lealisti, ci colpirono dallo spazio. Il Nucleo era incazzato duro. Probabilmente è ancora incazzato. Non ce ne frega niente.»

Poso con cura il grafer sulla pietra e mi guardo intorno. Altri uomini e donne escono dalle rovine, si fermano a rispettosa distanza da noi, ma ci guardano con grande interesse. Indossano abiti da lavoro e da caccia, non pelli d'orso o stracci. Sono chiaramente persone che vivono in un posto aspro, in tempi difficili, ma non dei selvaggi. Un bambino biondo mi saluta con la mano, timidamente. Ricambio il saluto.

«Non ho risposto alla tua domanda» dice Kee. «Le guardie mi rilasciarono, rilasciarono tutti i prigionieri, nella confusione di quella settimana, dopo il Momento Condiviso. Un mucchio di prigionieri in questo braccio della galassia scoprì che le porte si aprivano, quella settimana. Dopo la comunione... be', è duro imprigionare o torturare qualcuno quando finisci per condividere il suo dolore tramite il Vuoto che lega. E da allora gli Ouster sono stati impegnatissimi a far rivivere i miliardi di ebrei e di musulmani e di altri popoli rapiti dal Nucleo e a trasportarli dai pianeti labirinto ai loro mondi natali.»

Rifletto un istante su queste parole. «Padre de Soya è sopravvissuto?» domando poi.

Kee sorride più largamente. «Puoi ben dirlo! È il nostro prete nella parrocchia di Sant'Anna. Ti conduco da lui. Ormai sa che sei qui. Sono solo

cinque minuti di strada.»

De Soya mi abbraccia con tanta forza da farmi dolere le costole per un'ora. Indossa una comune tonaca nera e collare bianco. Sant'Anna non è la grande chiesa parrocchiale che abbiamo visto di sfuggita nel Vaticano, ma una piccola cappella di mattoni, in una zona sgomberata dalle macerie, sulla riva est. La parrocchia comprende un centinaio di famiglie che si procurano da vivere con l'agricoltura e la caccia in quello che era stato un ampio parco da questo lato dello spazioporto. Mi presentano alla maggior parte di quelle cento famiglie, mentre mangiamo all'aperto, nel luminoso spiazzo accanto al sagrato della chiesa. Pare che tutti mi conoscano, si comportano come se mi conoscessero di persona e sembrano tutti sinceramente contenti che sia vivo e che sia tornato al mondo dei vivi.

Mentre cala la sera, Kee, de Soya e io ci ritiriamo nella stanza privata del prete, un locale spartano comunicante con il retro della chiesa. Padre de Soya prende una bottiglia di vino e versa un bicchiere per ciascuno di noi.

«Ecco uno dei pochi vantaggi del crollo della civiltà come la conosciamo» dice. «Dovunque si scavi, si trovano cantine private piene di ottimi vini d'annata. Non è furto, è ritrovamento archeologico.»

Kee alza il bicchiere come per fare un brindisi, esita. «A Aenea?» propone.

«A Aenea» diciamo padre de Soya e io. Vuotiamo i bicchieri e de Soya versa altro vino.

«Quanto tempo sono stato fuori gioco?» domando. Il vino, come sempre, mi fa diventare rosso. Aenea mi prendeva in giro, per questo.

«Tredici mesi standard dal Momento Condiviso» risponde de Soya.

Scuoto la testa. Ho trascorso tutto quel tempo a scrivere la mia storia e ad aspettare la morte, in sessioni di lavoro di trenta ore o più, intervallate da qualche ora di sonno, e poi altre trenta o quaranta ore filate. Quella che gli scienziati del sonno chiamano corsa libera: perdita di ogni collegamento col ritmo circadiale.

«Avete contatti con altri pianeti?» domando. Guardo Kee e rispondo da solo alla mia domanda: «Sì, certo. Bassin mi parlava della reazione al Momento Condiviso su altri pianeti e del ritorno a casa dei miliardi di persone rapite».

«Alcune navi fanno scalo qui» dice de Soya. «Ma con la scomparsa delle Arcangelo, il viaggio interstellare richiede tempo. Templari e Ouster u-

sano le navi-albero per trasportare a casa i profughi, ma agli altri non piace usare la propulsione Hawking, ora che sappiamo quanto sia dannosa al Vuoto che lega. E per quanto tutti si impegnino, pochissimi hanno imparato a udire la musica delle sfere tanto da muovere quel primo passo.»

«Non è così difficile» dico. Sorseggio il vino e ridacchio tra me. «È terribilmente difficile» mi correggo. «Scusi, padre.»

De Soya mi scusa con un cenno. «È molto difficile. Ci sono andato vicino un centinaio di volte, ma all'ultimo momento perdo sempre la concentrazione.»

Guardo il prete. «Lei è rimasto cattolico» dico alla fine.

Padre de Soya sorseggia il vino, da un antico bicchiere. «Non mi sono limitato a restare cattolico, Raul. Ho anche riscoperto cosa significa essere cattolico. Essere cristiano. Essere credente.»

«Anche dopo il Momento Condiviso di Aenea?» mi rendo conto che il caporale Kee, all'altro capo del tavolo, ci osserva. Le lampade a olio fanno danzare ombre sulle calde, rustiche pareti.

De Soya annuisce. «Avevo già riconosciuto la corruzione della Chiesa nel suo patto con il Nucleo» dice a voce molto bassa. «Le condivise intuizioni di Aenea hanno solo messo in risalto cosa significava per me essere umano e figlio di Cristo.»

Medito ancora su queste parole quando, un minuto più tardi, padre de Soya soggiunge: «Si parla di nominarmi vescovo, ma cerco di scoraggiare queste proposte. Ecco perché sono rimasto in questa regione di Pacem, anche se le comunità autosufficienti per la maggior parte si tengono lontano dalle vecchie aree urbane. Un'occhiata alle rovine della nostra bella tradizione al di là del fiume mi ricorda la follia di puntare troppo sulla struttura gerarchica».

«Allora non c'è nessun papa? Nessun Santo Padre?»

De Soya scrolla le spalle e ci versa altro vino. Dopo tredici mesi di cibo riciclato e niente alcolici, il vino mi va direttamente alla testa. «Monsignor Luca Oddi, sfuggito sia alla rivoluzione sia all'attacco del Nucleo, ha stabilito su Madhya il papato in esilio» dice padre de Soya, in tono brusco. «Non credo che nessuno nella defunta Pax, tranne i suoi immediati difensori e seguaci in quel sistema, lo onori come vero papa.» Sorseggia il vino. «Non è la prima volta che la Madre Chiesa ha avuto un antipapa.»

«E papa Urbano XVI?» domando. «È morto di attacco cardiaco?»

«Sì» dice Kee. Appoggia sul tavolo le braccia.

«Ed è stato risuscitato?»

«Non esattamente» dice Kee.

Guardo l'ex caporale e aspetto una spiegazione, ma Kee rimane in silenzio.

«Ho informato del tuo arrivo la gente che sta dall'altra parte del fiume» dice padre de Soya. «La risposta di Bassin dovrebbe risultare comprensibile da un momento all'altro.»

Infatti dopo qualche minuto la tenda all'ingresso della piccola dimora di de Soya si apre. Entra un uomo alto, in tonaca nera. Non è Lenar Hoyt. È una persona che non ho mai conosciuto, ma che ho l'impressione di conoscere bene: mani eleganti, viso allungato, occhi grandi e tristi, fronte alta, radi capelli grigi. Mi alzo per stringergli la mano, rivolgergli un inchino, baciargli l'anello, non so neanch'io cosa.

«Raul, ragazzo mio, ragazzo mio» dice padre Paul Duré. «Che piacere incontrarti. Siamo tutti emozionati per il tuo ritorno.»

L'anziano prete mi stringe la mano, una stretta decisa, e mi abbraccia per buona misura; poi va alla credenza di de Soya, come se fosse di casa, prende un boccale, pompa acqua nel lavello, sciacqua il boccale, si versa del vino e si siede di fronte a Kee, all'altro capo del tavolo.

«Stiamo aggiornando Raul su ciò che è accaduto nella sua assenza di un anno e un mese» dice padre de Soya.

«Mi sembra un secolo» dico. I miei occhi sono a fuoco su qualcosa molto al di là del tavolo e della stanza.

«Per me è stato altro che un secolo» dice il gesuita più anziano, padre Duré. Il suo modo di parlare è bizzarro, ha un certo fascino... un pianeta della Periferia, di lingua francese, forse? «Quasi tre secoli, per la precisione.»

«Ho visto cosa le facevano quando la risuscitavano» dico, con la sfrontatezza del vino nella voce. «Lourdusamy e Albedo la uccidevano, in modo che Hoyt rinascesse dal crucimorfo che spartivate.»

Padre Duré non ha ancora assaggiato il vino, ma guarda nel bicchiere come in attesa della transustanziazione. «Ancora e ancora» dice, in tono che pare più malinconico che altro. «Una vita davvero bizzarra, nascere solo per essere assassinato.»

«Aenea sarebbe d'accordo» dico. So che quei tre uomini sono amici e brave persone, ma non mi sento particolarmente ben disposto verso la Chiesa in generale.

«Sì» dice Paul Duré e alza il bicchiere in un brindisi silenzioso. Beve qualche sorso.

Bassin Kee riempie l'improvviso silenzio. «La maggior parte dei fedeli rimasti su Pacem vorrebbe avere padre Duré come nostro vero papa.»

Guardo l'anziano gesuita. Ne ho già viste di tutti i colori, perciò non mi esalto per la presenza di una leggenda, di un personaggio chiave dei *Canti.* Come sempre accade quando ci si trova davanti alla persona, uomo o donna, che ha raggiunto la celebrità o dato origine alla leggenda, noto un qualcosa di umano che rende la realtà un po' inferiore al mito. In questo caso, i ciuffi di peli grigi che spuntano dalle grandi orecchie del prete.

«Papa Teilhard II?» dico. Ricordo che padre Duré, papa Teilhard I, è stato secondo l'opinione generale un ottimo pontefice, 279 anni fa, per un breve periodo, prima di essere assassinato per la prima volta.

Duré accetta altro vino da padre de Soya e scuote la testa. Ha negli occhi la stessa tristezza che vedo in quelli di de Soya, guadagnata e sentita, non ostentata per entrare nei panni del personaggio.

«Basta papato, per me» dice l'anziano gesuita. «Trascorrerò il resto dei miei anni nel tentativo di imparare gli insegnamenti di Aenea, ascoltare con grande impegno le voci dei morti e dei vivi, e intanto familiarizzarmi di nuovo con le lezioni di umiltà di Nostro Signore. Per anni ho fatto l'archeologo e l'intellettuale. È tempo di riscoprirmi come semplice prete di parrocchia.»

«Amen» dice de Soya. Fruga nella credenza, trova un'altra bottiglia. L'ex capitano d'astronave della Pax pare un po' alticcio.

«Non portate più il crucimorfo?» domando, rivolgendomi a tutti e tre gli uomini, ma guardando Duré.

Tutti e tre paiono attoniti. Duré dice: «Solo i pazzi e i cinici irrecuperabili portano ancora quel parassita, Raul. Pochissimi, su Pacem. Pochissimi, su ognuno dei pianeti dove è stato udito il Momento Condiviso di Aenea». Si tocca il petto, come ricordando. «Per me non è stata una scelta, a dire il vero. Sono rinato, al culmine degli scontri, in una delle culle di risurrezione del Vaticano. Ho aspettato che Lourdusamy e Albedo venissero a trovarmi come sempre, per uccidermi come sempre. Invece è giunto quest'uomo» indica Kee, che china la testa e si versa altro vino «aprendosi la strada, con i ribelli, in tuta da combattimento e con antichi fucili. Mi ha portato un calice di vino. Sapevo cos'era. Avevo condiviso il Momento.»

Fisso l'anziano prete. "Anche in stato di quiescenza nella matrice di memoria a bolla del crucimorfo supplementare?" penso. "Anche durante la risurrezione?"

Come se mi leggesse lo sguardo, padre Duré annuisce. «Anche allora»

dice. Mi guarda negli occhi e mi chiede: «Ora cosa farai, Raul Endymion?».

Esito solo un istante. «Sono venuto su Pacem per trovare le ceneri di Aenea... mi ha chiesto... una volta mi ha chiesto...»

«Sappiamo tutto, figliolo» dice a bassa voce padre de Soya.

«Comunque» riprendo, appena riesco a vincere il groppo in gola «non ho nessuna probabilità di trovarle, in ciò che resta di Castel Sant'Angelo. Perciò andrò avanti con l'altro mio programma prioritario.»

«Sarebbe?» domanda padre Duré, con infinita gentilezza.

All'improvviso in quella stanza dalla luce fioca, col il rozzo tavolo e il vecchio vino e l'odore maschile di sudore pulito tutt'intorno, vedo nel vecchio gesuita la potente realtà dietro i mitici *Canti* di zio Martin. Capisco senza ombra di dubbio che costui era davvero l'uomo di fede che si era crocifisso non una sola, ma ripetute volte, all'albero tesla carico di fulmini per non sottomettersi alla falsa croce del crucimorfo. Quest'uomo era un vero difensore della fede. Era un uomo che a Aenea sarebbe piaciuto conoscere, un uomo con cui la mia amata avrebbe gradito parlare, discutere. In quel momento sento la perdita di Aenea, con rinnovato dolore, tanto che sono costretto a guardare nel bicchiere per nascondere gli occhi allo sguardo di Duré e degli altri due.

«Una volta Aenea mi disse di avere dato alla luce un figlio» riesco a dire e mi interrompo. Non riesco a ricordare se questo fatto era compreso nella gestalt di ricordi e di pensieri trasmesso nel Momento Condiviso. Se era compreso, loro sanno già tutto. Lancio un'occhiata agli altri, ma i due preti e l'ex caporale aspettano educatamente che continui. Non sapevano niente.

«Cercherò quel bambino» continuo. «Lo troverò e collaborerò ad allevarlo, se mi sarà permesso.»

I due preti si guardano, meravigliati. Kee fissa me. «Non sapevamo di questo figlio» dice de Soya. «Sono stupefatto. Avrei scommesso qualsiasi cosa che tu eri l'unico uomo della sua vita, il suo unico amore. Non ho mai visto una giovane coppia così felice.»

«C'era un altro» dico. Alzo il bicchiere quasi con violenza per mandare giù le ultime gocce di vino e lo trovo vuoto. Lo poso piano sul tavolo. «C'era un altro» ripeto, con meno disagio ed enfasi, stavolta. «Ma questo non conta. Il bambino, il figlio, lui è importante. Voglio trovarlo, se posso.»

«Hai idea di dove si trovi?» domanda Kee.

Sospiro e scuoto la testa. «Nessuna. Ma mi teleporterò su ogni pianeta

della Pax e della Periferia, su ogni mondo della galassia, se necessario. Al di là della galassia...» Mi interrompo. Sono ubriaco e l'argomento è troppo importante per parlarne in stato di ebrezza. «Comunque, comincerò a fare il giro, fra qualche minuto.»

Padre de Soya scuote la testa. «Sei sfinito, Raul. Passa qui la notte. Bassin ha un letto libero, a casa sua, qui accanto. Ci riposiamo tutti stanotte e domani ti saluteremo.»

«Devo andarmene subito» dico. Comincio ad alzarmi, per mostrare che riesco ancora a ragionare e ad agire con decisione. La stanza si inclina come se all'improvviso il terreno fosse sprofondato sul lato sud della piccola casa di padre de Soya. Mi afferro al tavolo per reggermi, quasi lo manco, mi risiedo.

«Forse è meglio domattina» dice padre Duré, alzandosi e toccandomi la spalla.

«Sì» dico. Mi alzo di nuovo, trovo che i tremori del terreno sono un po' diminuiti. «Meglio domattina.» Stringo di nuovo la mano a tutti. Due volte. Sono disperatamente prossimo al pianto, non per l'angoscia, stavolta, anche se l'angoscia è sempre sullo sfondo, come la sinfonia delle sfere, ma per il puro e semplice sollievo della loro compagnia. Sono stato da solo per tanto di quel tempo...

«Vieni, amico mio» dice l'ex caporale Bassin Kee dei marines della Pax e delle guardie svizzere, mettendomi la mano sulla spalla; con l'ex papa Teilhard e me va nella sua piccola stanza, dove crollo su uno dei due lettini. Mentre perdo conoscenza, sento che qualcuno mi toglie gli stivali. Penso che sia l'ex papa.

Avevo dimenticato che Pacem ha un giorno di sole diciannove ore standard. Le notti sono troppo brevi. Al mattino sono ancora esilarato per la libertà ritrovata, ma ho mal di testa, mal di schiena, mal di stomaco, mal di denti, mal di tutto, e sono sicuro che un branco di piccole creature pelose mi si è stabilito in fondo alla bocca.

Il villaggio dietro la cappella ferve d'attività mattutina. Tutto è troppo rumoroso. I fuochi per cucinare scoppiettano. Donne e bambini si impegnano nei lavori domestici, gli uomini escono dalle semplici case e hanno lo stesso aspetto che offro io al mondo: un'ombra di barba, occhi arrossati, sguardo da rospo.

I due preti però sono in buona forma. Una decina di parrocchiani lascia la cappella e capisco che de Soya e Duré hanno celebrato messa mentre io

ancora russavo. Arriva Bassin Kee, mi saluta a voce troppo alta e mi mostra un piccolo edificio, il bagno degli uomini. L'impianto igienico consiste in acqua pompata da un serbatoio posto in alto, che ci si può versare addosso per una breve e rapida doccia tanto fredda da gelare il midollo. Il mattino ha il freddo tipico di Pacem, molto simile ai mattini a ottomila metri di T'ien Shan; la doccia mi sveglia del tutto in meno di un secondo. Kee mi ha portato abiti puliti: calzoni da lavoro di cotone a coste, camicia di lana blu ben tessuta, alta cintura, robusti stivali molto più comodi di quelli che ho testardamente portato per più di un anno standard nella scatola di Schrödinger. Rasato, pulito, cambiato d'abito, con in mano una tazza di caffè fumante che la giovane moglie di Kee mi ha offerto, grafer a tracolla, mi sento un uomo nuovo. Il mio primo pensiero, in quell'ondata di benessere, è: "A Aenea piacerebbe questo fresco mattino", e subito per me le nubi oscurano di nuovo il sole.

Padre Duré e padre de Soya mi fanno compagnia su un lastrone che guarda sul fiume scomparso. Le macerie del Vaticano sembrano rovine dei tempi antichi. Vedo luccicare nella vivida luce del mattino i parabrezza di autoveicoli in movimento e scorgo di tanto in tanto qualche VEM che vola alto sulla città distrutta; ancora una volta mi rendo conto che questa non è una ripetizione della Caduta, perfino Pacem non è ricaduto nella barbarie. Kee mi ha spiegato che il caffè bevuto quel mattino proviene dalle città agricole occidentali, rimaste quasi intatte. Il Vaticano e le macerie della città amministrativa assomigliano più a una circoscritta zona disastrata con i superstiti che tentano di ricostruire sulle rovine di un terremoto o di un uragano.

Kee torna da noi e porta parecchie focacce calde per colazione; tutti e quattro mangiamo in silenzio, spazziamo via qualche briciola di tanto in tanto e sorseggiamo il caffè, mentre il sole si fa più alto dietro di noi e si riflette sulle numerose colonne di fumo dei fuochi di bivacco o dei fornelli da cucina.

«Sto cercando di capire questo nuovo modo di vedere le cose» dico alla fine. «Qui su Pacem siete in pratica isolati, rispetto ai giorni della Pax, eppure siete informati di ciò che accade altrove, su altri pianeti.»

Padre de Soya annuisce. «Come tu puoi toccare il Vuoto per ascoltare il linguaggio dei vivi, anche noi possiamo metterci in contatto con coloro che conosciamo e abbiamo a cuore. Per esempio, stamane ho toccato i pensieri del sergente Gregorius, su Mare Infinitum.»

Mentre ascoltavo la musica delle sfere, prima di teleportarmi, avevo udi-

to anch'io i caratteristici pensieri di Gregorius, ma dico: «Sta bene?».

«Sta bene» conferma de Soya. «I bracconieri e i contrabbandieri e i ribelli d'alto mare hanno rapidamente isolato i pochi lealisti della Pax, anche se gli scontri fra vari avamposti militari hanno provocato gravi danni a molte piattaforme civili. Gregorius è diventato una sorta di sindaco locale, o governatore, delle regioni del litorale mediano. Del tutto controvoglia, devo dire. Il sergente non ha mai avuto interesse per il comando, altrimenti sarebbe diventato ufficiale, già molti anni fa.»

«A proposito di comando» dico «chi è al comando di... tutto questo?» Indico le rovine, la lontana autostrada con gli autoveicoli in movimento, il VEM da trasporto che si avvicina alla riva est.

«In realtà tutto il sistema di Pacem è sotto il governo temporaneo di un ex PFE della Pax Mercatoria, un certo Kenzo Isozaki» dice padre de Soya. «Il quartier generale si trova nelle rovine del vecchio toroide Mercatorio, ma Isozaki visita di frequente il pianeta.»

Non nascondo la sorpresa. «Isozaki?» dico. «L'ultima volta che sono incappato in lui, era coinvolto nell'attacco alla biosfera Albero Stella.»

«Infatti» conferma de Soya. «Ma quando si è verificato il Momento Condiviso, l'attacco era ancora in atto. Ci fu molta confusione. Elementi della Hotta della Pax si raccolsero intorno a Lourdusamy e ai suoi, mentre altri, alcuni guidati da Kenzo Isozaki che aveva il titolo di comandante dell'Ordine dei cavalieri di Gerusalemme, si batterono per fermare il massacro. I lealisti mantennero quasi tutte le navi Arcangelo, visto che per usarle era necessaria la risurrezione. Isozaki riportò nel sistema di Pacem più di cento vecchie navi torcia a propulsione Hawking e respinse gli ultimi assalitori del Nucleo.»

«È un dittatore?» domando, senza grande interesse. Anche se lo fosse, non mi riguarda.

«Per niente» dice Kee. «Isozaki amministra pro tempore il pianeta e governa con l'aiuto dei consigli di cantone regolarmente eletti. È molto abile nelle questioni logistiche, proprio ciò che ci occorre. Intanto le amministrazioni locali vanno avanti abbastanza bene. Per la prima volta in questo sistema c'è vera democrazia. Sciatta, ma funziona. Penso che Isozaki cerchi di creare una sorta di sistema commerciale capitalista-con-coscienza, per quando cominceremo a muoverci liberamente nel vecchio spazio della Pax.»

«Mediante il libero teletrasporto?»

Gli altri tre annuiscono.

Scuoto la testa. Non è facile immaginare il prossimo futuro: miliardi, centinaia di miliardi di persone libere di spostarsi di pianeta in pianeta, senza veicoli spaziali né teleporter. Centinaia di miliardi in grado di mettersi in contatto l'un con l'altro, toccando col cuore e la mente il Vuoto che lega. Sarà come al culmine della Rete dei Mondi dell'Egemonia, senza la facciata del Nucleo dei teleporter e dei trasmettitori astrotel. No, mi ricredo, non sarà affatto come ai tempi dell'Egemonia, sarà qualcosa di completamente diverso. Qualcosa che non ha precedenti nell'esperienza umana. Aenea ha cambiato tutto per sempre.

«Parti oggi, Raul?» domanda padre Duré, con la sua morbida cadenza francese.

«Appena terminato quest'ottimo caffè» rispondo. Comincio a sentire il calore del sole sulle braccia nude e sulla nuca.

«Dove vai?» domanda padre de Soya.

Apro bocca per rispondere, la chiudo. Mi accorgo di non averne la minima idea. Dove cercherò il figlio di Aenea? E se l'osservatore ha portato il bambino, o bambina, in un remoto sistema solare che non ho mai visto e che quindi non posso raggiungere? E se è tornato sulla Vecchia Terra, posso davvero teleportarmi a centosessantamila anni luce di distanza? Aenea l'ha fatto. Ma forse ha avuto l'aiuto dei Leoni e Tigri e Orsi. Riuscirò un giorno a sentire quelle voci nel complesso coro del Vuoto? Mi pare tutto troppo smisurato e indistinto e irrilevante.

«Non so dove andrò» dico, con voce da bambino sperduto. «Volevo andare sulla Vecchia Terra, perché Aenea desiderava che... le sue ceneri... ma...» Imbarazzato ed emozionato, indico la montagna di pietra fusa che fu Castel Sant'Angelo. «Forse tornerò su Hyperion» riprendo. «A trovare Martin Sileno.» "Prima che muoia" aggiungo tra me.

Ci alziamo, beviamo le ultime gocce di caffè ormai freddo, spazziamo le briciole delle deliziose focaccine. A un tratto sono colpito da un ovvio pensiero. «Qualcuno di voi vuole venire con me?» domando. «O andare da qualche parte? Penso di ricordare come ci si teletrasporta, ed Aenea ci portava con lei semplicemente tenendoci per mano. Anzi, teleportava l'intera *Yggdrasill,* solo con la forza di volontà.»

«Se vai su Hyperion» dice padre de Soya «avrei piacere di accompagnarti. Ma prima ti devo mostrare una cosa. Scusateci, padre Duré, Bassin.»

Seguo padre de Soya nel villaggio e nella sua piccola chiesa. Nella sacrestia, larga appena quanto basta a contenere un guardaroba di legno per i

paramenti e il piccolo altare secondario con le ostie e il vino, il prete scosta la tenda di una nicchia e ne toglie un corto cilindro metallico, più piccolo di un thermos da caffè. Me lo porge; allungo la mano, sto quasi per prenderlo e all'improvviso mi blocco come impietrito e non riesco a toccarlo.

«Sì» dice de Soya. «Le ceneri di Aenea. Tutto ciò che siamo riusciti a ricuperare. Non molto, purtroppo.»

Mi tremano le dita, ancora non riesco a toccare l'opaco cilindro metallico. Balbetto: «Come? Quando?».

«Prima dell'attacco finale del Nucleo» risponde piano de Soya. «Alcuni di noi, che liberavano i prigionieri, ritennero prudente rimuovere i resti cristiani della tua amica. C'era chi voleva conservarli come sacra reliquia, inaugurando un altro culto. Avevo la netta impressione che Aenea non avrebbe approvato. Sbagliavo, Raul?»

«No, non sbagliava» dico. La mano ora mi trema visibilmente. Non riesco ancora a toccare il cilindro e ho difficoltà a parlare. «No, assolutamente. Avrebbe detestato una cosa del genere. Avrebbe maledetto la sola idea. Non so quante volte abbiamo discusso la tragedia dei buddhisti che trattavano il Buddha come un dio e i suoi resti come reliquie. Anche il Buddha chiese che il suo corpo fosse cremato e le sue ceneri sparse, in modo che...» Non riesco più a proseguire.

«Sì» dice de Soya. Prende dall'armadio una borsa di tela nera e vi depone il cilindro. Si mette a tracolla la borsa. «Posso portarlo io, se andiamo via insieme.»

«Grazie.» Non riesco a dire altro. Non posso conciliare con quel piccolo cilindro metallico la vita e l'energia di Aenea, la sua pelle e i suoi vividi occhi e il suo profumo di pulito, il suo tocco e la sua risata e la sua voce e i suoi capelli e tutta la sua presenza fisica. Abbasso la mano prima che de Soya veda quanto forte trema.

«Pronto a partire?» dico infine.

De Soya annuisce. «Vorrei solo dire ad alcuni amici qui al villaggio che starò via per qualche giorno. Ti sarà possibile lasciarmi qui, più avanti, nel viaggio per... per dovunque andrai?»

Rimango un po' sorpreso. Ma certo che sarà possibile. Avevo pensato al mio commiato odierno come a un viaggio conclusivo, interstellare. Ma finché avrò vita, Pacem, come qualsiasi altro posto dell'universo, sarà sempre lontano da me solo un passo. "Se ricordo come udire la musica delle sfere e teleportarmi di nuovo" penso. "Se riesco a portare con me un altro. Se non si è trattato di un dono di una sola volta, che ho già perduto

senza saperlo."

Ora tremo in tutto il corpo. Mi dico che è solo colpa del troppo caffè e rispondo con voce rotta: «Sì, certo. Mentre lei si prepara, vado a fare due chiacchiere con padre Duré e con Bassin».

L'anziano gesuita e il giovane militare sono ai margini di un piccolo campo di mais e discutono se è il momento migliore per raccogliere le pannocchie. Duré ammette che propende per raccoglierle subito soprattutto perché adora le pannocchie abbrustolite. I due mi sorridono appena mi avvicino. «Padre de Soya viene con te?» domanda Duré.

Rispondo con un cenno di assenso.

«Per favore, porgi a Martin Sileno i miei più calorosi saluti» dice il gesuita. «Lui e io abbiamo condiviso per via indiretta alcune interessanti esperienze, molto tempo fa, a pianeti di distanza. Ho sentito parlare dei suoi *Canti*, ma sono riluttante a leggerli, confesso.» Sorride. «Se non sbaglio, le leggi dell'Egemonia sulla diffamazione a mezzo stampa sono cadute in prescrizione.»

«Credo che abbia lottato per restare in vita tutto questo tempo, al solo scopo di terminare quei *Canti*» dico piano. «Ora non li terminerà mai.»

Padre Duré sospira. «Nessuna vita è lunga abbastanza per chi vuole creare, Raul. O per chi vuole semplicemente capire se stesso e la propria vita. Forse è la maledizione di appartenere alla specie umana, ma è anche una benedizione.»

«In che senso?» domando. Ma prima che Duré possa rispondermi, padre de Soya e alcuni abitanti del villaggio ci raggiungono e c'è un brusio di discussioni e di saluti e di inviti a tornare. Guardo la sacca nera: il prete vi ha messo dell'altro, oltre all'urna con le ceneri di Aenea.

«Una tonaca pulita» dice de Soya, vedendo la direzione del mio sguardo. «Biancheria di ricambio. Calzini. Alcune pesche. La mia Bibbia e il messale e l'occorrente per dire messa. Non so quando tornerò.» Indica la gente che si affolla intorno a noi. «Ho dimenticato come avvenga esattamente. Occorre più spazio?»

«Non credo. Lei e io dovremmo essere fisicamente a contatto, forse. Almeno per il primo tentativo.» Mi giro, stringo la mano a Kee e a padre Duré. «Grazie di tutto.»

Kee sorride e arretra come se stessi per sollevarmi sui gas di scarico di un razzo e lui non volesse bruciarsi. Padre Duré mi stringe la spalla un'ultima volta. «Penso che ci rivedremo, Raul Endymion» dice. «Ma forse non prima di un paio d'anni.»

Non capisco, ho appena promesso di riportare padre de Soya nel giro di qualche giorno. Ma annuisco come se avessi capito, stringo di nuovo la mano al gesuita e mi scosto.

«Dobbiamo tenerci per mano?» dice de Soya.

Metto la mano sulla spalla del prete, proprio come ha fatto Duré un attimo prima nei miei riguardi, e controllo che il grafer sia appeso alla cinghia. «Così dovrebbe andare bene.»

«Omofobia?» dice de Soya, con un sorriso birichino.

«Riluttanza a fare la figura da sciocco più spesso del necessario» replico. Chiudo gli occhi, quasi sicuro che stavolta la musica delle sfere non sarà lì, quasi sicuro di avere dimenticato completamente come muovere quel passo nel Vuoto. "Se non altro" penso "qui il caffè e la conversazione sono buoni, se devo restarci per sempre."

La luce bianca ci circonda e ci racchiude.

34

Mi ero fatto l'idea che padre de Soya e io saremmo emersi nella città abbandonata di Endymion, forse proprio accanto alla torre del vecchio poeta; ma quando, battendo le palpebre, si estinse il bagliore del Vuoto, ci trovammo nel buio fitto, in una pianura ondulata, col vento che sibilava nell'erba che a me arrivava al ginocchio e al prete a mezza coscia.

«Ce l'abbiamo fatta?» domandò con entusiasmo il gesuita. «Siamo su Hyperion? Non mi pare di riconoscerlo, ma a quel tempo vidi solo alcune zone del continente settentrionale e da allora sono trascorsi più di undici anni. È proprio Hyperion? La gravità sembra quella che ricordo. L'aria è... più dolce.»

Per qualche istante lasciai che gli occhi si abituassero alla notte. «Siamo proprio su Hyperion» dissi poi. «Vede le costellazioni? Quella là è il Cigno. Laggiù ci sono i Gemelli. Quell'altra in realtà si chiama Acquario, ma nonna diceva a noi bambini che era il Carro di Raul, dal carretto che mi tiravo sempre dietro.» Inspirai a fondo e guardai di nuovo la pianura ondulata. «Questo era uno dei nostri punti di accampamento preferiti» continuai. «Della nostra carovana di nomadi. Quando ero bambino.» Piegai il ginocchio per esaminare il terreno, alla scarsa luce delle stelle. «Stessi segni di pneumatici. Vecchi di qualche settimana. Le carovane passano ancora da queste parti, immagino.»

Con un fruscio di tonaca nell'erba, de Soya andava avanti e indietro, agi-

tato come un predatore notturno in gabbia. «A che distanza siamo?» domandò. «Possiamo raggiungere a piedi la residenza di Martin Sileno?»

«Circa quattrocento chilometri. Ci troviamo nella parte orientale della brughiera, a sud del Becco. Zio Martin sta nelle alture pedemontane dell'altopiano punta d'Ala.» Dentro di me, trasalii: per indicare il vecchio poeta avevo usato l'affettuoso nomignolo tipico di Aenea.

«Stia dove vuole» disse con impazienza padre de Soya. «Da quale parte andiamo?»

Era pronto a iniziare la camminata, ma lo fermai, mettendogli di nuovo la mano sulla spalla. «Non credo sia necessario andare a piedi» dissi piano. Qualcosa nascondeva le stelle a sudest: malgrado il sibilo del vento, udivo il ronzio acuto di turboventilatori. Qualche secondo dopo, scorgemmo le palpitanti luci di navigazione, rossa e verde, di uno skimmer che girava a nord sulla prateria e oscurava il Cigno.

«Buon segno?» domandò de Soya. Sentii che si irrigidiva un poco.

Scrollai le spalle. «Quando vivevo qui, non sarebbe stato buon segno» risposi. «Quasi tutti gli skimmer appartenevano alla Pax. Al servizio di sicurezza della Pax, per essere esatti.»

Aspettammo ancora solo qualche secondo. Lo skimmer atterrò, il ronzio delle turbine si affievolì e cessò, la bolla anteriore di sinistra girò sui cardini e si aprì. Ne uscì un fiotto di luce. Vidi la pelle azzurra, gli occhi azzurri, il moncherino del braccio sinistro, la destra alzata in segno di saluto.

«Buon segno» dissi.

«Come sta?» domandai ad A. Bettik, mentre volavamo in direzione sudest, a trecento metri di quota. Dallo schiarirsi dell'orizzonte sopra l'altopiano punta d'Ala calcolai che mancasse un'ora all'alba.

«Sta per morire» rispose l'androide. Per un poco, allora, volammo in silenzio.

A. Bettik mi era sembrato contento di rivedermi, anche se, quando l'avevo abbracciato, aveva mostrato un certo impaccio. Gli androidi non erano mai a loro agio per simili manifestazioni emotive nei loro riguardi da parte degli esseri umani per il cui servizio erano stati biocostruiti. Nel breve tempo del volo, gli rivolsi quante più domande potevo.

Mi espresse subito il suo cordoglio per la morte di Aenea e questo mi diede l'opportunità di rivolgergli la domanda che più mi tormentava: «Hai sentito il Momento Condiviso?».

«Non esattamente, signor Endymion» rispose A. Bettik, cosa che non mi

chiarì nulla. Ma poi A. Bettik ci aggiornò sugli ultimi tredici mesi standard su Hyperion.

Martin Sileno era stato, come Aenea già sapeva, il trasponder relè del Momento Condiviso. Tutti, sul mio pianeta natale, l'avevano sentito. Per la maggior parte, cristiani rinati e militari della Pax avevano disertato immediatamente, avevano cercato la comunione per liberarsi del parassita crucimorfo ed evitato i pochi lealisti della Pax. Zio Martin aveva messo a disposizione il vino e il sangue, l'uno e l'altro dalla sua provvista personale. Da tempo ammassava il vino e conservava decilitri del proprio sangue, fin dal tempo della sua comunione con la decenne Aenea, duecentocinquant'anni prima.

I pochi lealisti della Pax erano fuggiti nelle tre astronavi rimaste e la città da loro occupata per ultima, Port Romance, era stata liberata quattro mesi dopo il Momento. Dal suo ininterrotto ritiro nella città universitaria di Endymion, zio Martin aveva cominciato a trasmettere vecchi ologrammi di Aenea, una Aenea giovanissima come non l'avevo mai conosciuta, che spiegava come usare il nuovo accesso al Vuoto che lega e lanciava appelli contro la violenza. I milioni di indigeni e di ex fedeli della Pax, che cominciavano a scoprire la voce dei propri morti e il linguaggio dei vivi, non contravvennero ai suoi desideri.

A. Bettik mi disse pure che adesso in orbita c'era solo una gigantesca nave-albero dei templari, la *Sequoia sempervirens*, comandata dalla Vera Voce dell'Albero Stella Ket Rosteen, con a bordo parecchi nostri amici, compresi Rachel, Theo, la Dorje Phamo, il Dalai Lama, gli Ouster Navson Hamnim e Sian Quintana Ka'an. Anche George Tsarong e Jigme Norbu erano sulla nave. Rosteen aveva chiesto al vecchio poeta il permesso di atterrare per due giorni, disse A. Bettik, ma Sileno aveva rifiutato: non voleva vedere né loro né altri, finché non fossi arrivato io.

«Io?» ripetei, sorpreso. «Martin Sileno sapeva che sarei arrivato?»

«Naturalmente» rispose A. Bettik e non aggiunse spiegazioni.

«Come hanno fatto, Rachel e la Dorje Phamo e gli altri, a salire sulla nave-albero?» domandai. «La *Sequoia sempervirens* ha fatto tappa sul mondo di Barnard e su Vitus-Gray-Balianus B e gli altri sistemi per raccoglierli?»

«Per quanto mi risulta, signor Endymion, gli Ouster hanno viaggiato sulla nave-albero e sono arrivati da ciò che resta della biosfera Albero Stella da noi visitata. Gli altri, come mi è dato di capire dalle sempre più frustrate trasmissioni radio del signor Rosteen al signor Sileno, si sono teleportati

sulla nave, proprio come lei si è teleportato qui da noi.»

Mi drizzai a sedere. Era una novità sorprendente. Per non so quale ragione, avevo ritenuto di essere l'unico tanto intelligente, tanto benedetto o tanto quel che vi pare ad avere imparato il trucco per teleportarsi. Ora scoprivo che Rachel e Theo e l'anziana badessa avevano fatto come me, e il giovane Dalai Lama... Be', un Dalai Lama, non c'era da stupirsi, e Rachel e Theo erano stati i primi discepoli di Aenea, ma George e Jigme? Mi sentii un po' ridimensionato, lo ammetto, ma anche entusiasta per la notizia. Migliaia di altri, forse per primi quelli che Aenea aveva conosciuto e toccato e ammaestrato di persona, erano sul punto di compiere il primo passo. E poi... La mente mi vacillò al pensiero di tutti quei miliardi di persone che viaggiavano liberamente dovunque desiderassero.

Mentre il cielo a est dei picchi si schiariva rapidamente, atterrammo nella città abbandonata. Saltai giù dallo skimmer, tenendo contro il fianco il grafer, e per l'impazienza di vedere Martin Sileno salii di corsa i gradini della torre, lasciando indietro l'androide e il prete. Il vecchio poeta sarà felice di vedermi, mi dissi, e mi sarà grato per l'impegno nel soddisfare tutte le sue impossibili richieste - avevo salvato Aenea dalla prima imboscata della Pax nella valle delle Tombe del Tempo, poi collaborato a distruggere la Pax, a rovesciare la corrotta Chiesa, a fermare lo Shrike in modo che non facesse male a Aenea o non assalisse la specie umana - proprio come lui aveva chiesto, quell'ultima sera di sbronza insieme, più di dieci anni standard fa. Doveva essere di sicuro felice e riconoscente.

«Ci hai messo un fottuto mucchio di tempo per portare qui quel tuo culo scansafatiche» disse la mummia avvolta nella rete di tubi e cavetti di supporto vita. «Credevo di dovere venire a prenderti e trascinarti qui da dove te ne stavi a poltrire come una fottuta checca col sussidio del governo del XXI secolo.»

L'emaciata creatura nel letto a cuscino d'aria sospeso al centro di tutte quelle apparecchiature, monitor, respiratori e infermiere androidi non aveva l'aspetto dell'anziano signore ringiovanito dal trattamento Poulsen che avevo salutato tempo fa, quasi dieci dei miei anni e solo due di veglia dei suoi. Quello era un cadavere che avevano trascurato di seppellire. Anche la voce era una ricostruzione elettronica dei suoi ansiti e rantoli subvocalizzati.

«Hai finito di tenere spalancata quella fottuta bocca o vuoi comprare un altro biglietto per il baraccone dei fenomeni?» disse il sintetizzatore vocale

posto sopra la testa della mummia.

«Mi scusi» borbottai, sentendomi come un bambino screanzato sorpreso a fissare spudoratamente.

«Con le scuse mi ci pulisco il culo» disse il vecchio poeta. «Ti decidi a fare rapporto o te ne stai solo lì come il fottuto bifolco che sei?»

«Rapporto?» dissi, allargando le mani e posando su un tavolino il grafer. «Credo che conosca già le cose essenziali.»

«Essenziali?» ruggì il sintetizzatore, interpretando il torrente di colpi di tosse e di rantoli. «Che cazzo ne sai tu delle cose essenziali, bamboccio?» Le infermiere androidi si erano frettolosamente allontanate.

Provai uno scatto d'ira. Forse l'età aveva imputridito il cervello del vecchio bastardo, non solo le sue buone maniere, se mai le aveva avute. Dopo un minuto di silenzio rotto solo dal raspio dei mantici meccanici sotto il letto sospeso, mantici che pompavano l'aria dentro e fuori degli inutili polmoni del moribondo, dissi: «Rapporto. D'accordo. Le sue richieste sono state in gran parte soddisfatte, signor Sileno. Aenea ha messo fine al dominio della Pax e della Chiesa. Lo Shrike pare sia scomparso. L'universo umano è cambiato per sempre».

«L'universo umano è cambiato per sempre» mi prese in giro il vecchio poeta, usando il sintetizzatore in un tentativo di falsetto sarcastico. «Cazzo, ho forse chiesto a te, o alla ragazza, di cambiare per sempre il fottuto universo, merdaccia boia?»

Ripensai alla nostra conversazione, proprio lì, una decina di anni prima. «No» ammisi infine.

«Ah, ci siamo» ringhiò il vecchio poeta. «Le tue cellule cerebrali ricominciano a dare segni di vita. Cristo, ragazzo, penso che quella scatola per figliate di gatti di Schrödinger ti abbia fatto diventare anche più stupido di prima.»

Rimasi in silenzio ad aspettare. Se avessi aspettato abbastanza, forse il vecchio poeta sarebbe morto senza tante storie.

«Cosa ti ho chiesto di fare, prima della tua partenza, eh, ragazzo prodigio?» Il tono era quello di un maestro infuriato con l'alunno.

Cercai di ricordare altri particolari che non fossero la distruzione del ferreo dominio della Pax e il rovesciamento di una Chiesa che dominava centinaia di pianeti. Lo Shrike... be', non si riferiva a quello. Alla fine, toccando il Vuoto che lega anziché affidarmi alla mia fallibile memoria, ricuperai le sue ultime parole, prima della mia partenza sul tappeto Hawking incontro alla bambina.

"Vai pure" aveva detto il vecchio poeta. "Porta a Aenea il mio amore. Dille che zio Martin aspetta di vedere la Vecchia Terra, prima di morire. Dille che il vecchiaccio è ansioso di sentirle spiegare il senso di ogni moto, forma, suono." L'essenza delle cose.

«Oh» dissi. «Mi spiace che Aenea non sia qui per parlare con lei.»

«Spiace anche a me, ragazzo» mormorò il vecchio, con la propria voce. «Spiace anche a me. E lascia perdere quel thermos di ceneri nella borsa del prete. Non mi riferivo a quelle, quando ho detto di voler rivedere mia nipote, prima di morire.»

Potei solo muovere la testa in un cenno di assenso: sentivo il dolore nella gola e nel petto.

«E il resto?» riprese il vecchio poeta. «Ti decidi a portare a termine la mia ultima richiesta o ti limiti a lasciarmi morire, mentre te ne stai lì in piedi, col tuo grosso pollice di discepolo su per il tuo stupido culo?»

«Ultima richiesta?» ripetei. In presenza di Martin Sileno, il mio quoziente d'intelligenza pareva scendere di colpo di cinquanta punti.

La voce sintetizzata sospirò. «Dammi quel tuo stilo grafer, se vuoi che te lo metta a grosse lettere in neretto, ragazzo. Prima di schiattare voglio vedere la Vecchia Terra. Voglio tornarci. Voglio tornare a casa.»

Alla fine decidemmo di non spostarlo dalla torre. I medici androidi conferirono con i medici Ouster che finalmente avevano avuto il permesso di atterrare e questi conferirono con il robochirurgo a bordo della nave del console (parcheggiata proprio dietro la torre, esattamente dove A. Bettik l'aveva fatta scendere circa due mesi prima, dopo avere pagato il debito temporale per la traslazione dal sistema di Pacem) che conferì elettronicamente con i monitor medici che circondavano il poeta, come faceva di continuo, e il verdetto rimase sempre uguale. Spostandolo dalla torre e sottoponendolo anche a un minimo cambiamento di gravità o di pressione per trasportarlo nella nave del console o nella nave-albero, lo avremmo quasi sicuramente ucciso.

Così portammo via l'intera torre e, con essa, una buona fetta di Endymion.

Ket Rosteen e gli Ouster si occuparono dei particolari, portando giù dalla gigantesca nave-albero una decina di erg. Calcolai in seguito che in quella splendida alba di Hyperion circa dieci ettari si alzarono in aria, compresi la torre, la nave del console, i pulsanti cubi di Moebius che avevano trasportato gli erg, lo skimmer, la cucina e la lavanderia annessi alla

torre, parte del vecchio istituto di chimica nel campus di Endymion, diversi edifici di pietra, la metà esatta del ponte sul fiume Punta d'Ala e alcuni milioni di tonnellate di roccia e di sottosuolo. Nemmeno ci accorgemmo del decollo: gli erg e i loro aiutanti Ouster e templari manovrarono con tale perfezione i campi di contenimento e di sollevamento che non avremmo notato la minima differenza, se sopra la nostra testa il cielo del mattino non fosse divenuto un immobile campo di stelle nell'apertura circolare della torre e gli ologrammi nella sala di cura non avessero mostrato i nostri progressi. In quella sala, con le stelle che ardevano sopra di noi, A. Bettik, padre de Soya, alcune infermiere androidi e io guardammo gli ologrammi in diretta, mentre io tenevo la mano del vecchio poeta.

Endymion, la più antica città del nostro pianeta e origine del nome della mia famiglia, scivolò silenziosamente nell'alba e nell'atmosfera, per farsi afferrare dai dieci chilometri di nave-albero in nostra attesa in orbita alta. La *Sequoia sempervirens* aveva schiuso i propri rami per formare un perfetto alloggiamento per noi, tanto che potevamo passare dal suolo di Hyperion ai grandi ponti e ai rami e alle passerelle della nave senza avvertire transizione. Poi la nave-albero si girò verso le stelle.

«Ora tocca a te, Raul» disse la Dorje Phamo. «Il signor Sileno non sopravviverebbe alla traslazione Hawking o alla crio-fuga o al debito temporale.»

«Questa è una nave-albero maledettamente grande» dissi. «A bordo c'è un mucchio di macchinari e di persone. Mi aiuterete, spero!»

«Certo» disse la Dorje Phamo.

«Sì» dissero il Dalai Lama e George e Jigme.

«Ti aiuteremo» disse Rachel, ferma accanto a Theo. Le due donne parevano invecchiate.

«Proveremo anche noi» disse padre de Soya, parlando anche per Ket Rosteen e gli altri radunati nei pressi.

In alto sul ponte della nave, mentre alcune centinaia di metri più in basso l'androide A. Bettik si prendeva cura del suo ex padrone, la Dorje Phamo, Rachel, Theo, il Dalai Lama, George, Jigme, padre de Soya, il capitano templare e gli altri si tennero tutti per mano. Io completai il cerchio. Chiudemmo gli occhi e ascoltammo le stelle.

Mi ero aspettato che il fiume di stelle che era la Piccola Nube di Magellano fosse sospeso sopra la nave-albero; ma quando emergemmo dal lampo luminoso fu subito ovvio che ci trovavamo ancora nel nostro braccio della Via Lattea, a non molti anni luce dal sistema di Hyperion, a dar retta

alle ben note costellazioni. Da qualche parte eravamo andati, certo. Ma il pianeta che brillava sopra i rami non mostrava il blu del mare e il bianco delle nuvole della Vecchia Terra o anche di un pianeta di tipo terrestre: era un mondo rosso e desertico, privo di oceani, con sparse pustole di crateri provocati da vulcani o da impatti di meteoriti e una luccicante e candida calotta polare.

«Marte» disse A. Bettik. «Siamo tornati al sistema della Vecchia Terra, intorno alla stella chiamata Sole.»

Tutti noi udimmo nel Vuoto che lega la risonanza della voce di Fedmahn Kassad su quel pianeta. Ci teleportammo giù, trovammo Kassad, gli spiegammo il motivo del viaggio - non aveva bisogno di spiegazioni: ascoltando le voci ci aveva sentiti arrivare - e lo portammo con noi sulla *Sequoia sempervirens.* Martin Sileno ci avvisò di voler parlare al suo vecchio compagno di pellegrinaggio e io accompagnai il colonnello su per scale e ponti, fino alla torre.

«Il sistema della Vecchia Terra è sicuro, come mi aveva ordinato Colei che insegna» disse Kassad, quando mettemmo piede sul suolo di Hyperion, nel punto dove il frammento di città si annidava tra i rami della nave-albero. «Ormai da dieci mesi nessuna nave della Pax ha messo alla prova le nostre difese. All'interno del sistema solare nessuno, nemmeno le nostre navi da guerra, ha il permesso di avvicinarsi alla Vecchia Terra a meno di venti milioni di chilometri.»

«La Vecchia Terra?» ripetei, sorpreso. Mi fermai di colpo. Kassad si fermò e girò verso di me il suo viso magro e scuro.

«Non la riconosci?» disse. Indicò in alto, nella direzione in cui la nave-albero accelerava a pieno regime sotto la spinta uniforme degli erg.

Aveva l'aspetto di una stella doppia, come tutti i pianeti con un solo grande satellite. Ma potevo vedere il pallido splendore della Luna, più piccola, più fredda. E il bianco e azzurro pulsare di vita che era la Vecchia Terra.

A. Bettik si unì a noi all'entrata della torre. «Quando è stata... quando l'hanno... come... quand'è tornata?» dissi, senza staccare gli occhi dalla Vecchia Terra che intanto, avvicinandoci, era diventata una vera sfera.

«Nell'ora del Momento Condiviso» disse Kassad. Si lisciò l'uniforme nera per eliminare tracce di sabbia rossa e si preparò a presentarsi al vecchio poeta.

«E tutti lo sanno?» Povero stupido Raul Endymion! Sempre l'ultimo a sapere le cose.

«Ora lo sanno» disse il colonnello Fedmahn Kassad.

Salimmo la scala della torre, dal vecchio poeta morente.

Martin Sileno era di buon umore, incontrando il suo vecchio amico dopo quasi duecentottant'anni di separazione.

«Così la tua nera anima assassina diventerà il cristallo seme, quando costruiranno lo Shrike, da qui a un millennio, eh?» ridacchiò il vecchio poeta, per mezzo del sintetizzatore vocale. «Bene, una carrettata di merdosi grazie, Kassad.»

Il colonnello guardò con aria pensierosa quella mummia ghignante. «Come mai non sei già morto, Martin?» disse infine.

«Lo sono, lo sono» replicò Sileno, tossendo. «Ho smesso di respirare secoli e millenni fa. Solo, non sono stati tanto furbi da spingermi giù e seppellirmi.» Il sintetizzatore non cercò di articolare i versi soffocati e i rantoli che seguirono.

«Sei riuscito a terminare quel tuo inutile poema in prosa?» domandò il colonnello, mentre il vecchio poeta continuava a tossire, facendo tremare la rete di tubicini e di cavetti.

«No» dissi io, parlando per la figura scossa dalla tosse sul letto. «Non avrebbe potuto terminarlo.»

«Sì» disse chiaramente Martin Sileno, mediante il laringofono. «L'ho terminato.»

Restai in silenzio.

«A dire il vero» ridacchiò il poeta «lui l'ha finito per me.» Il suo braccio ossuto, rivestito di pelle simile a pergamena, si alzò un poco dal letto. Il pollice, storto dall'artrite, si mosse nella mia direzione.

Il colonnello Kassad mi lanciò un'occhiata. Scossi la testa.

«Sei proprio fottutamente ottuso, ragazzo» disse Martin Sileno, in quello che l'altoparlante tradusse come tono affettuoso. «Vedi il tuo grafer da qualche parte?»

Mi girai di scatto e guardai il tavolino accanto al letto, dove avevo lasciato il grafer. Non c'era più.

«Tutto stampato» gracchiò Sileno. «Ho tagliato circa un miliardo di ricordi superflui. L'ho mandato nella sfera dati, prima della partenza.»

«Non esiste sfera dati» dissi.

A furia di ridere Martin Sileno si procurò un accesso di tosse. Alla fine il sintetizzatore tradusse alcuni colpi, di tosse con: «Non sei solo stupido, ragazzo. Sei irrecuperabile. Cosa credi che sia il Vuoto? È la maledetta sfera

dati del maledetto universo, ragazzo. La ascoltavo da secoli, prima che la bambina mi desse la comunione per ascoltarla con i bachi nanotec che circolano dentro di me. È questo, ragazzo, ciò che fanno gli scrittori, gli artisti, i creatori. Ascoltano il Vuoto e cercano di udire i pensieri dei morti. Sentire il loro dolore. Il dolore dei vivi, anche. Trovare una musa è solo il modo di un artista o di un sant'uomo per mettere un piede nella porta principale del Vuoto che lega. Aenea lo sapeva. Avresti dovuto saperlo anche tu».

«Non aveva alcun diritto di trasmettere la mia narrazione» dissi. «È mia. L'ho scritta io. Non fa parte dei suoi *Canti*.» Se avessi saputo con certezza quale dei tubicini collegati a lui era quello dell'ossigeno, l'avrei pestato e non avrei tolto il piede finché non fossero terminati i suoi rantoli.

«Stronzate, ragazzo» disse Martin Sileno. «Perché credi che ti abbia mandato a fare questi undici anni di vacanza?»

«Per salvare Aenea» risposi.

Il vecchio poeta ridacchiò e tossì. «Lei non aveva bisogno d'essere salvata, Raul. Maledizione, da come ho visto io, man mano che accadeva, è stata quasi sempre lei a tirare via dal fuoco il tuo inutile culo. Anche quando a fare il salvataggio era lo Shrike, solo perché quella ragazza-bambina l'aveva addomesticato un poco.» I bianchi occhi della mummia, con gli occhiali videocamera, si girarono verso il colonnello Kassad. «Ha addomesticato te, intendo dire, passata e futura macchina per uccidere.»

Mi scostai dal letto e toccai uno dei biomonitor per riprendermi. In alto, nell'ampio cerchio del soffitto aperto della torre, la Vecchia Terra divenne più grande e rotonda. La voce di Martin Sileno mi richiamò, quasi sfottendomi.

«Ma non li hai ancora terminati, ragazzo. I *Canti* non sono ancora completi.»

Lo fissai freddamente da quei pochi metri di distanza. «Cosa vorrebbe dire, vecchio?»

«Devi portarmi giù, così possiamo terminarli, Raul. Insieme.»

Non potevamo teleportarci sulla Vecchia Terra perché laggiù non c'era nessuno che potessi usare come faro di riferimento, così decidemmo di usare gli erg e far atterrare l'intero pezzo di città. La manovra poteva risultare fatale a Martin Sileno, ma il vecchio poeta ci aveva urlato di piantarla con i casini per l'amor di Dio e di procedere, così procedemmo. La *Sequoia semperoirens* si era tenuta in orbita bassa intorno alla Vecchia Terra,

o semplicemente Terra, come Martin Sileno pretese che la chiamassimo, per parecchie ore. I sistemi ottici, radar e sensori della nave-albero avevano mostrato un pianeta privo di vita umana, ma ricco di animali, uccelli, pesci e piante, senza traccia di inquinamento nell'atmosfera. Avevo progettato di atterrare a Taliesin West, ma i telescopi mostrarono che gli edifici erano scomparsi. Restava solo il deserto, probabilmente così com'era negli ultimi giorni prima della teorica caduta della Terra nel buco nero causato dal Grande Errore del '38. La Roma dove era tornato il secondo cìbrido John Keats era scomparsa. Tutte le città e gli edifici che avevo ritenuto ricostruzioni sperimentali dei Leoni e Tigri e Orsi erano scomparsi. La Terra era stata ripulita di città e di autostrade e di ogni traccia dell'uomo. Pulsava di vita e di buona salute, come se aspettasse il nostro ritorno.

Fermo nei pressi della nave del console, su suolo di Hyperion, nella città racchiusa nella nave-albero, circondato da vecchi amici di Aenea, discutevo del viaggio sulla Terra e intanto mi domandavo chi avrebbe avuto voglia di scendere sul pianeta e chi avrebbe dovuto accompagnarci, pensando per tutto il tempo solo al piccolo contenitore metallico nella borsa di padre de Soya, quando A. Bettik venne avanti e si schiarì la voce.

«Mi scusi, signor Endymion, se la interrompo.» Il mio vecchio amico androide pareva contrito al punto da arrossire malgrado la pelle azzurra, come sempre gli accadeva quando doveva contraddire uno di noi. «Ma la signora Aenea mi ha lasciato precise istruzioni, nel caso che lei, signor Endymion, fosse tornato sulla Vecchia Terra, come appunto è accaduto.»

Restammo tutti ad aspettare che continuasse. Sulla *Yggdrasill* non avevo udito Aenea dare istruzioni all'androide. Ma d'altra parte sulla nave-albero la situazione, verso la fine, era diventata rumorosa e caotica.

A. Bettik si schiarì di nuovo la voce. «La signora Aenea ha precisato che Ket Rosteen avrebbe guidato l'atterraggio, se atterraggio ci fosse stato, insieme con altre quattro persone da sbarcare una volta atterrati, e mi ha chiesto di presentare le sue scuse a tutti voi che vorreste scendere immediatamente sulla Vecchia Terra. Scuse speciali, ha detto, a care amiche come la signora Rachel e la signora Theo e ad altri particolarmente ansiosi di vedere il pianeta. La signora Aenea mi ha chiesto di assicurarvi che sarete i benvenuti sulla Terra, due settimane dopo il giorno dell'atterraggio, il giorno prima che la nave-albero lasci l'orbita. Mi ha chiesto ancora di dirvi che fra due anni standard, ossia due anni della Terra, chiunque sia in grado di teleportarsi qui da solo sarà il benvenuto e potrà visitare la Terra.»

«Fra due anni?» dissi. «Perché una quarantena di due anni?»

A. Bettik scosse la testa. «La signora Aenea non l'ha precisato, signor Endymion. Mi spiace.»

Allargai le braccia. «E va bene, sentiamo allora chi può scendere subito.» Se il mio nome non fosse stato nell'elenco, sarei sceso lo stesso, senza curarmi delle ultime volontà di Aenea. Avrei usato i pugni per fare parte del gruppo, se necessario. O avrei dirottato la nave del console. O mi sarei teleportato da solo.

«Lei, signore» disse A. Bettik. «Ha precisato chiaramente il suo nome, signor Endymion. E il signor Sileno, è ovvio. Padre de Soya. E infine...» Esitò, come se fosse di nuovo imbarazzato.

«Continua» lo incitai, più bruscamente di quanto non volessi.

«Io» disse A. Bettik.

«Tu?» ripetei. Ma capii subito che era una scelta sensata. L'androide aveva fatto con noi il lungo viaggio, anzi aveva trascorso con Aenea più tempo di me, considerato il debito temporale che avevo accumulato nel mio viaggio da solo. Inoltre A. Bettik aveva rischiato la vita per Aenea, per noi, e aveva perduto il braccio nell'imboscata di Nemes su Bosco Divino. Aveva ascoltato gli insegnamenti di Aenea ancora prima che Rachel e Theo, o io, ci arruolassimo come discepoli. Era logico che volesse lì il suo amico A. Bettik, quando avrei sparpagliato le sue ceneri ai venti della Vecchia Terra. Mi vergognai d'avere mostrato stupore. «Scusa» dissi. «Mi pare giusto che venga anche tu.»

A. Bettik rispose con un lieve cenno.

«Ancora due settimane» dissi agli altri, sul viso di gran parte dei quali si leggeva la delusione. «Fra due settimane saremo tutti giù sulla Terra; ci guarderemo intorno e scopriremo quali sorprese i Leoni e Tigri e Orsi hanno lasciato per noi.»

Ci salutammo. I vecchi amici, templari, Ouster e altri, lasciarono la città di Endymion e rimasero a guardare, dalle scale e dalle piattaforme della nave-albero. Rachel fu l'ultima. Con mia sorpresa, mi abbracciò forte. «Mi auguro di cuore che tu ne sia degno» mi disse all'orecchio. Non avevo la minima idea di che cosa parlasse. Quella bruna sbarazzina, come gran parte delle donne, era sempre stata un mistero per me.

«Tutto a posto» dissi, quando fummo riuniti attorno al letto di Martin Sileno. Scorgevo sopra di noi la Vecchia Terra... la Terra. La scena si annebbiò e poi scomparve, mentre i campi di contenimento si mischiavano, si ingarbugliavano e poi si separavano, i campi di guida fluivano e la città si staccava dalla nave-albero. I cloni d'equipaggio templari e gli Ouster ave-

vano allestito dei quadri comando provvisori nella sala di rianimazione della torre, un posto dove, con tutte le apparecchiature mediche di Martin Sileno, rimaneva ben poco spazio. Era anche, pensai, un posto buono quanto un altro per aspettare che gli erg facessero atterrare una massa di rocce e di erba, una città con una torre e un'astronave parcheggiata e mezzo ponte che non portava da nessuna parte, su un pianeta fatto per tre quinti di acqua, senza spazioporti né controllo del traffico. Almeno, pensai, se eravamo destinati a precipitare e morire, avrei avuto un indizio dell'imminente catastrofe guardando, nei secondi che l'avrebbero preceduta, l'impassibile viso di Ket Rosteen sotto il cappuccio da templare.

Non sentimmo l'ingresso nell'atmosfera terrestre. Solo il graduale cambiamento del cerchio di cielo sopra di noi, da una distesa di stelle all'azzurro, ci lasciò capire che eravamo entrati con successo nell'atmosfera. Non sentimmo l'atterraggio. L'attimo prima stavamo in silenzio ad aspettare, e poi Ket Rosteen alzò gli occhi dai visori e dai monitor, mormorò nei comunicatori qualche parola ai suoi amati erg e disse a noi: «Atterraggio effettuato».

«Ho dimenticato di dire dove dovevamo scendere» replicai. Pensavo al deserto dove un tempo sorgeva Taliesin. Doveva essere il luogo dove Aenea era stata più felice; dove voleva che quelle ceneri - sapevo che erano sue, ma ancora non potevo crederci - fossero sparse ai caldi venti dell'Arizona.

Ket Rosteen lanciò un'occhiata al letto sospeso.

«Gli ho detto io dove fare il fottuto atterraggio» gracchiò il sintetizzatore vocale del vecchio poeta. «Dove sono nato. Dove conto di morire. Ora, vi dispiace darvi da fare e spingermi fuori di qui in modo che possa vedere il cielo?»

A. Bettik staccò tutti i monitor di Sileno, tranne le indispensabili apparecchiature di supporto vita, che sistemò con il vecchio nello stesso campo repulsore EM. Mentre eravamo nella nave-albero, gli androidi e i cloni di equipaggio e gli Ouster avevano costruito una lunga rampa poco inclinata che andava dalla stanza in cima alla torre al terreno, poi avevano lastricato un sentiero fino al bordo della fetta di città e oltre. Tutto era atterrato senza danni, notai, mentre accompagnavamo fuori alla luce del sole e poi a terra il letto sospeso. Nel passare davanti all'astronave color ebano, un altoparlante nello scafo disse: «Addio, Martin Sileno. È stato un onore conoscerla».

Il vecchio nel letto riuscì a sollevare il braccio scheletrico in un saluto

piuttosto brioso. «Ci vediamo all'inferno, Nave!»

Uscimmo sulla rampa lastricata, lasciammo la fetta di città, e guardammo praterie e lontani dirupi non molto diversi dalle brughiere della mia infanzia, a parte la linea di foreste alla nostra destra. La gravità e la pressione dell'aria erano come le ricordavo dal soggiorno di quattro anni sulla Terra, anche se qui l'umidità era molto maggiore che nel deserto.

«Dove ci troviamo?» domandai a nessuno in particolare. Ket Rosteen era rimasto nella torre e solo l'androide, il morente poeta, padre de Soya e io eravamo all'esterno in quello che pareva un soleggiato mattino di primavera nell'emisfero settentrionale.

«Dov'era un tempo la tenuta di mia madre» mormorò il sintetizzatore vocale di Martin Sileno. «Nel cuore del cuore della Riserva nordamericana.»

A. Bettik alzò gli occhi dai dati degli strumenti medici. «Credo che questa zona si chiamasse Illinois, prima del Grande Errore. Ci troviamo al centro di quello Stato, credo. Le praterie sono tornate, a quanto vedo. Quegli alberi sono olmi e noci, estinti nel XXI secolo, se non sbaglio. Quel fiume al di là delle alture scorre a sud-sudovest e confluisce nel Mississippi. Credo che lei abbia... percorso in kayak un tratto di quel fiume, signor Endymion.»

«Già» dissi, ricordando la fragile imbarcazione e l'addio ad Hannibal e il primo bacio di Aenea.

Restammo in silenzio. Il sole si alzò ancora. Il vento agitava l'erba. Da qualche parte, al di là della linea d'alberi, un uccello protestò come solo gli uccelli sanno fare. Guardai Martin Sileno.

«Ragazzo» disse il sintetizzatore del vecchio poeta «se ti aspetti che muoia al momento giusto solo per risparmiarti una scottatura, toglitelo dalla fottuta testa. Mi tengo aggrappato con le unghie, ma le mie unghie sono vecchie e lunghe e dure.»

Sorrisi e gli toccai la spalla ossuta.

«Ragazzo?» mormorò il vecchio poeta.

«Sì, signore.»

«Anni fa mi dicesti che la tua vecchia nonna ti aveva fatto imparare a memoria i *Canti* fino a farteli uscire dalle orecchie. È vero?»

«Sì, signore.»

«Riesci a ricordare i versi che scrìssi su questo luogo com'era ai miei tempi?»

«Posso provarci» dissi. Chiusi gli occhi. Fui tentato di toccare il Vuoto,

di cercare il suono di quelle lezioni nella voce di nonna, anziché sforzarmi di ricordare quei versi; invece seguii la via più dura, usando i trucchi mnemonici che nonna mi aveva insegnato. Lì fermo, occhi sempre chiusi, recitai i brani che riuscivo a ricordare:

«Delicati crepuscoli si stingono
da fucsia a viola sopra le arricciate
sagome d'alberi al di là del prato.
Cieli di porcellana trasparente
non sfregiati da nubi o bianche scie.
Il quieto presinfonico chiarore
dell'aurora seguito dal frastuono
di cimbali del sole che si leva.
Arancione e rossiccio in oro accendono
la discesa nel verde, lunga e fresca:
ombra di foglia, oscurità, viticci
di cipresso e di salice piangente,
della radura il verde soffocato.

«Le terre di mia madre - mie - mille acri
d'altri milioni al centro. Prati come
piccole praterie d'erba perfetta,
un invito a sdraiarsi, a sonnecchiare
su tanta morbidezza vellutata.
Nobili chiome d'albero alla Terra
fanno da meridiana, la lor ombra
gira in cerchio in solenne processione;
or si diffonde ed ora si restringe,
infin s'estende col morir del giorno.
Regale quercia.
Olmi giganti.
Pioppo e cipresso
sequoia e bonsai.
Grandi baniani calan nuovi tronchi
come lisce colonne d'un gran tempio
aperto al cielo.
Salici che costeggiano canali
ben ordinati e fiumi posti a caso,

coi loro rami
cantano antichi funebri lamenti
al dolce vento.»

Mi fermai. La parte seguente era confusa. Non mi erano mai piaciuti quei passi pseudolirici dei *Canti,* preferivo le scene di guerra.

Mentre recitavo, gli avevo tenuto la mano sulla spalla e avevo sentito che il vecchio poeta si rilassava. Aprii gli occhi, aspettandomi di vedere nel letto un cadavere.

Martin Sileno mi scoccò un sogghigno da satiro. «Non male, non male» gracchiò. «Non male per un vecchio poeta da strapazzo.» Puntò gli occhiali videocamera sull'androide e sul prete. «Capite perché ho scelto questo ragazzo per completare i *Canti* per me? Non sa scrivere niente che valga una merda, ma ha una memoria da elefante.»

Mentre stavo per domandare: "Cos'è un elefante?", lanciai un'occhiata ad A. Bettik, senza una ragione particolare. Per un istante, dopo tutti gli anni di conoscenza di quel gentile androide, lo vidi davvero. Rimasi a bocca aperta.

«Che c'è?» domandò padre de Soya, in tono allarmato. Forse credette che avessi un attacco di cuore.

«Tu» dissi ad A. Bettik. «Sei tu, l'osservatore.»

«Sì» ammise l'androide.

«Sei uno di loro... uno di loro... dei Leoni e Tigri e Orsi.»

De Soya girò lo sguardo da me all'androide, al vecchio che continuava a ghignare nel letto, poi di nuovo all'androide.

«Non ho mai apprezzato la definizione scelta dalla signorina Aenea» disse A. Bettik, a voce molto bassa. «Non ho mai visto un leone o una tigre o un orso in carne e ossa, ma so che quelle creature condividono una certa ferocia che è estranea a... alla specie aliena a cui appartengo.»

«Hai preso la forma di un androide secoli fa» dissi, continuando a fissarlo, in una comprensione sempre più profonda, netta e dolorosa come un colpo sulla testa. «Eri presente a tutti gli eventi principali - l'ascesa dell'Egemonia, la scoperta delle Tombe del Tempo su Hyperion, la Caduta dei teleporter - Dio buono, hai seguito gran parte dell'ultimo pellegrinaggio allo Shrike.»

A. Bettik chinò leggermente la testa. «Se si deve osservare, signor Endymion, bisogna trovarsi nel posto giusto.»

Mi sporsi sul letto di Martin Sileno, pronto a scuoterlo e, se era già mor-

to, riportarlo in vita per avere una risposta. «Lei lo sapeva, vecchio?»

«Non lo sapevo, quando è partito con te, Raul» rispose il poeta. «Solo quando ho letto la tua storia e mi sono reso conto...»

Arretrai di due passi nell'erba alta e tenera. «Che idiota, sono stato! Non ho visto niente. Non ho capito niente. Che scemo!»

«No» disse padre de Soya. «Eri innamorato.»

Avanzai verso A. Bettik, pronto a strozzarlo se non mi avesse risposto immediatamente e sinceramente. Forse l'avrei strozzato davvero. «Sei tu il padre» dissi. «Hai mentito, dicendo di non sapere dove Aenea era scomparsa per quasi due anni. Sei tu, il padre di suo figlio, del prossimo messia.»

«No» replicò con calma l'androide. L'osservatore. L'osservatore con un braccio solo, l'amico che aveva rischiato con noi la vita in decine di occasioni. «No» ripeté. «Non sono il marito di Aenea. Non sono il padre.»

«Per favore, non mentire proprio a me.» Mi tremavano le mani. Sapevo che non l'avrebbe fatto. Non aveva mai mentito.

A. Bettik mi guardò negli occhi. «Non sono il padre» disse. «Non c'è nessun padre, ora. Non c'è mai stato un altro messia. Non c'è nessun figlio.»

"Morti" pensai. "Sono morti tutt'e due, il figlio di Aenea, il marito di Aenea, chiunque fosse, qualsiasi cosa fosse. La stessa Aenea. La mia cara ragazza. La mia amata. Non resta niente. Ceneri." In qualche modo, anche mentre mi ero dedicato a trovare il bambino, a supplicare l'osservatore suo padre perché mi facesse diventare l'amico e la guardia del corpo e il discepolo di quel bambino, come ero stato per Aenea, a usare questa nuova speranza come un mezzo di fuga dalla scatola di Schrödinger, nel profondo del cuore avevo sempre saputo che nell'universo non c'era figlio vivente della mia amata... Avrei udito la musica della sua anima risonare nel Vuoto come una fuga di Bach... Niente bambino. Tutto era cenere.

Mi rivolsi a padre de Soya, pronto ora a toccare l'urna di Aenea, pronto ad accettare, al primo contatto delle dita contro il freddo metallo, il fatto che lei era scomparsa per sempre. Mi sarei allontanato da solo per trovare un luogo dove spargere le ceneri. Sarei andato a piedi dall'Illinois all'Arizona, se necessario. O forse solo nel punto dove un tempo c'era Hannibal, dove ci eravamo scambiati il primo bacio. Forse era quello il luogo dove Aenea era stata più felice durante la nostra permanenza lì.

«Dov'è l'urna?» dissi, con voce rauca.

«Non l'ho portata» rispose il prete.

«Dove l'ha lasciata?» dissi. Non ero in collera, solo molto molto stanco. «Torno alla torre a prenderla.»

Padre Federico de Soya inspirò a fondo e scosse la testa. «L'ho lasciata sulla nave-albero, Raul. Non mi sono dimenticato di portarla. L'ho lasciata lì di proposito.»

Lo fissai, più perplesso che arrabbiato. Poi mi resi conto che lui, A. Bettik e perfino il vecchio poeta sul suo letto di morte avevano girato la testa verso i dirupi sopra il fiume.

Fu come se fosse passata una nuvola e poi un raggio particolarmente intenso avesse illuminato l'erba per un attimo. Le due figure rimasero immobili per lunghi secondi, poi la più bassa si diresse a passo svelto verso di noi, si mise a correre.

La più alta, naturalmente, era facile da riconoscere anche da quella distanza, riflesso di sole sul carapace di cromo, occhi rossi che si vedevano brillare anche da lontano, luccichio di spine e di punte e di dita affilate. Ma non avevo tempo da perdere per guardare l'immobile Shrike. Quella creatura aveva assolto il suo compito. Aveva teleportato avanti nel tempo se stesso e l'altra persona, con la stessa facilità con cui ormai mi teleportavo nello spazio.

Aenea superò di corsa gli ultimi trenta metri. Aveva un aspetto più giovanile, meno consumato dalle preoccupazioni e dagli eventi: capelli quasi biondi nel sole, frettolosamente legati all'indietro. Era davvero più giovane, mi resi conto, impietrito, mentre lei correva verso il nostro piccolo gruppo più in alto sul pendio. Aveva vent'anni, quattro in più di quando l'avevo lasciata ad Hannibal, ma quasi tre in meno di quando l'avevo vista per l'ultima volta.

Aenea baciò A. Bettik, abbracciò padre de Soya, si chinò sul letto a dare un bacio, con grande gentilezza, al vecchio poeta; poi si girò verso di me.

Ero ancora lì, impietrito.

Aenea si avvicinò e si alzò in punta di piedi, come aveva sempre fatto quando voleva baciarmi sulla guancia.

Mi baciò teneramente sulle labbra. «Mi spiace, Raul» mormorò. «Mi spiace che per te sia stata così dura. Per tutti.»

Così dura per me. Era lì, con piena prescienza della tortura che avrebbe patito a Castel Sant'Angelo, dei cloni Nemes che giravano come avvoltoi intorno al suo corpo nudo, delle fiamme che divampavano...

Mi toccò di nuovo la guancia. «Raul, amore mio, sono qui. Sono io. Per un anno, undici mesi, sette giorni e sei ore sarò con te. E non parlerò più di

anni, mesi, giorni e ore. Abbiamo tempo infinito. Saremo sempre insieme. E anche nostro figlio sarà qui con te.»

"Nostro figlio" mi dissi. "Non un messia nato dalla necessità. Non un matrimonio con un osservatore. Nostro figlio! Il nostro figlio umano, fallibile, che cade e piange come tutti i bambini."

«Raul?» Mi toccò la guancia, con le dita indurite dal lavoro.

«Ciao, ragazzina.» L'accolsi fra le braccia.

35

Martin Sileno morì il giorno seguente, sul tardi, alcune ore dopo che Aenea e io fummo uniti in matrimonio. Padre de Soya, ovviamente, celebrò le nozze, così come più tardi celebrò il servizio funebre, poco prima del tramonto. Era contento, disse, d'avere portato con sé i paramenti e il messale.

Seppellimmo il vecchio poeta in uno dei dirupi erbosi sopra il fiume, dove la vista della prateria e delle lontane foreste pareva più bella. Per quanto ne sapevamo, forse un tempo la casa di sua madre si trovava nelle vicinanze. A. Bettik, Aenea e io avevamo scavato una fossa profonda, perché intorno c'erano animali selvatici, la notte precedente avevamo udito ululare i lupi, e poi avevamo ricoperto con pesanti sassi la montagnola. Nella semplice lapide Aenea aveva inciso la data di nascita e di morte del vecchio poeta, un intero millennio meno quattro mesi, il nome in altorilievo e più sotto aveva aggiunto solo:

IL NOSTRO POETA

Lo Shrike era rimasto sul dirupo erboso dove era comparso con Aenea e non si era mosso, quel giorno, né durante la cerimonia delle nostre nozze né durante il servizio funebre e la sepoltura di Martin Sileno a meno di venti metri da quella sentinella irta di punte d'argento e avvolta di spine; ma quando ci allontanammo dalla fossa, lo Shrike avanzò lentamente fino a trovarsi davanti alla tomba, a testa china, le quattro braccia lungo i fianchi, l'ultima luce del giorno riflessa dal liscio carapace e dagli occhi rossi come rubini. E non si mosse più.

Padre de Soya e Ket Rosteen ci invitarono a trascorrere un'altra notte in una stanza della torre, ma Aenea e io avevamo altri progetti. Dalla nave del console avevamo preso attrezzature da campeggio, una zattera gonfiabile,

un fucile da caccia, una buona provvista di cibo surgelato nel caso che la caccia non avesse successo, ed eravamo riusciti a infilare il tutto in due grossi zaini. Ora ci fermammo al limitare della fetta di città e guardammo nel crepuscolo la distesa di erba e di boschi e il cielo sempre più scuro. Il tumulo funerario del vecchio poeta era chiaramente visibile contro il tramonto che svaniva.

«Presto sarà buio» s'inquietò padre de Soya.

«Abbiamo una lanterna» sorrise Aenea.

«Ci sono bestie feroci, là fuori» disse il prete. «Gli ululati di ieri notte... Dio solo sa quali predatori stanno per svegliarsi.»

«Questa è la Terra» dissi. «Con il fucile posso cavarmela contro qualsiasi animale, grizzly escluso.»

«E se ci fossero davvero dei grizzly?» insistette il gesuita. «E poi là fuori finirete per perdervi. Non ci sono strade né città. Non ci sono ponti. Come attraverserete i fiumi?...»

«Federico» disse Aenea, posando la mano, gentile ma ferma, sul braccio del prete. «È la nostra notte di nozze.»

«Oh» disse il prete. Le diede un rapido abbraccio, mi strinse la mano e si ritrasse.

«Posso dare un suggerimento, signora Aenea, signor Endymion?» disse timidamente A. Bettik.

Terminai di infilarmi nella cintura il fodero con il coltello e alzai gli occhi. «Potresti dirci cosa avete progettato, voi dall'altra parte del Vuoto che lega, per la Terra negli anni a venire. O finalmente volete dire un bel "ciao" alla specie umana?»

L'androide parve imbarazzato. «Ah... no» rispose. «In realtà il suggerimento è in un modesto regalo di nozze.» Ci porse la custodia di cuoio.

La riconobbi subito. Anche Aenea la riconobbe. Ci mettemmo ginocchioni per togliere dalla custodia il tappeto Hawking e srotolarlo sull'erba.

Il tappeto si attivò al primo tocco e rimase sospeso a un metro dal terreno. Ammucchiati e legati nella parte posteriore gli zaini, sistemato il fucile, c'era ancora spazio per tutti e due, se mi fossi seduto a gambe incrociate e se Aenea avesse preso posto nella nicchia formata dalle mie braccia e dalle mie gambe, schiena contro il mio petto.

«Questo dovrebbe portarci sopra i fiumi e fuori portata degli animali feroci» disse Aenea. «E stanotte non ci allontaneremo troppo per trovare il posto dove accamparci. Appena al di là di quel fiume, fuori portata d'orec-

chio.»

«Fuori portata d'orecchio?» disse il prete. «Ma perché stare nelle vicinanze, se non potremo udirvi in caso di necessità? Se chiedeste aiuto e... oh!» Diventò tutto rosso.

Aenea lo abbracciò. Strinse la mano a Ket Rosteen e disse: «Fra due settimane le sarei obbligata se lasciasse che Rachel e gli altri si teleportassero giù o scendessero con la nave del console, se vogliono guardarsi intorno. Li aspetteremo alla tomba di zio Martin a mezzogiorno. Potranno restare fino al tramonto. Fra due anni, chiunque sappia teleportarsi qui per proprio conto potrà esplorare a piacimento questi luoghi. Ma potrà fermarsi solo un mese, non di più. E non saranno consentite costruzioni permanenti. Niente edifici. Niente città. Niente strade. Niente steccati. Due anni». Mi sorrise. «Qualche anno fa, i Leoni e Tigri e Orsi e io abbiamo fatto alcuni interessanti piani per questo pianeta. Ma per questi due anni è nostro, di Raul e mio. Perciò, per favore, Vera Voce dell'Albero, per favore, nel viaggio di ritorno alla sua nave-albero, metta un grosso cartello "Vietato l'ingresso". D'accordo?»

«Faremo così» disse il templare. Tornò nella torre a preparare gli erg alla partenza.

Ci sistemammo sul tappeto. Con le braccia circondavo Aenea. Non avevo intenzione di lasciarla andare via per un bel mucchio di tempo. Un anno terrestre, undici mesi, sette giorni e sei ore possono essere un'eternità, se si fa in modo che lo siano. Anche un giorno. Un'ora.

Padre de Soya ci diede la benedizione. «Cosa posso fare per voi, nei prossimi mesi? Volete che faccia mandare delle provviste sulla Terra?»

Scossi la testa. «No, grazie, padre. Con l'attrezzatura per il campeggio, il medikit della nave, la zattera gonfiabile e questo fucile, dovrebbe essere tutto a posto. Non per nulla su Hyperion facevo la guida di cacciatori.»

«Una cosa ci sarebbe» disse Aenea e notai la piccola contrazione del muscolo all'angolo della bocca, infallibile segnale dell'imminenza di una birichinata.

«Qualsiasi cosa» disse padre de Soya.

«Se può tornare fra circa un anno» disse Aenea «forse mi farebbe comodo una buona levatrice. Intanto avrebbe il tempo di documentarsi al proposito.»

Padre de Soya sbiancò, aprì bocca, ci ripensò e annuì torvamente.

Aenea scoppiò a ridere e gli toccò la mano. «Scherzavo» disse. «La Dorje Phamo e Dem Loa sono già d'accordo di teleportarsi qui, se occorre.»

Guardò me. «E occorrerà di sicuro.»

Padre de Soya emise il fiato, pose la mano sulla testa di Aenea per un'ultima benedizione e lentamente risalì sulla fetta di città e poi su per la rampa fino alla torre. Lo guardammo fondersi con le ombre.

«Cosa accadrà alla sua Chiesa?» domandai piano a Aenea.

Lei scosse la testa. «Qualsiasi cosa accada, ha la possibilità di cominciare da capo, di riscoprire la propria anima.» Mi sorrise da sopra la spalla. «Come noi.»

Il cuore mi batteva forte per il nervosismo, ma dissi ugualmente: «Ragazzina?».

Aenea girò la guancia contro il mio petto e mi guardò.

«Maschio o femmina? Non te l'ho mai domandato.»

«Cosa?» disse Aenea perplessa.

«Il motivo per cui fra circa un anno ci sarà bisogno della Dorje Phamo e di Dem Loa. Sarà maschio o femmina?»

«Ahhh» disse Aenea. Finalmente aveva capito. Girò di nuovo il viso, si sistemò contro di me, mise la testa contro la mia mascella. Potei sentire le parole per conduzione ossea, quando parlò. «Non lo so, Raul. Davvero, non lo so. Questa è una parte della mia vita dove ho sempre evitato di scrutare. Ogni cosa che accadrà d'ora in poi sarà nuova. Oh so, da alcuni stralci di visione, che avremo un figlio in buona salute e che lasciare mio figlio e te sarà la cosa più dura che mi toccherà mai fare, più dura di quando dovrò lasciarmi catturare in San Pietro e portare davanti agli inquisitori della Pax. Ma so anche che, quando sono di nuovo con te su T'ien Shan, nel mio futuro e tuo passato, soffrendo perché non posso dirti niente di tutto questo, so anche che sarò consolata poiché nostro figlio starà bene e che tu lo alleverai. E non lascerai mai che dimentichi chi ero e quanto vi ho amati.»

Trasse un respiro profondo. «Ma se sarà maschio o femmina, o come lo chiameremo, non so. Ho scelto di non guardare in questo periodo di tempo, il nostro tempo, ma di viverlo con te giorno per giorno. Riguardo a questo futuro, sono cieca tanto quanto te.»

Alzai le braccia sul suo petto e la strinsi contro di me.

Ci fu un imbarazzato colpo di tosse. Alzammo gli occhi e ci rendemmo conto che A. Bettik era sempre fermo accanto al tappeto Hawking.

«Vecchio amico» disse Aenea, stringendogli la mano, mentre continuavo a tenerla contro di me. «Che parole ci sono?»

L'androide scosse la testa, ma poi disse: «Ha mai letto, signora Aenea, il sonetto di suo padre intitolato *A Omero*?».

La mia amata rifletté, corrugò la fronte. «Credo d'averlo letto, ma non lo ricordo.»

«Forse alcuni versi rispondono alla domanda del signor Endymion sul futuro della Chiesa di padre de Soya» disse l'androide. «E anche ad altre cose. Posso?»

«Prego» disse Aenea. Capivo, dai suoi muscoli della schiena contro il mio petto e dalla stretta della sua mano sulla mia coscia, che era ansiosa quanto me di andare via e trovare un posto per accamparci. Mi augurai che A. Bettik fosse breve. L'androide recitò:

«Sulle spiagge di tenebra c'è luce
e precipizi mostran verde intatto;
sboccia un domani nella mezzanotte;
c'è tripla vista in cecità assoluta...»

«Grazie» disse Aenea. «Grazie, amico mio.» Si liberò quanto bastava per baciare l'androide per l'ultima volta.

«Ehi!» dissi, giocando al bambino escluso.

Aenea mi baciò a lungo. Molto più a lungo. Veramente a lungo.

Agitammo il braccio in un ultimo addio. Toccai i fili di volo. Il tappeto vecchio di secoli si alzò a cinquanta metri, volò sopra la vagabonda fetta di città e la torre di pietra, girò intorno alla nave spaziale del console, nera come ebano, e ci portò lontano, a ponente. Già fiduciosi nella stella Polare come guida, discutendo a bassa voce di un possibile posto per accamparci su terreno rialzato alcuni chilometri più a ovest, sorvolammo la tomba del vecchio poeta dove il silenzioso Shrike stava di sentinella, passammo sopra il fiume dove le increspature e i mulinelli luccicavano agli ultimi raggi del tramonto e prendemmo quota, guardando in basso i prati rigogliosi e le meravigliose foreste del nostro nuovo terreno di gioco, il nostro antico mondo, il nostro nuovo mondo, il nostro mondo primo e futuro e più bello di tutti.

RINGRAZIAMENTI

L'autore desidera ringraziare le seguenti persone: Kevin Kelly, per il resoconto dell'evoluzione della vita artificiale da creature a 80 byte nel suo libro *Out of Control*, Jean-Daniel Brèque e Monique Labailly, per averlo accompagnato in una personale visita guidata alle catacombe di Parigi; Jeff

Orr, cibercowboy *extraordinaire*, per il suo ardito ingresso nel ciberspazio a ricuperare le quaranta e passa pagine di questa storia sequestrate dal TecnoNucleo; e il mio *editor*, Tom Dupree, per la pazienza, l'entusiasmo e il buon gusto dimostrato nell'apprezzare il mio *Mystery Science Theater 3000*.

FINE